



Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

<https://archive.org/details/poesia42unse>

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA
MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

.FT. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1905

Febbraio

N. 1

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. - È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. - Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. - Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. - Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. - Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. - La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "Poesia,, (Lire 10 per l'Italia, 15 per l'Esterò) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

- L'Esilio** — Prima Parte: VERSO IL BALENO; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del I.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, L. 2, —
- Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2, —
- Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2, —
- L'incubo velato** — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50
- Bianco amore** — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50
- Giovanni Pascoli** — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

- Il verso libero** — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, L. 5, —
- Le conchiglie d'oro** — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3, —
- Le ranocchie turchine** — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3, —

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Esterò 1,50



Disegno di ENRICO SACCHETTI

A Emile Verhaeren

C'est bien toi le rapsode et le devin halluciné
Dont le chant véhément nourrit d'espoir
La caravane lasse de nos cœurs sablonneux
Depuis toujours en marche vers l'oasis sacrée
Où chantent les fontaines fraîches de la Mort.

Ta voix stridente et rouge
A de lugubres rauquements de lion,
Quand au déclin du jour le cortège épuisé
Rampe avec la lenteur
D'une ombre grandissante de pyramide....

Nous traînons derrière nous
Tout un bétail de volontés beuglantes
Et de rêves plaintifs
Qu' on égorge le soir pour les rôtir,
Sanglants et embrochés, sur les grands feux vermeils
Dont l'éclat épouvante les remords affamés,
Avant que notre Ennui s'emmitoufle de nuit
Et de sommeil...

O poète au front blanc, resplendissant et pur
 Comme les cimes des montagnes inaccessibles
 Hantées par des peuplades d'étoiles bienheureuses,
 Tu fus sans doute en quelque vie lointaine
 Un chef de caravane dans le Soudan ocreux,
 Un chéïk à bournous blanc tanguant sur son chameau,
 Et tes chansons hilares se mêlaient drôlement
 Aux sanglots noirs d'une benjoh.

Car ta voix a l'ampleur du désert sans limites,
 Tes yeux ont l'éternel miroitement des sables,
 Tes strophes ont la cadence des routes onduleuses
 Qu' on voit plonger sournoisement à l'horizon !
 Tes vers incandescents ont parfois la souplesse
 Des palmiers amoureux sous la brise lascive,
 Et parfois la raideur têtue des obélisques.
 Ils ont en se groupant l'ombre mauve et la touffeur
 des bananiers sur les eaux vives.

Et l'on respire en t' écoutant
 L'embrassement torride des midis africains,
 Leurs grand blocs de chaleur écrasant les villages,
 Leur affolante odeur funèbre et corrosive
 Mêlée de sang et de sueur, de sève et de vermine.

F. T. Marinetti.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Mæterlinck, S. Merrill, L. Tailhade, C. Mauclair, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, F. Pastonchi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.



Disegno di ROMOLO ROMANI.

DOMENICO OLIVA

« La somma dei sacrifici che ho consumato sull'altare dell'obbiettività è imponente; quante volte avrei desiderato non giudicare, ma discutere e anche protestare! »

Dobbiamo credere sulla parola a Domenico Oliva?

Diversamente ce lo siamo figurato, e diversamente lo conosciamo. Lo scettico amabile che egli ama di comparire nella prefazione delle sue *Note letterarie* pubblicate nel 1897, ha avuto, in questi dieci anni di regno, tutto il modo di placarsi con sè stesso, se non con gli altri.

Anche allora, egli non era irritato nè con l'uno, nè con gli altri; era forse un po' *blasé* di fronte alla sua opera di critico, di censore, condannato per la vita a rivedere gli innumerevoli sbagli della letteratura grassa e rubiconda. Da buon epicureo, egli ne assaporava le primizie, spolpandola e passandola negli intingoli diversi delle mille salse filosofiche e psicologiche; vagliandola ed analizzandola, per dividerla dall'untume abituale della margarina di contrabbando: era insomma il cuoco sa-

piante che ammanniva ed ammannisce ai numerosi *Roi Bombance* delle nostre lettere, i manicaretti più squisiti e più sapientemente didascalici.

*
**

Egli potrebbe dire come Sainte-Beuve: « *J'ai fait mes reserves, j'ai eu l'air de m'y fondre...* », pur rappresentando il nostro più grande critico italiano: l'uomo passato cavallerescamente a traverso tutti i sofismi della vita, dopo avere sfruttato la spiritualità borghese democratica ed aristocratica, per fogginarsene un bel ventaglio od un bello staffile per i botoletti maligni ed acidi di quella repubblica pedanteggiante che si annida sulle vecchie mitologie del Parnaso e di Elicon, fedele a leggi non più accettabili.

Chi ha seguito l'uomo a traverso le sue manifestazioni, chi ne ha studiato l'articolo brillante e multanime, l'opera di teatro, l'opera di poesia, sa già quale grande dottrina nutrita di un pensiero vigile e forte si nasconda nel suo spirito sagace.

Dopo aver navigato nelle acque torbide della politica, in cui i cattivi demagoghi legiferanti fanno professione di ottimi confessori, egli, tornato alla ragione pura dell'arte, può sbizzarrirsi scagliandole contro lodi e anatemi.

Nessuno meglio di lui ne conosce le intime sensibilità e le più fine sottigliezze.

Per essere un grande critico, bisogna essere pure un grande artefice; aver piegato la propria anima sotto il soffio rapace di tutte le febbri della impazienza creativa; aver soggiogato i propri sentimenti sotto la sferza spavalda dell'analisi che comincia da sé stessi; aver battuto tutti i martelli sintetici del proprio spirito, per farne sprizzare delle faville luminose in un cielo profondo di oscurità.

Domenico Oliva ha fatto tutto questo, riuscendo in quello che un suo grande predecessore ammoniva:

« Versez dans la critique nos effusions, votre sympathie et la plus part de votre substance; louez, servez de votre parole les talents nouveaux, d'abord si combattus, et ne commencez à vous retirer d'eux que du jour où eux mêmes se retirent de la droite voie, et manquent à leurs promesses... »

Quale giovine non ha atteso la buona parola di questo mago profondo, dalla serenità innumerevole?

Per lo studio complesso delle stravaganti varietà umane, in tutte le manifestazioni bislacche, o realmente verosimili; strampalate in una ridda grottesca di passioni o in un tumulto sanguigno di ferocie; stemperate in una mellifluidità femminile di evanescenze o in una sobria ironia di cinismo sentimentale, Domenico Oliva non ha eguali.

Egli ha fatto passare sotto il suo coltello anatomico di buon conoscitore di anime di tutti i prezzi e di tutti i gusti, mezzo del nostro mondo moderno, anatomizzando sottilmente sulle debolezze e sulle fortitudini che si arroncigliano con una disperazione sempre folle nelle spirali convulse della nostra letteratura.

E per tutte le vittime o per tutti i suoi esaltati ha avuto il gesto nobile e la parola discreta; ha fatto cadere o salire, sorridendo, con quell'aria di paterna e tranquilla bonarietà con la quale sfiora tutto, illumina tutto.

Un tale spirito, deve inquietare una data categoria di uomini: quella degli analisti per forza.

Analizzare un critico della sua forza, attraverso la semplicità della sua vita letteraria è quasi un assurdo: la sua opera non si discute e si accetta quale è, come il frutto di una grande sincerità e probità artistica.

*
**

In una sera tempestosa di glorificazione, fui presentato a Domenico Oliva nel camerino di un attore oggi celebrato: di Ferruccio Garavaglia.

Robespierre, autocrate, artefice di rivoluzione, car-

nefice sanguinolento, vociferava, agonizzando nella sua disfatta.

Dalla sua grandezza minacciosa, egli scendeva i gradini tirannici del suo regnucolo di condanna.

L'evocatore ambizioso di questa grande figura, colta negli ultimi giorni del suo regno di febbre, poco prima della sua morte miserabile sulla ghigliottina, vedendo sprofondare la catapecchia gigantesca della sua opera di sangue, è Domenico Oliva.

Egli non era nè un partigiano, nè un fariseo: aveva veduto in quella lente biconvessa che si chiama la storia, la ragione tragica e formidabile di un dramma di anime enormi, ed era divenuto inconsapevolmente non più il critico dogmatico che catechizza con astrazioni dalle colonne del giornale o del libro, ma il critico espositivo, illustrativo, che scompone e ricompone un grande avvenimento dell'Umanità, tra i brividi e le supreme convulsioni di un cattivo reggitore di popoli, per la nostra meraviglia di uomini normali.

La satira della rivoluzione francese, staffilata in una ironia sanguinosa è il mare in cui nuota Massimiliano Robespierre. Domenico Oliva agita la sua tempesta in

un dibattito verbale di filosofemi: vince il pubblico e lo affascina con la sua arte magistrale.

*
* *

Ma Domenico Oliva è anche un poeta. Nel *Ritorno*, ci ha dato dei versi eloquenti e pieni di bell'impeto lirico.

Conosce le combinazioni sapienti, non i capricci goliardici delle Muse.

Ed i poeti che lo hanno avuto a censore, sanno come egli sia profondo in materia, e quanta sensibilità di primo ordine egli abbia versato nei facili motivi della sua poesia nobilissima.

La critica ha anche una ragione diremo quasi musicale, un ufficio di euritmia negli alti e bassi delle manifestazioni di arte: la sua forza non nasce da un contrasto, ma da un ordine dialettico, da una predisposizione costante di suoni accordati.

Anche per questa ragione, Domenico Oliva è uno dei maestri della critica italiana.

Enrico Cavacchioli

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA".

NE. POESIA pubblica solamente versi inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

LES TROIS PUCELLES

(LÉGENDE DE BONNE HUMEUR BRABANÇONNE)

A bourdons lents, à bourdons lourds,
Démenez-vous, clochers et tours;
Semez vos âmes dans l'espace,
Chantez! — et vous là-haut, les nuages d'orfroï,
Faites comme un volant pavois
Aux pucelles qui passent!

Elles portent des noms de fleurs et de bijoux,
Les arcs-en-ciel sont les bandeaux
Dont se ceignent leurs gloires;
Elles s'illuminent dans la mémoire
Comme les roses d'un jardin;
Soudain,
Se pavoisent textes, rinceaux, guirlandes,
Aux vieux vélins de la légende.
Leur corps est droit comme un palais
De piliers d'or, de marbres frais
Et claires fontaines;
Ceux qui veulent boire et manger
Pourront gaiement se partager
Leur chair bonne, comme une aubaine.

C'est pour la joie et le bonheur
 Qu'elles quittent leurs champs en fleurs,
 Par les routes des campagnes blondes et belles,
 Les Trois Pucelles;
 La trépidante ardeur s'allume à leur clarté,
 Et c'est Juillet, et c'est l'été;
 Les façades de haut en bas sont blanches
 Et tous les jours sont des dimanches.

Hampes debout, drapeaux flottants,
 Bruxelles en liesse et en sueur attend;
 Et ses rumeurs d'heure en heure plus drues
 Bondent les cœurs, gonflent les rues,
 Quand tout à coup, près du beffroi,
 Les Trois Pucelles
 En robe d'or et de dentelles,
 D'un bond joyeux, quittent leurs palefrois.

Déjà la foule est sur les toits montée;
 Des millions de mains sont agitées;
 Au bord de leur balcon d'airain
 Applaudissent les échevins;
 Les carillons renouent les mailles
 Musicales de leurs sonnaillies;
 On étale l'or et le brocart;
 Parmi le plis houleux des étendards
 Les lions bougent;
 Et le soleil du bon espoir
 Dans ce fourmillement houleux et noir,
 De proche en proche, allume un toquet rouge.

Les pucelles sourient et se complaisent
 A se sentir si largement à l'aise
 Parmi ce peuple ardent, gaillard et prompt.
 Elles n'ont peur de ses bourrades,
 Et leur pas ferme et bien d'aplomb

Sans hésiter, gagne l'estrade
 Où leur bonté veut s'exalter.

D'un geste fier sont écartés
 Robes, jupons, chemises,
 Et l'impudeur se solennise;
 Les cloches tintent aux églises:
 Les Trois Pucelles rivalisent
 De bonne humeur et de blonde santé.

Et c'est un cri, mais fol, immense,
 Comme un jet d'or et de clarté,
 Quand la fête de boire et de manger commence.
 Sous un dais clair comme l'été
 Toutes les trois, droites et nues,
 Elles incendient, violemment, l'entrain.
 Leur col, leurs épaules, leurs reins
 Ne craignent pas les mains charnues.
 Elles sont flamandes et le font voir;
 Leur torse est lourd comme un dressoir,
 Leur chair, de baisers fous se ravitaille.
 Bâfrer et s'accoler — c'est la bonne bataille.

Aimez-vous donc, les gars et les femelles,
 Pour célébrer les Trois Pucelles
 Qui de leur ventre et de leurs seins
 Sur la Grand' Place de Bruxelles,
 Pendant trois jours, vous verseront le vin.

Et chaque année, après s'être refait
 — A la source de quelle forêt? —
 Une virginité nouvelle,
 S'en reviendront, comme aujourd' hui,
 Sur leurs chevaux d'or et de bruit
 Les Trois Pucelles
 Pour présider, superbes et massives,
 Aux ruts de gars ardents et des gouges lascives.

Emile Verhaeren.

Lo Zì Meo

A VICO VIGANO', *ACQUAFORTISTA

Nobile Artista! ieri si stava in novelle dopo il modesto desinare festivo. Era l'ora in cui compariva in casa mia lo Zì Meo, la moglie, la figlia, due sottofigli (come diceva lui) bambini che si godevano un po' di befana. Quando venne anche lui. Un uomo mi portò la sua acquaforte, caro grande maestro! Era proprio lo Zì Meo che tornava! E che guardava innanzi sè, fiero e severo, come faceva dopo aver pronunziato una delle sue umili e alte sentenze, dopo aver rapidamente paragonato i tempi d'una volta e quelli d'ora, concludendo: *Io per me dico: Viva l'Italia!*, dopo aver detestata l'ignoranza d'allora e aver gridato che ci voleva *La scola! La scola!* — Ben tornato, Zì Meo!

— Oh! se tornasse davvero! — Così dicevano le sue donne: — Se potesse tornare! Se potesse vedere! — Il suo ritratto dal più vivificante bulino d'Italia! Ma egli non può vedere nè ridire nulla. Le esprimo io, nobile artista, la mia profonda ammirazione. E' un lavoro di potenza ineffabile. E io, che nel fondo del mio internazionalismo giovanile sentivo fremere il patriottismo, e che ora all'Umanità da redimere porto o credo portare un cuore ebbro d'italianità, io mi esalto di lei nel nome della Patria, e mi rallegro con l'Italia che in questa difficilissima delle arti un italiano raggiunga altezze toccate ora solo da stranieri. Suo ammiratore e, se lo permette, amico,

Giovanni Pascoli.

CASTELVECCHIO, 7 gennaio.



Acquaforte di VICO VIGANO'.

LE PACTE DU SORCIER

Lui me tint longuement hagard sous ses prunelles,
Où la vague d'enfer déferlait ses flots roux;
Il était beau l'Archange aux élancements fous,
Vêtu de sa souffrance et de ses larges ailes.

« J'ai plongé, me dit-il, au fond de tes remous,
« Où j'entendis l'écho des douleurs éternelles,
« Moi le consolateur des résistances belles,
« L'Ennemi déclaré des lâches et des mous.

« Veux-tu de mon secours? Veux-tu ma main très forte
« Pour soutenir ton corps, ton âme et ta vertu? »
— Et je lui répondis: « J'ai longtemps combattu,

« Attendant que du Ciel une espérance sorte;
« Et je vois qu'il n'est rien, qu'on a fermé la porte...
« Je réponds: Je le veux! puisque tu dis: Veux-tu? »

Jules Bois.

LA COMPAGNA

Due magnifici uccelli, figli di aquile e di falchi (stirpe regale, occhio ardente, rostro adamantino), volavano nell'azzurro; volavano alti sopra gli uomini, sopra i mari, sopra i monti, sopra gli abissi, d'etere insaziati e di perigli. Così vertiginoso era il volo del maschio che la gentil compagna talvolta, sorpresa e intimorita, rallentava l'ale; ma egli fiero gridava: In alto! in alto! — E riprendevano il volo, stretti d'amore e d'orgoglio, via per lo spazio infinito, nell'infinito azzurro.

Pur venne l'istante in cui la mèta parve si allontanasse dal gran desio, e l'ardito campione, che aveva saputo reggere a tutte le fatiche, si sentiva piegare dinanzi all'ideale disinganno. Ella allora, piena di slancio, si protese a lui e: « Tu mi insegnasti il volo, or vola, vola! Nessuna tregua. Vedi? io ti sorreggo. In alto, in alto, sopra gli uomini, sopra gli eventi, sopra le tentazioni, sopra le viltà. In alto, in alto, al nido nostro, in alto! »

Neera.

Il treno delle 0,00

(POEMA IN PROSA)

Un'immensa stazione ferroviaria.

Lo scheletro gigantesco, curvo, metallico e nero della tettoia, tende la sua epidermide fragile di vetri affumicati.

Di sotto, strisciano rasente terra, i binari che si irradiano e si attorcigliano come un fascio di nervi irrigiditi.

Sulle banchine è un brulicame bruno; un movimento confuso, informe, fittissimo di verminaio umano.

Un lunghissimo treno attende.

È il Piacere.

Le macchine poderose sono sotto pressione; sui fianchi essudati luccicano i loro nomi: Corruzione, Depravazione.

Lungo le vetture, sollecitando la moltitudine a prender posto, corre il capotreno: l'Orgia.

Di tanto in tanto la sua voce stridula domina il rimescolio.

— Per Citera, si parte!... Signori, in vettura!...

Tutti si affollano agli sportelli.

L'Orgia ispeziona e controlla:

— Aristocrazia, Nobiltà, Blasone... benissimo: prima classe, signori. — Loro?... Oh! scusino, eccellenze... non le avevo riconosciute; lo scompartimento riservato è pronto, ecco qua: Politica e Affarismo. — Una *pullman* intera per S. A. il Capitale. — Lei?... ah! la Giustizia: seconda classe « vietato fumare ». — E Lei?... la Chiesa: seconda classe... le tendine calate, sta bene. — Chi è questa frotta turbolenta? Ah le Arti...: terza classe, in fondo... Vogliono il *wagon-restaurant*?... Tutto occupato dall'Industria e dal Commercio... — L'Esercito?... prima classe « fumatori ». — La Stampa?... visto,... s'accomodi dove vuole... — Qui l'Istruzione...; c'è posto qui per l'Istruzione?... No; e qui?... No; vada con l'Esercito...

Non c'è posto;... con la Stampa, con la Giustizia, con la Chiesa... non c'è posto... Si metta là con le Arti... alla meglio... — La Scienza?... Terza classe anche lei... — Tu?... il Genio... anche tu, piccino?... Non so dove metterti;... vai, arrampicati nella garritta di un guardafreno... — Lei?... il Lavoro... Non c'è più posto, non c'è più posto... — E loro dove corrono?... Non vedono che quella è la vettura di S. A. il Capitale?... — Chi sono?... Socialismo e Anarchia...; indietro, indietro... vagone bestiame... — Ci siamo tutti? — Pronti i bagagli di questi signori?... *Champagne*, cantaride, sapone, mercurio... benissimo... — In vettura signori!... Per Citera, si parte!...

— E i conduttori?!... Tutti a posto, i conduttori del treno?... Vediamo: Crapula, Libidine, Senilità, Ram-mollimento... — Lesbo e Saffo dove sono?... Ah!, nello scompartimento « signore sole »... — Sta bene; e gli altri? Lascivia, Erotismo, Degenerazione, benissimo.... — Saldismo, voi al bagagliaio; e voi, Lenocinio, alla coda: ecco i fanali!...

— Signori, si parte!...

— E l'orchestra?

— Ah! diamine!... dimenticavo... Vediamo: è in vettura l'orchestra?... Giovinezza, Forza, Virilità, Salute... — E Amore?... Dov'è Amore?...

— Ha preso un calcio dal Denaro e se n'è andato!... — Ma c'è qui qualcuno che lo vuol sostituire...

— Benissimo... avanti... Lei chi è?...

— L'Impotenza.

— E che vuol fare?... Eh?... Come?... Non parli sottovoce...

— Dice che si accontenterebbe di guardare...

— Ma che succede laggiù?... Non vedete tutta quella gente che tenta di aggrapparsi?... Chi è?...

— Sarà la Miseria... mormora il Capitale, sbadigliando e stendendosi sui cuscini.

— O la Plebe, osserva l'Aristocrazia alzando le spalle.

— E' il Gregge, assicura la Chiesa.

— E' il Proletariato! tuona il Socialismo agitando il fazzoletto.

— E' il Popolo Sovrano, urla l'Anarchia.

— Sì, ma qui non c'è posto! replica l'Orgia... —
Ci sono altri treni pronti per esso; ecco là i conduttori...

Il capotreno corre verso un giovanetto ossuto e macilento.

— Ohè voi, Onanismo... sempre con le mani nei calzoncini...

Poi scuote un grosso uomo maturo che volge le spalle.

— Dico anche a voi, Pederastia...

E rivolgendosi a un terzo, di età indefinibile, butterato e rachitico.

— E voi, Incesto, cosa fate? Dormite?... Tenete indietro tutta quella melma e caricatela nei vostri convogli...

Finalmente il treno si muove fischiando e sferragliando, e, folle, ebbro, vertiginoso, si getta attraverso lo spazio. Un'armonia sottile e avvolgente; un profumo arcano; una penombra di mistero; un alito caldo, dolcissimo; un fasto di fiori, di veli, di tappeti... Mormorii sommessi, canti lontani, sospiri anelanti...

— Citera! Citera! Citera!...

— Da questa parte si scende!...

— C'è un viaggiatore senza biglietto, avverte un conduttore.

— Dove?

— Era nascosto in un gabinetto di decenza... eccolo...
Si avvanza in mezzo all'Erotismo e al Ramollimento...

— Toh!... la Morte! esclama la Scienza meravigliata, riconoscendo il viaggiatore.

Nessuno vi bada. Tutti si slanciano verso i cancelli dietro i quali tremolano, come fiamme, le bocche delle donne.

Notari.

APOLOGIA

Capelli folti e barba intonsa e bruna;
ampia fronte; occhio chiaro e indagatore;
sopra alle labra rosse si raduna
coll'ironia sarcasmo sprezzatore.

Parlar breve: commetto alla fortuna
del tempo — e gloria incalzo — il mio valore;
ed alla solitudine opportuna
corpo deforme e sereno dolore.

Col riso schietto suscito diane
allegre ed in silenzio m'appostillo,
sdegno le pigre bugie cotidiane.

Fiero, iracondo, tenace, cortese:
il bene e il male abbratto e distillo:
più che amicizia eleggo odio palese.

G. P. Lucini.

Per l'*album* del generale Ulbrich, =====
comandante il quadrato di Villafranca.

A TRIESTE

Deh non t'agghiacci il nordico aquilone,
prima che Italia balzi a nuova guerra!
Sul nostro cuor la Morte ti compone,
fiore reciso dalla nostra terra.

A TRENTO

Incidi con la punta delle spade
— BEZZECCA — su le culle e su le fosse;
e aspetta! Rivedrai le tue contrade
arder di sangue e di camicie rosse.

Domenico Tumiati.

ALLA MAGA

SOGNO SINCERO

Una gran nave carica di tutte le ricchezze, io comandavo dall'alto della poppa: una nave assai ben costrutta e meglio armata: ma che strano equipaggio era il mio!

Sotto il trinchetto sedeva il Destino, pilota taciturno: guardava lontano, dritto al bombresso, oltre l'orizzonte deserto: ma nel fondo delle sue pupille profonde e immobili, passavano correndo turbe di fantasmi sconosciuti. Da nostromo mi faceva la Pazzia: un nostromo capace ma spinoso e di poche parole. Con un fischio raccoglieva tutta la ciurma dei Desideri e delle Passioni e primo al travaglio, cantilenando alla maniera de' galeotti di Turchia, issava e mainava secondo la mia voce. Al timone ci stava la Morte; la sua testa lucicava al sole come una cupola maomettana: ma essa non temeva i capogiri e nella sua ferrea presa scricchiolavano i manubri della gran rota borchiatata.

Così, con questo favoloso equipaggio, mi pareva d'aver girovagato per il mondo tutta la mia breve giovinezza.

Ma ecco, sul più bello del mio viaggio, sale da ponente un nembo minaccioso e m'abbuia il sole. Sul cielo nero il mare par di latte, e da lungi corrono le prime schiume.

— I fiocchi! gli stragli! i contravelacci!... gridai subito io dall'alto del cassero. E le vele caddero a una a una, mentre la ciurma scimiesca saliva e discendeva, rapidamente, per il sartame.

Il primo colpo di mare piomba sulla *coperta*, va da prua a poppa con la furia d'un torrente alpestre, e se n'esce sfondando l'opera morta.

— Il trinchetto! la randa! i velacci! la maestra!... Poggia timoniere!... gridai: e gli alberi si nudarono. E si poggiò a levante.

Ma il vento infuriava tanto, e il nembo ancora saliva, e il mare travagliava la nave in sì malo modo, che non vidi altra via di salute, se non correre in poppa

con la *bassa gabbia* dove il vento e il mare volessero: e aspettare.

E aspettando, passarono le ore terribilmente lente... e venne la notte: una notte di spavento! Per le crepe del nembo, serpeva il fulmine. Il mare, la prua, la cima degli alberi; tutto nel buio! Le raffiche urlavano morendo tra le sartie....

Dove andavamo?...

Ecco ora un romore nuovo!... non c'è dubbio: è il mare che ci frange contro qualche ripa a picco. Tutto dunque è finito?!

Ah! se avessi saputo prima guardare dentro le tue pupille, o mio impassibile pilota, io certo avrei veduta la tua fantasima, o Maga portentosa! avanzare lungo la cresta tagliente e corrusca della tua scogliera: così come poi ho veduto la tua bella persona venire tra gli scoppi de' fulmini, con passo certo verso la mia disperazione!... quando già la chiglia del mio povero legno sbatteva sul fondo basso ad ogni sfuggire furioso dell'onde.

— Iattura! Iattura! mi gridavano i marinai impaziti dallo spavento. E il nostromo, più forte di loro gridava: O iattura o morte!

— E sia! gridai alfine — Spalancate il boccaporto; manomettete tutte le mie ricchezze. Forza!... prima quei sacchi d'oro! E' tutto oro sognato, ma pur pesa. Avanti! traete ora quelle grandi figure scolpite nel marmo: sono le donne che ho amato nella vita...: al bordo, lesti! e giù nel mare!

Adesso, lasciate che lo prenda io, quel groviglio di serpenti insonnoliti! sono tutti i miei peccati, li ho nutriti col mio sangue e voglio sacrificarli con le mie mani alla mia dolce Sirena.

Avanti! ora portatemi fuori tutte le mie care memorie: casse pregne di malinconici odori, custodite come cose sante! non aperte per timore che l'aria vi contaminasse...: giù anche voi di qua..., a sfamar la tempesta!...

Non basta ancora? Ancora batte la chiglia?... E sia! Mano alle mie speranze! ai miei sogni di poesia!...

votate la stiva!... Sentite che odore d'alloro?!... Fuori anche quei sogni di gloria! quei sogni di gloria infuocati! giù dal bordo: che si spengan nel mare...

Ora la chiglia non batte più! e le onde spingono la mia nave ai tuoi piedi, come cosa morta, o Maga dell'anima mia! Tu discendi la dritta costa al lume dei lampi, metti il piede fermo sul bordo, salti leggera vicino a me e alla ciurma inginocchiati.

Solo il destino non ti guardava: ben ricordo! e la Morte rideva dietro la gran rota.

Ma tu hai gridato subito alla ciurma, inginocchiata: In piedi: e fate vele ch'è questo non è mare da far paura! e al Destino: Attento tu pilota da prua! E alla Morte: Orza, al largo, timoniere!

E la nave leggera con tutte le vele riaperte sembrò volare tra le nubi e la tempesta; mentre nasceva dalle mille sue corde e risuonava per le sue caverne una musica così potente, che il Mare ne tremava e l'Alba s'affacciò impaurita!



Dimmi, Maga: potevo io sognar meglio la verità?

Non ho guidato io forse per gran travaglio, la nave della mia vita carica di peccati, di ricordi e di sogni?

E non mi convenne un giorno gettare tutto, per aver te? E non ti si inginocchiò forse ai piedi la ciurma de' miei desideri e delle mie passioni? E la mia pazzia medesima fu tua! E tu entrasti nella mia nave pericolante con piede certo; e alzasti le vele della mia fierezza cadute vigliaccamente; e riempisti della tua musica la mia vita fuggiasca!

Che vale aver la stiva carica d'oro, quando non s'ha coraggio di navigare?

E tu me l'hai ridato questo coraggio, o Maga portentosa! Il sogno è verità! noi voliamo così com'ho sognato, tra le nubi e la tempesta: al timone sta la Morte e ride ancora: a prua siede il Destino e guarda sempre dritto al bombresso, oltre l'orizzonte deserto.

Corri, tu, Maga, e guarda dentro le sue pupille piene di fantasmi. Dimmi se tra quei fantasmi vedi passare abbracciati l'Amore e la Gloria!

Corri, tu, Maga!... e guarda dentro le sue pupille, piene di fantasmi... Va!... e dimmi se tra quei fantasmi, vedi passare abbracciati l'Amore e la Gloria!

SOGNO IMPOSSIBILE

M'è parso stanotte d'essere morto, e sotterrato sulla vetta d'un poggio brullo.

E tu salivi, Maga, tra i ciuffi delle ginestre, faticando, e mi cercavi. Ogni poco stavi ferma: battevi tre colpi col piede sulla terra, e ascoltavi.

Avessi potuto gridare il tuo nome, poi ritornarmene muto per sempre! Avessi potuto muovere pur un dito, e toccare una corda della mia lira, su cui stava distesa la mano rigida!

Ma quando tu hai battuto tre volte sulla mia terra (chi poteva pensarlo?) il mio povero core ch'era morto da tanti giorni t'ha reso tre tocchi, e tu li hai bene uditi.

Allora tu sei caduta in ginocchio e piegando il bel corpo, tu hai posato le due mani sulla mia terra... le tue lunghe mani che m'hanno dismagato, erano tanto più fini e più pallide che sempre!

Piangevi, e bagnavi la terra, come fa una pioggia benedetta.

Io ti guardavo fisso, di sotto la terra assetata, e pregavo: Buona terra, lasciami arrivare sulla faccia una goccia del suo pianto: non ti chiederò altro, per tutta l'eternità!...

Ma ecco subito m'avvidi che dentro la terra inumidita con le lacrime, s'affondavano le tue care mani: e diventavano del color medesimo della terra, e poi si allungavano stranamente e ramificavano, e mettevano barbe: gettavano tutta la loro bellezza per potermi cercare con mille dita!

E se guardavo sopra la terra, ben le vedevo io le tue divine membra di fanciulla! cingersi di scorza, e crescere, e rameggiare, e gemmare, e inverdire! E già riconoscevo la bruna fronda del cipresso ondeggiare mestamente sotto la luna maravigliata.

Intanto le mille radici nate dalle tue dita s'affrettavano strisciando intorno alla mia poca carne, e la succhiavano senza fatica: tanto che in poco tempo la punta del tuo verde sembrò frustare le nubi fuggenti, e le tue salde radici nascosero il mio nudo scheletro nel loro intrico per sempre; anzi lo serrarono tanto forte, che la mia lira ne fu rotta.

Ma, poi che tutta la mia carne morta fu salita su per le tue fibre vive, le fronde odorose di resina incominciarono a dar tenui suoni dolcissimi al vento, i quali

vagavano sui ciuffi delle ginestre all'alba. Non eran parole; eppure chi varcava il poggio brullo si fermava a sentir quella musica e n'aveva gran pena al core.

E se il vento cresceva e infuriava, allora la musica che usciva dalla tua fronda ferita impauriva l'anima dei viandanti.

Ora le mie languide pene, ora le mie tetre follie narravi ancora così senza parole... quando mi sono destato e mi sono visto vivo!

Com'era bello il sogno! Fosse simile al sogno la verità! Fossi io morto davvero, e la mia rozza lira infranta: e mi potessi riposare in pace mentre le melodie che scendono dall'anima tua, dicessero all'anime sorelle le mie pene e le mie follie: tutto quello che non mi riesce di dire, accompagnandomi con questa mia lira sorda!

SOGNO INUTILE

E questa notte mi son sognato d'essere il mare.

Grande come il mare, libero come il mare, sterile come il mare, mi piacerebbe d'essere!

Vorrei che non queste miserevoli passioni umane mi movessero, ma il Maestrale e il Libeccio aizzati delle foreste.

Non amare e essere amato; non odiare e essere odiato. Ornar di perle mille donne e mille ucciderne ogni giorno, sentirmi maledire e benedire senza mutar faccia: cullare sulle mie braccia le balene stanche, far ruzzare i delfini spensierati tra le mie schiume: assistere con lo stesso sorriso alle opere lente della pesca e alle cene rapide de' pescicani: carezzare le alghe odorose

e lucenti ne' miei golfi sonori e scavar di sotto le montagne di granito, per mangiarle in un boccone: metter paura al vecchio timoniere con una buona ditata all'ala del timone, oppure sfondar con un pugno la nave e veder la Morte svolazzare sulle mie acque richiamando col fischio le greggi de' pescicani disperse: sospirare alla luna come un poeta qualunque, ma scalar le nubi, anche, sulla groppa de' cicloni!

Grande, libero, sterile come il mare, mi piacerebbe d'essere!

E vorrei guardare, dentro le mie vaste viscere infconde, ricchezze incredibili, tesori più grandi dei sogni umani; e ridere della Terra melensa che ogni giorno si lascia scorticare, manomettere, trapanare, sondare, sviscerare senza far motto: e ridere ancor più vorrei degli uomini che, malcontenti della loro stupida terra, si danno alla mia pazzia infida, in cerca di poche monete...

Ma forse sarebbe inutile per me, essere il mare!

Chè, se a qualche mia spiaggia canora venisse colei per cui oggi ancora la mia povera anima d'uomo ritrova qualche pensiero amabile: venisse placidamente alla languida luce della luna, o rapida discendendo sotto i cocenti raggi del Sole; e alzasse ambe le mani di Maga sulle mie membra tremanti, e gridasse forte: A me! a me che t'amo! tutti i misteri del tuo profondo, tutte le ricchezze che guardi nel tuo cupo segreto!... e io affonderei le mie braccia informi dentro le mie viscere ghiaccie, e ogni più splendente tesoro strapperei, e faticosamente su per l'erta del Fondo, lo spingerei fino ai piedi suoi, sotto il governo delle sue lunghe mani di Maga, dei suoi grandi occhi innamorati.

Ercole Luigi Morselli.

UN RITORNO

I.

Simili a sonaglietti aspri, dal vento
scossi, o da mani assai lievi di gnomi,
trillano i grilli, immersi negli aromi
del prato, il loro ridere d'argento.

A me che torno, trangugiando un lento
veleno: assenzio di disdegni indomi,
dicon saluti e mi rivolgon nomi
teneri con il lor piccolo accento:

Sorella bruna, ben ritorni a noi,
ma quello che cercasti fra la gente
per terra e mare lo trovasti poi?

Io non posso rispondere, o non so.
Mi butterei col viso fra le mente
per soffocarvi un disperato: no!

II.

Rispondere non so, tanto son stanca;
ma vorrei dire: — Andar, restar, che vale?
Seco ha ognuno il suo bene ed il suo male,
e il ben lo scorta e il male gli s'abbranca.

Meglio, forse sostar, chè più s'affranca
dal duol chi sogna in una quiete eguale,
di chi poc'ombra con molt'armi assale
e più la insegue quanto più gli manca.

Ma ai notturni cantori poco assai
giovano insegnamenti di parole;
già qualcuno stupì: — Che pensi mai?

Taccio, e m'appar fra l'ombra, alta, lassù,
la buona casa, che con me si duole:
— Da tanto aspetto... Non tornavi più!

III.

— Da tanto aspetto! E dimmi, ora, dov'eri?
In abbandono la tua vecchia casa
contava i giorni, da gran buio invasa,
e sempre l'oggi somigliava all'ieri.

V'eran nei nidi rondinotti neri,
e già volaron via dalla cimasa;
la messe ne' tuoi campi già fu rasa
e i lor frutti già dettero i poderi.

Solo la vigna ancor non si spogliò:
molti grappoli dolci essa matura
per la sete che ancora ti restò.

E anch'io rimango, fra i tuoi pini, qui,
a consolar la tua anima oscura
per la gioia che ancora ti sfuggì.

Amalia Guglielminetti.

Poesie di Tribù nordiche

(Le parole di queste poesie, con la relativa musica e gli strumenti originali che servono per accompagnarle, si trovano nella nota collezione etnografico musicale del barone Krans, a Firenze).

Canzone pel ballo magico dei "Cippeva",

(Indiani dell'America del Nord)

Oh, così facevano i nostri padri!
Non è vero, fratello?
Così c'insegnarono i nostri padri;
Non è vero, fratello?
E noi ci terremo strettamente
Alle antiche buone usanza paterne.
Questo noi faremo;
Non è vero, fratello?

Canzone dei Camtciadali

(Questa canzone estemporanea fu ideata, nella seconda metà del secolo XVIII, dalle donne del Camtciatca, nell'estremo oriente della Siberia, in onore del luogotenente colonnello Merlin, del maggiore Paulutski e di Krascenninikow, studente dell'Accademia di Pietroburgo).

Se fossi il cuoco del signor maggiore
Dal fuoco leverei
La pentola e la carne che v'è dentro.
Fossi il cuoco del signor comandante
La pentola leverei coi guanti.
Se fossi il signor Paulutski porterei
Sempre cravatte bianche.
Fossi il suo servo Ivano porterei
Le belle calze rosse.
Se fossi studente descriverei
Tutte le belle donne.
Se fossi studente descriverei
Il pesce Bulk.
Se fossi studente descriverei
Tutti i cormorani e le rondinelle
Che stanno per il mare.
Se fossi studente descriverei
Tutti i nidi dell'aquila.
Se fossi studente descriverei
Le sorgenti dell'acqua.

Se fossi studente descriverei
Tutte queste montagne.
Se fossi studente descriverei
Tutti i pesci del mare!

Antica canzone russa col ritornello, per ballo

Ah, anatra, anatra campestre, lì là là,
campestre.
O giovincella, o giovane
giovane.
Dove hai dormito, hai pernottato?
pernottato.
Io ho pernottato in un campicello
in un campicello.
Sotto un cespuglio di giunco
sotto un cespuglio.
Quando di là sono passati allegri
allegri.
Due giovani accorti
accorti.
Han tagliato ciascuno un ramoscello
un ramoscello.
Hanno fatto ognuno un piccolo piffero
un piffero.
Ah, voi, pifferi, non fischiate!
non fischiate.
Non svegliate mio padre!
non svegliate.
Mio padre dorme inebriato
dorme inebriato.
Mia madre è dietro il fiume
dietro il fiume.
Fa cuocere la birra giovane
giovane.
Fa bollire il vino verde
verde.
Fa da bere al genero giovane
giovane,
Suo ospite caro
caro.

Riduzione di Furio Lenzi.

MARIORA O LA FIGLIA DEL VENTO

« Chiudi la porta, amor mio,
Ed anche la finestra,
Perchè non senta il vento
Quello che ti racconto. »

« E' occupato dai rami, presso il fiume
Il vento: — Ma s'egli ode la mia voce
Entrerà per sentire il mio racconto.
E piace ai morti d'ascoltare il vento
Che passa fra i rosai. »

« Perchè mai Stan, il giovane
E bel mugnaio, è sempre,
Or, sì pallido e triste? »
Chiese del prete la minor figliuola
Al giovine mugnaio.

« Sì, sì, Stan, il mugnaio —
E ognor pallido e triste
Bench'ei giovine sia; »
Rispose Stan a lei che il domandava.
« Importa di saperlo a te, fanciulla
Perchè è pallido e triste? »

« Sì, o Stan triste e pallido. »

« Un dì ch'io stava al fiume, una fanciulla
A me venne. Era bella
Come la luna su l'acqua,
Come il sole sul prato;
Stava in piè fra i rosai,
E baciavano i rosai
La sua bocca.

Giovane, dammi un fiore,
Dammi un fiore nato appena,
Mi diss'ella, e danzerò,
Danzerò davanti a te.
Danzerò coi piè nell'acqua,
Le dolci mie braccia posate
Su le belle labbra del sole. —

Allor le diedi il freschissimo fiore
Che portavo a la cintura d'argento,
Che immobile contro il mio cuore
Era rimasto. Ma quando
Col dito il toccò la fanciulla
Il fiore si mise a tremare
Sì forte, sì forte, che tutti i suoi petali
Caddero ai piedi miei.
E la fanciulla cominciò a danzare,
E la terra intera e il cielo
Tutto, girar sembravano
Intorno a lei:
L'acqua, il sole, la luna,
Il mio sangue, i miei coltelli.

E danzava così presto che le stelle eran
Della rapidità della sua danza. [gelose
Ella rise e mi disse: — Bel giovane,
Sono la figlia del Vento d'estate,
Sono la tua fidanzata;
E ti sposerò, se tu scopri
Il mio palagio nel bosco. —
Ella disparve; il piccolo fior morto
Giaceva al posto ov'ella avea danzato.

Io dì e notte sognai della fanciulla,
Disse: Devo cercarla.
E il villaggio un mattino lasciai
E al sole che sorgeva domandai:
La Figliuola del Vento ove sta?
Ma troppo era occupato
Il sole per rispondermi.
Chiesi al fiume: Sai tu dirmi
Ov'ella si trovi? Ma il fiume
« Non la conosco » rispose.

Io dunque mi partii per un viaggio
Lunghissimo e con me
L'ombra mia camminava. A unacapanna
Giunsi. Una vecchia stava su la soglia.
« Chi sei tu? » mi chiese. « Son Stan, il
Le fanciulle mi dicono bello; [mugnaio,
Mi dicono forte i giovani. E cerco
La Figliuola del Vento d'Estate. »

« Ah, il Vento d'Estate ha dunque una
— Diss'ella. — Dev'essere fiera, [figlia?
Poichè del padre il regno
E' grande, ed ei non parla
Che con la luna, il sole e la ricchezza
Delle foglie e la dolcezza
Del grano che matura.
Egli è altero e non parla giammai
Che con la luna, il grano, il sole.

Io vidi che la donna era gelosa
Del Vento d'Estate. — E' probabile
— Mi disse — che mio figlio
Abbia incontrato quella
Di cui parlate. Entrate,
Bel giovane. Asconder vi voglio
In casa nostra. Mio figlio
E' violento e crudele. Mio figlio
Non ama lo straniero, ed è mio figlio
Più possente di quel re fiero
Che si chiama Vento d'Estate.
Io son la madre del Vento d'Inverno,
Del Vento terribile. —

Verso la notte, a un tratto,
Entrò il Vento d'Inverno; entrò
Con sì selvaggio passo
Che ogni cosa d'intorno troncò.
E tremando sua madre il domandò:
« Dolce figlio, non essere in collera.
Dolce figlio, raccontami se mai
Sentisti tu parlare
Della figlia del Vento,
Della figlia del Vento d'Estate. »
Gridò il Vento d'Inverno furioso:
« L'amo e voglio sposarla. »

E parti. Io restai tutto tremante
Ad ascoltar la lena sua di fuori
E dischiusi la porta per seguirlo,
Poichè compresi che andava
Verso il palazzo di Mariora.
Ma la strada era lunga e forte assai

Soffiava il vento.
Di stanchezza io cadeva e m'arrestai
Sotto un albero. Ed ecco una fanciulla
Incontro a me venire
Vidi. Tra le mie braccia
Cadde e gridò: « Non voglio
Sposare il Vento d'Inverno.
Non l'amo. Sono la tua diletta;
Portami via »

« Diletta mia, diletta mia,
Sovra il mio collo, sovra i miei occhi
Posa la testa. Diletta mia,
Diletta mia, tienti cheta:
Fra le mie braccia riposa. »

« No; son colei che non può star quieta.
Colei che mai non posa.
Sono la Figlia del Vento
Che carezza e se ne va,
E che tocca tutte le cose
Per lasciarle. »

« O Mariora, resta con me! »
Ella restò nella mia casa ed io
L'amai. Mi sorrideva ella e volgeva
I suoi fusi alitando sovr'essi.
Baciava col suo soffio il sonno mio
E pien di bianchi sogni era il mio sonno.
Quand'ella presso le tombe passava,
Le tombe la chiamavano.
L'alito suo posava su le tombe
E la Vita e l'Amore esse sognavano.
Era la mia diletta e l'amo ancora.

Ma una notte l'uragano corse il fiume
E il molin nostro asportò.
In cielo non v'era la luna
E un gran gemito andava
Dalla terra al mio cor. La mia capanna
Pria vacillò, poi cadde.
Quando cercai la diletta
Vidi ch'ella non era più là.
Chè il Vento d'Inverno l'aveva rapita.
Ora so ch'ella dimora
Entro il suo palagio o pure
Presso la sua vecchia madre
Che la sera s'affaccia in su la soglia.
E la sento gridare.
La sento dirmi: « Vieni,
Io son prigioniero del Vento d'Inverno!
Tre montagne di ghiaccio
Si levano intorno a me;
Ed ho sul petto tre
Montagne di ferro, e allorquando
Piango e cadon le lagrime ai miei piedi,
Ogni lagrima anch'essa diventa,
Diletto mio, di ghiaccio una montagna! »

Hélène Vacaresco.

Elda Gianelli, trad.

JÉRUSALEM

POÈME GREC

INVOCATION

O Muse des Muses ! ô grand esprit des siècles
 immortel et divin, qui portes sur tes ailes
 les germes inépuisables et fécondateurs
 dont on pétrit les flambeaux de la vie !
 O toi dont le regard refoule les ténèbres massives,
 toi qui gardes en tes yeux
 l'essence vive de toutes les lumières,
 l'essence fulgurante d'où partit
 la première étincelle de vie inextinguible !
 O Muse des Muses, porte avec ton haleine printanière
 la parole inouïe, l'étonnante parole
 le foudroyant JE VEUX qui remplit les abîmes
 d'une clarté sans crépuscule et d'une force impérissable,
 pour qu'il me soit donné de chanter dignement
 l'agonie de l'Idée
 dans le dernier soupir d'un Dieu martyr,
 pour qu'il me soit donné de chanter dignement
 la puissance de ce dernier soupir.

PREMIÈRE ODE

O ville dont les murs répercutent sans fin
 les hurlements du vent pêle-mêle et les cris
 de tes pestiférés et tes chants de victoire !...
 O ville antique où les lauriers de guerre
 et les fleurs de la paix
 furent arrosées goutte à goutte
 par le sang des prophètes et des martyrs !
 O ville dont la pourpre glorieuse sombra
 parmi les plaintes des victimes !
 O ville où l'on sertit les larmes des esclaves
 telles des pierreries
 pour incruster la couronne de la force brutale !
 Une idée venue des temps anciens,
 et toute indéfinie, et presque inconcevable,
 flotte encore sur tes ruines !
 On la dirait vivante, cette idée, mais si peu,
 qu'on a bien vite fait de constater sa mort !

DEUXIÈME ODE

Sur les tombeaux de tant d'espoirs ensevelis
 l'on voit passer des spectres vêtus d'or
 et tout ensanglantés,
 qui lentement voltigent en se donnant la main
 tout autour de la colline désolée de Sion.
 Chacun revient sans cesse à sa ruine aimée,
 leur visage effrayant d'une pâleur cadavéreuse
 est mi-caché sous l'ébouriffement
 de leurs trop longs cheveux et de leur barbe blanche.
 Tout en buvant la rosée de la nuit
 à même les calices des fleurs,
 ils racontent l'histoire de leurs bonheurs défunts
 et de leurs joies passées, cependant que la lune
 habille leur squelette de son argent soyeux.
 Plus tard l'aurore vient les vider de leur âme
 illusoire et nocturne...
 Alors, ils se transforment en une brume épaisse
 et vivante, qui plafonne toute la ville,
 et lentement arrose de larmes douloureuses
 l'herbe verdoyante qui croît déjà
 sur les traces effacées de leurs pas.

TROISIÈME ODE

La force s'acharna contre la faiblesse,
 et le bruit de leur lutte résonna aux profondeurs
 éternelles de la terre.
 Parfois l'Idole inanimée triompha contre un Dieu
 et parfois la Vertu terrassa l'Infâmie !
 Les autels s'écroulaient au brouhaha des peuples,
 mais de nouveaux autels
 surgissaient aussitôt du chaos des ruines
 pour l'émerveillement des foules renouées,
 et les peuples, saisis d'une admiration
 inattendue, chantaient de nouveaux hymnes.
 Les danseuses grisées par le vin des agapes
 entrechoquaient furieusement leurs cymbales

en composant une harmonie funèbre
que les héros scandaient en partant pour la gloire
au tintement des boucliers et des lances guerrières.

QUATRIÈME ODE

Les vagues de l'histoire se brisaient à tes pieds
contre tes murs, Jérusalem,
et puis se retiraient pour déferler plus loin
sur des plages ignorées;
et ces vagues ressemblent aux colères de Dieu!
Le fracas de tes murailles croulantes
étouffait les lamentations de Jérémie..
Mais lorsque l'ouragan de la catastrophe
disparaissait à l'horizon
et la sérénité du ciel se deployait
encor sur tes créneaux;...
quand tes murs secoués par des marées fougueuses
se reposaient paisiblement à sec;
quand tes campagnes désolées refleurissaient
aux caresses magiques d'un printemps idéal;
quand tes bergers et tes bergères aux pieds blancs
sortaient de leurs cabanes pour tresser avec grâce
des rondes amoureuses et dansaient à loisir
les mains nouées aux mains sur l'herbe rajeunie;
alors l'Idée, ton Idée immortelle et divine,
se dressait tout à coup sur tes étangs de larmes,
et, dégageant ses ailes de la boue et du sang,
prenait un grand essor dans l'azur, en volant
tour à tour sur les cimes glorieuses
et tour à tour au ras de terre, en sanglotant.

Traduction du grec moderne, par l'Auteur

Pol Arcas.

L'OSPITE

I.

Io t'offro nella coppa bizantina,
capolavoro di cesellatura,
il vino della mia vigna d'altura
e l'acqua di mia fonte montanina.

Vieni e porta con te buona ventura;
bianco è il desco e la coltre è purpurina,
pinta con cocciniglia di marina
ed intessuta d'oro in filatura.

Vieni con lieve passo alla dimora
di chi t'attese molto tempo invano,
attese molto ma ti attende ancora.

Aperte son le porte, (questa mano
le aprì con gaudio) dolce fu quell'ora.
Uno straniero verrà da lontano!

II.

Accesi mille lampade e doppiieri,
mille come in attesa di regale
festa divina e presi (aütunnaie
dolcezza) i più bei frutti ai verzieri.

Non più l'ospite attendo. Più non vale
attendere; ardon come a festa i ceri
e rischiarano tutti i sentieri:
La solitaria festa è senza eguale!

Intima fu la festa; per me presi
i più bei frutti e la più buona essenza
solo per me, solo per me versai;

E non venne colui che tanto attesi
che altra volta chiamava con clemenza:
Io vissi in solitudine e regnai.

Antonio Carafa.

Chi perde trova...

(POESIA IN VERNACOLO NAPOLETANO)

Io te credeva perza comm'a n'aco sottile
che ccade 'nterra e sfuie, e nun se trova cchiù...

Comm'a nu suonno d'oro 'e na nuttata 'abbrile,
ca passa e nun se scorda jre passata tu...

Comm'a n'addore acuto 'e rose d' 'a Turchia
ca sfuma e si nce pienze te pare d' 'o senti;
comm'a na bella museca, ca dint' a fantasia
torna, po' s'alluntana,... e nun vo' cchiù venì!

Ah, Sì! Accussi passaste.... Comm'a na stella 'e 'n cielo
che ccade e se va a perdere pe dint' 'a scurità....

E quanno io te penzava pareva ca nu velo
mme cummigliasse 'a mente pê mme te fa'scurdà!

Ah, sì! Quant'era bella! — penzava, e pe' ntramente
io nun me recurdava comme si' fatta tu!

Sta vocca, sta resata, st' uocchie accussi lucente
d' 'a mente mme sfujévano: nun afferrava cchiù!

Ah! Che currivo! Crideme: na cosa 'e fa paura....
A chesto era arreduto pe troppo penzà a te!

Mme sarria miso a chiagnere comm'a na criatura,
cierte mumente... Proprio!, senza sapè pecchè....

E tu chi sa addò stive; chi sa cu cchi parlave:
chi sa cu cchi redive?... Ah! core mio, chi sa?...

Chi sa si quacche vvota tu pure mme penzave
senz'odio e senz'ammore, ma sulo pe ppietà!

Ah! Quante suonne perze! Quante nuttate chiare
passate smanìanno mme si' custata tu!

'O ssape Ddio che llagreme cucente, amare amare,
hanno chiagnuto st' uocchie pe tte! Gesù, Gesù!

'E vvote, na carrozza passanno, int' 'a nuttata

mme deva na speranza 'e te vedè turnà;

ma quanno m'affacciava s'era già alluntanata
perdennose int' a ll'ombre d' 'a nebbia e 'a scurità;

E nne passàieno mise senza vederte maie;
passàieno duie tre anne senza 'ncuntrarte cchiù;

jre partuta, e io pure jette lontano assaie,
(sperto comm'a nu zingaro, comme vaie sperta tu)

purtanno dint' 'a st'anema dannata mia pe' ssempe
nun già 'o ricordo 'e quanto male tu hê fatto a me,
ma nu ricordo meglio: chillo d' 'e primme tiempe,
quanno putette credere ca 'o Paraviso nc' è!

Io te credeva perza.... E mm'era persuaso
ca tu fusse nu suonno....

Ma nun è overo, no!

Aieri t'aggio vista! Tutta vestuta 'e raso,
chiena 'e brillante e perle, stesa int' a nu *landò*!

Saluto; e resto friddo, llà, c' o cappiello 'mmanno,
c' 'o core ca zumpava, sbattenno cumm'a cche!

Redenno hê salutato tu pure; e po' 'a lontano
te si vutata ancora na vota,... doie... tre!

— Gesù! Ma è proprio overo ca nun te si scurdata,
ca overo qualche vvotà mme pienze pure tu?...

E suspirae, guardannote, cu ll'anema ncantata,
fermato... nfin' a quanno nun t'aggio vista cchiù.

Si' stata 'nfama, è overo; mm'hê date tante pene;
ma nun 'mporta, nun 'mporta: hê fatto assaie pe' mme!

M'abbasta ca na vota t'hê fatto vulè bene,
e ca mm'hê dato ancora 'a gioia 'e te vedè...

Antonino Alonge.

"TOUTE LA LYRE.,

Ferdinando Paolieri. — *VENERE AGRESTE (Poema). Firenze, Nerbini, edit.*

I lettori di *Poesia* ben conoscono Ferdinando Paolieri come uno dei migliori poeti giovani italiani. Nel nostro prossimo numero, daremo di lui una lirica bellissima, in cui tutte si rivelano le sue rare qualità di cantore ispirato e appassionato, di verseggiatore sapiente, maestro nell'intrecciar strofe ampie e armoniose, ed io sono convinto che un saggio di tanto valore debba invogliare molti a leggere *Venere agreste*.

Venere agreste è un poema prettamente italico, magnifico di sonora ricchezza, denso di figurazioni grandi, sontuosamente colorite, e solenne di bellezza pagana come un vasto affresco dell'età migliore della nostra arte. Il Paolieri vi maneggia l'ottava con un'agilità insuperabile — senza mai lasciare che la monotonia del ritmo intorpidisca le ali del suo canto o fiacchi la metallica fibra del suo verso — e a tanta virtuosità sa unire un'inesauribile, sempre nuova freschezza d'ispirazione.

Il canto IX (*La svinatura*) è del poema una parte che non esito a chiamare veramente ammirabile, per la vivezza di colore e di movimento che il poeta vi ha trasfuso, con impeto gioioso, nell'ebbrezza di cantare a voce spiegata un suo grande inno all'*Alma Mater* e alla Bellezza eterna.

*Vieni, Pagano Spirito! L'ebbrezza
dammi dei canti ch'io vagheggio, assorto.
Dammi o vino il furor che incende e spezza,
il piacer della vita ecco è risorto:
il mio verso si piega alla carezza
come al tramonto l'èrica in un orto
abbandonato, quando il sol che langue
sui monti versa il suo fulgido sangue.*

*Canterò l'uom che beve e l'uom che danza,
l'uomo che bacia con la bocca forte
del vino ch'ei libò con esultanza.
Ei viene! (Si spalanchino le porte)
ignudo colla sua divina amanza,
inerte, tra la vita e tra la morte,
barcolla, spezza, intreccia balli, uccide,
accende, spegne e, procombendo, ride!*

Certo, *Venere agreste* è un poema quasi interamente e quasi esclusivamente descrittivo; ma quanto è superiore, nella sua opulenta ampiezza, ai meschini e freddi quadretti di cui ci han data la ripugnanza quei troppi poeti (?) che non si annoiano

mai d'incorniciare nel solito sonettuccio stiracchiato la chiesuola del loro villaggio, o il loro cane da caccia, o la faccia insulsa della loro innamorata, o l'immancabile tramonto con relativo suono di campane!

Ferdinando Paolieri con questa sua prima opera ha dato d'altronde — a parer mio — molto più e molto meglio di quanto è uscito, a stilla a stilla, attraverso un lungo periodo di anni, dalle storte cerebrali di parecchi dei poeti nostri che già godono di una certa rinomanza!

Giuseppe Rino. — *L'ESTUARIO DELLE OMBRE (Simboli). — Messina, Trinchera, editore.*

Accennando a questo libro di un poeta autentico, mi asterrò, di proposito e interamente, dall'occuparmi di quel simbolismo di seconda o di terza mano a cui vanno attribuiti certi atteggiamenti sì scimmiescamente risibili d'un esiguo numero di giovani scrittori italiani.

Anche se non facesse sforzi per voler essere simbolista ad ogni costo, ed anche se permettesse al suo tipografo di risparmiare le lettere maiuscole, Giuseppe Rino conserverebbe il merito di avere al suo attivo idee, pensieri e immagini non troppo banali, visioni sentite, se non assolutamente nuove, e motivi lirici svolti con un'arte innegabile. Se poi il Rino riuscirà altresì a dimenticare il D'Annunzio del *Poema Paradisiaco*, e si deciderà a proporsi soltanto di manifestare sinceramente il proprio Io poetico, tutt'altro che volgare, avremo da lui, non ne dubito, qualcosa di più e di meglio delle ottime Promesse (col P simbolicamente Maiuscolo) che fluttuano, come Luci riflesse, nell'*Estuario delle Ombre*.

Amalia Guglielminetti. — *LE VERGINI FOLLI. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale.*

È una fresca ghirlanda di sonetti, tutta fragrante di soave poesia. Fiore o foglia, ogni sonetto è impregnato dell'intensa e misteriosa essenza di un'anima femminile che vibra, trema o abbrivisce, voluttuosamente chiusa in sé stessa; e la rugiada

che imbrillanta i petali è di lagrime, e il profumo che esala dalla ghirlanda è di buio dolore o di brumosa malinconia....

*Dentro le vene la malinconia
s'insinua, ed è un morbo sonnolento
cui giova non trovar medicamento,
uno stupor di morbida follia.*

*Il desiderio più tenace svia,
smemora del più intenso sentimento,
quasi vapori un greve incantamento
d'oppio, in cui goda più chi più s'oblia.*

*Essa è come un giaciglio, ove un'inerte
stanchezza ci abbandoni svigorite,
con le trecce disciolte e a braccia aperte.*

*Ed ha il torpor d'alcune notti estive,
in cui ci s'addormenta indolente
dallo spasimo oscuro d'esser vive.*

Così Amalia Guglielminetti sa rendere con una fremente e squisita *uterinità*, purtroppo rara nelle nostre poetesse, certe sfumature della sensibilità particolare del suo sesso, ed è perciò che la sua poesia seduce, conquide e lascia traccia di sé.

M. A. Cantone. — *SONETTI ETERNI. Napoli, F. Perrella, editore.*

Perché siano o vogliano essere *eterni*, questi sonetti, lo spiega o cerca di spiegarlo l'autore, in una lunga prefazione pesantemente imbottita di filosofia. Ma in realtà sono semplicemente *brutti*, ed è forse perché, meno poeta che filosofo, il Cantone ha voluto versificarvi una quantità di considerazioni forse profonde, ma poco o punto poetiche. Ad ogni modo, converrà essergli grati dell'indiscutibile originalità di certi suoi argomenti come: *Umanismo integrale, Abiogenesi, Semetipsismo, Relatività, Evoluzione psicologica, Psicogenia e Transumanismo*, i quali certo non furono mai trattati in sonetti. E come si potrebbe non perdonare ad un simile poeta un'enfasi cattedratica, antiquata e stucchevole, pienamente giustificata da un genere di poesia che, per acquistare un po' di soffio lirico, ha bisogno di ricorrere a tutti i mantici della retorica?

Questo sia detto anche per non escludere che — lasciati da parte il *dada* e il gergo della filosofia — M. A. Cantone possa produrre qualcosa di meno *eterno* ma di più potabile, come lasciano supporre alcune sue immagini, nuove e di buona lega.

Giuseppe Molteni. — COME MUORE LA GIOVINEZZA (*Romanzo*). — Milano, Libreria Editrice Milanese.

Scritto evidentemente senza eccessive pretese letterarie, questo romanzo epistolare non è certo un capolavoro, ma contiene ottimi elementi. — E' la storia, molto semplice, del come trascorre e finisce la gioventù di un certo Enrico, il quale, ricco o quasi, fa quel che può per divertirsi, giocando a *macao* e amando delle donne più o meno disoneste. Naturalmente, il nostro giovanotto non si diverte affatto; si procura, anzi, una quantità di guai e di seccature, e un bel giorno, per un matrimonio andato in fumo, si decide a cambiar vita, seguendo i consigli di un prete. Le ultime pagine fanno prevedere che Enrico si darà all'ascetismo e alla beneficenza (diventando in pari tempo un buon padre di famiglia), e che questa nuova maniera di vivere gli sembrerà più divertente dell'altra (!).

A parte la tesi e la trama, l'osservazione psicologica di questo tipo di giovane nostro contemporaneo — che ha pel mondo, indiscutibilmente, molti fratelli — si può dire ben condotta, e il romanzo, così com'è, sarà giudicato interessantissimo dalla maggior parte di quanti lo leggeranno.

Nella Doria-Cambon. — FIORI E FIAMME (*Versi*). — Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche.

Nella Doria-Cambon, gentildonna triestina, è una forte poetessa, e tale si afferma in questo suo nuovo volume, mirabilmente folto e vario di ispirazioni, di visioni e di ritmi, in cui ben si sente come il linguaggio poetico sia per lei un mezzo naturale, spontaneo, per esprimere e colorire ogni più diverso pensiero.

Alcuni dei suoi canti classicheggiano nobilmente, alcuni altri folleggianno, nuovi, arditissimi nella concezione e nella fattura, ed altri ancora sfiorano il più sottile decadentismo per dire l'indicibile. Accanto alla statua greca, pura, severa, vigorosamente scolpita, ecco la donnina moderna, tutta nervi ghiribizzosi e tutta fronzoli di grazia artificiale; accanto al gioiello massiccio, liscio e lucente, ecco la filigrana

delicata e complicata, su cui ogni raggio si frange in un minuto scintillio.... C'è della mitologia, e c'è la nota sociale contemporanea; c'è l'acuta notazione psicologica, e c'è l'accento satirico.... *Toute la lyre*, veramente; ed è appunto questa varietà molteplice di soggetti e di elementi, che dà al libro un carattere di complessa e doviziosa originalità.

Certo, nuoce alla Doria-Cambon l'uso troppo frequente dei latinismi e dei vocaboli ormai irrimediabilmente condannati a rimaner sepolti sotto la polvere e la muffa dei libri vecchi; ma, d'altra parte, l'autrice di *Fiori e fiamme* dà prova di possedere tutti i mezzi verbali necessari per rendere ogni più tenue e più intentata sfumatura, nè rifugge dal coniar parole quando ciò le torni utile. Cosicché l'adoperare forme incartapecorite finisce coll'apparire soltanto come una specie di snobistica civetteria di una donna virilmente colta.

Infine, per chiudere questo cenno, dirò che *Fiori e fiamme* rivelano un assai notevole progresso in confronto ai versi che la Doria-Cambon pubblicò quattro anni or sono, editore Zanichelli, col titolo di *Petali al vento*.

Giacomo Gigli. — OMBRE DI NUBI (*Liriche*). — Napoli, Pierro, editore.

Un lirismo fiacco, assonnato, che spesso incespica e casca; un simbolismo puerile, mal sorretto da molta buona volontà e da un'ingenuità insufficiente. Alcune cose buone, parecchie insignificanti, ed altre a cui gioverebbe moltissimo non esser mai state scritte.

Fra le cose buone, citerò *Il perfetto amore*, una lirica non precisamente perfetta, ma nemmeno priva di una certa originalità, che finisce così:

....quella che in me si dispera
non è l'anima: lungi da mè fuggì l'anima mia!
ed ora appollaiata mi guarda come ulula nera
dall'orlo d'un abisso: l'abisso della Follia!

Auguro al poeta, che dev'esser giovane, di non cader mai in quell'abisso, e gli consiglio un sacro orrore per le *labbra edaci*, per i *passi che stormiscono* e per i *desiderii che si accarnano*!

Arturo Onofri. — POEMI TRAGICI. — Roma, ediz. dell'Autore.

Arturo Onofri può dirsi un poeta, e questo suo libro, fra i molti libri di versi che vanno incessantemente ed inutilmente pullulando in Italia, è dei pochi di cui si possa parlare come di opere poetiche. Vi si respira, qua e là, un po' di quel tanfo vecchio che ammorbida la poesia italiana d'oggi, come una casa da molto tempo chiusa; ma di tanto in tanto vi passa qualche sana ventata che vien dall'alto e vi brilla qualche sprazzo di luce vivida e fresca.

In un *Interludio spasmodico*, l'Onofri riesce persino ad intensificare, con risultato apprezzabile, la sua sensibilità, abbastanza acuta e personale, che, manifestandosi spesso, nel volume, attenua notevolmente quella lieve nausea che possono cagionare certi motivi troppe volte uditi e a torto non evitati.

Giovanni Croce. — SUL LIMITE DELLA LUCE. — Torino, Tip. Sella e Guala.

Dice Giovanni Croce nella sua prefazione:

« Questo solo ho voluto: gettare in carta le mie impressioni e presentarle al pubblico italiano a che fossero giudicate sinceramente, perchè l'ironia e lo scherno sono armi volgarissime ai canti giovani e fidenti. » Ed io — pur senza trascurare di premettere che l'ironia e lo scherno possono anche essere mezzi spontanei per manifestare molto sinceramente l'impressione che si ha dalla lettura di certi libri di versi — mi affretto a deporre queste armi, per affermare che i canti del Croce non vanno confusi con le scempiaggini rimate dei soliti mandolinisti della poesia.

Vi si sente un fremito di vera e calda giovinezza, vi s'indovina il bisogno di cantare che ha provato il poeta, vi si trovano strofe bellamente armoniche e venute di getto, e questo basta a smorzare l'effetto sgradevole di qualche verso mal riuscito di qualche rima forzata, ottenuta con parole rancide (come *carole*, *tenzone*, *et similia*) e di qualche ancor meno perdonabile luogo comune....

Decio Cinti.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

*Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.*

ABONNEMENT: France et Etranger, **10** francs par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.°)

LA TOISON D'OR

2.° ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

LE CENSEUR

POLITIQUE ET LITTÉRAIRE

Directeur: J.-ERNEST CHARLES

43, Rue des Belles-Feuilles, PARIS

ABONNEMENT: **10** FRANCS.

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

ANTÉE

Revue Mensuelle editée par ARTHUR HERBERT

Porte Sainte-Catherine - BRUGES

Abonnement: **6 Francs.**

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 = MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE,, - PARIS



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO, 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1908

Marzo

N. 2

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. – È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. – Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. – Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. – Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. – Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. – La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "**Poesia**,, (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

L' Esilio — Prima Parte: **VERSO IL BALENO**; romanzo di **Paolo Buzzi**, Vincitore del I.º Concorso di "**Poesia**,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**) - Edizioni di "**POESIA**,, **L. 2, —**

Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 2, —**

Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 2, —**

L'incubo velato — versi di **Enrico Cavacchioli**, Vincitore del II.º Concorso di "**Poesia**,, (elegantissimo volume stampato su carta di **Fabriano**, con copertina a colori di **Romolo Romani**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 3,50**

Bianco amore — poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di **Fabriano**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 3,50**

Giovanni Pascoli — studio critico di **Emilio Zanette**, Vincitore del III.º Concorso di "**Poesia**,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da **Romolo Romani**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 3,50**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

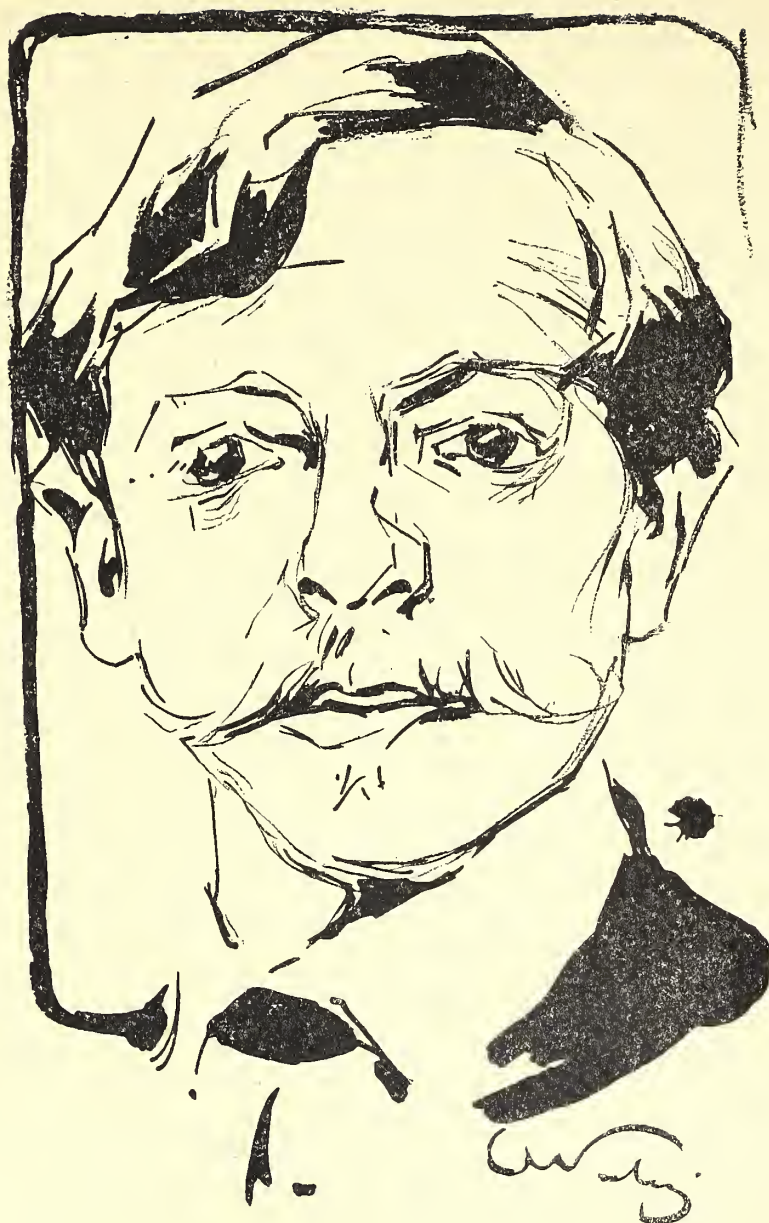
Il verso libero — studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di **Carlo Agazzi**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 5, —**

Le conchiglie d'oro — liriche di **Paolo Buzzi** (elegantissimo volume in carta di **Fabriano**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 3, —**

Le ranocchie turchine — liriche di **Enrico Cavacchioli** (elegantissimo volume in carta di **Fabriano**) — Edizioni di "**Poesia**,, **L. 3, —**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50



Disegno di VALERI.

A Camille Mauclair

Dans le grand parc qu'arrose un soir liquide et bleu
Le temple harmonieux de ta philosophie
Sourit de tout l'éclat frissonnant de ses tuiles
Aux fraîches étoiles dont la nuit est fertile.

Les premières étoiles balbutient
Les mots blancs du berceau
Et les mots chauds que les amants se glissent
Sous les draps, en délices,
Quand le toit ploie de neige et de nuit.

Le parvis de ton temple a des miroitements
De rose volupté et de verte ironie,
Pour inviter l'ardente lune romantique
A gravir les degrés d'orgueil et d'or, géométriques.

C'est une lune molle et souffrante et plaintive
 Qui tombe de sommeil sur les bancs de l'allée,
 Car elle a trop longtemps pleuré comme une eau vive
 Sur la tombe sacrée de Schumann, mi-cachée
 Sous la menthe sauvage et le thym aigret...
 Car elle a trop longtemps chanté de sa voix grave
 Indolente et nerveuse,
 Indécise et rêveuse et précise à la fois.

Mais ton cœur, ô poète, a réveillé la Lune
 D'un grand sanglot d'amour déchirant le silence.
 Et la voilà glissant sur les gazons soumis
 En te tendant ses bras soyeux, brillants et déliés,
 Ses lèvres végétales
 Et ses yeux frais éclos sous la rosée des larmes.

O le spasme effréné de ce baiser lunaire !
 O l'espoir de ton âme qui se fiance à l'infini
 Sur les lèvres meurtries de cette lune molle,
 Souffrante et romantique,
 Qui tombe de sommeil sur les bancs de l'allée,
 Lasse d'avoir pleuré sur le corps de Schumann.

F. T. Marinetti.



Maschera di Marinetti.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Mæterlinck, S. Merrill, L. Tailhade, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.



Disegno di VALERI.

In morte di EDMONDO DE AMICIS

Ebbi un cuore. Sognai. Fui più soave
de la fanciulla a l'Eucaristia.
Dicea mia madre: — Non sarà cattivo :
— sarà l'uomo che piega al suo destino,
— amerà quella che gli verrà incontro. —
Baciavo molte piccole cugine
e i preti mi facevano carezze.
E la strenna, a Natale, era un Suo libro.

Edmondo, il nome tuo bello s'impresse
e fu sonoro ne l'anima mia.
Avevi un caro viso di soldato
e ti conobbi ch'eri capitano.
Squilla il silenzio a la città di tela,
i lumicini seminano il campo
e l'ordinanza veglia sovra i sonni
del suo fratello burbero ufficiale.
E l'ordinanza torna al suo paese :
e l'uffiziale fuma: (e l'altro parte)
e il sigaro gli fa piangere gli occhi.

E m'appresero, un dì, versi ch'io tenni
 preziosi come i denti miei di latte
 che li conservo in un buco del muro.
 Passò il tempo. *Mia madre ha sessant'anni*
e più la guardo è più mi sembra bella.
 Ebbi un cuore. Sentii. Piangere, forse,
 m'era il più dolce brivido d'allora.

E viaggiai come rondine l'autunno.
 Da la Giralda vidi tutta Spagna
 e nei giardini d'Alcazar le ignude
 favorite dai piedi d'alabastro:
 e l'Alhambra fu madre, al mio cervello,
 di fantasie policrome e d'abissi
 spenti la catacomba a l'Escorial.
 Vidi, al Circo, la gloria madrilenà
 tutta di sangue, viscere e bandiere:
 e nei galli in battaglia un avvenire.
 — Becca, o critico! E so come beccare!

Batter sentii d'Olanda i campanili
 entro un molino da le braccia enormi.
 La fattoria specchiava l'agiatezza
 e le pipe fumavano la pace
 e le donne cascate erano a fronte
 o ver mitrate de la cuffia enorme.
 Rembrandt e Orange tenevano il mio sonno
 e mi stringeva una paura al cuore.
 Tremenda l'arte, la spada tremenda,
 tutti gli orgogli, tutte le congiure,
 e i supplizi d'aculei scarnanti
 e gli agguati e la morte. E mi destavo
 a un'aria del *Barbiere* o della *Norma*.
 Il campanile era la dolce orchestra
 italiana spôrta a l'Infinito.

E i caldi mondi, e l'Affrica e l'Oriente
 furon passati da le penne mie.
 M' accampai nel deserto (oh come gialla,

oh come rossa la nebbia di sabbie!)
 Vidi i ladri moncati, anco, e le mozze
 teste appese a le mura di Marocco
 e le babbucce del Sultan caduco.
 Compatii l'ombra di Re Sebastiano
 e le memorie de la grande Europa.
 Valicai la montana onda dei mari,
 fui barbagliato da la vision d'oro.
 Il Corno parve l'arena del sogno,
 dai minareti assursi angelo al cielo.
 Troppa Bisanzio fecemi briaco.
 Cercai la porta di Santa Sofia
 e m'annientai vertiginoso al fondo.
 Una donna velata ebbe i miei sensi.
 Ma niun m'aperse l'Harem degli Eunuchi.
 Udii, sol, fremer l'Arnia bene chiusa:
 e annegai ne l'Oceano l'ardore.

Dritta a l'Alpi tornò, come chiamata,
 la rondinella de la primavera.
 Gli anni eran caldi de la fresca Patria,
 l'Alpi eran porte di recente ordigno.
 A le Porte d'Italia arsi d'amore
 per questa gamba di donnina bella
 che si bagnò nel sangue degli eroi.
 Seppi la gloria d'essere soldato
 e di veder, da le tane di neve,
 avanzare l'insidia del forese.
 A cavalier de le montagne bianche
 amai più patria che l'occhio non desse:
 e, nel tonfo dei Principi d'Acaja
 dentro il sepolcro, parvemi sentire
 tutto l'augusto de l'uom che tramonta
 e che non torna, con il sole, più.

Ero uomo. Bellissima armonia
 di me stesso con gli uomini. Ma il cuore
 non era quel de la fanciulla prima.
 Nulla sapea de l'amor: già, de l'odio.

Si versava su pagine gonfiate
 un po' da l'onda primigenia Sua.
 Malato s'era per non aver pianto
 più da molt'anni. Il cuore era di sasso.
 Ma s'indugiò, quell'ultim'ora buona,
 tra i banchi stretti, a la scola del Cuore.
 O compagni dai nomi de la Vita!
 Garrone il buono ed il muratorino
 povero e Nobis ricco e Nelli gobbo
 e Franti già cattivo come il mondo!
 Sì, fummo tutti d'una classe uguale
 ed Egli fu quell'unico Maestro!

E ne la vita, senza legger quasi
 (oh, veramente!) nulla più del Suo
 io, rispettoso, mi tradussi innanzi
 quel gran consiglio di bontà filiale:
 e la Sua testa, che divenne bianca,
 parve la doppia del mio bianco Padre.

E, poi ch'Edmondo non è nome fisso
 a' calendari, io gli mandava un voto
 aügurale pel primo di Maggio.
 Ei rispondeva — Grazie. È la mia festa —

L'anima nostra va perdendo legge.
 Dolce e perfido insiem, tale è il Destino.
 Io, la fanciulla de' bei tempi antichi,
 Or maledico, in ombre di tristizia,
 Famiglia, patria, umanità, quel Dio.
 O son parole, o son ceppi. Via, via!
 Passo come uno spettro di fuliggine
 traverso questa folgore di vita.
 Ma la Sua morte — che m'ha fatto semplice
 fin questo verso dal tormento usato —
 fu come un sangue entro il mio cor di sasso.

16 marzo 1908. Milano.

Paolo Buzzi

VINCITORE DEL I CONCORSO DI "POESIA",

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

POÈMES

PRÉFACE

Avec mes petites peines
J'ai fait de trop grandes chansons,
Comprenant très-mal la leçon
De mon cher maître, Henri Heine.

Je croyais avoir tout souffert
Et n'avoir plus qu'à m'en plaindre :
Mais un mal est venu m'étreindre
Que chantent mal les petits airs.

Quand j'ai connu la vraie peine
Je ne savais plus que me taire :
Il a bien fallu m'y faire,
Et j'ai mieux compris Henri Heine.

L'INDIFFÉRENT

L'homme qui m'a outragé
Voici des années,
Voici des années,
Mourut et n'est plus
Qu'un amas d'os et de boue sous la pluie
Du cimetière...

Je m'en souviens sans colère,
Son spectre ne me hante plus,
Je ne veux plus lui faire mal.

Et je serai comme lui
Quelque jour, un jour,
Et ceux auxquels à mon tour j'ai nui
Me survivront, feront l'amour,
Et ne m'en voudront plus,
Et ne m'en voudront plus...

L'AMOUR VIENT

— Mère, mon cœur bondit vers lui,
Il est mon tout, mon cœur, ma vie!

— Aie peur, aie peur.

— Il m'étreint comme la colère,
Me rend folle comme le soleil,
Il est doux comme vous, ma mère...

— Aie peur.

Il faut craindre la lumière,
Les baisers, les fleurs,
Il faut craindre toute la vie...

— Même lui, ma mère, lui?
Ah! Vous n'avez jamais menti,
Mais à présent, mais à présent?...

— J'en ai dit autant à ton âge,
J'en ai dit autant, mon enfant:
Mets un œillet à ton corsage,
Ne m'écoute plus et va-t'en.

BALLADE

Jeune archer, que vises-tu?
— Je tire à l'oiseau bleu qui porte
A la princesse un anneau d'or:
Le bel oiseau s'est abattu
Et voilà la princesse morte!

Jeune archer, qui donc es-tu?
— Je suis l'Amour, je suis l'Amour:
C'est pour m'amuser que je tue,
Ma flèche t'attend quelque jour.

Jeune archer, pourquoi tardes-tu
Si ma chère princesse est morte,
Si mon oiseau bleu est mort?
— Je ne tue que les gens heureux,
Les autres seraient trop heureux!...

ROMANCE

J'ai vu des pays de soleil
En gardant le souvenir triste
D'un paysage gris,
D'un paysage gris.

Je pensais sous les orangers,
Devant les aloès et les ifs,
Aux branches de houx,
Aux branches de houx.

J'ai vu des âmes nouvelles
En gardant le souvenir ému
D'une âme évanouie,
D'une âme évanouie...

L'AVERTISSEMENT

Depuis si longtemps,
Dit le sang,
Que je n'ai pas jailli
De la bouche de cet homme,
Il m'oublie et, frivole,
Rit, se croit sûr de vivre, oublie
Que je suis la mort.

Il faut que j'apparaisse sur ses lèvres,
Que je me mêle à son baiser,
Pour lui rappeler que je suis la fièvre,
Que je suis le mal, et qu'il ne doit m'oublier.

J'attendrai qu'il embrasse cette belle fille,
En croyant que c'est bien son droit,
Pour surgir de son poumon jusqu'à sa bouche

En un petit spasme qui la glacera d'effroi...
« Quel est ce moribond qui me touche? »
Dira la belle fille soudain farouche...

Je suis le signe de la mort,
Le signe auquel on ne pense plus,
Le signe qu'on garde en soi sans comprendre.

Je suis le sang craché par la vengeance
De la douleur qui domine la vie,
Je suis le sang du poitrinaire des romances.

Camille Mauclair.

RENONCEMENT

L'humanité tremblante et la vie incertaine
Me tentent vainement de leur fugace espoir ;
Je suis le pèlerin d'une route hautaine,
Et je ne m'assieds point à l'auberge du soir.

La montagne est pourtant solitaire et cruelle,
Les pierres du sentier sont tristes de mes pleurs,
La nuit étend déjà le crêpe de son aile ;
Un nuage a rempli le ciel de mes douleurs...



Au dessus des maisons de la calme vallée
Une brume s'élève en flocons délicats,
Et c'est la vie humaine en bas, toute envolée,
Le foyer qui rassemble enfin les enfants las.

Si la nature est sombre, une vitre s'allume ;
L'homme veille, et la femme auprès de lui s'endort ;
Et la lampe, éternelle et petite, consume
L'huile des volontés aux flammes de la mort.

Un conseil d'apaiser ma fièvre et l'aventure
Où s'exaltent mes nerfs irrités d'idéal

Vient de la vitre claire et de la ville sûre,
Qui voudraient me guérir de mon glorieux mal.



Pourtant je n'irai point vers la cité charmante ;
Je resterai parmi les arbres et le vent,
Car je sais un destin beau comme l'épouvante.
Et je hais le repos suave et décévant...

Je préfère souffrir rebelle, et sur les cimes
Meurtrir mes pieds sanglants avides de tout fuir.
L'aigle tournoie au loin et ses ailes sublimes
Ne palpitent jamais plus haut que mon désir.

Mais serai-je déçu par mon rêve, et mon âme
N'atteindra-t-elle point le but qu'elle poursuit?...
De la ténèbre enfin vient de naître la flamme,
L'opaque firmament se déchire et reluit,

Et voici que l'étoile a vaincu les nuages !
La ruche de la nuit s'ouvre en rayons de miel...
Dormez, dormez encore, ô mes frères trop sages,
Mon lit et mon flambeau m'appellent dans le ciel !

Jules Boïs.

IL VIOLINO

A GIOVANNI TURICCHIA
Concertista italiano a Malmö (Svezia).

Vena di rivo e sprizzo di zampilli,
Vol di capricci e languor di sospiri,
Pianto di melodia, risa di trilli,
Carezza ebbra di spasimi e deliri....

Tale il violino a me, se tu distilli
Dalle corde col tatto agile e i giri
Dell'arco un suon soave che s'immilli,
E crei fantasmi, e fantasie m'ispiri.

Così smarritamente il mio pensiero
Si esalta, e via per l'infinito spazia,
E tocca il cielo, e annega nel mistero:

Come se nell'incanto una mai sazia
Brama di sogni traggami davvero,
Anima e sensi, al gaudio della Grazia.

L. Donati.

ESTETICA. — L'impressione prima che per analogia d'immagini si prova al suono di un violino è quella d'un fil d'acqua che scorra in un ruscello o zampilli in una vasca di fontana: poi, guardando lo strumento, quella dei caratteri tipici del secolo incipriato e languido che l'inventò e perfezionò. Ritornando quindi allo svolgimento della musica, si avvertono come delle lagrime nella melodia tenuta e delle risa nelle rapide sgranature dei trilli, rimanendo da ultimo più profondamente scossi da quelle note calde e sonore che sembrano piene di sensualità e di passione.

Così possono definirsi le impressioni che dà il violino quando sia suonato con anima e perizia d'artista e l'effondersi dei suoni suscitati grate parvenze ed ecciti la fantasia.

E per tal modo avviene il segreto processo psichico delle sensazioni ed emozioni, che nelle nature sensibili raggiunge l'estasi dionysiaca...

L. D.

“LA COLLANA,”

(STROFE E CORO)

Nude in tutto e senza schermo
combattiam per la bellezza;
al Dio d'Amore
in offerta noi stesse e al suo fervore.

Nude a fatto e senza velo
diam la ginnica tenzone;
ed al piacere
l'intimo e rugiadoso nostro fiore.

A me, a te, per tutti!
Nell'incanto del nobile splendor de' nostri corpi,
Ginnasiarche e Palestrite,
dalle sponde d'Alfeo a paragoni
ed a quelle di Dite,
incruente, benigne e sapienti,
invochiam l'Aphrodite colla nostra canzone.

Nude, monde, agili al giuoco,
porpuree come il fuoco,
bianche come la neve,
mobili come l'acque,
e ferme come il pario;
nude, monde ardite e destre,
impalmiamo le destre alle sinistre,
e danziam la collana.

G. P. Lucini.

(TRADUZIONE DAL GRECO ANTICO DI UN PASSO DEL Pomo (Τὸ Μῆλον) NOVELLA ALISANDRINA.

IL MARE

POEMA RUMENO IN PROSA

Come un'immensa palla d'oro, il sole si leva all'oriente, fuor dal seno delle acque: pendulo sull'acque, non terso ancora dell'umidor salino, esso s'indugia a lungo alla linea estrema dell'orizzonte, quasi incantato dalla voce fascinatrice delle onde, quasi meravigliato dallo spettacolo di bellezza che i suoi raggi suscitano all'intorno. Il pian delle acque infatti sembra, in quel punto, tutto un mosaico di pietre preziose, di smeraldi, di rubini, di topazi, di zaffiri, di diamanti, mentre miriadi di pesci, svegliati dal calore dei raggi, vengono a galla, guizzano fuori dalle acque come desiderosi che la calda carezza del sole interrompa la lunga carezza del mare.

All'aurora la massa dei tanti battelli ancorati al lido rassembra a una spettacolosa città fantasmagorica. Qualcuno vi passa dinanzi agli occhi veloce come un lampo: ora lo scorgete, ora è già scomparso. Nella vostra mente è restato un visibilio di ruote, rotelle, corde, sartie, tende, nodi, ganci, scale, tubi, camini, pistoni, valvole, àncore, e poi un visibilio di bandiere, di *fiamme*, di tele, di coperte, di catene, di travi, d'imbarcazioni di salvataggio sospese, di alberi, di buche fumiganti e di oggetti luccicanti, un mondo di arnesi, di pezzi di strumenti, di macchine, di congegni, coi quali l'uomo ha creduto di assicurare la sua conquista sul mare, ma dei quali, in caso di sinistro, non rimane più traccia, come neppure un'ala rimane di questo colossale cigno del mare: il battello.

Nelle rapide correnti del *gulf-stream* e a fior delle onde lievemente increspate, fra le rocce e i picchi montani, nelle caverne e nelle voragini del fondo marino, come in un elegante e fatato palazzo di cristallo, i pesci

guizzano, s'inseguono, viaggiano a stuoli. Spesso vanno così compatti che sembrano tante nuvole grige per un cielo d'azzurro sereno. Sono famiglie, gruppi, tribù, popolazioni intere dalle squame lucide, dalle piume brillanti: par che assaporino la voluttà della libera e sconfinata ampiezza, del nuoto prolungato, dell'errar giocondo, dei nuovi paesaggi subacquei; hanno anch'essi il loro *sport*, gli abitatori del mare!

Sono interi eserciti procedenti in ordine di battaglia: i più forti avanti, quasi a rincorare i timidi, altri fanno ala, altri chiudono la retroguardia. Chissà se le gerarchie degli ordini sociali sono anche qui rispettate o se i principii eguagliatori del socialismo sono arrivati fino agli orecchi dei pesci taciturni?

Scende la sera. Le alghe fremono sui mobili steli; dal fondo degli abissi le stelle marine inviano uno scarso accenno di luce. I rami di corallo si piegano al passaggio delle Najadi, adorando. Tornano agli amori i delfini. Essi dis fanno, passando, ciuffi di attinie, tentacoli di millepori, cigli di beroe fosforescenti. Dai loro dorsi giganti scendono le Sirene.

Il mare è incantato dall'apparizione delle eterne ammaliatrici, e, dalle foreste che coprono le rive, i Satiri, nel rimirarle, sospirano di gelosia.

Ma ricchi tappeti di screziate conchiglie aspettano sulla sabbia il piè delle bellissime. I gamberi, sorpresi, danno indietro; sghignazzano dell'atto i molluschi; mentre la seppia, loro amante, dalla rabbia vuota il sacco del suo atro veleno, di che s'intorbida e oscura la cristallina chiarezza del mare.

Non dunque così, nella candida innocenza dell'anima umana, scese cupo il pensiero del primo delitto?

Smara.

IL TRISTE RITORNO D'OTTOBRE

A. F. D. GIULIOTTI.

Triste ritorno, o rosso ottobre, il mio.
Eppur nel core mi squillava un inno
tal che ridir non posso a queste bianche
pagine, assorto nell'attesa vana
delle note di gloria
del novissimo canto di vittoria
che in altri tempi, con le mani stanche
di sfrondar lauri, scrissi. — Anima, addio!

Anima folle di bellezza, come
lodoletta nei cieli ebbra di sole,
anima data alle beltà fuggenti
galoppanti sul collo alle Chimere!
S'io non disfiori invano,
ma come fa sul prato ermo l'ontano
prepari gemme a nuove primavere,
lascia un boccio selvaggio alle tue chiome.

Serbami del ricordo il fior selvaggio
che custodisce il suo profumo al pari
del timo chiuso in non mai letto libro,
e fa che solo io lo sparpagli, mite
stella su cielo oscuro,
per taluno che forse è morituro,
e fa che pure fronti redimite
sfiori, smorendo, quel suo tenue raggio.

Uomini santi della terra, udite!
Nel rosso ottobre, livida la fronte
solcata di percosse e di baleni,
io tornai là dove sognai fanciullo,
e il cor m'urgesse si forte
ch'io credea, rinascendo, andare a Morte;
tanto ogni cosa, un canto, un volo, un frullo,
mi riapriya innumeri ferite.

E coll'orecchio sitibondo, ancora
io ricercavo in cielo e in terra suoni
cogniti e voci, e il tintinnar de' bronzei
bubboli de' cavalli affaticati
lungo la strada bianca,
e il dondolarsi della nappa bianca
sulle criniere, e i gridi concitati
e la sferza, nell'ombra alta, sonora.

Invece dalla torpida Vallata,
già dalla nebbia della sera invasa
mentre il monte turchino incontro al sole
adagiarsi pareva in un gran sogno,
un lungo fischio acuto
squarciava come un lampo il cielo muto
e vinceva nel vespro cenerogno
il doppio lento della Collegiata.

Parvemi all'urlo disumano e tetro
che, spaventati, per i verdi poggi
traessero gli Egipani bicorni
e i bimembri e le ninfe in corsa a torme,
che svanissero i cari
fantasimi degli anni meno amari,
tutte le pure accarezzate forme,
come opaco vapor da netto vetro.

Oh! rimembranza che nel cor mi grava
come un'imposta mano! eppur sul colle
presso i classici pini, ai vespri, all'albe
frequente asilo a gorgheggianti frotte
eran la casa bianca e il rosso tetto,
ma il cipresso diletto
che si chinava al vento della notte
a vegliarla, gigante, ora mancava!

Sulla mia testa curva, ecco, passava
col tramontano che stormia tra i pioppi
il rombo delle macchine, l'insonne
folgorar dei volanti e dei metalli,
la tristezza infinita
della presente, rovinosa vita;
ma in alto, al cielo, in basso, alle convalli,
d'occhi d'oro l'augusta ombra esultava.

E giunsi, e vidi nell'antica stanza
il gran letto a colonne, e sul parlato
tavolo ancor le bianche carte; solo
non risuonò la casa dei festosi
latrati, onde allo stanco
dava il primo saluto il cane bianco
uso ai ritorni molto gloriosi
dopo le lunghe caccie. — Oh! rimembranza!

Eppure ancor nell'albe cristalline
cantan le starne lungo le poggiate,
e al piano scampanellano le quaglie,
e starnazzano i merli entro a' roveti,
e zirla il tordo, e lenti
ruotano i falchi in mezzo ai lutulenti
cieli, e frullan da' tremoli canneti
l'esotiche beccaccine alle paline.

Poi, riposando nel gran letto, udiva
al piè l'alterno respirar frequente
e i latrati nel sonno onde l'oscura
mente seguiva la faticata traccia
ancora in sogno, e il lento
sfiorar dell'ugne sovra al pavimento
nell'ansia della turbinosa caccia
che sul piano balzando il braccio apriva.

Anch'esso manca, il cane occhi-dolente;
non è di lui che un cumulo di sasso
a testimone, e la collina è muta
e sull'armadio il gran fucil riposa...
Bracco dagli occhi neri
umidi e buoni, i miei tristi pensieri
migrano dalla mente dolorosa
come frotte di storni al sol nascente.

Oh! quante volte in fra le scope assiso,
la tua morbida testa in sui ginocchi
accarezzando della man gagliarda,
quante volte ascoltai nei vespri brevi
cantar la terra, solo!
E, immemore, scordai che intorno il volo
precipitando le venture nevi
nunciava il branco dal bosco reciso.

Poi nell'alto lucea la prima stella,
fumava, in fondo, un casolar lontano,
rintoccava fremendo una campana
e di romori era la selva piena,
finch'io scrutando gli astri
m'alzavo dal giaciglio di mentastri
e su per l'erta, con piacevol pena,
tornavo lento alla mia casa bella.

La casa bella ora è deserta. — Ancora
svettan sul colle de' miei morti i neri
cipressi e, a notte, alla viaggiante luna
parlan del caro già tempo che fu.
Ed io nel fuoco eterno
ardo di questo doloroso inferno
quasi certo che anch'io vedrò lassù
gli antichi occasi e la cercata aurora;

certo che vano è l'agitarsi in vita
contro il flutto del Fato inesorabile
che travolgendo le speranze care
torna salme viventi alla deriva,
fuor del mar senza faro
più d'ogni assenzio a quella bocca amaro
a cui, finché qualche speranza viva,
cara la notte è più se più infinita...

Canzone! in alto il formidabil volo
spicca ed il pian superbamente spia;
poi con ruote lentissime ti cala
nella cerchia di monti, ove sul fiume
vedovo d'acque, ancora
uno sdegnoso spirito dimora
che m'è fratello, ed al vivace lume
ch'egli acceso mantiene, ignaro e solo,

abbrucia l'ale tue s'elle non sappiano
 tener la cerchia che di boschi e d'acque
 loro assegnar Somma Virtù si piacque ;
 e se desio di nuove genti s'abbiano,
 compì la tua giornata,
 la pupilla rapace
 nel chino sole affisa,
 aquila fulminata
 precipita da' cieli,
 piomba tra solco e solco, e resta, uccisa !

Ferdinando Paolieri.

ROUTE

Il faut que nous aimions cette route d'hiver
 Qui tranche la campagne éblouissante et plate.
 L'horizon, où pesaient des Brumes, s'est ouvert :
 Sa frêle joie, avant d'agoniser, éclate.

Des nappes d'eau là-bas luisent dans les marais.
 Il faut que nous aimions cette route gelée.
 Le ciel est net, ainsi que tu le désirais.
 Cette route facile est une belle allée.

O timide bonheur d'un couchant de janvier !
 Claire vigile d'une blanche Epiphanie !
 Lumières, nous voici, puisque vous nous conviez.
 Nous allons devant nous comme une route unie.

Une ligne là-bas de grands peupliers fins
 Tremble dans l'air glacé qui gerce ton visage.
 Nous allons devant nous comme une route sage,
 Et tu me parles haut, frère de nos destins.

Francis Éon.

BALADA

A F. T. MARINETTI
gran poeta.

La pobre Niña enfermita
 Sueña amores que pasaron,
 Amores que fenecieron
 Como las flores de Mayo.

— Madre, madre, ¿ ha vuelto yà ? —
 Preguntan sus mustios labios.
 — No pienses mas, ni un momento,
 Hija mia, en ese ingrato. —

— Madre, ¿ ha vuelto ? — le interroga
 Al poco tiempo, llorando.
 La madre besa sus ojos
 Y enjuga su acerbo llanto.

Y en la doliente agonía
 Dice la niña expirando:
 — Madre mia: ¡ dame un beso ! —
 Pero contesta: — ¿ ha llegado ?...

Eduardo de Ory.

LE RANOCCHIE TURCHINE

La sera immensa. S'odono, per prati
verdigni e d'oro, cento raganelle:
ciangottano i ranocchi con le stelle
e saltano fra i giunchi dei fossati.

Tutte d'argento han fatto loro porte
con i battenti d'onice rossigna;
i palazzetti sono di gramigna
ed hanno fiori sparsi nella corte.

Ed hanno archetti sotto alle finestre
fatti in istile del rinascimento:
s'addormenta quel piccolo convento
al sospiro di delicate orchestre?

A notte fonda, quando tu mi pensi
gracchieranno le ranocchiette ingorde;
le ranocchiette piccole e balorde,
tutte turchine come i cieli immensi;

fuori dalle finestre illuminate
sospireranno sentimentalmente,
aspettando così languidamente
altri sospiri in dolci serenate,

e sventagliando faccie paffutelle
con foglie d'insalata ricciolina
aspetteranno, forse, la mattina
per sbadigliare al lume delle stelle.



Le ranocchie turchine nei palazzi
sognano. Tra paludi hanno reami
sconfinati e scalette di ricami
per discendere fino ai loro arazzi.

Danzano a suon di nacchere bastarde,
quali piroettando su le coscie
balzano, ed altre da le membra floscie
nel minuetto son timide e tarde.

Finchè spossate in lunga teoria
non stiano ferme all'ombra d'un gran fungo,
piene di freddo, mentre, Amore, io giungo,
ti prendo in braccio e ti conduco via!



Allora il gran Maestro dei batraci
alza sul coro il quacquerar suo lento.
Giunge sottile il sospirar del vento,
taccion le rane, e forse anche tu taci.

E grida: « Sudditame, ascolterete
pianger le stelle come le fantesche!
Ascolterete altre aristofanesche
vostre sorelle gracidar per sete!

Sul mondo stilleranno, in lacrimare
perle e brillanti giù fino alli stagni!
O sudditame, fate che accompagni
loro singulti il vostro gracidare! »

E mentre in soavissima follia
ti spingo nella rete de miei baci,
su dagli stagni il coro dei batraci
incomincia la lenta sinfonia.

E la luna singhiozza, e una cadente
stella si spegne in cielo alta e non tocca.
Ed io che insonne mordo la tua bocca
m'avveleno di te, perdutoamente.



Anche le rose dicono alla luna:
« Un dottorino ci tagliò il bellico
e rise, e rise il pallido nemico
e non si punse nella nostra cuna.

E ci tagliò i capelli come fanno
gli uomini. Era gelata la cesaia.
Sentimmo il freddo scender per le cuoia,
rabbividimmo, timide gridammo.

Ma i nostri gridi, tu lo sai, son vivi
profumi: son sospiri di corolle:
come la voce tua, sorella folle,
è luce che straripi a fiumi, a rivi.

Ma i nostri gridi pazzi son richiami
d'amore su le carni delle donne,
e noi restiamo come le colonne
d'un tempietto d'amor fatto di rami....

Chi ci smarri nell'ansia dei mattini?
Chi c'innestò in amori sodomiti?
Sorella luna, è l'ora che tu inviti
i tuoi drudi, i tuoi ladri, i tuoi mastini.... »

E le ranocchie piangono e s'abbracciano
aspettando che giunga Cavacchioli,
a cavallo d'un volo d'usignoli,
mentre le nubi al suo venir si stracciano.

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA",

LE BALLON FANTÔME

(POÈME EN PROSE)

Dans une cage énorme de verre, sa chrysalide lentement s'était formée, et soudain, du cocon mystérieux, il surgit. Sous son corps reluisant battaient des ailes. Tranquille, comme un fantastique poisson de l'air, il nageait dans l'azur pâle et flottait, léger, sur la ville de pierre. Il était l'orgueil et l'espoir de tout un peuple, le formidable et fragile engin de l'avenir. L'intelligence de l'homme, en lui, planait. Il affirmait la conquête pacifique de l'air, poursuivie pendant des siècles. Et comme il était un symbole, on le dénomma : *Idéal*.

Un soir, dans la tempête. Cinq cents mains se cramponnent à lui. La rafale l'incline jusqu'au sol et le redresse tour à tour. Soudain, la violence d'un coup de vent l'emporte : il s'enfuit seul vers le ciel noir, craquelé d'étoiles. La terre informe tombe, sous lui, comme un linge ; des bruits, en bas, s'éteignent ; des cierges s'allument, en haut. Voici l'immensité effarante des astres : les étoiles malicieuses clignent de l'oeil et la voie lactée jette, sur le ciel nu, sa pudique écharpe. Le ballon, bolide imprévu, traverse les mondes.

Alors, il eut un éblouissement et redescendit vers la terre. Elle était sombre et silencieuse ; les humains, tapis comme des taupes, dormaient. Ça et là, dans les cours des fermes pustuleuses, des chiens aboyaient, lugubres. Dans tous les puits gisait l'or lunaire. Un frisson de sabbat passait sur les arbres, et les fleuves d'argent couraient vers la mer. Les clochers, comme des éteignoirs, pointaient. Les ombres des nuages chevauchaient la plaine.

Enfin, la mer apparut, immense et triste, avec sa face d'éternité. Elle se lamentait depuis toujours. Les larmes de la pluie, sans l'apaiser, mouillaient le visage de l'inconsolable. Le ballon se précipita vers elle. Il entendait, sous lui, geindre les flots insatiables. La meute hurlante des vagues gémissait de le voir passer, inaccessible et fatal, comme le vent. Un bateau noir tira vers lui un coup de canon qui brilla et se perdit dans l'espace.

Dejà, un nouveau continent apparaissait, baigné d'aurore. Des villes et des fumées surgirent dans l'aube. Des visages vers lui se levèrent, et des bras. Il entendait le bruit lointain des enclumes, parmi le battement des cloches. L'humanité travaillait et priait. Le ballon radieux monta vers l'azur.

Mais la brise fraîchit et ce fut, de nouveau, la mer. Elle ne ressemblait pas à l'autre. Elle était plus morne encore et des glaces y flottaient. Des oiseaux de neige tourbillonnaient en silence. Et les glaces devinrent de plus en plus nombreuses, jusqu'à former un continent qui s'étendait comme un linceul. Le ballon erra longtemps, comme quelqu'un qui cherche sa voie. Des explorateurs le virent, désarmé, dans différentes directions. Mais il rencontra sur une montagne quelque chose qui ressemblait, de loin, à la pulpe vide d'un grain de raisin : les débris du ballon d'André. Et depuis lors, pris d'épouvante, il vole, comme un grand oiseau aveugle, sur les terres du pôle, qu'aucun être humain n'atteindra jamais.

Louis Lormel.

La “garçonnière”,

La faccia, ne 'l vel, dimessa,
con piè non uso al selciato,
ci venne dal tetto aurato
la vaporosa contessa,

e, da casupole ignote,
la crestaina cui l'ago,
le dita di punger vago,
segnò di recenti note.

Ci venne — oh il suo fallo primo! —
d'amore nel nido occulto,
col cuore come in sussulto!
di quante speranze opimo!

l'adolescente che a l'amo
un detto, un sol detto prese,
possente così le scese
in cor la parola: t'amo!

e la mondana fiorente
da le lascivie ognor nove,
la mima nota a l'alcove,
l'adultera impenitente

che degli amanti gl'inviti
prevenne, calda, e le voglie;
non essa allibi — la moglie
di tre o quattro mariti, —

d'azzurri sogni in un mondo
librata, d'amor su l'ale,

a l'improvviso, brutale
assalto del maschio immondo!...

Celâr, gelosi, ai profani
i rasi del baldacchino
vegliati da un amorino,
cullâr, felici, i divani

su conscie, complici sponde,
ne l'ombre discrete ascose,
figure in tutte le pose
di brune, di rosse e bionde

e ripeterono, arguti,
gli echi di mistero avvolti,
(ma i rasi, di trine folti,
e dei tappeti i velluti

le attenüarono, cauti,)
risate, sospir, parole
e trilli di cento gole,
— violini, clarini e flauti... —

Quanti tra i folti velami,
contesti a meglio celarsi,
vide il bel nido annodarsi
e sciorsi d'amor legami!

Ma più le mense di lumi
gradi fulgenti e d'etère,
spumanti dee del piacere
de le vivande tra i fumi,

e poi, (da l'alba che sorge
sfiorate, di lei più bianche,)
sopite figure stanche
tra i resti sparsi dell'orge...

Ahimè che del Tempo il gelo,
che l'astro e la rosa offende,
sul bel ritiro già stende
un melanconico velo!

Or, (cinque lustri — una vita! —
già conta il dorato nido,)
del salottino il Cupido
e l'Ebe, molto svestita,

che un fauno adocchia, talora
vedono un uomo, un po' calvo
e brizzolato, che l'alvo
d'uno stipo obeso esplora.

Il cielo ha di nubi un manto;
la Bella tarda o non viene;
(da un pezzo in qua le Sirene
puntuali non son più tanto...)

ed egli, — tra uggito e triste
in quel salotto ridente, —
inganna l'ora, pezzente
cacciata che, impronta, insiste,

frugando in quel sepolcreto
di tutti i suoi morti amori,
— ritratti, messaggi, fiori
che san di secco e di vieto, —

e l'occhio, un po' stanco, brilla
se di capelli una ciocca
o il fascino d'una bocca
e il lampo d'una pupilla

in uno smalto ancor vivo,
richiami al suo cuor la storia
di qualche insigne vittoria,
d'un qualche *record* lascivo...

Volgari, illustri avventure
che un qualche — benchè trascorse —
piacer pur danno... Ma forse,
ne l'ore più vuote e scure,

farebbe più bene al cuore
la vista, tra quelle soglie,
d'una donnina, un po' moglie,
un po' sorella minore,

che va per la casa e viene,
pensosa di tutto e tutti,
provata a le gioje, ai lutti,
che bronci, rancor non tiene,

o, (mentre il bel maggio ride
ed ogni vermena è un majo,
o schianta i cerri il rovajo
in pazze corse omicide,)

al sole o presso la fiamma
il cicaluccio d'un bimbo,
di ricci come in un nimbo,
che: babbo! chiamasse: mamma!

Poggio al Pino, 1906.

Giovanni Boeri.

CASA PATERNA

Per le Nozze di R. Z.

O vecchia casa! dalla tua custode
 ombra difesa era la pia fanciulla
 e benedetto l'esile profumo
 del suo fiorire,

allor che il sogno de l'età sua lieta
 tu le pupille interrogando assorto
 — con che profondo tremito presago! —
 indovinavi.

O combattuta volontà di pianto!
 pure a quel sogno che del suo raggiare
 tanto gentile giovinezza ardeva
 tu sorridesti.

E il primo amore della tua figliola,
 l'unico amore! e l'alta fantasia
 onde la testa della dolce sposa
 oggi è precinta,

e le tristezze più soavi e i giorni
 pieni di febbre e le irrompenti feste,
 surser nel lume di quel tuo sorriso,
 casa paterna!

Verso i paesi della sua speranza,
 col fior d'arancio tra la chioma flava,
 ecco, Ella muove: e ne sospira, o casa,
 memore ogni eco.

Ma su la soglia cognita s'indugia,
 si volge indietro — anche una volta! — e guarda
 l'arca fedele delle sue memorie,
 del suo passato:

poi tutte accoglie, prima dell'addio,
 le mille voci nel core che trema:
 e le stellanti volge umide ciglia
 a l'avvenire.

Stringe una mano fervida e la soglia
 varca! E la nostra l'accompagni inchina
 della Bellezza ad ingemmar la fronte
 strofe ben usa!

Le sia propizia questa grande estate
 che freme azzurra per gli aerei monti,
 per la infinita chiarezza degli ermi
 concavi cieli:

pei risonanti talami del mare
 riscintillanti, per gl'immensi piani,
 per l'errabonda delle selve sacra
 capellatura!

Le sia propizia se migrando canta
 ai monti ai cieli a l'acque ai piani ai boschi
 l'ampia fatale melodia pensosa
 che in cor le spira:

Ond'Ella vinta l'anima abbandona,
 l'anima e 'l viso, al suo promesso Amore,
 che lungamente la dischiuse bocca
 ecco, le bacia.

E parte alfine questa tua Diletta,
 agile il passo verso il suo destino,
 o vecchia casa! e già la cerchi invano
 per le tue stanze.

Combatti ancor la volontà del pianto,
o casa buona: il tuo sorriso sia
l'ultimo dono d'una madre stanca
alla sua figlia!

Così che quando dal fidato asilo,
dove la chiama il Verbo della vita,
a te ritorni, a te, casa paterna!
tu possa dirle:

— I primi incanti dell'età fanciulla,
il primo amore tuo, dolce figliola,

l'unico amore! e l'alta fantasia,
ond'hai precinta

tanto gentile giovinezza ardente,
e le tristezze più soavi, e i giorni
pieni di febbre, e le irrompenti feste,
e le canzoni,

e i sacri fiori d'intime speranze,
ond'è commossa la stagion tua nova,
surser nel lume di quel mio sorriso
fatto di pianto! —

Ildebrando Cocconi.

L' ELOGIO

(dal "MITO DI BACCO. ")

Ospite m'odi: ascolta, ospite mio
quel ch'io ti dico or che l'auleda tace.
Voglio narrarti il mito di Salmace
mescendoti un mio dolce vin di Scio.

Discendi, Glauco, a la riposta cella
e su ci porta un'anfora vetusta
di quelle ch'hanno impressa una locusta,
e due coppe ci porti qualche ancella!

Due coppe voglio, fuse ne l'argento
tessalo come il cantaro di Bacco
qual lo descrive il buon Orazio Flacco
figurato di spighe di frumento.

E intorno corran pampini di vite
e l'uva corra a grappoli matura
a fingere la dolce genitura
de la gran madre nel settembre mite!

Ospite amico, di': vuoi ch'io ti narri
il mito di Salmace o come colì
il vin nei tini, quando a i fiacchi soli
de l'autunno non posano i ramarri?

Ospite taciturno sai ch'è legge
il desiderio di chi parte il sale
nostro e il giaciglio?... O forse non eguale
usanza pia tra la tua gente regge?

Io nel bacchico nappo mesco il vino
dolce di miele e gelido di neve...
Oh! non temere è questo un vino lieve!
Da i suoi fumi proteggeci il Divino!

Evan Cresio Sotero Cadineo,
la prima coppa nel tuo nome io vuoto
di questo vin che con l'alterno moto
de la nave passò l'Ionio e l'Egeo!

Per tesserti — o Nictelio — il ditirambo,
ispirami un'immagine superba!
Ti liberò di quel vino che serba
la pigna appesa al trave per il gambo.

Ospite, la tua gente non onora
il dio sabazio protettor di viti?
Vagò vittorioso tutti i liti
il Dio che molce ogni ansia che ci accora.

Celebrerò per te, ospite, i sacri
misteri e l'alte imprese
del dio Saote! Vo' ch'ogni paese
alzi al divino altari e simulacri!

Bevi, ospite amico, il vin di Scio
dolce di miele e donator di pace!
Voglio narrarti or che l'auleda tace
un divin mito de l'enotrio iddio!

Antonino Piero Tringali.

“LE ROI BOMBANCE,,

jugé par le poète grec POL ARCAS, dans le journal SCRIP

(Premier article)

Les lecteurs des grands journaux parisiens et italiens n'ignorent pas, sans doute, le bruit énorme soulevé dans le monde littéraire européen par une œuvre puissante et originale portant le titre de *Le Roi Bombance* et due à la plume de l'écrivain et poète franco-italien F. T. Marinetti.

Depuis quatre siècles la littérature européenne n'avait pas eu l'occasion de parler d'une œuvre qui pût être comparée par son envergure et son audace satirique au *Gargantua* et au *Pantagruel* de Rabelais. Cette occasion, vivement attendue, lui a été offerte par le poète Marinetti, qui peut être vraiment fier d'avoir créé une grande tragédie satirique, qui est indéniablement un chef d'œuvre, en évitant, pour ainsi dire, tous les moutons de Panurge.

Marinetti est monté jusqu'au niveau de l'immortel curé de Meudon par un chemin absolument à lui et qui restera sa propriété; un chemin large et profond, creusé par la force véhémence et mordante de sa plume et par le feu irrésistible de son âme et de son intelligence libres.

Le *Roi Bombance* est une œuvre très bizarre et d'un caractère symbolique. D'aucuns la trouveront trop symbolique. Est-ce un défaut que d'être quelque peu hermétique et mystérieux pour les yeux myopes?

M. Marinetti appelle son *Roi Bombance* une tragédie; quant à moi je ne le juge pas représentable à moins d'un théâtre spécial et d'un public dignement préparé, car bien loin d'avoir les qualités objectives des œuvres théâtrales le *Roi Bombance* est une pièce subjective qui se joue dans le théâtre secret des entrailles humaines. Ce n'est pas la tragédie des passions nobles du cœur humain, mais la tragédie des prurits éternels et des instincts brutaux du ventre et de l'estomac. Je trouve aussi qu'on pourrait définir le *Roi Bombance* un immortel dialogue philosophique de Platon, mal copié par Aristophane en un jour de folle goguette.

L'œuvre évoque un royaume de mangeurs que l'auteur appelle *Bourdes*; un royaume que vous ne trouverez guère dans la carte

géographique du globe terrestre, ni dans les vastes hémisphères du cerveau humain, bien qu'il touche les confins de ce dernier.

Le royaume des Bourdes est fondé sur cette sphère molle et élastique qui est heureuse quand elle est tendue et souffrante quand elle est vide et contractée: je veux dire le ventre de l'homme.

Voilà l'Etat du Roi Bombance! Si Rabelais vivait encore, il ne manquerait pas de reconnaître en ce roi bizarre le fils cadet de Madame Gargancelle, mère sacrée, paillard et soularde de Gargantua.

La tragédie commence par une révolution socio-physiologique qui éclate dans le royaume étrange des Bourdes. Je ne connais rien d'aussi curieux et d'aussi piquant que l'entrée en scène des Affamés en train de chasser hors du pays toutes leurs femmes: mères, épouses, sœurs et maîtresses, pour mieux s'occuper sérieusement et uniquement des exigences de leur estomac. C'est ainsi que la tragédie se développe sans le beau sexe, dont la volupté et les sens ne persistent que dans les divagations d'un seul personnage, poète à l'estomac desséché par une faim incurable et partant méprisé de tous, sous le nom d'*Idiot*.

L'Idiot évoque, en chantant, l'ineffable obsession de la femme et la splendeur attirante de ses lèvres, pour amuser et distraire la Cour royale où l'on remarque entre tous le Père Bedaine, caricature de tout le clergé, Anguille, caricature de tous les opportunistes diplomatiques, Tourte, l'ambitieux représentant du peuple, les ministres Poulemouillet et Vachenraget, et Syphon, l'orateur infatigable, hâbleur et harangueur inépuisable. Dans ce monde chaotique bondit incessamment le personnage le plus intéressant: Estomacreux, grand révolutionnaire à outrance et souleveur de foules, toujours en guerre contre le *status* royal *phago-potique* (caractère de manger et de boire).

Cependant l'Idiot en des strophes admirables énumère les bienfaits et les vertus angossantes et lamentables de l'éternel féminin.

Estomacreux interrompt les divagations de l'Idiot en criant: « Au diable les femmes, et bon débarras! Elles n'entendent rien aux

droits et aux devoirs de l'estomac!... Elles méprisent l'Intestin Universel ».

La voix lointaine des femmes qui partent leur répond:

« Viles ganaches! Goujats! Impuissants! » Mais les voilà exilées, et du moment qu'il n'est plus possible d'être mangés par les femmes il ne reste aux hommes que de se manger entre eux!

Nous verrons demain de quelle manière très curieuse ils s'entremangent.

(Deuxième article)

Le Roi Bombance entre en scène pleurant Ripaille, son premier cuisinier, ministre absolu qui gouvernait à coups de terreur. Nous assistons à ces funérailles, parmi les cris révolutionnaires d'Estomacreux, qui ameutent les Affamés. Ce premier acte de préparation décrit admirablement le désarroi du royaume et les inquiétudes stupides de ce roi trop débonnaire qui livre son sceptre à l'ambition des chefs démocrates et socialistes.

Le second acte s'ouvre par le mot d'ordre que les sentinelles, en leur costume de valets de cuisine, chantent derrière les créneaux du Château Bombance, (qui est bizarrement construit en forme de boudin colossal): « *Sauce Tartare... Tartare!* »

Et cependant l'Idiot chante.

« Dans le pays — dit-il — des Songes Bleus, où j'ai passé mon heureuse jeunesse, l'on se nourrit de musiques douces et de paroles caressantes et nuancées de lune, telles que: Beauté, Espoir, Idéal, Etoiles d'or!... Il faudrait essayer nous aussi ce système au moins pour quelques jours... Je pourrais vous chanter quelques chansons dont la vertu est d'endormir toutes les souffrances morales et intestinales... (cité jusqu'à: « *O mes amis!*... »).

Et l'Idiot continue dans une admirable et très inspirée autosatire, imageant d'une façon admirable le but pratique de la poésie. « Il est fou! crie Estomacreux; donnez-lui des grains d'hellébore! Assommez-le à coups de pierre! » Mais l'Idiot semble pris de démence et passant de rêve en rêve pousse toujours plus haut son âme et son chant, jusqu'aux pieds de la Beauté idéale. L'éloge dityrambique qu'il en fait a un tel caractère

que si je n'étais pas sûr que *Le Roi Bombance* a été écrit avant mon *Incrée*, je soupçonnerais que mon éminent confrère franco-italien m'eût fait l'honneur de s'inspirer à ma poésie.

Je dois déclarer que M. Marinetti démontre d'une façon très persuasive et par la bouche même de l'Idiot que la poésie a une qualité vraiment remarquable; celle d'endormir et de consoler les souffrances du monde.

L'Idiot fait davantage: il endort les Affamés par son discours, si bien qu'il lui faut crier à plusieurs reprises: « Mes chers Bourdes, réveillez vous! (Cité jusqu'à *abandonnés*....) »

Mais comme l'abus de tous les narcotiques provoque enfin une excitation, la poésie intarissable de l'Idiot finit par réveiller et irriter si bien les Affamés dormants, qu'ils demandent au Roi la condamnation à mort de l'Idiot.

Le Roi les écoute à peine, car il agonise de faim, au milieu de tous ses courtisans et ministres desséchés, devant son château, où les représentants du peuple sont en train de s'empiffrer sous prétexte de préparer le Festin Idéal.

Le Roi Bombance meurt de faim. Estomacréux, irrité d'avoir attendu vainement son heure, pousse le peuple affamé contre le Château Bombance.

Au troisième acte, nous sommes enfin à table, avec tous les révolutionnaires, qui avalent le Roi et toute sa Cour, en se masquant entre eux.

Le symbolisme de cette tragédie s'accroît de plus en plus, et nous assistons, au quatrième acte, à la terrible et fantastique indigestion des Bourdes, qui vomissent Roi, ministres et courtisans.

Le Roi Bombance sort de la bouche d'Estomacréux, tout frais et tout pimpant, et après avoir aidé ses amis à se dégager des mâchoires des Bourdes, entreprend le procès intenté aux représentants du peuple.

Il y a là d'innombrables observations philosophiques à glaner; je citerai entre autres les préceptes de bonne digestion énoncés par Bedaine:

« Il ne faut jamais vomir: 1° parce qu'on vomit toujours plus que ce que l'on a mangé; 2° ce que l'on vomit est plus fort et plus vivant que ce que l'on a ingurgité.... »

Mais le procès et l'absolution des représentants du peuple et la sagesse du Roi Bombance ne peuvent guère consolider son autorité royale, et l'on entend déjà la voix terrible d'Estomacréux et des Affamés, qui

chassés par la fenêtre reviennent à l'assaut:

« *Faut remâcher le Roi,
faut remâcher Bedaine....* »

Et voilà que tout recommence: les vomis qui jetèrent par la fenêtre leurs cannibales sont remangés dans une lutte éternelle de l'individu contre les collectivités, jusqu'au moment où entre en scène une divinité fantastique: la déesse qui préside à cette tragédie: Sainte Pourriture, patronne du royaume des Bourdes.

Dans la conception de ce personnage, le Rabelais franco-italien démontre un génie vraiment démoniaque, tout en conservant une profondeur et une logique philosophique extraordinaires. Les phrases par lesquelles Sainte Pourriture donne sa propre définition contiennent une philosophie puissante et divinatrice sous laquelle non seulement Rabelais, mais Aristophane, Goethe et Shakespeare auraient mis orgueilleusement leur signature.

Demain nous verrons les définitions philosophiques de Sainte Pourriture et les conclusions morales de cette grande tragédie.

(Troisième article)

Sainte Pourriture donne cette définition admirable de son essence.... (Cité; page 258: *Je suis le fumier divin*, jusqu'à: *Je suis la vie fragile*. Cité; page 260: *Je suis la déesse aux mille bras*, jusqu'à: *le cadavre éternel et vivant de la nature*).

Ainsi, la curieuse et puissante tragédie du poète franco-italien finit par une catastrophe générale, sous la bénédiction funèbre de Sainte Pourriture, ce personnage si inspiré.

Ce n'est pas une tragédie, mais une *tragedie* (*tro* est en grec la racine de *manger*: τρῶγω).

J'ai lu avec une attention spéciale l'étude critique importante de Jules Bois sur le *Roi Bombance*, publiée dans le *Gil Blas*. Elle est remarquable entre toutes les études parues, par la subtilité de son analyse; mais Jules Bois se trompe sur un point lorsqu'il considère la philosophie du *Roi Bombance* comme égotiste et opposée à la philosophie de Kant et de Hegel.

Il se trompe en croyant que l'auteur finit par donner raison à Estomacréux et à son révolutionnarisme éternel. Il considère l'oeuvre comme anarchiste et opposée à toute satisfaction des lois sociales.

Il se trompe, car le poète franco-italien

(qui m'a fait l'honneur de m'envoyer son oeuvre) clôt sa tragédie en donnant en quelque sorte raison à Sainte Pourriture et à son fils le vampire Ptiokaroum, qui dit: « D'âge en âge, les Bourdes vont perfectionnant l'agilité de leurs mâchoires dans l'art de s'entredévorer ».

La victoire d'Estomacréux n'est que passagère; la conception de la tragédie, bien loin d'être socialiste et optimiste est au contraire physiologique, pessimiste et nihiliste. Si M. Marinetti s'oppose à la philosophie de Kant et de Hegel ce n'est pas pour déranger l'harmonie du monde dans l'espoir de le reconstruire idéalement.

Kant et Hegel n'ont pu guère soulever leurs vastes épaules philosophiques plus haut que les montagnes, comme Atlas. Platon, qui en avait de plus larges, n'a guère pu davantage. Le monde, malgré tous les systèmes philosophiques est resté tel que M. Marinetti le décrit dans son *Roi Bombance* et non pas tel que Kant et Hegel le veulent.

Je crois que l'auteur de la *Critique de la raison pratique* soit passé lui aussi dans les bras sacrés de Sainte Pourriture par un banal mal d'estomac, et Hegel par la dyssenterie. Et si je ne me trompe pas Elle reçut aussi entre ses bras leurs semblables Schelling et Fichte par quelque dérangement d'intestins.

En vérité, depuis le commencement du monde, Rois, magistrats et prolétaires s'entremangent avec voracité. Ils s'entremangeront toujours selon une loi de digestion et d'indigestion absolument fatale. C'est pour cela que l'oeuvre du Rabelais italien est très grande, grande comme la réalité du monde et plus absolument sincère et véridique que les symboles de toutes les religions. Peut-être pourrait-on blâmer l'éminent poète franco-italien d'avoir négligé le cerveau. Mais ce serait faire une critique légère, car il a très bien fait de ne pas s'abandonner sur le terrain des prophéties faciles et inutiles.

Sur la terre ne se joue qu'un seul drame: celui de l'estomac. Le vieux Plutarque a dit que le monde est gouverné par la loi unique de s'entremanger, en commençant par les dieux et en finissant par les fauves.

En vérité je crois que l'humanité tardera beaucoup à jouer et à lire la tragédie du cerveau. Peut-être n'y parviendra-t-elle jamais.

(Traduction du grec par l'Auteur)

Pol Arcas.

“TOUTE LA LYRE,,

Mario Morasso. — DOMUS AUREA.
— *Torino; Frat. Bocca, editori.*

Un nuovo libro su Venezia, lo « scriigno del mondo »; un bel libro, evocatore di magnificenze morte e di splendori superstiti, che si fa leggere avidamente dalla prima all'ultima pagina, tanto è vario, tanto è denso di visioni e d'impressioni profondamente suggestive.

Scrittore geniale, dallo stile agile e smagliante, Mario Morasso vi si rivela interprete originalissimo delle bellezze impareggiabili, dei tesori d'arte e dell'intensa poesia che danno tanti fascino alla città meravigliosa, la cui fulgida gloria vivrà oltre la vita stessa de' suoi marmi più duri.

Originalissimo, dico, inquantochè, saturo di modernità, entusiasta del progresso e di tutte le forze nuove che l'uomo si è create nei viventi metalli delle macchine, Mario Morasso, scrivendo di Venezia e pur scrivendone anch'egli da artista, vide, pensò e commentò assai diversamente dal Taine, dal Barrès, dal D'Annunzio e da ogni altro dei molti illustratori delle medesime bellezze.

La parte iniziale del libro è dedicata alla fisionomia regale della città, che vi è mirabilmente ritratta in tutto il suo secolare splendore. Seguono pagine, pure bellissime, sul Campanile crollato, sulla Basilica d'oro, sulle mille auguste reliquie della Repubblica gloriosa, ed altre, piene di colore e di vita, sulla primavera veneziana, sulle feste religiose e carnevalesche, quali furono nel passato e quali si celebrano ancora. Poi, l'autore consacra un lungo capitolo alla donna e all'amore, come sono, come si sentono, come si gustano, nella magica cornice di Venezia, ed è questa la parte migliore dell'opera, la parte in cui il Morasso ha saputo condensare tutte le sue belle qualità d'artista audace e di acuto psicologo.

Ma come potrei pretendere di analizzare, in un cenno sì breve, la materia di un grosso volume, che è d'altronde tanto copiosa e varia da sfuggire ad ogni velleità d'analisi? — Mi limiterò dunque ad ag-

giungere, a guisa di conclusione, che il libro di Mario Morasso, oltre ai pregi a cui ho accennato, ha anche il merito, per me grandissimo, di non contenere nemmeno un'ombra di quell'indigesta erudizione documentata, di cui, per nostra afflizione, fanno tanto sfoggio i non pochi Molmenti che studiarono Venezia solo frugando negli archivi e nelle biblioteche.

Corrado Govoni. — GLI ABORTI.
— *Ferrara, Tipografia Taddei-Soati.*

Finalmente, ecco un libro di versi, d'autore italiano, che non somiglia a cento, a mille altri; ecco un libro di versi che contiene qualche sorpresa per chi lo sfoglia, che serba a chi lo legge qualche sensazione inaspettata, e che può dirsi, insomma, veramente *interessante*.

Vorrei aggiungere che il Govoni non attinge a fonte alcuna, e parecchie delle sue poesie giustificerebbero una simile asserzione; — me ne astengo, a malincuore, soltanto per non sembrare eccessivamente... ingenuo a quelli fra i lettori de *Gli aborti* che avessero una conoscenza anche superficiale dei decadenti e dei simbolisti francesi. Affermerò tuttavia che l'arte del Govoni, per quanto derivata, è degnissima di considerazione, nè può in alcun modo esser confusa col dilettantismo puerile dei semplici imitatori. Il sapore baudelairiano, verlainiano, maeterlinckiano c'è, innegabilmente, ma non appare cercato, nè voluto, nè ottenuto con sforzo; sembra piuttosto, qua e là, risultato inevitabile d'imperiose affinità psichiche — di cui per altro ammetto sia lecito dubitare, — e in molti casi toglie più che non aggiunga efficacia a concezioni e ad estrinsecazioni evidentemente nuove e personalissime.

Molto ancora potrei dire del volume di Corrado Govoni, soprattutto se mi fermassi a considerare i tentativi di prosodia anarchica e le molteplici arditezze che vi si notano e che, rimaste o lasciate allo stato di abbozzi geniali, devono aver suggerita all'autore l'ironia del titolo; — ma preferisco lasciare, a chi seguirà il mio con-

siglio di non trascurar di conoscere questo libro, la curiosità di scoprirvi tutti gli elementi d'interesse che io stesso vi ho trovati e gustati.

Pasquale Cafaro. — FILIGRANE
(Versi) — *Andria; Stab. Terlizzi.*

Ed ecco uno dei tanti giovani italiani incurabilmente ammalati di dissenteria poetica. E' questo un morbo contagioso ed epidemico, non molto grave, ma esasperante per l'immutabilità assoluta de' suoi sintomi e delle sue manifestazioni in ogni singolo ammalato: versi incolori, parafrasi di parafrasi di cose già parafrasate da altre parafrasi, rime inevitabili come l'ora della morte, immagini e aggettivi meticolosamente scelti fra il ciarpame più infracidito delle forme più usate dal maggior numero possibile di altri pseudo-poeti....

Per fortuna, si tratta d'una malattia che generalmente guarisce col maturar dell'età, anche quando non si cerchi in alcun modo di farla cessare.

Emma Montagnoni Rossi. — LA
FAVOLA BREVE (Romanzo) — *Rocca
S. Casciano; L. Cappelli, editore.*

Generalmente, le donne che scrivono aborriscono dalla semplicità e dalla sincerità. Si straziano il cervello per *complicare* ad ogni costo le loro concezioni, le loro sensazioni, i loro pensieri (quando ne hanno), e soprattutto il loro stile, al quale sogliono infliggere le torture innumerevoli di una ortopedia atrocemente crudele: tutto ciò, s'intende, solo per cercar di scrivere *come gli uomini*.... e anche meglio!...

La signora Montagnoni Rossi, invece, ha il grandissimo merito di aver saputo essere semplice, sincera e squisitamente *donna*, in questo suo tenue romanzo, fatto senza alcuna pretesa e, pare, senza alcuno sforzo. E' perciò che *La favola breve* si legge con piacere, quantunque non contenga nulla di nuovo, nulla di profondo, nulla di eccezionale.

Decio Cinti.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

LE CENSEUR

POLITIQUE ET LITTÉRAIRE

Directeur: J.-ERNEST CHARLES

43, Rue des Belles-Feuilles, PARIS

ABONNEMENT: **10 FRANCS.**

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE **15** DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

ANTÉE

Revue Mensuelle editée par ARTHUR HERBERT

Porte Sainte-Catherine - BRUGES

Abonnement: **6 Francs.**

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 = MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE., - PARIS



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA
MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1908

Aprile

N. 3

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. – È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. – Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. – Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. – Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. – Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. – La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "Poesia,, (Lire 10 per l'Italia, 15 per l'Ester) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

L'Esilio — Prima Parte: VERSO IL BALENO; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del 1.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, L. 2, —

Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2, —

Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2, —

L'incubo velato — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

Bianco amore — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

Giovanni Pascoli — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Il verso libero — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, L. 5, —

Le conchiglie d'oro — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3, —

Le ranocchie turchine — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3, —

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Ester) 1,50

MARINETTI A TRIESTE



F. T. MARINETTI

Il saluto della Stampa Italiana

Dal Piccolo:

Lo scrittore che lunedì sera reciterà versi francesi nella sala della Filarmonico-Drammatica fu per molti anni chiamato dagli amici, con poco buon servizio, « il poeta franco-italiano ». Se si fosse detto l'uomo, pazienza! Italiano d'origine, francese di educazione, milanese di elezione, cosmopolita di gusti, F. T. Marinetti può passare per franco-italiano e per altro ancora. Ma il buon letterato non ha che una nazionalità sola, e a non chiamare il Marinetti uno scrittore francese, gli si fa torto: pubblica a Parigi; vive spiritualmente — ancorchè abbia un temperamento suo, e quindi un'indipendenza — nella cerchia d'idee della letteratura simbolista; è dai confratelli francesi lodato per la precisione, per il colorito, per l'opulenza del linguaggio nel quale costringe una fantasia che sembra irrefrenabile. Dunque? Dunque noi conosceremo lunedì un artista che agita bensì la giovane letteratura italiana,

ma un artista francese, un artista che porta il fremito di Parigi. L'ultimo fremito, intendiamoci. Sotto questo aspetto, il Marinetti è intransigente: verso libero, ardimento d'immagini, scoppi di metafore come razzi, diritto della poesia a dir tutto, diritto dell'onda lirica a soverchiare tutti gli argini delle vecchie forme: braccia aperte a tutte le libertà. Questa concezione anarchica della letteratura, come è sempre la debolezza dei deboli, così può essere la forza dei forti. Il Marinetti lo prova. Nel suo poema cosmico *La conquête des étoiles* (*La conquista delle stelle*) — e non da burla, poichè si tratta proprio d'una veemente e appassionata guerra tra gli elementi — egli prova che la pensava a modo suo anche Victor Hugo: la poesia, incalzante, inventiva immaginazione del discepolo fa ricordare quella del vecchio maestro. L'indole visionaria del suo idealismo dà un carattere umano a tutta la natura: essa sente, pensa, soffre, delira come il poeta vuole. E' la sua immagine, la sua scena interiore, il suo mondo: è plastica; egli la raffigura a suo talento; oggi epica, nella *Conquête des étoiles*; domani tragica e grottesca, nel *Roi Bombance*. Questo è certo uno dei più curiosi libri apparsi da qualche anno, e, nella sua energica volontà di spingere l'immaginazione fino agli estremi confini, uno dei più potenti. E' l'eterno conflitto sociale, la lotta dei grassi e dei magri, veduta con feroce occhio pessimistico. A Re Gozzoviglia che si infarisce fino al vomito si contrappone, livido, clamoroso, insaziabile, il magro gigante che vocifera alla porta della sua reggia e conduce la folla degli affamati: *Stomaco-vuoto*, il tribuno dell'uguaglianza intestinale. Tre cuchinieri ribelli della panciuta monarchia, messo bel bello Re Gozzoviglia fuor della porta, illudono la spettrale moltitudine, accampata con occhi avidi intorno al castello, promettendole una enorme pasciona alla quale tutti si satolleranno. Re Gozzoviglia muore di inedia nell'aspettare; ma gli stomaci vuoti, che sono i più resistenti, accedono finalmente all'agape bandita. Irrisoria agape: non ne basta per nessuno! I convitati finiscono col mangiarsi l'un l'altro. Ogni uomo ne ingoia un altro; chi non ha un uomo vivo da ingoiare, ingoia un cadavere. E poi?... E poi l'umanità rico-

mincia talquale. Ciascuno rende per la bocca il pasto enorme che non può digerire. E' una tragedia di ventraie tumefatte, di sieste accascianti, di masticazione, di borborigmi. Ciascuno esalta con mille voci il buon odore degli intingoli: e impallidisce solo quando fiuta nell'aria l'alito pestilenziale che si leva dagli stagni dove risiede Santa Putredine, la divinità del luogo: Santa Putredine che viene a satollarsi a sua volta dell'umanità maciullata dai denti e corrosa dai vermi, per risputarla poi nella vita e mantenerla mercè il tepore fecondante della sua mefite. Tragedia canina ed accanita; riempie di stupore per la sua ferocia satirica e per il fiotto violento della sua fantasia, riempie di maggior stupore per la forza del poeta nel mantenere una vitalità scenica intensa e gagliarda a questo vario e ostinato spettacolo della divozione universale. Dicono che a Parigi si voglia rappresentarla fra breve. Enormi simulacri di cartone raffigureranno gli uomini obesi che hanno ingoiato altri uomini. Qualunque sia il destino di quest'orgia tragica, *Roi Bombance*, re delle mense, ha procacciato al suo autore un posto alla mensa della celebrità. F. T. Marinetti è ormai una delle persone interessanti della letteratura moderna: e come tale il pubblico della Filarmonica lo aspetta.

Silvio Benco.

Dall'Indipendente:

Il poeta italo-francese F. T. Marinetti fra poco sarà fra noi a svolgere un eletto programma di poesia. Il nostro giornale già ne annunciò la venuta, e pubblicò la relazione di un colloquio che un giornalista del regno ebbe col poeta, sì che di questi già i lettori hanno un'idea. Sanno che il poeta è un gentiluomo che vive in aristocratico ambiente, che è uno dei rarissimi appassionati dell'arte che possessa tutti i mezzi di soddisfare alla sua passione con vantaggio dell'arte non solo, ma di tutta una schiera di giovani artisti che si stringono alla sua bandiera.

Pochi a Trieste conoscono la poesia del Marinetti, poichè la poesia in generale, per quanto ne ribocchino le riviste letterarie e

le vetrine dei librai, è, pei cittadini d'ogni città, per la folla che si riversa nei teatri e alle conferenze e che la cronaca giornalistica si fa un dovere di chiamare intellettuale, quando, nella sua maggioranza, basterebbe semplicemente dire elegante... di fuori, la poesia, diciamo, è sempre una nebulosa. E' anche, per moltissimi, una cosa intollerabile, e non pochi intelligenti ostentano con una gioia che sa meravigliosamente, passatemi il modo avverbiale eterodosso, di rancore, la loro ottusità pei versi e per tutto quanto si veda di poetica immaginazione.

Il che non toglie che questi tali accorran i primi quando un nome di poeta metta un nimbo intorno a una cattedra, e diano verdetto consenziente quando quelli che sentono la musica degli accenti e la bellezza delle figurazioni ideali applaudiscono a cuore aperto ai versi da cui son deliziati.

Ma tornando alla poesia del Marinetti, essa è meno d'ogni altra accessibile. Nel breve limite che un giornale politico, per quanto sovente generoso al possibile, può assentire all'articolo letterario, proviamoci a dire dell'opera poetica onde la fama che brillò sul nome del poeta giovanissimo s'accrebbe e ne fece una autorevole personalità.

La *Conquête des étoiles* è una potente sinfonia di suoni e di colori che trasporta nell'impeto vertiginoso e abbarbaglia il lettore. Una selvaggia magnificenza, un'irruenza e un'ampiezza tale di visione che, nel seguirla, la mente n'è sopraffatta e si perde. L'orrore dell'oceano in ira, una lunga ira implacabile, può suggerire alla mente ardente d'un poeta, d'un ben giovane e fiero poeta, tanta sorprendente vastità d'immagini.

Le onde immense, le onde antiche, i veterani del mare sovrano, dalle candide barbe di spuma, si sollevano, lanciando un loro selvaggio canto di guerra dal ritornello stridente, formidabile. Si credono irrisi dalle stelle dell'alto e ne giurano lo sterminio.

Il poeta le vede prepararsi alla battaglia, fremere, agitare groppe bituminose, sollevare le spalle che sembrano montagne, poi, a tratti, stanche, ripiombare, con suono di campane, con pesantezze d'ippopotami, mentre al largo, la Disperazione delle solitudini schiaccia il mare ingombro di cenere e di schiume, simile a un cimitero di cui crollassero le tombe verdeggianti.

Queste, pallidamente riflesse nella miascialba rapida prosa, le immagini che aprono l'epico poema. Il quale si svolge in un continuo crescere di vigore di musica e di tinte. Dopo la breve sosta notturna, all'alba livida gli eserciti ondosi riprendono i preparativi di offesa. Il sole sta per sorgere sul campo di

battaglia. Un'armata di demoni par scatenata dal fondo degli abissi. Va il vento a pascoli ignoti col suo gregge di cicloni. I cicloni possenti, che lanceranno contro le stelle sogghignanti e perfide i più terribili proiettili del mare: i cadaveri pietrificati degli amanti delle stelle, i cadaveri che l'abisso conserva nel suo seno.

Ah, dice il poeta a questo punto, i sapienti negano che l'abisso racchiuda e serbi i cadaveri pietrificati. Questi imputridiscono e si dissolvono. Che importa ciò che dicono i sapienti? I loro sillogismi vecchi e vani danzano sgraziatamente intorno alle Verità picciolette e azzurre, alle verità che tremano di spavento quando un sapiente le tocca, e spariscono per incanto lasciando i propri veli d'oro nelle loro mani feroci.

Ma io non ho che accennato al principio del poema e debbo finire. Forse il poeta verrà a leggere egli stesso alcuno de' suoi quadri abbaglianti.

Chi vuol avere esatta idea di questa grandiosa fantasia di un conflitto tra il mare e il cielo, cerchi il volume e vi troverà tesori di bellezza.

Bellezza descrittiva: così la ridda dei venti, la Notte, patrona dei naufraghi, formidabile icona d'ebano, madre dei suicidi e dei geni; la terribile cavalcata alla morte d'un esercito d'onde, indomite cavalle sferrantisi nell'abisso, incalzate da file sempre nuove sopravvenienti alla stessa sorte; pagina concitata e superba, che fa pensare a quella di Victor Hugo, nei *Miserabili*, alla distruzione del corpo d'armata napoleonico, precipitato per tradimento o destino al proprio suicidio nell'abisso. Bellezza di sentimento poetico, poichè infine è l'oppressione e l'ebbrezza e lo slancio del sogno che dà vita al poema. Quando la gran battaglia è finita, spente le stelle dalla furia del mare e il mare pacificato dal silenzio e acchetato il gran cuore della notte nelle carezze di un'alba lontana dal mondo, il poeta errando fra le roccie che sembrano indolorite, per le sabbie lungo i flutti irrigiditi dalle tenebre, scorge un'onda pesante che trascina verso la spiaggia una stella ferita, morente, umida e verdastra fra una capellatura d'alghie. Le sue pupille d'ombra glauca implorano l'ignoto. Coricato su la sabbia il poeta cerca la stella con le sue labbra. E' la stella del suo sogno,

l'inconsolable Étoile de son Rêve!

Tale il poeta dalla fantasia esuberante, complessa, dall'originalissima forza del verso, dalla cui voce viva udranno i triestini privilegiati (e perchè non anche il gran pubblico all'Università popolare? Forse; non è detto

di no...) saggi della novissima poesia. E parrà strana e difficile certamente ai molti. Così un tempo la musica wagneriana; così un tempo i metri barbari del Carducci. Oggi son wagneriani e carducciani anche quelli che meno capiscono.

Elda Gianelli.

Dal Gazzettino:

Come abbiamo ieri annunziato, il poeta F. T. Marinetti è arrivato a Trieste, dove le più elette personalità lo hanno ricevuto con quella simpatia e devozione che meritano gli uomini ascendenti — fra mille lotte — il monte della vera gloria. E domani sera, nel magnifico salone della Filarmonica, egli evocherà alle intelligenze nostre i grandi della poesia francese, non solo, ma dirà versi de' suoi poemi *La Conquête des Etoiles* e *Destruction*.

F. T. Marinetti appartiene a quel... purtroppo ristretto gruppo di poeti che hanno raggiunto una colossale notorietà, mercè il fascino immediato che le loro produzioni esercitano sui lettori. Quando scrisse, ventiquattrenne appena, la *Conquête des Etoiles*, la magnificenza delle sue immagini, la bellezza dei suoi versi, la potenza delle sue sensazioni gli meritano quel grido di entusiasmo letterario che si riversò sui principali fogli italiani e le più autorevoli riviste.

Il nome di F. T. Marinetti varcò ogni frontiera: venne discusso come si può discutere un arrivatissimo, e non si erano ancora affievoliti gli echi di tanto successo che un altro poema arditissimo — *Destruction* — fece comprendere che in quel giovane poeta dall'apparenza di allegro studente, dal sorriso cordiale, si nascondeva un'anima di grande, una fantasia strapotente, una mentalità preparata a qualunque battaglia. E la battaglia ingaggiò tosto F. T. Marinetti, lanciando la rivista *Poesia*, che più di una pubblicazione divenne il simbolo della nuova generazione di poeti italiani, francesi, inglesi, tedeschi, rumeni, giapponesi.

Tutto il mondo intellettuale si accorse di avere un capo, ed uno di quei capi che non hanno paure perchè agguerriti da passate e recenti vittorie. E il direttore di *Poesia*, come a dimostrare che sul *Parnaso* si possa strenuamente lavorare, ecco presentare a' suoi ammiratori e alla folla la tragedia in quattro atti *Le Roi Bombance*. Il nuovo lavoro destò immenso rumore, forse più dei passati, e tutta Parigi acclamò il nuovo tragedia e chiese — a gran voce — la rappresentazione della concezione teatrale Marinettiana.

Des Grieux.

Dall'Indipendente:

Stamane, col celere dell'Italia, è arrivato nella nostra città l'illustre poeta F. T. Marinetti, il direttore della celebre rivista *Poesia*, l'autorevole articolista politico del *Gil Blas* di Parigi. F. T. Marinetti è sceso all'Hôtel de la Ville.

Luciano Molinari prima, poi Elda Gianelli, in queste colonne, hanno tratteggiato la persona e l'opera del poeta italo-francese, che lunedì sera — nella sala della Filarmonica — dirà versi di Hugo, Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, Gustave Kahn, Maeterlinck, Rimbaud, Moréas, Paul Fort, Verhaeren, Régnier, Vielé-Griffin, Catulle Mendès, la Comtesse de Noailles, Stuart Merrill ed alcuni brani delle sue opere.

Vissuto per molti anni nei cenacoli intellettuali parigini, a contatto con le più grandi

personalità dell'arte, Marinetti si è conquistata la fama dedicando la sua vita a febbrile lavoro di creatore di ammirabili opere di arte poetica, di prosatore forte, di capo di una rivista a cui collaborano le più alte genialità del pensiero moderno. Chi lo vede per la prima volta, rimane affascinato per la squisitezza del suo tratto, per la sua modestia senza pose, senza pretese, e per la conoscenza profonda che egli ha di qualunque questione sociale che si agiti nella vita contemporanea e sulla quale — non di rado — scrive con speciale competenza nelle colonne del *Gil Blas*. I successi ottenuti con la *Conquête des Etoiles*, con *Destruction* e con più di cento odi, ballate, poemetti, pubblicati nelle più grandi riviste, non lo legarono mai a quel sentimento, comune a molti, di queta compiacenza dei propri allori e d'inattività.

Marinetti, che non si dimentica mai di ap-

partenere al mondo elegante, dove è ricercatissimo, ogni anno lancia alla critica un volume che afferma sempre di più l'ingegno meraviglioso del poeta: recentemente *Roi Bombance*, tragedia satirica in quattro atti, è stata giudicata una delle cose più forti uscite da penna di moderno, e fra poco sarà rappresentata in quello stesso teatro parigino dove — se non erro — F. T. Marinetti vari anni or sono si rivelò mirabile dicitore di versi propri ed altrui.

Tale il simpatico gentiluomo che oggi ospita Trieste, dove certamente sarà ricevuto come vuole la cavalleresca tradizione della nostra città. Certamente su questa s'indugierà l'alta immaginazione del poeta, e la riflessione dello scrittore politico che è alla vigilia di rappresentare un collegio politico lombardo alla Camera italiana.

Des Grieux.

IL MARE TRICOLORE

(ESORDIO PATRIOTTICO DI F. T. MARINETTI)

Signore e Signori,

Voi non ignorate certo che i poeti furono e saranno sempre gli eterni innamorati del mare. Essi si compiaciono di descriverne le svariate bellezze, i lunghi sonni dorati sotto il sole, le estasi mistiche e i languori romantici sotto la luna, come pure le collere furibonde contro le nubi arcigne e testarde che vorrebbero imbavagliarlo.

Dall'alto delle scogliere di Biarritz, io vidi il sole nascere e morire sull'oceano Atlantico e lo vidi anche agnizzare disperatamente sulle torride spiagge africane. Eppure, nessuno di questi meravigliosi spettacoli poté recare al mio spirito l'esaltazione onde fui invaso, nel contemplare dall'alto di Opcina il mare Adriatico, divinizzato da un tramonto stupendo che ripercosse in me le sue luci con l'impeto ascensionale d'una aurora.

Il cielo sembrava ebbro d'un entusiasmo indescrivibile, tutto infiam-

mato come se fosse tinto dal riverbero di mille fucine di guerra, tutto rosso come se fosse tinto dai vapori eroici di mille battaglie sanguinose.

Le nubi erano gonfie come le gote degli Arcangeli che suonano la tuba nei grandi quadri dei primitivi.

E il mare...? Come descriverlo?... Il mare — perdonate l'audacia di una metafora troppo simbolistica — il mare era tricolore!...

Io vi notai delle zone di seta verde, d'un bel verde di palme agitate dal vento sui bianchi spalti d'una città liberata dallo straniero... E v'erano anche delle striscie rosse, del color voluttuoso che onora le labbra delle nostre belle italiane...

Questo dolce mare tricolore entrava gloriosamente nel gran porto di Trieste ed anche nel mio cuore, mentre il sole stemperava i suoi raggi di porpora sul candore delle case e sul verde dei monti circostanti.

Io invidiai allora la bella città che ogni sera può inebriarsi così di quei colori sublimi.

Fu quello un istante di commozione patriottica ed estetica che mi compiacchio di ricordare fra voi, in questa sala storica, memore di tante lotte generose, fra queste mura che echeggiano ancora di voci eternamente care al nostro cuore italiano.

Permettetemi di fare a questo proposito una dichiarazione preliminare della massima importanza. Benché io m'appresti a declamarvi i versi dei maggiori poeti francesi e alcune mie poesie anch'esse in lingua francese, sappiate che io sono italiano, nato di sangue e di nome italiano e mosso irrefrenabilmente da una sola ambizione: quella di onorare il nome d'Italia col manifestarmi degnamente nella poesia francese, aggiungendo così i nostri tre bei colori alla ricca tavolozza dei grandi stilisti di Francia.

Lo strepitoso successo della conferenza

Dal Piccolo:

Le signore fecero la folla, iersera, alla Filarmonico-Drammatica; e se è vero che la poesia si libra, figura aerea, dinanzi al poeta, poche volte il poeta deve averla veduta sorgere dinanzi a sé da una folla più ispiratrice. F. T. Marinetti aveva pronto per questa folla un suo caldo saluto, italianamente italiano: porta agli italiani la poesia di Francia, ma dovunque egli vada, e in Francia ancora, sua ambizione è portare un'anima italiana. Scoppia il primo applauso. Il poeta, molto smilzo, molto pallido, scolorito dai lumi che gli ardono dietro la testa e nell'aureola dei quali spiccano i suoi capelli diradati e s'accendono, entra nella poesia per una porta superba: il *Caino* di Victor Hugo, la tremenda visione dell'occhio persecutore dal quale non è scampo nemmeno nella tomba. La fremebonda pagina è, per la sua forza rappresentativa, quasi teatro: esige il grande tragico, che cavi, dalle sue voci e dai suoi silenzi, disperazione, solennità e terrore con grandezza plastica. Il Marinetti la dice con foga, con nervosa forza, con eccitazione; ma i mezzi espressivi della suprema drammaticità non sono in lui, poeta, e non attore. Victor Hugo, lirico, è troppo drammaturgo; come talvolta, drammaturgo, è troppo lirico. Ma gli succede Baudelaire: e qui il dicitore trova modo di essere fine, squisito, elegantissimo nel prendere l'intonazione e nel mantenerla. A poco a poco, seduce il suo uditorio. Baudelaire mormora la sua terribile anima glaciale e avida d'ardore; il suo ritmo fluisce come quello di una vita che voli lontana. Esplode un superbo canto di Gustave Kahn, anelante e martellante negli elementi complessi dalla sua musicalità, che si risolvono in un'onda magnifica; e il dicitore, vinta ogni commozione, impadronitosi dell'anima veemente del suo fratello d'arte, segue l'impeto lirico con una voce che trova gli accenti inaspettati per finezza e vigore. Ma, meglio di ogni altra poesia, il Marinetti disse le cose sue, gli squarci dalla *Conquête des étoiles* e dal suo nuovo poema *Destruction*, respiri amplissimi, interminabili, nei quali una visione si dissolve nell'altra, e poi ritorna, rinnovata, trasfigurata, assunto un significato più pieno e più alto, senza che sembri essersi allentata pur un istante la magica respirazione. Il Marinetti è con tutto sé stesso,

corpo e spirito, nell'opera sua; trafelato, ansante, lucida di sudore la faccia pallida, nuotante nell'espressione veemente dei poemi a piene braccia, con gli occhi perduti, con la innervazione fino ai talloni che sembrano scattare dal suolo, lancia i suoi vasti versi nei quali ha messo la sfrenata passione degli elementi. La sua voce, che era sembrata dapprima aver poco colore, trova sonorità maschie ed inflessioni sferzanti e sottili. Le immagini passano, come egli vuole, con la successione vertiginosa dei contorni di nuvole che si formano nell'uragano; immagini proiettate su ampi sfondi di cieli, e rivelate talvolta dalla sola peregrina ardittezza di un'associazione improvvisa di concetti, di un epiteto che trascende la materialità delle cose e ne cerca l'anima. Ultimo, nella serata rapida e intensa, un inno all'*Automobile*: la forza cantata dall'ebbrezza, la velocità cantata dallo spasimo: drammatico anch'esso, per il vigore della sua rappresentazione del sentimento della vita; ma drammatico in altro modo che non fosse la teatralità plastica e composta dei versi d'Ugo; e di questa nuova drammaticità impulsiva, traboccante dall'immediatezza delle sensazioni fisiopsichiche, il Marinetti è assoluto signore; la fa sentire con energia, con impeto, con fascino. L'aria vibra degli staffilanti vocaboli tecnici, dai quali la poesia ha spremuto zampilli di nuovi suoni; vibra dalle onomatopée che rendono il pulsare, l'esplodere continuo della macchina, la eccitazione dell'animo umano crescente fino al delirio, la follia dionisiaca dell'uomo che vola. Tutto si perde, come nell'aria, tra nubi di polvere, tra ultimi scocchi di scintille. Tutto tace. E' finito. Il poeta si riposa, tergendosi il sudore, inchinandosi lentamente alla folla, che ha applaudito sempre più forte, che ora applaude fortissimo, e lo richiama alla cattedra, ed è triste perchè tutto è finito.

Silvio Benco.

Dall'Indipendente:

Tra il fine pubblico che affollava la sala e il fine poeta corse subito, immediata simpatia; dopo l'esordio la simpatia era calda comunione di sentimento. Prima di recitare versi francesi il poeta volle rivelare schietta la sua anima d'italiano: quell'anima che non aveva potuto non sentirsi esaltare dall'atmosfera di italianità che s'effonde dal cuore della terra nostra, e s'espande sul nostro mare, e dà colore, il suo colore, alle cose, e vibra da per tutto.

Era stato a Opicina il Marinetti; e il poeta

italiano aveva sentito la meraviglia della visione impareggiabile che da lassù s'apriva a' suoi occhi, all'ora del tramonto: la città bianca, baciata dal mare, abbracciata dai colli verdi, nella gloria rossa del sole morente; anche nella natura l'accordo perfetto di colori: il tricolore.

La calda parola del Marinetti si diffondeva in quel pubblico abbellito di leggiadria femminile, cercava i cuori, li trovava pieni e avidi di quella sentimentalità che la ispirava. E quando tacque un irrefrenabile impeto di gratitudine e di entusiasmo lanciò l'anima del pubblico verso l'anima del poeta: l'applauso pareva non volere, non dover finire.

Aveva detto ancora il Marinetti, come essendo egli di nascita, di nome, di coscienza, italiano avesse dedicato il suo ingegno poetico alla letteratura francese perchè l'italianità avesse, pur nell'arte moderna di Francia, espressione.

Ed è veramente un nobile contributo di bellezza ch'egli reca a quell'arte: contributo di cui gli italiani possono essere invidiosi ed alteri.

Poeta essenzialmente moderno, insofferente di pastoie scolastiche e di dogmi di chiese letterarie nuove, il Marinetti ha un temperamento lirico esuberante, facile a ecedere, se si vuole, ma non a trasmodare, senza limiti e senza freni. La sua lirica s'avvortica violenta, schiumeggiante, ma s'impenna a un pensiero saldo fermo incrollabile. Con tutte le sue intemperanze e forse anche per queste il Marinetti porta nella letteratura moderna una personalità troppo interessante, perchè possa essere data in poche righe di giornale. Per la qual cosa, del poeta mi sarà caro parlare in futuro, dopo più meditata lettura dell'opera sua. Il dicitore di versi è finissimo; e tale qual meglio non si potrebbe desiderare nè immaginare. La michelangiolesca visione del rimorso di *Caino* di Victor Hugo venne evocata dalla voce e dal gesto sobrio e scultorio del Marinetti meravigliosamente.

Una voce, la sua, piena del pensiero e del sentimento della poesia che dice; atta a dare impressioni di terribilità, atta ad ammorbidirsi in soavità d'amore, e a farsi veemente di passione, e a bruciare lieve come il fremere di una mattinata di primavera; a dare i più delicati e i più violenti chiaroscuri; a farsi sonora e larga come l'onda del mare; e a divenire epica dopo essere stata perfidamente morbida; atta a dare insomma piena e perfetta la poesia di Victor Hugo e del Baudelaire, del Kahn e del Verlaine e d'altri della moderna letteratura francese e la sua. Poichè egli recitò infine brani dei suoi poemi *Destruction* e *La conquête des*

étoiles, chiudendo la serata con il suo inno all'*Automobile*. Egli recitò i versi onomatopeici in modo inimitabile, e con la loro rapina trasse l'uditorio all'entusiasmo.

L'ora piacevolissima si chiuse in un fragore d'applausi interminabile.

Fabbro.

Un terzo banchetto al poeta

Dal Gazzettino:

F. T. Marinetti — che parte domattina per Milano — è stato ieri a visitare Parenzo in un *yacht* offertogli dalla cortesia del dottore Ferruccio Cimadori.

A Porto Rose gli venne offerta una sontuosa colazione durante la quale regnò la massima cordialità.

Ieri sarà F. T. Marinetti fu ospite in una sala della *Città di Parenzo* da un gruppo di suoi profondi estimatori con a capo il dottore

Ernesto Spadoni. Il poeta fu festeggiatissimo, e accolto da applausi frenetici quando declamò *Le démon de la vitesse* e brindò alla realizzazione dei nostri ideali.

Ernesto Spadoni pronunciò un magnifico discorso ispirato ai più alti sentimenti e di augurio che Marinetti non solo poeta, ma anima veramente italiana continui ad amare Trieste e la evochi dove è bene sia sempre evocata. Seguì Carlo Banelli che commosse l'uditorio con magnifiche evocazioni, destando forte impressione in Marinetti che volle stringergli affettuosamente la mano. Infine Cesare Mansueti pronunciò efficaci parole di saluto al suo illustre amico che ha alto ingegno e cuore grande, e disse che F. T. Marinetti a Parigi e a Roma, nella politica e nella poesia, saprà ricordarsi dei voti della miglior parte di Trieste.

Dal Piccolo:

Il maltempo volle che, invitato dal dottore Ferruccio Cimadori ad una gita nel golfo e

alla visita delle vicine città istriane, si godesse un superbo spettacolo di mare sconvolto, ma non potesse sbarcare che a Portorose, dove fu offerta la colazione. Nel pomeriggio il poeta e i suoi compagni, fra i quali alcuni colleghi della stampa e l'avv. Domenico Fragiaco, si portarono in carrozza a Pirano. Visitata la città, la comitiva si imbarcò sul *Pluto* per il ritorno, e a dispetto del rabbioso mare, fu una giornata felice.

Dall' Indipendente:

F. T. Marinetti dopo una colazione offertagli dal dott. Cimadori è stato ospite alla Filarmonica. Ieri sera fu invitato a pranzo dai maggiorenti di Trieste all'Hôtel Buon Pastore, ed in suo onore sappiamo che si sono organizzate varie gite. Oggi gli sarà offerto un sontuoso banchetto dalla redazione dell'*Indipendente*. Il poeta, che è sceso all'Hôtel de la Ville, si fermerà a Trieste fino al giorno 12. Poi andrà direttamente a Parigi.

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

RE BALDORIA

Traduzione italiana di “LE ROI BOMBANCE,,

TRAGÉDIE SATIRIQUE

DE

F. T. MARINETTI



(Disegno di E. SACCHETTI)

A STUART MERRILL

Un nuage de pourpre et d'ocre
 Imagé de dragons bleus
 S'élève de votre âme extatique,
 Un nuage pareil au brouillard monotone
 Odorant et pensif
 Qui rampe sous le toit des maisons de fumée
 A Hong-Kong....

Votre œuvre a les zig-zags sournois, multicolores,
 Des ruelles chinoises dont le pavé montant
 Submerge les boutiques et leurs portes gloutonnes
 Obliquement ouvertes comme des trappes
 Où les grêles automates affamés d'infini
 Disparaissent...

Vos vers sont ciselés avec délicatesse,
 Jolis, tintants,
 Et tout remplis d'un apaisant bonheur immense,
 Comme ces pipes minuscules ourlées de jade
 Au long tuyau de bambou serti d'or.

Vos pensées sont pareilles aux bâtonnets d'opium
 Qui brûlent sourdement en dégageant l'oubli,
 Tandis que la torpeur de l'au-delà
 Ecrase les fumeurs accroupis sur leurs nattes,
 Sous le lent crépuscule de la vie inutile.

Oh! rien qu'un souvenir de clarté souffreteuse
 Qui lentement pénètre à travers la fumée
 De très loin, de là-haut, où meurt une fenêtre
 Pâle!..

Mais cependant le cœur des fumeurs assoupis
S'est largement ouvert
A la ruée farouche des fantômes dansants
En tumulte, en furie, et pressés de courir,
De gravir les nerfs comme des échelles,
Enfilant les couloirs des artères profondes,
Vers le cerveau aux grands miradors éblouis,
Jusqu'aux cheveux, fines épées brandies par la terreur
Contre le vol furibond de la nuit...

Dans le cœur des fumeurs se déchaîne en silence
Le plus retentissant des combats,
Que rois, bouffons, magots, et guerriers ivres-morts
Se livrent à loisir avec monotonie.

Car le cœur des fumeurs est plus grand qu'un palais
Soudain jailli de la baguette d'un sorcier!
Des fantômes armés y vont fauchant les têtes

D'un million de fantômes, parmi les feux crochus
Des miroirs engloutisseurs,
Qui les absorbent et tour à tour
Les multiplient à l'infini...
Ce sont des rois jaloux, le bras levé, que l'on revoit
Cent fois, de toutes parts,
Figés devant la bouche ardente de la Reine.
Où se colle cent fois la bouche d'un beau page.

Or, vous m'avez conduit placidement
De strophe en strophe, ô grand poète,
Par les zig-zags sournois, multicolores de vos vers,
Dans le retrait pervers de votre âme asiatique!
Je vous suis du regard tandis que vous glissez
Avec une lenteur soyeuse et passionnée,
Activant les charbons des pipes odorantes
Comme on allume un vers d'une épithète ardente,
Précieuse, mignonne et cependant chargée
D'Eternité!...

F. T. Marinetti.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé-Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren, Camille Mauclair, Edmondo De Amicis.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, A. Boito, Mæterlinck, Catulle Mendès, L. Tailhade, Léon Dierx, Jean Dornis, Jane Catulle Mendès, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

LES ROSES S'EFFEUILLENT

Les roses ont chanté dans le cornet de verre
Le chant du cygne de leur parfum. Elles se meurent
Lentement, fleur à fleur et pétale à pétale
Comme des gouttes de sang divin ou de vin
Escarbouclé de braises au chaud soleil d'été.
Comme les vers dorés des lèvres des devins
Tombent comme des morts aux vasques de l'oubli,
Les corps écartelés des roses sur la gemme pâle
Du plateau transparent se dispersent et meurent.
Et le parfum profond dans le jour sans échos
S'éteint et se profane et se mêle au cœur chaud
De la lumière qui danse au soleil du silence
Parmi le lourd après-midi.



Ainsi la fleur sans nombre aux jardins d'univers
Apparaît un instant et se fane, agonise
Ayant donné l'aurore au passant, la couleur
A la douleur, la chanson rose à l'âme grise,
L'illusion du printemps aux lampes de l'hiver.

Ainsi la fleur sans nombre, la frêle messagère
Des baisers séparés par l'ombre et la distance
A déguisé pour un moment l'espace immense
Plein d'Isis déserte qui pleure et désespère.
On l'a brochée toute vive au manteau du néant,
Aux parures mobiles et fugaces du vent,
Et son fard ingénu a fleuri le squelette
De l'hydre morne aux chansons d'alouette
Du grand demain sans nombre, où s'endort en rêvant
Le malheur aux doigts morts, le grand malheur, le Temps.



Comme les roses au cœur violent
Que je baise dans les cheveux
De ma belle au rire éclatant,
Comme les roses en aveux
Que je mettais à ses doigts blancs,
Comme les roses couleur de sang
Que j'épinglais à sa poitrine,
Il cessera mon cœur défaillant
De battre à la beauté câline
Qu' elle jetait à la ravine
De ma vie au cœur violent
En neige de bouquets débordants.



Mon cœur aura froid. C' est l' hiver
Bientôt sur mon cœur et sur mes vers.
Les feuilles d' or de l' automne
Couronnent mon âme comme un front de roi.

Mais le chemin est plus étroit
Toujours où l' amour s' étonne
De renaître en plus hauts flambois.
Les cognées des minutes amères
Jonchent le sol des guis et des lierres
Enroulant leur liane éphémère
Autour de mes chênes aimants.
Mon cœur aura froid, mon cœur se taira,
Mais comme les roses qui s' effeuillent
Dans leur arôme de pourpre et de deuil
Ah! qu' il chante encore une fois
Plus vif et profond qu' autrefois
Le rythme de son hymne violent.



Ainsi, avant que le sommeil n' accoure
Du fond de ses pavots aux sèves de velours
Cloue le yeux des femmes et faire taire l' amour
Qui soulevait leurs flancs de soie,
Leurs yeux ont un instant de leur plus vive;
Le brasier de leur vie s' y mire dans l' eau vive
Et le regret de mille baisers trop las
Pour éclore encore, étincelle et se déploie
Comme une caresse immense où sourit trop de joie.

Les fleurs sont tombées de leurs mains une à une
Dans l' étang miroitant de pâle clair de lune
Où se rompt aux roseaux l' image du sommeil las,
Mais pour demain jaillir des limbes et chanter
L' hymne opiniâtre et désespéré
Qui clame « ô mon amour, ton cœur ne mourra pas ».

Gustave Kahn.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l' inédit.

LA DANZA SACRA

PER LOÏE FULLER.

I.

Danza nel nimbo elettrico, prescienza.
Nascon dei fiori insoliti sui veli:
spuntan dell'ali candide; demenza?
E i tuoi occhi, bellezza, dove celi?
Il tuo corpo velato?... In una scienza;
ch'io non conosco ancora, tu riveli
un possesso, o un desio? Oh, la clemenza
delle offerte tue mani! Ha nuovi cieli

la tua pupilla, e questa ho solo scorta
in un giro di veli, ora. E la bocca?
Nube cangiante, fatidico alone
dismaga questa luna di passione,
questo corpo vivente; apri la porta
al mistero violento che trabocca!

II.

Arcobaleno, volgiti; un serpente
innamorato e strano ai tuoi colori
guizza, striscia, si sdraja in mille ardori
dentro all'orbe settemplice e fremente.
Una nube è passata lentamente,
un braccio aderto dispensa tesori:
sono li astri, le stelle, sono i cori
celesti e rutilanti intensamente.

Una nube si chiude e s'inzaffra,
Bandiere rosse e sacre della gloria,
e preghiere violacee della sera,
e tramonti d'incendio, e una severa
partecipazione a questa istoria
d'una Silfide donna che delira.

III.

Il Delirio? La Morte? Anche la vita,
e l'estasi di un cuore ammaliato.
Questa luce policroma ha cantato
tutti i prodigi della Ermafrodita —
Femina-fior: s'allentano le dita
petali piovon, neve, arrubinato
liquore.... Sangue? Han qui sacrificato
nella Messa d'amore una Tradita?

E i profumi che salgon dalle membra,
luce, profumi, nuvole, carezza!?
Danza, conciliazione: ora, non sembra,
ch'ogni cosa si fondi nella brezza
suscitata dai veli e che discenda
verde una sera sulla calma benda?

IV.

Sta la benda: dal calice riappare,
la testa, elevazione: ha sorvissuto
al volo l'ostensorio, in un raggiare
di speranza e di fede, calmo e muto.
Danza, incenso di nebbia; va e scompare;
danza, gilio inquieto e imposseduto;
danza, fantasma delle notti rare,
danza, raggio di sol lucido e acuto.

Arcobaleno, carezza, saluto:
per dove? Ahimè!... rimani! Oh, questa sete
delle tue labra; oh, questo nuovo ajuto
a sfumar nelle tue nubi d'incenso!
E il tuo corpo nascosto nelle sete?
E il tuo torbido sesso audace e intenso?

V.

Fuoco, prendimi e va nella magia
 del tuo bacio superbo e struggitore.
 Amo morir nella fresca asfisia,
 dei veleni narcotici del fiore,
 gilio: e coi cigni cantar l'etisia
 del viso bianco e del pallido cuore;
 o dissolvermi tutto all'armonia
 d'una ambigua bellezza di splendore;

.... morir, morire...: la tua danza anela
 alle ceneri grigie della fine.
 Vibran le mani come una vivuola;
 si scoloran le labbra piccoline
 e mormorano estreme la parola:
 « Notte! » L'enorme e buja si rivela.

G. P. Lucini.

Petit poème d'amour

De l'amour qui se meurt un autre doit renaître...
 Pensez-vous en disant celà, ô mon amie,
 que l'âme ne soit pas comme le tronc du hêtre
 par un seul coup de hache à tout jamais meurtrie?..

Pensez-vous que l'amour qui coule goutte à goutte,
 comme la sève fuit du pauvre arbre abattu,
 ne laisse dans le cœur qu'il n'animera plus
 la fissure rougie où la mort prend sa route?...

Les feuilles desséchées ne peuvent point renaître;
 la mort entre en le lys que je viens de cueillir
 par la fente où la sève épanche tout son être...
 Les âmes où l'amour est mort doivent mourir.

Toumy-Lerys.

TRIPTYQUE

(POÈME GREC)

I.

L'enfant aux cheveux blonds, rempli de rêves et de désirs, d'espoirs et d'appétits, sans savoir d'où il est venu et où il porte ses pas, indifférent à tous les changements de la fortune, fait en bondissant un accueil enthousiaste à la nouvelle année, qui lui apporte dans son sac des jouets fantastiques. C'est en eux que l'enfant ingénu a mis toutes ses illusions.

Il est anxieux en attendant l'arrivée de la nouvelle année. Il se plaît à désirer de nouvelles étrennes et à jouer à de nouveaux jeux.

Et l'année passe sur son corps tendre comme une caresse.

II.

Les dures vicissitudes de la vie ont assoupli son corps. L'enfant est devenu un homme. L'élan de l'esprit électrise ses nerfs; son front s'attriste à l'idée du présent et aux angoisses de l'avenir. Si autrefois l'enfant rêvait de jouets à l'approche de l'année, l'homme ne voit plus que des épines sur le chemin de la vie et des démentis à ses rêveries. Les années ont rapidement roulé dans le Néant, sans que l'enfant s'en rende compte. Sa chevelure blonde s'est assombrie et des poils blancs ont neigé sur ses tempes.

Il souffre de ce qu'une nouvelle année a déployé

ses ailes, car elle lui apporte dans son sac des dégoûts et des amertumes.

Et l'année passe autour de son corps mûr, comme une menace.

III.

Le vieillard aux cheveux blancs se blottit devant la cheminée qui flambe. C'est à peine si son sang circule frileusement dans ses veines. Ses pieds sont immobiles. Une barbe longue tombe sur sa poitrine affaiblie.

La nouvelle année est venue et le vieillard se désole à son arrivée. Il n'y a plus de rêves, ni de désirs, ni d'espoirs. Il ne connaîtra jamais plus la lutte ardente et cruelle de la vie, qui donne de la force et du mouvement, ni la terreur de l'avenir.

A minuit, quand la nouvelle année heurte aux portes des maisons, le vieillard se réveille; il est agité par un grand trouble; il voit une fumée d'encens se lever de son front ridé.

La nouvelle année porte pesamment dans son sac noir un amas de linceuls.

Et l'année en passant frappe et gifle brutalement son corps ruiné.

ATHÈNES.

Trad. du grec par l'Auteur

Démétrius J. Calogèropoulos.

A RACHILDE

à celle que Barrès surnomma MADEMOISELLE BAUDELAIRE

« Emporte-moi, wagon ! »

CH. BAUDELAIRE (*Les Fleurs du mal*)

« Enlève-moi, frégate ! »

CH. BAUDELAIRE (*Les Fleurs du mal*)

Courir vers un lointain, où nul ne vous attend,
Dans la clameur du fer hurlant son cœur nocturne,
Roulant l'artillerie et les tambours battant
De ce rapide qui m'emporte taciturne ;

Fuyant le ciel aveugle et la terre au corps froid,
Toute à l'inconscient, dans cette âme qui feule,
De mon être allégé, vaporisé, mais roi
De l'espace et de la nuit vaste où je suis seule !

Être atome en ce monstre aux cent voix d'hallali
Aspirer son sulfure au vent qui s'éparpille,
S'abolir dans le rien, au puits ouaté d'oubli,
Être un instinct béat avec de yeux de bille !...

Et demain, là-bas, sous le salut des palmiers,
Biblique, n'être plus que la Ruth étonnée
Qui suit au fond du bleu l'envol noir des ramiers
Avec le neutre émoi d'une rose bornée ;

Rien de plus pour l'ânier tatoué de Choubrah
Que ce mystère vain ; la fathime inconnue
Qui s'avance et qui passe, et jette sur son bras
La traîne du haïk battant sa jambe nue.

I

O berceuse des spleens et des neurasthénies,
Dont le cœur près du mien bat à coups de ressac,
Mer, qui plangores mes secrètes litanies,
Balance ma torpeur dans ton vaste hamac !

Déchaîne sur moi ta Neuvième symphonie,
Tes orgues, tes chevaux, ton souffle ammoniac ;
Je veux danser au bal de ton océanie
Au chant des violons pleurant sur le tillac !...

II

Ah ! chevaucher les flots avec des pieds de songe
Sur ce noir bucentaure aux ailes d'albatros,
Traînant derrière lui le serpent de sa longe
Et meuglant dans l'embrun son cri rhinocéros,

Au boum-boum des pistons, au tam-tam des turbines,
Avec leurs éperons rouant comme un soleil,
Les fantastiques yeux des dragons de la Chine
Et l'escadron volant des monstres en éveil,

Nostalgique et suivant en moi des chansons vagues,
Comme ces voyageurs solitaires et doux
Qui vont, cœurs sans pays, derviches qui divaguent,
Vers un mystérieux et lointain Tombouctou !

Marie Huot.

AL INGENIOSO HIDALGO DON QUIJOTE

Corazón de diamante
cuerpo de acero,
mente llena de encantos
y poesía,
amante bueno y casto
feliz guerrero,
espejo de la andante
caballería;

Asombro de follones
y malandrines,
sol ante quien se apagan
tantas estrellas,
vencedor de gigantes
y de malsines,
amparador de niños
y de doncellas:

Con tu vieja armadura
sucía y cascada,
tu lanzón, tus bigotes
y tu escudero,
mi vista te contempla
maravillada,
me pareces un héroe
digno de Homero!

Ni aquel Marqués de Mántua
tan ponderado,
ni Roldán valeroso,
ni Lanzarote,
nadie, nadie en el mundo
tan afamado,
nadie alcanzó la altura
de Don Quijote!

Fu generoso aliento,
tu amor profundo,
tu vocación sublime
tu heroica saña,
eso no suele hallarse,
ya en este mundo,
eso no se concibe,
más que en España.

Hablen por ti magnates
y Emperadores,
que en toda tu grandeza

te contemplaron,
Princesas desvalidas
y trovadores
que des de luengas tierras
à ti llegaron.

La gran Micomicona
que en ti confía
su poder y su trono
su honra y sus fueros,
Dulcinea encantada
por mano impía
Melisendra, la esposa
de Don Gaiferos;

El feroz vizcaino
y Altisidora,
Durandarte en su tumba
ciego de amores,
Belerma su constante
su fiel señora,
todos para ti traigan
lãuros y flores!

Un soldado valiente
contó tu historia
con noble gentileza,
con gracia suma,
y tal gloria le diste
tú con tu gloria,
que sombra lúzo á su espada
su propia pluma.

Aunque insensato alguno
de tí se ría,
aunque se burlen todos
de tu flaqueza,
pregón será tu nombre
de tu hidalguía
tus locuras el timbre
de tu nobleza.

Aún viéndote en el polvo
rodar vencido
por canallesca furia
que no perdona,
más grande te contemplo
triste y caído,

más digno me pareces
de una corona.

Llévete Clavileño
rasgando el aire,
con sombras y visiones
trabes campaña,
cada paladra tuya
será un donaire,
cada mandoble tuyo
será una hazaña.

Mal hizo el atrevido
que su venganza
tras el disco velando
de blanca luna,
embrazó una rodela
y asíó una lanza
para quebrar las alas
de tu fortuna!

Alguien hay todavía
buen caballero,
que verte deseara
firme en la silla,
alguien que echa de meno
tu limpio acero
tu intrepidez, tu instinto
tu fè sencilla.

En su ciega carrera
llegan los siglos
con ellos al par vienen
tiempos aciagos,
y hay que quitar de eu medio
muchos vestiglos,
hay que echar de la tierra
muchos endriagos.

Siempre habrá bajo el cielo
torpe injusticia,
verdugos y tiranos
del mundo azotes,
horfandad y miseria,
dolo y codicia...
¡ Siempre han de hacernos falta
muchos Quijotes!

El Conde de Andino.

Notturmo dell'abbaino

I.

Vedono, a notte, tremolar di luce
qualche finestra, gli umili e ristanno.
Forse un poeta ha ricamato il panno
che l'immortali, e i suoi quaderni cuce;

pensano. E quel barlume li seduce
come richiamo ad un ignoto affanno.
Foschi randagi, che staccar non sanno
dai vetri l'occhio tormentoso e truce!

Certo la notte ha suggerito un sogno,
che avvinca ai lacci della sua malia
i poeti ed i figli del bisogno;

e, ad ogni paria della vita amica,
cenna lontano una comune via
a quei che veglia e a quegli che mendica.

II.

Ma voi, che il tempo consacrate all'arte
in un travaglio paziente e duro,
invan tentate l'ombre del futuro,
pallide fronti chine sulle carte.

Invan sognate trepide, in disparte
dal mondo e schive d'ogni sguardo impuro.
Dal vostro fato vi divide un muro
e dal dolore, ch'è la vostra parte.

Vagabondi ideali, c'è uno spetro
giù, nella strada, che sa il vostro pianto
e, se potesse, vi direbbe: Indietro!

Ha mani rosse e illude il suo martoro,
ebro, talvolta con un rosso canto.
Eppure, come voi, serba un tesoro.

III.

Seppe sfidare impavido il destino;
si cinse, a scudo, di un selvaggio aspetto
e passo a passo col gagliardo petto
e con le braccia si formò il cammino.

Nacque nell'ombra e non fu mai bambino,
non mai soggiacque ad un umano affetto,
e rude e forte e virilmente eretto
vinse. Ma dopo naufragò nel vino.

Nottambulo spettrale, or lo sospinge
una chimera, sorta dall'ebrezza;
e un mondo nuovo al suo pensier s'infinge.

L'occhio suo torvo vede un avvenire
di luce. Passa come una carezza
sopra quel volto, che sta per morire.

IV.

Ma la lampada pia, che a te dispensa
i proprî raggi, o inseguitor di rime,
non ti dice la favola, che opprime
quei che non siede alla comune mensa.

Nè ti dice qual gioia ricompensa
la dappocchezza, che non sai, sublime
fanciullo, tu, cui sol la vita esprime
l'ansia del sogno e la ricerca intensa.

Sull'ara sacra della tua gran fede
a brano a brano hai consacrato il cuore
con l'eroismo di colui che crede.

Le care usanze antiche ora dimesse,
dentro il tuo petto giovinezza muore.
E tu sorridi, come se nascesse.

V.

Forse fra poco tu alzerai la testa
 incanutita e guarderai d'attorno.
 La notte fonda ti dirà che il giorno
 invano attendi e che la vita è festa.

L'anima tua, dal lungo sogno desta,
 rifuggirà dal vuoto suo soggiorno
 e penserà illudendosi a un ritorno
 verso il passato, e ne sarà più mesta.

Ma tu, che solo fra le genti stai,
 tentando invano un tuo sentier fiorito,
 e nella notte non riposi mai;

apri i tuoi vetri e ti rivolgi a quello
 spetro, che guata verso te, e l'invito
 cennagli piano, chiamalo: Fratello!

Pierangelo Baratonò.

LA RENCONTRE

A WALTER DE MAY.

Sur la plage, où le flot marin s'élance et glisse,
 avec de lents soupirs et des cris sanglotants,
 la nuit règne, du fond des siècles et des temps,
 car c'est l'heure et l'instant mauvais des maléfices.

Le silence lunaire évoque, à l'infini,
 la crainte, la stupeur et la terreur des âmes,
 et confond, en un seul appel qui râle et brâme,
 le pleur universel des fous et des bannis.

Maleine aux yeux top grands, qui passait sur la grève,
 ne sachant où courir ni vers quel horizon
 porter son cœur et dire enfin son oraison,
 Maleine a rencontré Celui qu'on voit en rêves.

Il a surgi de l'ombre trouble; il a dressé
 son geste impérieux qui fauche et qui délivre;
 et, désormais, les nuits et les jours vont se suivre
 sur la plage nocturne où Maleine a passé.

Le flot recouvrira son corps et la tourmente
 parmi l'écume et vers l'oubli l'emportera,
 tandis qu'au fond des nuits, d'autres, tendant les bras,
 réclameront, hélas en vain, la Mort clémente.

Et peut-être qu'un soir, morne et le front courbé,
 l'Etranger lent qu'un dur et long remords accable,
 invoquera Maleine en cherchant sur le sable
 la place où son destin terrestre a succombé.

Henry Spiess.

GLI AMMAZZATORI DI RANE

FRAMMENTI DEL ROMANZO INEDITO "SATURNO,,

Il fanciullo usciva spesso col padre, a sfaticare fino allo strappazzo; avvenendo talvolta che, per essere andati troppo lontano e su sentieri da capre, il pittore dovesse ricondurlo a cavalcioni su le spalle. Ma ciò succedeva di rado. Rinaldo era forte. Placata la sua fame di giovine lupo, gli rinascevano sempre anima e muscoli per compiere la giornata nei giuochi dei coetanei. Quelli i riscatti della sua indipendenza oppressa dal padre: i conforti dopo le ascensioni interminabili, dopo la noia delle lunghe ore che gli toccava passare sdraiato col ventre al sole, mentre colui ardeva di febbre per le striscie di colore strappate alla sua tavolozza. Solo inorgogliva quando il padre, senza dir parola, senza accenno a un tentennar del pensiero, se lo traeva dietro in certi ardimenti folli di rampicatore, tra il fascino degli abissi: conosceva allora come il padre e lui si misurassero da uguali, con la grande misura che va dalla vita alla morte. Ma quale avvilitamento, altre volte, il camminare per ore ed ore, a cadenza di passo, accanto a quell'uomo che non sapeva rompere il silenzio se non per dirgli incomprendibili cose di luce che era poesia e di poesia che era luce: mentre a Pippo dell'Annalena, e a Tonio, e al figlio del maestro di scuola, era dato lanciar barchette per le gore e dichiarare guerra e sterminio alle ranocchie dell'abbeveratoio.

La guerra alle ranocchie dell'abbeveratoio! Aguzzar punte di pertiche come spiedi, e aver le saccocce piene di sassi, e pronta la mano, e così salda la pazienza nel cuore che esso non si degnasse far sentire, nei lunghi agguati, il suo palpito: e credersi molto lontano dalla propria vita e dalla propria età, molto più forte, avendo quasi intorno al capo l'illusorio nimbo delle avventure straordinarie! Essere celato dietro i cespugli, in quel divino romitaggio dell'anfiteatro naturale recinto di pietre, dove giaceva la grande pozza d'acqua, non visitata mai da anima viva, tranne la sera dai buoi di lavoro quando tornavano mugghiando dai campi: scambiare rade parole a bassa voce, coi valorosi compagni: veder le macchie brune delle raganelle saltare come creature di gomma elastica nella melma che circondava lo stagno; qualche rospo lubrico spiare tra i fili d'erba con un occhio da malefizio; i girini allargare quieti cerchi su la superficie dell'acqua impura: strisciare, egli e i compagni, senza rumore, trattenendo il fiato, fino all'ultimo cerchio di cespugli: indi irrompere coi sassi, da quattro parti, tempestando su le vittime, impedendo le fughe, disputando il destino alla preda che, smarrita la via del ritorno,

ridottasi al bosco, vi era finita dalle pertiche aguzze che si conficcavano nel suolo attraverso le sue carni glutinose!... Che poteva dare di meglio la vita?

Imbronciato, stanco del tedioso cammino, a fianco del padre, Rinaldo ricordava, e tutti i desideri lo portavano lontano.

Un pomeriggio, compiuta una gesta contro gli abitatori dell'abbeveratoio e fattane grande strage, i quattro fanciulli sedevano sul margine rupestre dello stagno, erranti ancora gli occhi sopra il limaccioso campo di battaglia a cercare l'angoscia e il terrore dei superstiti acquattati. E Baldo, il figliuolo del maestro di scuola, uscì a dire ad un tratto:

— Oggi, sapete, ho fatto questo giuoco con voi per l'ultima volta.

Meravigliati, gli chiesero:

— Che novità è questa? Che ti nasce?

E Baldo, ingegnandosi di tinger la voce di gravità virile e di mistero:

— La novità è che ho dodici anni!

Per un momento l'abbeveratoio parve esalare fino a loro il suo fumante silenzio. Sembrò che almanaccassero straordinarie cose per l'annuncio di quei dodici anni e per l'intima superbia che il ragazzo metteva nel comunicare il suo ritiro dal giuoco.

— Ebbene — domandò Pippo, garzoncello vivace, il più roseo e il più lacero fra tutti — se tu hai dodici anni, sei forse un uomo?

— Questa mattina — disse Baldo, conservando il piglio di sussiego tenuto fino allora con apparente fortuna — papà mi chiamò a sè e mi disse: — Baldo, tu hai oggi dodici anni. Finora io t'ho lasciato giuocare coi bambini, e ho chiuso un occhio se tu prolungavi i tuoi anni di scioperato; ma ormai sei un piccolo uomo e certe cose non vanno più bene alla tua età. Mettiti al serio; lascia i giuochi; ripeti i tuoi studi; perchè fra qualche giorno tu verrai meco in città, ed io ti condurrò al ginnasio...

— Al ginnasio!

— Al ginnasio!

Due gridi simultanei. Le ammirazioni di Pippo e di Rinaldo si incrociarono sul capo del predestinato ad alte cose. Egli godeva l'effetto della parola, lanciata affettatamente come lo sputo dei bellimbusti, su la piazzuola del villaggio, il di di chiesa. Solo

Tonio scosse la testaccia bonaria, splendente come oro di panocchia, tanto robusta insieme e tanto ingenua da farne al tempo stesso un giovinone precoce e un bambino tardivo.

— Quante pretese per dodici anni! — egli borbottò. — Sai quanti ne ho io che ti parlo? Presto quattordici.

Fu una cannonata per Baldo; ma non si scosse; l'idea del ginnasio dava alla sua vanità ben altro fumo!

— Che tu ne abbia quattordici o venti, non mi riguarda. Io dico che oggi ho giuocato alla guerra per l'ultima volta; d'ora innanzi mi ricorderò che le rane sono creature del Signore, come dice papà quando le ascolta gradicare nel fossato. E basta.

Abbassati gli occhi per modestia di dignità, si chiuse. Pippo e Rinaldo, più giovani d'un paio d'anni, dopo il primo senso di miracolo si sentirono pure il cuore stretto, all'idea che egli più non si sarebbe degnato di giuocare con loro. Da alcuni istanti Baldo, come lor superiore, era divenuto, per quanto in ogni superiorità vi è d'ostile, una specie di loro nemico. Con gli sguardi erranti su la sconsolata lastra dello stagno, pregna di un bruno terroso e di un vagolamento verdognolo da ammalarne l'anima, Rinaldo rifletteva su ciò che avea udito dal figliuolo del maestro di scuola, e nel suo avvilito spirito andava congegnando una sorta di chiosa che potesse distruggere gli argomenti di Baldo e ristabilire fra loro l'uguaglianza. Naturalmente, ci doveva essere offesa: anzitutto per isfogo di cattivo sangue; poi perchè l'offesa ci pareggia almeno per un istante ai superbi.

— Senti, Baldo — così Rinaldo iniziò il discorsetto. Se tu nel gioco della guerra non ci trovi più gusto, noi troveremo un altro che tenga la tua lancia, e diverrà un bravo ammazzatore di rane quanto te. Ma se è per tuo padre che non ti arrischi a venire, scappa di casa come faccio io quando egli dipinge! E dipinge meglio del tuo, sai: che non si sa — così dice il mio babbo — se dipinga montagne o si eserciti a fare i falsi biglietti di banca sopra una tela.

E strizzò l'occhio e assottigliò la lima del labbro.

Abbastanza discosti l'uno dall'altro erano i quattro ragazzi parlando: al discorso di Rinaldo, in un baleno sparì la distanza tra il figliuolo del maestro di scuola e lui: quei gli fu addosso misurandolo dall'alto, soffiandogli su la testa il suo fiato avvampante, e: — Ripeti questo affare dei biglietti falsi! — e — Se non vuoi altro, babbo dice che tuo padre cerca far su la tela la falsa moneta: e ride e ride — e giù uno zonfo dal pugno di Baldo, e — Chi credi tu il tuo babbo? — e giù un altro, che tenea misurato, e, fra botta e botta; — Babbo è un grande pittore! — la voce stridula del fanciulletto, e avea una mano parata allo

stomaco dell'avversario. — E' un orco! Te lo dico io che è un orco! Sai che cosa è un orco? Fattelo dire da mio padre e da tutto il villaggio se non è un orco!

Ogni punto fermo pareva dovesse esser pugno: indietreggiava Rinaldo, deciso, alla prima che ancor ne pigliasse, a saltargli all'orecchio e a fargli sangue. Prepotente nella vittoria, Baldo chiamava i neutri a fargli partito: — Ditelo voi, Pippo, Tonio, se non è vero che tutti lo conoscono per orco?

Rinaldo era loro molto caro: pur non ardirono Pippo e Tonio rinnegare la fama che correva di Massimo. Confermarono col silenzio. — Lo vedi? — tempestava il vincitore. — Egli è un orco e — questo te lo dice mio padre — ti tiene come un piccolo asino. A nove anni, non sai nemmeno leggere... Va a dirgli grazie, a tuo padre che non ti manda alla scuola!

Le forze che Rinaldo raccoglieva per assalire il suo avversario e rintuzzarne la spavalderia si disfecero a poco a poco sotto il rasoio di questi ultimi argomenti: scintillò l'occhio come per uragani di passione accorsi dall'anima: poi la testa si irrigidì fra le spalle, disdegnosa, un po' china, e a passi lenti egli si allontanò. Alle pertiche della batracomachia abbandonate al suolo volse un ultimo sguardo. Battevano le palpebre per trattenere un umidore indegno; si inarcavano i garretti, cruciati di lor forza umiliata; pendevano le mani, vuote e deluse; ed era nel fanciullo un sentimento cupo, quasi il mondo si fosse impoverito di una sua nobilissima essenza per la loro amicizia fatta a brani. Ombre della sera chiazzavano ormai la mancante luce, tra contorni fumidi. I monti, in vesti rosee e crocee, vaporanti con indefesso ardore nella gamma del fuoco, facevano tra cima e cima un gioco magico con fasci di baleni, per infondere negli uomini senso di lontananza e terrore di silenziosi incantesimi. Correvano i bassi raggi violetti e si ingorgavano nel fondo della valle, come se vi facesse vortice il dilagante fiume dell'oscurità. Il fanciullo si sentiva solo e piccino su la via del villaggio. Gli doleva la coscienza. Era vero: non sapeva nemmeno leggere! Buon diritto di Baldo tiranneggiarlo e deriderlo: e più grande, per quell'avvilimento, il mistero dell'ora di crepuscolo! Le labbra mormoravano: — Mamma...; l'anima corse a un grembo che non c'era più. E non pensò conforto in altri: solo nella sua piccola sorella, forse, ove si stringesse a lui, quietamente, abbandonatamente, sul gradino del portichetto che metteva alla cucina, avendo dietro le spalle la fiamma protettrice del focolare. E nessuno li vedesse; ed ella medesima, Enid, non sapesse per quale stanchezza del suo piccolo cuore egli fosse venuto in così blanda mansuetudine ad adagiarsi fra le sue braccia.

Silvio Benco.

NEL REGNO DELL' EDERA

(POEMETTO IN PROSA)

Mi dàì gioia, edera, ed ogni dì la rinnovelli per la grazia sempre nuova delle tue vene sottili e per tutto l'amaro (senza eguale: veleno di tutti i veleni) che sgorga da quelle tue vene se io le mordo. Ti amo e ti mordo. Non ti ho baciata mai e ti amo. L'opulenza sobria del tuo colore e l'eleganza svelta della tua forma sono divenute armonie indispensabili alla mia vita: mi dàì gioia! Ch'io ti abbia solitaria, divelta dal tuo ramo, creatura taciturna, cupa, puntuta e ostile; o in tutta l'espansione del tuo fiorire che mette le ali alle tue piccole foglie (per chissà quale volo non compiuto mai); o che tu sorga diritta come un candelabro e ch'io veda accesa in ogni foglia una fiammella di fede, di speranza e di tenacia, averti, voglio.

Non per nulla ho scoperto il tuo regno misterioso e vinto il terrore di penetrarvi. Oh piccolo assai, questo tuo regno, ma così tuo, che ben deve sembrarti un mondo. Altro non è che un pezzo di terriccio abbandonato, che in origine deve essere stato il chiosco di una villa, poichè qualche resto rimane: una panchina sconnessa e qualche trave che marcisce...

Da un lato un alto muro lo chiude e due casamenti immani lo soffocano dalle altre parti. È serrato; è difeso come una fortezza; sembra perduto; non ha porte; nessuno vi penetra mai...

Come è stato dunque? Il tuo ramo più bello ti ha svelata: penzolava esso indolente e sontuoso — e pareva un biscione verde — fuori dell'alto muro; stava spiando il mondo, forse, e gli invidiava la grandezza, forse... Una brutale voglia di coglierlo mi prese, ma non era possibile raggiungerlo. E già gli occhi lo guar-

davano pieni della loro rinuncia, quando, insperatamente, a fior di terra, tra pietra e pietra, i piedi batterono in un vano, un passaggio da scoiattoli, barricato da erbacce, da penetrarvi carponi... Che importa?

Violai il piccolo segreto regno, che si spalancò selvaggio, tenebroso in pieno sole, palpitante di misteriosi fremiti, scosso da fruscii, da rapidi e paurosi sguisci di bestiole in fuga, e tutta l'onda dell'edera fresca, umida e minacciosa mi piovve sul capo, mi disarmò le mani, mi prese, mi avvolse dei suoi tentacoli tenaci, mi riversò in bocca, per la prima volta, tutto l'amaro del suo veleno... Oh non più, ora! Non più.

Il piccolo regno mi conosce e non mi teme. E per l'impazienza del mio desiderio che abbattè, brutalmente, la sua segreta porta, mille, non uno, dei suoi rami prodigiosi vengono a cadere nelle mie mani con la spontaneità d'un dono. Anche il vecchio sedile tenta offrirmi l'ospitalità delle sue povere braccia monche... Siedo: guardo le legna che marciscono in silenzio nel terriccio umido e grasso e m'avviene, talvolta, di scambiare la forza che le dissolve con non so quale energia di resurrezione. Ma ancora ignoro quale suono susciterebbe la mia voce tra le pareti vive e palpitanti di quel tempio.

Certo, sino ad oggi, seppi tacere. Temo d'impaurire le piccole bestiole che ancora mi fuggono... ma forse non è questo. Mi sono accorta che è più facile violare una porta che trovare una parola. Vi ho detto: il regno è piccolo e non avrebbe posto per le parole inutili. Credo che tacerò sempre.

Delia Benco.

UN JOUR D'ANTIGONE

Que coulent donc mes pleurs Victime du destin,
 Infortunée enfant d'une race fatale,
 De naissance maudite, au désespoir certain
 Condamnée à jamais, frêle et sentimentale.
 Pourquoi donc sont-ils secs mes yeux ? Où sont mes pleurs ?
 Ah ! mes larmes déjà sont-elles épuisées ?
 Ma jeunesse jamais n'a su cueillir les fleurs,
 Elle sait seulement les ramasser brisées.
 Trop pitoyable enfant d'un père malheureux,
 Yeux d'Œdipe, soutien d'une main mâle et prompte,
 De fratricides sœur, d'un mort guide pieux ;
 Sur Antigone hélas ! s'appesantit la honte,
 D'une race qui meurt d'un sort supplicé,
 Et celle — puisqu'elle en est la pousse dernière —
 De n'être que par ceux qui cueillent sa pitié,
 Et d'être sans éclat, reflet de leur lumière !

Polynice encor toi ! Ce sont mes mains ce soir,
 Qui t'enseveliront, défiant leur rancune
 Pour t'honorer. Sera-ce l'ultime devoir ?

Mais mon âme toujours veut sa part d'infortune !

Je suis l'être vibrant que tout plie et émeut,
 Je suis l'être qui pleure incapable de vivre
 Les larmes que le fort refoule comme il veut
 Pour lutter et jouir et dont moi je m'énivre.
 Je marque sans les fuir tous les coups du malheur,
 Mon désir est toujours servi par ma faiblesse,

Je n'ai qu'un seul instinct, caresser la douleur ;
 Je console chacun avec grâce et noblesse
 Sans être consolée, et puis les envier
 Cas ils ont leur douleur et moi je la moissonne,
 Et la porte en mon cœur pour me supplicier.

Pour tous je suis la douce et touchante Antigone !

Pourtant je n'ai pour moi que rancœurs et pitié,
 Car si je cache la douleur sous le sourire,
 Ce n'est pas par effort, non plus par amitié,
 Ce n'est que par instinct. Je ris comme on respire.
 Polynice encor toi ! Les proscrits et les morts,
 Voilà les idéals amants d'une Antigone !

Ismène ! Ismène a fui, elle est avec les forts,
 Et tout en moi s'oppose à ce que j'abandonne
 Avec ton corps déchu, l'atmosphère d'ardeurs
 Destructives, de mort douloureuse et fatale !...
 J'attends en vain ceux qui ne tombent pas : mes pleurs !
 Et mon être palpité ému sous la rafale.

Antigone !... Le doute ?... Ah !... Non ! Ne pas le voir,
 Ne pas m'interroger !... Non ! Je hais la souffrance !
 Non, il ne me plaît pas de dénombrer le soir
 Ceux qu'elle a affaibli et que sa déchéance
 Affaissent jusqu'à moi. Non ! Ma passivité
 Attirant le désastre, imposant les défaites !
 Non !... Mais être invoquée avec crédulité

Par les faibles, par ceux qui mourant vous souhaitent,
 Sur sa force pourtant c'est s'illusionner !
 Faible devant les forts, forte pour les débiles...
 Antigone ! Antigone ! Horreur !... Me soupçonner !
 Mes lâchetés seraient égoïsmes, habiles,
 Attireraient sur Thèbe et les miens le malheur
 Et je pourrais aimer les douleurs que j'attire !
 — Non. J'aime mon tourment qui s'alimente au leur,
 Mais pas le leur !... Non ! Non ! que cesse ce délire !
 Non ! je n'en veux pas, car je ne puis m'énivrer
 D'un tel affreux pouvoir. Trop sensible Antigone !
 Que je l'oublie, ou qu'on vienne m'en délivrer !

Et vienne la douleur pour que je la moissonne !...

Serait-ce donc ma honte, et mon fragile orgueil
 De souffrir que je sois et la dispensatrice
 Et la consolatrice, et l'écueil et l'accueil,
 Celle qui frappe et qui console... par délice ?

Polynice, encor toi ! Des libations... des fleurs...
 Sa mort, se pourrait-il que je l'affectionne ?
 Horreur !... Mais les voici !... Ils viennent .. Ah ! mes pleurs !...

Trop faible, infortunée, inféconde Antigone !

Valentine de Saint-Point.

AMOUR

Puisque votre visage a mis son beau sourire
 Sur mon chemin désert où l'amour était mort
 Mon coeur s'est ranimé comme une grande lyre
 Dont la brise caresse et mêle les accords.

Vous avez ravivé les sources de la joie
 Que je croyais tarie au profond de mon coeur
 Et vous avez peuplé de songes bleus la voie
 Où, morne, je marchais sous l'azur sans chaleur.

Vos deux mains m'ont tendu l'eau claire des fontaines
 Où, nuit et jour, un ciel si pur s'était miré ;
 J'ai senti sur mon front se poser votre haleine
 Et j'oubliai soudain qu'un jour j'avais pleuré.

Et parce que votre âme entr'ouvrit à la mienne
 Le sanctuaire d'or de la sainte bonté,
 Que me font les rancœurs de ma vie ancienne
 Quand je chemine en paix, chère, à votre clarté !

Pierre de Bouchaud.

LES FÊTES DE POÉSIE

Giosuè Carducci

COMMÉMORÉ À PARIS

par JEAN RICHEPIN

Le dimanche, 15 mars, a eu lieu, en l'honneur du grand poète Carducci, une fête splendide au *Collège de France* où s'était réuni tout ce que Paris compte d'esprits remarquables et de beautés féminines, sous la présidence de M. le comte Tornielli, ambassadeur d'Italie, du député français M. Beauquier, de MM. Loubet, Rivet, Mezière, sénateurs. L'assemblée a entendu lesomptueux discours de Jean Richepin, le nouvel académicien, retraçant l'oeuvre du poète italien en s'efforçant « d'entrer dans son âme » autant que peut le permettre la différence des langues, ce qui n'est pas trop difficile vu l'agilité des imaginations latines. Mlle Cecilia Vellini, une jeune et délicieuse artiste de l'Odéon, toute vibrante, à la fois française par la pureté de la diction et italienne par la régularité de son visage de petite madone, a déclamé d'une voix pressante les douze sonnets du *Ca ira* de Carducci, dont l'heureuse traduction de Jean de Bonnefon nous offre toute la chaude éloquence révolutionnaire.

On ne pouvait mieux couronner la noble tête du poète qu'en cueillant les fleurs pourpres de sa fougueuse poésie et en les faisant tresser par les mains charmantes de cette gracieuse interprète qu'on voudrait voir souvent remplir des rôles d'heroïnes lyriquement passionnées.

Le banquet Jane Catulle Mendès

Le banquet offert à Mme Jane Catulle Mendès, sur l'initiative de la Société des Unes internationales, a eu lieu hier dans les salons du café Riche.

Y assistaient, environ cent personnes. Reconnu, à côté de Rodin qui présidait, et M. Dujardin-Beaumetz, sous-secrétaire aux beaux arts, Mlle Geneviève Granger, présidente; Adolphe Brisson, Mme de Peyrebrune, M., Mme et Mlle Gustave Kahn, Mme et Mlle Madeleine Lemaire, Mme André Picard, Madeleine Godard, M. et Mme Fernand Desmoulin, M. et Mme Alexandre Natanson, Alfred Mortier et Mme Aurel-Mortier, F. T. Marinetti, directeur de *Poesia*, M. et Mme de Broutelles, Pierre Lafitte; Mme Ferdinand Hérold, Mme Jane Mortier, Mme Aurora Cacerès, M. et Mme Danville, etc.

Le dîner a été très gai, très animé, fleuri réellement, dès le début, par l'apport de nombreuses gerbes de fleurs.

C'était devant elle un amoncellement du charmant et qui arrivait par un joli hasard, jusque sous les yeux de Mme Madeleine Lemaire, assise à côté de Mme Dujardin-Beaumetz.

A l'heure des toasts, Mlle Geneviève Granger, adresse à Mme Catulle Mendès une chaleureuse allocution où elle la remercie de l'appui qu'elle donne par sa présence à cette Société des Unes internationales, dont le but est d'aider les femmes artistes ou lettrées à se produire dans leur pays et à l'étranger, en leur créant, autant que possible, partout un accueil amical.

Nous donnons *in extenso* le discours adressé à Mme Catulle Mendès par l'illustre poète Gustave Kahn, et la réponse de Mme Jane Catulle Mendès aux discours qui lui furent adressés. Nous regrettons de ne pouvoir citer

l'aimable et très heureuse improvisation de M. Dujardin-Beaumetz, parce que précisément c'était une improvisation. Elle fut très applaudie.

Discours de GUSTAVE KAHN

« Chère amie, que j'ai grand plaisir à appeler aussi mon cher confrère, je vous salue avec joie, sachant que je lève ma coupe vers vous avec tout l'assentiment des poètes.

Il n'en est point qui soient rebelles à votre art, limpide et majestueux tout ensemble, hautain et caressant.

Cette grâce lointaine et distante alliée à une emprise immédiate sur le lecteur, c'est le caractère même, le caractère intime et neuf de votre chant.

Nous y fûmes sensibles, dès que vos premiers vers parurent dans notre chère *Revue Blanche*, publiés sous votre signature d'autrefois: Claire Sidon.

Depuis, vous portez un autre nom très glorieux. Vous le tenez d'un écrivain dont le labeur énorme résonne tous les jours dans le monde, par l'éclat du drame, du poème, de l'article. Tous les artistes saluent en Catulle Mendès, un glorieux crépuscule tout embrasé de lueurs d'été.

C'était pour vous une difficulté de plus, car on devait être plus exigeant vis-à-vis de votre personnalité.

Le danger s'imposait presque à vous, de ressentir trop fortement des poèmes que vous étiez la première à connaître.

Et pourtant, votre âme s'est manifestée dans vos vers, tout entière, comme cette âme de Venise que vous éveilliez naguère, et qui, dans la ville rose, parfumée de senteurs d'O-

rient, et toute chantante encore des masques du passé, se lève fière, blanche, patricienne et nostalgique.

Depuis l'aube, aux jolies couleurs, de vos débuts, vous avez beaucoup travaillé.

Serait-ce un un compliment, de vous dire, que vous avez travaillé virilement? Non! puisque dans le dur labeur de l'humanité, la part de la femme est la plus ardue et souvent la plus sombre.

Non! puisque si les femmes sont moins nombreuses que les hommes à défricher les landes de l'art, elles ne posent point leurs pieds délicats sur les cailloux aigus de la route. avec moins de décision que les hommes.

Il y a longtemps, d'ailleurs, que les poètes ont désarmé devant les poétesses et qu'ils aiment à leur tendre des bouquets de victoire!

La jeune pléiade des poétesses, dont vous êtes la gloire, a d'ailleurs renouvelé l'aspect ancien de la poétesse.

Il ne faut attrister personne.... Moins encore que les vivantes, les mânes des anciennes martyres du vers, qui peut-être, comme des phalènes bruissantes, viennent voletter aux vitres de clarté de cette salle de fête et essayer de participer à votre triomphe.

Mais enfin, ces femmes de jadis elles nous apparaissent autrement que leurs jeunes sœurs.

Elles étaient les guitares désolées et parfois poignantes de l'amour méconnu, mais souvent Gavroche irrespectueux blagua leurs silhouettes, un peu masculines, de son rire cruel et injuste. Elles portaient des turbans, des tartans et des lunettes. Seule Mme de Girardin, la moins poète de toutes, fit crier d'admiration devant sa beauté, la salle enfiévrée d'un théâtre, et seuls quelques lettrés s'émurent, tandis que pleurait Desbordes Valmore.

Depuis lors les poétesses ont changé toutes choses. Elles ont agrandi leur domaine d'art. Elles ont envahi les champs et les jardins. Elles ont poussé des cris communicatifs d'allégresse. Elles ont retrouvé la fontaine de Jouvence à ses premiers et impérieux bouillonnements. Elles ont traduit toute la beauté qu'elles voyaient dans la nature et à leurs miroirs.

Les poètes ont été ravis, eux qui passaient leur existence à chanter les louanges de l'Ève éternelle et des Èves charnelles et des douces Egéries. Ils ont vu fleurir la contre-partie de leur rêve. Ils ont contemplé Galathée s'animent, devenue éloquente et rose.

Ils se plaignaient de s'adresser sans cesse à une Isis voilée et silencieuse. Et voici

qu'Isis resplendissante est venue passer aux barreaux de leurs fenêtres des guirlandes alternées des roses pourpres de l'amour et des feuillages verts comme d'infanables espoirs. Ils furent enchantés.

Ils entonnent souvent votre louange et ils viennent vous écouter parler de vos émules en vos belles conférences.

Vous y êtes extraordinairement bienveillante. Vous y avez serti toutes les fleurs de la poésie féminine en corbeilles d'or, parées d'escarboucles ou d'améthystes selon qu'elles voulaient être fastueuses ou modestes. Vous leur avez conquis de nombreuses sympathies. C'est du bon féminisme que de travailler à la gloire des autres femmes. La critique souriante est aussi belle que la poésie émue.

Je bois à vous, chère amie, et je bois à la poésie immortelle dont vous êtes une des prêtresses.

Les Muses aux beaux gestes blancs descendent vers vous les parvis de marbre de leur temple et leurs mains nobles s'ouvrent pour recueillir les offrandes que vous leur apportez.

Vous fleurirez demain leurs autels de plus belles fleurs et après-demain de plus magnifiques encore, puisque tous les jours votre talent s'affirme plus pénétrant et plus ample.

Je bois à vous et aux poèmes que vous nous donnerez, mon beau confrère, la joie d'admirer ».

Discours de M.^{me} CATULLE MENDÈS

« Mesdames, messieurs,

Maître (se tournant vers le maître Rodin) c'est à vous d'abord que je veux dire merci.

Il y a une sorte d'anomalie à ce que, par générosité, vous soyez parmi nous — et en même temps que l'honneur et la joie que nous ressentons, on se sent une sorte de remords de vous avoir arraché de votre temple blanc, situé là-bas, à Meudon, au sommet d'une colline et où, comme un Dieu, avec le limon de la terre, vous créez mieux que de périssables créatures vivantes, toute une multiple vie de beauté éternelle.

Mais nous avons tant de bonheur, Maître, à vous voir ici, que vous voudrez bien nous pardonner les heures volées à votre génie; car les temps ont changé. Et à notre époque, où on sacrifie si peu aux dieux, ce sont les artistes, dieux que vous êtes, qui doivent consentir à sacrifier aux créatures humaines que nous sommes.

Je remercie aussi profondément monsieur

le sous-secrétaire d'Etat aux Beaux-Arts, qui a bien voulu par sa présence, nous donner un témoignage particulier de l'exquise bonne grâce, de l'inlassable attention, du dévouement jamais découragé qu'il apporte à toute tentative, à tout mouvement artistique, et qui y ajoute le soin charmant d'y paraître toujours heureux.

Et vous aussi, je vous remercie, mon cher Gustave Kahn, qui venez de me dire des choses si spirituelles, si douces et si affectueuses, et qui accomplissez ce miracle d'avoir dans la poésie tout le pur rêve, dans l'esprit toute la fine ironie qui fit la gloire d'un Henri Heine, et de garder un cœur préservé de toute vaine moquerie, un cœur qui apporte dans les actes ordinaires de la vie la foi divine des primitifs. Et je me plais à le dire parce que c'est vrai d'abord, et aussi parce que je sais la joie que votre femme et votre fille ont à l'entendre.

Et je remercie Mlle Geneviève Granger et tout le comité des Unes Internationales, non pas seulement de m'avoir choisie dans leur désir de fêter la poésie, alors que plusieurs autres en sont plus dignes ou aussi dignes que moi; mais pour ce qu'il y a de charme et de douceur dans le fait de m'avoir désignée.

Sans doute, l'effort que je tente, tout en y réussissant bien imparfaitement, vers un peu de perfection, rencontre des difficultés. Tout, pour tout, le monde, est difficile. Mais à cause d'amitiés illustres et partiales, je n'en suis pas moins extrêmement privilégiée.

Et, en vérité, l'on devrait un peu m'en vouloir.

Au lieu de cela, à tant de faveurs, vous ajoutez une faveur de plus, et vous y mettez cette cordialité simple et sincère qu'on rencontre à peu près toujours chez les femmes éprises de beaux labeurs.

Cela n'a l'air de presque rien. Je sais pourtant ce qu'il faut d'instinct charmant et de souriant courage.

Et vraiment, je suis plus touchée de ce qu'il y a dans votre geste de jolie bonté que de l'honneur excessif qui m'est fait. Je ne l'oublierai pas. Et s'il est vrai, selon Musset, qu'un souvenir heureux est peut-être sur terre le plus grand des bonheurs, je vous devrai plus tard un des plus délicatement exquis de mes bonheurs. »

Des applaudissements frénétiques ponctuèrent cet admirable discours de l'exquise poétesse des *Charmes*, qui méritait bien une telle glorification.

“ Poesia „

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, **10** francs par an

12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“PAN,”

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSE

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 = MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE., - PARIS

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1908

Maggio

N. 4

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000

ad un Romanzo italiano inedito.

1. – È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. – Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. – Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. – Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. – Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. – La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

Inchiesta internazionale di "POESIA,, sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche e metriche compiute o tentate nella poesia italiana accennano a generar confusione nei cultori meno esperti dell'arte poetica, noi abbiamo pensato d'interrogare in proposito le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

1:° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?

2:° Quali sono le vostre idee pro e contro il così detto verso libero in Italia, derivato dal "vers libre,, che Gustave Kahn ha creato in Francia?

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, POESIA rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e di tutta Europa la seguente domanda:

Que pensez-vous du vers libre?

F. T. MARINETTI.

POESIA ha pubblicato finora le risposte di *Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Vielé Griffin, Emile Verhaeren, Henri de Régnier, Rachilde, Eduard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dauguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa, Gabriele d'Annunzio, Ada Negri, Richard Dehemel, Giovanni Marradi, Stuart Merrill, Arno Holz, Camille Mauclair, Salvador Rueda, Henri Ghéon, F. Fontana, A. Bernardini, Arthur Symons, Giovanni Borelli, Rosalie Jacobsen, Emile Bernard, Hélène Vacaresco, Léon Bocquet, E. Marquina, Carlo Magalhães de Azeredo, Francis Jammes, Vittoria Aganoor-Pompili, Alfredo Baccelli, Robert de Souza, Louis Le-Cardonnel, Gian Pietro Lucini.*

ELDA GIANELLI, risponde con questa bellissima lirica:

Chi vi costrinse, o versi, ad una
fissa legge d'armonia?
O Poesia che sei l'indipendenza
de l'anima,
chi ti volle prigioniera del numero?
schiava della rima?
serva al vigor della parola?
Chi fece una scienza
limitata, fonetica,
di te, divina musica del pensiero,
ritmo pulsante del sentimento,
ala capricciosa vibrante
alla carezza dei zefiri,
nerbo d'acciaio lottante
coi venti terribili?
Chi disse al poeta: « Tu, uomo
singolare, in cui freme l'idea
come una febbre, se vuoi
parlare alle genti devi
comporre giochi di sillabe

prestabiliti, devi
far come fece la schiera lunghissima
di quelli che t'han preceduto,
che credi tua. Scrivere devi contando.
Luminosi castelli,
s'erigono i sogni; tu erigi
un castello aritmetico.
E bada a non sbagliar d'una vocale
nel canto, a non negleggiare una dièresi » ?
Tutte a un modo friniscono le cicale
nella gloria d'agosto. I versi sono
già fatti dalle regole. Tu devi
regolarti con essi.
C'è sufficiente varietà: puoi scegliere
o l'un genere o l'altro.
E', di natura, scaltro
l'ingegno, e troverà comodo e pronto
l'adattamento
al suo temperamento.
Pria che il foco t'assilli
dell'estro, prima che il tuo cor vampeggi,
pria che la fremebonda fantasia

con l'impeto dell'onda
 si sferri, scegli! e trovi ella lo scoglio
 che la ributti; e trovi il foco il freddo
 gettito delle spume e s'incanali
 nella rigida strofe,
 nel misurato verso. Ed il severo,
 censor lo scruti noverando ad occhio,
 ad orecchio o su le dita.

O Poesia, infinita
 musica, indefinita
 bellezza! Passa la tua veste caduca,
 e il metro un tempo grato
 ridevol cosa ad altro tempo appare
 coma ogni moda scaduta.
 Incatenate leggiadre strofette
 d'una volta, mirabili rime
 agili e piane, voi siete muffiti
 figurini. Voi siete, o forti endecasillabi,
 legati o sciolti, vecchie
 armature, bracciali, gambali,
 loriche da museo. Nel vostro tempo
 state immortali con gli spiriti
 che vissero in voi. Come sta
 immortale il Settecento
 con le sue grazie; come sta
 immortale l'anima canora
 che visse nelle esagitare
 ma non ribelli alle regole
 canzoni dei vati
 dell'italo risorgimento.
 Ma ogni tempo ha il suo spirito. Per uno
 Che a mirabili voli s'alzi con voi, frenati
 cavalli del verso constretto,

altri molti irrequieti
 poeti non vogliono redini
 ai loro sauri, (le immagini equine
 sono esse pure un ferravecchio in questi
 tempi d'automobili....)
 e chiedono volare, volare
 come solo il libero verso
 assente, il verso onde l'armonia
 intima sfugge ad orecchio volgare.

Libero verso! O Italia, esso ti dia
 poeti, anima, eroi!
 Non piangerà nessuno le rime, la severa
 classicità dei metri,
 quando in libero metro
 alto brilli il pensier de' figli tuoi,
 Italia!
 Cambia tutto, nel mondo. Le forme
 tutte cambiano. Indegna
 d'uomini e d'intelletti anche fu molta
 poesia del passato; e c'è dovizia
 d'indegna nel presente
 Libero verso a peregrina mente,
 s'ella il richieda, e s'alzi
 alle stelle, e divini
 i novelli destini degli uomini, e consoli
 il dolor della terra. E per lei
 non s'aprano ma stagnino paludi;
 non s'affoltin le tenebre, si sciolgano.
 Sgombrin le nubi e l'etere azzurreggi;
 e la parola si spieghi,
 settemplice arco di luce,
 come orifiamma nel vasto.

Elda Gianelli.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

Le Rosaire d'étoiles

A CECILIA VELLINI.

Sous un baldaquin de soie cramoisie, bordé de menu vair, la noble comtesse de Clarinval agonise. Déjà son pauvre corps se raidit dans le grand froid venu de l'autre monde et ses mains maigres peignent, d'un mouvement fou, les crépines d'or de ses couvertures timbrées du formidable écusson qui semble l'écraser.

Messire de Clarinval, l'époux farouche et triste, un homme de quarante ans, bronzé dans les batailles, se dresse devant elle, tout noir sur le fond d'une verrière où le pâle soleil d'octobre répand comme une poignée de feuilles mortes; tout noir, et d'aspect si peu miséricordieux que les cœurs s'arrêtent de bruire rien qu'en le voyant passer. A ses pieds se traîne, gemissant, le bon lévrier, son fidèle compagnon de chasse, lequel, plus humain que son maître, s'apitoie à regarder souffrir sa maîtresse.

— Oui, j'ai péché, messire, bégaye la châtelaine moribonde, et le moine m'ordonne de me confesser à vous comme à celui qui peut, seul, m'absoudre et m'ouvrir les portes du paradis. Sans votre pardon, je serai damnée.... Messire, ayez pitié de mon âme! Il me reste encore un souffle, je vous l'offre. Que votre justice n'épargne pas mon corps. Voici Carolus, votre chien obéissant, dites-lui de me prendre à la gorge comme une félonne que je suis! Voici les tresses de mes cheveux: étran-

glez-moi! Messire, vous-avez encore le temps de torturer ma chair... mais sauvez mon âme... Donnez-moi l'absolution! —

La dame de Clarinval fait un nouvel effort: elle se redresse, tendant les bras à son mari, ses mains supportant péniblement ses lourdes tresses brunes.

— Messire, continue-t-elle d'une voix désolée; ayez pitié de moi! Votre fille.... Emerance, est l'enfant de l'astrologue maudit que vous avez ramené de Naples après la guerre, de cet homme si doux.... et si rusé, qui lisait nos destins dans les astres et qui m'apprit le crime d'adultère en lisant dans mes yeux. Messire mon époux, je vous ai trahi, je sais mourir... achevez-moi!

— Emerance, l'enfant de l'astrologue! répète lentement le sire de Clarinval.

Puis il a un geste terrible, frappe sur une coupe de métal qui rend un son lamentable. Le petit page paraît, frémissant d'effroi, tandis que revient le moine, le front bas, portant les saintes huiles.

— Faites venir ici la damoiselle! gronde le comte sans regarder sa femme dont les prunelles se figent d'horreur.

Presqu'aussitôt, comme pourrait entrer dans un caveau funèbre un rayon de printemps, entre Emerance, la damoiselle de Clarinval. C'est une frêle vierge de

dix-sept ans, vêtue de lin immaculé. Sa chevelure, nattée en nattes à douze brins, coule le long de sa poitrine comme deux ruisseaux de cendres blondes, son visage, extraordinairement pâle, se pose, sur l'échancrure de sa guimpe, comme une hostie sur l'évasement d'une corolle de lys, et ses yeux, pleins de larmes, ont des reflets d'eau luisant sur de la nacre. Elle est si blanche, toute, qu'elle en jette des rayons; elle fait peur au soleil, la verrière s'éteint, et elle demeure, la pure fille, l'unique clarté de cette chambre obscure.

— Damoiselle, dit enfin le comte de Clarinval, après l'avoir contemplée rêveusement et en appesantissant ses doigts brutaux sur sa douce épaule dont la courbe ressemble au dos d'une colombe; damoiselle, voici que votre mère mourante vient de m'avouer le plus honteux de tous les péchés. Veuillez donc lui déclarer de ma part, vous la fille de l'astrologue, vous la maudite, que je ne lui pardonnerai que lorsque vous saurez, au juste, *le nombre des étoiles du ciel*... Désormais, l'on vous conduira, chaque soir, sur le haut de la tour où se trouvaient jadis les instruments de votre père, et là, hiver comme été, sans couchette, sans escabeau, vous resterez avec les astres, vos pareils, jusqu'à ce que vous m'en puissiez donner le compte. Malheur aux gens de ma maison qui vous prêteraient un manteau et malheur aux écuyers voisins qui tenteraient de vous délivrer!...

Ricanant, le sire de Clarinval s'éloigne d'un pas ferme, et le moine, épouvanté, se laisse choir sur les genoux, suppliant.

Toujours debout, la tête droite, les regards fiers, Emerance étend ses bras en croix au dessus du lit où se tord la mère qui râle son dernier râle et elle s'écrie d'une joyeuse voix d'ange:

— Allez paisiblement vers le Seigneur, ma mère! Vous serez pardonnée, car je jure de compter, ma vie durant, toutes les étoiles du ciel!

A partir de ce jour lugubre, chaque soir, deux valets, armés, portant des torches, conduisent la jeune fille sur la tour, deux valets se cachant le visage derrière leur manche pour ne pas laisser voir leurs larmes, et chaque soir, courageuse comme l'oiselle qui regagne le nid dans l'arbre, Emerance monte les degrés, vêtue de sa robe légère dont le lin sera bientôt humide sous la rosée nocturne.

En haut, les valets, ayant visité avec soin la plateforme, où l'on ne doit même pas laisser un carreau d'étoffe, verrouillent la trappe et l'abandonnent selon les ordres de leur redoutable sire. Eux partis, Emerance s'agenouille, serrant autour d'elle les plis flottants de sa robe, puis se tournant du côté de l'Orient, elle fait sa prière... et commence l'effrayant calcul, si puéril! L'enfant ne doute pas. Elle en saura le nombre. Pourquoi douterait elle de Dieu! Elle égrène avec ferveur son *rosaire d'étoiles* comme on égrène un ordinaire chapelet de perles. Elle marque, sur des tablettes, des chiffres énormes qui glissent du ciel comme des monstres, et elle ne s'en alarme point.... Elle y passera dix ans, cent ans, tout ce que la providence lui permettra de vivre d'années.... ensuite elle ira trouver le sire de Clarinval, soit sur terre, soit en paradis, soit en enfer, et elle lui dira:

— Je sais le nombre mystérieux. Je vais vous le révéler; mais en échange, accordez-moi le pardon pour ma mère, votre épouse, morte sans votre absolution.

Elle dort le jour, tâche de reprendre des forces pour le soir prochain, se livre à des études ardues avec le pauvre moine, console ses femmes qui pleurent sur elle, sourit à tous, vraiment se montre si calme en accomplissant sa rude pénitence qu'on finit par croire, au château, que la fille de l'astrologue est douée d'une puissance magique. Et, durant les tristes nuits d'automne dans le grand silence des campagnes assoupies, celui dont elle est à la fois l'outrage et le remords, peut entendre sa voix mélodieuse, sa voix de harpe-fée disant des choses étrangement douces au vent qui passe, tandis que plus bas, beaucoup plus bas, tout au bas de la tour, gémit le bon lévrier fidèle en grattant la terre, désespérément:

— *Ave Maria, Vénus*, ma puissante marraine, signe du feu maudit posé sur mon destin, vous la très pure, vous la très belle, vous la mystérieuse et vous l'inexorable, porte d'un paradis que je ne connaîtrai jamais, sommet neigeux de la montagne d'ivoire, hermétique maison d'or, vain calice de cristal que je ne puis atteindre, lampe d'opale où brûle du sang, œil tendre d'un dieu cruel, cause des pires joies et des plus grands malheurs, miroir d'injustice, refuge des pécheurs, pleur unique formé de tous les sanglots des vierges, urne d'ambre où s'endort la Lumière, fragile tombeau

de la Vertu, délicieux mais transparent mensonge, *Ave Maria, Vénus*, bénissez mon tourment!...

Et vous, les plus petites, ses suivantes, pâquerettes des champs dont elle est rose-reine, implorez-la pour moi! Qu'elle me dise combien vous êtes là-haut, de cierges flambant en son honneur!... Exquise averse de jasmin blanc inondant mon front malade, fleurs-flèches lancées toujours brillantes à travers tant de siècles, je vous adjure de vous laisser cueillir! Faut-il, dans les vagues du vent, comme un fluide épervier, jeter ma chevelure afin de vous capturer, fuyants poisson aux écailles lunaires, oiseaux-phénix planant sur l'incendie! Venez danser vos rondes autour de moi, grains de riz, perles fines, diamants bleus, miettes du pain des anges! Venez, poussière de la plus glorieuse route, Voie lactée, où les pieds des élus foulent déjà les étincelles du foyer divin! O les toutes petites!... O les très effrayantes!... Pointes des couteaux tournés contre mon cœur!... Sel des larmes semé en mes yeux éperdus! Etoiles! Etoiles! Vous, la terreur et le flambeau des criminels, venez illuminer la nuit de mon âme!... Faut-il enfin, expirant à la peine sans parvenir à vous toucher, ne plus voir en vous que les gouttes d'argent de mon futur linceul? Princesse d'amour, ma puissante marraine, porte du ciel, ô la pleine de grâces, *Ave Maria, Vénus!*...

Hélas! L'hiver arrive, saisit la jeune fille et la roule sous ses bourrasques, lui met, le long du corps, ses mille épées de glace; la pluie noie ses beaux cheveux, trempe sa robe de lin, dévore sa nuque de ses baisers mous de vampire. Au printemps nouveau, la pauvre est devenue si débile et la toux, qui la secoue tout entière, s'entend de si loin, dans le vent, que le bon moine va supplier le bourreau:

— Messire, s'écrie-t-il, ferez-vous donc mourir l'innocente à la place de la coupable? Messire, en nom de Dieu, ayez pitié!...

— Amenez-la moi, répond le sire farouche. Je veux, en effet, savoir où en est, de ses comptes, votre belle trésorière de l'impossible.

Et elle vient, portant ses tablettes noircies de chiffres.

— Je ne vous demande qu'une grâce, dit-elle, dressant sa jolie tête de pâle pénitente que les nuits de prières ont rendue presque lumineuse.

— Laquelle? interroge le féroce, étonné de la trouver encore si vivante et si fière.

— Celle de ne point compter les étoiles filantes... ce me sera toujours du temps de gagné!

— Soit!

Et le sire de Clarinval, tout songeur, la renvoie d'un geste bref, car il a peur de céder à son admiration. Maintenant, quand il erre, hanté de remords, chevauchant au crépuscule dans la campagne suivi du grand lévrier gémissant, il regarde, malgré lui, le haut du donjon où une femme baignée de lueurs surnaturelles, s'irradie comme l'un de ces astres qu'elle est chargée de contempler jusqu'à son dernier soupir. Il a bien oublié l'infidèle épouse mais ne peut plus chasser de sa mémoire la fille du maudit, et il lui naît comme un amour de sa haine...

— Elle va mourir! lui psalmodie son cœur, se réveillant.

N'y tenant plus, un soir, il monte l'escalier du donjon, ôte le verrou de la trappe, aperçoit Emerance assise sur les créneaux, la tête renversée en arrière, si rigide qu'elle semble de marbre.

— Emerance! appelle-t-il furieux contre elle et furieux contre lui.

Elle baisse le front et il est épouvanté de l'étrange rayon de ses grands yeux, tout remplis d'éclairs phosphorescents.

— Messire, dit la pauvrete d'un accent déjà tout lointain, je crois que je vais succomber: je suis aveugle.

Alors, désolé, la poitrine en feu, il se précipite vers elle, saisit ses petites mains.

— Mignonne, balbutie-t-il dans une subite explosion de tendresse, le compte est achevé! Il n'y a plus ici que deux étoiles: ce sont tes pauvres yeux malades, et je bénis ta mère qui t'a faite étrangère à ma lignée? Veux-tu devenir ma châtelaine?

Emerance sourit douloureusement.

— Vous avez béni ma mère, messire; je puis donc la rejoindre. Soyez remercié pour votre miséricorde!

Et, ouvrant ses bras comme des ailes, Emerance se laisse glisser, s'envole, du haut des créneaux, tombe dans l'infini, dans la ronde éternelle des étoiles, ses sœurs.

Rachilde.

I FIORI DELL'ARNO

Lungo l'Arno stamattina
per la brina è tutto argento.

Usciam dunque in riva all'Arno
e cerchiamo con fidanza,
chè non può cercare indarno
chi nel cuore ha la speranza
d'aspirare la fragranza
d'un bel fior del Quattrocento.

D'un bel fior che al Poliziano
abbia dato il fresco odore,
o sia stato nella mano
del Magnifico Cantore:
chè per ogni fior che muore
ne rinascono altri cento.

Fiori quanti ne rinasce!
E son belli come allora.
Chi è lo stolto che s'accora
e di lagrime si pasce?
Getta in Arno pene e ambasce,
chè conviene esser contento.

Se non fossi nato mai,
non godresti questo sole.
Chi si duole de' suoi guai,
son bestemmie le parole.
Via, cogliamolo il bel fiore,
chè vien notte in un momento!

Angiolo Orvieto.

Le lys intérieur

I. — LES CIERGES

Jaillis du Lotus d'or des Chandeliers, vous, Cierges,
Soyez, ô Doigts levés, Ongles trouant l'Azur,
Lances dardant la Plaie au Flanc divin du Pur
Le Défilé réparateur des Remords vierges.

Soyez, Saintes debout haussant un Front de Feu,
Le Treillis où je viens cueillir — malgré les Pierres
Et le Marbre frigide où s'éternise un dieu —
Les mystiques Volubilis de la Prière.

Mon Cœur sur cet autel acclame de son Cri
La Forteresse où tu t'enclos, Sang du Ciboire,
Et le Verger de Fleurs ardentes qui l'écrit,
Fils de la Vierge, avec du Sang et de la Gloire!

Rampant sur les Tapis qu'étendent les Verrières
J'entre et je viens vers Toi, mystérieux Amour;
J'ai fui la Clarté vaine, et j'aime ces Lumières
Récitantes comme ma Langue en mon corps gourdi.

Cierges! Vous priez bien. Il semble que je mène
A mes paroles les ballets de vos Lueurs;
Et vous êtes des voix aidant ma voix humaine
Et vous ardez comme en moi-même mes ardeurs.

Clartés! Clartés! je vois s'épanouir vos Flammes,
Papillons purs s'élançant aux Calices hauts;
Soyez, Cierges, l'Oraison de toutes les Ames
Vibrant avec mon Cœur vers les Azurs lustraux.

(1903)

II. — LES VITRAUX

Cicatrices aux Flancs des Eglises, ô Plaies!
Douleurs que fait gicler un glaive de Soleil,
Qui pantelez sur les grands dallages vermeils,
Je traîne comme Vous mes Espoirs sur des Claies!

Je porte en moi des Supplices mornes, qu'avive
L'Eclair des Cieux de ses Traits spirituels,
Et, tel vous, Fleuves d'or endormis dans leurs Rives,
Je saigne d'un Couchant le Sang perpétuel.

O Verrières, la Barque mince de mon Ame
Sur vos Lacs vient rêver à de nobles ailleurs,
Mes yeux, extasiés des Portiques meilleurs
Vous ouvrent sur mon Cœur que traverse la Lame.

Je bois l'Espoir aux Bouches de vos cuves feintes,
Je baigne à vos Lueurs en bénédictions;
Vous me couvrez de vos Chasubles peintes,
Vos Extases en moi font des Processions.

Mitrez mon front, Tiares de la Foi rigide;
Boucliers, sauvez-moi des attaques du Jour;
Que mon Ame en sanglots à vos Soleils se guide
Arcades de clarté des Cloîtres de l'Amour!

O Portes des Brasiers divins, flambez vos Astres,
Brûlez au fond de moi les Temples orgueilleux;
Et, pour régénérer mes propices Désastres,
Regards de l'Infini, posez-vous sur mes Yeux!

(1904)

III. — COMMUNION

à Charles Grolleau.

Eglise, Toi qui vêts de ta Chape orfèvrerie
Le Pécheur qu'ont transi les Fièvres et les Froids,
Je viens, Ame du faix de ses Doutes meurtrie,
Me clouer, tel le Christ, aux Branches de la Croix.

Je viens, me mettant nu des Vanités vulgaires,
Installant dans mon Sein tes claustrales blancheurs,
Revêtir mon corps vil de ta tente de pierre
Et le faire de Dieu l'Autel intérieur.

Ton portail entrouvrait sa Crypte de Veilleuses,
Dans la nuit de mon Vide ont brillé tes Vitraux,
Et des Flambeaux debout les paumes lumineuses
Ont fait jaillir mon âme aux Ogives d'en haut.

Ton Dallage m'a dit le Néant de la Vie,
J'ai vu courir sur lui les Soleils passagers
Resculptant les Tombeaux avec leurs mains rougies;
J'ai compris que les jours me restaient étrangers.

Dans l'Abside, à mon Dos modelant son arête,
Je me suis prosterné, Prêtre ordonné du Sort;
Matelot dépravé que la Tempête arrête
J'ai fléchi sous des flots de Crainte et de Remords.

Lors, debout dans ta Nef, courant aux quais célestes
Que l'Idéal épèle et que la Mort approche,
En saignant tout le Sang de mes Fautes funestes,
J'ai clamé vers le Ciel par la Voix de tes Cloches.

(1905)

IV. — SOLEIL MOURANT

Sur les Coteaux dressant un sombre Golgotha,
Coule la Rouge Croix de deux Routes inverses;
Le Soir tombe, Linceul que la Nuit apprêta
Inondé des Rayons que ce déclin lui verse.

Pour le silence d'or le Rossignol chanta
Dans les Sapins levant leur Lyre en fer de Herse;
Et la Lune, éclatante auréole, monta
Au Front de l'Arbre noir où les Reflets se bercent.

Soleil Couchant, Hostie à l'horizon du Soir,
Sans heures cadran d'or de la Tour du Silence,
Je m'incline au lever de ton rouge Ostensoir
Et mon Ame vers toi, sur tes Rayons s'élance.

Tu fais couler le sang du Christ jusques à nous
Par la Plaie entrouverte au Flanc du Ciel propice,
Et laves chaque jour, dans un Flot pourpre et doux,
Le blasphème du Monde à Son Saint Sacrifice.

Ma Prière vers Toi monte comme vers Lui,
Saint Ciboire rempli par le sang des Etoiles;
Je me prosterne; et quand l'adieu du Jour a fui
La sainte Nuit en moi te roule dans ses Voiles.



O chaque Jour, Seigneur, j'irai sur les Coteaux
Voir saigner votre Cœur dans le ciel immolé,
Et vers ma Lèvre en feu des Péchés Capitaux
Je lèverai le Gral débordant des Vallées!

(1906)

Emile Bernard.

LE SCOPE

Le streghe mattacchione e ridarelle
guardano dall'inferno arder la luna,
s'ora le nubi smuovono la cuna
del firmamento al sonno delle stelle.

Nitriscono le scope, — i lor cavalli
spaventati, — su le labbra dei pozzi:
vedon l'acqua fra timidi singhiozzi
prorompere in fiammeggiamenti gialli,

e turbinando via, sotto la volta
dei ponti, per l'aperta notte estiva,
galoppando di prato in riva a riva
si strascicano in ridda a briglia sciolta.

Le chiamano le streghe con lor sibili.
All'improvviso fanno un voltafaccia
e per pasture sonnolente, in traccia
vanno di lor signore impercettibili.

Furiosamente contro un ciel d'argento
guizzano con satanici rimbalzi;
cadono, e l'una aspetta si rialzi
l'altra a continuare il torneamento.

Finchè, smarrite in una oscura ortaglia,
spulezzando sull'orlo d'un abisso,
si ferman dritte nel cielo prolisso
in un raccoglimento di battaglia.

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA,,

NOCTURNE

La nature s'endort comme un enfant calmé.
Soir pur,
Les oiseaux lassés ne chanteut pas ta beauté.
Nuit dense,
Les corbeaux, les hiboux ne crient pas ton effroi.
Tout est silence,
Tout est sommeil et, seul, le ciel, d'un azur
Très violent,
Où la lune, parmi les étoiles, suspend
Son miroir froid,
Paraît vivant.

Charlette Adrienne.

L' INCHIOSTRO

(POESIA RUMENA)

Nera come la mia vita è la tua anima, o inchiostro.
Io sfogo con te le tempeste dell'anima; il destino
sfoga con me le sue furie tremende.

Io ti stendo, docile, sul foglio bianco: il destino
travolge me, vinta, pel deserto della vita.

Io scrivo con te le mie pene: il destino, collo stilo
aguzzo del dolore, istilla in me, implacabile, il suo veleno.
Oh se io potessi liberarmi, in una volta, di tutti i ricordi,
di tutti i rimpianti, di ciò che ancora l'anima spera, di
ciò che l'anima soffre!

Se io potessi descrivere, in una volta, le mie intime
primavere e i miei segreti inverni, ciò che si cela negli
abissi del mare, ciò che palpita nell'infinito dei cieli!

Se io potessi, o inchiostro, essiccarti tutto in una
volta, fino all'ultima goccia, perchè l'anima mia non avesse
più giorni bui dinanzi a sè!

Simara.

TODESRITT

Und als ich jüngst dem Tod entgegen
Durch sturmgepeitschte Felder ritt,
Da hielt auf allen dunkeln Wegen
Die Sehnsucht mit dem Pferde Schritt.

Es sank vor uns das Talgelände,
Vor uns verweht der Städte Qualm,
Dort oben ist die Welt zu Ende,
Dort oben ragt die Todesalm.

Ich jauchzte, und mein treuer Schimmel
Nahm wiehernd Abschied von der Welt,
Ein Schloss wird unser sein im Himmel,
Sobald das Leben bricht und fällt.

Und ich erklomm den letzten Hügel,
Da kam ein Wanderer daher,
Er griff so fest mir in die Zügel
Und ich — nicht weiter konnt' ich mehr.

Er war so frisch wie Waldesquellen,
So schön wie Regenbogenlicht.
Ich grüsste ihn als Trautgesellen
Und — sah dem Tod ins Angesicht.

Mir bangte nicht mehr vor der Reise,
Er sah so klug, so mächtig aus,

Ich warb um ihn und flehte leise:
— « O! führ mich heim ins Vaterhaus. » —

Doch sieh, er sprach: « Nichts frommt dein Bitten,
Du hast im Kampf noch nicht gesiegt
Es hat dein Herz nicht ausgelitten,
Der Träne Born ist nicht versiegt.

Deim Wunsch ist eitel und vermessen,
Du hast dein Werk nur halb getan,
Was du erduldet, ist vergessen
Geh hin und fange wieder an.

Es gibt noch Felder zu bebauen,
Was eilst du schon zum Erntefest?
Die Adler kreisen noch im Blauen,
Und du fliegst schon zurück ins Nest?

Die Brüder kämpfen noch auf Erden,
Den heißen Kampf um Lieb und Ehr,
And du willst fahnenflüchtig werden
Wenn alle bluten um dich her?

Nein, nein! wend um dein Pferd und warte,
Auch dir blüht einst erkämpfte Ruh. — »
— Da hob der Tod die Hand, die harte,
Und peitschte mich dem Leben zu.

WOHER?

Ich komm' aus weiten Fernen
Woher? ich weiss es nicht,
In meinen Augensternen
Erglüht weltfremds Licht.

Ich lebe stille Tage,
Wozu? ich weiss es kaum,
Sie ziehn wie eine Klage
Durch einen öden Raum.

Ich geh' zu fernen Weiten...
Wohin?... o wüsst' ich's nur...
Es ist ein schmerzlich Gleiten
Auf windverwehter Spur.

Isabelle Kaiser.

La Mort d'Hercule

II^{me} Tragédie (Héroïque) de la "Trilogie Méditerranéenne",

FRAGMENT INÉDIT

THÉSÉE

Alcmène, nous ferons une tente de branches.
La Nuit se traîne ainsi qu'une chienne rageuse...
Ici nous vous ferons un réduit de silence.

ALCMÈNE

Typhon, réveille ici ses énormes chevaux de bronze ;
Cette nuit l'ouragan sera certes très chaud.

Ailleurs, Thésée ; ailleurs il faut aller... il faut aussi
Penser qu'un mort est là, vois ! qui attend nos soins.

Et avant de partir nous devons recouvrir son corps.
On ne doit pas manquer aux devoirs chers aux dieux.

Une tente pour lui, Thésée, une tente de branches...
Plus que pour nous, pour lui qui est mort, qui attend...

Faites-lui de branches une sépulture feuilleue,
Et nous y verserons la seule libation

Que nous avons toujours : la richesse qui tient la femme
Unie aux fleuves noirs du Tartare : les larmes !

(Les femmes et Thésée s'approchent du mort. Quelques hommes se lèvent, viennent et s'immobilisent en cercle funéraire. Les autres demeurent un peu plus loin, affaissés, plongés, assis ou couchés, dans leur grand affaissement sans sommeil. Les femmes couvrent le mort des branches que Thésée et les hommes apportent, jusqu'à l'ensevelir sous un monticule de branches vertes).

(DANSE FUNEBRE)

ALCMÈNE

qui dépose des branches sur le mort.

(STROPHE)

Mort ! Mort ! les vierges laides, vont et viennent
Vêtues du sang de tous nos plus fiers crimes.
C'est la fureur de leur stérilité :

Celle du Destin.

Et de l'Hellade elles mordent le cœur,
Le cœur qui est à jamais immobile
Sous la violence âpre des grands orages
Divins et humains.

Et chaque crime enchaîne un nouveau crime,
Et le retient dans le sang répandu,
Et tous les deux, maître et esclave, attendent
Le fier châtiment.

Jetez au vent vos mains, nids de serpents,
Et vos serpents seront les chevelures
Aux morts que nous aimâmes arrachées !
Dans la Mort, la Paix.

Brûlez, brûlez, de vos sanglants flambeaux
De vos flambeaux sinistres, sans lumière.
Brûlez ! brûlez ! ô chiennes, détruisez !
Nous vous attendons.

Le Styx, marais jaune des larmes, est mort,
Comme la lune enfermée dans les voiles
D'un grand bateau immobile, sans vents.
Dans la Mort, la Paix.

DÉJANIRE

qui dépose des branches sur le mort.

(STROPHE)

Dans la Mort, la Paix. La Diké superbe
A une seule esclave : c'est la Mort.
Et avec la Mort sans cesse elle apaise
Les fureurs d'Arès.

Et elle apaise aussi le fruit du crime,
Le châtiment d'un père qui rejette
A la fureur des faux-chevaux cabrés
Quelques innocents.

Les innocents qui pourtant embrassaient
Ses genoux, comme on fait aux statues.
La Mort apaise aussi la triste mère,
Dans la nuit, perdue.

Jetez au vent vos mains, ô Erynnies,
O vous à qui l'âpre maternité
Ne doit pas faire un bien rude collier
D'aspics ennemis.

Jetez au vent vos mains, nids de serpents,
Et les serpents seront les chevelures
Aux morts que nous aimâmes arrachées !
Dans la Mort, la Paix.

Brûlez ! Brûlez ! Et tout, tout détruisez,
De vos flambeaux éteints et redoutables.
Tout est clameur. Tout est aussi silence.
Dans la Mort, la Paix.

THÉSÉE

arrachant les branches et les apportant.

(ANTISTROPHE).

O Etranger, guerrier inconnu,
Je ne connais point ton nom, mais ta force.
Tu m'étais frère alors que l'ouragan
De haine soufflait.

Alors que nos corps étaient frissonnants
Semblables tous aux astres gémissants,
Et que la Mort dans ses voiles flottants
Tordait nos cheveux.

Certes tes yeux s'ouvrent devant Pluton,
Le justicier, l'humide et sombre dieu...
Pourtant tu nous regardes. Tu regardes
Et tu n'as plus d'yeux.

Ah, tu nous vois, tu vois tout ce que nous
Ne voyons pas, mais tu ne vois pas certes
Celle que nous voyons, triste agonie
De notre patrie.

Brûlez ! Brûlez ! Erynnies, enflammez !
De vos flambeaux sanglants, empoisonnés !
Chiennes, brûlez ! et tout, tout détruisez !...
Dans la Mort, la Paix.

ALCMÈNE

arrangeant les branches sur le mort.

(STROPHE-PROPHÉTIQUE).

Enfin voilà ! Seul ton visage est clair
Sous la verdure, et cette nuit pourtant
Est sans lumière. Ah ! ton visage est comme
Une fleur tombée.

Brillante fleur, ô fleur de sang tombée
Intacte sur sa tige si feuillue !
Ton cœur est comme un bourgeon sous l'écorce
Très verte des arbres.

Sur le feuillage - obscure sépulture
Ouvrée près d'un autel vénéré -
Des suppliants nouveaux viendront encore
Poser leurs douleurs.

Et ils viendront ici se reposer
Alors ton cœur soudain éclatera
Come un bourgeon. Até l'aura ouvert.
Urne des angoisses !

Car tu es mort ensanglanté. La Terre
Tend aux vivants la libation du sang
Qui fut versé avant le temps voulu.
Le sang veut le sang.

La Némésis inévitable, colle
Le doigt sur ta triste bouche. Silence !
Mais tout, hélas ! ne sera pas silence
Pour ceux qui viendront.

DÉJANIRE

arrangeant les branches sur le mort.

(STROPHE-PROPHÉTIQUE).

Et tu es mort dans une horrible lutte,
Tandis que nous couvrons ton corps de feuilles,
Ton sang descend vers l'ardent Phlégéthon,
O triste Etranger !

D'autres viendront poser leurs âpres peines,
En suppliants, devant ce sombre autel,
Et, accablés, sur cette sépulture
Ils demeureront.

Alors ton sang que nous cachons, sera
Come l'atroce, invisible fumée
De la démence, et fera palpiter
Leurs veines gonflées.

Puisque le sang, le sang sans cesse appelle !
Et leur pensée alors sera comme une
Touffe de bruns cheveux flottant sous l'eau,
Tordus, confondus.

Car terrible est la libation
Du sang versé avant le temps voulu.
Et ni le vin, larmes de Perséphone,
Sang de Dionysos,

Ah ! ni le sang des plus vaillants Héros,
Pourra calmer la fureur qui surgit
Eperdument de sous la terre sombre.
Tout n'est pas silence

THÉSÉE

brisant une énorme branche.

(ANTISTROPHE)

C'est la dernière et c'est la plus feuillue.
C'est la plus dure à briser. Et mon bras
Depuis longtemps sait pourtant arracher
Le fier bois au cerf.

(Il brise la branche en deux contre son genou et dépose les deux morceaux sur le mort, .

Un sous la tête et l'autre sur les yeux,
Puisque les yeux ne verront plus jamais
Tout ce que nous devons encore voir,

O triste Etranger !

Pourtant ce jour-là où toute la Grèce
Levant les bras et secouant ses peurs,
Respirera l'air auquel seuls les hommes

Ont droit, et les dieux,

Et tremblera come peau de tambour,
Toi, Etranger, entre ces branches, tu
Regarderas ainsi que dans le bois

Le Soleil regarde.

Puisque ton sang versé avant le temps,
Avec celui du beau festin de nocces,
Sera, partout où vit la trahison

La bouillante écume !

ALCMÈNE

(ÉPODE).

... Et sa figure aussi toute est couverte
Cet inconnu est tout couvert de vert.

Et dans la nuit le vert est noir. La porte
D'Hadès s'ouvre ici.

DÉJANIRE

(ÉPODE)

Oui, sur le cœur de ce fier inconnu.

THÉSÉE

(ÉPODE).

... De l'inconnu qui sut mourir pour tous,
Et pour celui qui lui donna la coupe

Du fatal festin

On ne meurt plus dedans la sépulture...
Tandis qu' Hercule écoute en ricanant
Les rires fous du compagnon bossu,

Et rit et s'endort...

(Tous les hommes élargissent leur cercle de silence autour de la sépulture verte. Et tous regardent avec solennité cet aspect printanier de la Mort prophétique).

(Silence).

Ricciotto Canudo.

LA NIÑA

(POEMA EN PROSA)

Estaba muerta la Niña. Fendida, blanca y pura, en su blanca camita, como un copo de nieve sobre un lecho de azucenas y nardos, dormía su postrer sueño, en la gran paz del Mediodía vernal. Y todo era sonrisas el Verano que se entraba por las ventanas abiertas de la estancia. Eran todo alegría el sol juguetón, el piar de los gorriones, que llegaba de la calle luminosa, el trozo azul de cielo que se asomaba sonriente para ver à la Niña dormir, las albas paredes de la habitación donde dormía la muertecita.

Tan sólo en los pechos humanos habitaban, huéspedes sombríos, el Dolor y la Pena, matrimonio inseparable que se obstina eternamente en tomar por morada el sin ventura corazón del hombre. Lágrimas había en los ojos de las mujeres, sordo pesar en el pecho del padre, mientras la Naturaleza entera regocijábese, perennemente joven, con su secular regocijo majestuoso, de que hubiese tornado à ella el bello cuerpecito de la Niña muerta.

Y sol, aves, cielo, parecían cantar, sin que humanos oídos los entendiesen: « ¿ Porqué llorar? ¿ Porqué podecer?! Feliz la que murió sin llegar à conocer la vida, sin probar sus miserías.

sus trabajos atroces, sus terribles desconsuelos!; Felices los ojos de ella, cerrados antes de haber visto de cerca la maldad; felices sus labios, sellados para siempre sin haber tenido tiempo de apurar los cálices emponzoñados; mil veces feliz su corazoncito virginal, que cesó de batir antes de que hubiese podido apresurar sus palpitaciones ninguna de las tristes pasiones de este mundo!; Feliz ella, en verdad; regocijâos por ella, que murió pura y brevemente, como las flores sus hermanas! Regocijaós...

Así cantaba la Naturaleza; pero los hombres, ciegos y sordos, no la comprendían. Y corría el llanto por las mejillas, llanto de error y egoísmo, que en vano matizaban con su luz los rayos del sol esplendente. Y, en tanto, la Niña muerta sonreía con sonrisa enigmática à lo alto, las manecitas cruzadas, en actitud de dulce y risueño abandono; y semejaba contestar à la Naturaleza, tranquila y alegre como ella misma:

« Tienes razón, madre eterna; yo estoy contenta, como tú, de aber tornado à tí; tú eres verdadera y amorosa, madre inmortal. Déjame dormir en tu regazo.... »

Luis Rodríguez-Embil.

Poesie dei Dakota

(TRIBÙ DELL'AMERICA DEL NORD)

I

SERENATA

(Cantata dai giovani correndo pei campi e pei villaggi al suono di uno speciale tamburo)

Scise scise sciante ma scica
Scise laca scise nape ma inza a a.
Scise van si ia chesni scise sciante
ma scica scise laca scise nape ma inza a.

Cognato, cognato, cognato mio!
Cuore mio! Cattivo!
Caro cognato, prendi la mia mano.
Cognato, cognato, ti vedo io!
Cuore mio! Cattivo!
Caro cognato, prendi la mia mano.

II

DANZA PEL TAGLIO DEL PERICRANIO

Vajaca vanva ni ctelo eha
Yncan onsi la Ka ma hingle e.
Vartescui chin i ra ma
Ja je je e ja jo he jo!

Ecco, ecco, viene un prigioniero
« Voglio vivere, voglio vivere! » mi dice.
Mi sento prendere dalla pietà...
Ah, è già stabilito, ormai
Mi fa ridere, ah, ah, ah!...

III

CANZONE

Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!
Nessuno si ricorda di me, nessuno ha compassione di me,
E mentre la notte viene mi lasciano solo qui.
La donna dagli occhi grandi non dorme ancora
Ride e si abbraccia col giovane dal piede veloce
E ridono insieme e io son solo qui.
Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!
La donna dagli occhi grandi non mi abbraccia più...
Non ride più con me, non mi accarezza più...
Non mi prende più la mano fra le sue mani
Perchè il giovane dal piede veloce l'ha ammalciata.
Ora a lui ride, con lui scherza, con lui si abbraccia
A lui prende la mano fra le sue mani...
Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!

Ma quando verrà il diavolo bianco (*forestiero, europeo*)
Mi farò dare la pietra d'acqua (*lo specchio*),
Mi farò dare i bei tessuti del cielo;
Tu mi abbraccerai, tu mi accarezzarai,
Tu mi prenderai la mano fra le tue mani
Per avere la pietra d'acqua e i tessuti di cielo,
O donna dagli occhi grandi che m'hai lasciato solo,
E allora io, la notte dopo, e la terza notte,
E la quarta notte, e la notte dopo la quarta,
E tutte le notti che verranno dopo,
Io starò con te, donna dagli occhi grandi!
Qui nel campo a cantare, solo,
Verrà il giovane dal piede veloce.
...Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!

*Traduzione di
Furio Lenzi*

RONDENINA PELLEGRINA

(POESIA IN VERNACOLO MILANESE)

O cara rondenina che tutt'i ann (1)
 Te tornet al tò nid, sott al mè tecc, (2)
 Volant da l'alba a sira in gir, mes'ciand (3)
 Al son di nost campann
 La toa bella canzon, te see dimm quand
 I to gent e i tò vecc
 Sien volaa giò a pientà el so nid chi insci (4)
 E dove, e quand te see nassuda ti?

A sta domanda chi la rondenina
 La ferma el vol disend: scóltem e impara,
 E quel che stoo per ditt, tègnel a ment. (5)
 Mi sont Milaneseina,
 E American del Sud hin i mè gent;
 Di vecc poeu, hin tant i miara, (6)
 E i miara d'an ch'in andaa innanz e indree,
 Che no soo dove han posaa prima i pee.

Soo ch'hin staa chi e quand gh'era nò de cà,
 Quand che Milan l'era ona pradaria
 con quatter gabanott e pocch pastor. (7)
 Han faa el primm nid chissà,
 Taccaa a on quai sass? tra el verd di piant? tra i fior?
 Quell che pu cert el sia
 No soo, ma vuj cuntat quajcoss però
 Che te farà piase pussee ancamò. (8)

Per centènn e centènn de secòj, nun,
 Coi noster nid, èmm tegnuu unii duu mond;
 Voland innanz e indree, de là, de chi,
 Cercavom quaighedun

Che avess de podè intend dal nost cipi, (9)
 Ch'el mond l'era rotond,
 E se podess girall in bastiment,
 E che al de là del mar gh'era altra gent.

Per tanto temp nissun m'ha mai capii,
 Ma finalment nass, chi in sto bel paës,
 Propi in st'Italia, nass el destinaa
 A fa che fuss compii
 El fatt: Colomb l'è quel che n'ha scoltaa,
 Con lu se semm intes
 Tutti l'han tolt in gir, l'han combattuu, (10)
 Ma lù l'ha tegnuu dur e l'ha vengiuu. (11)

Se quel ch'hoo dii la storia le dis nò,
 T'el disi mi ch'el fatt l'è propi insci.
 Per sto grand omm semm staa el spiritu sant,
 E ghè nissun che pò
 sconfond, perchè el compar ciar e lampant
 quel ch'hoo ditt mi.
 E se anca ti de quest te see persuas,
 Car el mè car bosin, cuntel sto cas. (12)

Cuntel a tucc, e mi lassom andà
 ch'en podi pù de fa ona sgorattada (13)
 Interna al nost car Domm, girà i bastion,
 Vedè Milan, cantà;
 Mes'cià al son di campann la mia canzon, (14)
 Per vess poeu salutada
 Da on bon cristian de stoffa meneghina (15)
 Col: ciao, mia *Rondinella pellegrina!*

Gaetano Crespi.

(1) *Rondenina*, rondinella — (2) *tecc*, tetto — (3) *mes'ciand*, mescolando — (4) *chi insci*, qui — (5) *tègnel*, tientelo — (6) *miara*, migliaia — (7) *gabanott*, capanne — (8) *pussee ancamò*, ancor più — (9) *cipi*, pigollo — (10) *l'han tolt in gir*, l'hanno canzonato, schernito, deriso — (11) *l'ha tegnuu dur*, tenne duro, stette fermo nel suo proposito — (12) *bosin*, in milanese ha diversi significati: qui è per dire poeta — (13) *sgorattada*, aliata — (14) *mes'cià*, mescolare — (15) *de stoffa meneghina*, per dire: veramente milanese.

SONETT

(IN VERNACOLO MILANESE)

IN STRADA!

(I LAGRIM)

— El vèd se mi sont minga disgraziada?
Coss'el vœur fagh? l'è inutil sagrinà!
Quand el riva a brancà on quej ghèll l'è dada!
L'è on om insci! 'Se cavi col vosà?

C'hel ghe dà denter fin che l'ha ciapada
De dovè, tanti volt, portall a cà!
Giò a piang, pœu dopo, quand la gh'è passada!
Ghèmm pu nient de vend, nè de impegnà!

Dòrmom su quatter strasc, in terra; i fiœu
I hann ritiraa i vesin, per óna nott...!
Lu intanta el ronfarà per tutt inœu!

Coss'e farèmm domân? Mi s' ciao me rangi;
Ma per i mè fiœu gh'è pu nagott!
E adèss ch'el me domanda perchè piangi!!...

CIACCCER INUTIL

(TRANI E BARLETTA)

— Voj, vœur cambiass el temp! Le sent an' lee?
— Mi ghóo la gamba che me visa! — Oh, bèll!
— Mi, invece, l'è on dolór tutt chi dedree,
Chi sott'ai spall! la crêd che vedi i stèll! —

— Allora istèss de mi, cont i mè pee! —
— Ah! Signor! tra tucc trè vârom pu on ghèll! —
— A vari pocch en vârom sempr'assee! —
— De fa baüscia — Oeuhdèss!... in quanto a quèll

Basta guardà i tosann de la giornada!...
Che fiacca! — Sì, ma en vârom anmò mên!
Ghè la fiacca dī ann!! — L'è ragionada!.. —

— Come se fa?... l'è ona robba in natura!.. —
— Del rèst, el nost dovèr l'hèmm faa, va bèn? —
— Quèll, sì, l'è vera.... — Già!.. — Forsi!.. — Sigura!!!

I ANTIGH

(IN TRAM)

— Ch'el lassa che me tacca... spètta... insci!
Oh, grazie! Adèss vèmm bèn! bravo ajutant!
Permèss? Che scüsen, neh! S'el fuss per mi
Vórisss volà! ma vólen dómà 'i sant...

(Quand hinn mort!) E a guardamm sont anmò chi
De fà invidia; ma sont come quij änt
De certi port antigh; fin che stann lì
Saraa, pàren de fèr; ma se fann tant

De dervii fœura on pòo, l'è on quarantott:
Travèrs, pién de cairœu, che pèrd i tocch;
Cànchen che balla, ciòd che tèn nagott,

Vît tutt s' mangiaa, rampin rott in del gioeugh,
Cadenass che sguagniss... A pocch, a pocch
Vèn vœuja de s' ceppaj, è trai sul fœugh!

BELLA TOSA!

(IN TRAM)

— Su, svelta, bella tósa! — Oeuhdèss! Se gh'è?
Ch'el tègna giò quij mân! — Fòo per utalla!
— Ghóo minga de bisogn, el sa? — Perché?
— Oh, Dio! l'è inutil andà 'dree a mènalla!

L'è on vizzi che ghann lór — De fà coss'è?
— Che bèll spirit! S'el crêd de damm la balla
El sbaglia! — Mi? — Sì, a mè darmi del tè!!
— Disi: ghe pâr che mi vorèss toccalla?

'Se la me crêd? — L'è che lór cont la gent
Sann minga stà al so post! — Ma 'se ghóo faa?
— Che le finissa! — Bèll ringraziament!

Del rest hóo faa èl me dóver, la sa?
— Dóver de streng i brasc e de fà maa?
Oh bell! l'è 'l so dover quèll de palpà!

Antonio Curti.

IL CASTELLO DEL LOENGRINO

Bianco è il castello in mezzo a la foresta,
coi due torrioni in fondo, grigi,
coperti come di berretti frigi
d'un azzurro ineffabile di festa.

Oh nel cortile il grande allevamento
degli uccelli di neve senza gridi,
che di salpare verso ignoti lidi
attendono impazienti il gran momento!

E passa sotto le finestre aperte
al sole un fiume limpido e sereno
come un liquido argenteo arcobaleno,

dove a notte Loengrino si diverte
in attender, seduto sui macigni,
al bianco varo dei suoi puri cigni.

Corrado Govoni.

ALL' ASSISE

I QUATTRO POETI

(SONETTI IN VERNACOLO FIORENTINO)

— Bella seduta, sai! Dacchè son nato,
un'attra come questa un l'ho ma' 'ntesa,
e un ti so dire come gli è restato
i' ddifensore della parte lesa.

I'ffatto esiste, sì. Ma l'imputato,
se ammazzò i' pprete e gli votò la chiesa,
secondo quer che ha detto i' ssu' avvocato,
lo fece pe' l'legittima difesa.

Po' ha detto: *Meglius este* (gli è Latino)
sarvare un reo che vendicare un morto.
E giù cazzotti sopra i' ttavolino

Giuri, carabinieri, presidente,
piangevan tutti... — E allora l'hanno assorto...
— Assorto no: trent'anni solamente.

Dante, per me, gli è i' pprimo propriamente,
eppoi, si sa, un sarebbe Fiorentino;
però, levato i' ccanto d'Ugolino,
i' rresto un si capisce un accidente.

I' pPetrarca un sarà tanto sapiente,
però anche lui, per essere Aretino,
secondo i' ggusto mio, scrive benino,
e si capisce da imparallo a mente.

L'Ariosto 'nvece un fa che armanaccare,
e quell'Orlando è tutto una burletta;
ma pell'ottava gnà lasciallo stare.

E i' tTasso gli è bravino, benchè matto;
ma un sonetto 'n vernacolo, un dar retta,
si son provati, ma nessun l'ha fatto.

Venturino Camaiti.

POESIE SLOVENE

INCANTESIMO

(UROK)

di ALEKSANDROV (Gius. Murn). — (Nacque a Lubiana nel 1879, morì studente di università nel 1901. L'edizione delle sue poesie uscì nell'anno della sua morte sotto il titolo: « Canti e romanze »).

Zitto è il lago... Sul ciel che si sprofonda
nel suo olezzante bruno, arde la luna;
sotto spumeggia di montagnè un'onda,
su cui la nebbia i suoi fantasmi aduna.

Tant'è il silenzio in tutto l'universo,
che si dilegua l'anima per esso;
e dei mondi che scivolan pel terso
senti t'attrito e un favellar somnesso....

Ed io lo intesi... leggendario e pio,
senza voce, divino... quando tacque
della mia fida il core, e mesto giacque
il mio nella sventura e nell'oblio.

VORREI...

(MENI SE HOCE...)

di OTTONE IUPANCIC. — (Nato nella Carniola, studiò filosofia a Vienna. Vive.)

Vorrei...

una pianura che ogni vista eccede;
un orizzonte che oltre i mondi appare;
vorrei montagne che han di nubi 'l piede,
dove inabissan gli abitati e il mare.

Vorrei notti, scenari di leggende;
cieli bagnati dalle rosee aurore;
selve romite su di cui distende
le grige vesti l'uragan signore.

E all'uragano vorrei dar la truce
passione, e in fondo al mar ogni mia pena,
perchè l'anima pura nella luce
viva del sol in sua coscienza piena.

AGLI ASTROLOGHI

(ZVERDOGLEDOM)

del dott. FRANCESCO PRESEREN. — (Nato a Urba nella Carniola l'anno 1800, morto nel '49, considerato come il massimo poeta sloveno. Le sue poesie furono tradotte in russo, in boemo, in croato, in tedesco, in svedese; qualcuna anche in italiano.)

Sotto le chele ai gamberi
almanaccar nel brago
tu possa, o di lunari
gran fattucchiere e mago!
O voi, bugiardi astrologhi,
che, vati e segretari
di stelle e di meteore,
avete la pretesa
di rivelarci gli annui
capricci del buon Sole;
O se del ciel l'offesa
saranno i venti, o grandine
sarà seme dei campi;
e nel fiammar dei lampi

dissiperà la vigna;
o andrà la vela a perdersi
nel tempestar del lago.
Sotto le chele ai gamberi,
almanacchisti, al brago!

Due stelle sol, le uniche
luci dell'amor mio,
provai scrutar. Dicevano
che il viver mio un sorriso
sia di dolce desio;
senza una nube amore,
soffio di paradiso;
ma n'ebbi stizza e lacrime,

vergogna, pentimento,
e fu tregenda in core
d'uragani e di morte..
Due stelle sol, due stelle
m'han traviato, e voi,
interpretar poi quelle
di tutto il firmamento?!

Via, lunaristi, astrologhi;
via, fattucchieri e maghi;
Sotto le chele ai gamberi
almanaccar nei braghi...!

*Traduzione dallo sloveno
di Luigi Crociato.*

Par Giòsue Carducci

(LIRICA IN DIALETTO FRIULANO)

Exegi monumentum...

ORAZIO.

Di monumenz la pompe che no dure,
ce val-je cuintri la to glòrie eterne,
o grand Maestri? Su la nestre boche
traviars i sècui

al passarà il to chant, come che al passe
chel di Orazio e di Dante in ste lontane
etad. Il to grand nom nol si scancele
nel timp che al passe.

Tu tu ti às fat, te' to operose vite,
un monument che il timp plui nol ruvine
e il fülmin che al ridus dut in cinise,
nol rive a ufindi

Un monument tel cûr di dute cuante
la int latine, un monument di fede,
di afiet tu ti às cread e di speranzis,
che nol si sfante.

E no' che la to muart a-îr vaivin,
il çhav jevin, e come a un Dio, t' un' onde
di çhanz, rindin onor a la memòrie
di te, gran Pari!

Eterne pel to chant, glorios Poete,
pel to chant che l' à amor pe' tiare nestre
che tel « salut italic » tant la esalte,
'o dis, eterne,

grande onoranze j vegnarà da cheste
pure nazon latine a la grandezze
del to nom! Tu saras par no' gran simbul
di civil fede

fin che tei nestris cûrs vivarà çhalde
la religion che al omp l'amor insegne
pe' pàtrie, pes sos glòris e pei fioi
che la fan grande!

Di monumenti la pompa che non dura, che vale contro la tua gloria eterna, o gran Maestro? Sulla nostra bocca attraverso i secoli passerà il tuo canto come passa quello d'Orazio e di Dante in questa lontana età. Il tuo gran nome non si cancella nel tempo che passa.

Tu ti sei fatto, nella tua operosa vita, un monumento che il tempo più non rovina, e il fulmine, che tutto riduce in cenere, non giunge a offendere.

Un monumento nel core di tutta quanta la gente latina, un monumento di fede, d'affetto ti sei creato e di speranze, che non si cancella.

E noi che la tua morte ieri piangemmo, il capo leviamo, e come a un Dio, in un' onda di canti, rendiamo onore alla memoria di te, gran Padre!

Eterna per il tuo canto, glorioso poeta, per il tuo canto che ha amore per questa terra nostra, che nel « saluto italico » tanto la esalta; eterna, io dico,

grande onoranza verrà da questa pura nazione latina, alla grandezza del tuo nome. Tu sarai per noi gran simbolo di civil fede

finché nei nostri cuori vivrà calda la religione che all'uomo l'amore insegna per la patria, per le sue glorie e per i figli che la fanno grande.

*Traduzione dell'Autore
Francesco Glosen.*

“TOUTE LA LYRE.,

Arturo Colautti. — IL TERZO PECCATO, *Poema.* — Milano; *Ulrice Hoepli edit.*

In questo conato titanico di poesia, il Poeta dei *Canti Virili* ha superato sè stesso.

Anche in quell'indimenticabile saggio lirico, profili di donne, nodi d'amore, impeti tragici, fiamme fosforee di rievocazioni carnali. Qui, nel Poema, la fucina colossale delle salme erotiche, il crogiuolo iperbolico delle anime di passione, la voluttà quasi demenziale di fermare in una lega eterna il sogno d'arte e di vita che i secoli divorano senza tregua.

Superbo tentativo che rivela un uomo di tempra eroica, una bella cocciuta fissità di cervello creatore, l'ascetismo curiosissimo d'un'anima antica e moderna che s'indugia ad occhi sbarrati entro le *meschite infernali* di tutti i tempi, e sa ancora uscirne, per la fredda visione del mondo quotidiano, col polso ritmico e la pupilla lineea. Onore ad Arturo Colautti! La sua figura letteraria è nobile e sola.

Raccogliersi, nel multiforme lavoro e nell'inflessibile spasimo, a meditare un'opera di pensiero e di bellezza, tutta lontana da ogni altro esempio che non sia l'Esempio enorme dal quale irraggia sulla letteratura universale il più veemente degli splendori vitali, è atto che, di per sè solo, suscita sensi di rispetto, anche d'ammirazione. Questo per l'ideale. Nella realtà, la *Divina Comedia* non avrebbe dovuto mai figliare il *Terzo Peccato*.

E' troppo difficile indagare per quale misterioso processo di derivazioni mentali il Poeta moderno sia giunto a concretare, nella virilità matura, il suo purissimo sogno ed il suo ciclopico sforzo in un'opera come questa.

Io non sono di quelli che facciano matte risa intorno questo blocco enorme di terzine, venuto a torreggiare sulla marea dei librettini a strofette ed a rime, la quale seriamente minaccia d'inghiottire gli stretti fianchi della Penisola troppo piena di poeti per esserne senza. Ma io stesso, che pur credo ancora al tempio della Poesia avvenire costruito sulle fondamenta auree della Poesia passata, sento come l'Italia avrebbe potuto oggi vantare un Poema magnifico sul più

magnifico dei concetti umani, se altra fosse stata la forma prescelta dal Poeta per affermare il suo potere ideale.

Fare della poesia dantesca, a' di nostri, non è lecito fuori che non sia per una ragione satirica.

Ora, non è a credere che un poeta come Arturo Colautti abbia voluto crearsi, col *Terzo Peccato*, un titolo per entrare nella redazione del *Guerin Meschino* dove i versi danteschi hanno trovato una fortuna ormai solo superata dai versi dannunziani.

Ma, si dirà, Vincenzo Monti non fu tacciato di parodista quando scrisse la *Mascheroniana* e la *Basvilliana*.

Io rispondo che quelli erano altri benedetti tempi; che il Monti aveva saputo fare assai diverso; che, in fine, la derivazione dantesca di quei poemi (specie della *Mascheroniana*) ha un fremito tutto suo, rende molte delle celebri autonomie foniche del Poeta d'Alfonsine e non vale, infine, che come monumento definitivo d'una poesia classica dove la forma risponde, un poco sempre, nell'espressione mnemonica, ad impeti anteriormente sentiti ed espressi. Foscolo, poi, rompe tutto e crea il Carme d'oro,

Arturo Colautti, ecco, d'un tratto, nell'età dell'automobile e degli scioperi generali, prende il quinto canto dell'*Inferno* come fosse un nucleo di pasta vetrosa, e vi soffia con tutte le trombe della sua Anima capace, e ne sparpaglia fuori ventisette canti de' quali, forse, poteva sentirsi ancora qualche bisogno data la cronicità fascinosa del tema d'amore e la giustizia che se ne infiammi la Poesia di ogni tempo; ma, che, nella veste adottata, appaiono pleotorici e — francamente — finiscono ad ingombrare anziché a detergere gli orizzonti della Poesia.

Avere ideate certe Visioni quali *Gli Scribi*, *Le Venali*, *I Seduttori*, *Le Infanticide*, *I Ma' Compagni*, *I Verginei* ed *I Fatali*, e aver saputo spronare la fantasia nelle bronchiose angustie della legge di contrappasso, e essere giunto a dare nuovi acuti rapporti fra pena e peccato, e avere, qua e là, suscitato faville visibili a l'occhio mentale di chi legge ormai poesia italiana con freddezza polare, è, senza discussione, indizio

di qualità creative sorprendenti. Ma la forza non tanto sta nell'ideare quanto nell'esprimere. Arturo Colautti ha dovuto uccidere, con la sintesi, l'analisi della sua stessa materia squisitamente psicologica e sensuale. Ne vennero, spesso, figure scialbe, profili erronei, quadri imprecisi, astrusi, inesorabilmente scolastici, complicazioni di colori guasti e farragini di suoni volgari; la necessità, abominevole in fine, del commento.

Il commento, nella pessima lussuosa edizione attuale, uccide l'opera.

So d'una intellettuale signora che, fra la poesia del poema e la prosa del commento, finì col preferire quest'ultima, il che è troppo grave. E, in vero, i casi delle cortigiane più celebri di Grecia, di Roma e di Francia, narrati dal Colautti, nelle note, con quel suo stile alquanto gonfio ma non mai stinto, sono di per sè tali che non hanno bisogno d'essere castigati dal cilicio trappistico della terzina piena di boati alla maniera di Padre Dante. Così, ad esempio, la tragedia di re Luigi II di Baviera sul laghetto di Starnberg e quella di Rodolfo d'Absburgo al villino di Mayerling balzano innanzi assai più vive e suggestive nelle ricchissime note che non appaiano nelle procustidi strofe ternarie.

Il poema è massacrato dal commento; non altro v'è a dire. Talvolta, le pagine delle note si seguono numerosissime; il poema scompare, qua e là, poi eccolo che torna in un verso tosto inghiottito da altre copiose note incalzanti. Non si accorciano i poemi sul tipo dei manuali di geodesia. Un uomo esperto come l'Autore di *Fidelia* doveva saperlo e premunirsi.

Ma tutto questo, che c'entra? Nel Poema è una forza civile assai robusta, una nobiltà di stile quasi sempre impeccabile, ed il Poeta esce ammirabile anche se il miracolo poetico-librario appare relativo. Gli è che oggi, su certi temi, o bisogna tacere, o bisogna creare il poema nuovo ed eterno, la poesia libera e liberatrice.

Questa è impresa da giovani: pei quali Arturo Colautti resta pur sempre un maestro d'energia scrittorica ed una guida degnissima di segnare il passo verso le grandi alture dell'Avvenire.

Ettore Moschino. — I LAURI. — *Liriche.* — Milano; *Frat. Treves, edit.*

Ettore Moschino è un poeta elegantissimo e assai piacevole. La sua poesia ha più squisite quelle note di delicatezza e di melodicità che resero, parecchi anni or sono, particolarmente notevole la poesia di Cosimo Giorgieri Contri.

E' una poesia che accarezza lo spirito e lo riposa, benchè in essa non sempre ci sia dato scorgere il fermo atteggiamento etico di un Poeta emeno ancora trovar abbondanti quegli accenti che segnino il rapporto misterioso fra l'anima umana e l'universalità delle cose. Sono bei versi (spesso bellissimi) scritti con sommo buon gusto ed onestà di stile, canori senza mai essere volgari, personali d'una personalità senza pose.

Vi si sente un uomo maturo di studi e d'impressioni, che godè di fermare nel tenue costruito delle strofe quanto ancora della sua illusione vitale rimane acceso in lui. E' poesia sincera, insomma, della quale si potrà discutere l'utilità psicologica, ma che appare pur sempre opera di nobiltà e spesso di bellezza.

Sono libri, questi, che hanno il vantaggio speciale di richiamare i giovani all'ascoltazione delle nuove fanfare della Poesia.

Se uomini del valore di Arturo Colautti e di Ettore Moschino creano, con queste forme, opere poetiche di questa portata, segno è davvero che la Poesia italiana ha bisogno di rinnovarsi se non vuole morire. Se con le terzine, coi sonetti, con le ottave, siano pure le più perfette, non si arriva ormai che a dare una superficiale emozione sensoria, malgrado la sublimità o la dignità del soggetto impreso a cantare, si provi col verso libero a rendere ciò che l'uomo ha eternamente sentito ed oggi pare non sappia esprimere che a prezzo di una fatica mortale: o la si renda in prosa, o non la si renda più per molti anni. La corrente dell'Arte, libera di molte incerte spoglie, guadagnerà in purezza e in energia.

Ettore Moschino, comunque, ha consegnato in questo libro molte delle più belle qualità di visione e di musica che la Poesia tradizionale possa ancora vantare.

E' ne' suoi versi un poco dell'indifinibile incanto che sempre emana anche dalle meno riuscite poesie del suo grande maestro e conterraneo, il D'Annunzio, e che,

assai probabilmente, risponde a un alito stesso della caratteristica atmosfera d'Abruzzo. Le rime auree, i versi leggermente gonfi ma sempre esattamente armoniosi, le immagini calde dai viluppi appassionati e pure ingenui, sono elementi di grande evidenza, nel libro, e gli danno un valore formale eminente. Ricordo i vari sonetti che sono, senza dubbio, dei migliori creati in questi ultimi anni, e de' quali taluno vince la sua tremenda prova con polso trionfale. Cito quelli di *Salomè*, e, inoltre la leggenda di *Tristano e Isotta*, ardita ma disinvolta nella sua molteplice teoria di ritmi, *Antonio e Cleopatra*, traduzione dei celebri sonetti di Hérédia, piena di colori e di moti affascinanti, e i *Canti Moderni*, che recano un degno coronamento di idealità umana all'Opera prevalentemente visionaria e leggermente voluttuosa.

Ma l'Autore, che è uomo di alta intelligenza e di notevole valentia critica, non deve essersi fatte soverchie illusioni sul valore sostanziale del suo libro.

La Poesia vuole, da' suoi cultori più validi, espressione di spasimi e rivelazione d'orizzonti nuovi. Non basta, per essere grandi Poeti, cantar bene. Bisogna sentire l'insensibile e creare, dalle tenebre, la luce.

I Lauri, d'altronde, è un titolo assai superbo (troppo) per un libro di Poesia, e l'edizione Treves, magnifica, aiuta il Poeta a compiere il peccato in danno di sè stesso. Si entra infatti nel bosco verde, con le nari preparate, involontariamente, ad aspirare effluvi d'immortalità!

Sfinge. — LA VITTIMA. — Milano; *R. Sandron, editore.*

E' un romanzo coraggioso e che rivela un temperamento di scrittrice non comune.

Vi troviamo analizzato un tipo di donna moderna assai interessante. E' opera che appare scritta con una grande sincerità di visione e con un'acuta conoscenza del dedalo psichico femminile. Molto può attendersi la letteratura narrativa dall'Autrice di *Vittima*: e vediamo con piacere il suggestivo pseudonimo di questa valorosa scrittrice apparire ormai nelle maggiori riviste italiane accanto ai nomi più celebri. Ci sembra di scorgere particolarmente, in qualche

pagina di questo romanzo, una notevole attitudine a rendere la situazione drammatica col potere conciso del dialogo: il che può far sperare che *Sfinge* abbia ad affrontare presto anche il teatro, con eccellente risultato. Auguri alla forte scrittrice, che è anche una gentildonna squisita.

Angelo Toscano. — ANEMOS, (Eufonie) — Cerignola; *Tip. «Scienza e diletto».*

Il poeta rispetta la sua arte. Vi sono strofe di nobile forma, e, qua e là, il tentativo di pensare con altezza. L'unico appunto da muovere alla poesia del Toscano è che essa risente con soverchia frequenza dell'influsso carducciano. Se il poeta è molto giovine, questa influenza potrà certo riuscirgli più utile dell'influenza d'annunziana che si può dire sia, ormai, la nutrice tiranna di tutti i neonati alle Muse d'Italia. Ma ci auguriamo che egli abbia presto a liberarsene, essendo l'Arte è una via per la quale si deve camminare soli, senza accompagnamento d'ombre tutelari.

Aniello Calcara. — JOACHIM, (Trilogia) — Casalbordino; *De Arcangelis, edit.*

Il Calcara è un vero poeta e godiamo d'additarlo al mondo letterario dalle colonne di *Poesia*. Questo *Joachim* è una serie di quadri biblici dal disegno purissimo, che rivela uno spirito innamorato della visione e che, forse, sogna un teatro di visione. Auguriamoci sorga l'ora anche di questo teatro! A parte qualche leggera influenza d'annunziana (specie in certe ripetizioni di parole all'incalzare del dialogo di passione, come: *Tu non sei? tu non sei? Hai fatto, hai fatto... Pallido diventi e sbianchi tutto...*), questo *Joachim* è opera che garantisce una personalità non trascurabile nel suo Autore.

Basti la descrizione dell'*Ecce Homo*:

Lo presero, gli tolsero
la tunica, gli tolsero i calzari:
la chioma gli scorreva sopra gli omeri:
lo ventilava un alito d'amore.
Intorno lo premeva, gli ruggiva
lo scherno infaticato e la bestemmia
che gli sferzava la sua carne senza
tunica e senza tremiti di pianto.
Poi fu allacciato a un tronco di colonna:
fermo, ritto. Guizzarono, squittirono,
come serpi, i flagelli, e sovra Lui
si avventarono al morso insaziato.

Il corpo s'insolcò di striature
livide, lacerate, sgocciolanti
sangue e dolore; il livido
lo rivestì come si veste un albero
di verde a primavera: si converse
la sua candida pelle in una coltre
funeraria che l'anima
gli rifasciava ed era
più scura de le sue nere pupille.

Anche altrove la poesia è forte, seria, convinta, ricca di pensieri, di suoni, di colori. Non crediamo errare considerando il libro del Calcara come uno dei pochi notevoli apparsi, in questi ultimi tempi, all'orizzonte sporadico della poesia italiana.

G. F. Sannite. — FRAMMENTI — Foligno; Soc. Poligraf. Salvati.

Il volume è bene rilegato e stampato con grande esattezza. Invece i versi non sono sempre esatti. E l'edizione, ripetuto, è troppo elegantemente curata perchè sia lecito sospettare trattarsi d'errori di stampa. Comunque, poi che meglio vale essere franchi nei giudizi, diciamo subito che di poesia, in questo volume di frammenti, non esiste che il consueto taglio delle strofe, il consueto gioco delle rime e la consueta fatuità pretensiosa dell'eloquenza. Sicchè, se anche tutti i versi del Sannite tornassero in sillabe, l'Arte non avrebbe guadagnato nulla.

Francesco Gazzamini Mussi. — I CANTI DELL'ADOLESCENZA — Torino; Soc. Tip. Ed. Nazionale.

Versi di un lombardo giovanissimo che mostra avere una nativa attitudine allo scrivere in poesia. Sono forme e movimenti ancora poco arditati. Evvi però la nota lirica, sempre. E ciò è considerevole: come considerevole è pure che il giovanissimo poeta sia affatto immune dalle solite influenze dei soliti Maestri. La sua è una Musa sciolta, talora ingenua, talora pensosa, la quale rivela un'anima già provata alla scuola del dolore e che si schiude alle aspettative dell'avvenire con un'affidabile forza, con una sicura bontà.

Gaetano Crespi. — IL PATRIOTTISMO DI CARLO PORTA. — Milano; Paolo Carrara, edit.

Bella e convincente memoria pubblicata dal noto poeta milanese sul tema, francamente, per noi abbastanza secondario, del-

le idee politiche che può aver nutrito il grandissimo cantore di *Giovannin Bongée*. Il Porta è, sovra tutto, un immenso artista, il quale, dell'epoca sua, certo interessante sotto l'aspetto della preparazione alla nuova coscienza nazionale, ha dato tutti gli amari fremiti e i sogghigni ribelli d'un'anima, d'un popolo. Carlo Porta è di quell'altezza umana che, soffrendo di tutto, di tutto ride. Egli ha strali per tutti gli oppressori, barbari o indigeni. I Francesi, per lui, valgono i Tedeschi: e i Tedeschi valgono gli Italiani quando abbiano nelle vene la simonia, la libidine e il fratricidio. E' la *pianta uomo* ch'egli vorrebbe correggere coi colpi della sua frusta. In quanto alla Patria, è ovvio discutere. Egli ne sognava una la quale fosse l'antitesi di quella

che m'ha miss tucc in stat de perfezion
col digiun, col silenzi, col trann biott
e col beato *asperges* del baston.

Paolo Buzzi.

Paul Fort. — ILE DE FRANCE. — Paris; Editions de « Vers et Prose ».

Paul Fort, l'illustre direttore di *Vers et Prose*, è un grande e squisito poeta, un sognatore che ha fatto della immagine un piccolo specchio paradossale di belle luci e di bei colori. La sua sensibilità è di una raffinatezza eccellente; egli ha bisogno di spezzettarla e di polverizzarla per inebriarne i nostri occhi con lo una specie di smeriglio affascinante. In questa *Ile de France* specialmente, noi ci meravigliamo in un *leit-motiv* di tenerezza sensuale. E' nei suoi periodetti una spiritualità diffusa come una luce chiara in una camera raccolta, in cui passano a lampi i riflessi di qualche ala che frulla, o di qualche corona di fiori che langue. E' appunto per questo che la violenza della figurazione ci sembra anche più folle e più strana. Cito a caso:

C'est bien! Nous partirons, belle, vers l'aventure
ancienne et toujours nouvelle aux amoureux.
Le bleu drapeau des bois claque au ciel pour nous
deux. A notre gloire un mont perd des oiseaux
d'azur.

Profitions des amours acquises, et de nous-mêmes.
Nous aimons en un monde où tout fut adoré.
Mais va, nous fixerons le noble point extrême
où s'arrête l'amour après nous être aimés.

Marguerite, vois-tu comme un souple regard
des deux fleurs de ton cœur, tes grands yeux sur
le monde, a tout changé déjà: les muses de
Ronsard, de Dante et de Pétrarque s'endorment
dans leur ronde.

Pur, malgré leur amour exténué de tendresse,
l'air est fait de l'haleine de tous les amoureux.
Pour moi tu le captures en déployant tes tresses
travers quoi l'aspire mon moulin de baisers.

Albert Thomas. — LE POÈME DU DÉSIR ET DU REGRET — Paris; Sansot, Editeur.

L'autore è morto: non incrudeliamo dunque sulla sua soavità dolorante e melliflua, diluita in un sentimentalismo quasi morboso.

Noi troviamo nelle sue liriche una nostalgia carnale allo stato di desiderio, piena però di belle immagini piane e musicate in una sottile armonia di strofe rotonde e bene incatenate.

L'autore è un cesellatore straordinariamente fine, ed è anche un delicatissimo sensitivo. La sua poesia si eleva molto spesso dal comune, in voli docili, a mezz'aria.

È notevole nel suo volume il poemetto *Le regret*, che nel 1907 ottenne una delle quattro menzioni assegnate dal giuri del Concorso Sully-Prudhomme.

Paul Druot. — LA GRAPPE DE RAISIN — Paris; Editions de la « Phalange ».

Eccoci di fronte ad una manifestazione interessante di un giovine ingegno vigoroso. Egli adopera espressioni rudi ma sintetiche. E' forse un suo difetto questa sintesi troppo rapida che lascia sfuggire la visione completa, tanto che i diversi componimenti rimangono come spezzati e senza una conclusione rappresentativa.

Sono tuttavia da notarsi nel volume *Les rimes de la solitude*, in cui egli ha una comprensione scettica della vita, che si può veder compendiata in questa *Chanson d'homme ivre* che io voglio citare:

Je suis un matelot sur les grandes galères
qui n'ai d'attache en aucun port
et porte écrit sous ma paupière
« volupé, désespoir et mort »!...
Ces paroles sont tatouées sur ma poitrine
et sont tissées dans mon maillot,
et l'obscur plainte marine
est faite de ces mêmes mots!

Jacques Reboul. — LES "FLORIDA", DE CIPRIANO DA RORE — Paris; Sansot, Editeur.

È una buona traduzione francese di versi italiani inediti di Cipriano da Rore. Comprende « Le livre d'amour », « Le li-

vre de la gloire », « Le livre de la sagesse » e « Le livre de l'oubli. »

Nè sensibilità estrema, nè motivi abbastanza nuovi nell'originale. Ma la traduzione è ben fatta, e lo sforzo del Reboul merita ogni lode.

Louis Dumont. — DE L'OMBRE ET DE LA SOLITUDE. — Roubaix; *Editions du « Beffroi »*.

Una raccolta di sonetti non privi di pregi e non volgari. Nuoce alla loro costruzione l'ingranaggio delle terzine di cui l'autore non conosce il meccanismo ritmico e logico. Esse non concludono quasi mai, nè sono la chiave ideologica dei singoli componimenti. Però il poeta ha una speciale sensazione pittorica e rappresentativa della natura, che rivela in lui singolari attitudini di penetrazione lirica.

Gaston d'Urville. — LE DÉSIR ERRANT. — Paris; *Sansot, Editeur*.

Credo di trovarmi di fronte ad un vero poeta, fornito di una sensibilità che sa rendere sfumature diverse, e darci delle impressioni suggestive e durature.

La sua strofa ha un respiro ampio e mutevole, ed è costruita con forza. Non contorcimenti spasmodici, nè artifici troppo palesi: il poeta canta con una frenesia quasi selvaggia e con un ritmo pieno e vigoroso. Specialmente nelle poesie del mare egli ha trovato una espressione armoniosa ed impetuosa. Alcuni suoi versi vivono e fanno vivere. Nella lirica *Les marins*, noto questi: « ... ils allaient, fredonnant quelque chanson maltaise dans la nuit, dans le jour, dans le vent, dans le bleu, vidant la gourde pleine en leurs gosiers de feu ... contents en leur repos du soir, repus et gris, de voir briller, ainsi que s'ouvre un oeil surpris, le phare du salut sur la côte étrangère.... »

Sono degne di lode anche le liriche *Le festin* e *L'outré*. Gaston d'Urville ci darà certamente altri poemi interessanti.

Jean Balde. — AMES D'ARTISTES. — Paris; *Sansot, Editeur*.

Sono poesie nelle quali scarseggia forse l'ispirazione; ma hanno rare doti di penetrazione psicologica e vi si nota una mirabile e piacevole facilità di fattura.

Pierre Fons. — LA DIVINITÉ QUOTIDIENNE — Paris; *Sansot, Editeur*.

L'autore è certamente alle sue prime armi in queste poesie piene di sentimento

se non di sensibilità. Egli è un buon verseggiatore, ma manca di ispirazione originale e di eloquenza poetica.

Robert Mazé. — POÈMES ET INTERLUDES. — Paris; *Sansot, Editeur*.

Dulcis in fundo! Ho dovuto esaminare parecchi volumi prima di trovarne uno che più si avvicinasse a quello che credo un ideale d'arte quasi perfetto.

Robert Mazé, nei suoi *Poèmes et interludes*, ha profuso una rara finezza di sensazioni acute e soavi, ha fatto vibrare tutta la sua impressionabilità nervosa, per ricavarne alcune liriche che sono dei piccoli gioielli capricciosi e dei piccoli ricami volubili.

Ricordo specialmente: *Le miroir sensible*, *Les fileurs de lumière*, *Les arabesques*.

Egli si vale di un'arte quasi insignificante e di una maniera di esprimersi che in poche parole dà subito l'impressione effettiva della sua visione, sempre adorna di una vera nobiltà di linea, ed ha una speciale tenerezza, un cinguettare usignolesco, dei piccoli gridi sorprendenti.

Ricordo ancora la *Chanson de Nivose* e *Dolly*, in cui un fascino sottile e malinconico vibra in una maniera assai suggestiva.

Edmond Toucas-Massillon. — LES AMES ENCLOSÉS — Paris; *Léon Vanier, Edit.*

I versi liberi di Edmond Toucas-Massillon sono un esponente significativo di una nuova tendenza che si è andata a poco a poco manifestando con una bella intensità di rappresentazione. Il *verslibrisme* offre in questo volume una bella virtuosità artistica, che ci alletta in un ritmo inconsueto. Sono notevoli le liriche *Le vent qui passe*, *Les feuilles*, *Les pins*, in cui un bel respiro largo e profumato vibra nelle strofe piene di anima e di vera poesia.

Enrico Cavacchioli.

Demetrios G. Kalogeropoulos. — BASSORILIEVI. — Atene.

Il signor D. G. Kalogeropoulos, di cui abbiamo pubblicato un poemetto in prosa nel precedente fascicolo, è uno dei più popolari novellisti di Grecia. Giovanissimo si diede alle lettere e vi occupò ben presto un posto eminente.

Le sue *Novelle*, le sue *Impressioni della vita*, le sue *Pagine*, sono una serie di racconti psicologici ispirati dalla vita sociale. Nei tre detti volumi egli mostrò tutti i pregi d'un egregio scrittore: grazia nella descrizione, vivacità nella dipintura dei sentimenti umani, arte semplice e sincera. Tutte le passioni della vita vi si svolgono in pagine vibranti, vive.

Nel volume intitolato *Fogli d'orario* si succedono episodi della vita giornaliera, da cui lo scrittore trae interessanti conclusioni.

Recentemente il Kalogeropoulos pubblicò i *Bassorilievi*, in cui si rivela stilista e psicologo assai potente. In pagine di squisita osservazione ed efficacissima forza rappresentativa, l'autore giunge spesso ad una ideale perfezione artistica.

Dell'opera letteraria del Kalogeropoulos più volte si fece menzione, con gran copia di lodi, anche nei maggiori periodici europei.

S. S.

Pol Arcas. — LE SECRET DU BOSPHORE, roman. — MARCELLE, drame. — L'ÉTAT HELLÉNIQUE. — ZLAP. — Athènes.

Le secret du Bosphore, de notre éminent collaborateur, est un admirable roman qui peint la vie intime du sultan Abdul-Hamid-Chan, les harems, les conspirations des Néo-Turcs et des Arméniens. Cette œuvre fut publiée en feuilleton dans le journal *Embros*, d'Athènes, et provoqua une vive émotion et de violentes polémiques. Ce livre plein de charme et d'intérêt n'a pourtant pas la valeur littéraire de *Marcelle*, tragédie romaine en 4 actes et en vers libres, par laquelle le poète Pol Arcas fit triomphalement son début dans la littérature grecque. Le succès de cette tragédie fut très considérable auprès du grand public aussi bien que dans les milieux intellectuels.

L'Etat hellénique, est un volume de poésies satiriques, publiées quotidiennement dans le journal *Embros*. Voilà bien un effort absolument unique dans le journalisme.

Quant à *Zlap*, c'est un journal hebdomadaire, tout rimé, en un patois bizarre. Ce journal, publié pendant deux ans avec un très grand succès, constitue un volume du plus grand intérêt.

L. d. N.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "Poesia,, (Lire 10 per l'Italia, 15 per l'Esterò) è interamente rimborsoato dai doni seguenti:

L'Esilio — Prima Parte: VERSO IL BALENO; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del I.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, L. 2,—

Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2,—

Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2,—

L'incubo velato — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

Bianco amore — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

Giovanni Pascoli — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Il verso libero — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, L. 5,—

Le conchiglie d'oro — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,—

Le ranocchie turchine — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,—

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Esterò 1,50

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an

12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.°)

LA TOISON D'OR

2.° ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, *Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.*

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: **NICOLAS RIABOUCHINSKY.**

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“PAN,”

REVUE LIBRE

Directeur: **JOËL DUMAS**

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par **M. EUGÈNE MONTFORT**

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: **Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE**

La Phalange

Directeurs: **JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSE**

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE., - PARIS

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA
MILANO REDAZIONE
VIA SENATO, 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1908

Giugno

N. 5

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. – È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. – Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. – Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. – Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. – Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. – La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

MARINETTI A PARIGI

Una conferenza sulla “Bellezza ispiratrice della donna,, JULES BOIS presenta il poeta al pubblico parigino

Il 30 maggio u. s. il nostro direttore F. T. Marinetti tenne a Parigi, nei saloni della Società « La Française », la sua attesa conferenza su « La beauté inspiratrice de la Femme ». — Il successo fu trionfale. Il pubblico, composto quasi interamente di signore dell'alta aristocrazia parigina, tutte in elegantissime toilettes primaverili, dava alla sala l'aspetto di una serra meravigliosa. Vi spiccava l'abbagliante bellezza fiorentina di M.^{me} Jean Dornis, presidentessa della sezione italiana della Française, celebre per i suoi libri di critica e per i suoi romanzi.

Nella brillantissima conferenza, interrotta da frequenti scoppi d'applausi e chiusa da una ovazione veramente entusiastica, il Marinetti analizzò, con un'arte squisita e con una verve inesauribile, la parte importantissima che ebbero le donne nella vita e nelle opere dei maggiori poeti.

Non potendo riprodurre qui la conferenza, che sarà quanto prima pubblicata in volume da uno dei principali editori di Parigi, ci limitiamo a riportare alcuni dei numerosissimi articoli che i giornali dedicarono a F. T. Marinetti in questa occasione.

Siamo lieti e orgogliosi, d'altronde, di poter constatare che, occupandosi del nostro Direttore, tutti i grandi quotidiani parigini — dal Figaro al

Temps, al Gaulois, al Gil Blas, al Journal des Débats, all'Echo de Paris, e dal Journal alla Presse, all'Intransigeant, alla Libre Parole — furono concordi nel prodigare grandi elogi all'audace e fortunata iniziativa di POESIA, ponendo in rilievo il successo mondiale e la celebrità indiscussa di questa rassegna.

Dal « Journal »:

« Ce sera un éclatant hommage à l'inspiration féminine que la fête littéraire qui aura lieu samedi, à 3 h. 1/2, 49, rue Lafitte.

M. Jules Bois, l'auteur éminent d'*Hippolyte couronné* et de la *Furie*, dont les répétitions vont bientôt commencer à la Comédie-Française, présentera à un public aussi nombreux que choisi le brillant poète franco-italien F.-T. Marinetti, directeur de la revue internationale *Poesia* et l'auteur du *Roi Bombance*.

M. Marinetti, qui a déjà, en Italie, une renommée de conférencier - déclamateur français, dira des poèmes de Baudelaire, de Verlaine, de Maeterlinck, de Henri de Régnier, de Jules Bois et des fragments de son poème épique, la *Conquête des étoiles*.

. »

Dal « Gil Blas »:

Une fête littéraire pour la femme :

Les poètes devaient, dans la maison d'un journal consacré à la femme comme *La Française*, 49, rue Lafitte, rendre un éclatant hommage à cette inspiration féminine sans laquelle il n'est pas de chef-d'œuvre.

Mme Jean Dornis, un des maîtres de l'histoire de la littérature italienne et présidente de cette section, a donné la séance de samedi prochain, 3 heures 1/2, à M. Jules Bois, l'auteur éminent d'*Hippolyte couronné* et de la *Furie*, la neuve et impressionnante tragédie, dont les répétitions vont bientôt commencer à la Comédie-Française.

Notre collaborateur, M. Jules Bois, présentera, à cet auditoire d'élite, M. F.-T. Marinetti, notre collaborateur aussi, et qui, vaillant directeur de la revue internationale *Poesia*, poète éclatant, auteur bien connu du *Roi Bombance*, s'est fait une grande réputation de déclamateur lyrique dans toute la péninsule. M. Marinetti dira des poèmes de Baudelaire, Verlaine, Maeterlinck, Jean Dornis, Henri de Régnier, Jules Bois et des fragments de son beau poème épique, *La conquête des Etoiles* ».

Dal « Gil Blas »:

Le jeune poète franco-italien, F.T. Marinetti collaborateur de *Gil-Blas*, qui cette après-midi connaîtra la double ovation des artistes et des belles intellectuelles, ne ressemble pas aux ordinaires ciseleurs de vers. Ceux-ci trop souvent n'ont guère sorti de leur pays; ils souffrent d'être emprisonnés dans les horizons restreints d'une espérance qui ignore presque tout du vaste monde. F. T. Marinetti, né en Egypte de parents italiens, élevé dans un collège français, a entendu, par les soirs rouges du désert africain, le Sphinx de Giseh, aussi énigmatique et redoutable qu'un monstre de l'enfer du Dante, lui réciter des vers de Baudelaire. Aussi dans ses strophes d'éloquente latinité gronde le simoun lourd d'orage, brûlant de soleil et parfois obscurci de sable, et un vertige nous prend à lire sa *Conquête des Etoiles* ou *Destruction*.

Marinetti a voulu s'essayer en prose et ce fut un succès incontestable parmi les lettrés des nationalités diverses. Le *Roi Bombance*, tragédie satirique en quatre actes, satire sociale déchaînée, où grouille tout un peuple de héros symboliques, est l'œuvre la plus rabelaisienne qui ait été forgée depuis Rabelais lui-même.

Ce *Roi Bombance* titube comme un Silène ivre et cette mascarade fait songer à un mardi-gras cabriolant dans une délicieuse féerie.

Non content d'avoir publié des livres aussi divers mais d'un lyrisme également éperdu, F. T. Marinetti édite une revue internationale, *Poesia*, consacrée aux muses de tous les pays. La couverture de ces fascicules nous montre l'hydre de vulgarité et d'ignorance traversé par les flèches d'une Walkyrie debout sur un Parnasse qui serait un Mont-Salvat.

Là des Italiens, des Espagnols, des Allemands, des Américains, des Anglais, des Français surtout, se coudoient sur un papier de luxe, chantent la Beauté antique et moderne avec tous les rythmes, selon toutes les formes.

Marinetti dépense sans compter son zèle et son talent en faveur d'un internationalisme intellectuel qu'influence et que domine notre esprit national. Il a l'enthousiasme débordant, une jeunesse audacieuse et, comme on dit au-delà des Alpes, une « gentillesse » invincible.

Marinetti déclame avec la fougue et le charme d'un apôtre-artiste. On se pressera pour l'entendre rue Laffitte, à « La Française » où j'aurai l'honneur de le présenter, dans la section présidée par l'éminent critique de la littérature italienne, la romancière émouvante Jean Dornis, qui a su réunir l'esprit délicat de Paris à la beauté intellectuelle de Florence. Sous de tels auspices, le verbe de Marinetti pourra cueillir de mélodieux lauriers.

Jules Bois.

Il discorso di Jules Bois

Quando l'elegantissimo pubblico ebbe completamente invasa la sala, F. T. Marinetti salì alla cattedra — sontuosamente adorna di bellissimi fiori, — accompagnato dall'illustre scrittore Jules Bois.

Questi improvvisò un magnifico discorso di presentazione, nel quale si rivelò ancora una volta oratore affascinante, additando spesso, con gesto fraterno, il giovane poeta, che stava seduto al suo fianco, e sottolineando così le proprie espressioni calorosissime di verace entusiasmo.

Di questo discorso, che venne stenografato, riproduciamo soltanto gli squarci più salienti, consacrati alla maggiore opera del Marinetti: Le Roi Bombance:

« M. F. T. Marinetti a de quoi rendre jaloux Stendhal; il est né à Milan et il est poète — poète français. Non content d'avoir publié deux volumes de vers d'un lyrisme éperdu sous ces titres: « La Conquête des Etoiles » et « Destruction », il édite une revue internationale: « Poesia », consacrée aux Muses de tous les pays, surtout aux latines, j'entends la française et l'italienne. Il a un enthousiasme débordant, une jeunesse plantureuse, une gentillesse invincible. Il vient de s'essayer en prose, et c'est un succès incontestable parmi les lettrés de toutes nationalités. — « Le Roi Bombance », tragédie satirique en quatre actes, a ce mérite de ne pas prétendre à être joué tel qu'on peut le lire. Aucun théâtre, d'ailleurs, ne s'y risquerait, car l'action formidable se déploie hors de tous cadres dans un monde symbolique, à la fois abstrait et singulièrement matériel. Comprenez que le « Roi Bombance » est un roman fantastique dialogué et l'œuvre la plus rabelaisienne qui ait été forgée depuis Rabelais lui-même.

Il faut remarquer que le curé de Meudon a été, en somme, peu imité; Gargantua,

Pantagruel, Panurge, Gargamelle, avec leur fantaisie outrancière, leur énorme symbolisme satirique, restent isolés dans le musée de la littérature. Ces grotesques, si humains, mains humains démesurément, ont découragé les écoliers, Aujourd'hui surtout par l'éloignement ils apparaissent titanesques. D'ailleurs, nous faisons petit, à quelques exceptions près. Nous avons peur des géants. La jeune génération a courte haleine. — On se limite. On cultive de grêles jardins. L'orgie est redoutée. Candide, recroquevillé et lassé de ses frasques, a fait école. Les muses portent gilet de flanelle et bonnet de coton. Le nain est bien vu. Le petit homme fait loi. Aussi est-ce une joie peu ordinaire quand une personnalité se déchaîne, lorsqu'une tempête verbale ravage les clôtures soigneusement cultivées. Au lieu de l'arrosoir, voici l'orage, et ses gouttes lourdes, et son tonnerre. M. F. T. Marinetti a brisé l'outre d'Eole. Il en sort un ouragan.

La tragédie parodique de M. F. T. Marinetti affecte des intentions de satire sociale. De ce point de vue, elle nous fait songer aux drames philosophiques, injouables aussi, de Renan. La « Tentation de saint Antoine », de Flaubert, lui sourira dans les bibliothèques comme à un puîné prodigue et le nez taché de sauce. Edgard Poe et Villiers, en leurs cieux ironiques, l'encouragent d'un rire bienveillant. Swift froncera un peu le sourcil et Banville le traitera d'impertinent.

Comme l'explique fort bien un critique avisé, M. René Wisner:

« Ici tout prend, ainsi que dans les contes d'enfants, aspect de comestibles: les châteaux sentent le chocolat, rayonnent de beurre, s'adornent de fruits confits; sous leurs voûtes succulentes, des ripailles s'y donnent; des macaronis s'étirent; des bouchées à la reine nagent dans leurs coquilles d'or; des croûtons surplombent, tels des phares, la mer des haricots: les dindes offrent leurs ailes, touchées par la grâce des sauces; le Sauterne jaunit en sa bouteille poussiéreuse; le Clos-Vougeot rosit sous le maquillage de son étiquette ».

Les personnages sont: Sainte Pourriture, « grand fantôme spirallique de brume », le

« Roi Bombance » - au vaste nez bourgeonnant, aux favoris d'étope, son sceptre-fourchette en main et, sous le menton, une serviette orfrazée, sorte d'Ubu-Roi, sans scepticisme; le Père Bedaine, chapelain pareil à une bombonne; Tourte, Syphon, Béchamel, marmitons sacrés, cuisiniers du Bonheur Universel; Vachenraget, premier conseiller du Roi, surintendant des cuisines; Poulemouillet, surintendant des caves, second conseiller; Estomacreux, chef des Affamés; Anguille, conseiller de tout le monde comme il faut; l'Idiot, poète de son métier, en maillot bleu constellé d'étoiles d'or; un Vampire, etc.

Pas de femmes!

Au début du livre, les Bourdes les ont chassées, afin d'être débarrassés des soucis de l'amour et de la race et de se consacrer au « grand problème intestinal du monde ». Ici la satire dévie, car dans l'Etat futur, intestinal ou non, les femmes joueront un rôle capital. Et les fonctions digestives ne sont que la moitié du ventre... Passons.

Les estomacs affamés menacent les repus. Séditions et complots. Ripaille, le cuisinier de Bombance, vient de mourir. Les Marmitons sacrés pactisent avec le socialiste Estomacreux... Le Palais orgiaque est assiégé. Bombance et ses vassaux périssent. C'est la grande curée; mais le Désir est père de la Destruction. Après avoir avalé Bombance, Anguille, l'Idiot, Bedaine et les vassaux, salés et marinés, les Bourdes s'entredévorent. L'indigestion fait éclater leur estomac, d'où ressortent ceux qu'ils ont happés, mais qu'ils ne digèrent point. Ce sera donc à recommencer, mais inversement. Les mangés mangent les mangeurs, qui les remangeront; et il en sera ainsi jusqu'à la consommation des siècles, pour la plus grande joie de Sainte Pourriture.

Au courant de ces agapes d'anthropophages, le Père Bedaine exprime les tendances critiques de ce livre à la fois antiréactionnaire, anticlérical et antirévolutionnaire.

.....

L'Idiot reproche aux Bourdes d'ignorer « que la splendeur des choses ne vient que de l'ardeur qu'on a pour elles... que la saveur d'une pulpe est dans la bouche et non dans la chose mangée, comme les beautés

de la nature sont dans les yeux qui les contemplent. » Bref, l'auteur oppose la philosophie de Kant et de Hegel, l'idéalisme subjectif, au grossier matérialisme de Bombance et des Bourdes. Mais ce système ne peut guère passer pour une solution sociale. C'est de l'individualisme à tous crins, de l'égoïsme transcendant, qui ne saurait contenir le débordement d'un socialisme collectiviste, barbare, enfantin et inexact, comme celui que suppose notre jeune Milanais.

M. F. T. Marinetti n'a pas dégagé très nettement la morale de son tumultueux drame. Je sais bien que Sainte Pourriture a le dernier mot. Toute cette mangeaille finit en fumier, mais, cela, nous le savons déjà depuis que le monde est monde. Le honneur n'est pas dans notre ventre, nous ne l'ignorons pas. Mais où est-il? Le cerveau ne donne guère le bonheur. Il apporte des joies et des douleurs comme l'intestin; les unes et les autres sont souvent même plus vives. Pourquoi en ce concert trop digestif, n'entendons-nous pas la voix du cœur? Ce muscle génère les sentiments et il donne une vie rouge à l'Ideal. Marinetti semble l'avoir oublié, ou, plutôt, il n'a pas pensé à nous montrer un jour l'humanité meilleure, et moins infortunée, quand elle sera « organisée » enfin.

Un jour viendra, espérons-le, où toutes les classes auront leur part dans le festin social; tous les organes s'équilibreront; l'homme, n'ayant d'autre maître que sa propre harmonie, réalisera tout le possible que renferme en lui ce concept à la fois physiologique et sociologique: l'exercice de nos fonctions accordées entre elles et l'harmonie des classes travaillant ensemble. Voilà le vrai socialisme, celui des philosophes. Il est vrai que ce n'est pas comme l'autre, celui d'Estomacreux — pour prendre la formule du poète milanais — un tremplin électoral.

En somme, malgré les erreurs et les secousses, nous nous avançons péniblement vers cette société future; nous n'atteindrons sans doute jamais le but, mais nous nous en approcherons toujours plus. En tous cas, je ne vois pas que depuis l'avènement de la troisième république, l'intellectualité, l'art, l'amour aient perdu leurs droits. Bien au contraire. Rappelons-nous que le vrai

roi Bombance, ce n'est pas le socialisme, mais Louis XIV, l'homme qui posséda, au dire des médecins qui firent son autopsie, l'intestin le plus long. Que de plats y furent engouffrés! Il en mourut. Et voilà un historique symbole des excès de l'assiette au beurre.

Mais laissons la parole au jeune Rabelais italien. Il fait chanter un joyeux « de-profundis » à Sainte Pourriture sur les corps inanimés mais bientôt renaissants de Bedaine (le prêtre) et de Bombance (le Roi):

« C'est moi qui accouple les fleurs obscènes, plus chaudes et désirantes que des vulves! Quand je parais, le rythme de la vie s'accélère frénétiquement, et la Destruction hâte ses ravages! Ne dites pas: « Nous mourrons demain... Je vis! J'étais mort! » Mais dites plutôt: « Je suis une parcelle du cadavre éternel et vibrant de la nature! »

Le livre se termine par le triomphe du vampire et d'Estomacreux:

« LE VAMPIRE se réveillant un instant pour continuer à reciter sa leçon.

« D'âge en âge, la race des Bourdes va perfectionnant ses mâchoires dans l'art de s'entre-dévorer, avec une grandissante agilité.

« Voilà le seul progrès possible!

ESTOMACREUX

« Mâchons le Roi
porter de lois;
mâchons Bedaine (le prêtre)
farci de chaînes! »

SAINTE POURRITURE

« Et mâchez-les donc! Cela ne calmera pas votre appétit. Et vous n'aurez pas une once de bonheur de plus! Le Bonheur est ailleurs! (Avec un grand geste vers l'horizon.) Ptio! Ptio! Réveille-toi!... (En désignant la crâne broyé de l'Idiot.) Veux-tu manger cette blanche cervelle imprégnée d'azur?

LE VAMPIRE

« Non, elle me dégoûte.... comme les autres, petite mère!... Et j'ai fait une indigestion de Bourdes.... Je suis... fatigué. (Il s'endort.) »

Cette conclusion pessimiste n'est faite pour satisfaire ni les sociologues, ni les politiciens; mais elle est la revanche des idéalistes pressés, qui trouvent que le règne de la Beauté est aussi long à se réaliser sinon plus, que le triomphe définitif de la Justice.

Jules Bois.



(Disegno di VALERI)

F. MISTRAL

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

Au poète grec Pol Arcas

L'INCREADO

Dins toun grand cèu d'azur, dins toun pantai divin
fas bèn d'ama toun *Increado*,
Que tu pos l'embrassa, poutouneja sèns fin,
sènso que fugue desflourado.

Nautre à la mort courrèn, entre que sian nascu :
tout ço qu'avèn, fau que se laisse !
Soulet tènnon la Vido, aquéli qu'an viscu
em' aquéli que dèvon naisse.

MAIANO (*Prouvènço*), 17 de Mars 1908.

F. Mistral

L'INCRÉE

Dans ton grand ciel d'azur, dans ton rêve divin,
oui, aime-la, ton *Incrée*,
Car tu peux l'embrasser, la couvrir de baisers,
sans que rien jamais la déflore.

Nous, dès notre naissance, nous courons à la mort :
tout ce que nous avons, il faut l'abandonner !
Seuls tiennent la Vie ceux qui ont vécu
ainsi que ceux qui doivent naître.

MAILLANE (*Provence*), le 17 mars 1908.

F. Mistral

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

“CANDIDA,, de BERNARD SHAW

FRAGMENT D'UNE CONFÉRENCE PRONONCÉE PAR AUREL AU « THÉÂTRE D'ART » LE 13 MAI 1908

Lequel de nous, et laquelle, surtout, ne se sent pas enfermée dans nos pièces modernes; laquelle ne s'y sent pas étouffée et vaguement trahie?

Fallait-il qu'une brise vint de la mer pour nous libérer un instant de cette odeur de tares, qui décourage de la scène française les poètes, les femmes, et tout ce qui est jeune?

Je sais bien de femmes de chez nous, et quelques écrivains illustres, qui ont mieux respiré en quittant cette pièce. Dès lors, elle n'est plus anglaise, c'est que nous l'attendions, c'est qu'elle était en nous; prendre ce qui nous sied, c'est le reprendre: Bernard Shaw c'est un frère à nous, qui s'ignorait, c'est votre frère, c'est notre frère d'amour.

Et voici qu'elle nous soulève de terre, la passion qui mène cette pièce, voici qu'on respire et qu'on se laisse entraîner, car on avait manqué d'air sur nos scènes et surtout de ce grand air-là. C'est la passion qui mène toute femme complète, et qui mène l'amant qui reflète la femme: c'est pour Candida la *passion d'être belle*, c'est pour l'amant la passion de laisser la femme belle. Voilà l'originalité, la nouveauté de Bernard Shaw, d'avoir montré que la femme peut avoir d'autres passions pures que sa passion pour l'amour sous toutes ses formes.

Et voici donc, qu'on parlera de visées hautes et de beauté. Et voici que l'amour, par la voix hostile d'un poète trop jeune, nous lancera, ici et là, quelq'une de ces vérités intolérables qui changent de temps en temps la face du monde.

Et nous voilà donc tirés, pour deux belles heures, de l'art malodorant qui nous offre toujours les mêmes tares sous prétexte que c'est là, le Réel. On ne nous le fera pas croire! Je n'ai jamais vu quant à moi de gens si laides qu'à la scène, n'étant pas obligée de les voir dans la vie; et si ce réel-là empiète, il ment, il n'est

plus que fiction et alors, voulez-vous, changeons de fable! Par Candida, c'est du vrai très fier que l'on va vous servir. Vous n'aurez aucune petite honte, vous serez complètement au pain sec, et vous verrez que ce pain-là vous mettra mieux le diable au cœur, que telle aventure équivoque.

En demandant qu'on nous montre au théâtre autre chose que des types scabreux, pour la raison qu'ils ont le malheur d'être *vrais*, vous ne pensez pas un instant que je vous parle de morale!! Vous me feriez rougir, et je ne vous le pardonnerais pas. Mais je demande qu'on nous parle aussi de ce qui *sent bon*, que l'on nous montre *aussi* de bonnes gens aux *visées droites*. Pourquoi? Mais parce qu'il n'est plus qu'eux pour frémir et s'étonner. La femme veut vivre, c'est à dire admirer, se mirer dans ce quelle admire, et pensez-vous que l'on nous émeuve de peu??

Je ne veux pas que l'on nous cache ceux qui ont placé leur but aussi haut que pouvaient atteindre leurs regards; je veux voir en un mot des êtres au cœur net, car il n'est plus que ceux-là qui se passionnent. Et nous ne sommes pas des sauterelles; nous voulons insister. Puisque notre temps est devenu discourtois, nous voulons profiter de son indiscretion, et puisqu'on nous a dit les vérités sordides, puisqu'on nous les a imposées, nous voulons, pour oublier celles-là, savoir les vérités, hautaines de la chair. Nous ne voulons plus que l'on taise uniquement ce qui enchante et colore la vie. N'y a-t-il plus qu'une indécence: le cœur, si l'on nous montre tout sauf lui, si l'on n'ose plus le connaître! Nous voulons savoir le fond de l'impatience humaine, nous n'avons pas peur de frémir. Nous savons bien que les cœurs purs sont seuls terribles et sans fond; les petites horreurs sont trop courtes pour nous; venez, Candida, nous sommes prêts!

Si nous avons perdu la fine fleur de France, la tendre politesse, que ce soit pour foncer jusqu'à la fleur de force qui n'a jamais poussé qu'au soleil des cœurs nets. Ah que les femmes aimeront Bernard Shaw, qui leur rapporte de si loin une autre fleur de France aux blancheurs irisées, d'un blanc aussi secret et profond que la nuit, d'un blanc immensément trouble et troublé, cette fleur bien française aussi: la netteté!

La netteté sans fond d'un cœur de femme, la netteté sauvage d'un cœur d'amant qui voudrait avancer la gloire de la femme, et qui exige qu'on l'avance. Cela, dans une telle ardeur qu'il y parvient et se fait écouter, et qu'il finit par montrer au mari comme il doit s'étonner de son bonheur!

Ce sont ceux-là qui valent l'œuvre d'art. Si les pleutres que l'on nous montre un peu souvent, sont vrais, je demande qu'on me les cache! Mais je dis que les autres sont plus vrais et que Candida est plus vaillamment vraie. Le beau, mais c'est le seul réalisme vital, le seul réel qui aide à vivre. C'est le coin pur qui vous aide à ne pas vous tuer quand vous avez des affaires lassantes et sans issue! On nous parle de vie, d'exprimer la vie; mais il faut un peu plus de vie pour être plus beau que médiocre, il y faut un peu plus de nerfs et de vigueur! Et même pour être jolies, mesdames, vous le savez bien; et tout ce qui est le plus vif est le plus vrai.

Non, Candida, ne sort pas du réel. Elle n'est pas non plus anglaise, ni pittoresque, et je défie une femme française de ne pas se trouver en elle.

Ou nous dit que Bernard Shaw est un ironiste, mais j'ai eu des raisons de croire que l'ironie qui porte est toujours montée du fond de la bonne foi, car nulle création ne se passe de foi, pas plus que le loustic ne s'est passé de père. « Candida, nous a dit Nozière, a l'ingénuité de se croire utile au bonheur de l'époux, elle croit être reine, elle est esclave de son bonheur. Cette union de l'égoïsme prétentieux (part du mari) avec la vaniteuse abnégation (part de la femme) c'est le mariage d'après l'ironiste Shaw ». Ainsi du moins que l'a vu M. Nozière; et c'est bien autre chose encore, et d'après Bernard Shaw! Et le bonheur, le soi-disant bonheur de Candida, quand elle aura refermé la porte sur l'amant turbulent mais si flatteur à son âme, ce « bonheur » est bien discutable! M. Nozière admet

donc tout ici sauf qu'on puisse être beau. Ainsi lui et toute la critique, m'ont-ils paru, devant ce beau plat, de fins gourmets sans appétit. Et le manque de faim, ça ne se franchit pas!

Mais vous et moi qu'avons faim de vivre, nous savons bien que si la femme renvoie l'amant de sa pensée, si elle détache d'elle son témoin passionné, ce n'est pas parce qu'elle est mieux au calme. La femme n'aime pas le calme, lorsque l'amour habite en face! Et l'homme ne l'aime pas non plus, il ne le choisit pas, sauf une espèce d'homme: le critique.

Si donc, Candida sait, après la crise, recréer son bonheur, le faire fleurir à force de soins, le sauver de la crise et le laver du trouble, ici doit cesser l'ironie et nous sommes bien forcés de la saluer, ainsi que la salue en son cœur Bernard Shaw.

Je crois que si elle est heureuse après, ce sera bien affaire à elle, et non aux joies du mariage, de son pasteur déconcerté, des petits oignons à éplucher, et des bottines à brosser.

Parmi les jugements portés par la critique il me souvient encore d'un mot d'Ernest Charles: il a pensé que les femmes françaises sont gênées de ce qu'une femme irréprochable ait pu voir, sans se cabrer, un jeune homme désolément épris, appuyer sa tête aux genoux de Candida. Mais je ne pense pas que les femmes françaises irréprochables et agréables aient pu gagner les 35 ans sonnés qu'annonce Candida sans avoir vu quelques jeunes têtes navrées, tomber sur leur épaule ou même leurs genoux. C'est beaucoup demander à une femme qui ne veut rien accorder, que d'ajouter à cela un refus disgracieux. Ah ne demandez jamais qu'on manque de grâce, vous ne savez pas où ça peut mener la femme! Je pense donc que la variété d'amants sans tache, et même sans échange, dont fourmille Paris, amants qui pour des buts mystiques ou bêtement honnêtes ne s'accordent que de la grâce auront oublié une chose: c'est d'avertir M. Ernest Charles. Qui peut croire qu'il ne se passe rien dans la vie des femmes pures! Qu'elles seraient mal pures, alors! On n'est même pas pure sans la grâce! Quel ennui, s'il nous fallait croire l'honnêteté sans couleur et sans pulsations! L'honnêteté en stuck, alors! Mais l'honnête femme qui ne serait pas aussi amusante que celles de Crebillon, mais, comme dit Barbey, elle déshonorerait la pudeur!

Candida ne connaît rien d'impur. Elle ne pense pas à ça. Elle est même coquette, à sa façon limpide. Même, elle joue irréparablement, car la jeunesse a ses faces cruelles. Elle ne croit pas que l'amour n'a qu'une façon de bien tourner et ne veut pas croire qu'il n'ait qu'une habitude. Mais elle ne comprend rien au péché, car son attention n'est pas là.

Et n'a-t-elle pas là, cette étourdie, une suprême raison? Comment faire, après tout, pour être impur? Nous ne serons jamais que de pauvres gamins s'efforçant à la joie par deux ou trois systèmes.

On a craint que le brave tablier blanc de Candida, les lampes à garnir, et les petits oignons, n'atténuent, pour nos yeux mondains, son prestige de femme. Ah comme il nous plaît qu'elle ne soit pas trop belle! « La beauté si parée, si évidente des françaises, me disait récemment un slave, est d'avance si donnée, si distrayante, qu'elle est comme un empêchement à les aimer. Ainsi leur extérieur distraît des femmes les vraies forces de l'homme. Comme nous sommes sensibles au contraire, chez Candida, à ce que son charme soit fait de belle humeur, de bonne volonté, de malice et d'entrain, de tendresse et de cruauté, de la verve qui fait la beauté de son sexe, non celle de son apparence; à ce que son charme soit nu, innocent de toute parure. La grandeur de cette petite ménagère, c'est qu'elle se passionne à ce qu'elle veut faire de sa vie, c'est qu'elle n'aime personne *comme elle peut aimer*. Elle est là, placée par les dieux du hasard pervers, entre deux hommes dont l'un représente cela, l'autre ceci. Le mari, c'est à dire l'habitude douce qui l'attache à ce qu'elle a fait du mariage, et le jeune poète qui, lui, perçoit les sensibilités et toutes les vaillances de la femme, qui pressent ce qu'elle serait *si elle aimait*. Elle aimerait un homme qui serait entre les deux, sûr comme le mari, sensible et compréhensif comme l'amant. C'est ce que le poète a magnifiquement pensé quand il crie au mari: « Laissons-la; elle vaut plus que notre amour. Laissons-la tous les deux, cherchons-lui l'homme qui comblera son cœur. » Ainsi, puisque sur trois êtres sensibles, émus jusqu'au tragique, on ne peut trouver un type d'amour complet, c'est donc que l'amour n'est peut-être que la plus haute idée du monde s'il n'a jamais pu se prouver que par l'absence et par une convoitise éperdue, si la femme accablée du don de voir trop clair ne peut pas

aimer, si la femme, elle la plus sensible, représente ici le sage de la pièce, le philosophe, celle qui cesse le plus tôt la course à l'amour, c'est donc que l'amour c'est le dieu, celui qui nous soulève car on ne l'atteint pas.

Candida reste ici dans la nature où l'on n'a encore vu que l'homme *près d'aimer*, que l'homme assez fort pour réaliser l'amour, assez violent pour le créer. En vérité si l'un des deux peut aimer mieux, c'est lui. Et l'on n'a encore vu au monde que des hommes exaltés, penchés sur des femmes espiègles. Jusqu'ici, l'homme fut, seul, assez beau, assez téméraire, assez libre pour aimer. Et la femme n'aimera pas, tant qu'on l'y croira obligée, tant qu'elle semblera condamnée à aimer. Elle n'aimera pas, tant qu'elle ne sera pas consultée. L'amour lui sera interdit tant que par une effusion sublime, l'homme *qu'elle connaît*, ne lui aura pas dit: « Choisis! » comme fait le mari de Candida; « Choisis entre nous deux, si l'amour t'intéresse », *car elle peut aussi penser à autre chose*.

Si personne ne peut aimer c'est pourtant le poète qui s'en approche. C'est lui qui soulève la pièce.

Il dit, cet enfant, simplement ce que la femme n'avait pas osé appeler dans son appel le plus fervent au cœur de l'homme. Il la plaint (vous savez si la femme aime être plainte.) Il l'honore dans ses plus menus gestes, (et vous savez si nous aimons les honneurs de l'amour;) mais il ne lui demande rien. Car hélas il *faut demander l'amour*, dit Bernard Shaw, ce grand artiste.

Le mari, lui, croyant avoir l'amour, ne le demande pas. L'amant ne veut, n'ose le demander, tant il sait immense ce qu'il demande; ainsi l'amour en reste à l'état de forfait, de menace et de sublime forfait sur ce drame à l'atmosphère de temple: un mystère en trois actes, comme dit Bernard Shaw.

Il ne demande rien, l'amour; mais, d'être là, comme il console! Par la souffrance d'enfant que manifeste le poète à voir abîmer les mains de Candida aux besognes grossières, comme il la récompense de sa rude journée! Il donne du prix à ses moindres gestes, sa vie se dore enfin de toute sa valeur. Et voici la femme grandie, et libérée par cette approbation chaleureuse qui l'enveloppe. La voilà sauvée par cette exagération, cette fougue, de la discipline cruelle où elle vit.

Il sait, l'enfant touché des dieux, il sait qu'il est un secours à offrir aux âmes qui sont trop vivantes pour être contentées par leurs pâles bonheurs. Il sait qu'il

faut, pour les aider, les approuver; et de tout son être il dit à la femme: je vois ton effort de grâce, ton effort de silence, je le sens en ses moindres plis, il me touche et il m'émerveille. Et ainsi, il sauve une femme de l'éternelle méconnaissance de soi, c'est à dire de la nuit éternelle.

Et qu'il a d'enthousiasme; qu'il a de passion, n'en déplaît aux critiques! Il est méchant comme l'amour, il est bravache comme lui, il est dément, brutal pour le mari, cela aussi parce qu'il est anglais, et que leur politesse à eux c'est: tout se dire, quand notre tact à nous, arrive à tout se taire. Et c'est bien la seule différence locale que j'aie vue entre cette race et la nôtre.

Il est fauve et cruel comme l'instinct, si on le mettait nu. Il est trop épris pour être modeste, car il n'y a rien sous le ciel qui puisse humilier l'amour. Odieux comme un enfant lâché, ivre de sa pensée, il rompt, il secoue tout ce qu'il doit vénérer, sauvé de toute déférence par une sorte de saoulerie sublime, il nous tire, d'un coup d'aile enragé, de toutes les amours commodes et plaisantes; vous allez le voir admirablement ingrat, oublieux de tout, sauf de ce qu'il admire; sauf de ce qui est la vive beauté du cœur, la seule sagesse assez chaude pour fondre et modeler plus fièrement les cœurs satellites du sien.

Il sait que pour ne pas abîmer la beauté, il faut lui ouvrir toutes les portes; ce qui enferme ou retient la femme, disgracie à jamais l'amour. Tout être limité n'a plus rien à nous dire. Le cœur de l'être qui n'est pas libre, ne rend pas même un son pur. Après lui, Candida saura que sa douceur eut un miroir et que sa grâce, pathétique un instant du moins, a tout entière agi, qu'elle a régné, qu'elle a vécu. Tout le chant de son cœur accompagnera le poète; mais l'amour n'a pas sa place en ce monde, les dieux ont oublié de la lui réserver. Elle n'a donc plus qu'à se faire de la force avec la vision

brillante qu'elle a chassée, avec la passion d'avoir été limpide et de n'avoir fait que le mal inévitable.

Puis elle est si active qu'elle s'arrangera encore pour être heureuse: la femme, voyez-vous, c'est l'araignée d'amour qui refera toujours toute sa toile avec le peu de bonheur qu'on lui laisse! Quant à l'enfant, il est si errant et si jeune qu'il franchira ainsi qu'il nous est dit si admirablement: il est habitué à vivre sans bonheur.

Pour le pasteur que je délaisse un peu, n'allez pas le blâmer d'être si magnanime! Vous savez que l'habitude anglaise de tout dire engendre celle de pouvoir tout entendre. Et puis la clémence, c'est son métier, son essence de bon berger, car cet homme appartient à Dieu, c'est à dire à la clémence infinie.

Mais il aimait sa femme parce qu'elle était sa femme. Un autre vint qui sut l'aimer pour ce qu'il eut d'unique. Et ainsi ce brave pasteur qui donne des leçons en a du moins pris une: que si les femmes, fussent-elles d'église, n'avaient que leur devoir pour les garder honnêtes, il n'y aurait pas assez de bonnets en Angleterre pour remplacer ceux qui seraient jetés au vent. Il a compris ainsi que l'union éternelle d'un homme et d'une femme peut bien être un paradoxe émouvant. Il a su qu'un mariage délicieux n'est qu'un accident peu normal et à peu près surnaturel qu'il doit remercier le ciel d'avoir laissé choir sur sa tête.

Il a compris que vivre à deux sans douleur est un prodige, et qu'il faut rendre au mariage sa Couronne de miracle. Et pour avoir enseigné au mari à être stupéfait de son bonheur, que ce petit amant terrible est bien venu!!

Et si ce gamin de poète nous a fait trois amants pour un, n'est-ce pas avoir déjà fait de bel ouvrage??

Aurel.

IL RITORNO DEL CANTO

Ben venga in cuore
quest'ansia di cantare!

Ben venga il primo fiore
sui mandorli e sui meli;
al novello tepore
s'ingemmino gli steli;
e il cuor che tacque aneli
al suo dolce cantare.

Il cuore è un po' velato
d'una sua nebbia ancora,
ma quando fiora il prato
il cuore anche s'infiora.
Alzati coll'aurora,
e ripiglia a cantare.

E neve e pioggia grossa
si son fuggite al monte;
la terra s'è rimossa,
s'è svegliata la fonte:
tutte l'acque son pronte
per mettersi a cantare.

Guardali i cipressetti
con le lor coccoline,
la siepe che rimette
i bocci sulle spine:
anche queste colline
han voglia di cantare.

Qualcuno si prepara
e qualcheduno aspetta;
c'è un fervore, una gara
nell'erba giovinetta.
Su, bocca benedetta,
rimettiti a cantare!

Su su per la collina
con la melanconia!
E cammina e cammina,
la lascerem per via.
Si torni in compagnia
d'un leggiadro cantare.

Angiolo Orvieto.

LUCIFERO

L' *Angelo Nero* dal superbo ciglio,
 avea raccolte l'ale;
 guardava con cipiglio
 verso la grigia antica cattedrale
 d'onde partian rintocchi frettolosi.
 — Suonan sempre così se il morto è povero...
 se il morto è ricco, allora
 effonde la campana
 la sua voce sonora
 per monti e valli con eco lontana. —
 Nel sole ardea la piazza del mercato.
 Stava una vecchierella sul sacrato
 biascicando preghiere
 a vender mazzi di spigo e lavanda
 colti nelle brughiere.
 Passavan le comari col paniere
 al braccio e la domanda
 era: « Chi è morto? » — « Oh, solo un fanciullino! »
 Or, *Quegli* udi. Sonò come uno scherno
 per *Lui* quella parola. — « E vi par poco?...
 Dite: — « Solo un fanciullo? » — Se la messe
 matura è pronta della falce al giuoco
 nevi sono le promesse
 le raccolte tenere! L'Eterno
 froda, tradisce, rubando un piccino! »
 Ed *Egli* in casa entrò dal morticino.
 Ivi la madre inferma ancor giacea;
 una donna consunta, addolorata.
 La fiamma gialla di due ceri ardea
 a capo della cuna inghirlandata.
 Qualche mazzo di fiori era deposto
 che le mani infantili avean composto
 — ultimo vale al morto fratellino! —
 E v'era qualche ninnolo!
 Or *Egli* si chinò per iscrutare.
 « Piccola salma dall'occhio profondo,
 in cui riposa addormentato un mondo
 di pallidi, di candidi crepuscoli;
 scintilla, spenta mentre ancor ardevi,
 prima di diventar fervida fiamma;

tu, che pianto non hai, non hai sorriso,
 volea — cieco! — rubarti il paradiso!...
 Svègliati!... E che tu sia
 nella potenza mia!
 Te, minacciosamente,
 riadduco alla vita!
 l'alito mio possente
 novo vigor ti cede...
 Tu mio figlio sarai, sarai l'erede.
 E sarà tuo retaggio
 ogni mia pena ardente:
 ribellione, orgoglio, ambizione;
 e l'ansia di sapere
 che sulla fronte tua splendon le sfere
 d'onde la luce irraggia,
 mentre nel buio brancoli,
 tu, su di un fondo vile,
 schiavo al servizio umile.
 Solo, dolente, inerme,
 pur desiando di baciare l'azzurro
 rivolgendo agli Dei gli occhi superbi,
 t'avvolgerai nel fango come un verme! »
 E vi fu nella cuna un lieve moto.
 Gittò la madre un grido di paura
 selvaggia. Tosto le comari accorse
 a lei la creatura
 portaron, che piangea con voce fioca.
 Ma la madre atterrita
 guardava il figliol suo come un ignoto.
 Con aria istupidita
 guardava il contadino
 che s'era messo l'abito festivo
 per l'accompagnamento. I bimbi grandicelli
 spegneano i ceri con indugio. Infine
 anche tutti i vicini e le vicine
 si dileguaron muti
 che pel funebre pasto eran venuti.

Paul Althof.

Guido Menasci, trad.

Il nome di Paul Althof gode da molti anni di una simpatica notorietà letteraria in Austria e in Germania. Lo scelse la signora Alice Pollak-Gurschner, per firmare le sue bellissime liriche, i suoi poemetti e le sue novelle. La lirica che oggi pubblichiamo è assolutamente inedita nella versione italiana.

N. d. R.

DOMUS AUREA

(DA UN ALBUM)

ALLA NOBIL DONNA I. A.

O alito gentile!
Chi sorpassa le vostre
Soglie entra in aprile!

D'un pallore innocente
Si schiarano le cose:
E' un albor di viola
In fra le tende ombrose:

Come le vostre labra
Sospirano le soglie:
E' la Grazia che invita...
E' il sorriso che accoglie.

Annunciano gli specchi
Il mio trascorrer piano:
Han lucidi richiami
I vetri di Murano.

Fiatano le spumose
Trine melodiose
Parole a Voi d'intorno:
Elogiano, sommesse,
Le vostre mani esperte,
E le morbide cure
Onde pacate il giorno.

D'un albore innocente
Si schiarano le cose:
E' un palpito d'infanzia
Ne le tele odorose.

Mi guida il vostro fievole
Battito, ed il fruscio:...
Ma come da lontano,
Verso un lontano oblio...

V'è la luce e il silenzio
D'un sogno: vi cammino
Come su molli rose
In un molle mattino:

Rose misteriose
Che invitano a guarire...
Misteriose voci
Che invitano a seguire...

Chi sorpassa le vostre
Soglie, entra in aprile!

Virgilio La Scola.

NUIT D'AOÛT

Pour BERTHE.

Ce soir, plus que jamais ton souvenir m'obsède.
Il pleut; je me sens triste, et l'horreur me remplit
D'aller m'étendre seul sur mon funèbre lit
Où ne subsiste plus ton empreinte si tiède!

O toi qui te donnais avec tant de gaîté,
Et qui savais si bien, de tes robes défaites,
Faire surgir la ligne et la forme parfaites
De ta splendide nudité,
Je ne goûterai plus aux baisers de ta bouche,
Je n'aurai plus tes bras à l'entour de mon cou!

Je te revois encor, ce soir, sur notre couche,
Toute nue, à genoux,
Avec tes seins dardés vers moi par le désir,
Avec ton ventre offert et tes hanches lascives.
Oh! mon impatience à te saisir
Et te tenir, entre mes bras, captive!

Ah! je sens s'écraser sur ma poitrine nue
Tes seins fermes et lourds, pareils à des fruits mûrs,
Cependant que mes mains s'enfièvrèrent sur les durs
Et superbes contours de ta croupe charnue.

Il n'est pas de baisers, il n'est pas de caresses
Que nous n'ayons goûtés;

Sur tout ce que l'amour offrait à notre ivresse
Nous nous sommes jetés
Avec la même avidité!

Ces heures du passé, comme un regret, m'obsèdent;
Et cependant l'empreinte tiède
De ta chair, qui me fut si bonne à caresser,
Je ne la trouve plus sur ma couche dé faite.
Se pourrait-il qu'un jour, lorsque tu seras morte,
Ton brûlant souvenir arrive à s'effacer
De ma mémoire, de la sorte?

Ah! je voudrais du moins éveiller les regrets
De tous ceux-là qui ne t'ont point connue.
Dans ces vers, que je rime à ta gloire, apparais
A leurs yeux éblouis, plus admirable encor
Que la Déesse nue!

Que ces rythmes, charnus et souples comme un corps,
Soient ta propre statue,
Et que par eux, enfin, dans les âmes ouvertes
A tous les souffles du désir,
Se lève, pour jamais, le vivant souvenir
De ta bouche profonde et de tes mains expertes!

Jean-Marc Bernard.

Le Voci del Chaos

Dicon le Nebulose:

« Noi siamo il vasto oceano di sideree faville
Dove balza ogni mondo.
Siamo il grembo fecondo
Del cielo, il favoloso regno della Speranza:
De l'avvenire eterno l'albicante sembianza. »

Cantano i mille Soli:

« E noi siamo i titanici fuochi de l'Universo,
Perchè la vita splende
E il Creato s'accende:
Dei rotanti pianeti i radiosi fari:
Nell'infinito Chaos giganti solitari. »

Piangon le morte Lune:

« L'aride, fredde spoglie pei seni ampi del cielo
Pondo fastidioso
Portiam senza riposo.
L'intima essenza spira nel Nulla e si dissolve:
Stelle raggianti fummo: saremo domani polve. »

Ma: « Nulla muor »; la polve

In seno a nuovi Soli (da l'Anime s'aderge
Tal inno trionfale
Per l'etere immortale)
Fiammeggerà, combusta, di redivivo lampo:
Rifiorirà virgulto dal germinante campo.

Sì come oro per fiamme,

Il fervido Creato si volge eternamente
D'una in altra parvenza
Sempre in più pura essenza;
E in ogni forza palpita il superbo desio
Di fondersi vittrice in un raggio di Dio.

Alfredo Baccelli.

LE FORGERON

Depuis l'heure première où l'orient s'allume
 Entre les mains du Jour qui rit, travailleur blond.
 Sans trêve sur le sol offert comme une enclume
 Le marteau du soleil, lourd d'or, tombe d'aplomb;

Le choc résonne, un chemin luit, la glèbe fume,
 Le vent gronde à travers le soufflet des vallons...
 O labeur immortel du Jour qui se consume
 A forger de la vie à pleins coups de rayons !

Toujours ! Le clair maillet s'abat sur les prairies,
 Et sous le poids brutal de son heurt de clarté
 Un métal neuf renaît des anciennes scories;

Il frappe, il dompte. Et lorsqu'enfin las de lutter
 Le bras puissant du Jour exténué s'apaise,
 Pour mieux reprendre l'Oeuvre à l'aube, il a jeté

Les cendres de la nuit sur un couchant de braise.

Henri Bouvelet.

POÈME

Garderas-tu longtemps ce masque d'étrangère,
 Ces yeux froids dont l'indifférence s'exagère
 Du pli formé par l'arc égal de tes sourcils,
 Ou bien choisiras-tu l'heure la plus ardente
 Pour apaiser ce que tu crois ma morne attente
 En jetant à mon cou tes deux bras puérils ?

Insensée ! Il faut bien qu' un soir on s'abandonne,
 Car les jours sont fixés : du printemps à l'automne
 Rien ne dure et l'amour marche avec la saison.
 Que tu sois maladroite ou déjà préparée,
 Je n'aurai point pitié de ta face égarée
 Car je suis le désir, la force et la raison.

Alors tu goûteras ce que tu veux défendre :
 Mon étreinte, toujours impérieuse et tendre,
 Ne déliera ses bras que pour te mieux saisir.
 Mais tu seras conquise, ô vierge si farouche,
 Et tu dévoreras mes lèvres sur ta bouche
 En criant ta douleur de vivre le plaisir.

Francis Carco.

ÉPITHALAME

Le tendre Amour s'éveille au jardin de vos cœurs.

Longtemps il a dormi, caché parmi les fleurs,
 Dans un frêle massif sur qui des lys se penchent.
 Votre enfance sautait, légère, en robe blanche,
 Par dessus son sommeil fait de parfums trop lourds.
 Joyeux, vous piétiniez le sable de vos jours
 Sans voir le petit dieu; ravis, pétulants, ivres
 De boire la lumière et du bonheur de vivre,
 Sous le regard ardent des flox et des lilas,
 Et l'écho de vos jeux ne le réveillait pas.

Un ineffable instinct vous ramenait sans cesse
 Au bord de son berceau, charmille de tendresse,
 Pour moissonner de vos insouciantes mains
 Les iris safranés et les roses citrin.
 — Peut-être en avançant un peu vos têtes folles
 Par dessus le ruisseau protecteur des corolles,
 Auriez-vous vu briller la flèche et l'arc mignon
 Dans les bras assoupis du jeune Cupidon. —
 Le visage enfoui dans ces gerbes candides,
 Tremblantes de clartés et de perles humides,
 Vous aspiriez de tout vous sens émerveillés
 Les aromes nouveaux et sitôt en allés.
 Un trouble ému naissait en votre âme tacite
 Et votre cœur, soudain pâmé, battait plus vite.

Or, c'était l'amour qui rêvait, encore oisif,
 Et qui mêlant son souffle au souffle du massif,
 Exhalait en bouquet le parfum de ses songes.
 Mais voici qu'un bras frêle et nu soudain s'allonge
 Au dessus de la paix du taillis embaumé.
 Devenus plus pesants, vos pas ont éveillé

Le doux Eros bercé par l'accord de vos rires.
 L'enfant blond s'est dressé nonchalant, il étire
 Dans l'air papillotant des pêcheurs lumineux
 Son corps souple, son corps doré, son corps heureux.
 Il s'avance et le ciel et toute la campagne
 Semblent vêtir sa marche lente et l'accompagnent.
 Il marche, il vient vers vous comme un matin d'avril,
 Vers vous qui lui tendez d'un geste puéril,
 Pour qu'il les emprisonne en des chaînes fleuries,
 Vos mains d'amour, vos mains pleines de rêveries.
 Et tandis qu'il suspend à vos deux bras dressés
 Des guirlandes de chêne et de lierre tressés,
 On entend s'élever un chant d'épithalame,
 Et c'est tout le printemps qui descend en votre âme:

« Je suis l'Amour, soleil des cœurs ardents et fiers.
 « Mes vignes ploient sous le fardeau des grappes pleines;
 « Chaque épi de mes champs a des millions de graines,
 « Et l'or de mes coteaux ne connaît pas l'hiver.
 « Je suis l'Amour, soleil des cœurs ardents et fiers.

« Je suis la Joie éparse en toute chose errante.
 « Je fais rire la source en son lit de cailloux;
 « Je passe dans le vent qui rend le soir plus doux,
 « Plus fondants les baisers et les voix plus touchantes.
 « Je suis la Joie éparse en toute chose errante.

« Je suis la Vie assise au bord des horizons.
 « L'âme des fleurs en moi se reflète et se mire;
 « Je ravis vers les cieux chaque esprit et j'aspire
 « Tous les songes, tous les soupirs, tous les frissons.
 « Je suis la Vie assise au bord des horizons. »

.

Ainsi se répandait comme un parfum suave,
 En vos cœurs qu'un nouvel instinct a fait plus graves,
 La voix mystérieuse et chaude de l'Amour.
 Ah! cette voix fixée au sommet de vos jours,
 C'est le prélude magnifique au grand poème
 De la Vie exaltée et qui clame en vous-mêmes
 Un appel triomphant à tous ceux qui viendront
 De vous, comme les fruits d'un arbre, et qui voudront
 Propager à leur tour le cœur de votre race!
 Vous voici tous les deux debout et face à face,
 Vous qui réalisez en un même désir
 Tout le passé, tout le présent, tout l'avenir.
 Comme une goutte d'eau contient toutes les ondes

L'univers est en vous, vous résumez le monde.
 Votre âme unique enferme et l'espace et le temps,
 Elle se dresse au seuil d'un éternel printemps
 Où fleurissent, baignés de mystiques lumières,
 Et l'espoir de vos fils et l'orgueil de vos pères.

L'entendez-vous enfin, l'impérieuse voix,
 De sa belle rumeur dominant votre émoi?
 Suivez donc son appel, car elle vous convie
 A sortir du verger pour marcher vers la Vie,
 Avec la Joie à vos côtés et, sur vos fronts,
 Le bandeau de l'Amour aveugle et vagabond.

Tancredi de Visan.

L'INCANTESIMO

Come si seppe che Taide, la peccatrice famosa,
 erasi da più sere data a severe penitenze, corse Pasunzio
 il mistico a consultare il Santo.

Con Paolo il semplice e con altri suoi discepoli
 volle Sant'Antonio passare la notte in orazione.

E il Signore si piacque far sapere a Paolo d'aver
 rimesso a Taide ogni peccato.

E assai ne fu commossa colei che già vantavasi un
 laccio del diavolo: e disse, piangendo lacrime vive di
 tenerezza: « In tutto questo tempo io non ho fatto altro
 che tenere continuamente avanti gli occhi i miei peccati,
 come in un fascio, e piangerli amarissimamente. »

* * *

La voce del lettore si spense nel duolo. Sulla cre-
 sta del monte squillò, d'improvviso, la fanfara dei raggi
 lunari. La notte si distese, voluttuosa, sui giardini, avvi-
 lupandosi di tutti i profumi. Il gufo, araldo della Morte,
 spiccò un volo tardo e silenzioso. Ed io navigai verso
 il mio sogno stellato.

* * *

Flautai le sonorità della mia voce amorosa e dissi:
 « Chi non sa che di tutti gli animali l'uomo è il più bello
 però che non ha squame e zanne e rostro ma ha la
 statura sua diritta verso il Cielo e — polito e liscio

— incita gli occhi a rimirarlo? O Taide! E tu, dunque,
 non più lo allaccerai in tenere strette?

Dividi, dividi in atomi il tuo cuore divino, ed ogni
 atomo sarà il Paradiso! »

*
 * *

Avvampò ella di fuoco lascivo. Scintillarono i suoi
 grandi occhi di mare. Allora, la gratitudine mia ascese,
 in nuvole d'incenso, al dio del quinto cielo incruentato.
 E fu un lampo. Sottrasse ella alle piccole machere d'ar-
 gento le nerissime trecce splendide che, esuberando e
 fiottando, l'avvolsero tutta. Poi stette, obliqua, sul fianco:
 un sorriso all'angolo delle piccole labbra di fragola.

*
 * *

Io sono, ora, come chi, lontano dalla patria, ne
 sogna i paesi noti e le valli amene e i dolci rivi e le
 campagne ubertose, e riode il linguaggio degli abitatori,
 fino a che, perduto di nostalgia, non senta, caldo e
 benefico, fluirgli agli occhi il pianto.

Nessun aspetto di quella omicida bellezza, fantasia
 miracolosa de' miei sensi, sfugge, ora, al prodigio della
 mia evocazione. Ma invano io mi protendo verso di lei,
 frenetico d'adorazione: vestita di luce e di porpora, s'al-
 lontana, nei secoli, l'antica, impudica meraviglia d'Egitto!

Decio Carli.

DIE WETTERTANNE

Ich sah die Tanne auf einsamen Höh'n,
So trossig ragen am Abgrundshang,
Liebkost vom Sturm, verwettert vom Föhn,
Und hoch auf dem Wipfel ein Dogel sang!

Er sang! — Andächtig blieb ich stehn,
Es klang so weltentrückt und hehr,...
Und seit ich dort oben die Tanne gesehn,
Lieb' ich die Bäume im Tale nicht mehr.

— Ich sah dich ragen im Menschenschwarm
So mutig und fremd am Abgrundshang,
Liebkost von Leid, verfolgt von Harm,
Und aus der Seele ein Lied dir klang!

Es klang! — Andächtig blieb ich stehn,
Du sprachst so weltemtrückt und hehr —
Und seit ich auf Höhen dich emsam gesehn,
Lieb' ich die Menschen im Tale nicht mehr.

Isabelle Kaiser.

STORNELLI MALESI

(Gli stornelli malesi son composti di due parti che sembra non abbiano nesso tra di loro ma che nascondono un significato qualche volta rofondo. Sono ironici e spesso scollacciati; per lo più, vengono improvvisati. Son composti di quattro versi, talora perfino rimati, e son detti pantin).

I.

Il bosco è stato tutto tagliato;
Ecco, io tirerò delle pietre.
Forestiero, sta attento ai tuoi passi:
Se vuoi... baciare le donne, torna ai tuoi paesi.

II.

La vedova ha ripreso marito;
L'orfano ha ballato nell'isola.
Donna, saltami al collo
Voglio goderti finchè c'è vita.

III.

È bella, è bella la porta fiorita!
Ecco, io faccio una cucina di erbe.
Non potete resistere alle tentazioni della vita!
Il giorno si resiste, ma la notte no...

IV.

Nell'isola di Nias sta Gumònj Sitòli
I gamberi e i granchi stanno i scogli.
Ma nelle donne amiche non sta il cuore
Ciò è inutile per l'uomo.

V.

Ho mangiato tante noci di cocco:
Mi vengono i brividi della febbre.
Vieni con me, donna gelosa,
Scacciami i brividi della febbre.

VI.

Il sole, di notte, manda in prestito
La luna alla terra e si riposa, stanco.
Io ho sognato tutta la notte la mia amica
E ora vado da lei senza stanchezza...

Traduzione di Furio Lenzi.

LE RANOCCHIE TURCHINE

Dolce convegno in acquitrini arsicci:
dentro al giuncheto un ranocchiccio in trono,
sdottrineggiando in languido abbandono,
scompone d'una sua *maîtresse* i ricci.

E dice: — O reginella, finalmente
io mi posso cullar su la tua bocca;
io mi posso cullar su la tua bocca
piccola, o sensitiva adolescente!...

Vibrano l'erbe come laminette
sottilissime a un fischio alto di vento,
i grilli inermi in loro zirlo lento
secondano l'urlar delle vedette.

Ma la regina, allora, in magna pompa
scivolando tra l'erbe e tra le rame,
cautamente fugge dal reame
scuro e garrisce ove la luna irrompa.

E leva sue querele in picciol coro.
L'amatore la stringe e l'accompagna,
avvolto in una lucidetta ragna
tutta stellata di monili d'oro,

e sollecita la regal sua druda
fino allo stagno adorno di fogliame,
ove in un brulichio scende di rame
la luna, e l'acqua verde s'impaluda.

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA",

ANNE-MARIE

Ma fille, ton regard au monde s'habitue.
La vie étrange s'orne en se livrant à toi.
Tu aimes le moineau qui saute sur le toit,
La jeune chatte agile et la poule pattue.
Tu aimes les brebis trottantes, le chien noir,
Le jardin et le ciel floconneux de nuages,
La place herbeuse où crient les enfants du village,
Les linges remués de vent, et le miroir
Où ton visage clair appelle ton visage.

Ma fille, ton regard me trouble. Je revois
Le bleu sourire d'une image d'autrefois.
O mémoire! tes traits sont ceux de mon aïeule,
Amie à qui mon cœur jaloux s'était ouvert,
Et qui dans sa maison silencieuse, seule,
Mourut, et me légua le sentiment des vers.
Et maintenant, comme toujours, depuis des âges,
Le roc brise la source en des poussières d'eau,
Aux tendres buissons nains broutent les chèvres sages,
Le fleuve désolé se lamente aux barrages,
Et la route s'épuise à monter le coteau.
Mon aïeule était douce et se nommait Clémence.
Son âme continue où la tienne commence:
C'est elle qui s'exprime avec tes yeux nouveaux.

A neuf ans elle fut orpheline de mère.
Dans un pensionnat obscur elle a grandi.
Pleurait-elle souvent? On ne me l'a point dit.
Quelle romance lui plaisait? Quelle chimère
Avoua-t-elle à sa compagne des jeudis?
Rêve charmant: sa robe un peu déteinte passe...
— Ma fille, j'ai connu sa vieillesse. Je sais
Qu'elle a chéri longtemps le banc de sa terrasse,
Et le langage pur des poètes français.
Et je sais trop que mon aïeule fut sensible.
Je sais. Tu grandiras. J'ai peur. Il est possible
Que tu souffres un jour, comme elle, de la fleur
Agonisante sans mémoire dans le sable,
Du triste chien battu, de l'âne misérable,
Et de toi-même — et que tu aimes ta douleur!
Sans doute tu voudras comprendre, avec les causes
D'un soir pesant d'angoisse ou d'un matin amer,
Pourquoi le bourdon ivre expire dans les roses
Humides comme ta jeune bouche de chair.
Les trilles frémiront sous une chaude pluie,
Au colombier fuiront les pigeons en émoi,
Et tu sangloteras sans doute, Anne-Marie,
Comme elle, notre aïeule morte, et comme moi.

Francis Éon.

DAL CROATO

SPLEEN

Densa la nebbia è caduta, piovigginando. Ogni casa,
di sotto al cielo di piombo, sorge fantasima immane;
passano gli uomini muti: molti che sete hanno e fame,
in quelle tenebre fitte, vanno cercando un pane.

Cade più densa la nebbia, cade la pioggia più lieve,
sembran sepolcri le case, larve di cupo dolore
gli uomini. Vedo la morte, che incede rigida e lenta,
l'ultimo rantolo sento dell'infelice che muore.

Alta e solenne ella passa, sparuta in volto, per via,
scava la fossa a chi soffre, stanco del vivere umano;
spettro beffardo, ella chiude gli occhi a chi l'ultimo sogna
sogno dorato e bugiardo, con la sua gelida mano.

SERA

Il sole è già al tramonto e l'ombre fosche
sorgono, come spettri, dalle tombe;
una mestizia arcana sulla terra,
sul mare incombe.

Per lo spavento dei fantasmi, ai nidi,
fuggon gli augelli, in core trepidanti;
apron le stelle, ad una ad una, in cielo,
gli occhi smaglianti.

e inviano al mondo dolci sogni e meste
romanze, piene di melanconia;
una campana in lontananza suona
l'ave Maria!

Scende la sera, nella veste bruna,
con l'ala stanca, muta, dolorosa;
l'ultima spegne, con la mano scialba,
nube di rosa.

UMOR NERO!

Fiume, ove corri? Arrestati un momento.
Forse l'amore, la speranza pia,
la fe' ti spinge verso il mar d'argento,
dove ogni pena, ogni dolor s'oblia?

Con occhio triste io seguo la tua via;
in me l'amore già da lungo è spento,
la fede affievolita e l'anima mia
non spera più; sono una foglia al vento.

Nel corso tuo, fatal vertiginoso,
soffermati un istante; il mio dolore
troverà, nel tuo sen, pace e riposo.

Eccomi: tu mi cullerai sull'onda
e il mare azzurro a te darà l'amore
e morte a me, nella tomba profonda.

È MORTO UN ANGELO

Nella stanza, tristemente,
ardon ceri. Fuori
splende il sole; sul ferètro,
tutt'intorno, fiori.

E il bambino dolcemente
è tra i fior spirato;
già, per questa terra, un angelo
non potea esser nato!

Batte il sol, col raggio ardente,
sul suo viso bello;
scendono gli angeli dal cielo
per il lor fratello.

R. Katalinic-Jeretov
Giuseppe de Paitoni, traad.

“TOUTE LA LYRE,,

Emmanuel Signoret. — POÉSIES COMPLÈTES (Préface par André Gide) — Paris; *Mercur de France*, éditeur.

Nessuno meglio di André Gide, pagano-epicureo, degustatore delle *Nourritures Terrestres* e di ritorno dai paesaggi antichi e tutt'ora attuali di *Amyntas* avrebbe potuto collaudare e dichiarare, in sulle prime pagine, l'arte e la vita di Emmanuel Signoret, stoico-pagano. Oggi, il *Mercur de France* manda fuori l'opera completa di lui e vi ha raccolto la sua poetica, da *Vers dorés* al *Premier Livre des Élégies*.

Il 20 dicembre 1900 moriva a Cannes giovanissimo, a vent'otto anni, questo poeta di splendori classici e di superbia compatta e verbale, soffocato dalla miseria e dalla notte. Lasciava un'opera incompleta ma già determinata sulle assisi di fondamenta perenni, inattuale per ora e per allora e quindi di prerogative resistenti al tempo ed operanti per la posterità. Ne' suoi versi egli parlò sempre di sè stesso come di un dio, colla massima naturalezza perchè questa, nella sua vita, fu sempre la sua prima ed assoluta verità. Per ciò ha popolato il mondo della lirica di fantasime agitate e vive, sue proiezioni e divine, avendole circonfuse di un'aureola di grazia tradizionale e personale, avendole plasmate di una allucinazione volontaria di bellezza. — Emmanuel Signoret fu un eccessivo, cioè un commosso che si esteriorizzò in modo distinto e seguito, senza che il suo orgasmo si attenuasse nella traduzione verbale.

La cinetica del suo sentimento e del suo desiderio persistè anche sotto l'involucro della forma che è materia, e non ne fu impacciata: più tosto la forma specifica le diede organi possenti per sopravvivere e per eccitare, al suo contatto di poesia, i lettori che vi si riconoscono e vi si ritrovano. — Egli desiderò lettori eccezionali, come il suo stile non facile, marmoreo e commosso ad un tempo, in riposo ed in azione, come conviensi a maestro, il quale seppe erigere dalla caducità e dalla moda passante del simbolismo, il vero simbolo, cioè significazione suggestiva del mistero e della voce, misteriosa del suo mondo come l'aveva scoperti nel mondo comune. Perciò soleva

dire: « Le mode de vie de la splendeur est le débordement. » — Poeta luciferino, portò fiaccola in pugno, e volle che anche i più umili accendessero la loro candela alla sua fiamma.

« Nous mettrons aux bergers des flambeaux dans [les mains,]
Nous leur dirons: Versez, par torrents, aux chemins
La lumière opulente. Assez d'âmes sont mortes!... »

Ed in questo senso gli rispose Nietzsche colla sua gioia dionisiaca. Donde il diti-rambo, perchè la lirica del Signoret è l'inno inebriato della gioia del mondo, che è pure l'epinicio alla universa angoscia. Nei *Vers Dorés* ripassarono le glorie anteriori delli antenati: versi dorati, a dire le cause prime delli istinti e le ragioni delle svoltesi volontà: il positivismo della nostra scienza si ricollega colla prescienza del vate, e furono a similitudine de versi dorati di Pitagora, rispondendosi. *Daphné* si ripiega nella soggettività. Vi sono delle sensazioni, più che dei pensieri, che sbucciano in sul ritmo con tutta l'indecisione delle intenzioni a pena concepite: le cose vi parlano per la bocca del poeta e conservano la propria ambiguità spontanea della incoscienza: ecco le feste della terra, quando rinasce a primavera; ecco la primavera delle vecchie ajuole, dei pettinati viali, delle fontane rococò dell'antico parco di Versailles. — Ed intanto tutto il vecchio mondo s' emancipa e la parola libertaria trova la sua compostezza e la sua estetica nella poesia: anzi la poesia stessa se ne incinge e proclama la divinità dell'uomo. In *Souffrance des Eaux*, sotto la scorta di Ronsard e di Goethe, coll' insegnamento di Spinoza, Balzac, Taine, Nietzsche e Renan, il poeta si costituisce immortale. Latino, si trova in contatto col suolo eminentemente latino d'Italia, ch'egli calpesta ed assorbe, e gli si dà tutto e vergine, e spumante col lievito e l'umore della razza donde ha proceduto.

Molto cielo, molto mare d'Italia brillano e ondeggiando di nubi e di marosi in *Douze Poèmes*; e l'anima nostra italiana vi si rispecchia e vi si ammira del pari, acconsente all'armonia ed alla volontà delle loro strofe cantanti romanamente l'eterno paganesimo, l'unica religione mediterranea,

nella quale convennero e dovettero acconciarsi li altri riti venuti e dal Nord e dall'Oriente per poter persistere e vivere sopra il suolo nostro ed in presenza dello spirito saturnio e mamertino. Per la tomba di Stéphane Mallarmé, l'indimenticabile stipite e maestro di tutta una generazione, *Symphonie* e *La Fontaine des Muses* attingono, dall'invocazione pindarica, carme al Pindaro tutt'ora inascoltato « Inni, re delle cetere, è dunque un eroe, un uomo od un dio colui che noi dobbiamo oggi celebrare? » Emmanuel Signoret, poeta de' molti Prometei in eterna battaglia colla impassibilità di Zeus, ha assommato in sè le virtù dei classici e de' romantici, come conviensi a grande poeta francese, dentro cui si sono bilanciate e commiste le due massime arterie europee, la germanica e la latina. La pubblicazione del *Mercur de France* è il più nobile monumento eretto alla memoria di lui; imperituro, per quanto composto di carta ed impresso di segni e disposizioni tipografiche: leggerlo e comprenderlo, significa, oggi, celebrare il rito di commemorazione espiatoria al suo Mane. Non altri del resto dovrebbero essere postumi riconoscimenti e funebri glorie alli spiriti dei vati immanenti sull'epoca, per il futuro.

G. P. Lucini.

Valentine de Saint-Point. — POÈMES D'ORGUEIL — Paris; *Editions de l'« Abbaye »*.

Di questa scrittrice che è, senza dubbio, una delle più forti e delle più originali che abbia la Francia contemporanea, teniamo ancora vivissima nella memoria l'impressione dell'*Inceste*, un romanzo dove gli elementi della purezza formale si sovrappongono a quelli del paradosso più ardito. Questo libro di versi, *Poèmes d'Orgueil*, è degno di tanta scrittrice. Una poesia calda, d'una passionalità travolgente, d'una naturalezza istintiva, d'una ricchezza vastissima di suoni e di volate. Non per nulla il libro è dedicato

à la neige, à la mer, au soleil,
à toutes les lumières.

Tutte le luci l'opera chiude e comunica:

ebbra di vita, l'opera è ebba d'orgoglio, di giusto orgoglio: e, dalla lettura, usciamo con l'anima compresa di essere passata attraverso una sfera di raggi.

Ricorderò, fra i vari temi, il *Rêve Plastique* che è una singolarissima epopea psichica della femminilità, della mascolinità e della coppia: il trittico *Les Tragiques* ispirato ad una notte di Elettra, a un'alba d'Ifigenia e a un giorno d'Antigone. La *Nuit d'Electre*, in ispecie, rende il soffio della leggenda tragica con una veemenza bellissima che anche rivela grandi qualità drammatiche nella poetessa. E cito, dolente di non potermi dilungare nel commento di tante gagliarde bellezze, i due *Notturni*, i versi a l'*Oceano*, alla *Folla*, all'*Ava*, e quell'*Ode alla Solitudine*, e quelle quartine *Sulle mani di Rodin*:

Fortes mains de Titan, que gonfle la puissance,
où plus vif le sang court tel un libérateur
au bloc pour l'animer, ô mains de Créateur
dont chaque expression éclôt une naissance...

che sono fra le cose più interessanti date dalla Poesia di tutti i paesi in questi ultimi tempi: e, infine, quel *Congé* che chiude il volume superbo col distico degno di gloria:

Laissez-moi sur les flots seule sous le Soleil !
Laissez-moi m'égarer seule dans la Lumière !

Charlette Adrienne. — L'INVIO-
LABLE — Paris; P. V. Stock, Editeur.

Romanzo strano, d'una psicologia affannosamente logica e d'un sentimentalismo erotico deliziosamente minuto. Vi sono pagine che si direbbero scritte sotto il dolce influsso acustico d'una romanza di Chaminade: altre che vibrano di accenti convulsi e sembrano dettate durante gli spasimi d'una tortura a freddo, indefinibile. Il romanzo si svolge, nella massima parte, in un ambiente di Sanatorio alpino fra creature più o meno malate; sul finire, a Montreux. Oltre l'anima delle persone, il paesaggio è sempre curato con squisita arte, specie in questa ultima parte dove le bellezze del Lago di Ginevra sono rese con infinito senso di luminosità. Il tipo di Margherita è quello che domina tutto il Romanzo e che spiega il titolo suggestivo. Basti questa descrizione a interessare i lettori: l'opera, in fondo, non è che la dimostrazione, lucidissima, e diffusa di questo breve tema:

« Elle avait l'impassible beauté décourageante et ravageuse d'une statue. Elle était une vierge qui attendait. L'attente d'une vierge, c'est son équilibre parfait. Toutes les forces au repos, mais au guet, sont réunies dans cette amphore mystérieuse. Alors ces forces sont chacune à leur apogée: car, ne se combattant plus, elles ne se détruisent plus mutuellement. »

La giovane scrittrice ha dato un'Opera piena di originalità e di sapore. Comprendiamo il vivo successo che le è arriso in Francia dove ogni manifestazione di effettiva bellezza non sfugge mai all'avvertimento degli spiriti eletti. Dato il tipo dell'opera e l'aristocratica castigatezza delle sue linee, ci pare che l'*Inviolable* dovrebbe trovar fortuna anche in Italia (per quel poco che in Italia si legga): basti definirlo (poiché il nostro bel paese ha ancora le sue pudicizie da tutelare e le sue definizioni da imporre) un *Romanzo per Signorine*: per signorine esperte, s'intende. E quale, ormai, non è di questo numero nel bel pudico Paese?

Luciano Zuccoli. — L'AMORE DI
LOREDANA — *Romanzo* — Milano;
Frat. Treves, edit.

La chiarezza e la precisione nel disegno dei quadri, il tono appassionatamente umano dei personaggi principali, la semplicità e, insieme, l'interesse degli avvenimenti, l'umorismo brillante e profondo, lo stile, infine, sobrio, lucido, personale, fanno di questo Romanzo uno dei migliori che abbia data la letteratura così detta amena in questi ultimi tempi.

Come in quasi tutti i Romanzi moderni, anche in questo, più che i fatti, colpiscono gl'individui. Il Romanzo è dato dai passi, dai gesti e dal segreto movente psichico dei passi, dei gesti medesimi. La scena sempre finisce con l'avere una importanza relativa, anche se questa sia Sirmione regina del lago o Venezia regina del mare. La favola meno ancora conta. Sono i corpi e le anime che hanno il rilievo dominante. E Loredana, la più bella carne che abbia mai vestito scheletro di donna moderna, è uno dei tipi meglio attraenti che si siano incontrati, in questi ultimi tempi, nei regni della fantasia consegnati alle carte.

Luciano Zuccoli ha tracciato con mano abilissima il profilo di questa donna che gusta l'amore come gusterebbe una sera di Piazza San Marco durante un concerto ed un'illuminazione a bengala, e, pure, vede

lentamente tutto crollare e sopporta le nozze dell'amante con un'altra donna e segue la sua nuova via d'amore sur un automobile che finirà a rovesciarla via lieve come una piuma.

I suoi viluppi liberi e intermittenti col conte *Flopi* sono studiati con infinito accorgimento di verità e di bellezza. Strana situazione, in fondo, quella di queste due anime sperdute sulla pista del loro stesso rincorrersi e ritrovarsi! Ma assolutamente umano il simbolo. E quella madre di Loredana, e quel Berto Candriani, e Clarice, e Tatiana, e Paolino Berlendi e lo Zio Roberto e Giselda. Tipi umani indimenticabili, raffigurati con forte magistero creativo, i quali si muovono intorno la Protagonista con le stesse chiaroscurate movenze che avrebbero nella vita.

Lo Zuccoli non è di quelli che tengano a dare soverchia importanza agli elementi lirici e musicali nel Romanzo. — E' uno scrittore di sintesi e di conciso ordine drammatico: anche di squisito sapore scettico: (sappiamo che egli è uno degli uomini di maggiore spirito che il nostro Paese possa vantare). In compenso, l'opera ha degli accenni descrittivi, psicologici ed etici che sono pieni di forza ed avvincono, assai spesso del loro fascino estetico l'anima del lettore.

Eccone degli esempi:

L'orchestra attaccò un valzer. I cavalieri traversarono la sala, s'incrociarono, ricomparvero con le dame al braccio, s'avviarono alla sala da ballo; fu una sfilata rapida di coppie, un'ondata di profumi.

Il valzer diceva: « Queste gioie fallaci, tutte simili all'invisibile onda delle mie note, si dissolvono nel tempo, e nulla più rimane quando l'alba livida vi richiama alle case. Abbandonatevi a quest'onda invisibile, e sognate tutti i vostri sogni, prima che l'alba vi risvegli... »

E, più oltre, ecco un saggio descrittivo della coppia amorosa protagonista, il quale ha congiunti in sé quegli spiriti del verismo e dell'idealismo onde l'arte, oggimai, pare voglia procedere equilibrata a' suoi nuovi destini:

Loredana traversava allora un periodo di selvaggia e franca voluttà. Filippo era l'amore, e l'amore l'inebbriava, come se il calore di quel principio d'autunno avesse bruciate le vene di lei moltiplicandone il desiderio e i capricci notturni e diurni. Il suo corpo bianco finemente venato, i seni duri dai capezzoli che ricordavano le fragole odorose, il ventre piccolo chiaro come ambra, le gambe dai bei ginocchi e dalle cosce muscolose, splendevano la notte sotto i baci di Filippo, tra i veli della zanzariera che chiudevano gli amanti come nell'onda azzurra e dolce di un acquario.

E lo Zuccoli non ha dimenticato l'elemento politico-sociale facendo parlare il più vecchio e aristocratico de' suoi personaggi in questo tono :

Le idee della nostra classe ! Ogni classe sociale deve avere le sue idee, e difenderle.... Ne ha il popolo, ne ha la borghesia, ne ha l'aristocrazia, e dal conflitto nasce la vita, sorge il progresso. Quando una classe rinunzia alle sue idee e non le difende o comincia a dubitarne, è perduta. Mi dispiace sempre vedere che i giovani moderni ridono d'ogni cosa : noi eravamo assurdi, forse, eravamo troppo rigidi, ma abbiamo difeso il tesoro d'idee lasciatici dai vecchi, e abbiamo ritardato il trionfo dell'anarchia.

La fine del Romanzo, col suo rapido concludere, rende in un modo assai veritiero tutta la fatuità di certe esistenze amorose e finisce col far ammirare nello scrittore, oltre al filosofo umorista il poeta romantico :

Ma cinque minuti appresso, nessuno più pensava alla russa, a Filippo, a Loredana, a Berta, a Giselda.

La vita dominava inesorabile tra un profluvio di luce calda e dorata.

L'amore di Loredana è uno dei libri che si leggono con maggior gusto perchè mostrano la vita da una delle poche finestre che siano veramente spalancate sopra di essa. Il bel verismo del Romanzo è quello che ne fa la forza prima. Anche, non so, il fascino che viene dalla rievocazione d'un ambiente magico, Venezia... e, infine, da uno stile che ricorda, a chi scrive, la rapida precisa apparizione dell'Autore... in una ormai lontana sera dell'ottobre veneziano... una figura di acuta eleganza dietro una lente d'intensa penetrazione...

Ugo Ojetti. — I CAPRICCI DEL CONTE

OTTAVIO — Milano; *Frat. Treves, Edit.*

Le *Conversazioni* di Leone Fortis sono pagine che ancora si esumano e si leggono con interesse ; dirò, anzi, con profitto. Certi profili politici e letterari (tipi ed ambienti) sono ancora così vivi che, incontrandoli, viene davvero la volontà di chiederci se, effettivamente, il mondo non sia tutti i giorni, la medesima cosa.

I Capricci del Conte Ottavio (chi non ha appreso a conoscere e ad amare il delizioso settimanale Conte Ottavio della *Illustrazione Italiana*?) affinano ancora di più la bellezza e la dignità di quel genere letterario che, nella forma, consta di una vera e propria conversazione capricciosa ma che, nella sostanza, è fatto per fermare

i misteriosi rapporti della vita e darne il mirabile scorcio duraturo. Chi sa mai dire quali pescagioni prodigiose, all'amo ed alla rete, non verranno ad esercitare, dentro queste acque, più salse che dolci, gli storici dell'avvenire ?

Si legge questo libro con l'infinito gusto che danno le passeggiate all'aria salmastra, sulle tolde dei vascelli e lungo le spiagge dei mari. L'onda della vita passa continua : il romore degli uomini è vario e diffuso. Uragani e bonacce, fulmini e costellazioni. Dal salotto della Principessa Matilde Bonaparte alla tomba della Signora Cifariello : dall'abate Loisy a Sarah Bernhard : dal gondoliero di Ruskin al lustrascarpe di tutti i Sovrani del mondo : dalla felicità di Kant alla morte delle Maschere italiane.

Le *Conversazioni* di Leone Fortis sentivano, veramente, di qualche tonalità pettegola come volevano i tempi e gli ambienti d'allora. Ugo Ojetti invece, è lo psicologo e l'umorista riservatissimo di questi passaggi antipodici e metapsichici dell'attualità. Nella sua opera fa soprattutto capo la vigoria della sintesi e la nobiltà del sentire. Egli è uno scettico materiato di verità e di sapienza umana. Non c'è che dire. Bisogna essere con lui a tutti i costi, per tutte le vie della vita, dai milioni di Leone XIII (ad esempio) alla gloria poetica di Felice Cavallotti. Egli dice quello che sente e quello che gran parte degli uomini dotati di qualche nota esatta sentono con lui. E come egli sa dire in un modo inimitabilmente perfetto, tutte le simpatie degli uomini bene vibranti sono per lui. Non per nulla il *Conte Ottavio* è divenuto in pochi anni una istituzione dello spirito nazionale.

Leggendo certe pagine, quali *Nello studio di Franz Lenbach, Anatole France e la guerra russo-giapponese, Un'esposizione di giocattoli, Una colazione alla Casa Bianca, Le donne di quarant'anni, La vendetta d'un amante civile, La morte di Tamagno, Il fiasco di Tolstoj e la rivoluzione russa, Gli Avvocati deputati e il Parlamento ideale*, c'è veramente da chiedersi, a volte, se, ormai, la letteratura degna d'interesse non sia esclusivamente questa : questa che è fatta della più profonda penetrazione umana e sociale, della

più suggestiva miscela casistica, del più logico coordinamento e, insieme, del più squisito sfacelo ideale. Passare da Combes, Jaurès, Dreyfus, Gérôme, al Pellico, al Fogazzaro, al Boito, al Fontanesi, al Lombroso : dai giornalisti italiani al telefono, ai ricordi su Nunzio Nasi : dall'imperatore Guglielmo a Castel del Monte, a Carolus Duran a Villa Medici : dal presepe dell'Araceli all'inchiesta sulla tomba di Garibaldi : dalla fuga di Bonci al terremoto di Calabria, è percorrere tutti i gradi della gerarchia delle cose e degli esseri, è respirare il più largo soffio di vita viva, è dare all'anima il pascolo più ghiotto e, insieme, la ginnastica più salutare. Chi altro mai ha fatto più pensare, divertendo nell'articolo che fugge e nel volume che resta ? Chi altro mai ha, questi ultimi tempi, sfiorato del suo occhio acuto, insieme, e profondo, la cima degli avvenimenti umani suscitando, con la letizia rievocatrice del panorama a volo d'uccello, il brivido misterioso che accompagna ogni rivelazione eccezionale della vita, sia essa purificata dalla gloria o insozzata dall'infamia ?

Questi libri, insomma, hanno un immenso valore e sono, talvolta, grandi libri anche se non molto appaia. Rileggerli, tenerli pronti e svegli sempre a portata di mano, è obbligo. Così noi consulteremo l'articolo « *La signora Cifariello e la conserva di mele cotogne* » quando lo scultore uxoridica sarà giudicato dalle Assise di Bari. E leggeremo l'articolo « *La civiltà nei teatri italiani* » fino a quando, nei suddetti teatri, si continuerà a fare della musica con le mani o con la bocca, in attestazione del plauso o dello sprezzo per un autore arrischiato.

Però quando lo scrittore di questi capricci si chiama Ugo Ojetti è lecito, sul finire del libro, nutrire un senso di indefinibile nostalgia che può formularsi in questi termini precisi : Come mai questo Uomo è così scettico da non credere degna della sua penna la creazione d'un capolavoro di genere anche diverso. — In altre parole chi ha scritto le righe : *Donne oneste e donne felici, La vendetta d'un amante civile e Un bel suicidio*, perchè non scriverà, presto, il romanzo o il dramma principe che l'Italia attende ogni giorno più ?

Paolo Buzzi.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsato

L'abbonamento annuo a "**Poesia,,** (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

L'Esilio — Prima Parte: **VERSO IL BALENO**; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del I.º Concorso di "**Poesia,,** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "**POESIA,,** **L. 2,—**

Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 2,—**

Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 2,—**

L'incubo velato — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "**Poesia,,** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 3,50**

Bianco amore — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 3,50**

Giovanni Pascoli — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "**Poesia,,** (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 3,50**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Il verso libero — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 5,—**

Le conchiglie d'oro — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 3,—**

Le ranocchie turchine — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "**Poesia,,** **L. 3,—**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT
Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC — LITERAR — RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“PAN,,

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSE

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE,, - PARIS



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1905

Luglio

N. 6

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. - È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. - Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. - Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. - Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. - Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. - La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

IL CLAMOROSO SUCCESSO

DELLA

"VILLE CHARNELLE" DI F. T. MARINETTI

(Giudizi della stampa e lettere di Juliette Adam,
Arthur Symons, ecc.)

Dal « Figaro »:

C'est une personnalité bien connue dans les milieux littéraires de Paris que celle du poète F.-T. Marinetti, auteur du *Roi Bombance*, et directeur de *Poesia*, cette belle revue internationale vraiment unique en ce qu'elle publie dans leur langue originale les vers inédits des grands poètes de tous les pays. Le poète Marinetti s'impose aujourd'hui par un livre d'une puissante originalité: *La Ville charnelle*, qui vient de paraître chez l'éditeur Sansot. Ce sont des poèmes orientaux, d'un charme voluptueux et aux descriptions dramatiques, qui classent dès aujourd'hui F.-T. Marinetti au rang des très intéressants poètes français.

S.

Dal « Figaro »:

Voici un recueil de poèmes: *la Ville charnelle*, qui va soulever bien des enthousiasmes et ben des réprobations; il mérite les uns et les autres, et son auteur, le poète Marinetti, digne très souvent d'une haute et fervente admiration, a besoin parfois de quelques excuses. Donnons-les-lui tout de suite; ce poète italien est né sous le soleil d'Egypte, la lumière d'Afrique l'a quelque peu ébloui, et ses yeux se sont emplis des voluptueuses visions de l'antique Egypte, et c'est pourquoi il y a dans ce livre des pièces dont on ne saurait parler ici, mais il en est d'autres, et beaucoup, dont on peut sans restriction admirer la force lyrique, la délirante imagination, le rythme étrange, harmonieux et nouveau. N'en doutons pas, il y a dans ce « livre d'amour », que M. Marinetti dédie à ses

fossoyeurs, des pages qui sont d'un vrai, d'un beau poète, et d'un poète généreux, enthousiaste, désintéressé, qui aime la Muse, même et surtout dans le génie des autres; il faut lire, après ces « petits drames de lumières », ces dithyrambes où sont exaltés l'art de Gustave Kahn:

O Génie africain que le sort exila
Dans le tohu-bohu des foules parisiennes !....

et celui d'Henri de Régnier:

O rameur nonchalant dont la voix nostalgique
Cadence les saccades de l'aviron sonore
Et le mol froissement velouté de la pale,

et celui de Mme de Noailles, dont il dit joliment que:

C'est elle dont la voix jaillissante et lunaire
Se balance parfois dans ses poèmes.
Comme la tige même des astres parfumés!

Ph.-Emmanuel Glaser.

Dall' « Intransigeant »:

M. Marinetti joint au goût qu'il professe pour la poésie une activité dévorante. Dans le même temps qu'il publie à Paris un volume de poèmes écrits en français: *La Ville charnelle*, il édite à Milan une revue, *Poesia*, où il hospitalise la poésie franco-italienne, et il met au jour, encore en France, un volume assez mordant contre d'Annunzio, qui mérite tout de même mieux que cet éreintement.

Il faut citer comme un modèle d'étrange exaltation romantique la dédicace que donne M. Marinetti à son volume; *La Ville Charnelle*, Rien que ces lignes suffiraient à faire comprendre la différence qui sépare le goût français de l'italien.

Cette dédicace, la voici:

Je dédie ce livre d'amour
à mes fossoyeurs
Pour qu'au dernier soir
Sous la chair lasse et auguste
D'un beau ciel printanier
Et parmi la bousculade
Des croix soules et des herbes passionnées
Ils veuillent bien ne pas secouer mon corps
En songeant aux lèvres féminines
Qui l'ont embaumé de volupté
Religieusement.

L. B.

Dall' « Intransigeant »:

M. F.-T. Marinetti, directeur de *Poesia* et l'auteur de *La Ville charnelle*, poèmes, et de *Le Dieux s'en vont, d'Annunzio reste...* (deux volumes chez Sansot et C.ie, 7, rue de l'Eperon, Paris), M. F. T. Marinetti est un admirable tempérament lyrique, d'une fougue irrésistible et d'une chaleur qui gardent toujours leur rythme, dans le tourbillonnement d'un armée de métaphores.

Car M. Marinetti est essentiellement un poète et un latin. Son désordre est toujours volontaire et M. Marinetti en connaît les limites. Par cela on pourrait l'apparenter aux lyriques éclatants du crépuscule romain, aux Rutilius, aux Claudien, aux Maximianus, s'il ne les surpassait par le mouvement qui, chez lui, pourtant, ne déplace jamais fâcheusement la ligne. M. Marinetti nous a donné, hier, cette kermesse satirique où la truculence d'un Jordaëns se mêle aux songes drôlatiques de Pantagruel et encore aux songes sataniques de Dürer, revus par Goya y Lucientes, et qu'il nomma *Le Roi Bombance*. Aujourd'hui ses poèmes de *La Ville charnelle* permettent d'évoquer Rubens et Dante par leur mé-

lange de sensualité, d'étrangeté de mysticisme cruel et de libre volupté. Ils marquent l'audace de la force, la ruse et l'ivresse de la lumière d'une sorte de faune symboliste qui rit au Soleil et ricane à la Nuit. Mais, ne vous y trompez pas, cette double sincérité de l'ironie et de l'enthousiasme que dit une dédicace digne d'Hamlet, cache encore un critique spirituel. M. D'Annunzio seul n'en conviendra peut-être pas!

G. Valette.

Dal « La Province »:

Je disais plus haut que des écrivains, même des plus grands, n'ont pas dédaigné de décrire les courses d'automobiles. Paul Adam a été l'envoyé spécial du journal « L'Auto » au circuit d'Auvergne, si j'ai bonne mémoire. Et je reçois précisément le dernier livre de ce grand et passionné poète F. T. Marinetti: « La Ville Charnelle », où sous le titre: « La Mort tient le volant », l'auteur décrit avec une force d'expression vraiment admirable la fièvre passionnante, haletante et tragique du spectateur des courses d'automobiles. Voici, du reste, un extrait de ce petit chef-d'œuvre:

« — Voici ton ennemi: l'Espace!... l'Espace devant toi!... Tue-le donc! Décharge-toi sur lui à brûle-pourpoint!...

« Les bombes galopantes éclataient sur tous les points du circuit, omniprésentes et rancunières comme les drapeaux rouges d'une révolution. Le levain de l'enthousiasme général gonflait bizarrement la pâte du terrain, dont la croûte brune se lézardait de joie.

« La folie souffla si violemment dans le pneumatique immensurable du circuit, qu'il prit la forme d'un colimaçon, montant en vis vers le Zénith, dont le plafond nuageux était troué çà et là par les curiosités du Soleil.

« Et les chauffeurs mêlaient leur cris déments:

« — Plus vite que le vent! Plus vite que la foudre!... Plus vite que le curaro lancé dans le circuit des veines!... En vérité... en vérité, on peut bien lancer sa machine sur la cascade de l'averse, en montant vers

les nues à grands coup de moteur!... Sur l'arc-en-ciel!... Sur les rayons de lune!... Il s'agit de vouloir! Se détache qui veut!... Monte au ciel qui désire!... Triomphe qui croit!... Il faut croire et vouloir!... O désir, éternelle magnéto!... Et toi, ma volonté torride, grand carburateur de rêves! Transmission de mes nerfs, embrayant les orbites planétaires!... Instinct divinateur, o boîte des vitesses!... O mon cœur explosif et détonnant, qui t'empêche de terrasser la Mort?... Qui te défend de commander à l'Impossible?... Et rends-toi immortel, d'un coup de volonté!...

« C'est ainsi que le Jaguar métallique, avalant d'un seul trait l'immense serpent du circuit, enjamba le torpilleur funèbre de la Mort, et mordit en plein dans son scaphandre vitré de diamants. »

Pierre Louys raconte quelque part qu'un sculpteur grec menacé par la foule pour avoir martyrisé un esclave à qui il voulait faire représenter la Douleur luttant contre l'Orgueil, éleva la statue à la face de la foule, et que la haine de celle-ci se changea en un immense sentiment d'admiration. De même, devant mes lecteurs, j'élève cette précieuse page du poète Marinetti pour qu'ils oublient et la hardiesse et l'impopularité de mon paradoxe.

Luca Rizzardi.

JULIETTE ADAM A F. T. MARINETTI

Abbaye de Gif, 10 Juillet 1908.

Monsieur,

Vous devinez, j'imagine!, l'effet de dynamite que produisent vos vers dans un cerveau classique. Pataboum! Pataboum! Chaque image crêpite, éclate en ma tête et que ne peuvent un moment engourdir les rythmes des « écrivassiers qui comptent sur les vingt doigts de leurs pattes fangeuses. »

Je veux bien reconnaître, Monsieur, qu'il y a une puissance à faire jaillir l'image rutilante, effrénée, fulgu-

rante, automobilesque, tourmentée, tirebouchonnée, des choses les plus vissées à leur immobilité, et reconnaître que je suis souvent emportée avec vous dans leur cours et aveuglée de leur lumière. Mais ce « nouveau » ne me fait pas oublier l'« ancien ».

J'aime les lentes théories traditionnelles d'art qui se déroulent et s'enchaînent les unes aux autres, comme j'aime mon arrière-grand-père et mon arrière-petits-fils.

Courez, Monsieur; vous êtes habile à manier la machinerie poétique et je ne vous marchande pas l'admiration qu'on a pour les chauffeurs habiles; mais permettez que je préfère, à mon âge!, les vieux temples encolonnés où circule la brise embaumée des champs athéniens, à l'âcre parfum (si parfum il y a) du pétrole dans les garages et aux odeurs zolesques des rues des villes. J'applaudis aux jeunes, mais je reste vieille.

Mes sympathies « quand-même ».

Juliette Adam.

ARTHUR SYMONS A F. T. MARINETTI

*Cher chauffeur
de la Muse automobile!*

Vous avez fait le grand tour par terre et aux cieux avec une vitesse étonnante. Merci pour ces beaux petits Drames de lumières et pour les hommages étoilés que vous avez versés sur les têtes (étonnées!) des grands poètes de la terre.

Arthur Symons.

(La continuazione al pross. numero).

IL CLAMOROSO SUCCESSO DI "LES DIEUX S'EN VONT, D'ANNUNZIO RESTE."

(Giudizi della stampa
e di Camille Mauclair, Francis Jammes, ecc.)

Da « L'Action Française » :

Un livre ironique et amusant de M. Marinetti, illustré de dessins baroques, *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*, rappelle l'attention sur ce singulier mélange de talent et de plagiat, de lyrisme et de puffisme, de cabotinage et de sincérité aiguë qui a nom Gabriel d'Annunzio. Rien de ce que nous apprend M. Marinetti sur les bizarreries de son héros ne nous étonne. D'Annunzio est un des derniers imitateurs de lord Byron, avec moins de style et de noblesse d'âme. Les procédés par lesquels il attire, sans la retenir, l'attention de ses contemporains ont quelque chose de fallacieux, de bariolé, de disparate qui déconcerte et qui irrite. Quelques belles pages du *Triomphe de la Mort* et du *Feu* font néanmoins pardonner ces allures d'un romantisme chauve et désuet.

A Paris, D'Annunzio eut peu de succès mondains. Son insupportable infatuation déconcertait ses admiratrices les plus déçues. Sa conversation paraissait médiocre. L'exubérance, la gaité, l'esprit de M.me Mathilde Serao achevèrent de le mettre au second plan, car il n'y a pas de place ici pour deux vedettes italiennes à la fois. On raconte que le glorieux m'as-tulu conçut de cette dépréciation quelque amertume. Ses récentes « victoires mutilées » (ainsi dénomme-t-il ses fours les plus notoires) ne lui furent pas une consolation.

Au reste, il entre toujours quelque convention et quelque snobisme dans l'admiration que nous portons aux auteurs étrangers. La contexture même de leur œuvre, le chant, c'est-à-dire l'essentiel, nous é-

chappe. Quant à la personne, il est bien rare qu'elle ne diminue pas l'effet des livres.

Léon Daudet.

Dal « Daily Mail » :

A POET'S SEA BATH.

An amusing book has just come out, by the Italian poet *Marinetti*, all about Gabriele d'Annunzio and his extraordinary methods of self-advertisement. D'Annunzio is convinced that it is not enough for a man to write well and be a fine poet and novelist. No; he must also do amazing, eccentric things. People will then buy his books, saying: « Here is something by the man who takes sea-baths on horseback. It must be interesting. Let us read it ».

For that is what d'Annunzio is accused of doing. It is said that at Viareggio, not long ago, he was perceived, wearing no clothes worth mentioning, riding seawards on a fine charger. After caracoling about amongst the breakers for a time, much to the alarm of less illustrious bathers, he came hout on to the sands an obliging friend, posted there for the purpose, threw a gorgeous purple mantle over him, and he withdrew.

D. M.

Dal « Journal des débats » :

M. F.-T. Marinetti qui est à la fois un poète plein d'emphase, un critique plein de finesse et un pamphlétaire plein de verve vien de consacrer au *divin Gabriel* un petit livre plein de mystère... Il porte ce titre

obscur: *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*. M. Marinetti appartient-il aux admirateurs du poète? doit-il être rangé au contraire parmi ceux qui ne l'apprécient pas à son juste mérite? En vérité, on ne sait trop.

Le livre de M. Marinetti est écrit dans un style, si l'on peut dire, moitié figue, moitié raisin. Hyperboliquement laudatif par moments, ce bibliographe sait être aussi cruellement ironique... Tel qu'il est d'ailleurs, son volume est d'une lecture instructive. Il réjouira ceux que le puffisme du divin Gabriel exaspère, il n'empêchera pas ceux qui aiment ses vers et sa prose splendides de continuer à les aimer...

Gabriel d'Annunzio est avant tout, pour M. Marinetti, un Barnum de génie, sans égal dans l'art d'administrer sa gloire et de tenir en haleine l'étonnement béat d'une clientèle de snobs. Il est « l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro et de tant d'autres aventuriers italiens dont la finesse, le courage victorieux et l'infatigable stratégie diplomatique demeurent légendaires ». Dans une série de croquis légers, M. Marinetti montre « le fils de Casanova et de Cagliostro » dans les attitudes caractéristiques qu'il prend pour l'éternité. Séjourant dans un petit village toscan, le divin Gabriel se rend tous les dimanches matin sur un grand cheval plus blanc que le marbre de Carrare, vêtu lui-même de blanc, botté de blanc, cha peau de blanc, cravaté de blanc, ganté de blanc. Immobile, il assiste dans cet équipage au concert que donne l'orchestre

municipal. Et les paysans de s'écrier : « Eh là ! Le poète est en train d'essayer son monument équestre ».

Et voici le divin d'Annunzio, se baignant à Viareggio, à cheval, tout nu, dans la mer divine. Sur la plage, une très illustre actrice, son amie, l'attend. Entre ses bras déployés elle soulève un lourd manteau de pourpre et le jette sur le corps ruisselant du poète sortant de l'onde.

Qu'y a-t-il d'exact dans ces récits, dans ces légendes ? Rien n'est plus difficile à déterminer. Le poète lui-même prend plaisir à propager ces historiettes. N'est-il pas établi aujourd'hui qu'il est personnellement l'auteur de la lettre anonyme par où furent dénoncés au monde ses « plagiat » retentissants ? Dans la carrière du « fils de Cagliostro et de Casanova », ce fut là un moment difficile entre tous. Déjà, ses amis le croyaient écrasé sous le ridicule et sous la honte. D'Annunzio se releva d'un bond, et, par une série de pirouettes légères, mit les rieurs de son côté. Depuis lors, le divin Gabriel passe pour invulnérable. Enfant gâté de la gloire et du génie, il a su se faire tout pardonner. La renommée de l'écrivain se fonde d'ailleurs sur une base si solide, que les fâcheuses gamineries par où l'homme croit l'étendre ne réussissent qu'à la ternir sans l'ébranler.

Maurice Muret.

CAMILLE MAUCLAIR A F. T. MARINETTI

Saint-Leu-Taverny, 15 Juillet.

Mon cher confrère,

Je vous remercie de vos deux livres. Dans la Ville Charnelle, j'ai retrouvé avec plaisir, parmi de beaux morceaux lyriques, le poème que vous avez bien voulu me consacrer.

Votre pamphlet sur D'Annunzio m'a beaucoup renseigné et divertit. J'ai eu le bonheur d'être démarqué par ce célèbre écrivain, qui a bien voulu emprunter toute une scène, avec le style

presque littéral, au début de mon roman Couronne de clarté, et la remplacer dans les Vierges aux rochers. Mais je suis très fier de cet emprunt fait au second livre d'un jeune homme alors ignoré, et j'y ai vu un encouragement. D'ailleurs D'Annunzio en a fait un usage excellent, et j'ai la plus grande admiration pour la plupart de ses romans, qui sont d'un grand artiste de lettres.

Je vous serre bien cordialement la main.

Camille Mauclair.

FRANCIS JAMMES A F. T. MARINETTI

Orthez, 15 Juillet 1908.

Marinetti,

Que vous écriviez en vers ou en prose, c'est toujours une incroyable fougue et vous faites songer à ce clown de Banville qui fait un tel saut sur son tremplin qu'il rebondit jusqu'aux étoiles. Mais le jour où votre muse s'assagira, de quelles harmonies lentes et hautaines ne disposera pas votre luth ?

On cite dans la Petite Gironde d'aujourd'hui, qui est un très grand journal de province, des passages de votre étude sur D'Annunzio. Si ce poète est vraiment aussi spirituel que vous le dites, il sera bien content de votre étude étincelante.

Je vous tends les mains en vous remerciant d'une façon spéciale pour le poème que vous m'avez dédié.

Francis Jammes.

(La continuazione al pross. numero).

Les fêtes de poésie

Au Théâtre d'Orange

Le prochain cycle des représentations du Théâtre Antique d'Orange, sous la chorégie de MM. Paul Mariéton et Antony Réal, est définitivement fixé aux 8, 9 et 10 août.

Il comprend trois soirées :

Samedi, 8 : *Iphigénie*, tragédie de Jean Racine ; — Danses grecques d'*Alceste*, de Glück, par le corps de ballet l'Opéra-Comique ; — *Le Cyclope*, drame satirique en 1 acte, de M. Léon Riffard, d'après Euripide.

Dimanche, 9 : *Médée*, tragédie de M. Catulle Mendès, avec la partition de M. Vincent d'Indy ; — *Le Roi Midas*, comédie antique en 4 actes, de MM. André Avèze et Paul Souchon.

Lundi, 10 : *Les Burgraves*, de Victor Hugo.

Ces différents ouvrages seront interprétés par des artistes de la Comédie-Française, avec le concours musical accoutumé.

L'Italie littéraire sera représentée à ces fêtes des Muses latines par notre Directeur F. T. Marinetti, qui vient d'y être tout spécialement invité.

“POESIA,,



(Disegno di R. ROMANI).

A MARINETTI

Vous, le Conquérant des étoiles
Emporté sur la fulgurante trajectoire
De l'Automobile furibonde;
Vous, le Peintre des fabuleuses Toiles
Où *Bombance* résume l'histoire
Et résume aussi le Drame du Monde,

Je vous salue, Chevalier du lyrisme fort
En qui se tord le Cyclone du Génie;
Je vous salue, Conquistador de la Mort
Qui chevauchez le Pégase de la Folie!

Vous courez sur la Plage de feu des Astres,
Vous poursuivez les Infinis, vous franchissez
Les portes de l'Ether aux nuageux Pilastres
Et dans l'Inconnu, splendide, vous surgissez.
Vos Nerfs sont les plumes de vos Ailes;
Fils subtils, ils vous attachent aux cieux,
Et dans la Harpe qu'ils érigent se mêlent
Le soupir du Zéphir et le Vent furieux.

O Fou, malade du Sublime,
Appareillez pour les Amériques des Nues;
Fou Visionnaire et Sage
De la Sagesse et de la vision des Ages
Et de la Folie des Extases inconnues.
Vous qui ne connaissez le Marteau ni la Lime
Et qui coulez comme une Cascade frémissante
(Chanteuse en les berçant des Roseaux ed des Menthes)
Et qui dans l'Abîme
Jetez le bruit énorme d'un Lyre d'Eau
Dont les Cordes tombent d'en Haut,
Je vous salue du pied de votre Cime.

Trois Nations en vousont leur Hôte présent:
L'Egypte et sa clarté dansante et son Désert,
L'Italie suave et ses Concerts
La France et son Ardeur de Révolte et de Sang;
Et vous êtes ainsi la belle Trilogie
De trois Forces en vous jetant leur énergie;
Et vous êtes marqué par le sceau du Soleil
Qui, comme un Epervier, posé sur votre Crâne,
Fouille votre Cerveaux avec son bec vermeil
Et prête son Essor à votre Front qui plane;
Et vous êtes marqué de la Vigueur première
Que l'Homme reconquiert aux sables de Lumière,
Et dont vous dotent les Trois Patries
Qui tendent votre Lyre au vent de l'Hystérie.

Vous nous avez chanté les Edens de Clarté
Vous nous avez chanté les astrales Ravines,
Vous avez découvert la nerveuse Beauté
Du Mécanisme fou qui torture les Villes,
Et, comme un Mage pur qui déchiffre et devine,
Vous avez, après la prodigieuse féerie des Iles,
Tourné le tourbillon des Ivresses subtiles,
Et dans le Cauchemar de notre Enfer de Rails
— Emprisonnant le Monde au filet de ses Mailles,
Arrachant son symbole à l'Elément captif —
Vous avez façonné la Clef d'Or du Portail
Et révélé le Rêve hystérique et lascif

Plongé dans le Néant du Mal et du Blasphème,
Toujours traînant votre aile effarante d'Icare
Que ne fond pas la Foudre et que l'Ivresse égare,
Vous avez embrassé le Secret du Problème.

Et dès lors, déchaînant les Forces au carcan,
Vous avez fait légers le Granit et la Fonte
Et vous avez franchi les Obstacles Balkans
Au dos du Monstre en Fer que votre Course monte.

Chevauchez, ô Poète, en nos Maux infinis.
Partout où la Vigueur voyage elle est féconde.
Le suprême Idéal, libéré du Granit,
S'envole, et va se perdre aux purs Contours du Monde.
Domptez notre Univers à vos Rythmes habiles,
Franchissez l'Absolu que l'Inertie nous voile;
Télescope, Boulet, Ballon, Automobile
Servent à votre Rage à cueillir les Etoiles.

Visitez le Ciel vaste où pendent tous le Dieux
Rutilants suicides de la Forêt des Astres;
Visitez tout le Mal des Nérons vicieux
Et toute la Splendeur qui couvre les Désastres.
Chantez! Que chaque corde éclate d'Etincelles
Et résonne à vos Doigts en Rythmes d'Océan,
Afin que les Forêts debout sur les Libans
Bénissent votre Front d'un Cèdre aux larges Ailes.

Emile Bernard.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Vielé-Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren, Camille Mauclair, Edmondo De Amicis.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Edmond Rostand, A. Boito, Mæterlinck, Catulle Mendès, L. Tailhade, Léon Dierx, Jean Dornis, Jane Catulle Mendès, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, J. Richepin, Auguste Dorchain, Remy de Gourmont, Lucie Delarue-Mardrus, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, E. A. Butti, Carlo Dossi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

Le coffret aux parfums

Le coffret or et bleu dont la clef est perdue
Garde aux flacons captifs un arôme enfermé
Et nul ne connaîtra la force et l'étendue
Du silence où profond dort ce cri parfumé.

Quel chaleureux visage et quels bras de vivante
Ont rêvé de rouler sur lui leurs désirs noirs!
Je t'appuie à mon front, ô coffret d'épouvante
Plus attirant et plus lointain que des miroirs.

Qui sait si tes flacons dont j'ignore la forme
Ne tiennent point le suc qui tue obscurément
Ou le parfum fluet, perçant, tragique, énorme,
Qui me mettrait tout le délire humain au sang,

Qui me ferait crier à toute extase: Arrière,
J'ai tout brûlé, j'ai tout traversé, j'ai tout su!
La criminelle odeur restera prisonnière
Et la serrure tait son secret disparu.

Hélène Vacaresco.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

DITTI CO

IL SONETTO

Alta bellezza in ferrea cerchia stretta
sfavilla sì di sua luce solenne
che picciol scrigno mai gemma contenne
più di valore e di lavor perfetta:

l'Idea, che non da vincoli costretta,
anche dal carcer freddo alza le penne,
e del ritmo al vigor del suo perenne
foco le gaie iridescenze getta.

O bella forma italica e serena,
ch'esser puoi quando forte al par di maglio,
quando fiore di grazia e passione,

tu non invecchi insin che fiamma vera
di poesia t'avvolga in suo barbaglio
e s'opri in vivo cor la tua fusione!

LA CANZONE

Va, grametta, ostentando una freschezza
che non è più nè in lei, nè intorno a lei,
la facil'ode a quanti inganni e bei
sogni incanto già diedero e mollezza.

Altra del mondo i cuori urge l'asprezza
perchè d'amore e di dolore omei,
o Arcadia che ogni dì più ignota sei,
abbian a esercitar possa o vaghezza.

Se v'è una morta poesia che mai
non risorga, è l'imbelle onde non venne
di pensier luce o d'opera feconda,

mai; che belando e vezzeeggiando assai
in signoria le vacue anime tenne
fin ch'altro verso al sol lanciò sua fionda.

Elda Gianelli.

LA FURÎO

(POESIA PROVENZALE)

SUBRE UN DESSIN D'EN RODIN.

« Coumo subre sa predo, entahina vampiri,
chucharai lou sang de toun couer;
d'espavêto implirai lou founs de tei medoulo;
e de ma presènci, jamai,
jamai te poudras deliéura.

« Ma poussessieu dins tu, amo vuejo, es entiero,
perço qu'as pas sachu pensa,
as pas sachu vougué, as pas sachu n'auja.

« De toun atoumie n'ai fa ma demouero,
e me nourrirai de tu,
de tu! de tu!
finqu'à la man de-la de la mouert
e finqu'ei racino de toun èsse. »

E l'espaventablo Furîo
duerbè sa bouco d'oumbro en un crid de trioumfle.

Valère Bernard.

SUR UN DESSIN DE RODIN.

« Comme un vampire attaché sur sa proie,
je suceraï le sang de ton cœur;
j'emplirai d'épouvante tes moelles;
et de ma présence, jamais,
jamais tu ne pourras te délivrer.

« Ma possession en toi, âme vide, est entière,
parce que tu n'as pas pensé,
tu n'as pas voulu, tu n'as pas osé.

« J'ai fait ma demeure de ta carcasse,
et je me nourrirai de toi,
de toi! de toi!
jusqu'au delà de la mort,
jusqu'à la racine de ton être ».

Et l'épouvantable Furie
ouvrit sa bouche d'ombre en un cri de triomphe.

Valère Bernard, trad.

LA CANCION DEL PAJE

Yo fui un caballero de galana corte,
la galante corte de la flor de Lis;
fui preso en Italia, me batí en el norte.
Yo fui un caballero de galana corte
la galante corte de la flor de Lis.

Pajecillo rubio de la regia estancia
y al noble servicio de Su Majestad;
cual mágico ensueno floreció mi infancia
y en dorado ambiente de sutil fragancia
resbaló entre rosas mi primera edad!

Despues, en las jiras y fiestas reáles,
novel cortesano, las damas serví.
Cegaban mis ojos sus gemas triunfales
y entre un oleaje de sedas ducales
confusas pasiones nacieron en mi.

De muchas intrigas desgarré los tules
guardando secretos aprendí á callar,
y adoré á esas damas de ojeras azules
de gallardo porte y onduloso andar

Bajo las soberbias iluminaciones
las vi en las alfombras deslizar su pie;
purpúreos brillaban sus rojos tacones
cual si resbalasen sobre corazones
en las amplias curvas del gentil minué.

Siendo aún muy niño; Cómo me inquietaban!
Con su deliciosa gracia femenil,
y si picarescas en mi se fijaban,
un fulgor de gloria sus ojos dejaban
en el claroscuro de mi alma infantil.

Luego adolescente, las ingenuidades
pronto se trocaron en hondo saber.
Fui flor de capricho de altivas deidades,
las que deshojaron mis virginidades,
con sus milagrosos dedos de mujer.

I despues, osado, decidor, valiente,
en hermosas lides salí vencedor,
y en mas de un rosado camarín de seda,
como el cisne loco tras la flor de Leda
con mis veinte abriles coroné al Amor!

Oh que de aventuras! Disipa el hastio
evocar escenas de remota edad:
Aquí la acechanza y allá el desafío;
y por sobre todas el cuadro sombrío
de aquél duelo trágico en la oscuridad!

I cuantas zozobras y rabia infinita
fieras se adueñaron de mi corazón,
cuando en esa noche de suprema cita,
mi dulce coloquio con la duquesita
malicioso y pérfido sorprendió el bufón!

Pero siempre osado, por lograr mi empeño,
desafié el peligro, lleno de altivez;
la locuela rubia me robaba el sueño,
con sus grandes ojos, su labio risueno
y el albor sedoso de su fina tez.

I fui el más dichoso de todos los pajes,
abeja de amores, acudí al rosál;
nos dieron abrigo discretos follajes,
y entre aromas tibios y crugir de encajes
miel de crespos oros se rompió el panal.

Olvidar no puedo la egregia aventura
que ocurrió en el bosque: De la Reina en pos,
un instante, solo, bajo la espesura
me encontré con ella. Miré su hermosura
y en grave silencio temblamos los dos.

Poblaban el bosque rumores lejanos,
vibraban las trompas con extraño son;
yo creí muy tejos á los cortesanos
y oprimí sus manos con febril pasión!

Vencido el respeto, con vivos antojos,
 pensé q'en amores la ocasión es ley;
 más su faz de pronto floreció en sonrojos,
 y juntos miramos con inquietos ojos
 asomar los finos sabuesos del Rey!

Deliciosas damas, nobles caballeros,
 siluetas rosadas, de pupila azul;
 guardias, chambelanes, pajes y monteros,

con rumor de copas y chocar de aceros
 os borrais lejanos á traves de un tul!

Yo fui un caballero de galana corte,
 la galante corte de la flor de Lis;
 fui preso en Italia, me bati en el norte;
 yo fui un caballero de galana corte
 la galante corte de la flor de Lis!

Alfredo Gómez Jaime

A un suggello

Stilla dorata, pendula su'l foglio,
 la fiamma t'arde e illumina le dita,
 soffuse d'un nitore di germoglio
 cui l'acqua doni palpito di Vita!....

Tu serri a'l soffio di brutture umane
 il dolce spasimar de le parole,
 sì che pe'l foglio, vergine, permane
 un profumo d'incenso e di viole.

Anima, allora che tremante scocca
 la goccia d'oro e il tuo suggel l'incide,
 fulgido per il bacio d'una bocca,
 che pur nel pianto, per dolcezza, irride,

pensa che in core va stillando e in mente
 il gioco de le dita e che su l'oro,
 purificato a'l palpito lucente,
 sfavilla de'l tuo nome il bel tesoro.

Icilio Bianchi.

IL POLITICO DELLE CAMPANE

L'ALBA.

Apri la stalla. — Riempiva l'aia qualche gallo canoro. — Impallidiva l'ultima stella sopra la giogaia nera, sul cielo tremola e tardiva.

A tratti nella gran calma opprimente un vento lieve come una carezza recava il rombo rotto d'un torrente con un sospiro gelido, di brezza.

L'erbe, nell'ombra luminosa, a pena lucean di rugiadose opre di ragni, quando una squilla tinnula, serena scoppiò di mezzo un fitto di castagni.

Insistente, tremante, esile, sola viva nell'ombra della gran vallata aspettando una tarda boscaiola da sommessi belati accompagnata.

Nota per nota svaniva una bianca falce pendula. — S'acchetava il vento; la campana batteva, come stanca, uno, due squilli... il fremito era spento,

e il Mastro trasse i buoi possenti dove il plaustro aspettava, ove solenne dormia l'aratro sulle alterne prove de' solchi. — Un falco batteva le penne

sollevandosi verso l'aurora che disegnava i monti di cobalto e l'ombra al piano indugiava ancora sotto la luce che nasceva, in alto.

Ruppe da monti il sole. — Errò, pei campi, pei boschi, sulle vette auree battendo e sfolgorò di suoi purpurei lampi i bovi che partirono, muggendo.

IL MEZZOGIORNO.

Poi che concesse il buon seminatoro per lunghe ore a' solchi azzurri il seme, il Mastro volle, propiziatore, beber coll'opre il rosso vino, insieme.

E su la terra madre, ancor fremente del rude bacio degli aratri, volle il vecchio con la man benedicente frangere il pane sulle infrante zolle.

Ed anche a' bovi, immobili nel solco, basso il mite-sognante occhio sereno porse col braccio bronzeo il bifolco un buon mannello d'odoroso fieno,

e tutti ricevè la terra antica cui già nel grembo riposava il seme, quella che dopo l'ultima fatica ci terrà tutti addormentati insieme.

Ebber comune il nitido bicchiere; rompeano, a tratti, semplici parole, e il terren molle, come un incensiere, fumava sotto il folgorio del sole.

Quando dal monte, tremolo, sonoro un ondar rimbombante di campane l'ora nunciò che agli altri cessa, a Loro torna il lavoro assiduo e rimane!

Videro a mensa, nelle menti oscure i signori dei campi e un'ombra nacque rapida, di felicità future; ma la campana, rimbombante, tacque.

E i Puri si levaron sulle zolle stretti nel pugno i lucidi bidenti, col Mastro antico, e sì com'egli volle, dettero il Seme, d'un gran gesto, ai venti!

LA SERA.

Un fremito lontano di campane
empie la strada opaca di mistero
e da vette purissime e lontane
squilla e romba pel ciel che si fa nero.

Parte dai monti dove brilla fioco
qualche lume che è forse una fiammata
di sterpi a cui si stenderà fra poco
una ruvida destra affaticata,

torna alle selve dove indugia il vento
col rumore di qualche ultimo volo,
ad una casa, dove a lume spento,
forse, memore, un vecchio aspetta, solo...

L'antico Mastro, zufolando, punge
le pecore su su per la salita;
il suon delle campane lo raggiunge
tutto empiendo di sè, come la Vita;

e l'armento così, va nella sera
col gemito di perse anime umane
tra i citisi dell'arida brughiera
inseguito dall'auree campane,

mentre sfumano in una nebbia fonda
le cime dei contorti alberi strani
e nella fosca nube che gl'inonda
immemori di sè, dormono i piani.

L'ultimo squillo che riscosse i monti
ed affrettò lo stanco pellegrino,
ebbro l'occhio di rosei tramonti,
lungo tremò sotto il gran ciel turchino,

e d'un rombo sonoro empì il chiomato
arco dei colli di rosse fiammelle
mentre sul padiglione sconfinato
rapidamente s'accendean le stelle.

LA NOTTE.

Poi che la Notte vigilò da' cieli
tacquero i monti in un raccoglimento
e, radunando i tempestosi veli,
tornò leggero alle sue rupi il vento.

Dalle vette superbe al pian scheggiato
si confuse la roccia alla foresta
come onde d'un mar pietrificato
per subita virtù, nella tempesta.

A tutti nell'oscurità, lontano
sinuoso gettando un suo barlume
s'affaticava sul remoto piano
biscia d'argento smisurata, un fiume.

Un campanile tenue, salito
fuori degli archi d'un merlato claustro,
in un sogno impotente d'Infinito
il ricurvo attingea timon del Plaustro

portentoso e tacea, come aspettante
di ridonar, col sole, all'indomane,
ai sottoposti campi alto e sonante,
l'ammonimento delle sue campane.

Tutto dormia così, ma per l'oscuro
aer passava qualche sogno enorme,
qualche non visto nunzio del futuro
facea la notte palpitar di forme.

Un soffio blando, come lene incenso,
ondeggiava tra' solchi, al cielo terso
sollevandosi in un profumo intenso,
suscitando armonie nell'universo,

mentre le stelle ardean sul firmamento
e i monti erano immemori e sul piano
nell'ombra senza luna e senza vento
tacitamente germogliava il grano!

Ferdinando Paolieri.

Le parfum des tabacs blancs ⁽¹⁾

Le cantique rouge du soleil est défunt,
La nuit secrète et lente et berçante m'enchanté;
Le bonheur d'un repos sans limite me tente;
J'écoute le silence alourdi de parfums.

L'odeur des tabcs blancs sous les étoiles vogue;
Le vent rêvant a des soupirs mystiques d'orgue
Et, candide, la lune au bord du firmament
Fleurit splendidement.

Oh! plus jamais, heurtant l'écho endolori,
De ces cris fous! L'envie d'être soi s'amoindrit;
Toute funeste ardeur au fond du cœur défaille;
L'universelle vie en mon être tressaille.

Puisqu'il te faut sortir de toi et te répandre,
Mon cœur actif, mon cœur, impétueuse cendre;
Mon cœur, oiseau captif, froissant son envergure,
Que tout circuit contraint, à ces parois obscures

D'une humaine poitrine; ô mon cœur obstiné,
Et semblable, en l'effort où nous nous acharnons,
Au fou hagard blessant son geste forcené
A la muraille étreignante du cabanon,

Déborde en la nature, ô cœur olympien;
Evadé du fini, pénètre en l'éternelle

Existence flottante, éparse et sans lien
Où l'âme de la bête et du dieu s'entremêlent;

Où cette âme de l'astre et de la plante et celle
Que tu crois être tienne, éperdument s'enlacent
Et d'un inique essor frémissent dans l'espace,
Telles, dans un feu clair, des milliers d'étincelles.

Écoute en l'ombre bleue ce bruissement de palmes
Monter dans le silence et soudain s'apaiser;
Déguste ces parfums, aux calices diaphanes,
Par la lune embaumant, à profusion versés.

Grise-toi de cette onde échappée à son urne,
Qui tombe de ses bords si finement blutée
Et submerge ces fleurs à la pulpe argentée,
Où s'attarde le vol des papillons nocturnes."

Vois-tu, par millions, les étoiles éclore,
Semblables à ces fleurs qui ornent ton jardin;
Leur pollen lumineux en les cieux s'évapore,
Comme le vil Désir agonise et s'éteint!

Sors du tourment de vivre étouffant en toi-même;
Vois donc, autour de nous, quelle exaltation.
Tout se confond et le parfum devient rayon;
Sois la note perdue en l'orchestre suprême.

Marie Dauguet.

(1) Ces vers sont tirés des « PASTORALES », volume qui paraîtra le 15 octobre chez l'Editeur Sansot, à Paris.

Il Girino scettico in amore

DA "LE RANOCCHIE TURCHINE,,

Striscie di luce nei pantani. Torba
l'acqua gorgoglia sotto alla gramigna:
le raganelle dalla voce arcigna
concertano al trillar d'una tiorba.

Danzan le rane in loro coppie ignude
inclinandosi al suono che s'inchina;
strilla la rannocchietta più turchina
nascondendosi dentro alla palude;

strilla l'amante imberbe e l'accompagna:
l'ombra si allunga come una voragine,
e appar la luna in una sua compagine
che fra le nubi livide ristagna.

*
* *

La rana ascolta; s'ode un frullar d'ale.
Silenzio. Chiama il cicisbeo malato,
ed accorre un girino, impomatato
di mercurio e d'unguento vegetale.

Ah, quante femminelle in dolci aspetti
ha conosciuto e quante trecce ha morso!
Ma per fortuna, se salta sul dorso
il ranocchio alla rana, non la spettina!

Ma per fortuna, se l'amore è grande
e la luna col tondo occhio di rame
scivola e infrasca e sfrasca nel fogliame,
le rannocchie non portano mutande!

Limpidamente, al lume di tre stelle
s'ama, si bacia e canta in folle abbraccio,
e si tracanna lo champagne in ghiaccio
sul petto ansante delle puttanelle.

Dice allora il girino in tono lirico
all'amatrice i suoi dolori atroci,
nel plenilunio s'odono le voci
modulare sommesse il panegerico:

« Accorda i tuoi sospiri, o vecchia amante
sentimentale e raspami un fandango;

io rido come un pazzo anche se piango,
al rischio di tua gola delirante.

Accarezzami l'anima con tronchi
brividi: io voglio addormentarmi, io posso
dormire in un tuo spasimo commosso
ed allargare in tuoi singhiozzi i bronchi.

Così, cullati, come una sottile
fantasima, volante in nuvolaglie,
navigheremo sopra alle boscaglie
tutte fiorite al sol primaverile;

e sfioreremo cuore ed acquitrini
tutti stellati d'oro e lapislazzoli;
o rannocchietta ingorda, come razzoli
nel mio sogno e ne' miei cento destini!...

Aprile! Aprile! April! Quante vedette!
Taciti rimarremo ad ascoltare
come le gemme rompano, alle chiare
notti, e s'inflorin tutte le ramette,

e sogneremo di regine azzurre,
e di torrenti d'oro, e di notturni
languidi, in ritmi lenti e taciturni
che sanno gli occhi al pianto ricondurre!... »

La rana ascolta, Poi si stringe al seno
il girino che sogna, impomatato
di mercurio e d'unguento adulterato,
e sospirando trema in ogni vena.

Si guardano negli occhi i due batraci;
la vecchia e l'amatore adolescente:
la luna è bianca ed è la notte ardente
in una sinfonia come di baci.

Passan le nubi. E guardano. Dall'alto
dei cieli si disegna lor fiorita
di giglio. Ora la notte s'è smarrita
nel candore, smerlata di cobalto.

Enrico Cavaocchioli

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA,,

COMMENCEMENT D'UN POÈME

au Poète JEAN-MARC BERNARD.

Mon corps sur le fauteuil est un bourg au soleil
Qui s'incline selon la pente et la colline.
L'heure y sonne. La rue est faite d'enfants blonds.
Des femmes, à leur seuil, sourient d'être vivantes.

Avant de galoper, mes instants se relayent.
Je ne sais pas si quelqu'un meurt dans ma poitrine
Où la lumière envoie un vol de petits plombs
Qui déchirent à peine assez pour qu'on les sente.

Mon sang n'a pas de fin ni de commencement.

Ici mon corps; puis la table, puis les murailles;
Je suis moi vaguement. Mes yeux et mes oreilles
Ne reconnaissent pas l'univers et s'embrouillent.
Je suis moi, par dessus quelque chose d'opaque.

Ce qui pense dans moi ressemble au chevrier
Qui est sur les plateaux un matin de printemps.
La brume emplit tous les vallons jusqu'à ses pieds
Tandis que le soleil lui dilate les tempes.



Un robinet en lâchant son eau
Frémit comme un vieillard furieux.
Des spasmes courts longent les tuyaux.
Mes paupières ont peur pour mes yeux.

Le chant d'un serin sautille
Sur le bruit dur d'un balai
Et le pique à petits cris
Comme un morceau de pain sec.

Le matin m'éparpille. On est moi n'importe où,
Et je ne cesse pas si près que d'habitude;
Je n'existe pas plus ici que tout autour;
Je ne crois pas sentir, comme les autres jours,

Le monde m'appuyer contre la peau sa joue
De paysan à barbe rude.

Des choses qui sont moi se faufilent et coulent
Entre d'immenses choses qui ne sont personne,
Qui viennent, qui vont loin, qui se contorsionnent,
Qui m'embrassent, qui me traversent, qui m'épongent.

Te suis le marécage où passent des racines.



Tout n'est qu'un tas de glaise; et des mains le façonnent,

Mais soudain d'autres mains le brisent et l'éboulent;
Moi, je n'ai pas de chair. Toi, tu n'as pas de foule.
Un tremblement se perd de la rue à la chaise.

Pas de centre et pas de limites;
Rien qui soit mon âme ou mon sang;
Rien qui soit toute la maison,
Et rien qui soit toute la ville.

Les éléments de l'univers restent assis
Coude à coude, pareils aux enfants dans le cirque
Quand on n'a pas encore amené les chevaux;
Ils regardent les murs, les trapèzes, les cordes;
Ils bougent; ils sont mal sur les stalles trop dures;
Mais les chevaux vont accourir au son des cors.

On se frôle sans se presser l'un contre l'autre.
Aucun souffle ne jette un peu d'air sur la peau.
Les longs trains de frissons n'entrent plus dans ma tête;
La gare dort; tous les butoirs sont au repos,
Mes sens ne craquent plus sous les tampons de fer.

Des chocs, des tensions, des ondes, des sursauts
N'essaient plus d'accoler brutalement les choses.
Il a poussé de l'herbe et de la mousse entre elles
Comme entre les pavés des places de village.

Mais voilà que sans déchirure, sans secousse,
 Mon souffle se faisant à peine un peu plus court,
 Ma tête à peine un peu plus lourde, je m'attriste;
 Et que, sentant les muscles dans mon corps, partout,
 Ceux de mes bras, ceux de mon front, ceux de mon cou,
 S'ennuyer, être plus aveugles et plus sourds,
 Devenir des bêtes, piaffer sur un caillou,
 Comme des mules au piquet dans une cour;
 Sentant une torpeur me saisir aux genoux
 Et me pétrifier lentement jusqu'aux moelles;
 Las d'avoir l'air vivant sans pouvoir être moi;
 Honteux d'être une multitude qui s'affale;
 Ayant l'espoir de mon unité, mais déjà

Le ténace dégoût de l'avoir attendue;
 Essayant un effort pour tasser en bloc dur
 Ce qui préfère encore être moi que la rue;
 Pour maîtriser de haut quatre forces qui ruent
 Ou me faire par elles quatre écarteler,
 Et n'être plus au moins cette âme qui s'endure;
 Comme un roulier se met debout sur la voiture,
 Et d'une main jetant à bas sa couverture,
 De l'autre, en un seul coup qui lui distend les lèvres,
 Tire les guides et redresse les chevaux,
 Repoussant de ma chair je ne sais quoi de chaud
 Qui se laisse tomber à terre, je me lève.

Jules Romains.

IL GIORNO DI TUTTI I VIVI

(POESIA SLOVENA)

Di tutti i vivi, io sento,
 il gran giorno dei vivi. Il cor mi è parso
 balzar con matti palpiti;
 l'anima in sen ciurlar d'un godimento,
 quasi ebbra fosse a un buon Ferran del Carso.

Udite? Dove incupisce la selva
 scapigliata bufera
 come fra il negro pel urli di belva?

Come sovra lo scudo della nera
 nube, di sangue rorida
 spesso spesso fiammeggi una gran spada?
 Questa, o fratelli, è del gran dì l'aurora.

Al nono dì, alla vita! Non invada
 sgomento il sano e il forte, in nessun'ora
 per la spada di sangue! Ell'è temprata
 per i sepolcri, dov'è crollo e morte.
 Ah, tutto ciò ch'è forte
 vive sicuro della sua durata!

O fratelli, ecco il tempo; il tempo è giunto
 Come la va? Su, ditemi!
 Solcò il vomere d'oro i vostri campi?

Dall'incubo del sogno, via, scuotetevi!
 E lampi il cielo, è lampi il dì dei vivi!
 Per chi è in letargo, è inutile;
 è per chi vuole e freme che si abbrivi.

Ottone Zupancic

Luigi Crociato, trad.

MENDELSSOHN

A GIAN PIETRO LUCINI

....*Suona un pianoforte*

Scalpita il piano! E via! come Mazeppa
ecco d'un lampo l'anima allibita
su un focoso caval bianco rapita
in un abisso tra un'infernal teppa.

Notte intorno ed orrore. Ed ecco gli astri
che si gonfiano come mongolfiere
piene di candide angeliche schiere,
e s'alzano azzurrognoli e verdastri.

Degli amanti malati a un pianterreno
si baciano a traverso freddi vetri.
Sboccia un insipido fior di camelia.

Nella sera straziata d'urli tetri
su dal fiume colore del veleno
fluttua il liquido fascino d'Ofelia.

CHOPIN

A FILIBERTO SCARPELLI

....*Suona un violino*

Oh scacciate quei gatti dalle gambe!
Voglio morir di questa straziante
musica! Le cortine in un istante
s'aprono sulle tenebre profonde.

Tremano gli intestini. Sulla soglia
tutta ignuda e in capelli come furia
terribile apparisce la lussuria
a gridare la sua infame voglia.

E svanisce in un bolide turchino.
O bacio di vetriolo interminabile!
Occhi bianchi d'un bianco allucinante
come calici d'alcool infiammabile!
Oh la frenetica, oh la delirante
rossa masturbazione del violino!

Corrado Govoni.

MISTERO

Non un sorriso d'astri che illumini
il buio fondo, pien di fantasimi,
e non una nota che palpiti
nel silente dominio de l'ombra.

Dietro una mesta visione perdesi
la mia pupilla, molle di lagrime,
e, in metro di ardente preghiera,
su dal core s'eleva una voce.

Tutto è silenzio d'intorno. Un gemito
vien da lontano. Che sia lo spasimo
di un essere senza speranza,
il supremo conato di un vinto?

Invano io chiedo. Silenzio e tenebra
non hanno voci. Invano l'Anima
si affanna. Sta sopra i mortali
sfinge eterna, assoluta il Mistero.

Angelo Maria Tirabassi.

LE RONDINI SIMBOLICHE

(FRAMMENTO)

Dormono le sibille
in seno a le sacre foreste
con lor veggenti pupille
ancora scrutevoli e destè;

Elle seppero tutti i misteri
dei venti, dei mari, dei fiumi.
Elle seppero tutti i pensieri
degli uomini folli e dei Numi...

Uno stormir di dodonee
querce il lor murmure estende
oltre i riversi tripodi
cui la gramigna offende.

Ed i profeti barbuti
con dentro i pugni serrati
i rotoli dagli acuti
verbi non iscrutati,
posano dentro l'arche
inviolati sigilli,
con le pupille carche
d'un attesa di squilli
d'oricalchi lontani...

Dormon le profluenti
candide barbe stese
sopra i petti possenti
che furono gli arcani
echi delle distese.

E le rondini in alto
tessono larghi voli,
squarciano rosei veli
di nubi e grigi veli
di vapori terreni...
e sopra i prati ameni
e sui deserti immensi,
ricamano parole
efesie, e sopra i cieli,
su le città, sui mari,
su le tombe e gli altari.
Ed hanno stridi rari,
canti intensi e garriti
di rampogna... ed inviti!

Nella Doria-Cambon.

Gli occhi del mio teschio

Il legnaiulo che serrò la cassa
a colpi di martello, sordamente,
confisse un chiodo nella fronte al morto;
e il chiodo che la fronte ora trapassa
tiene una ciocca morbida e lucente,
piccolo serpe dal dolore attorto.

O teschio dal sogghigno funerario,
in vita non così punse l'idea
quel che i vermi corrosoro cervello.
Alta la notte: il sogno mortuario
sta prono in terra e splende l'umil Dea
fra nubi bianche come bianco vello.

Pur me vedo nel teschio e già sogghigno
dai denti che non hanno più gengive
il beffardo sogghigno della morte.
Qual desiderio chiude l'osseo scrigno
di vane forze, vane e fuggitive,
inerti del mistero sulle porte?

Scheletri bianchi, ad un incude immane
foggeremo un piccone distruttore
e smuoverem dai cardini le porte
con cigolio di ferri, se il dimane
di nostra vita è l'ombra, ed il terrore
vien da quest'ombra più che vita forte.

Macabra ridda d'esili fantasmi
noi sospinga l'ignavia dei viventi,
istrioni loquaci nella farsa.
Le verità nascoste ed i sarcasmi
fioriscano con stridere di denti,
mordano loro l'ugola riarisa.

Se dall'eternità che sola voglio
spremere posso un calice d'oblio,
la scheletrita mano, ancora arguta
nel gesto dello scherno e senza orgoglio,
l'effonderà sul seno immondo e pio
dell'unica pietà: - la Prostituta.

Chi simil chiodo rugginoso in fronte
mi fisserà come una gemma in oro?
Di mistero in mistero e d'ombra in ombra,
vagherei calpestando nere impronte,
fin che giunga a toccar l'aureo tesoro
di ciascuno mister, di ciascun'ombra.

Nelle occhiaie più grandi degli specchi
e fonde come il cuor delle caverne
persisteranno, tragiche, impudiche,
lumi di morte, lumi foschi e biechi,
fisse a scrutare le demenze eterne,
due stelle verdi come furie antiche.

Due stelle verdi come furie antiche
lampeggeran dentro le occhiaie vuote,
inverdiranno l'ombra di lor verde;
e coronato il cranio delle ortiche,
se un martellare nuovo lo percuote,
ad ogni colpo diverrà più verde.

O teschi dal sogghigno tanto grande
quanto di voglie nudo e di menzogna,
tutti vi schiarirò di quei verdi occhi,
chè non sapeste sotto le ghirlande
della vita, ghignare alla vergogna,
come or ghignate a questa vita, sciocchi!

Biagio Chiara.

Intorno a una cappella chiusa

Par da secoli chiusa. — In su la porta
sculto è un agnello e un Cristo che lo regge;
nè il latino si legge
quasi più, che ad entrare ancor conforta.
Sui gradini, sgranando un suo rosario.
siede il mendico, cieco e solitario.

Chiusa è in eterno. — Gente
morta quanta vi entrò, con dietro ardente
cera e stolto dolore! — Or de l'informi
umide mura ne le crepe, un muschio
cresce, d'un verde nero.
Dietro, del cimitero
fra le tombe, onde sparsa è quella terra
stan fanciulli, che guerra
fingono e paci a gara.
Brucano capre di quell'erba amara.

Così sosto, ed un poco
anche la guardo, e guardo quei fanciulli
novi e l'antico gioco,
e le croci e i già franti
marmi: ed una speranza, ecco, mi nasce
dentro, sì che a un fragor che mi dispiace
meno, movo per vie tumultuanti.

Che a chi soverchiamente
l'ama — questa che sola è in sul natio
colle, o rovina simile che ingombra
similmente —
l'anima gli fa pure come l'ombra
d'una sua croce, se di, veleggiante
luna al gelido lume, su sacrata
terra il suo tedio stampa.
Al suo ricordo, come a spalancata
finestra aurea fiammella,
d'in su la cima del suo cuor la bella
gioia involasi e svampa.
Scorda ogni bene — se taluno n'ebbe. —
misero! e non vorrebbe
pascersi se non di dolorose

ricordanze, non fondersi a le cose
tutte, che a noi fan cara
sempre la triste, l'inutile vita;
essere con Dio ne l'infinita
pace d'albe e tramonti, in quell'austera
solitudine come ne la nera
folla, e nel gioco di colui che bara
anche, o in festa prepara
la sua tomba: e così piangere poche
lacrime a la rovina
d'un antica grandezza,
ridere ne l'ebbrezza
dei flutti a la marina.
Anima — che per te quest'inneggiante
strofa disciolsi, o forse mi consolo
di come sei nel vero,
cantandoti così come il pensiero
ti vorrebbe — se quel sempre più basso
muro riguardo, di tra il cimitero
vecchio e la strada, e il nero
muschio tra sasso e sasso,
tosto in lunghi rivivo ma soavi
pomeriggi — e son venti anni passati! —
che in me timida e muta eri, e fra i guasti
marmi e l'erbe i compagni in affannati
giochi scorgendo, viva mi balzavi
dentro il petto, nè intoppo il muricciolo
m'era, pur come a capra che le forre
salta, e colà dove più dolci pasti
vede l'altre brucar, belando accorre.
Ma talvolta; giungendo da la via
di ruote, di mestieri
un'eco, un'armonia
ne l'aria costassù cerula e tersa,
o i capelli da spersa
rondine che poi stride e sormonta,
tocchi così che m'illudea, con pronta
mano, fermar quel volo;
là d'un tratto parevami esser solo
fra i compagni, ed in me come una strana
presentiva possanza.

nascere di ciò, d'una lontana
opera il germe..... o la ricordanza.
E se pur sempre come in quell'aurora
d'un'anima — che già più d'una sera
s'ebbe, più d'un aurora? —
sta la cappella, in breve nel mio canto
solo avrà lunga e dolce
vita, che intorno a lei tutto è già tanto
più ridente d'allora.
Sono polvere al vento oggi quei tetri
casolari sul colle, onde preclusa
era un dì la diffusa
vista del mar, del sole che nel golfo
cade, infuocando de le ville i vetri.

Oggi, da la riviera
popolosa discopro in fin l'estrema
punta; una vela palpita e si perde
là dove tosto un verde
lume rispecchierà l'acqua che trema.
L'Alpi discopro, e i colli, e la città
che sui colli si estende, che di borghi
s'arricchisce e di enormi
navi, onde tutti sonano i cantieri,
navi per mari, per porti remoti,
a chi li vide o non li vide mai
sempre noti ed ignoti.
E pur essa — dei caldi
mari non credo ancor farà la nave
ultima spumeggiar l'onda — che grave
d'anni e tedio, rovina
solitaria non più forse sarà.
Al suo posto una scuola, un'officina,
un mormoreo teatro sorgerà.

Così sempre al suo jeri
spera l'Uomo migliore il suo domani,
ben che una voce gli dica: — Domani
si soffrirà come soffrimmo jeri! —

Umberto da Montereale.

"TOUTE LA LYRE,,

Jules Bois. — LE VAISSEAU DES CARESSES — Paris; Fasquelle, éditeur.

E' un magnifico romanzo di costumi contemporanei, fatto per rinvigorire le anime ed ammaliare i sensi in queste ore di sner-vante canicola. — *Maledetto e delizioso libro* — lo definisce una bellissima donna italiana che è anche una scrittrice piena di capriccio. E voglio, già che la ricordo, dare un'idea del suo entusiasmo espresso con una di quelle formule ingenue e pure profonde che sono affatto proprie delle donne d'ingegno latino: — *Voglia grande di parlare di questo Vaisseau... Conoscete, voi, nevvvero, la mia frenesia di propaganda quando scopro una cosa che mi piace? Io devo parlarne: tutti devono parlarne. Ma è anche, questa, l'unica arte in cui una donna si sente sicura. La donna, del libro non sa niente, non capisce niente, ripete ciò che dicono gli uomini. Essa si sente sicura solo dinnanzi la pagina che piace. E questo libro n'è pieno.*

Dunque il *Vaisseau des caresses* è un libro per piacere immensamente alle donne e — aggiungo io, — per piacere immensamente agli uomini. Jules Bois vi ha trasfusa tutta la sua arte meravigliosa, fatta del più pittoresco fra gli stili letterari e della più squisita conoscenza del cuore umano. Questo Poema della Nave moderna è il poema stesso della Vita, con tutte le sue misteriose attrazioni, i suoi folli passaggi, le sue minute angherie, le sue formidabili passioni, i suoi terribili schianti. L'elemento infinitesimale delle onde, culla, rimbalza, precipita, redime con la sua vicenda ritmica incoercibile quel piccolo e pure completo mondo che passa sulla guancia molle del globo. Il viaggio è verso i paesi di tutte le forme e di tutti i colori, verso quell'estremo Oriente, fra asiatico ed australiano, che rimane sempre la Mecca nostalgica d'ogni delirazione d'artista europeo. Tra una folla varia ma determinatissima di personaggi nei quali l'Autore ha, con mano maestra, abbozzate le smorfie eterne della perfidia, della gelosia, della sensualità, dell'idiozia, della lealtà e dell'interesse, si avanza sul cassero della Nave e

del Destino la coppia eroina di *Glatie* e di *Odon*.

Glatie è un tipo incantevole di donna: la *déracinée*, la *internazionale*, la zingara della vita e dell'amore. Occhi di baiadera, nome e voce d'uccello malese, carne d'inferno, di purgatorio e di paradiso. *Odon* è un tipo incantevole d'uomo: lo scienziato e l'artista del pensiero, il buddista filosofico e letterario, colui che va a portare la sua gran pace etica verso il paese dei *Veda* e del *Nirvana*: e, quasi, nell'atto, crede di compiere con la Vita le sue definitive anguste nozze d'amore. A descrivere il genere di passione che scoppia fra i due esseri antitetici e pure profondamente vocati l'uno verso l'altro, provvede l'Opera che è una sequela di pagine spremute dalla più intenta e radiosa visione della verità. I due amanti celebrano le loro nozze supreme di fronte all'infinita maestà del paesaggio oceanico, stretti, tutt' all' intorno, dalle anguste barriere della mediocrità umana: e, ben sapendo di doversi lasciare al primo sbarco, pregustano tutte le nostalgie divine di sé stessi e dei loro destini futuri disgiunti. Sono due creature intiere, nel loro continuo smarrirsi fra gli uomini e le cose. Sono i simboli dell'attimo, dell'ora, del giorno, del mese, dell'anno, del secolo, del mondo che passa, passa, passa, come l'eterna Nave nell'eterna tempesta. Pochi libri, ormai serbano in sé gli elementi che divertono e che fanno pensare. Questo è uno dei più eloquenti. La rapidità elettrica della vita moderna, il carattere sporadico dell'amore, la linea quasi folgorea della bellezza femminile in passaggio, la tendenza delle anime vicendevolmente prese, a sempre più restringere il cerchio della loro danza tetanica fra l'immanente potenza della natura, sono resi con una insuperabile arte dello spasimo, sì che dalla lettura del libro si esce come esercitati, di vene e di polsi, ad un respiro di vita più scettico, ad un piacere d'amore meno doloroso. In due punti l'arte di Jules Bois, nel Romanzo, tocca le cime. Quando, in pochi tocchi, egli ci dà la perfetta immagine del mare nelle diverse ore della giornata, il mare *visto* e *sentito*, il

mare *d'acqua, d'aria e di mistero*: e quando, durante il più tremendo infuriare della tempesta, mentre gli amanti sono abbracciati e la nave sembra dover profondare nell'abisso ogni momento, *Glatie* invoca di morire, *Odon* invoca di vivere.

Lì è veramente l'uomo che sempre resta la bestia superlativamente egoista, che sempre sa vivere un po' fuori dell'amore anche sul più vertiginoso vertice dell'amore; lì veramente è la donna che, quando ama, non percepisce più nulla e si dà tutta all'amore cui si abbandona, sempre convinta, un poco, di abbandonarsi alla morte. La scena dà il brivido che segna il prodigio toccato.

Questo libro che si potrebbe definire il più liquido e il più salubre dei Poemi moderni, per il quadro umano che forma e per la bellezza di stile che prodiga, aggiunge una stupenda foglia d'alloro all'autore illustre dell'*Ippolito coronato* e della *Furia*. E ci auguriamo che anche in Italia questo *Vaisseau des caresses* trovi la sorte riservata ai sempre più rari capolavori del moderno spirito latino.

Notari. — I TRE LADRI — Milano; Ediz. dell'Amministrazione Notari.

Il romanzo si legge d'un fiato. E' nella costruzione pieno di rischi e, pure, di proporzioni esatte. Dalla prima all'ultima pagina l'interesse dura, tenuto acceso con grande accorgimento. Vi si vive una sequela di avventure snodate a filo di rasoio, svolte per una di quelle atmosfere d'inverosomiglianza che la letteratura inglese ed americana hanno reso di moda ma che, nel libro di Notari, serba tutto il profumo ed il fremito della nostrana realtà d'ogni giorno.

I libri di Notari, checchè si dica, sono libri d'idea ed è specialmente sotto questo punto di vista che vanno considerati. Il loro successo non solo non ebbe mai per me, sapore di scandolo ma, anzi, mi significò sempre, nel modo più eloquente, un risveglio della assopita coscienza umanitaria italiana. Anche qui la miseria dell'alto e del sottofondo sociale è lumeggiata con rude

chiarore di lanterne: ogni scoppio di risa soffoca un singhiozzo di pianto: ogni scorcio comico della vita comunica con una prospettiva di tragedia: gli uomini sono le stesse maschere che si sovrappongono sovra lo stesso fantasma squallido, e la vita è un carnevale dai gettoni d'oro e di fango, dove chi più raccatta arrischia di essere più rispettato. L'amarezza che spira dalle pagine dei *Tre ladri* è quella che fa la loro gloria. Sì: il mondo è, e sempre più promette di essere, come lo simboleggia Notari in questo rapido schizzo di costumi ultra-moderni, che, non esito a dichiarare, in taluni punti ha lo scroscio dinamico di certe pagine del Balzac e in altri l'acuto zampillo umoristico di certe pagine del Mirbeau. Il mondo, insomma, è *quella casa dove tutti rubano e sono derubati*.

Lo stile di Notari non accontenterà tutti i puristi. Ma è uno stile fatto per penetrare in tutte le carni ed io dico subito che l'Italia poteva anche aver bisogno di uno scrittore il quale la rompesse una volta per sempre con le tiranniche barriere del *così non si scrive. Così si parla*, ed il romanzo è fatto. Tapioca bestemmia benissimo. Cascarilla perora come un avvocato-poeta. Ornàno tace come un buon marito. La psicologia dei tre Eroi non potrebbe essere meglio pensata nè meglio resa. In quanto all'unica figura di donna, del Romanzo, la signora Noris Ornàno, sfido a trovare nell'ultima produzione letteraria italiana una caricatura meglio tratteggiata e più deliziosamente tipica dell'eterno femminino infernale.

Al celebre autore di *Quelle Signore* auguriamo, poi, di comporre molte pagine simili a quella nella quale egli descrive il getto di monete fatto da Cascarilla dentro l'aula del Tribunale:

« — Un momento, signor Presidente... — interruppe Cascarilla. — Voglia consentire anche a me di compiere alla mia volta un atto di giustizia... mi permetta prima di restituire questa somma a chi legittimamente appartiene... »

« Il commendatore si avvicinò, allungando istintivamente le mani; Cascarilla lo fermò. »

« — Commendatore — soggiunse con un tono tagliente — ho detto che io intendo di restituire questo denaro al suo legittimo

proprietario; ma questo legittimo proprietario non è lei!.. »

« La sala parve vuota, sì grande fu il silenzio nel quale risuonarono metalliche le parole di Cascarilla. »

« — No; non è lei! — ripeté questi. — Lei... del denaro, di questo denaro è semplicemente un grassatore... un volgare grassatore, molto, molto più volgare di Tapioca... Solamente, lei per forzare le serrature.. adopera quei grimaldelli, più perfezionati, più insidiosi, più criminali che si chiamano « gli affari »... Vuol sapere chi è il proprietario di questo denaro?... Ecco... guardi!... »

« Cascarilla aveva afferrato uno dei cartocci; lo lacerò con un colpo secco e fulmineo e, trattenendo per una punta l'involucro rotto, come se fosse una fionda, lanciò il contenuto verso il fondo dell'aula. »

« Nel raggio di sole che dai finestrini alti tagliava obliquo la sala, saettarono guizzi di luce che parvero uno sciame in fuga di insetti d'oro. »

« Sulle porte e sulle pareti si udì un crepitio, indi un tintinnar di suoni come una grandinata di vetri infranti. »

« Vi fu un istante di immobilità paurosa, seguita da uno schianto improvviso. »

« Il pavimento parve crollare sotto la pressione di una forza immane e sconosciuta. »

« La folla come attaccata da una convulsione simultanea si era precipitata e rovesciata sull'oro come una catapulte. Cascarilla aveva preso altri pacchi e successivamente li lanciò in ogni direzione. »

« Una ferocia voluttuosa e sadica splendeva nei solchi madidi della sua fronte e si aggrappava agli angoli duri delle sue labbra aride, mentre le sue mani tremanti, frenetiche e folli scagliavano senza posa il denaro come quelle di una maschera briaca nella più orgiastica vampata di veglione. »

« Tutta l'aula fu una bolgia scatenata. La balaustra di legno che difendeva il pretorio scricchiolò e volò in pezzi. »

« L'onda umana sormontò e travolse i deboli, gli incerti, i ritardatari. Dalle tribune s'alzò un urlo di spavento. »

« Manate d'oro e di biglietti di banca raggiunsero quella folla variopinta e la rotolarono in una lotta bieca di fame che si rivolta. »

« Giudici, avvocati, carabinieri, panche, seggiole, tutto fu travolto e divolto da quella furia di rapina che non distinse più ostacoli, che non conobbe più limiti e che livellò l'aula sotto un maroso spaventevole di torsi e di carne, di piccola, povera, ributtante carne umana. »

A parte la trovata d'indole etico, il pittore di fantasie umane qui si è rivelato gigante: e la misura accorta nella quale il quadro (che sarebbe stato pur tanto facile esagerare) viene dall'artista contenuta è quella che più contribuisce a renderlo perfetto nella sua suggestività e a dare un'idea del potente ingegno artistico dello scrittore. Un'ultima notizia..... sensazionale. Il libro, malgrado gli effetti del treno direttissimo sui buoni lardi dorsali del Commendatore Ornàno e i conseguenti diritti (non doveri) della di lui vezzosa consorte, è innocente come l'acqua di neve e non potrebbe essere questa volta (libro infelice!) sequestrato neppure da Sua Eminenza il Procuratore della Reverendissima Rota Romana.

In quanto alle copiose illustrazioni di Ugo Valeri, dico subito che mi sembrano, veri capolavori.

Francesco Pastonchi. — IL VIO-
LINISTA — Romanzo — Torino; S.
Lattes, Editore.

Pare sia scoccata l'ora del risveglio per il Romanzo italiano. Ora è la volta di un poeta. Francesco Pastonchi, dopo lunga attesa, ha dato alla luce il suo Romanzo che non esitiamo a dichiarare opera magnifica, degna di un intelletto aristocratico e tale da segnare un punto assai elevato nella odierna produzione letteraria del nostro Paese.

Noi non vogliamo dire che molto originale sia il tema impresso a trattare in quest'Opera dall'Autore delle *Odi Italiane*. Trattasi di una storia abbastanza semplice dove l'amore spicca con tutte le sue luci e l'adulterio si proietta con tutte le sue ombre. Nè queste di *Poesia* sono colonne che possano andar spese in uno dei consueti riepiloghi della favola romantica, i quali tornano tanto comodi agli autori pavidi d'un'analisi critica inesorata, quanto ai critici che vogliano cavarsela senza troppo scoprire il loro animo color di verde-

rame. Diciamo solo che l'atmosfera musicale in cui la dolorosa storia di Jacopo e di Laura è condotta con così esperta mano, serve, di per sé sola, a dare un carattere nuovo al romanzo ed a spostarne certe linee, alquanto usuali, verso zone di luce ancora quasi inesplorate.

Così, fin dalle prime pagine, l'opera ha una sua bellezza tutta particolare; il fascino irrompe, via via, dalla prosa perfetta, avvolge l'anima d'un incanto indefinibile, cresce di potenza nel centro e, sulla fine, raggiunge certi limiti di splendore estetico ai quali, dopo i migliori romanzi d'annunziani, pareva più non fosse possibile arrivare.

Ripetiamo: il Poeta non ha voluto staccarsi dagli esempi che offrono, ormai così frequenti, il Dramma ed il Romanzo contemporanei. L'adulterio usurpa la vita, la scena, il libro e si fa indice dei tempi. L'amore, ormai, è una partita che più non riesce interessante se non viene giocata in trio. Quale stranezza, dunque, se anche Francesco Pastonchi, il dolce poeta dei peschi fioriti e delle chiome d'oro, abbia voluto svolgere, nella sua prosa magistrale, un tema di passione idealistica a base di tradimento coniugale? Egli, in fondo, non ha fatto che porgere intento ascolto alle voci della vita moderna e guardare, nella vita stessa, con occhi di grande sincerità, da finestre voluttuosamente spalancate. Ma, come il Romanzo resta sempre, secondo la definizione zoliana, un lembo di vita visto attraverso un temperamento, Francesco Pastonchi, pura anima di Poeta, non ha saputo resistere alla voglia di esprimere il fondo migliore della sua visione e di purificare, quasi diremmo, l'ambiente del peccato solito con la creazione del tipo protagonistico eccezionale di Jacopo, una delle più squisite, delle più alte, delle più dolorose anime d'arte incontrate sulla via del sogno.

La bellezza simbolica dell'opera e il merito dell'Autore stanno, per noi, tutti in questo: nel fatto di una vicenda abbastanza comune messa dentro un'atmosfera d'arte sublime, nel cerchio d'uno di quei misteri psi-

chici che tanto spesso, auspicando la Musica, sembrano oggi più che mai direttamente confinare col mistero universale. Non per nulla il ritmo, l'indefinibile ritmo che prende le parole e le solleva indipendentemente dal metro o dalla rima, governa dalla prima all'ultima pagina questo nuovo Romanzo d'Italia e, in taluni punti, ne fa una corretta ma vibrante sinfonia di febbri umane. Basterebbero, a provar ciò, le pagine di psicologia della musica e del musicista, sgorganti ogni qualvolta l'archetto di Jacopo delira sul tetracordo dello strumento nominato il *Divino*: e le molteplici diffuse scene d'amore, di dolore, di poesia, di tormento, di nostalgia, di morte. Le pagine estreme che descrivono l'agonia del Violinista suicida di veleno (agonia della carne e dell'ideale) sono d'un effetto irresistibile e assolutamente degne di un grande artista.

Noi apparteniamo al numero di coloro che credono all'avvenire del Romanzo italiano, le cui sorti presentiamo affidate alle sacre mani della Poesia.

Francesco Pastonchi è venuto a darci pienamente ragione. Egli ha dato un forte Romanzo perchè è soprattutto un forte Poeta, ossia un cervello invigorito alle onde della musica e del pensiero. — Avanti!

Guido Verona. — L'AMORE CHE TORNA — Romanzo. — Milano; *Baldini e Castoldi, editori.*

Il poeta del *Bianco Amore* ha portato nel Romanzo il suo notevole senso lirico e una forte esperienza del giovine sangue umano felice di vivere e di disciplinare la vita. Anche questo è un libro che si legge con vero piacere. È fatto d'uno stile semplice ma luminoso. I tipi vi sono delineati con verosimiglianza e analizzati con potere psicologico. Le descrizioni sono sempre pittoresche: i viluppi degli esseri e dei casi, interessanti: gli sguardi sulla vita e sul destino, impeccabili. Il romanzo, che è di gran mole (e, senza dubbio di eccessiva mole data la tenuità etica del soggetto e la evidente scarsa

intenzione, nel Poeta, di fare della sinfonia d'anime e di cose) conquista, passo passo, la sua vittoria, ed appare fatto per suscitare un mondo di sensazioni nostalgiche nelle anime che hanno vissuto, amato e disamato senza nè piegarsi nè rompersi sulle vie della vita.

Diego Santambrogio. — *Pensieri, favole, allegorie e profezie di Leonardo da Vinci volte in versi italiani.* — Bergamo; (*Istituto Italiano d'arti grafiche*).

Il traduttore, un caro dolce tipo di padre sensitivo, porta un nome assai noto ai cultori della critica e della storia dell'arte. Antico patriota e soldato, egli vibra ancora di entusiasmi giovanili che furono tutti per la Patria e per la Poesia. Chi non conosce la sua limpida traduzione di Lenau e i suoi versi originali sparsi dovunque, pieni di soavità e di pensiero? Diego Santambrogio ha avuto l'eccellente idea di volgere in poesia taluni dei più celebri piccoli componimenti di Leonardo da Vinci. Questo gran Mago dello spirito latino, nella multiforme vampa del suo genio poliedrico, ha trovato modo di schizzare sulle carte pensieri, favole, facezie, allegorie, profezie nelle quali si direbbe confessata tutta la singolarissima natura dell'uomo e dell'artefice. Schizzi letterari che hanno un indefinibile ritmo il quale li fa apparire costantemente figliati in un impeto di esaltazione poetica, tanto preziosa quanto ingenua appare la forma usata a rivelarli. Diego Santambrogio ha vestito la forma arcaica e, talvolta, astrusa del Vinci, co' suoi versi chiarissimi, precisi nel loro sapore classico, assai idonei a far penetrare nell'animo dei lettori la verginità e la potenza del concetto vinciano. E' un'opera che merita l'attenzione del mondo letterario e che ci auguriamo abbia ad entrare come testo nelle scuole, dove la figura leonardesca sempre ci parve troppo trascurata.

Paolo Buzzi.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“PAN,”

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: 0 fr. 50 - L'abonnement à 6 numéros: 3 francs

Le premier volume est en vente au prix de 5 francs

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSE

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

E. SANSOT ET CIE. ÉDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prix: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prix: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA
MILANO REDAZIONE
VIA SENATO+2

.F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
+ 1905 +

Agosto

N. 7

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. - È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. - Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. - Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. - Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. - Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. - La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

IL CLAMOROSO SUCCESSO

DI "LES DIEUX S'EN VONT, D'ANNUNZIO RESTE."

(Giudizi della stampa e di Max Nordau,
Henri de Régnier, Pierre Loti, C. Lemonnier, E. Rod,
L. Dierx, M. Batilliat, ecc.)

Dal « Figaro » :

Enfin, M. Marinetti, dont je signalais l'autre semaine l'étrange et lumineux recueil de poèmes, *La Ville charnelle*, nous offre cette semaine un ouvrage d'un genre tout différent, intitulé : *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste*, où l'auteur fait, quoi qu'il s'en défende, de la critique, et même de la critique terriblement mordante. J'ai trop aimé l'enthousiasme que ce poète dit en des strophes ardentes à d'autres poètes, j'ai trop loué sa généreuse faculté d'admiration, pour ne pas dire aujourd'hui combien je l'aime moins dans le rôle de briseur d'idols.

Bien qu'il s'en défende, à son insu même peut-être, son livre a presque les allures d'un pamphlet contre d'Annunzio. Pamphlet amusant, certes, littéraire, mordant, incisif, plein de qualités et parfois de remarques judicieuses, mais outrancier comme tous les pamphlets.

Au seuil de son livre, qu'il dédie « aux ombres goguenardes de Cagliostro et de Casanova », l'écrivain adresse un salut aux dieux qui s'en vont, à Giuseppe Verdi, dont « la chétive bière contenait la grande âme chantante et généreuse de l'Italie, où était enfermé tout le lyrisme sanglant de son indépendance conquise, toute sa volonté libératrice » ; et à Giosuè Carducci, le vaste, grand et généreux poète. Avec ses enthousiasmes pour ces illustres dépouilles et ses ironies pour les cérémonies de leurs funérailles, M. Marinetti a tracé un tableau lu-

mineux, émouvant, éloquent, et dont les vives couleurs font ressortir le second tableau du dyptique, le plus considérable, celui qui est consacré à d'Annunzio, « d'Annunzio reste », dans lequel les enthousiasmes ont presque entièrement cédé la place aux ironies.

A certaines pages, M. Marinetti nous dit son goût pour telle œuvre de d'Annunzio, mais c'est immédiatement pour lui sacrifier toute une série d'autres plus importantes, ou pour découvrir dans celle-là même qu'il a choisie, des défauts, des lacunes, des faiblesses ; et pourtant, il se défend, nous-dit-il, contre l'ironie : « Que de fois j'ai pris la plume pour exercer mon ironie sur l'œuvre de Gabriele d'Annunzio, et que de fois la plume a glissé sournoisement entre mes doigts au spectacle enchanteur et toujours amusant de sa vie bariolée de tous les rayons de la fortune ! ». Vous voyez tout de suite l'intention ; je ne veux retenir que la déclaration du début, d'où il résulterait que M. Marinetti n'a jamais exercé son ironie sur Gabriele d'Annunzio, et je reste confondu, car cette phrase est écrite à la fin du livre où j'ai vu pour mon compte des ironies sans nombre à l'adresse de l'écrivain italien.

J'en ai même trouvé, oserai-je avouer, d'un peu excessives. Celles qui concernent la toilette de d'Annunzio – et qui sont d'ailleurs infiniment spirituelles – ne devraient pas trouver place, à mon sens, dans un livre qui reste toujours d'une haute tenue littéraire et où, lorsque de temps à autre,

l'auteur lâche un peu sa victime, pour parler de certains paysages d'Italie, où de certaines pièces de la littérature italienne, se trouvent des pages d'une grande et généreuse beauté. En somme, et malgré toutes les réserves que j'ai cru devoir faire, à cause justement de l'estime littéraire où je tiens M. Marinetti, son livre reste une œuvre tout à la fois très divertissante et très remarquable, œuvre d'un ciseleur de mots et d'un ciseleur d'idées.

Ph. Emmanuel Glaser.

Dall' « Action » :

Un beau livre sur d'Annunzio nous arrive à la fois d'outre-monts et de Paris. Il est écrit en français mais par un jeune italien, singulièrement subtil, au sens critique le plus aiguisé, et qui, en tant que poète, compte parmi les plus doués de la jeune génération ; ce M. F. T. Marinetti, d'origine italienne et vivant pour la plupart du temps en Italie, n'en est pas moins un poète français puisqu'il a choisi le français comme la langue de ses rêves et le vêtement des belles métaphores qu'il sait trouver.

Le livre sur d'Annunzio, provenant d'un écrivain d'une telle information mixte, ne pouvait être que très curieux. Son titre est amusant : *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste*. Ce n'est point, ce titre, en sa forme explicite, une attaque. Il veut dire : Carducci étant mort et Verdi étant

mort, pour l'étranger l'art italien est actuellement représenté par d'Annunzio.

En effet, si Verga est plus solide, de tout ce réalisme puissant de son talent qui l'apparente à un Balzac ou à un Tolstoï, avec moins de verve et de langue, mais non avec moins d'intuition puissante et de relief, d'Annunzio, infiniment plus théâtral, agile, bluffant un peu, ingénieux, grisé de son succès, metteur en œuvre extraordinairement habile, d'un talent d'ailleurs réel occupe bien plus que Verga le devant de la scène. Pour emprunter un mot à l'argot du théâtre, d'Annunzio est sans cesse sur le *plateau*. Il a des effets de publicité excessivement variés, bariolés, bruyants, on dirait qu'un Arlequin lyrique domine en l'air des châteaux enchantés avec sa batte, et pirouette sans cesse, mettant en valeur les bizarreries rouges, bleues, noir et or de son costume.

C'est un peu ainsi que F. T. Marinetti le voit. Un juge clairvoyant verra toujours que d'Annunzio a travaillé avec un soin énorme, avec un particulière ingéniosité l'aspect physique de sa personnalité.

Les mauvaises langues prétendent que cela correspond chez lui à un besoin; que, doué d'un flair très juste et d'une belle connaissance de lui-même, il sait bien que ce qui lui manque le plus, c'est une originalité profonde et une base littéraire tout à fait personnelle. Aussi, persuadé que c'est là son défaut, il y remédierait par le soin du dandysme, par des allures tantôt souples tantôt cassantes.

L'opinion générale, et celle que donne Marinetti, sont pourtant que tout ce bluff n'est fait que pour le gros public et que vis-à-vis de ses confrères, d'Annunzio est simple, comme il convient au bon homme de lettres.

Tel qu'il est, il est bien curieux. S'il n'avait point de personnalité à ses débuts dans la vie littéraire, il a certainement réussi à s'en fabriquer une, et peut-être même à faire jaillir de lui une personnalité réelle.

Il a été tous les reflets. Dans ses premiers volumes, les pages à la Flaubert voisinent avec les scènes à la Dostoïewski. Il a pris à Zola des mouvements de foule à Bourget des inventaires de mobilier et d'état d'âme, aux poètes anglais comme

Shelley des noblesses, à Baudelaire des lassitudes, aux symbolistes français des symboles.

Il apparaît qu'il n'a rien pris aux modèles italiens. Il a apporté aux Italiens comme une corbeille des plus beaux fruits et de plus rares, éclos hors d'Italie et il les a ainsi prodigieusement intéressés. Mais il n'a pas négligé de les captiver aussi pour le travail de vannier d'art que nécessitait cette corbeille. Il l'a fait admirable. C'est-à-dire que parmi ses adversaires même les plus acharnés, personne ne lui dénie d'avoir fait admirablement le vers et d'être un styliste absolument remarquable, et n'est-ce pas assez pour légitimer une gloire dans ces heureux pays du Midi, où l'éloquence est reine des foules et des élites? Pour nous, laissant de côté M. d'Annunzio le romancier pénétrant qui a analysé des cœurs un peu littéraires, et le romancier qui dans le *Feu*, a élevé à la haute littérature des confidences féminines surannées, nous nous intéressons beaucoup à la tentative de d'Annunzio pour parler au peuple en beaux vers.

Même si les moyens littéraires de d'Annunzio ont des comptes à rendre à des œuvres françaises, il a innové dans le poème politique, par les masses et les dimensions.

Il y a, en Italie, comme il y en a en France, des universités populaires. Elles paraissent y être très prospères.

C'est là que d'Annunzio vient faire des lectures du beau poème qu'il a dédié à Garibaldi, poème politique, civique et social, qui double une belle œuvre. Il est ainsi une preuve de plus que le développement esthétique va vers une communion avec le peuple, mais non point en tâchant de le servir d'après les veilles coutumes, c'est-à-dire en diminuant l'effort populaire de compréhension, mais en l'amenant à écouter des poèmes où la langue ne se refuse aucune beauté intellectuelle, c'est là le bon art populaire et c'est le plus clair de cette gloire de d'Annunzio, qu'on a contestée avec raison, lorsqu'il amalgamait des éléments d'art égoïste et qui brille maintenant d'un beau reflet altruiste.

Gustave Kahn.

Dalla « Liberté » :

Le livre qu'un écrivain, également estimé comme critique et comme poète, M. F. T. Marinetti, vient de consacrer à M. Gabriele d'Annunzio, sous ce titre: *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*, offre tout l'intérêt d'une énigme ingénieuse, dont on cherche vainement le mot. Dès la première page, on pressent un mystère, car il porte cette dédicace étrange: « Aux ombres goguenardes de Cagliostro et de Casanova ».

M. F. T. Marinetti raille-t-il quand, aux dieux qui s'en vont, Giuseppe Verdi et Giosuè Carducci, il oppose Gabriele d'Annunzio, qui reste? Il lui décerne des éloges dithyrambiques et, l'instant d'après, il lui dit mille choses désagréables: désagréables pour l'homme, dont il rappelle avec une insistance très informée, l'incroyable vanité le très fâcheux cabotinage et les regrettables habitudes d'arrivisme; désagréables pour le poète, le romancier et le dramaturge, auquel il reproche de n'avoir étudié la vie que dans les livres, de sacrifier la réalité à la littérature, de s'être parfois rendu coupable de véritables plagiats et, d'une façon générale, d'« accueillir dans la vaste hôtellerie de son style les pensées et les images des autres ».

Certes, il l'admire, mais, en même temps qu'il agite l'encensoir devant l'idole, il l'ébranle à petits coups répétés qui, à la longue, la feraient choir. Il célèbre son génie, mais en le qualifiant de livresque, et il entrevoit dans « sa mignonne figure la plus fascinante et inoubliable des courtisanes parisiennes ». Et il dit: « Que de fois j'ai pris la plume pour exercer mon ironie sur l'œuvre de Gabriele d'Annunzio, et que de fois la plume a glissé sournoisement entre mes doigts au spectacle enchanteur et toujours amusant de sa vie bariolée de tous les rayons de la fortune. En vérité sa seule présence suffit à désarmer la satire et le sarcasme de ses ennemis et de ses détracteurs systématiques. Je ne suis pas de ces derniers, Dieu merci! car une violente sympathie personnelle m'oblige toujours à admirer en lui le séducteur prestigieux, l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro et de tant d'autres aventuriers italiens, dont la finesse, le courage victorieux et l'infatigable stratégie diplo-

matique demeurent légendaires. Je ne puis guère saluer l'auteur du *Feu* sans humer avec volupté le mystérieux parfum de veine et de roublardise que répand son geste féminin ».

M. Marinetti, dans le déroulement de la vie littéraire de M. Gabriele d'Annunzio, ne néglige aucun de ses ouvrages, mais s'arrête complaisamment aux anecdotes qui révèlent l'immensité sans bornes de son égotisme et de sa vanité, son réclanisme et son puffisme maladifs, que des dessins à la plume de M. Valeri soulignent avec autant d'esprit que de cruauté : « Pourrait-on jamais, écrit-il, énumérer tous les canards, toutes les carottes et tous les crapauds élégants que l'auteur du *Feu* fit avaler aux innombrables microcéphales qui l'applaudissent sans le comprendre ? »

Ce critique sans indulgence nous montre M. Gabriele d'Annunzio tout vêtu de blanc, — veston, culotte, chapeau, cravate, bottes, gants, — monté sur un cheval blanc harnaché de blanc, et allant, en cet équipage, écouter le dimanche l'orchestre municipal sur la place d'un petit village toscan, dont les habitants murmurent : « Voilà le poète en train d'essayer son monument équestre ! »

Il rapporte aussi, sans garantir la véracité de ces anecdotes, que, si l'on en croit les racontars, M. d'Annunzio s'affublerait d'une éblouissante étoile d'or et travaillerait sur la terrasse de sa villa, debout devant un lutrin gothique, entre deux grands encensoirs qui fument ; que, à un dîner qu'il offrait, dans un salon tout tapissé de pétales de roses, à son interprète, la Duse, et à son éditeur, M. Emile Trèves, il s'était réservé un trône orné d'un baldaquin.

Ce sont là des légendes sans doute, mais des légendes que n'a pas démenties le poète, parce qu'elles servaient sa gloire en occupant l'opinion de sa personne, qui lui est si chère, et de sa personnalité, qu'il place si haut.

M. Marinetti admire, et s'en flatte, M. d'Annunzio, mais je pense que l'auteur de *l'Enfant de volupté*, des *Vièrges aux rochers* et de la *Ville morte*, s'il a lu le livre si délicieusement féroce de ce terrible admirateur, a dû répéter le mot de Voltaire : « Dieu me garde de mes amis ! »

Etienne Charles.

Dal « Siècle » :

Le poète italien Marinetti vient de publier sur Gabriele d'Annunzio un livre qui fait quelque bruit ; il y dénonce, entre autres traits, l'extraordinaire méthode de réclame personnelle qu'emploie, pour le succès de ses ouvrages, le célèbre écrivain. D'Annunzio est convaincu, paraît-il — sa modestie paraîtra ici excessive — qu'il ne suffit pas pour qu'un homme arrive à la renommée qu'il écrive admirablement, qu'il soit un grand poète ou un abile romancier ; s'il ne se fait pas connaître par quelques excentricités, ses livres ne se vendront pas. « Ce livre, dira par exemple l'acheteur, est l'œuvre de celui qui a pris un bain de mer à cheval. Achetons-le ».

À l'appui de son dire, Marinetti raconte que d'Annunzio se trouvant récemment à Viareggio se fit ainsi l'agent de sa propre réclame. Les baigneurs virent, en effet, apparaître tout à coup sur le bord de la mer un homme, aussi peu vêtu que possible, montant un vrai cheval de bataille. Il cacarola au milieu des brisants et des vagues, puis, lentement, il se rapprocha du rivage ; une bienveillante amie, qui avait reçu dans cette vue des instructions, le revêtit d'un grand manteau de pourpre et le cavalier-baigneur, comme illuminé de rayons divins, se retira majestueux et digne.

.
.
.

« Il faut toujours croire le mal par précaution et faire semblant de croire le bien par politesse », disait un sceptique. Tenons donc pour certaine la scène de Viareggio. Il est permis toutefois d'y voir une raillerie des mœurs actuelles, du battage grandissant, des procédés à-côté employés par les ambitieux impuissants pour attirer l'attention publique.

« Si je n'étais d'Annunzio, voyez ce que je pourrais faire, semble dire l'illustre écrivain ; je prends un bain de mer, monté sur un cheval, et on racontera l'aventure ; mais, en réalité, je ne monte que Pégase, le cheval ailé qui naquit du sang de Méduse, lorsque Persée lui eut tranché la tête, Hésiode raconte qu'aussitôt qu'il eut vu la lumière, il s'envola au séjour

des immortels et que dans le palais de Jupiter il porta la foudre et les éclairs. Mon vrai domaine à moi, poète, ce n'est pas le sable de la mer, mais le ciel bleu ».

Mon interprétation est bien supérieure, on en conviendra, à l'auto-réclame dénoncée par Marinetti. Il faut d'ailleurs toujours croire le bien, par politesse.

A. Brette.

Dalla « Petite Gironde » :

On aurait tort de croire que les Anglo-Saxons ont le monopole du bluff et du puffisme, et qu'il faut traverser l'Océan pour aller cueillir chez les Yankees les fruits monstrueux d'une excentricité proclamée hors concours.

La race latine n'a rien à envier à son émule quand il plaît à certains de ses représentants de « se mettre en ligne ». Et ce n'est pas seulement les marchands de crayons, de pâtes alimentaires ou de boniments électoraux qui sont maîtres en l'art de battre la caisse. Les poètes s'entendent fort bien à appeler l'attention sur eux et leurs produits.

Ces jours derniers, à Paris, une nouvelle école poétique, désireuse de lancer une revue, se passa aisément des entrepreneurs patentés de publicité. Les rédacteurs, munis de cartes délivrées par la préfecture — on est respectueux de l'autorité — crièrent leur revue sur le boulevard. Et le numéro fut enlevé. Nous sommes loin du temps où les écoles poétiques naissaient dans les greniers ou dans les caves !

Mais le prince de la réclame outrancière dans l'Art est le divin Gabriel d'Annunzio. Le romancier italien ne craint personne à ce petit jeu ; nous connaissons déjà quelques-unes de ses incartades préméditées. Voici qu'un de ses amis — un ami comme il y en a tant, plus dangereux que le sage ennemi — nous conte quelques traits inédits du « poète de la Beauté », qui feront ressaillir l'ombre de Barnum aux Champs-Élysées.

M. Marinetti proclame G. d'Annunzio prince des puffistes. Il est, dit-il, « l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro, et de tant d'autres aventuriers italiens dont la finesse, le courage victorieux et

l'infatigable stratégie diplomatique demeurent légendaires ». Quelques exemples ; Dans un village toscan, où il a une villa, le poète se rend sur la place monté sur un cheval blanc, et, vêtu lui-même de blanc depuis les bottes jusqu'au chapeau, il assiste en ce costume de statue au concert municipal. « Déjà ! » dirait le héros d'opérette.

Mais voici mieux. A Viareggio, le poète se baigne à cheval, tout nu, dans les ondes écumantes. Et quand il sort de l'eau, une illustre actrice, son amie, vient jeter sur ses épaules un manteau de pourpre en guise de peignoir. Peut-être avons-nous de la Beauté en soi une idée autre que M. d'Annunzio, mais il nous semble que le changement des rôles c'est à-dire l'actrice sortant de l'eau telle « Vénus Astarté, fille de l'onde amère », aurait un attrait plus vif et un caractère plus esthétique..

Ce doit être l'avis de M. Marinetti, qui est lui-même un poète d'une sensualité magnifique, si j'en juge par la dédicace suivante de ses poèmes écrits en français : « La Ville charnelle ».

Je dédie ce livre d'amour

A mes fossoyeurs.

Pour qu'au dernier soir,
Sous la chair lasse et auguste

D'un beau ciel printanier,
Et parmi la bousculade

Des croix soules et des herbes passionnées,
Ils veuillent bien ne pas secouer mon corps

En songeant aux lèvres féminines

Qui l'ont embaumé de volupté
Religieusement.

P. B.

HENRI DE RÉGNIER A MARINETTI

Paris, 17 Juillet 1908.

Cher monsieur et ami,

Merci de votre double et amical envoi. J'ai lu avec beaucoup de plaisir votre livre si vivant, si curieux sur Gabriele D'Annunzio, et, dans la Ville charnelle, j'ai retrouvé toutes vos belles qualités de poète éloquent, fougueux, riche en images originales et en rythmes heureux.

Merci encore, et particulièrement du

poème qui porte mon nom, et veuillez agréer, cher Monsieur, avec toutes mes sincères félicitations, l'expression de mes sentiments bien cordiaux.

Henri de Régnier.

MAX NORDAU A MARINETTI

Paris, le 23 Juillet 1908.

Cher poète,

« Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste » vous révèle sous un aspect nouveau. Vous êtes terrible et délicieux. Vous avez beau protester de votre admiration. Je ne sais pas comment vous pourriez faire avec plus de cruauté si vous aviez à infliger à D'Annunzio le traitement de Marsyas.

Excusez-moi d'estimer que votre héros ne mérite même pas cette dépense d'esprit moqueur. Il faut prendre très au sérieux un Monsieur pour s'en moquer avec tant d'entrain.

Par contre, toute la partie consacrée au grand Carducci est profondément émouvante, parce que très sincèrement emue.

Merci, et croyez-moi votre admirateur.

Max Nordau.

PIERRE LOTI A MARINETTI

Je vous remercie de tout cœur, et le mot « admiration » prononcé par vous m'est infiniment précieux....

Pierre Loti.

CAMILLE LEMONNIER A MARINETTI

Vifs remerciements, mon cher Confrère, pour l'envoi de vos deux livres, l'un qui, sous sa forme parodiste, demeure malgré tout un hommage à un très grand Artiste, l'autre en qui je retrouve la ner-

vosité coruscante et tumultueuse qu'on admire en vous. Votre

Camille Lemonnier.

EDOUARD ROD A MARINETTI

Edouard Rod

présente à M. F. T. Marinetti ses compliments et ses meilleurs remerciements pour l'aimable envoi de ses deux beaux volumes d'un art si personnel, si remplis et si riches, et serait heureux de le rencontrer à son prochain voyage à Paris.

Edouard Rod.

LÉON DIERX A MARINETTI

Cher Monsieur Marinetti,

Des troubles de la vue qui menacent de durer longtemps me rendent la lecture excessivement pénible. — Excusez-moi, je vous prie, de ne pouvoir que vous remercier vivement de votre trop flatteur et double envoi.

Affectueusement et sympathiquement à vous,

Léon Dierx.

MARCEL BATILLIAT A MARINETTI

Paris, 17 Juillet 1908.

Mon cher confrère,

Voici une satire délicate et charmante ; je crois que les amis de D'Annunzio eux-mêmes auraient bien mauvaise grâce à vous en tenir rigueur. Votre critique est aussi artiste que renseignée, aussi amusante que profonde. Et puis, quelles belles et nobles pages vous avez écrites sur Carducci !

En vous remerciant de tout cœur, mon cher confrère, je saisis avec joie l'occasion qui m'est donnée de vous dire avec quel intérêt je suis les destinées de Poesia.

C'est une belle œuvre d'art que vous poursuivez là, parallèlement avec votre œuvre personnelle.

Croyez bien, mon cher Poète, à mes sentiments affectueux et dévoués.

Marcel Batilliat.

LÉO LARGUIER A MARINETTI

Mon cher Poète,

Je vous remercie de votre beau livre que je viens de lire,

Je vous connaissais depuis longtemps et j'ai aimé vos vers nombreux, touffus et tumultueux. — Vous savez que je suis un atroce réactionnaire, et si votre métrique me choque quelquefois, j'admire toujours la violence de vos images et la force sanguine de vos vers.

Des fantaisies comme Le Directeur s'amuse m'ont tout à fait charmé.

Je souhaite à votre œuvre le succès qu'elle mérite: je suis heureux de l'avoir et vous prie de me croire bien cordialement votre

Léo Larguier.

Paris, 16 Juillet 1908.

Mon cher confrère,

Quelle richesse vous avez, et quelle force!

J'ai à peine relu votre « Ville charnelle » et je trouve sur mon établi le « D'Annunzio ». Je vous en remercie.

Cela m'a beaucoup intéressé.

Je vous avoue que j'ai un faible pour cet auteur, pour ses somptueuses images dont je ne suis pas dupe et dont je con-

nais souvent la provenance, mais étant comme vous et comme lui un Latin, je me laisse prendre à cette éloquence magnifique.

Je ne vous reprocherai donc pas d'avoir un peu mis les choses au point et Gabriele à sa place, et je vous remercie infiniment.

Léo Larguier.

MARIE DAUGUET A MARINETTI

Monsieur et cher Grand poète,

Vers vous mes chauds remerciements pour l'envoi de votre magnifique Ville charnelle. Vos images me ravissent! Quelle richesse et quelle audace! J'ai savouré surtout vos Vignes folles et cette prestigieuse Mort de la Lune. Vous êtes bien un découvreur de rapports nouveaux. Vous nous créez un monde plus subtil, plus superbe que celui jusqu'à nous imaginé.

Dès aujourd'hui notre art vous doit beaucoup. D'un beau geste aristocratique vous repoussez la sordide Banalité; vous inventez des apparences, vous remaniez la Vie et lui donnez des aspects inédits. Tout mon entourage vous aime et vous admire à travers vos poèmes, d'accord avec moi, et j'ai toute une brassée d'hommes fleuris et enthousiastes à déposer entre vos bras.

Votre D'Annunzio est campé de main de maître. J'applaudis à ce croquis inefablement comique. Il était nécessaire.

Je vous remets quelques poèmes pour votre belle Poesia. J'espère qu'il lui plai-

ront: je les ai choisis dans mon livre Les Pastorales qui paraîtra le 15 octobre chez Sansot.

Veuillez croire, cher Monsieur, à ma vive admiration et à ma grande sympathie.

Marie Dauguet.

AUREL A MARINETTI

J'ai déjà lu, cher artiste, votre beau livre de critique très créée, sur D'Annunzio. Quel beaux dons descriptifs vous avez!

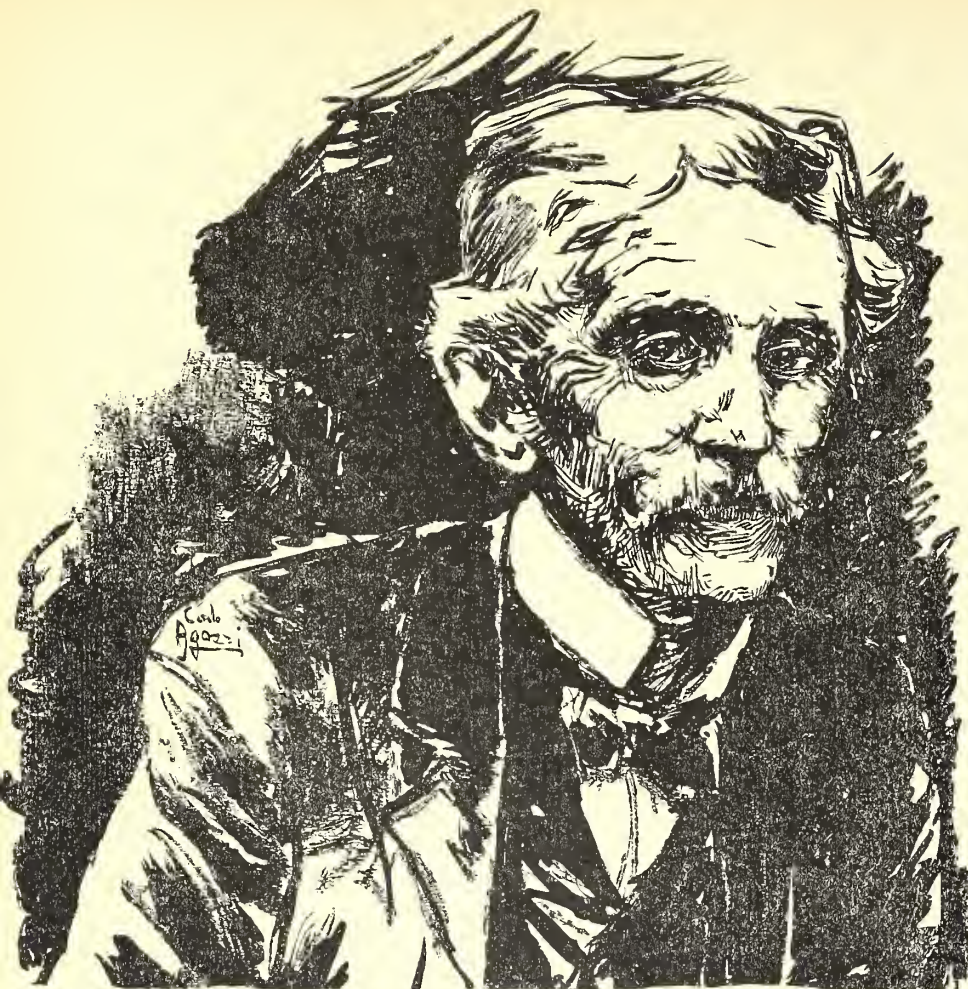
Je n'ai pas pu lire encore tous vos poèmes si pleins d'imagination. Je les garde pour mes vacances, car je suis en ce moment accablée de choses à faire; mais je n'ai pu quitter votre D'Annunzio. — Je le trouve si bien vu, courageusement, avec tant d'invention! Puis vous êtes d'une richesse de termes tout à fait enviable: vous avez le don de la vie, et je pense que vous ferez des romans, chez nous, avec éclat. Quelles belles couleurs aussi, et je vois papilloter votre ciel flammé, de rose, d'un bleu si chaud et si dansant!

Vous avez aussi le don de l'image, c'est à dire le don des plus prodigieuses fées. Et vous m'avez fait connaître D'Annunzio avec ce qu'il faut lui passer, à lui comme à la gloire, ce plat des Dieux au goût si faux!

Ses mains.

Aurel.

(La continuaz. al prossimo numero).



Disegno di CARLO AGAZZI.

CARLO DOSSI

(DAL VOLUME: *IL VERSO LIBERO*
D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE NELLE EDIZIONI DI "POESIA",)

Dentro alla boscaglia del romanticismo manzoniano, vivido, poderoso, solenne, aveva frondeggiato un abete di perennità fruttuosa, che sorpassava dalle cime le betulle e le quercie, per quanto rigogliose, più basse e non perennemente verdi: Giuseppe Rovani⁽¹⁾). E, raccolta al-

(1) Carlo Dossi, prima, in *Saggi di critica nuova*, poi in *Amori*, fa il riverente ossequio al maestro venerato e simboleggia l'opera sua in un mirabile palazzo: « Ho detto *appartamento*, ma avrei dovuto dire *reggia*, o meglio *tempio*. Entrare e sentirsi di troppo il cappello è tutt'uno. È una fuga d'imponenti saloni sulle cui volte si stende l'ampia pittura del Tiepolo, e dalle

l'ombra sua, nutrita dello stesso suolo; un'altra pianta, specialissima, privilegiata di fiori e di frutti profumati e saporosi in modo insolito, dipinti di novissimi colori: Carlo Dossi²⁾). Verziò, si espanse, oltrepassò erbe, virgulti, alberi, distese le sue rame, ne coprì la foresta e sotto intristirono per vecchiaia e per caducità betulle e quercie; morirono, tornarono in polvere vegetale a confondersi colla terra, spore per altre vegetazioni: la pianta rara insiste lucidissima a canto dell'abete, a suo paragone. — A Carlo Dossi, oggi, è obbligo che il giovane ritorni, se vuol conoscere per quali vene discese nella nostra letteratura la virtù del saper rivedere con occhio personale il mondo e li uomini: a lui deve esser grato se interrottivamente gli è lecito pretendere alla originalità, continuandone la sequenza attiva e operante. Se oggi la letteratura si spaccia e si redime dalle pastoje e dalla soggezione nelle quali l'avevano costretta romantici, classici, cruscanti, naturalisti; se può mostrarsi libera e indipendente, suo è il merito d'averne indicato e sperimentato, per il primo, la via. Si allontanò dai luoghi comuni e dalla gente comune; determinò un tipo personale e distinto; ha costituito una vera rivoluzione in estetica... e per ciò è dimenticato. I grossi baccalari, che fan l'occhio pio alla prebenda governativa, avevano gridato subito al sacrilegio; avevano sbalordito li stenografi delle frasi stereotipate dai trecentisti e dal Manzoni, accattoni di riboboli fiorentini e cucinatori di sdolcinate e di graziette a fior di crusca di Val d'Arno; egli è tutta polpa turgida, sopra di uno scheletro elegante, ardito, solidissimo; è di una efficace vivacità personale, di una abitudine determinata e potenziale

cui immense pareti pendono arazzi, tessuti a disegno di Raffaello immichelan-giolito... Qui, non la boria fracassona del ricco, ma silente maestà del Signore. Particolari ed insieme vi hanno pari valore e i più modesti mobili respirano solennità; qui insomma, ammiri, non fai la stima. E tutto, vedi, è massiccio. Niente indorature, niente impiallaccatura. Mogano e Rovere fin all'ultima fibra, oro sino all'ultima scaglia. I sedili comodi tanto per invitarci al riposo, non al dormire; i camini vasti abbastanza perchè il calore si diffonda egualmente in quanti mai vi si assidono. E nella splendida calma di queste sale reali, i pensieri vanno pigliando un far grave e svolgonsi grandiosamente; più non rammenti le piccolezze del vivere quotidiano se non per deriderle, nè la famiglia ti appare fuor dallo sfondo della umanità. Sono sale per un congresso di legislatori e di principi. In ogni dove, l'invisibil presenza del nume. — È la reggia di Giuseppe Rovani. » (*Di tre scrittori contemporanei*, « La Lombardia » di Milano), N. 187, 9 luglio 1877. Oggi noi attendiamo da lui completa una *Rovani* promessaci, dove il letterato ed il suo tempo riviveranno maestrevolmente precisi e vivi alla lettura; magica penna questa del Dossi, che suggestiona e risuscita, come vuole, uomini, cose, defunti o dimenticate, alle attualità e ne' loro uffici operanti.

(2) Su di lui, vedi specialmente: PRIMO, *Carlo Dossi e i suoi libri*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano diretto da L. Perelli. — *Carlo Dossi e la Desinenza in A*, sulla *Idea Umanista*, 1 maggio 1907, di CALOCERO IMMORDINO.

presta a scattare, a muoversi ed assumere tutti i gesti, tutte le pose, dalla corsa al raccoglimento. Tutto in lui è italiano; pensiero denso, espressione foggia genuinamente senza ricorrere a stampi, a reminescenze, a ricalchi, a strofinature pedagoghe,... ed è per questo che lo hanno detto *oscuro, contorto, barbaro, incomprensibile*. — Non solo, aveva messo a profitto della sua originalità di espressione, del suo modo genuino di concepire, una vastissima erudizione; ma col sicuro osservare le smorfie dell'uomo civile, qualche volta, si sentiva preso dalla nostalgia del selvaggio: notò le piccolezze, le grette sparagnerie, le povertà del cuore, della borsa e del cervello borghese italiano; humorista come Foscolo, quando traduce Sterne, non li risparmia, nè, se gli piace, si risparmia con lui. La sua arguzia è spesso una commiserazione; ma il sorriso maschera il singulto, la risata le lacrime; egli soffre e maledice la miseria, la laidezza, il delitto e li trova pur sempre necessari alla vita. Senza dogmatismo, senza preconcetti, aperto a tutte le influenze, acuto e previdente per farne suo prò, fu il primo, padroneggiando la forma con sfarzosità d'artista, ad accostarsi, senza partito preso, senza pretesti d'utilità e di morale, senza smanie da professore, alla vita ed alla natura. Di tutti i privilegi che la natura e la società gli hanno conferiti solo accolse e pregio l'aristocrazia, designazione di nascita, genialità. — La sua giovinezza si aperse collo sbocciare della patria. Nato nei giorni, in cui la cannonata miseranda d'Agogna contro Novara conduceva un giovane principe a Vignale, davanti ad un vecchio maresciallo austriaco, arbitro di guerra e di pace, incerto sulla fortuna del suo regno, poco vagheggiando speranze verso di lui l'Italia vinta, crebbe, col crescere di quella. Conobbe la Milano de' primi anni dell'Indipendenza, quando assomigliava alla città fine ed intellettuale amata da Stendhal; quando la musica, le belle arti, la letteratura avevano passo di preminenza sopra i traffici e le officine; ed oggi la osserva enorme distesa sulla pianura lombarda, fervida di mille cuori di bronzo e di acciaio fumanti, trasformata, trasfigurata. — Da allora ad oggi, egli sempre interruppe la consuetudine; l'obbligò a pensar molto prima di poterlo giudicare; tutto quanto sciorina, evidentemente, la sua prosa, è il meno di quanto ha dato e può dare l'arte sua: suscita, coll'emozione di sentimento, come un romantico, l'emozione di pensiero, come un classico, ed è conti-

nuativo. — Egli aveva conosciuto, prima dei simbolisti francesi, Gian Paolo e Novalis; si era fatto vicino ad Emerson e Carlyle; prediletto Shakespeare; inteso una grave ed intensa armonia conclamare dalle filosofie nordiche. Aveva saputo che non vi è confine, linea di demarcazione, tra il bene ed il male, tra perversità e naturalezza, tra necessità ed utilità. Profondamente determinista, se fu amico tra i più cari di Paolo Gorini, mago moderno di sintesi chimiche, demiurgo di vulcani addomesticati, nelle riprove di gabinetto, conservatore di cadaveri e mirabile distruttore di putredini umane, aveva, nel medesimo modo, ascoltato la favola, il sentimento, la passionalità, la fede della religione; perchè ogni cosa umana concordava con lui, dall'amore al ragionamento, dalle *Pandette* al *Contratto sociale*, dalle *Serate di Pietroburgo* alla *Micceide*. Così, si manifesta la sua sensibilità coll'essere universale, vibrare a tutto quanto esorbita dalla lenta e comune pigrizia, dalla fortunata ed accidiosa ignoranza della mediocrità; così sfoggia la sua dottrina, la sua pratica, la sua ironia, che qualche volta eccede e diventa sarcasmo; così, è padrone di una sua lingua; la quale osa l'ineffabile e raggiunge, senza urtare l'educazione, i confini dell'inesprimibile: ed ha dell'uomo una grande indulgenza ed una grande compassione, e spesso se ne serve per giuocare e per burlarsi: e mente, sesso, scherno, applauso, applica, intende, amministra. Grande psicologo, che, sotto le vesti, l'apparato, l'ornamento dei fronzoli e delle sopraposizioni e l'incrostati depositi della civiltà, ha scoperto ancora l'uomo nudo, ed, oltre ai giardini, ai parchi circoscritti e tosati dal giardiniere e dalle cesoje dell'*ars topiaria*, la natura. Merito enorme, che sa svelle i veli della ipocrisia e spogliare i falbalà della gente per bene, onde si vedano le miserabili anatomie, e qualche volta, noi che amiamo di riguardarci nello specchio azzimati, vi ci possiamo, con orrore, scorgere nani, gobbi, sciancati, animali lupini incontro ad immagine e crudeli. Gli servi e s'impose stoica freddezza di cuore; nelli istanti dell'osservazione, sicura maestria del gesto; quando viviseziona, imperturbabile serenità, se anche sopra sè stesso ed i suoi opera, notomizzando, sulli organi vivi che pulsano, sul cervello che farnetica; usò metodo d'ordine; ripristinò, per suo conto, delle categorie prima di lui non autorizzate a comparire in filosofia ed in estetica. Egli stesso fu la sua pietra di paragone, perchè

ebbe il più grande e meritato disprezzo per la folla che fischia ed applaude; libero uomo sopra tutti i pregiudizi, tanto da sapersene usare contro coloro che ne abbondano, e da piegarli alla sua volontà, uomo forte. Ha iscritto, per ciò, sul frontone di un suo palazzo: « *Pax candida fortis* ». Carlo Dossi ci ha arricchiti di un'opera singolare d'eccezione, intensa e completa, come un Albero della Scienza, del Bene e del Male. Rivide sé stesso in una trasmutazione estetica, colla *Vita di Alberto Pisani* e li *Amori*; il suo tempo con *L'Altrieri*, *Nero su bianco*, *Gocce d'Inchiostro*; ripassò il mondo come una successione di fenomeni e d'anime, col suo *Romanzo della Bontà*, coll'altro *della Malvagità*, i di cui completi fascicoli rappresentano *Regno de' Cieli*, *La Colonia felice*, in opposizione di *Campionario*, *Ritratti umani*, *Dal calamaio di un medico*, *La Desinenza in A...* Rifuse la critica; l'avviò per altra via; concretò le idee, le rivestì di panni tagliati su misura esatta; si è composto uno stile specialissimo, una interpunzione sua, una sua ortografia; e anche con questo ha voluto provarci che « lo scrittore, il quale infrange l'ortografia tradizionale, prova luminosamente il valore della sua forza creatrice ». — Poi, si volse per altro campo; le sue distintive qua-

lità non lo abbandonarono; collaborò col più audace e geniale uomo di stato italiano, per asserire il nostro nome e farlo rivivere grande fuori e dentro la patria. Seppe le sale auliche, ma non si dimenticò delle foreste vergini e della sacra verginità delli artisti: consultò il ventre della terra nostra, perchè ci indicasse l'età passata, la forma delle cose scomparse, in cui si è conservata l'anima delli avi, e, s'egli oggi tace, da vent'anni, il suo silenzio non ha abolito la passata eloquenza, ma la condecora di dignità. Erige al suo desiderio ed alla memoria delli illustri conosciuti da lui, un Palazzo, tempio della Fama, cimato dalle Tre Arti in caldo e fraterno abbraccio, un'altra sintesi a specchio nel Lario sereno, incoronato di cipressi, cuspidi brune di una corona comitale, difeso dai monti azzurri orobici e ridenti, indice sulla scogliera tra i lauri e le rose canine, vigile ed eterno entusiasmo. — Carlo Dossi era ed è chi dovrebbe assumere il governo della giovane letteratura; colui che non ci ha aspettato, ma non ci ha schivato; che ha preparato suggello sull'arte, come verrà tra poco riconosciuto, glorioso e trionfante. L'avvenire si rivolge a lui ed egli vi si protende.

Gian Pietro Lucini.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Vielé-Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren, Camille Mauclair, Edmondo De Amicis, F. T. Marinetti.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Edmond Rostand, A. Boito, Mæterlinck, Catulle Mendès, L. Tailhade, Léon Dierx, Jean Dornis, Jane Catulle Mendès, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, J. Richepin, Auguste Dorchain, Remy de Gourmont, Lucie Delarue-Mardrus, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, E. A. Butti, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

Discours pour une Vierge

Jeune fille, salut! Ton oreille est plus rouge
Que ta petite bouche en fleur.
Intacte, indubitable ed royale fraîcheur,
Féminité fermée où pas un nerf ne bouge,

Tes flancs sont mûrs pour leur devoir d'éternité,
Mais tu n'as pas encor pâli d'une parole
D'amour; nul souffle errant n'effleura ta corolle,
Grand lys qu'aucun pollen encor n'a visité.

Urne scellée, humble, petite, pathétique
De toute la candeur de ton œil ignorant,
Sois vouée à l'amour qui renverse et qui prend
Le cœur clos de la vierge et son corps hermétique.

Tu ne sais pas l'orgueil de subir un amant,
De gémir sous sa force ardente qui vous plie.
Pourtant n'es-tu pas femme aussi, monstre charmant,
O vierge! inquiétante et douce anomalie?

Tu portes sans savoir, parmi les plis peureux
Des robes, ne pouvant toi-même te connaître,
Le vide sensuel ou glacé de ton être.
Tu ne sens pas encor comme ton corps est creux.

Et tu portes aussi sans soupçonner ses rêves
Ton cœur encor léger qui pèsera si lourd,
Ton cœur où ne sont pas entrés les quatre glaives:
Désir insatiable, haine, douleur, amour.

Cependant tu seras à ton tour poignardée
Dans ton âme innocente et ta candide chair,
Et tu te sentiras à jamais possédée
Par l'homme, esclave et maître, ennemi, mais si cher !

Je te regarde au seuil de l'enfance achevée,
Jeunesse sans histoire encor, transition !
Mais je sais qu' en toi guette, endormie et lovée,
La bête du plaisir et de la passion.

Te voici, dangereuse à la fois et si pure,
O petit sphinx, charnel, ô petit sphinx mental !
Te voici: salut donc à toi, femme future
A qui l'amour fera tant de bien et de mal,

Salut, salut à toi dont l'oreille est plus rouge
Que ta petite bouche en fleur,
Intacte, indubitable et royale fraîcheur,
Féminité fermée où pas un nerf ne bouge !

Lucie Delarue-Mardrus.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

LA SINFONIA DELLA VILLA

ALLEGRO

Da le recenti ne' vicini prati
ferite delle falci il denso aroma
sgorga e fluisce della fienatura.
Nell'aria afosa van voli affamati
e ogni forza che aneli è presto doma
dal peso della fervida calura.
Ama così preludere a l'insano
scrosciar del suo furore l'uragano.

Nel polveroso involucro
ansiman fiori ed alberi:
meglio, meglio una raffica
che li uccida svellendoli!

Le fonti aspre singhiozzano,
della bufera trepide
non il lor canto soffochi
per entro al pluvio sonito.

Già s'aprono solchi di luce ne' grembi
dell'aëre torpido e mugge
col tuono un fragor che s'inoltra. Da' nemi,
sconvolti nel vento che rugge,
cordoni di pioggia ecco attorti cadere,
strappate ecco di controbassi,

poi fini e più folti come acquee criniere
che, liquide furie, si squassino;
e il rombo dei cieli squarciati e le subite
enormi accensioni e il rabbioso
bramir del libeccio tra il vol delle nubi
è un'orgia che non ha riposo!...

A mano a man si chetano
le posse ebre dell'etera
e le fonti ricantano
ne' loro argentei flauti.

A mano a man su l'umida
terra una pace effondesi
limpida e in essa un fremito
di trilli e olezzi vagola.

In torno, ora, da' mucchi de' falciati
fieni ne' campi un'odorosa soma
grava le brezze, e irrompe nella pura
atmosfera. Non più ansie d'alati
nè di fiori, chè molle ogni rizoma
e stelo si è per la nova frescura,
chè ogni volo s'allieva... Non invano
morde a gli spazi e a' cuori l'Uragano!

ADAGIO

Ghirlandata di pini, verdeggia una breve radura
nel vespro opaca di virtù metallica;
fra' rami il sol sanguina, calante ne' rossi vapori
che la tempesta accende da' suoi fumidi avanzi.
A pena s'invermiglian le tremole erbettoe che vivi
ancor da' cieli piovon riflessi azzurri
e intorno omai le imbruna e le assorbe in sua fitta nerezza
l'ombra che s'alza dal coronante bosco.

Da le cose una calma dolce sprigionasi e inonda
l'anime in pena: il plenilunio levasi;
un chiaro fulgere d'astri col buio che cresce han già sfatto
l'abito ardente de' cavalli solari...
D'un usignolo, fiammelle sonore, lontano gl'inni
e or sì or no nell'aria passa l'odor de' fieni.
Il cuor sogna e sospira. Silenzio. La notte e il mistero
van calando a le loro nozze il fosco velario.

MINUETTO

Tra i viali (le mescenti polle di vasche lontane
 si confondono nel parco) come di candide lane
 Diana le statue ravvolge, che pel suo bianco respiro
 s'animano a poco a poco, ondeggian lievi e sul giro
 si libran de' piedestalli. Pare allo sguardo (la notte,
 sarta di tutti i fantasmi, lo può) che scendano a frotte
 in fogge di cavalieri e dame settecenteschi.
 Forse gli antichi signori si disciolsero da' freschi
 delle sale e dal palazzo si chiuser dentro a' viluppi
 de' marmi e or, destri a la danza, ritmano i mobili gruppi.
 Chè dal raccôr delle vesti al salutar del berretto
 per la grazia degl'inchini, è ben questo il minuetto!
 Da le rame del laureto e da le ombrelle de' pini

suscita il vento leggero, con fremer di violini,
 uno smorzando e un crescendo, a tempo, quasi una dea
 le docili aïre mova con fluttuar di marea.
 E folleggiano le coppie nel marmo vivificato
 e non odon sotto il suolo come l'eco di un boato,
 di qualcosa di solenne, di doloroso che mina
 la gaiezza di lor danze.... e la folla ballerina
 tra i radi fusti del parco segue il melos vegetale
 che s'attenua s'accalora guizza riscede risale.
 Arpeggiano su' piedestalli vuoti le gocce stillanti
 da le alte foglie: la luna, ora, ha una nube davanti.
 Si ferman sotto le scure rame e a la lunga cadenza
 lente si curvan le coppie nella grave riverenza.

TRIO

Rifulge or tenue la luna; nella sua melanconia
 l'incipriata parrucca di una dama in gelosia
 ravvolge e i boccoli biondi d'un cavalier giovinetto.
 Ei le giura e le rigiura saldo e immutevole affetto.
 Ella è in capricci, non crede, ed è stanca di danzare.
 Cade a ginocchi e sussurra, ei, le parole più care.
 Ella cede e si concede a l'ardor delle sue braccia.
 Tutta ora splende la luna e nel mesto lume allaccia
 l'estasi delle due bocche baciata... e trema sommessa

la maschia voce: « Per sempre... così... fior di principessa. »
 Nel molle abbraccio gli amanti languono nè dicon più:
 il chioccolar delle fonti palpita anch'esso là giù.
 Passano intanto le coppie riaccese nella danza
 e rifolleggiano liete nella melica esultanza
 delle brezze armoniose tra il folto della pineta.
 Ma la dea moderatrice di lor moto, ecco, si queta.
 Il plenilunio declina e abbandona, a una cadenza,
 le coppie lente che inarcano la estrema riverenza.

FINALE

Un flutto dilaga di giocondità per la villa.
 Le stelle si spengono: è l'alba.
 Da' nidi, da' rami, che un'ala raccolgano in sonno,
 si desta una dolce lietezza,
 e aromi e gorgheggi riempiono l'aria: la terra,
 dormente pudica, si scioglie
 dai vel' della notte e sospira il levarsi del sole
 per tutto goderne l'amplesso
 da le umide zolle da' torbidi fiori dal verde
 languor delle tremole foglie,
 per tutta a lui darsi tra l'inno di fervidi lampi
 sul vasto imenëo del giorno.
 Gorgoglian tra le rose tra i garofani
 tra il lucer delle brine

le vive polle e i rossi pesci guizzano
 nelle acque alabastrine.
 Spira tra il lieve delle rame fremito
 una brezza più fresca....
 L'alba, ecco, s'inargenta e sotto gli alberi
 spia se la notte n'esca.
 Dal colle, là, sopra il suo carro contesto di fiori
 l'aurora nel mondo, ecco, balza.
 Che gioia ne' cuori a gli umani alle fiere alle cose...
 Un'onda di fuoco.... Ecco il sole!...
 Cantate al grand'occhio di luce, al datore di vita,
 sorgete, inneggiate, esultate....
 Dà fiato, o gran Tutto, a le mille tue bocche sonore:
 Sia gloria! Sia gloria! Sia gloria!

Enrico Fondi.

A MIRAMAR, D'OTTOBRE

I.

Pioggia e nebbia. Un diluvio
Vaporoso e cinereo
In molli falde spandesi
Su la terra e su l'acque;

Appar, scompar, cereo,
Nel chiarore biancastro
Il castel d'alabastro
Che ier tanto ne piacque,

Mentre una vela, lenta,
Flaccida e sonnolenta,
Palpita e s'addormenta
Come un grande augel languido.

II

Non dal fondo dei pallidi
Flutti crebber per magico
Poter gli ampî giardini
Chiusi di neri pini?

Dove han fine o principio
L'onde, il verde, la nebbia?
O silenzi incantati
Sui laghetti e sui prati!

Su un'isola natante
Certo il castello fluttua,
Ed il mondo è distante,
È distante, è distante....

III.

Ma, a un tratto, un largo soffio
(Giocano di ventaglio
Forse lassù le fate
Capricciose e imbronciate?)

De la nebbia il sipario
Squarcia: nel bigio e vario
Lume, Trieste tremola,
Violaceo scenario.

E sul mar liscio e tetro
Balena un sole-spetro,
Lampa d'argento e vetro
Su una città di spiriti.

TRIESTE, ottobre 1907.

Haydée.

LE PAROXYSMES HUMAIN

(EXTRAIT)

Nous avions épuisé sans fruit tout le pâtre;
 après chaque problème, retrouvé un problème.
 Nous avions affrété en vain tous les espoirs
 et disloqué à l'usage tous les systèmes.
 Nous étions las, si las!, d'avoir vu tant de soirs
 comme les fossoyeurs éternels du destin
 enfouir tant de matins où chantaient nos vigueurs!
 dans nos fronts bas, il y avait tant de défaites!
 et dans notre fierté tant d'agenouillements!
 que déjà nous avions, renonçant aux conquêtes,
 dans le silence indifférent des astres étrangers
 peuplant notre agonie d'impassibles grandeurs,
 sonné loin et longtemps, triste à susciter Dieu,
 la retraite des fils d'Icare et leur descente
 en le renoncement
 et ses lits au sommeil profond comme la mort:

.

Mais la vie ne veut pas le sommeil de ses forces.
 Elle tisse sa toile en gestes innombrables
 qui sont ses chaînes et ses trames.
 Elle n'accorde pas de repos, même aux morts.
 Et son galop nous a repris et emporté
 brisant encor les amarres de nos fiertés.
 Nous nous sommes raidis dans notre volonté,

ne voulant pas, ne voulant plus le jeu de dupe;
 le galop fou nous a soulevés malgré nous,
 bousculés, submergés, roulés dans ses remous,
 baillonnés de vitesse.

Et nous sommes partis,
 sans pouvoir un cri;
 rigides et crispés,
 la tête avec colère
 rejetée en arrière,
 et dans notre désir têtue de l'inertie
 refrénant des deux poings la monture emportée!
 Et nous sommes passés roides dans le galop
 comme des morts restés debout sur les chevaux
 rebondissant à triple allure
 dans une charge de bataille.

Mais la grande clameur du délire lyrique
 a traversé nos corps comme une onde électrique
 et tout à coup, jaillis droits sur les étriers,
 brandissant une épée fulgurante en avant,

. . . vers l'avenir . . .

le cœur battant, cheveux au vent en fuite d'ailes,
 nous avons, frissonnant d'émotion jusqu'aux moelles,
 et la face inondée de larmes frénétiques,
 augmenté d'un grand cri la clameur héroïque.

René Arcos.

UN RICORDO D'INFANZIA

(NEL MIRARE I RESTAURATI MOSAICI DEL SAN GIOVANNI)

AD ONORATO ROUX.

Libero dal castello delle travi,
Che ti chiudeano il ciel, cui sospiravi,

Come, o bel San Giovanni, oh, finalmente,
Ti glorii della cupola lucente!

Ve' lo sfondo dell'oro e le figure
Del Creatore e delle creature

Variopinte nel poema grande,
Che su per gli osannanti archi si spande!

La curva, colassù, dell'ardua mole
(Fuori, ella è tutta candida nel sole)

Al raggio del mattin sfolgora in mille
D'oro, di rosso, d'azzurro scintille,

E, in un sogno d'immagini giulive,
Tutta la Bibbia e il Vangelo rivive.

Ma, quaggiù, dove il sol non la palesa,
Velan misteriose ombre la chiesa;

Ed io, seduto a contemplar, mi sento
Trepido di contento e di sgomento.

Qui vagi Dante pargolo al lavacro
Salutifero; qui ruppe egli il sacro

Fonte, animoso; qui levò la fronte
Ringraziando, la piegò nelle onte,

Supplicando; ed all'ultimo lavoro
Da lunge, qui, si coronò d'alloro.

Pur me, pur me, minuscolo, rivedo
Mentre, pe' labbri altrui, confesso il Credo

E su' tenui capelli ho le acque sante,
Nel tempio vostro, o buon Ghiberti, o Dante!

Per tanta gloria, per le mura istesse,
Tutto l'animo mio par che s'empiesse,

Sin da quel punto, d'un amor profondo.
Sbarravo gli occhi ad ammirare il mondo,

E la reggia del mondo erami questa.
Sovente, prono la piccola testa

De' vividi fantasimi fervente,
Io li miravo estasiatamente.

Arsi per lenta febbre. E le figure
Del Creatore e delle creature

Scendevano, talor, dal cielo d'oro,
A dar sollievo al pargoletto loro;

E di contento e sgomento m'empivano,
Quando apparivano e via via svanivano.

Un dì che smanïavo e, più rissoso,
Non davo altrui, non trovavo riposo,

E respingevo i farmachi, nè v'era
Minaccia che valesse, nè preghiera,

Questo pretesi, che mi fu promesso:
Gir con mia Madre a rimirar da presso,

Nello sfondo dell'oro, le figure
Del Creatore e delle creature.

Ricordo; e, ohimè!, tranquillo mi ritrovo,
Come uccellino in un tiepido covo,

Fra le braccia a mia Madre; odo l'ansare,
Vedo il sorriso suo stanco, a montare

Per le scalette rampicanti, le une
Su le altre, fino alle aperte tribune.

Oh gloria trionfal di luce e forme,
Oh innumerevol popolo ed enorme

Di spirti alati, corpi nudi, irsute
E cornute demonia, che m'incute,

Nel deboletto cuore, un sentimento
Fervido di contento e di sgomento!

Ma vinse lo sgomento. Impaurito
Dalla confusa idea dell'infinito,

Che mi si profilava in quei giganti
Esultanti d'intorno o tormentati,

Quasi sentissi gli squilli e le stride,
Tutto mi chiusi fra le braccia fide,

Nè volli veder più. Bel San Giovanni,
Pochi a te, molti a me, corsero gli anni;

Ma tutto ancor nell'anima mi sento
Trepido di contento e di sgomento,

Rimirando il ciel d'oro e le figure
Del Creatore e delle creature.

FIRENZE, 25 Maggio 1908.

Guido Mazzoni.

LE CHAPEAU DE TABARIN

Bourgeois, chambrières, laquais,
Ecoliers, pages, beaux musqués,
Nobles dames en leurs litières,
Soudards, tire-laines, tripières,
Bien que ne sois né sur un trône
Il n'est couronne
Qui vaille le chapeau de Tabarin.

Ce bonnet illustre à bon droit
Me vient, mes chers seigneurs, tout droit
Du très antique dieu Saturne
Lequel se cachant à Minturne,
Ainsi que l'affirme Strabo,
Y conçut un garçon fort beau
Nommé Tabarum, mon ancêtre,
Qui né coiffé nous fit transmettre
En bon parrain
Ce merveilleux chapeau de Tabarin.

Chapeau fantasque et lunatique
Qu'à mon gré pétris et mastique:

Ardez, le voici carrabin,
Porteur de hotte, coquebin,
Soldat de Suisse, humeur de soupe,
Meneur d'ours ou fleur d'étoupe,
Coureur de poulets gras à lard,
Courtisan, tocque de Biar,
Rueur de pierres à frelonde!
Bref, tous les couvre-chefs du monde
C'est de l'Euphrate au Rhin
A lui seul le chapeau de Tabarin.

Pourtant il faut que vous confie
Le déboire où me mortifie
Ce tant mirifique chapeau.
C'est Francisquine à douce peau
Qui de sa façon le chef m'orne.
Et comme que je roule mon bonnet,
Las! ne parviens, pauvre benêt,
A cacher ma paire de cornes.

Alfred Mortier.

LUNDÛ⁽¹⁾

(POEMA BRASILIANO)

O mulato bohemio, a un canto
da sala forrada de azul com rosas,
tange o violão de notas baixas, lacrimosas...
Não sei se rompe da sua alma aquelle pranto
selvagem, voluptuoso, obscuro,
on se é de algum gnomo negro, encolhido
na caixa do violão enternecido...

Sabem-no acaso as flores, pinto ao muro
do jardim onde, pálidas, se escondem;
e misteriosamente lhe respondem.
Toda a paixão, toda a melancolia
dos manacás, dos bogaris, dos cactos,
ergum-se em flagrantos suspiros compactos,
ao purpurino declinar do dia...

Sabe-o tabez aquella patativa...
oh! sempre tão tímida e esquiva
no mais êrmo do mato, agora pousa
no ramo da jaqueira antiga, ao lodo
dessa janella toda aberta; e ousa
modular um suavissimo trinado...

Tu, certo, o sabes, pardinha nova,
bella mestiça carnal e ardente,
de bôca túmida e olhar dolente,
que uma precoce luxuria encova...
E ao som da tordas, tão simplesmente
moves, com graças ingenuas, francas,
os pés ligeiros, as fortes ancas...
Ao vivo ritmo, pelo ar fremente,
com rufos de azos brancas esvoaça,
o teu vestido leve de cassa...

Todo o teu sangue bater se sente
nas quentes fontes, no seio puente,
com o brusco impulso de uma torrente...
Tu o sabes, filha da nova raça,
bella mestiça carnal e ardente!

*Le mulâtre vagabond, dans un coin de la salle tendue de
bleu aux roses, caresse le violão⁽²⁾ aux notes basses, sanglotantes...
Je ne sais pas si ces pleurs proviennent de son âme à lui, ou bien
s'il y a quelque gnome nègre blotti dans le creux du violão pâmé
de tendresse...*

*Peut-être les fleurs le savent-elles, si pâles, cachées auprès du
mur, dans le jardin, d'où, mystérieusement, elles leur répondent.
Toute la passion, toute la mélancolie des manacás, des bogarys⁽³⁾
des cactus, s'exhalent en lourds soupirs parfumés, dans l'agonie
empourprée du jour...*

*Peut-être le sait-elle aussi, cette patativa⁽⁴⁾... Oh! toujours
si timide, si farouche, dans la profondeur la plus déserte de la
forêt vierge, elle vient maintenant se poser sur cette branche du
vieux jaquier, tout près de la fenêtre grande ouverte; elle s'enhardit
jusqu'à essayer une chanson très-suave, oh! si suave!...*

*Mais toi, tu le sais sans doute, jeune créole au teint cuivré,
belle métisse charnelle et ardente aux lèvres épaisses, aux yeux
cernés par une luxure précoce... toi qui, aux accords du lundû,
si naïvement agités avec une grâce naturelle et franche, tes pieds
légers, tes hanches fortes... Secouées par le rythme délirant, tes jupes
de mousseline volent dans l'air frémissant, avec des bruissements
d'ailes blanches...*

*On sent, sous tes tempes brûlantes, sous ton seins brûlant,
tout ton sang frissonner, se précipiter avec les élans brusques
d'un torrent... Oh! tu le sais bien, fille de la nouvelle race, belle
métisse charnelle et ardente!...*

Eu não. Minha alma é diversa.
 Mas, escutando o choro melodioso,
 cheio de estranhos segredos
 de desejo, angústia, e gôso
 (emtanto os cílios e os dêdos
 tremem ao músico errante,
 pelo lundú excitante,
 on pela intima ternura
 que o vestido de cassa espalha em tórno...)
 Minha alma, tenue, dispersa,
 foge - me e se dilue numa doçura
 primitiva, innovente, ainda que impura,
 tal como se un lago de oleo mórno,
 exótico, aromático, inebriante,
 jazesse deliciosamente immersa...

Carlos Magalhaes de Azeredo.

*Moi, je ne le sais pas. Et pourtant, tandis que j'écoute ces
 pleurs mélodieux, pleins d'étranges secrets de désir, d'angoisse,
 de volupté (les doigts et les cils du musicien errant tremblent bien
 fort, soit par l'influence du lundú excitant, soit à cause de l'intime
 tendresse que les jupes de mousseline éveillent tout autour...), mon
 âme, souple, ondoyante, me quitte doucement, et se perd tout entière
 dans une puissance primitive, innocente, quoiqu'impure, comme si
 dans un lac d'huile tiède, exotique, odorante, enivrante, elle se
 trouvait délicieusement plongée...*

Traduction de l'Auteur

Carlos Magalhaes de Azeredo.

(¹) Musique et danse africaines, très-voluptueuses et très mélancoliques,
 introduites au Brésil par les nègres.

(²) Espèce de guitare.

(³) Fleurs du Brésil.

(⁴) Oiseau du Brésil, au chant délicieusement tendre et triste.

CAVAUCADO

(POEMA PROVENZALE)

SUBRE UN DESSIN D'EN A. RODIN.

O passieu! sei cremour e sei flamo, naturo
 en elo leis a messo,
 e leis aubre e lei roco e lou cèu vòu estregne,
 matrico inassedado, eterno crearello,
 forco descadenado e caludo, ô femello!
 de mounde greion dins sei flanc,
 ourlo au vènt seis amour, sa ràbi pleno d'àrsi....
 E veici que, desbardana,
 joue e gaujous e souleious
 passo un centaure:
 Estarpo libramen, mèstre de l'estendudo
 pouderausamen sadou de nerviho
 em'un rire esclatant fuso...
 Mai la fremo l'a vist, subran se precepito,
 se jito sus d'éu, lou cavauco.
 Lou centaure suspres loucho, loucho emé ràbi,
 mai n'es touca dins soun masclùgi,
 e dóumaci qu'un mounde es fegounda,
 un proumié frejoulun de feblessò lou glaço.

Valère Bernard.

SUR UN DESSIN DE A. RODIN.

O passion! toutes ses flammes, toutes ses ardeurs, nature
 les a mises en elle,
 et les arbres et les rochers et le ciel elle veut étreindre,
 matrice inassouvie, créatrice éternelle,
 force aveugle et déchainée, ô femelle!
 des mondes en germe s'agitent en ses flancs,
 elle hurle au vent ses amours, sa rage pleine de désirs...
 Et voici que, échevelé,
 jeune et joyeux et resplendissant
 passe un centaure:
 il foule librement le sol, maître de l'espace,
 puissant, enivré de force
 il passe avec un rire éclatant...
 Mais la femme l'a vu; aussitôt elle se précipite,
 se jette sur lui, le chevauche.
 Le centaure surpris lutte, lutte avec rage,
 mais c'en est fait de sa virilité,
 et tandis qu'un monde est fécondé,
 un premier frisson de faiblesse le glace.

Valère Bernard.

La cavalcata del Leone

E' del deserto il re sempre il leone.
Quando i dominî suoi percorrer vuole
Vêr la laguna, dove la gazzella
E la giraffa bevon, muover suole.
Là nel canneto in mezzo a l'alte canne
l'asconde circonspetto: e sul potente.
Del Sicomor la foglia tremolante
stormir si sente

Quando alla sera splendon nei villaggi
Degli Ottentotti i fuochi rilucenti,
E sovra l'erto monte de la Tavola
Più non campeggian segni differenti,
E 'l solitario Caffaro va errando
Lungo il Carrù, e l'antilope dormente
Sta nel cespuglio, ed il veloce Gnu
 presso il torrente ;

Con passo maestoso la giraffa
Via pel deserto vedi ricercare
Della laguna i pantanosi flutti
E l'arsa lingua in essi rinfrescare;
Va l'assetata per la nuda strada
Lungo il deserto, e sorbe inginocchiata
Con lungo collo l'acqua del bacino
intorpidita.

Ma d'improvviso s'agita il canneto
Ed il leon d'un salto a lei s'aggrappa
Con un ruggito. Oh! qual caval da sella!
Chi vide mai così ricca gualdrappa
Entro la scuderia d'un regal prence,
Come la pelle, inver, del corridore
Che delle fiere il principe cavalca
con truce ardore?

Ei su la nuca le sue ingorde sanne
Pianta, e sull'omer del caval gigante
Vola del cavalier la falva chioma,
Salta con grido la giraffa ansante
E fugge dal dolor martirizzata ;
Oh come unito Ella ha del leopardo
Il pel rigato e del caval la corsa !
Va come dardo.

Ve' come batte co' leggeri piedi
Il piano dalla luna illuminato;
Ve' come gli occhi sporgono dall'orbita
Immobili! e sul collo macchiettato
Scolan di sangue grosse goccie nere:
Ode il deserto allor vasto, silente
Il battito del cor della straziata
fiera fuggente.

Alla nube simile il cui splendore
Gl' Israeliti dall'Egitto addusse
E quale spirito del deserto o fulva
Ombra per quelle terre li condusse,
Una tromba d'arena nel sabbioso
Mar del deserto rapida s'aggira
Come gialla colonna, e le due fiere
segue ed aggira.

Segue la traccia loro l'avoltoio,
Che ognor gracchiando via per l'aria vola;
Segue la jena, la profanatrice
Delle tombe; indi vien quella che invola
Gli armenti al Capo, la pantera ardita.
Sangue e sudore segnano la strada
Del viaggio orribil del possente rege,
 dovunque ei vada.

Tremante vedon sul vivente trono
Il padrone sedere, ed il guanciale,
Con l'unghie acute, del sedil graffiare.
Va senza tregua, va come uno strale
Fin che la forza manca a la giraffa ;
Con simil cavalier non son d'aiuto
Il tirar calci o l'impennarsi in alto
tutto é perduto.

Sfinita all'orlo del deserto cade,
E rantola sommessamente, e a morte viene;
Allor, di polve e schiuma ricoperto,
Pasto il cavallo al cavalier diviene.
Già nel Madagascar, all'oriente,
Balena della luce il primo segno,
Così di notte il prence delle fiere
va pel suo regno.

Ferdinand Freiligrath.
Traduzione dal tedesco, di
Giulia Cavallari Cantalamessa.

DÉPART

O Village d'enfant, de roses et d'automne,
tu vis heureusement au creux du vallon d'or.
Le soleil du midi te tresse des couronnes
de la première aurore à l'heure où tu t'endors.

Je respire ta bonne odeur franche et sauvage
pour qu'elle me pénètre et me rende plus fort;
je prends des talismans pour conjurer le sort
car je vais m'en aller bientôt, ô mon Village.

J'ai lutté bien longtemps contre tous mes désirs,
mais les arbres, ce soir, me font des prophéties.
J'ai vu des vols d'oiseaux passer sur la prairie;
une force inconnue me pousse à l'avenir.

Quand la nuit revenue fermera notre porte
sur la route déjà je presserai mes pas;
je prie pour que ma mère aimée ne pleure pas;
et pour que je retourne avant qu'elle soit morte.

Je m'en vais vers la ville au son de mon bâton;
mon être résolu déborde de courage;
j'entends les arbres bleus parler à mon passage
de fêtes, de baisers, de vers, d'acclamations.

La lune dans le ciel luit pour me protéger
et mon ombre est légère à la poussière grise.
La montagne où bientôt monteront les bergers
n'est plus derrière moi qu'une masse imprécise.

Depuis longtemps déjà ma marche cadencée
dans le silence ému réveille les échos.
Mais la ville apparaît à l'horizon nouveau
comme les beaux châteaux dans les contes de fées.

Lorsque je rentrerai dans l'aube déployée
j'entonnerai tout haut ma plus belle chanson:
je veux qu'en m'entendant on ouvre les maisons
et qu'on jette des fleurs sur me tête levée.

Henry Rigal.

IL COFANETTO

Il cofanetto ornato
di leggiadre figure
(esili miniature
d'un artista malato)

esala tenue odore
di dolci cose morte
(forse di rose smorte
che non hanno colore,

che non hanno bellezza).
L'anima, tristemente
per te ricorda, sente,
pensa la Giovanezza,

pensa il tempo lontano.
(O creature sparite,

o larve che insegue
abbiamo sempre invano,

e sempre, invano, amato,
nulla resta di voi,
solo il ricordo in noi,
solo il dolor passato).

Lettere, che canzoni
foste d'ignoti cieli
per cui fummo crudeli
per cui fummo più buoni

Ora nel cofanetto
siete carta ingiallita
che un palpito di vita
non sa destare in petto.

Passarono gli anni,
e con le cose morte,
e tra le rose smorte
l'ebbrezze e i disinganni.

E travolse l'oblio
le bocche che baciammo,
gli sguardi che scambiammo,
pallidi di desio....

La nebbia lentamente
scende gelida al piano,
svanisce nel lontano
l'amor, gelidamente....

Willy Dias.

La serenata dei Sogni

Mentre ch'io veglio su le carte dotte,
scendon ne l'ombra i sogni a frotte a frotte.

Battono i sogni a la mia porta bianca,
e dicono: — Ti leva, anima stanca.

Battono i sogni a la mia porta chiusa,
e dicono: — Ti leva, anima illusa.

Vieni, la notte è mite e tace il vento;
noi ti addurremo ne l'incantamento.

Ad una ad una scendono dal cielo
le stelle bianche avvolte in bianco velo.

Scendon dal ciel le stelle silenziose,
leggere come petali di rose;

e sul sonno fragrante de le aiuole
tessono soavissime carole.

Furtivamente la luna è discesa
dal suo trono di perla e di turchesa,

DA SAN GIUSTO

Sui marmi, sacri a qualche Iddia pagana,
T'innalzi, forte come un baluardo,
O cattedrale; e il secolar tuo sguardo
Vigila il mare e la città romana.

Al suon guerriero della tua campana
Spiegavan gli avi il trionfal stendardo:
Ed ogni petto divenia gagliardo,
Ed ogni offesa di nemico vana.

A chi tradia la patria l'ultim'ora
Tu, vindice, segnavi; ed alle feste
Il popolo adunavi e alla preghiera.

Solenne, a sfida, o patrio bronzo ancora
Suoni la voce della mia Tergeste
Che freme, libertà sognando, e spera.

Francesco Stranschi.

ed all'amplesso limpido del rivo
consente il corpo che par latte vivo.

Vieni, ti porteremo ove riposa
colei che noi t'abbiamo eletta a sposa.

Ha il corpo bianco come neve alpina,
e le vesti intessute di pruina;

ed ha sul seno due fioriti gigli,
e su le labbra due bocci vermigli.

Ha gli occhi grandi del color del cielo
se oscura nube non gli faccia velo.

Ha gli occhi grandi del color del mare;
vieni, o poeta, ch'è tempo d'amare....

E la torma dei sogni alto s'invola.
Anima mia, come sei triste e sola!

Libero Ausonio.

A DONNA ELDA

Signora, vi sovvien di quei diletti
Folli, per entro i ciechi laberinti,
Ove tra i rami ora frondosi or schietti
Si ergevan l'Erme, sopra i vasti plinti?

Ricordate le aiuole ove gli eletti
Fusticini sorgevan dei giacinti,
E le rose de i volti giovinetti
Cingean di serti, stranamente avvinti?

Ben io ricordo! E nel meriggio lento
Allor che m'imponeste in vostra ebrezza,
Presso al sedile, il bel comandamento,

La bocca vostra come una notturna
Algente rosa, trassi a la dolcezza
Nelle mie labbra pure, o taciturna.

Ottorino Checchi.

Stèle Funéraire

Des regards curieux ont profané ma peine,
Des regards curieux... Ma douleur, la voilà
Qui crie et qui sanglote, et qui n'écoute pas
Le bruit que font, pour consoler, des phrases vaines...

Ma Douleur, calme-toi, ô vierge inconsolable!
Tais-toi; ne livre pas ta chair nue aux passants.
Leur pitié, comme une eau légère et tarissable,
S'enfuira, sans meurtrir leurs yeux indifférents.

Viens; cherchons l'ombre morne où gît la solitude
Vierge, relève-toi, voile ton sein jaloux,
Et pose à mes sanglots le sceau de ta main rude,
Car il n'est pas d'amis pour souffrir avec nous,

Pour pleurer à jamais comme nous... Et farouche,
Ma Douleur a crispé ses poings durs sur ma bouche.

Cécile Périn.

La Boîte de Psyché

Ainsi qu'un jeune oiseau qui d'une aile enfantine
Essaye et puis suspend son vol effarouché,
Pâle encor des terreurs de l'Erèbe, Psyché,
Quitte et prend tour à tour la boîte clandestine
Où son regard rêveur est toujours attaché.

Insouciant enfant, la Mort guette sa proie.
Pour savoir le secret de Vénus, dis adieu
A la Vie, au Soleil, aux fêtes du ciel bleu.
Tu ne connaîtras plus les larmes de la joie,
Le réveil souriant sous les baisers d'un dieu.

Artiste, ta Psyché c'est Pandore, c'est Ève,
C'est le désir humain, ce chercheur tourmenté
Qui croit porter en lui l'éternelle Beauté
Et, trop impatient de contempler son rêve
Tombe mort à l'aspect de la Réalité.

Emmanuel des Essarts.

“TOUTE LA LYRE.,

Gérard d'Houville. — LE TEMPS D'AIMER, Roman — Paris; Calmann-Lévy, Editeur.

Codesta, è una bella e sincera confessione: si chiama *romanzo*; vanta nome maschile, ma racchiude animo e sentimento femminili, come l'autore, Madame Henri de Régnier: ciò basta per suscitavi davanti grazia, gioventù, arguzia e buona scuola. — *Il Tempo d'Amare*: un Pascal, poeta, fumatore d'oppio, schivo, beffardo ed acre, interrompe la sua *rêverie*, cessa dal fumare, si rizza d'in sulla poltrona, mormora: « *Le temps d'aimer, mon enfant, tu l'as peu connu, ou bien, tu ne le connais pas encore; mais sais-tu bien que c'est un moment funeste, autant qu'il est délicieux?* » Ecco, dunque, e triste e lieto come il cielo di una giornata indecisa tra il sole e la pioggia, tra sorrisi e lagrime non ancora espressi; come il vespero, che immagina Shakespeare, quando Jessica ebrea, figlia di Sylok, dice la sua passione al bel cristiano debitore.

L'ironia può suggerire con molta malizia: « Signora, confessatevi, confessatevi: qualche cosa ne uscirà. » Tal quale la calunnia classica di Beaumarchais: « Sussurratela, sussurratela; qualche cosa ne uscirà. »

Uscirono plurimi amori dal racconto di amore. Oggi, ha vent'anni, Madame Laurette, ed è scultrice; fu già moglie d'un grande scultore, Saint-Hélier; oggi, è un'altra Claudine d'altro genere e di più alto garbo; ma l'attualità vi si compiace a Parigi ed a Milano; scrive e gode scrivendo per Raoul, il buon amico, uomo di lettere e giovane; gli si apre, pagina a pagina. Svolge una intima psicologia d'Ebe moderna, ne sciorina le multiple pieghe che danno, in sintesi, la semplicità dell'anima sua; ricama de' ricordi che compiaccono all'insistente curiosità di Rachilde. E' semplice ed è deliziosa: il suo stile ha delle *trouvailles* impensate: Agnès, una biondina incensata e frascheggiante « *C'est une folle-avoine* »; espressione gustosissima e profonda.

De' paesaggi, sorgono colle loro profondità; l'aria, la luce, lo spazio, la fuga delle piante, l'apparato dell'edifizio, il silenzio e

la frequenza, il colore ed il sapore delle cose viste, sentite, tutto è vissuto. Vi è un autunno, dentro cui agonizzano e si sfogliano delle rose, turgido, ben disegnato, dipinto con una tavolozza fornita di lacche lucide, trasparenti e sgargianti. La sinfonia delle tinte si marita a quella delli odori; manifesta sensibilità squisita e sottile d'artista di razza; i molti passi descrittivi tumidi di voluttà segrete, diligentemente ramentate e di un sensualismo morbido e fresco, emulano le migliori pagine della Comtesse de Noailles, prima indicatrice e maestra del genere.

Vi ho detto che le immagini sono sorprendenti e superbe nella loro umiltà: « *Je pris un rameau fleuri, et je le mis entre les mains de ma mère: elle avait l'air d'une pâle sainte endormie, en filant une quenouille de fleurs.* » Chi ha scritto ciò si è spogliato di tutto l'artificio, di tutto il lezio ingombrante, donde riesce la *Signora moderna* agghindata d'affettazioni: costei che si esprime in questo modo è la donna nuda; in lei ricordo e pensiero rivivono e scattano sotto l'urto evocatore di una sensazione attuale: si sgranano, chicchi diversi, diversamente faccettati, colorati e riflessi, gemme di varie sensualità, lungo le quali scorre il suo tempo, riapparendo, l'una dopo l'altra, tangibili, distinte per essere rivissute.

La favola? Comunque, incomincia con una nascita dubbia e misteriosa. Ma Laurette, da un fidanzamento sentimentale, inutile e doloroso ad una prova matrimoniale troppo positiva e brutale, in cui fu, a volta a volta, schiava e cortigiana; dopo questo corso pratico di filosofia naturale, sopportato con disgusto, sazia di sentimentalità, nauseata dall'eroticismo, domanda se vi ha piacere ad amare ancora. E pure, oggi, è tempo d'amare: Raoul le si presenta, ed essa si vuole ingannare chiamandolo e mascherandolo « amico ». E Raoul Saviange, naturalmente, muore di amore, di etisia, di nostalgia a Candia, mentr'ella corre verso di lui, sull'*yacht* di un poeta inglese e strambo, lord Arthur. La leggenda di Melisanda s'inverte, ma codesta ultima Melisanda insiste nella vita ridonatale dalle cure

e dall'affetto dell'altra. — Ecco l'anima femminile in bilancia, nella serie dei suoi passaggi. Una moralità profonda ne sgorga: l'esistere si rappresenta come una catena di necessità morali e fisiche; ma il cuore femminile è pur sempre pratico: si nutre d'amore che è il suo cibo: serve perciò alla natura ed alla bellezza: quando il sesso trabocca nel cervello interviene la letteratura a condecorare di lirica l'abbraccio, o di sentimentalità il sacrificio. L'eterna canzone si ripete per i secoli, da Sappho a Laurette de Saint Hélier.

G. P. Lucini.

Guglielmo Anastasi. — ELDORADO. — Romanzo — Milano, Frat. Treves, editori.

L'Argent di Zola è il poema epico della finanza. Questo nuovissimo romanzo dell'Anastasi ne è il poema lirico. Anche qui la fucina della Borsa tiene il campo centrale. Ma i personaggi si muovono con più verosimile lussuria di gesti e di frenesie: è il romanzo moderno per eccellenza: un seguito di pagine rapide, nervose, qua e là un poco nevrasteniche, che trascina via l'anima del lettore quasi attraverso le spire di un impeto meteorico consecutivo. Il romanzo è freddo come l'acciaio e scottante come una rupe di luglio. Le persone sono simboli; Filippo Baldese e Mario Aldovisi appaiono come due esseri quasi mitologici per statura e per nerbo. La loro lotta a colpi di milioni fa germinare, intorno, un mondo di altri titani del rischio. Il duello iperbolico rialza e bassa tutte le sorti umane cui il romanzo fissa con una potenza dinamica che somiglia tutta ad una forza della natura. La donna è qui un profilo a pena percettibile. Ma ha tutte le gradazioni classiche del suo tipo. L'adultera vendicativa, la sorella purissima, l'amante inebriata, la cortigiana mortale. Una conoscenza perfetta dell'ambiente e del meccanismo borsistico, una concisa arte della figurazione umana, uno spirito drammatico evidentissimo, uno stile sicuro, sobrio, atto a rendere tutte le complicazioni del mondo psicologico e del mondo reale. Lo stile

dell'Anastasi merita una speciale considerazione. E' un vero stile italiano, moderno sciolto, libero, senza influenze letterarie di sorta, nato dalla vita e per la vita temprato a bellezza. Pochi scrittori rivelano oggi in Italia con tanta sicurezza e nobiltà il difficilissimo intrico della visione e dell'idea. I suoi personaggi non si perdono in chiacchiere inutili. I suoi commenti psicologici e descrittivi non sciupano nessuna linea alla geometria del concetto ideale. E' un'arte di sintesi, insomma, e come tale ammirabile, data la tendenza inesorabilmente retorica che ancora mostrano avere molti prodotti letterari della stirpe latina. L'Anastasi con l'*Eldorado*, si è rivelato, come già nel *Ministro*, uno dei più forti romanzieri della giovane scuola italiana. Spirito agile, acuto, penetratore d'ambienti e d'anime complesse: conoscitore profondo di tattica e di strategia scrittoria: rivelatore d'un'arte squisita, e insieme profonda, al Paese sazio di umorismi squallidi e di sonorità senza fiato.

Paolo Buzzi.

Khandalla. — APAISEMENT. — Paris; *Librairie générale des Sciences Occultes.*

I libri che fanno pensare e che, per la natura dei pensieri che ispirano, possono realmente giovare a lenir le pene delle anime affrante o ferite in quella diuturna lotta che è l'esistenza, sono incredibilmente rari in tutte le letterature di tutti i tempi.

Molto s'è scritto e si scrive intorno all'igiene del corpo; ben poco, invece, intorno a quella dello spirito, la cui importanza è infinitamente maggiore. Questo, perchè l'igiene dello spirito non può esser trattata degnamente che da pensatori nutriti di vasta coltura filosofica e ben muniti di una illuminata e riflessiva esperienza di vita, e perchè simili pensatori ordinariamente si manifestano in opere d'un carattere troppo scientifico, troppo elevato, per poter essere accessibili a tutti e per poter quindi dive-

nire popolari, cioè di vera e largamente diffusa utilità.

E' dunque con sincero entusiasmo, che noi annunciamo la pubblicazione, recentissima, di un piccolo libro il quale, pel suo grande contenuto di pensiero e di bontà generosa, nonchè per la sua facile comprensibilità, commovente e consolatrice, sarà molto amato e mille volte benedetto da tutti coloro che avranno la fortuna di leggerlo in uno di quei giorni di amaro sconforto di cui la vita è prodiga anche agli esseri meglio temprati per sopportarne gli urti, i disgusti, le più dolorose contingenze.

Edito a Parigi dalla *Librairie générale des Sciences Occultes*, (Bibliothèque Chacornac) questo libro ha un titolo deliziosamente suggestivo: APAISEMENT, e l'autore, anzi l'autrice di esso si cela sotto un pseudonimo strano *Khandalla*. Ma noi siamo in grado di rivelare che quest'opera veramente aurea è dovuta alla penna ispirata, nobilissima e benefica di una illustre gentildonna, italiana di nascita, il cui nome — Maria Star — è già celebre nella letteratura francese come firma di numerosi libri che ottennero un successo giustamente proporzionato al loro eccezionale valore artistico e ideologico.

Apaisement compendia, in un numero assai limitato di pagine, tutto un tesoro di pensieri profondi, stillati, come gocce di una preziosa essenza, attraverso una mente eccelsa, irradiata da ogni possibile bellezza materiale e spirituale, ed attraverso un cuore grande, generoso, pieno d'ogni bontà.

Scritto soprattutto per chi soffre e per chi spera, scritto per chi si dibatte angosciosamente nel velenoso stagno dello sconforto e del pessimismo, il nuovo libro di Maria Star costituisce un risultato filantropico pienamente raggiunto, poichè la lettura di esso è di tale e sì suggestiva potenza da schiudere alle anime più buie i sereni, radiosi orizzonti della tranquillità

ristoratrice, e da lasciare ai cuori più esulcerati l'impressione letificante d'un balsamo meraviglioso.

Contiene, questo libro, una quantità grande di quelle semplici verità che, appunto perchè semplici sfuggono spesso a chi non ha speciali facoltà speculative, e che, nondimeno, possono avere un potere consolatore oltremodo giovevole. Vi sono pagine, per esempio, che unicamente col suggerire certi confronti e coll'indurre a scrutare il valore e il significato di certi fatti e di certi eventi comuni nella vita umana, acquistano una forza persuasiva assolutamente sorprendente e risultano quindi assai più convincenti e benefiche di qualsiasi disquisizione filosofica.

Il segreto di una tal forza risiede anzitutto nella profonda volontà di bene da cui quelle pagine furono dettate, e, inoltre, nella straordinaria efficacia dello stile terso e perfetto con cui l'autrice illustre di *Ames de chefs-d'œuvres* ha dato anche a questa sua opera di pensiero e di cuore l'indelebile impronta della sua arte di grande scrittrice.

Noi auguriamo che *Apaisement* sia molto letto anche in Italia; abbia cioè nel nostro paese una diffusione pari a quella che ha avuto ed ha tuttora in Francia, e possa giovare — secondo l'intenzione nobilissima dell'autrice — ad un numero sempre maggiore di esseri umani minacciati o travolti dall'onde amare dello sconforto, del dubbio, delle angosciose incertezze.

E perchè, anzi, domandiamo, qualcuno dei nostri editori non provvederebbe a pubblicare di questo piccolo libro, veramente prezioso, una traduzione italiana? Il successo non potrebbe mancare ad una simile pubblicazione, come non manca mai a nessuna di quelle che, per contenuto d'idee e per vera potenza d'arte, sono suscettibili di destare echi profondi e vibranti in ogni mente e in ogni cuore.

Decio Cinti.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an

12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; II. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC — LITERAR — RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“PAN,,

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.).

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1905 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSE

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

E. SANSOT ET CIE. EDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prîx: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prîx: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO, 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
+ 1905 +

Settembre

N. 8

1908

IL GRANDE CONCORSO

DI “POESIA„

con premio di Lire 3.000

per un Romanzo italiano inedito

si è chiuso il 30 agosto u. s.

Nel prossimo numero daremo ampia relazione del successo straordinario di questo nostro concorso.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

IL TRIONFALE SUCCESSO

DI "LES DIEUX S'EN VONT, D'ANNUNZIO RESTE."

(Giudizi della stampa e di Arturo Graf,
E. Scarfoglio, Giovanni Verga, Ada Negri, G. Marradi,
J. Richepin, L. Millevoye, J. Claretie, L. Tailhade, ecc.)

ARTURO GRAF A MARINETTI

Illustre Signore,

Di ritorno a Torino dopo lunga assenza, trovo i due volumi di cui Le piacque farmi dono.

Glione porgo le più vive grazie. Mentirei se dicessi che la sua poesia desta in me sempre adesione e consenso. Siamo due temperamenti molto diversi. Ma io ammiro, pienamente ammiro, la sua potenza fantastica ed evocatrice, la copia, il colore, lo sfolgorio delle sue immagini, l'impreveduto del suo linguaggio, e la miracolosa scioltezza con cui Ella si muove in mezzo a tutte le sue poetiche ricchezze.

Applaudo incondizionatamente a quanto Ella dice di Gabriele D'Annunzio. L'ironia è squisita. La critica acuta. Le ragioni dell'irrimediabile debolezza del teatro di lui sono messe a nudo con mano maestra. Unà cosa sola non intendo: cioè come dopo aver regalato all'immaginifico i titoli di fumiste, Casanova, Cagliostro, arrivate e courtesane, Ella possa dire di provare simpatia per lui. Avviene forse talvolta, nel linguaggio degl'ironisti, che simpatia stia per ripugnanza? Io, quanto a me, trovo quel Barnum (un altro titolo

che Ella gli regala) superlativamente disgustoso e perfettamente ridicolo.

Con rinnovati ringraziamenti, e coi più sinceri augurii, La saluto.

Suo

Arturo Graf.

EDOARDO SCARFOGLIO A MARINETTI

Mon cher Monsieur Marinetti,

Je vous remercie de votre aimable envoi. J'ai lu avec intérêt vos deux derniers volumes et je vous en félicite sincèrement; mais je vous prie de croire que je n'ai jamais tenu, au sujet de la Nave, les propos désobligeants et irrespectueux que vous m'attribuez. Je ne croyais pas au succès de la pièce, mais j'ai été heureux, au moins autant que le poète lui-même, de voir mes pressentiments démentis par l'enthousiasme frénétique du public.

Et, maintenant, mon cher Marinetti, veuillez satisfaire une curiosité: pourquoi écrivez-vous en français? Êtes-vous français?

Si vous passez quelquefois à Naples, venez me voir.

Cordialement vôtre

Edoardo Scarfoglio.

GIOVANNI VERGA A MARINETTI

Catania, 11 Agosto 1908.

L'altro giorno si parlava di Lei col Capuana, ed egli mi diceva un gran bene di questa sua Ville charnelle. S'immagini il piacere che m'ha fatto il riceverla adesso da Lei, che ammiro fin dalla Conquête des étoiles pel fervido ingegno e l'attività letteraria, e come mi propongo di gustarne la lettura.

La ringrazio del dono, caro Marinetti, e della costante benevolenza che mi onora tanto.

Saluti e congratulazioni cordiali dal suo

Giovanni Verga.

ADA NEGRI A MARINETTI

Valle Mosso, 20 Agosto 1908.

Illustre amico,

Di ritorno da Alassio, ove sono rimasta per più di un mese, trovo i suoi nuovi volumi. Quale meravigliosa attività, quanta forza e luce di poesia, che penetrante senso di vita!... Ho riletto con piacere i versi a me diretti, già pubblicati in Poesia, e che, con straordinaria potenza evocatrice, mi ricordano Motta Visconti.

Le mando questi sciolti, un po' senza capo nè coda, pel prossimo numero di Poesia.

Con amicizia,

Ada Negri.

GIOVANNI MARRADI A MARINETTI

Mio caro poeta,

Voi mi regalate con signorile magnificenza, e io non posso offrirvi in ricambio che un semplice «Grazie», ma proprio dal fondo del cuore!

Grazie del libro di prosa, e grazie del libro di poesia, dove sono orgoglioso di ritrovare il bellissimo canto a me dedicato.

Poesia o prosa, ogni vostro libro porta il sigillo del vostro simpatico ingegno d'artista; ed io mi rallegro con voi della vostra geniale fecondità, e con nuovi ringraziamenti vi prego di avermi sempre per vostro cordiale amico.

Giovanni Marradi.

G. A. CESAREO A MARINETTI

Caro poeta,

E bene! il suo libro sul D'Annunzio è il ritratto più spregiudicato, più evidente e più vero che sia stato fatto di quel mirabile erede di Pietro Aretino e del cav. Marino. Il suo stile incisivo e preciso dà un prodigioso rilievo a ciascuna linea della bizzarra acquaforte: tutto parla, si muove, s'insinua, balza, sogghigna in queste pagine immediate e sincere, fatte d'impressioni più che d'osservazioni e in cui la funambolesca ironia della caricatura riesce più penetrante che l'acume razziocinatore della critica dotta.

Un poema veramente « principio di secolo » è La Ville charnelle. Dopo averlo

gustato, ci si sente ebbri, gli occhi formicolanti d'irradiazioni, il cervello infiammato, la bocca arida e sitibonda, come dopo un colpo di sole, di quel sole allucinante e pomposo che l'ha maturato.

Certo, la musa delicata e corretta del Lamartine lo canserebbe paurosamente; ma la musa rossa, eccessiva e violenta di Lecomte de Lisle gli sorriderrebbe come all'ultimo erede della sua gloria barbarica.

Grazie del dono, caro poeta, e gradisca che Le stringa la mano augurando.

G. A. Cesareo.

LAURENT TAILHADE A MARINETTI

Ostende, le 15 Août 1908.

Mille fois merci, cher poète. La Ville charnelle et D'Annunzio reste m'ont délecté par la forme et par le fond. Vous avez un don très italien d'ironie à froid et de gouaille complimenteuse qui donne à vos pamphlets un saveur très caractéristique. Ajoutez à cela un jaillissement perpétuel de lyrisme que je ne trouve chez aucun des poètes vivants à pareil degré. Ce mélange de plaisanterie et de grandiloquence fait de vous un très personnel, un très grand écrivain.

Il y a de l'Aristophane dans Le Roi Bombance, l'extraordinaire fantaisie qui va de la Tentation de Flaubert à l'Ubu de Jarry en passant par notre père Rabelais, ce maître universel du rire et de la pensée. Vous avez habillé l'histrionisme de D'Annunzio, vous l'avez « chamarré de ridicule » plus ténace que le san-benito des inquisiteurs. Le tout avec une politesse délicate. Je crains bien que dans un demi-siècle il ne reste de ses ouvrages que les brocards dont vous les avez illustrés.

De cœur et d'esprit à vous,

Laurent Tailhade.

JEAN RICHEPIN A MARINETTI

Paris, 7 Juillet 1908.

Agréé, je vous prie, mon cher confrère, tous mes remerciements de votre aimable envoi, et, pour vos forts et originaux poèmes, mes très cordiales félicitations.

Dans un fond de valise, retournée par hasard, je retrouve quelques poèmes de mon prochain livre à paraître: Les Glas. Je choisis le moins mauvais et je vous l'envoie vite. Encore mille grâces, et bien cordialement à vous,

Jean Richepin.

LUCIEN MILLEVOYE A MARINETTI

Mon cher confrère,

Je trouve en traversant Paris votre Ville charnelle, que vous avez eu la délicate pensée de m'envoyer. Je l'emporte et je vais voyager avec elle: je vous remercie de me donner comme compagnon de route ce beau recueil de poésies (car chacune de ses lignes renferme une pensée poétique) dans lesquelles la nature vit et resplendit. Vous êtes un maître dans notre langue comme dans la vôtre. Aurai-je le plaisir de vous serrer la main cet hiver à Paris?

Votre cordialement dévoué

Lucien Millevoye.

JULES CLARETIE A MARINETTI

Cher Poète,

J'ai reçu à la fois de vous des vers exquis, un volume de critique tout à fait original et captivant et un admirable numéro d'une revue délicieusement imprimée et composée. C'est donc un triple remerciement que je vous envoie, et de tout cœur.

Vous êtes un poète qui charme et un critique qui égratigne. Mais la pourpre et l'éclat du style doivent empêcher la blessure de saigner. Le dieu que vous raillez vous doit une façon d'hommage bien fait pour caresser son amour-propre. C'est un feu d'artifice que vous tirez devant lui et tant pis si quelque fusée se mêle à son soleil! — Entre parenthèses, est-il vrai que M. D'Annunzio se nomme en réalité Rapagnetta, comme je lis ce matin dans un journal, lequel journal nous parle aussi d'un d'annunziste, M. Ildébrand de Parme, qui s'appellerait simplement Pizzetti? — Voltaire s'appelait bien Arouet, et, pour ses ennemis, Lamartine était M. Prat.

Mais, pour en revenir à vous, cher confrère, recevez mes compliments les plus vifs et les plus sincères et tous les bravos d'un lecteur tout dévoué qu'ont tout à fait conquis vos belles, originales et puissantes pages de noble ouvrier d'art.

Rien de plus entraînant que vos tableaux des funérailles de Carducci et de Verdi. J'ai eu l'honneur de connaître ce dernier dieu.

Cordialement à vous.

Jules Claretie.

COSTIS PALAMAS A MARINETTI

Athènes, 21 Août 1908.

Cher Poète,

L'envoi de vos livres m'oblige, m'honore et me remplit d'une rare joie. Merci infiniment. Il y a quelque temps, la lecture de quelques morceaux, malheureusement trop courts de la Conquête des Etoiles et de Destruction m'a fait rêver de vous ainsi que d'un poète à part, que son Pégase élevait au-dessus des routes battues. En suivant maintenant les sentiers sinueux, ondoyants et ensoleillés qui

menent à votre Ville charnelle. je bondissais à chaque instant, comme si je sentais au dessus et autour de moi « les frénétiques battements des ailes inspirées ». Walt Whitman, que vous me rappelez par la parenté que constitue peut-être, entre vous deux, d'une part la liberté hardie de vos rythmes, d'autre part la sereine impudicité de vos hymnes à l'amour sexuel, trouvait, pour jouir de la lecture des grands poètes, le décor convenable à chacun d'eux. Les vers de la Ville charnelle ne sont pas faits pour être récités entre les quatre murs d'un salon, ni sous les ombrages odorants d'un bosquet. Le désir me prend de déclamer vos vers. — qui ont toujours l'allure d'un vent impétueux — devant le grand large de la mer, pour en soulever les vagues sous leur souffle furieux. Vous avez, avec quelque licence toute orientale dans votre pensée et dans votre rhétorique, la passion de l'image inusitée; l'expression bien souvent dans vos vers évolue et devient un mythe. Vous me donnez l'impression d'un génie primitif — malgré votre modernisme et, par essence, mytho-plastique. En outre, vos dithyrambes sont des signes caractéristiques de la noblesse de votre cœur qui salue vos maîtres et vos frères intellectuels. Ils révèlent en même temps, votre imagination dionysienne, toute enthousiaste et délirante d'ivresse. Quand à la symétrie et au calme apollinéens ils vous manquent totalement.

Pardon pour ces divagations d'un juge quelque peu compétent et obscur.

Le droit de vous parler ainsi, vous me l'avez donné par l'envoi gracieux de vos livres. Quant à votre œuvre de critique combattant contre D'Annunzio, je vous avoue que j'honore ce poète comme un artiste incomparable. Sa grâce quasi-byronienne me fascine. Mais vos pages

batailleuses ne se présentent pas moins devant moi comme des échantillons d'un grand esprit aristophanesque, quoique semées, çà et là, de quelques appréciations élogieuses envers le sujet de votre pamphlet. C'est ainsi que dans les comédies du grand satirique, aux cruautés du dialogue se mêlent parfois les chants suaves du chœur. Le chapitre sur le théâtre de D'Annunzio est un excellent morceau de critique pénétrante, et les quelques lignes laconiques que vous consacrez à Carducci évoquent superbement ce maître.

Je vous remercie, aussi, de tout mon cœur pour l'envoi de votre revue, où la divine Poésie trouve une installation magnifique. Enfin, je vous prie de vouloir bien accepter l'offrande de mon plus récent poème de longue haleine, en même temps un et multiple, que je vous adresse par ce même courrier.

Tout à vous, votre humble frère en la Muse et votre admirateur.

Costis Palamas.

Dalla « Gazette de France » :

Je ne jugerai pas le talent de M. d'Annunzio. Je suis sujet à caution. Je n'estime, en art, que la mesure et l'eurythmie. Certes, la nouveauté est légitime, mais seulement dans quelques nuances; car, pour le reste, elle n'est qu'une routine à rebours.

M. Marinetti, un Italien né en Egypte et élevé à la française, vient de publier sur D'Annunzio un petit livre (1) plein d'amour et de désinvolture.

Il a rencontré un jour son héros qui, après un échec dramatique, s'en allait, confit en flegme et en diplomatie. Mais Marinetti, qui est très curieux, ne laissa pas de remarquer, sur la lèvre inférieure du poète, les saccades d'un léger frisson nerveux. Et il nous dit drôlement que c'était là: comme une

(1) F. T. Marinetti: *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*. Dessins à la plume par Valeri. — Sansot, éditeur, 7, rue de l'Eperon, Paris.

petite bête sournoise, indomptable et quelque peu ironique qui grignotait à loisir le marbre de sa volonté.

Après cela, M. Marinetti examine assez sérieusement le Théâtre de Gabriele D'Annunzio.

Je tâcherai de résumer.

Ce Théâtre donc n'a guère empoigné le grand public que par surprise en de violents et grossiers coups de scène, d'autant plus inattendus et explosifs qu'ils sont précédés d'interminables tirades lyriques.

Dans la *Figlia di Jorio*, par exemple, on se demande pourquoi l'auteur a voulu prolonger tellement la scène excessive des moissonneurs ivres de luxure, de soleil et de vin, donnant l'assaut à la maison où la lamentable prostituée des champs est venue se réfugier. Les hurlements forcenés de ces ivrognes ainsi que leurs gestes finissent par fatiguer l'émotion et donnent le malaise.

A propos de la manière de M. Marinetti, j'ai envie de répéter ce que je disais un jour de celle du cardinal de Retz, son presque compatriote : *c'est un lazzi en figure.*

Mais laissons, car je n'ai promis qu'un d'Annunzio anecdotique.



M. Marinetti se rendit à Pescara, ville natale de Gabriele D'Annunzio, le jour où celui-ci devait adresser un discours politique à ses électeurs d'Ortona.

« Le chanfre aristocratique et hautain, — dit M. Marinetti, — des *Vierges aux Rochers* venait donc s'incliner sur les foules haillonneuses et cueillir soigneusement (avec quelles pattes effarouchées d'angora, mon Dieu!) des hommages et des votes dans la paume boueuse de la glèbe C'était là une attitude originale et quelque peu absurde, qui affriolait singulièrement ma curiosité de lettré et de psychologue. Je m'attendais néanmoins à le trouver plus puissant que jamais, souple et cruel comme une lame d'acier miroitant au soleil. »

Pendant que le train filait sous un soleil vif, à travers le paysage des Abruzzes déjà rouillé par l'automne, le voyageur évoquait la silhouette de D'Annunzio et ses gestes féminins; et il s'amusait à se figurer le

poète au beau milieu d'une assemblée électorale moite et sentant l'alcool.

Le train roule toujours et longe les eaux jaunâtres de la rivière. Là-bas, c'est la mer où des brigantins se balancent.

C'est sur un brigantin que naquit Gabriele D'Annunzio.

Le train stoppe, et M. Marinetti prend un petit cheval qui le mène au trot dans la ville.

Sur la façade d'une maison, en énormes lettres, tracées au charbon, on lit : *Viva Altobelli!*

Cet Altobelli était l'adversaire politique de D'Annunzio.

Il y avait tumulte et encombrement sur la place, où des dames aux riches atours, des littérateurs et des journalistes se mêlaient à la foule bariolée des campagnards.

Bientôt, dans un vaste édifice, à un kilomètre de Pescara, debout sur une estrade, Gabriele D'Annunzio se mit à parler, et il apparut à M. Marinetti délicat, mignon et fragile dans son habit noir.

« Spectacle, dit-il, d'une ironie savoureuse et d'une stridente modernité! Gabriele D'Annunzio, le poète nostalgique du *Poema paradisiaco*, le ciseleur de rêves précieux, lisait là-bas, tout au fond de la salle, d'une voix monotone, des rêveries politiques, de poétiques programmes de tyran et une réfutation du Socialisme! »

Après le discours, M. Marinetti vit la voiture du poète rouler au milieu des acclamations, et pour se consoler de cette scène populaire, il porta ses regards du côté de la plage où des voiles triangulaires couleur d'ocre et de rouille palpaient au soleil déclinant. Il entra aussi dans l'église de Pescara, et il demeura longtemps à contempler une madone aux boucles dorées et aux joues vermillonnées.

Devant le *Circolo* de la ville, M. Marinetti rencontra M. Luise, principal pharmacien de Pescara, et parent de D'Annunzio. Ce pharmacien n'était pas très respectueux. Il appelait son illustre parent *il poetino*, le petit poète, et il dit à M. Marinetti, en lui montrant un jeune homme trapu, à barbe blonde :

— C'est le frère de Gabriele, une tête de linotte qui singe son frère en tout. Le nom de Gabriele est devenu le capital de ses spéculations!

M. Luise fit boire à M. Marinetti du Corfinio, sorte de chartreuse.

— C'est, dit-il, un produit du pays; Gabriele D'Annunzio le conserve dans des amphores dessinées par le grand peintre Michetti, et il y puise l'inspiration de ses belles images.

Ce Michetti qui dessine des amphores pour la liqueur favorite de son ami D'Annunzio, habite une villa sur le sable d'une plage. Cette bâtisse est curieuse. Presque quadrangulaire, elle a une grande porte ronde comme un tunnel et chargée d'inscriptions phéniciennes. Des fenêtres, larges ou oblongues encadrent exactement le paysage. Les hôtes de Michetti mangent debout, et pour leur éviter la paresse, il les fait coucher dans des chambres qui ne prennent jour que par des meurtrières.

Le peintre Michetti a épousé une paysanne, et ses enfants courent dehors, la tête en broussaille.

Autrefois, D'Annunzio travaillait à ses romans tantôt dans le couvent de Santa Maria Maggiore, perdu dans les oliviers, tantôt chez Michetti.



D'Annunzio possédait un lévrier du nom de Greyhound. C'était une superbe bête, d'un naturel doux et affectueux, et qui ne cessait de frétille de la queue. Greyhound n'avait pas les instincts cruels de sa mère Crissa, laquelle se montrait pleine de fureur contre la race emplumée. On raconte que des paysans madrés poussaient devant Crissa leurs poules, afin de gagner les cinq francs fixés par D'Annunzio à titre de dédommagement.

Le pauvre Greyhound fut trouvé dans un fossé, mort et couvert de feuilles et de branches. Il était tout rompu et il avait les narines ensanglantées.

Suivi de ses gens, D'Annunzio alla par les champs enterrer son chien avec pompe.

Tout à coup, une vieille femme passe, qui dit :

— Pauvre bête! elle s'est noyée.

— Non! non! s'écrie le poète. Greyhound ne s'est pas noyé. Il a été lâchement tué, et vous savez par qui!

En effet, pour D'Annunzio, le meurtrier de Greyhound était bien le fermier Volpi fils de cette vieille.

Quelque temps après, la salle du tribunal correctionnel de Florence regorgeait de monde, pour le procès, intenté par Gabriele D'Annunzio au fermier Volpi, coupable d'avoir assommé, dans son verger de Settignano, Greyhound le lévrier.

M. Marinetti vit ce jour-là Gabriele D'Annunzio semblable à une petite idole d'ébène à tête d'ivoire, avec deux fines taches de laque rousse sous le nez et au menton.

L'avocat de D'Annunzio plaida avec feu, et le paysan Volpi fut condamné à dix jours de prison et cinquante francs d'amende.

Un journaliste allemand était venu au procès dans l'espoir de fixer exactement l'âge du poète. Mais il fut déçu, car D'Annunzio répondit au juge :

— Mon âge? je l'ignore; c'est une question que l'on n'adresse guère aux femmes ni aux artistes.

Mais comment D'Annunzio a commémoré le poète Carducci?

A Milan, au théâtre Lirico, il s'avança vers la rampe, sanglé dans sa redingote, étincelant de calvitie, à peine fourni de quelques poils fauves sous le nez et au menton, et il avait toujours sur les lèvres le plus frais sourire du monde.

D'Annunzio parla :

« De grands papillons bleus, — nous dit M. Marinetti, — peut-être égarés sur l'haïne que le printemps soufflait déjà sur la ville, voletaient ironiquement dans la salle pour évoquer sans doute l'âme agreste de Virgile sur la tête de l'éloquent et légitime successeur de Dante. Le froufrou de leurs ailes durant les pauses de l'orateur lutta avec le grignotement des plumes que menaient sans fin les journalistes attablés au fond de la scène, derrière un rideau de verdure. »

D'Annunzio parla et fit un magnifique éloge de la ville de Milan. Il parla de beaucoup d'autres choses, mais il oublia un peu, dit-on, le poète commémoré.

A Bologne les funérailles de Giosué Carducci avaient été et pompeuses et touchantes.

La décrépitude et l'âge en fleur, la noblesse et le peuple, le luxe et la misère, l'armée et l'anarchie, le savoir et l'ignorance, toutes les factions, escortèrent en silence le cercueil du poète parmi les mois-

sons odorantes des jardins de la Ligurie et des parterres des îles Borromées.

On chercha vainement dans le cortège Gabriele D'Annunzio, et l'on apprit qu'il s'était fait représenter par une branche de pin d'Italie, avec une banderole où il y avait ces mots : *J'ai cueilli moi-même cette branche verte sur une colline en fleurs, près du mont Gabberi que j'ai décrit dans mon hommage poétique à Giosué Carducci, à l'avant-dernier chant de mon poème Laus Vitæ.*

.... Je veux croire que, comme cette jeune fille pâle admirée par Marinetti dans un décor de soie et de rouille antique, plus d'une femme de la cité de Bologne, riche en beautés, se pencha tendrement à son balcon sur les funérailles du poète; et il n'est pas nécessaire de savoir si elles lisaient ses Odes sévères, ou si elles le connaissaient seulement pour un petit vieillard un peu sauvage qui s'en allait trotinant.

Jean Moréas.

Dal « Gaulois » :

Depuis longtemps déjà connu et apprécié dans les milieux littéraires parisiens, F.T. Marinetti est, à cette heure, l'écrivain dont on s'occupe le plus, un peu partout, en France et même en Italie, sa première patrie, à moins que ce ne soit — *chi lo sa?* — la seconde.

Coup sur coup, F. T. Marinetti vient de publier chez l'éditeur Sansot, un volume de vers : *La Ville charnelle* et un volume de critique au titre singulier : *Les dieux s'en vont, d'Annunzio reste*. Certes, *La Ville charnelle* a des hardiesses sans frein et l'on doit regretter que l'auteur n'ait pas fait de son talent un usage que nous puissions louer. Pourtant, si on fait abstraction de ces descriptions dont l'ampleur et le lyrisme échevelé atténuent, en quelque sorte, l'orientalisme, on ne peut qu'admirer la force, la richesse, la splendeur et parfois la grâce aussi de cette poésie mouvante et lumineuse.

Mais si, par aventure, on contestait à Marinetti les lauriers du poète, qui oserait lui dénier les dons du critique? Quoi de plus fin et de plus ironique ensemble, que les pages narquoises où, après avoir salué

les dieux défunts de l'Italie : Verdi et Carducci, l'auteur s'attaque à la personnalité tapageuse de Gabriel d'Annunzio? Et il le fait avec une verve, un brio et une élégance qui n'excluent, sous la roserie, ni l'estime, ni l'admiration.

On connaissait Marinetti, directeur de revue. *Poesia*, qu'il dirige à Milan, est, en effet, parmi les revues poétiques, la plus riche et la plus variée qui soient à notre connaissance. On avait, à juste titre, reconnu en ce jeune latin un lyrique de race, le voici maintenant consacré critique-ironiste de premier ordre. Il faut applaudir à ses révélations qui constituent d'appréciables appoints à la richesse des lettres françaises.

Orland.

Dal « Petit Niçois » :

Voici un troisième volume jaune. Celui-là nous transporte en Italie. C'est un livre très divertissant : il est signé par M. Marinetti et s'appelle *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste*. Ce volume amuse Paris en ce moment. Il le mérite. M. Marinetti est un poète fougueusement lyrique qui signe des vers pleins de frénésie panthéiste et qui a eu l'excellente idée de réunir à Milan, dans sa revue *Poesia*, des vers de poètes de tous le pays latins. Ce petit livre qu'il lance dépeint en termes émus les funérailles de Verdi, rend hommage à Carducci, puis nous raconte un Gabriel d'Annunzio vu par les petits côtés. L'auteur se défend d'avoir écrit un pamphlet. Il admire beaucoup l'auteur de la *Fille de Jorio*. Cependant, il ne lui ménage pas les épi-grammes. Il est très vrai que M. d'Annunzio est un grand artiste de lettres, qui a signé des chefs-d'œuvre, et dans tous les ouvrages duquel il y a des beautés merveilleuses. Il est non moins vrai qu'il est ami du « bluff », poseur, infatué, et d'un esthétisme personnel fort agaçant, en sorte qu'on l'aimerait bien davantage s'il consentait à se débarrasser de cet attirail de snob intellectuel. M. Marinetti nous conduit, à force d'anecdotes piquantes, à nous fortifier dans cette conviction. Il n'y met d'ailleurs ni lourdeur ni rancune, et son pamphlet, car décidément c'en est un,

est d'un ton incroyablement parisien. Je pense que M. d'Annunzio s'en amusera, et n'en affichera que davantage ses manies d'esthète et son désir d'étonner. Ce que nous devons retenir, c'est que ce livre est un symptôme des sentiments des jeunes écrivains transalpins. Pour parler net, ils admirent en d'Annunzio un maître, mais ils prétendent bien faire œuvre personnelle, et s'avancer dans d'autres domaines, alors qu'il affirme avec morgue faire mieux qu'eux tout ce qui peut être fait dans les lettres. Aucun homme ne résume toute une littérature à notre époque, et spécialement l'Italie est trop riche de jeunes talents pour que même l'auteur de *L'intrus* rende inutiles ses confrères. Malheur à l'homme célèbre qui ne sait pas vieillir et boude à la jeunesse comme une coquette mûrissante ! C'est ce que, sans irrévérence mais avec une vive malice, M. Marinetti vient de faire entendre par son petit volume, et ma foi nous ne pouvons pas trouver cela mauvais, tout en continuant à considérer les *Vierges aux rochers* comme le plus beau poème en prose de la littérature symboliste contemporaine.

Camille Mauclair.

Dalla rivista « Le Feu » di Marsiglia :

Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste.

Voici le portrait d'une vie vivante, qu'on pourrait appeler le roman de la Gloire, car ce titre n'est pas seulement ironique. Et nous allons deviner par l'ouvrage, comment se font les dieux, ce qui nous laissera dans l'âme tel sourire ambigu non encore dessiné par Marinetti.

Or de ce que « d'Annunzio reste », l'auteur nous donne ici des raisons bien plaisantes. Il nous en donne aussi de fortes et de belles, ainsi que des raisons violentes. Il apporte même des motifs doux et justes à cet opiniâtre succès. Je n'ai pas vu chez nous, oser si vertement *sans haine*, la description de cette incertitude populaire qu'il s'agit de brasser pour en faire un triomphe; je n'ai pas vu porter si loin (sans fiel) la libre discussion d'une figure littéraire devenue nationale. Et je me suis fort divertie, à voir passer si près des raisons du succès, les excuses de la gloire.

Donc, parallèlement à l'évolution du poète d'Annunzio, nous apprenons comment on fait en Italie, d'un bel artiste, un homme presque grand. Cela aux yeux du « peuple menu » comme dit avec tant de grâce Arnould Gréban.

On nous enseigne les cent façons de changer un demi échec en réussite, de mâter l'attention d'un public non-conquis, d'interpréter au mieux les demi-malechances, et de faucher avec génie tel fiasco. Il semble qu'en face de l'art, on nous désigne ici l'art « d'arriver », non moins abrupt, œuvre dont le prologue est l'art de paraître arriver. Je n'ai jamais compris que l'on fit grise mine à ces francs-arrivistes sans vergogne (ceux du commun) qui osent manquer de goût et de pudeur dans leur essai de conquérir le monde. Ils arborent simplement cette âme de canaque, que tout ambitieux promène parmi nous, soit-il ou non « de lettres ». L'avouer n'est donc qu'une brutalité de plus, et ce n'est peut-être qu'une vertu, pour dégoûtante qu'elle soit. Mais que ces grands meneurs de la célébrité usent de grâce et de courage à nous désenchanter ! Ils en usent sans doute davantage qu'il n'en aurait fallu pour faire un pur héros. Aussi décorez-les, ils l'ont tant mérité ! ceux qui ont troqué tant contre si peu !

Ils sont si retors dans l'art de magnifier un four, de travestir aux yeux du populaire, de toute caste, son propre jugement, de le lui brouiller jusqu'à l'éblouissement, que je reste charmée d'une éducation... si calmante.

Il faut penser que d'Annunzio se proclama dernièrement l'unique successeur de Dante, en omettant d'un coup d'aile olympien, le nom révérend du poète Carducci. Une telle faconde, escortée d'une telle discrétion, méritait bien d'être serrée de près par le témoin tour à tour amusé, révolté et charmé, qu'est avec tant d'éclat Marinetti. Et cette vie « ostentatoire » s'était bien attirée ce récit détaillé.

L'Italie nous est si chèrement fraternelle qu'il m'en coûte un peu d'approuver l'homme qui a eu le courage d'être juste avec un de ses grands nationaux.

Marinetti apporte de très beaux dons français à nous narrer les vertus d'écrivain de D'Annunzio, les imposantes et réelles

marques originales, mêlées à ses « encombrants souvenirs classiques ».

Le triomphe de la Mort reste, selon Marinetti, le chef-d'œuvre du poète.

Parmi le théâtre de d'Annunzio « qu'on persiste à considérer en Italie comme de magnifiques poèmes lyriques, et non comme des œuvres théâtrales » c'est, selon Marinetti, *La ville morte* « qui est la seule tragédie vraiment digne de ce talent infatigable et multiforme ».

Dans *La nuit de Caprera*, pour la première fois, dit encore l'auteur de ce livre, « Gabriele d'Annunzio a écrit sans snobisme cosmopolite et sans guipures vaines ». N'est-ce pas bien vu et joliment regardé ?

Dans le chapitre « D'Annunzio parmi le peuple », il y a une description remplie de plaisir et de verve où l'on voit le poète-aristocrate, aborder les universités populaires pour y lire son poème : *La chanson de Garibaldi*. « Il lut - dit Marinetti - d'une voix incolore, accompagnant les mots d'un léger coup de poing sur le manuscrit, préoccupé de la splendeur intime de la langue italienne, et négligeant les effets de mouvement et de pittoresque. Cette lecture pour lettrés dérouta singulièrement le public milanais, habitué aux véhémentes paraboles de Turati. Ce fut donc miracle que l'énorme auditoire non assis ait fait si bonne contenance devant ce déferlement de mille vers ». « Somme toute : un magnifique triomphe ».

Ce D'Annunzio m'intrigue. Je suis comme la foule de Milan. Ses succès auxquels on ne comprend rien sont peut-être les seuls valables. Où sont les procédés ? Voilà !

Tout sert Gabriele, et Marinetti, lui aussi, le sert, comme il faut servir : en étrillant.

Aurel.

Dall' « Aurore » :

Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste... par F. T. Marinetti (Sansot, éditeur).

N'est-ce pas, tout l'esprit, toute l'humour du seul titre dispose déjà le lecteur admirablement pour « ce qu'il y a dessous ? » Et cette fois il ne sera pas déçu.

M. Marinetti s'il n'était italien serait le plus parisien des chroniqueurs boulevardiers, des lettres et des hommes, des arts

et des pontifes. Comme il est du pays des étoiles, M. Marinetti joint à la roserie toute la poésie qu'inspire le ciel de son beau pays. Et c'est un livre merveilleux que le sien, puisqu'il arrive à nous intéresser avec des histoires étrangères. Il conte l'anecdote divinement.

Certes, il exagère l'ironie, mais on ne peut lui reprocher aucune faute de goût, aucun manque de tact. Certes, il y a des images hardies, mais point incohérentes comme dans sa *Ville charnelle*, turbulente, embrasée, d'un lyrisme qui atteint trop souvent l'extravagance.

Georges-Michel.

Da « *Comœdia* » :

A l'encontre de tant de biographes qui, sous un déluge de fleurs, dissimulent ou dénaturent la personnalité véritable du « grand homme », M. F. T. Marinetti, dont la revue *Poesia*, qu'il dirige à Milan, est connue de tous les lettrés, a publié chez Sansot, sous le titre amusant: *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste*, une œuvre audacieuse où, sans méconnaître le génie du célèbre dramatisse de *La Ville Morte* et de *La Fille de Jorio*, il ne se fait pas faute d'en dénoncer les travers comme les attitudes bluffeuses.

On sait que nul plus que Gabriele d'Annunzio, sur les tréteaux de la parade littéraire, ne se prête aux lazzis, aux critiques véhémentes et aux sarcasmes confraternels. Son incommensurable désir d'« épater » ses contemporains, joint à une habileté surprenante dans la mise en scène de la réclame, lui ont fait adopter une manière de vivre — toute de faste, d'excentricité et de grandiloquence — qui ne laisse pas de provoquer une admiration mêlée de surprise joyeuse.

Admirateur de la splendeur verbale de l'œuvre du poète, M. Marinetti l'est moins du fond même de cette œuvre; quant à la réprobation que lui inspirent les procédés réclamisistes du surhomme italien, il ne la manifeste pas directement.

Artiste savoureux, Marinetti, tout en ne nous cachant rien des « trucs » de ce thuriféraire de soi-même qu'est d'Annunzio, se garde de l'attaquer en moraliste indigné.

Subtilement, il nous révèle les faiblesses du poète nietschéen, par qui l'Italie, après avoir perdu ces dieux de l'Art: Verdi et Carducci, garde encore dans la société intellectuelle la place qu'ils lui ont donnée. Et, tant par des anecdotes de la vie publique et privée du célèbre écrivain italien, que par des traits synthétiques d'une observation toujours impartiale, c'est la meilleure mise au point qu'on ait jamais faite de l'œuvre « d'annunziana ».

Et, le livre terminé, d'Annunzio reste, certes, pour le lecteur amusé, mais qui, tout en le comprenant mieux, ne l'en admire pas moins, le prodigieux assimilateur de la pensée contemporaine dans ses multiples manifestations.

Cette œuvre ne manquera pas de passionner l'Italie et d'y provoquer mainte polémique. Chez nous, d'Annunzio est assez « nôtre » pour qu'un tel livre s'attire l'attention de tous les lettrés. Ceux-ci ne manqueront pas d'en goûter la tenue littéraire autant que la verve spontanée et éminemment truculente. Qu'ils lisent aussi, du même auteur (car Marinetti est, essentiellement, un poète), *La Ville charnelle*, œuvre puissamment lyrique, qu'il publie en même temps que *Les Dieux s'en vont*. Ils y trouveront, échafaudée en vers libres d'une rutilante et verveuse matière, la cité de rêve d'un Orient fabuleux où s'amalgament, pour le triomphe et la joie des hommes, toutes les forces érotiques de la nature, intensifiées par l'imagination fougueuse et magnifique d'un artiste supérieur.

Roger le Brun.

Dalla « *Vie illustrée* » :

Aimez-vous d'Annunzio?... On peut aimer le grand romancier italien, l'incomparable auteur du *Feu* et des *Vierges aux Rochers*, et être souverainement irrité contre le tapage invraisemblable et l'abus de la réclame que fait autour de son nom ce charlatan des lettres. Je pense que c'est un peu l'avis de M. Marinetti, un jeune écrivain de talent, de nationalité italienne lui aussi, mais qui écrit en un français excellent. Les *Dieux s'en vont d'Annunzio reste* proclame-t-il avec ironie à la première page d'un livre charmant écrit sans acrimonie

ni rancune, mais d'un joli ton prime-sautier, où l'auteur du *Feu* est assez vivement malmené.

Des anecdotes sur la vie privée de d'Annunzio, une étude des plus piquantes sur d'Annunzio auteur dramatique, des pages très vives, mais toujours très amusantes où M. Marinetti s'amuse et nous amuse en nous traçant une colossale caricature du romancier italien. Vous y trouverez de tout, dans ce livre: des anecdotes, je vous l'ai dit, des morceaux de critique, des choses vues, du reportage, des excès de lyrisme, — que sais-je? M. Marinetti écrit comme il parle: il va, il va, avec une fougue, avec un entrain, une gesticulation tout italiens, il saute d'un sujet à l'autre, trace à grands gestes un portrait, se recueille une minute pour lancer un « mot », décoche au passage une épithète rutilante ou un adjectif impérieux. Il a beaucoup de flamme et pas du tout de mesure. Il s'inquiète peu des règles et n'a nulle envie de conclure selon les traditions classiques. Au besoin, il est échevelé et romantique. Lisez son livre, il vous amusera fort; cette critique d'un écrivain outrancier par un observateur qui ne l'est pas moins, est des plus imprévues et des plus piquantes. Je suis sûr que d'Annunzio lui-même ne s'en fâchera pas. Il est trop content qu'on parle de lui, même quand on l'éreinte!...

Jules Bertaut.

Dalla « *Revue* » :

Si la réclame tapageuse appartient aux Américains, il faut peut-être laisser aux fils subtils de l'Italie, experts dans l'art des *combinazioni*, la palme de l'« arrivisme ». Dans la jeune littérature italienne, nul n'a su se pousser avec un art aussi parfait que Gabriele d'Annunzio. Il avait évidemment le talent — mais il eut aussi la manière. Cela n'empêche pas, certes, son ami le poète Marinetti de déclarer bien haut que « d'Annunzio est un des plus grands artistes italiens d'aujourd'hui. » Mais, en même temps, il raconte de bien jolies anecdotes sur l'habileté du poète à parader devant les foules. Après son premier duel, à vingt ans — alors qu'il n'avait publié qu'un volume de vers, mais qu'il allait sur

le terrain avec le plus grand faux-col du monde et un plastron de chemise miroitant et dur comme une cuirasse — il se fit promener triomphalement en landau, avec un cortège de temoins et d'amis, par les rues de la petite ville de Chieti. Une autre fois, il s'en va, le dimanche, écouter la musique sur la place d'un village toscan, tout vêtu de blanc et monté sur un cheval blanc — essayant sans doute la pose de sa future statue équestre. Il inaugure une Université populaire — pour lire ses vers au peuple ébahi. Il fait son propre éloge devant tout Milan — à la place de celui de Carducci. Il intervient dans les grèves pour goûter les douceurs de la popularité et faire dételer sa voiture par ses électeurs, etc., etc. Il n'importe, son œuvre est là. Seulement, la critique commence à s'apercevoir que cette poésie est terriblement livresque et littéraire. Et que le théâtre de d'Annunzio n'est, en fin de compte — et de réclame — qu'une tentative (intéressante d'ailleurs) de drame violent « improvisée par des esthètes froids, épris de crimes passionnels. »

De Marsil.

Dallo « Charivari » :

Les dieux s'en vont, d'Annunzio reste.

Sous ce titre qui me fait, je ne sais pourquoi, songer au vers de Jules Laforgue : *les dieux s'en vont, plus que des hures*, M. Marinetti, dans un style excessivement méridional, parle du poète (je dirais mondial, si cette épithète n'avait pas été décernée une fois pour toutes à notre illustrissime Edmond Rostand par le grave Brunetière), M. Marinetti, dis-je, nous parle du poète italien d'Annunzio.

Il le fait d'une façon bien plaisante, avec une ironie toute française, mais avec, aussi, des réticences tout italiennes, si bien que l'on ne sait que penser de son livre. On y trouvera mainte anecdote sur le poète de la *Ville morte*, des *Vierges aux Rochers*, de la *Nave* et du *Feu*.

M. Marinetti tantôt raille le génial d'Annunzio de ses manies, de son goût réclameur, de son infatuation et de son présumé génie, tantôt il exalte son lyrisme et la grandeur des pensées qui l'animent, son

amour de la vie et sa débordante sensualité; tantôt il se plaît à dénombrer ses plagats, et à démêler dans son œuvre ce qu'il doit à Mæterlinck, à Barrès, à Jean Lorrain, à Henri Bataille, à Maupassant, à cent autres, et ce qui lui revient en propre. M. Marinetti toutefois se défend d'avoir jamais exercé son ironie sur le crâne éticelant de M. d'Annunzio: « Une sympathie personnelle m'oblige toujours à admirer en lui le séducteur prestigieux, l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro et de tant d'autres aventuriers italiens ».

« Je ne puis guère saluer l'auteur du *Feu* sans humer avec volupté le mystérieux parfum de veine et de roublardise que répand son geste féminin..... ». — Qu'en pensent « les ombres goguenardes de Cagliostro et de Casanova » à qui ce livre est dédié ?

Émile Henriot.

Dall' « Humanité » :

Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste, par Marinetti, est une série de portraits-charges de d'Annunzio, crayonnés avec infiniment d'esprit et de bon sens. Les excen- tricités de cet enfant gâté de l'Italie littéraire ont fini par lasser la patience de tous, et M. Marinetti a trouvé la forme qui convenait pour donner élégamment les étri- vières à cet écrivain de grand talent qui est aussi un poseur insupportable.

Gustave Rouanet.

Dalla « Petite République » :

M. F. T. Marinetti, l'auteur du *Roi Bombance* et le directeur de la revue franco-italienne *Poesia*, publie chez l'éditeur Sansot un recueil de vers libres, à l'inspiration chaude et vibrante: la *Ville Charnelle*, et un volume de critique original et judicieux: *Les dieux s'en vont, d'Annunzio reste*. Il y a là quelques pages émues et belles sur Verdi et Carducci et des chapitres brillants d'ironie et de fantaisie sur l'auteur de la *Gioconda*. C'est un ouvrage à lire et à retenir.

Paul Abram.

Dal « Journal de Rouen » :

Gabriele d'Annunzio vient de tenter la plume érudite et critique de M. Marinetti. Le livre porte ce titre, plein de mystère: « Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste. » Disons tout de suite que l'admiration de M. Marinetti pour l'auteur du « Triomphe de la Mort » est fortement mitigée: le portrait qu'il nous en trace est avant tout caricatural.

« D'Annunzio, dit-il, est l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro et de tant d'autres aventuriers italiens dont la finesse, le courage victorieux et l'infatigable stratégie diplomatique demeurent légendaires. »

Dans une série de croquis, M. Marinetti montre « le fils de Casanova et de Cagliostro » dans les attitudes caractéristiques qu'il prend pour l'éternité.

« Séjournant dans un petit village toscan, le divin Gabriele se rend tous les dimanches matin, sur un grand cheval plus blanc que le marbre de Carrare, vêtu lui-même de blanc, botté de blanc, chapeauté de blanc, cravaté de blanc, gauté de blanc. Immobile, il assiste dans cet équipage au concert que donne l'orchestre municipal. Et les paysans de s'écrier: « Eh là! Le poète est en train d'essayer son monument équestre. »

Et voici le divin d'Annunzio, se baignant à Viareggio, à cheval, tout nu, dans la mer divine. Sur la plage, une très illustre actrice, son amie, l'attend. Entre ses bras déployés, elle soulève un lourd manteau de pourpre et le jette sur le corps ruisselant du poète sortant de l'onde. »

Il paraît que le poète n'est pas mécontent de ces petites « roseries » et qu'il prend lui-même un plaisir raffiné à les répandre.

J. d. R.

Dal « Penseur » :

La Ville charnelle, par F.-T. Marinetti

Une dédicace, combien expressive, indique le ton général du volume: « Je dédie ce livre d'amour à mes fossoyeurs, pour qu'au dernier soir, sous la chair lasse et auguste d'un beau ciel printanier, et parmi

la bousculade des croix soûles et des herbes passionnées, ils veulent bien ne pas secouer mon corps, en songeant aux lèvres féminines qui l'ont embaumé de volupté, religieusement. » Ces lignes suffisent pour montrer l'originalité du poète, dont tous les vers, extrêmement libres, ont, dans leur fière ardeur, une vie intense.

A la même librairie et du même écrivain, paraît un livre de critique intitulé : *Les dieux s'en vont, d'Annunzio reste*. Ce second ouvrage est dédié : « Aux ombres goguenardes de Cagliostro et de Casanova ». Mais il instruira et il amusera beaucoup les vivants. Ajoutons que le peintre italien Valeri l'a illustré de fins dessins à la plume.

P. Vallem.

Dal « *Lyon Mondain* » :

Est-ce un Italien qu'adopta Paris ? Est-ce un Parisien émigré vers l'Italie plus lumineuse ? C'est un poète dont la lyre s'exprime harmonieusement dans les deux idiomes latins, *La Conquête des Etoiles* l'avait révélé, *Le Roi Bombance* avait affirmé son talent à la fois lyrique et d'une fantaisie effrénée. Deux nouveaux livres lui susciteront de vives admirations. *La Ville charnelle* est un poème d'une inspiration tumultueuse, d'un panthéisme vibrant et prodigieusement imagé. Quant à la curieuse monographie intitulée *Les Dieux s'en vont....* *D'Annunzio reste*, c'est un document ironique d'une rare vérité. F.-T. Marinetti est aussi le directeur d'une admirable revue internationale, *Poesia*, paraissant à Milan, trait d'union entre tous les poètes de race et d'inspiration latines.

Et voilà une originale figure d'artiste, créateur de rythmes et d'idées, enthousiaste de la Vie, croyant à la Poésie... *Rara avis !*

José de Bérlys.

Dalla « *Poétique* » :

Le premier des deux nouveaux livres que M. F.-T. Marinetti vient de publier est d'un réalisme débordant, fait d'images curieuses et osées. L'enthousiasme plantureux de Marinetti est d'une richesse de co-

loris intense ! Quant à son style c'est une véritable tempête de verbes, d'adjectifs, une rafale furieuse de périodes qui sapent tout sur leur passage et laissent le lecteur interdit, suffoqué, et fortement secoué. Le second livre, en prose, est une satire amusante du culte exagéré, dont on entoure la personnalité de Gabriele d'Annunzio. M. Marinetti a recueilli certaines anecdotes piquantes qui prouvent que le snobisme de ses contemporains a dépassé les bornes du ridicule. Ce recueil de critique mordante est illustré avec humour par la plume narquoise de Valéri.

Hercé.

Dal « *Tout Lyon* » :

Un auteur original et fécond, dont la notoriété parisienne ne le cède en rien à la réputation dont il jouit à Milan, M. F.-T. Marinetti vient d'avoir l'amabilité d'adresser au *Tout Lyon* deux de ses dernières œuvres, d'un caractère assez différent.

Cette aimable attention gêne un peu la critique, d'autant que, chez nous, nous sommes, s'il faut en croire La Bruyère, naturellement contraints dans la satire. Voilà un gros mot de laché ! Vais-je donc exercer ma verve aux dépens de M. Marinetti ? Non, mais simplement j'avoue que son talent, son genre, échappent à notre intellect.

Du premier des deux livres, « *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste* », je pense que le titre seul vaut plus qu'une longue dissertation. En l'écrivant M. Marinetti a, certes, bien voulu composer un solide pamphlet : ce que nous appelons un « éreintement » Je ne ferai aucune difficulté pour reconnaître que la plume de l'auteur est acerbe, cruelle même. Mais, quelque soit la malice des spirituels dessins à la plume dont le peintre italien Valeri a orné le pamphlet, encore faudrait-il savoir si d'Annunzio, assez maltraité, s'en porte plus mal ? Je n'ose répondre, et je me contente de penser que cette œuvre de polémique hardie et violente peut intéresser les amis, les adversaires du grand romancier italien, comme tous les curieux de la littérature contemporaine.

J. du P.

Dal « *Petit Var* » di Tolonè :

Un livre ironique et amusant de M. Marinetti, illustré de dessins bizarres, *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste*, rappelle l'attention sur ce singulier mélange de talent et de plagiat, de lyrisme et de puffisme, de cabotinage et de sincérité aiguë qui a nom Gabriel d'Annunzio. Rien de ce que nous apprend M. Marinetti sur les bizarreries de son héros ne nous étonne. D'Annunzio est un des derniers imitateurs de lord Byron, avec moins de style et de noblesse d'âme. Les procédés par lesquels il attire, sans la retenir, l'attention de ses contemporains ont quelque chose de fallacieux, de bariolé et de disparate qui déconcerte et qui parfois irrite.

Quelques belles pages du *Triomphe de la Mort* et du *Feu* font néanmoins pardonner ces allures d'un romantisme chauve et désuet.

P. V.

Dall' « *Hermine* » :

Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste, de F. T. Marinetti, chez E. Sansot.

Compensation insuffisante, sans doute, et que manifeste l'admiration ironique et l'ironie admirative du critique. Admiration qui va un peu à l'auteur, ironie qui s'adresse beaucoup à l'homme ! Et d'ailleurs, l'œuvre et la personne sont si intimement mêlées que l'homme et l'auteur sont, du même geste presque, statufiés et déboulonnés, adorés et brûlés. Et tout cela d'une main plus qu'humaine et qui semble animée de la vengeance divine. Une main de poète, certes, et dont le fouet semble fait des lanières de la foudre. Cela éblouit en cinglant, étincelle en éclaboussant, et mord en caressant. C'est un hymne qui tourne à la blague et de la rosserie qui est du lyrisme. L'encensoir malin s'amuse à casser le nez du.... Dieu (! ?)

S. A. L.

Dal « *Mémorial* » di Parigi :

Enfin, on s'amusera certainement en lisant le livre cocasse et mouvementé que M. F.-T. Marinetti a intitulé : *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste* (chez Sansot).

Ce qui touche au célèbre poète italien y est présenté sous un jour nouveau, avec une verve endiablée, à laquelle les dessins à la plume de M. Valeri ajoutent la plus suggestive excentricité.

Armand Praviel.

Dall' «Hamburger Nachrichten»:

Les Dieux s'en vont... d'Annunzio reste. Das ist der Titel eines Buches von Marinetti, von dem man nicht weiss, ab es ironisch oder ernst gemeint lit. Während der Verfasser an einigen Stellen des Buches seinen Landsmann in den Himmel erhebt, gibt er ihn an anderen dem Gespött der Zeitgenossen preis. Er nennt ihn «einen genialen Barnum, der nicht seinesgleichen habe in der Kunst, sich in Szene zu fessen und eine Welt von Snobs in Atem zu halten», Er sei ein würdiger Nachkomme der Casanova, Cagliostro und anderer Abenteuerer, denen diplomatische Strategie sprichwörtlich geworden sei. Von seiner Villa in Toskana reite der göttliche Gabriele jeden Sonntag auf einem Pferde, das weiss sei als der Marmor von Carrara, ganz weiss gekleidet, mit weissen Neitstiefeln, weissem Hute, weisser Crawatte und weissen Handschuhen nach dem nächsten Landstädtchen, um dem Sonntagskonzert der städtischen Capelle beizuwohnen. Die Bauern sagen, wenn sie ihn kommen sehen: «Da ist der Dichter, der für sein Reiterstandbild posiert!» In Viareggio steigt er hoch zu Ross in göttlicher Nacktheit ins Meer hinab, und wenn er wie ein Schaumgeborener aus den Wellen emportaucht, erwartet ihn am Ufer seine Geliebte, eine berühmte Schauspielerin, mit einem purpurnen Mantel, den sie um seine tiefenden Glieder breitet. Vielleicht hat der Göttliche alle diese Geschichten selbst verbreitet, wie er selbst auch der Verfasser jener Briefe gewesen ist, in denen er diverser Plagiate bezichtigt wurde. Man glaubte, dass ihn diese Enthüllungen zerschmettern würden, er aber sprang mit einer eleganten Pirouette auf und gilt seitdem selbst bei seinen Feinden als unverwundbar.

H. N.

Dall' «Imparcial» di Madrid:

Un libro sobre d'Annunzio.

Un crítico italiano, que escribe buenos versos franceses, acaba de publicar un hermoso libro acerca de Gabriel d'Annunzio con este expresivo título «Los dioses se van, d'Annunzio permanece». La manera de rotular el estudio no constituye ningún ataque contra el poeta; significa solamente que habiendo muerto Carducci y Verdi el arte italiano se encuentra representado ante el extranjero por el autor de «El intruso».

El novelista aparece á los ojos de su crítico como uno de los literarios más curiosos de estos tiempos. D'Annunzio ha reflejado en la suya una porción de personalidades diversas y aun opuestas. En sus primeras obras menudeans las páginas imitadas de Flaubert, Zola y Dostoiewski. A simple vista aparece que nada ó muy poco debe á los escritores italianos. Su compatriota Verga es más sólido por el realismo poderoso, que le aproxima á Balzac y á Tolstoi en muchos respectos. No es tan dueño del estilo como d'Annunzio, pero en él la intuición no es menos grande ni tampoco el relieve de sus personajes.

Cuanto á los procedimientos extraliterarios de reclamo y propaganda, que el crítico italiano no olvida, tratándose de un hombre que los despilfarró, d'Annunzio tiene siempre á la mano efectos poderosos de publicidad excesivamente variados, pintorescos, ruidosos y tumultuosos, unas veces relacionados con la actualidad momentánea, otras con la política internacional, otras, en fin, con la antigüedad remota.

D'Annunzio, educador estético, merece plácemes de su censor. En las universidades populares de Italia da lecturas frecuentes. Ultimamente dió a conocer un hermoso poema dedicado á Garibaldi, obra á la vez política y bajo el aspecto social altamente educadora. La tendencia artística del novelista va derecha, en este aspecto de su actividad, á una comunión con el pueblo, y no precisamente tratando de suministrarle las ideas á la antigua usanza, ó sea disminuyendo el esfuerzo popular de la comprensión, sino presentando poemas en que la lengua no se priva de formular ningún género de belleza intelectual.

El aspecto aparatoso y teatral lo reserva d'Annunzio para las masas irreflexivas, siempre propensas á la admiración conjunta.

En él trato con sus compañeros en las letras el maestro es llano y sin ningún género de artificios, á menos que la sencillez y la llaneza no sean también en él cosa de preparación y estudio.

L' I.

Dalla «Dernière Heure» di Bruxelles:

L'autre ouvrage de M. Marinetti est si parfaitement réussi que je ne vois rien à lui reprocher et me plais par conséquent à en louer, sans aucune restriction, l'émotion fervente des premières pages aussi bien que l'ironie mordante et la valeur critique des chapitres suivants.

Les Dieux qui s'en vont, c'est Giuseppe Verdi et c'est Giosuè Carducci dont l'auteur nous raconté les funérailles avec une puissance d'expression et une profondeur d'observation qui nous font véritablement assister au spectacle émouvant et douloureux de tout un peuple en larmes... mais Gabriele d'Annunzio reste!... Et M. Marinetti, dans une série de chapitres consacrés à la vie de l'auteur du «Feu», nous dénonce tous les procédés de réclame auxquels ne dédaigne pas de recourir un poète illustre conquis par l'américanisme de son époque.

Mais il n'est pas un de ses détracteurs systématiques. D'Annunzio mérite qu'on l'admire, seulement pour telles raisons qu'il convient de discerner. Et M. Marinetti, sans avoir l'air d'y toucher, fait œuvre de critique et dégage de façon saisissante tout ce qu'il y a de livresque dans le génie, — car génie il y a! — de d'Annunzio. L'auteur du «Triomphe de la Mort» n'existerait pas, ou tout au moins ne serait pas ce qu'il est, s'il n'avait pas lu Baudelaire, Ibsen, Dostoïewsky, Verlaine, Maeterlinck. Jean Lorrain, de Régner, Barrès, Bataille et combien d'autres!... Toutefois, s'il a accueilli tant de pensées et d'images d'autrui «dans la vaste hôtellerie de son style», son œuvre n'est pas pour cela disparate. Il existe une unité de fusion, d'harmonisation entre ces divers emprunts. D'Annunzio possède non seulement

le don d'assimilation qui est fréquent, mais celui d'appropriation qui est beaucoup plus rare. Il sait adapter merveilleusement au génie de sa langue la pensée française ou scandinave. Il reste toujours Italien ; il reste toujours lui-même. Son originalité — ne mérite-t-elle pas qu'on l'admire ! — est d'avoir su se faire une personnalité au moyen de celle des autres...

On écrit peu de pamphlets de nos jours.

Le livre de M. Marinetti nous le fait regretter tout en nous rappelant que c'est peut-être parce que beaucoup d'écrivains manquent d'esprit et de courage.

Robert Catteau.

*Dall' « American Register » di
Parigi :*

...
...
...
Dans « *Les dieux s'en vont, d'Annunzio reste*, » c'est toujours le même poète indompté que nous retrouvons, un poète qui fait de la satire lyrique.

« Que de fois, écrit-il, j'ai pris la plume pour exercer mon ironie sur l'œuvre de Gabriele d'Annunzio, et que de fois la plume a glissé sournoisement entre mes doigts au spectacle enchanteur et toujours amusant de sa vie bariolée de tous les rayons de la fortune ! En vérité, sa seule présence suffit à désarmer la satire et le sarcasme de ses ennemis et de ses détracteurs systématiques. Je ne suis pas de ces derniers, Dieu merci, car une violente sympathie personnelle m'oblige toujours à admirer en lui le séducteur prestigieux, l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro et de tant d'autres aventuriers italiens, dont la finesse, le courage victorieux et l'infatigable stratégie diplomatique demeurent légendaires. Je ne puis guère saluer l'auteur du *Feu* sans humer avec volupté le mystérieux parfum de veine et de roublardise que répand son geste féminin ».

Les « *dieux qui s'en vont*, » c'est, vous l'avez deviné tout de suite, le grand compositeur Giuseppe Verdi et le grand poète Giosuè Carducci, dont Marinetti nous raconte d'une façon originale les funérailles

émouvantes. Quant à celui qui reste, d'Annunzio, il est égratigné fort gentiment, avec mille sourires, mille politesses et mille compliments. Le titre de quelques chapitres suffira à montrer dans quel esprit est conçu cet ouvrage : « Au pays d'Annunzio. — A demain les barricades ! — D'Annunzio parmi le peuple. — Anecdotes et légendes. — D'Annunzio, son âge et son chien. — D'Annunzio, son fils et la mer Adriatique ». A noter, surtout, une critique experte des œuvres théâtrales du célèbre auteur italien : « Je tiens à déclarer, dit M. Marinetti, que je considère Gabriele d'Annunzio, au théâtre comme dans le roman, l'un des plus grands artistes italiens d'aujourd'hui. Cette déclaration préliminaire me permettra d'analyser avec quelque cruauté une œuvre que j'aime beaucoup ».

Cette œuvre, c'est, « *La Ville Morte* ». Après l'avoir disséquée pendant 15 pages avec l'âpre cruauté qu'il annonçait, M. Marinetti conclut ainsi : « En dernière analyse, je trouve que la « *Ville Morte* », dont la complexité verbale et l'exaltation perpétuelle sont faites pour dérouter le public, n'en demeure pas moins l'œuvre dramatique la plus significative de Gabriele d'Annunzio ».

Voilà pour le théâtre. Pour l'œuvre entière, M. Marinetti cache la même férocité sous autant de fleurs : « Qui mieux que lui, écrit-il, peut leur offrir un résumé savoureux de toutes les littératures européennes d'avantgarde et les tenir au courant des imperceptibles mouvements de la sensibilité mondiale ? N'est-ce pas à ce grand génie livre-sque, épanoui par un miracle dans la poussière des bibliothèques, dont il garde l'odeur cosmopolite, que le public italien doit le plaisir de humer l'essence poétique de Baudelaire, de Verlaine, de Maeterlinck, de Jean Lorrain, de Gustave Kahn, de Régner, de Barrès, de Bataille et de tant d'autres ?... D'autant plus qu'il harmonise soigneusement les tons les plus divers et que, pour avoir accueilli dans son sein tant de fleuves étrangers, la mer de son œuvre n'en est pas moins transparente et profonde.... »

Quand je vous disais que M. Marinetti est un poète indompté et indomptable !

G. de Vorney.

*Dal. « Monde Hellénique » di
Atene :*

L'auteur des « *Dieux s'en vont* » le talentueux F. T. Marinetti, a beau écrire : « Je tiens à déclarer, avant tout, que je considère Gabriele D'Annunzio, au théâtre comme dans le roman, l'un des plus grands artistes italiens d'aujourd'hui », je le crois à moitié. Si c'eût été vrai, il n'aurait pas orné son livre de mordants dessins à la plume de Valeri, il ne nous aurait pas réuni enfin sous le titre que je viens de dire, une série d'articles délicieux et courageux — car il faut un singulier courage pour s'attaquer à D'Annunzio — destinés à renverser l'idole de son autel !

La presse du monde entier nous a présenté D'Annunzio comme un surhomme. Ce n'est qu'un homme surfait. Marinetti est certainement de cette opinion là.

Je ne veux pas à mon tour surfaire Marinetti, mais vraiment on ne peut se défendre d'admirer ce jeune et déjà célèbre écrivain italien, né en Orient, qui a beaucoup produit, dont « *Le Roi Bombance* », rappelle l'imagination puissante d'un Rabelais et qui écrit le français admirablement. Son style est riche, souple, nuancé, ample et vigoureux, incisif, mordant jusqu'au sang. Il semble qu'une pointe d'exotisme en relève la saveur, illusion produite par la connaissance de tous les secrets de la langue. Et cette connaissance jointe à la nouveauté, à la fraîcheur des images, amène sans effort des effets d'autant plus impressionnants qu'ils sont imprévus.

Et cet écrivain, en ce siècle de mercantilisme, d'électricité, d'automobilisme, de machinisme, a eu l'audace de créer une revue poétique, luxueusement éditée, où les poètes de tous les pays trouvent l'hospitalité la plus large.

On achètera « *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste* », on achètera ce livre et on le lira sans s'arrêter. Lui causerais-je quelque tort en laissant Marinetti bavarder à ma place ? Mes lectures ne perdront pas au change et je suis sûr d'autre part que la lecture de quelques passages du volume excitera tellement leur intérêt que laissant là ma chronique, ils courront chez leur libraire.

Jean Dargos.

Dalla « Roumanie » di Bucarest:

Le livre de M. Marinetti est écrit dans un style, si l'on peut dire, moitié figure, moitié raison, hyperboliquement laudatif par moments, ce biographe sait être aussi cruellement ironique.... Tel qu'il est d'ailleurs, son volume est d'une lecture instructive. Il réjouira ceux que le puffisme du divin Gabriel exaspère, il n'empêchera pas ceux qui aiment ses vers et sa prose splendides de continuer à les aimer....

Gabriel d'Annunzio est avant tout, pour M. Marinetti un Barnum de génie, sans égal dans l'art d'administrer sa gloire et de tenir en haleine l'étonnement béat d'une clientèle de snobs. Il est « l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro et de tant d'autres aventuriers italiens dont la finesse, le courage victorieux et l'infatigable stratégie diplomatique demeurent légendaires ». Dans une série de croquis légers, M. Marinetti montre « le fils de Casanova et de Cagliostro » dans les attitudes caractéristiques qu'il prend pour l'éternité.

T. C.

Dalla « Roumanie » di Bucarest:

Le livre, dont nous empruntons le titre, est de M. F. T. Marinetti.

M. F. T. Marinetti, directeur de la très intéressante revue milanaise *Poesia*, est un critique littéraire italien fort apprécié dans son pays et en France, plus encore en France qu'en Italie, à considérer la lenteur que mettent toujours les compatriotes à reconnaître leurs hommes de valeur. Et M. F. T. Marinetti, qui jouit de cette réputation pleinement méritée, a écrit ce livre apprécié qu'il a, non sans ironie, intitulé: « Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste. »

Lorsqu'on aborde un pareil ouvrage, l'esprit se prépare à un vif colloque, à un débat littéraire dogmatique, négatif par son côté destructif, à des exécutions sèches qui ne laissent couler que le sang des œuvres incriminées; souvent, la salive tient lieu de sang et de sève. Ici, le ton change. M. F. T. Marinetti est un ironiste très fin, un esprit observateur surtout par le côté satirique, plus qu'un chirurgien littéraire; doué du réel talent

du verbe, dont l'exposé un peu étincelant maintient l'œuvre au degré littéraire qui lui convient, l'auteur ne s'attarde pas aux analyses copieuses qui font quelquefois notre joie et notre orgueil. Il crayonne, il crayonne rapidement, mais juste. Il égale en cela, mais dans le domaine de l'écriture, le caricaturiste Valeri, d'une rare précision d'observation, dont quelques dessins à la plume ornent précisément le livre de M. F. T. Marinetti.

Les dieux s'en vont, dit-il.... et il y a de la mélancolie dans cette expression: Carducci est mort; Verdi est mort bien avant lui. Ces dieux sont partis. Mais d'Annunzio reste. Et M. F. T. Marinetti, qui a de l'ironie jusque dans sa mélancolie, écrit des pages délicieuses pour nous prouver que le fulminant auteur de *La Nave*, de *Il Fuoco*, de *La Gloria*, de *La Gioconda*, de *La Città Morta*, et de tant d'autres romans et pièces, de tant de *canzoni*, *odi*, etc. — pour nous prouver en un mot que l'universel « Gabriele » reste, si les dieux s'en vont.

Oui, je sais que M. d'Annunzio, qu'on ne saurait imaginer sans flamme, demeure parmi les mortels. Mais est-ce en qualité de dieu? L'hilarant Valeri nous le présente bien, à la page 103, la tête entourée de rayons, — cette tête allongée et polie comme le galet Michaud, consarvé à Paris, à la Bibliothèque nationale, — mais qu'est-ce que cette divinité en habit de soirée?

C'est l'artiste complet de la mise en scène. S'agit-il seulement de l'extérieur, du dehors, des mouvements? Non. L'artiste est plus accompli, sans doute, car cet art qui lui est personnel se retrouve dans la même mesure dans tous ses mouvements intérieurs, dans toute sa littérature. Et M. F. T. Marinetti est bien cruel, lorsque, en nous parlant de certaines pages admirablement écrites par M. d'Annunzio, il nous dépeint l'auteur soucieux de « fondre » dans sa personnalité les « emprunts » faits à d'autres écrivains étrangers. Parfois, en lisant certaines pièces, ou certains passages, M. F. T. Marinetti, qui connaît la littérature universelle, se demande: n'est-ce pas Ibsen? On dirait Dostoïewski. Là c'est Baudelaire, Verlaine, de Régnier, Maeterlinck, Gustave Kahn. Jusqu'à Bataille, Barrès et Fr. de Curel. Tous se réunissent

en Gabriele d'Annunzio: « D'autant plus qu'il harmonise soigneusement les tons les plus divers et que, pour avoir accueilli dans son sein tant de fleuves étrangers, la mer de son œuvre n'en est pas moins transparente et profonde. »

Mais alors, que reste-t-il de cette immense activité poétique? Que devient ce *Navire*, qui a échoué dans une des lagunes de Venise; que penser de la *Gloire*; que dire de la *Gioconda*, où vivent tant de tirades enflammées; qu'espérer de *Franческа da Rimini* et de toutes ces œuvres romanesques: *Il Fuoco*, *Il Piacere*, *L'Innocente*. etc? Voyez-vous, il advient que de tout cela, quand on secoue tout l'apparat et tous les éloges homériques des admirateurs, il ne reste que la tragédie *La Città Morta* (La Ville morte.) C'est l'œuvre « la plus significative de Gabriele d'Annunzio. » Une plume, une plume bien légère!

Au fait, les dieux qui s'en vont restent en réalité, et c'est là pour nous une vive consolation; M. F. T. Marinetti a bien fait de nous le rappeler.

Th. Cornel.

Dalla « Ragione »:

« PUFF » e « BLUFF »

Quando il buono e diligente Hérèle avrà sudato tutte le sue fatiche nella ricerca dei nomi preziosi ed esatti, delle arcaiche verbalità, dei costrutti singolari e speciosi, nel tradurre *La Nave*, e questa, all'*Odéon* od alla *Renaissance*, apparirà alla ribalta collaudata dalle abilità più in voga dell'istrionismo, sotto il nome di *Le Navire*, un'altra volta, il divo Gabriele onorerà di sua presenza Parigi. Egli vi si crede aspettato con impazienza ed affretta corso alla stagione perchè, dopo Trouville, i viaggi per la Svizzera e la Bretagna, le caccie in Normandia, le vendemmie in Provenza, tutta la città torni all'applauso e rinnovi per lui li entusiasmi delli *snobs* ed i sorrisi maligni e reticenti della critica invidiosa.

Starà infatti ad attenderlo la dama illustre, che gli prestò la sua mano, nel fondo di un palchetto semioscuro, feticcio e *porte-bonheur*, per tutta la prima rappresentazione di *Ville Morte*, fiasco sostenuto dalla dizione magica e dal porgere perfetto di

Sarah Bernhardt: Lyane de Pougy, che già gli chiese un mimo singolare per sfoggiarci le preziosità della sua persona, oggi priva del curatore de' suoi romanzetti, Jean Lorrain, lo inviterà, forse, a occuparne la carica, non facile sicumera, a lasciarsi ripetere il complimento: « *Ah, quel joli visage* », a permetterle di confidargli la pena, non ancora medicata, per la perdita della collana di perle, trecento grosse e tonde ed uguali, ciascuna delle quali rappresentò, per lei un dolce ed intimo ricordo. E Ricciotto Canudo, suo banditor di lontano, gonfio di molta loquacità mediterranea, ben stemperata in francese, magnificando a dritta ed a manca la latinità, la grandezza, la possanza, la bellezza dell'unico discepolo di Carducci, battendogli dietro la gran cassa, sul *break* dipinto, stemmato e dorato del cavadenti, gli si affretterà incontro, tutto ossequio, disinvoltura, rispetto ed officiosità; gli offrirà sè stesso e la sua penna scorrente, paraninfo e *Barnum* in sott'ordine di questo *bluff* abruzzese, di questo *bovarysme* epilettico e persuaso.

Troverà pure, tra le accoglienze cortesi e liete, questo piccolo volume: *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*. F. T. Marinetti glielo ha composto con cura secreta e glielo porge, malizioso, come, dietro il carro del trionfatore, è fama che, in Roma, uno schiavo andasse rammentando vicina al Campidoglio la Rupe Tarpea.

Pamphlet, lo incominciano a dire i giornalisti francesi che se ne occuparono già: *pamphlètaire* il suo autore, ricco di estro garbato nel consacrare al poeta di *Laus Vitae* un libriccino ricolmo di misteri, di reticenze, di sottintesi, di graziette apodittiche. Il Marinetti si è compiaciuto di offrire le sue ironie divertenti e le illustrazioni barocche e geniose del Valeri, — il quale commenta in sintesi il testo con una sfoggiata e demolitrice caricatura — mentre li Iddii indigeti di Italia, Verdi e Carducci, presiedono alle nostre fortune dalla tomba; lo manda al pubblico d'oltre il Cenisio se vuole comprendere; lo destina al suo eroicomico eroe, mista persona di ingegno e di plagi, di lirica e d'istrionismo, di sincerità incosciente e di inavvertita e spontanea menzogna, se vuole degnarsi di conoscere, a paragone, la sua immagine vera. Fors'anche ha aggiunto un'altra pagina al

grosso volume delle ciarlatanerie d'annunziane ch'io intitolo, per l'occasione, *Puff*. (Pronunciate *Peuff* all'inglese). Perchè il *Puff* divenne una assoluta necessità e da Londra passò la Manica, le alpi e venne tra noi; ha conquistato i suoi diplomi di naturalizzazione e di cittadinanza; è la menzogna allo stato di speculazione e alla portata di tutti, moneta corrente, gettone d'inganno, cambiale inesigibile, che circola liberamente per la società, pei bisogni dell'industria letteraria e no; è rappresentata da tutte le vanterie, da tutte le pagliacciate, da tutta la falsa sensibilità de' nostri poeti, dei nostri oratori, de' nostri uomini di Stato, ed ha per organo massimo la *Réclame*, ordigno, macchina, velocità d'informazione, stereotipata bugia telegrafica, corruzione del gusto nazionale, scherno insistente, continuo e doloroso alla dignità severa ed alla onesta bellezza della nostra vita moderna.

Fors'anche Marinetti, che innalza la fama colla punta del fioretto alle reni, si valse del *Puff* abruzzese per avvalorare il proprio: poco male, del resto, perchè l'opera è coraggiosa e schietta, quand'anche affetti ritrosia e capzioso badaluccare di retorica, per cui le verità meglio appaiono, la critica meglio ferisce, l'omuncolo è, da più largo trespolo, messo in bando sulla piazza affollata e comiziale.

*
**

Il libro è dedicato *Alle Ombre di Cagliostro e di Casanova, squisitissimi e sorridenti imbrogliatori*, poi ch'egli parla d'un ineffabile loro discendente e lo rimette al pari, amministratore fuori concorso di gloriola, per la stupefazione sciocca e spalancata de' borghesi, per la prurigine epilettica delli imbecilli, sospesi alle vicende rinnovate della sua vita e della sua poesia camaleontica e vagellante.

« I geni del Mezzogiorno — scrive Marinetti — portano sempre, nella loro sacca da viaggio, doni imprevisi di finezza e di astuzia sfacciata, coi quali si giovano anche delle disavventure. D'Annunzio è andato persuadendosi, che, per conservare intatta e salva la riputazione d'artista, doveva indulgere, volta per volta, e concedersi il lusso di frasi, di gesti, di pose eccentriche ed inattese, da mandare in pasto alla cu-

riosità vorace del grosso pubblico ». Perciò ha l'abitudine di preparare accuratamente, davanti all'aspettazione di una sua qualunque tragedia, aneddoti immaginari, indiscrezioni strane, che vengono raccolte e si aumentano nel viaggio per le gazzette, come la valanga, precipitando a valle, si fa enorme strisciando sul nevaio della china. In fondo, romba, come il tuono, ma si liquefa presto.

Il pescarese ha accettato che parlassero di lui *I Presepj d'Annunziani*, mandatigli incontro, sino dal 1903, da Garibaldi Bucco con manifesto dileggio; ha ben veduto, che lo stesso Marinetti lo indicasse dal *Verde-Azzurro*, nella serie delle *Nostre Celebrità* col *D'Annunzio intime*, spunto di questo... *D'Annunzio reste*. Egli si lasciò contemplare bianco vestito, sopra cavallo bianco, sopra bianchi arnesi, fermo, glorioso, in sulle staffe, al concerto domenicale di qualche piccola borgata toscana, viva statua del commendatore: fu, come un Pelle-rossa armato d'arco e di faretra in caccia di sogni e di caprioli per le vigne che degradano dalla Capponcina: scrive tra incensarii fumanti, sopra leggj gotici; cavalca nudo, a dorso nudo, la saura Fiammetta, andando a tuffarsi nel mare; uscito, lo raccoglie un'attrice illustre, dentro una sindone di porpora, nuovissimo Adone calvo.

Può dunque ammettere necessario che alcuno lo faccia conoscere a Parigi, dove la sua insopportabile infatuazione sconcerta ed irrita le sue ammiratrici più devote; è logico che alcuno dica la giù donde vengano li spunti capitali delle sue opere, a quanti si numerino i plagi evidenti, dove il Mauclair può trovare una scena della sua *Couronne de clarté*, dove Léon Claudel un'altra della *Tête d'Or*; dove Henri Bataille tutto il motivo della sua *Lépreuse*, senza ripetere il resto, che, a suo tempo ma senza efficacia, il Thovez aveva già denunciato.

E' doveroso, che, colle turibolate delli ignoranti e delli interessati, anche i parigini odano le mirabili virtù di codesto uomo che, falsando la storia delle origini italiane, ha l'impudenza di offrire a ciascuna regione italiana il poema etnico di sua razza: e vedono come la rinomea dello scrittore, per quanto possa essere solida, declina in queste deplorabili fanciullaggini, colle quali,

la sua avidità di commerciante in versi e di postulante in gloria si studia di rendersi universale. Questo processo amministrativo da barbaro, che non rispetta se non il risultato pratico, di *Yankee* che ha adottato, non l'azione diretta e diretta, ma il *bluff* e tenderebbe ad imitare lord Byron, con minor grazia, con minore nobiltà, con maggiore soperchieria, ed emulerebbe i peggiori difetti di Victor Hugo, vago di sé stesso e gonfio delli incensi della clientela che lo sfrutta, è quanto ammira, sarcasticamente, da vicino, il Marinetti. Egli sa e dice come ne sia composto: — ci mostra i pezzettini di mosaico variamente colorati; sorprende il proprio eroe nel suo paese natale, mentre conciona la sua omelia alessandrina del *confine-meeting*, sfarzoso uccellatore di voti; — l'imposta davanti ai fischi delle platee, contro il suo Brando piccolo e vile assassino; — lo fa ancheggiare sulla bigoncia, se recita *La Canzone di Garibaldi*, esca ai sovversivi perchè lo accettino; — lo segue a rivendicare la morte di *Greyhound*, levriere ladro di galline, in pubblica pagliacciata giudiziaria; — lo mette in guardia nel suo primo duello; — lo dettaglia alla prima rappresentazione di *La Nave*.

Marinetti gli gira in torno, lo loda, lo applaude, gli scocca contro un lazzo, lo fa sorridere: due, tre, lo annoia, lo irrita, lo confonde. Il giocattolo, che per interne molle cantava così bene, tace: la macchinetta è scomposta: tanto di filo di ferro, tanto di elastico, tanto di cartone, tanto di pelle, tanto di cera: poi la chiave che gira tre volte nella toppa e ricarica il meccanismo delle ruote dentate: quattro ruote, che si prendono bene sul tamburo: il perno è di bronzo, perchè su di lui è il maggior sforzo. Ecco il fantoccio: ricomponetelo. E mentre lo svita, lo apre, ne fa la nomenclatura ridicola e sottile, non cessa di ammirare la perfezione colla quale vennero preparati i dettagli, le parti, i minuti ingredienti: « Come bello! Ottimamente! A meraviglia! Bambino prediletto della Gloria e del Genio! » — Un'altra volta lo *snob* resta imbarazzato, se debba credere sul serio alla lode, o, più tosto, alla insinuazione che sguscia tra le linee e qualche volta trabocca dal periodo: Marinetti lo intrica, lo coglie in fallo, lo rende perplesso. « *Puff* » (pronunciate all'inglese « *Peuff!* »)

Codesto è il sigillo profondo che si imprime sulla cera rossa e molle della nostra curiosa, insaziata, malevole ed indifferente società. Volete ingannarvi un'altra volta, e credere all'inganno e venerarlo e stringere nubi, fumo, fiato? « *Puff!* » Questo vi giovi. Ogni civiltà ha i letterati che si merita; i migliori sferzano la nostra in volto colle verghe che ha pôrto loro come fossero giunchi da passeggio, o la trascurano, severi, racchiusi in loro stessi, meravigliosamente incompresi dai contemporanei.

Ecco, perchè doppio tutto, *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste* è un libro onesto e coraggioso; s'aggiunge, oggi, alla *Lettera* di Francesco Pastonchi, insorta l'anno scorso contro il vanto della *Prefazione* di *Più che l'Amore*; segue alle generose parole di Arcangelo Ghisleri: *Istrionismo e pusillanimità*. È necessario sgretolare, o col ridicolo, o coll'invettiva, codesta artefatta cristallizzazione di illustre superiorità mentita: mostrare l'artista e l'uomo nudo alla folla. Questo è il vostro idoletto! Come amato? Quanto è amato? Costui vi riassume e vi fa divertire, perchè vi rappresenta. Oh, come piccolo, oh, come povero, oh, come nullo! E' tutto qui: *bluff e puff*:

« *Arma la posa e va a gabbare il mondo* ».

G. P. Lucini.

Dal « *Piccolo* » di Trieste:

Il secondo volume del Marinetti: « *Les dieux s'en vont, d'Annunzio reste* », è, come dissi, difficile a classificarsi. Sta fra il libro di critica e il « pamphlet ». Quale « pamphlet », è divertente e stuzzicante nella sua elegante cattiveria, come ogni scritto che ritragga, con intenzioni satiriche, la vita intima di un uomo celebre. Io mi guarderei bene dallo incoraggiare il Marinetti od altri in simile genere letterario, pieno d'insidie e di cattive tentazioni e la cui efflorescenza è per se stessa viziosa ed effimera. Nondimeno, è d'uopo riconoscere che anche qui, che lo scrittore dispone di spirito, di vivacità e di eleganza, e che sa, quasi sempre, fermarsi in tempo sull'orlo della volgarità.

Quale libro di critica è, verso il d'Annunzio, di una severità quasi aggressiva, nell'evidente proposito di dipingere lo scrittore famoso quale artefice della propria celebrità, quale attore esimio della complicata commedia della propria vita di scrittore e di autore drammatico. Secondo il Marinetti, il d'Annunzio sarebbe un signorile ed abile sfruttatore di ogni tendenza snobistica, un impareggiabile « fumiste », un dotto maestro nell'affascinare le folle co' suoi pretenziosi atteggiamenti calcolati e studiati per assicurarsi i clamorosi successi, pur non concedendo che una produzione artistica poco accessibile alla folla. E va più in là il nuovissimo e mordace critico del divo Gabriele. Questi, per il Marinetti, è un « ineffabile discendente di Casanova, di Cagliostro e di tanti altri avventurieri italiani, rimasti celebri per la loro finezza, per il loro coraggio vittorioso, per la loro instancabile strategia diplomatica »; ma dopotutto, il Marinetti conviene che il D'Annunzio fa benissimo a vivere e a glorificarsi come gli piace, perchè questo gli piace! Se per l'autore tale è il « D'Annunzio che resta », « gli dei che se ne vanno » sono Verdi e Carducci, dei quali il Marinetti descrive i funerali, in una prosa vivacemente cromatica, plastica e duttile.

L'umorismo dello scrittore non è sempre simpatico, anche quando è sobrio, perchè di una causticità troppo personale, tanto più strana in un giovane poeta, come il Marinetti, al quale più volte, è precisamente stato mosso appunto di voler farsi innanzi nella notorietà letteraria, con un'esuberanza eccessiva e frettolosa. A lui però, si deve far merito di questa acre divagazione frammentaria, in quanto essa è tolta, con un certo coraggio e del resto non senza coscienza critica, dalla vita contemporanea. Il grosso del pubblico gusterà meglio, nel libro, le punte umoristiche, i particolari inediti della vita del poeta, che non gli elementi positivi e di documentazione, quali pure il libro contiene. L'alto valore artistico della massima parte dell'opera d'annunziana è ampiamente ammesso e proclamato dal Marinetti e davvero sarebbe enorme che un fine esteta negasse le bellezze di cui sono ricche le pagine del « Trionfo della morte », le scene di « Città morta » e così via. Ma, ripeto, ad onta dell'ostentata obbiettività il perso-

nalismo fa troppo spesso capolino tra le righe, e sarà anche per questo che il volume avrà, in Francia e da noi, il suo quarto d'ora di curiosità e di successo.

Augusto Mazzucchetti.

Dal «Giorno»:

Così F. T. Marinetti intitola un volume edito in questi giorni dal Sansot di Parigi e del quale largamente si occupa la stampa francese: o che lo si approvi o che lo si avversi, bisogna occuparsi di Marinetti; di fronte a lui nessuno può restare indifferente.

Strana personalità quella di F. T. Marinetti! Dotato di una intelligenza superiore alla media e di una indiscutibile gagliardia di rappresentazione, egli è in continua agitazione: non trova pace e non la fa trovare agli altri: esalta se stesso, la propria anima, la propria vita fino all'iperbole: egli ha scritto: *Destruction, La Conquête des étoiles, Laville charnelle*, opere rimbombanti di tuoni e di fragori, splendidi d'immagini che danno tutta l'idea del granito infuocato al calore d'un vulcano, e quest'opera egli imbandisce continuamente sulle tavole di *Poesia*, proclamandola e facendola proclamare dagli amici suoi immensa, spaventosa, gigantesca, dacché se non lo sapete, amici miei imparatelo subito: il mondo di *Poesia* è il mondo dell'iperbole sistematica; la poesia di Marinetti e quindi di *Poesia* dà l'impressione di una notte estiva, afosa, oscura, rotta di tanto in tanto da lampi, vibrante di tuoni e del canto di un gufo solitario. Hai mai provato, amico lettore, una tale impressione? No? Leggi un fascicolo di *Poesia* e la proverai.

Come tutto questo si presta agevolmente all'ironia! Ma il primo a ridere e a scherzare è lo stesso Marinetti; forse egli concepisce realmente così la *Poesia*, ma io penso che colle sue immagini mostruose egli abbia il solo scopo di atterrire la mente dei poveri lettori, di divertirsi del loro sbalordimento, ma qualche volta, spaventato egli stesso dalla terribile arma con cui giuoca, sente il bisogno di spezzarne il macchinismo e, allora, amplia l'immagine fino al ridicolo per distruggerne ogni portata.

Leggendo i suoi poemi, di fronte all'immagine dei cupi salotti delle viscere, dei soffici e vellutati divani rossi formati dai polmoni, davanti all'immagine della luna che scende dal cielo per un *rendez-vous* col direttore di *Poesia*, il quale l'attende su di un ponticello di legno, ruzzola nel torrente per seguirla, la gode, e poi le domanda meravigliato: «Ma come? eri ancora vergine? scorgo del sangue...» io mi sentivo invadere da un dubbio angoscioso che, lentamente avanzandosi nella penombra della sensazione, prendeva la forma netta e precisa di un pensiero doloroso: «Ho io forse smarrito completamente il senso del grandioso poetico, dell'ardimentoso lirico e sto diventando balordo e pedante come un professore di liceo o non piuttosto è Marinetti che ha smarrito il senso comune?» Ma mentre mi dibattevo fra le punture del dubbio lancinante, fra lo spiraglio d'un verso, il volto arguto di Marinetti s'affacciava con un sorrisetto ironico:

— E non t'accorgi sciocco, che le mie poesie sono scritte per scherzo, per burlarmi di te e di tutti i lettori, per divertirmi a guardare il vostro viso rimbecillito?

Ed io, nella gioia del dubbio risolto, perdonavo l'appellativo e non mi offendevo del tiro birbone.

Non tutti però — lo confesso candidamente e senza ombra di immodestia — hanno la mia dolcezza d'animo, e molti, non comprendendo o comprendendo troppo, lo scherzo del poeta, glie ne serbano rancore e, arcignamente, sentenziano che colla Musa non si scherza.

Marinetti sorride.

Egli ha scherzato semplicemente col pubblico.

Con altri due poeti egli fonda *Poesia*, ma ben presto resta solo sulla breccia; un programma vasto e complesso di restaurazione e di rinnovamento sta davanti a lui: bisogna collegare i poeti delle diverse nazioni, gli illustri e gli ignoti, aver mille occhi per scorgere le mille fiammelle balenanti sotto la scoria e la cenere, mille anime tese e pronte a balzare: occorre varietà e attività. Marinetti restò spaventato: l'immagine dell'anima sua che corre in automobile sulla traiettoria della vita è fatta soltanto per sbalordire il pubblico e

non risponde alla realtà. Nato sotto il bel sole d'Egitto, egli ha tutta quella indolenza quasi mistica che dà il paese dei sogni, il paese dell'alito caldo sul mare. E allora? Dalle diverse parti d'Italia, giovinetti che in buona fede avevano creduto poesia l'opera Marinettiana, gli inviavano pagine piene di parole cozzanti fra loro nei riavvicinamenti più strani, pagine in cui le immagini marinettiane erano caricature e ingigantite. Marinetti che è uomo di spirito, sorrideva: ecco un nuovo modo di stupire il pubblico, di stuzzicarlo, di farlo gridare malcontento ed inquieto. Fra quelle composizioni sceglie le più incomprensibili, i temi più inverosimili i metri meno metrici e di *Poesia* a poco a poco fa una rivista d'occultismo poetico, assurdo e logaritmico.

Alcuni mesi or sono l'attenzione pubblica si fermò su di un libretto dalla copertina variopinta: *Il Poeta Marinetti*: parlava questo volumetto dei pugilati di Marinetti, del suo salotto egiziano nel quale sono passate, senza velo, le donne più belle, della sua solidarietà con Notari, raccontava aneddoti, levava alle stelle il direttore di *Poesia*: più di dieci fotografie adornavano il volume, *Marinetti all'organo*, *Marinetti in Svizzera*, *Marinetti in costume da bagno*, *Marinetti a Rimini*, *Marinetti seduto su di un busto marmoreo del Manzoni legge i suoi versi ai buoni villici di Viggiù*.

Tutti, credendo che il libro fosse scritto sul serio e che Marinetti convenisse nelle opinioni dell'autore, torsero il viso inorriditi, offesi nelle viscere sacrosante della loro modestia: ben presto l'autore dichiarò che il libro non era suo, che si era abusato del suo nome, che egli avrebbe ricorso all'autorità giudiziaria: tutti gridarono allo scandalo.

Mezzo soffocato dalle risa, Marinetti non trovò la forza di pronunziare una parola.

Oggi egli pubblica *Les dieux s'en vont*, *D'Annunzio reste*: è un libro fatto di aneddoti sminuzzati, di critica spicciola, di descrizioni di luoghi, d'impressioni stereotipe, di scenette satiriche non sempre ben riuscite.

D'Annunzio — che Marinetti ci definisce come «*l'ineffabile discendente di Casanova, di Cagliostro e di tutti gli altri avventu-*

rieri italiani — ci è rappresentato in perpetua, affannosa ricerca di gesti che colpiscono il pubblico, lo illudano, lo meravigliano: è una vera *marinettizzazione* di D'Annunzio.

Marinetti ci dice che Gabriele D'Annunzio villeggiando a Settignano, cavalcando un gran cavallo bianco, vestito di bianco, colla cravatta bianca, il cappello bianco, le scarpe bianche e i guanti bianchi, si reca tutte le domeniche in paese, ed immobile sul suo cavallo bianco assiste al concerto municipale nell'illusione di essere la propria statua: l'aneddoto è puerile.

Ancora: D'Annunzio ci è rappresentato a Viareggio nell'atto di entrare in mare, a cavallo e completamente ignudo, mentre sulla spiaggia un illustre attrice lo attende, reggendo un grande lenzuolo di porpora, che getta sul corpo del poeta, uscente dall'acqua: e questo è irriverente.

Ancora: Marinetti parla di un pranzo offerto dal D'Annunzio alla Duse e a Treves, al quale il poeta assistette sotto un baldacchino di porpora: questo è grottesco.

Questo volume sarebbe un vero delitto se venisse da altro uomo che da Marinetti: venendo da lui è semplicemente uno scherzo di cattiva lega. Marinetti lo sa e ride: quando tutti si scaglieranno contro di lui e i nemici gli saranno grati di questo libro mal concepito e mal scritto — come se Marinetti l'avesse scritto sul serio — di questo libro senza capo ne coda, e quando gli amici gli rimprovereranno di avere abbassato la sua dignità di poeta — credono essi i poveracci, che Marinetti abbia fede nella sua poesia — egli sarà contento.

Ma lo scherzo è nondimeno azzardato. Marinetti ha varcato i limiti dello scherzo lecito ed onesto, nei quali si era mantenuto fino ad oggi; si può scherzare col pubblico, ma non si ha diritto di annullare a propria immagine e somiglianza il più grande poeta d'Italia, di prestargli le proprie debolezze e le proprie magagne per farne un tipo ridicolo d'avventuriere. Questo è troppo ed io per punire Marinetti del suo peccato ho voluto mettere il pubblico in guardia: Marinetti scherza, quando dirige *Poesia*, quando scrive, quando parla, quando fa parlare di sé: non gli credete; è un burlone che si ride di voi e delle vostre critiche.

Questo ho voluto dire, ma ora mi sorge il timore che Marinetti non rinnovi in proprio un gesto della *marinettizzazione* di D'Annunzio. Egli narra che D'Annunzio stesso con una lettera anonima denunciò al Thovez il segreto dei suoi plagi, causando così la terribile burrasca che parve aver distrutto il genio nascente del poeta.

Io dichiaro fin d'ora che nessuna lettera anonima mi ha svelato il segreto marinettiano.

Angelo Ragghianti.

Dal « Giornale di Sicilia » ;

Un libro su d'Annunzio.

Un piccolo libro, dal titolo misterioso ed oscuro « Gli Dei se ne vanno... d'Annunzio resta ». Libro di ammiratore o di demolitore? Non si riesce di poterlo dire con sicurezza. Il libro del Marinetti — poiché è lui l'autore — va dall'iperbole laudatoria alla ironia più crudele.

Interessantissimo ad ogni modo. Per il Marinetti, d'Annunzio è in primo luogo un Barnum di genio, insuperabile nell'arte di tenere in continuo allenamento lo stupore beato di una clientela di « Snobs ». Egli è l'ineffabile discendente di tanti avventurosi italiani, la cui finezza, il cui coraggio vittorioso, l'infaticabile strategia diplomatica sono rimasti leggendari. Ed ecco un piccolo quadro: « Tutte le domeniche su un grande cavallo più bianco del marmo di Carrara, vestito egli stesso di bianco completamente dai guanti agli stivali, dal cappello alla cravatta, il poeta assiste al concerto dato dall'orchestra del municipio. E la gente dice: « Oh! vedete!... il poeta fa la prova del suo monumento equestre... »

Che c'è di esatto, in questa leggenda? — si chiede un collaboratore dei « Nebbi Debass ». — Difficile il dirlo. Non è stato detto anche che fu lui l'autore della lettera anonima che denunciò per la prima volta i suoi così detti « plagi? » E già i suoi nemici lo credevano schiacciato sotto il ridicolo, che egli risorse più forte di prima. Da allora in poi il divino Gabriele passa per invulnerabile. Beniamino tanto della gloria che del genio, tutto ha saputo farsi perdonare. La fama dello scrittore si fonda del resto su una così solida base che nessun attacco può riuscire a scuoterlo.

Bellezza.

Dal « Tempo » :

D'estate. La canicola ci può rendere malinconici, e la calura può aumentare i gradi del sentimentalismo: quaranta all'ombra, mentre la letteratura di professione ci sgancia un suo sorrisetto mellifluido tra dente e dente, sbavando con umiltà le sue sentenzuole da vecchia predicatrice.

Diamoci un colpo di ventaglio: il sospiro ironico del criticume può rinfrescarci per un momento. Oggi, si potrebbe dire che nessuno è profeta fuori della patria: nemmeno d'Annunzio.

Spira in Francia contro di lui un'auretta di reazione: Leone Daudet lo definisce un « singulier mélange de talent et de plagiat, de lyrisme et de puffisme, de cabotinage et de sincérité aiguë », e aggiunge che « i procedimenti coi quali egli attira l'attenzione dei contemporanei hanno un qualche cosa di fallace, di variopinto e di disparato che sconcerta ed irrita... »

« ...A Parigi, d'Annunzio ebbe pochi successi mondani. La sua infatuazione insopportabile annoiava anche le ammiratrici di migliore volontà; la sua conversazione sembrava mediocre. L'esuberanza, la gaiezza e lo spirito di Matilde Serao finirono per metterlo al secondo posto, perchè qui non c'è posto sufficiente per due vedette italiane alla volta. Si racconta che il glorioso *m'as-tu lu* avesse qualche amarezza per questo deprezzamento. »

Questo ed altro ci racconta Leone Daudet e noi potremmo aggiungere che la grammatica è un'opinione, ma ai parigini che cosa importa della grammatica italiana?

E' evidente che si sbuffa come vecchie locomotive imbastardite, obese e tronfie nella propria arroganza rumorosa di centenarie. Maurice Muret prende la parola.

Secondo lui, Gabriele d'Annunzio è un *gamin*. Gli si possono perdonare le scappatelle. Anche le più antiche. « Oggi — dice — non si è forse provato che egli fu, personalmente, l'autore della lettera anonima, con la quale si denunciavano al mondo i suoi plagi rumorosi? »

Con una serie di piroette, l'acrobata della nostra letteratura si salvò dal ridicolo. Che cosa può dunque meritare più di uno sculaccione? Il macacco non ha messo giudizio.

E Camillo Maclair si fa assalire dalla

malinconica *rêverie* dell'ora imminente. Se egli soffre di nostalgia, il *divino* può bene guarirlo.

Il 15 luglio 1908, il grande poeta francese scrive:

« J'ai eu le bonheur d'être démarqué par ce célèbre écrivain qui a bien voulu emprunter toute une scène, avec le style presque littéral, au début de mon roman: *Couronne de clarté*, et la replacer dans *Les Vierges aux rochers* ».

Dice anche di essere orgoglioso di questo prestito preso al secondo libro di un giovane ignorato. Dobbiamo chiedere il bis? d'Annunzio li ha esauriti. Jean Lorrain, Verlaine, Mallarmé, Péladan, per citare i più noti, potrebbero fare le stesse recriminazioni nostalgiche di Maclair.

E la causa ne sarebbe Marinetti col suo recente libro: *Les dieux s'en vont*, D'Annunzio *reste*.

Enrico Cavacchioli.

Dal « *Telegrafo* » di Livorno:

.....
In quanto al secondo libro di Marinetti, « *Les dieux s'en vont*, d'Annunzio *reste* » in cui son raccolte due descrizioni dei funerali di Giuseppe Verdi e Giosuè Carducci, insieme a certi studi critici, letterari, biografici, aneddotici, intorno a Gabriele d'Annunzio, esso è una raccolta di articoli che si leggono volentieri. Non mi piace l'uso, troppo invalso oggi, di giudicare ed esaminare l'opera e la vita di un coetaneo vivente, come si farebbe di un trapassato, ma infine nel libro presente i giudizi sono molto agili, talvolta salati ed arguti.

In ogni modo i due libri, giudicandoli all'infuori d'ogni considerazione d'indole letteraria ed estetica, son testimoni di un dovizioso ingegno e d'una allegra audacia. E' forse da rimpiangere che questo ingegno e questa audacia siano sprecati in una esplicazione così fittizia, così gesticolante ed urlona, la quale contrasta, parmi, persino con l'indole stessa dell'autore, uomo personalmente garbato, amabile, signorile nei gusti, dall'intelligenza rapida e feconda.

Credo che, se volesse, egli troverebbe accanto a sè la luce di una Verità più semplice, più piana e più vitale, alla quale egli potrebbe dare un fervore d'arte di gran pregio e un amore puro e giocondo.

Ma chi s'impanca a dar consigli è sempre un presuntuoso, tanto più nel mondo delle lettere. L'ottimo amico mi perdoni questo e non ne faccia caso.

Giosuè Borsi.

Dall' « *Adriatico* » di Trieste:

Mugola ancora nei bassi fondi della denigrazione idiota, e fatta per sistema contro i cigni del pensiero, mugola ancora la genia canina per un'opuscolo apparso in lode al poeta Marinetti (come solo ai protetti della moderateria lombarda, pingui di grassa fama procurata da *réclame* di grande giornale, fosse permessa la notorietà), ed il poeta risponde degnamente lanciando due volumi: uno di critica dannunziana « *Les Dieux s'en vont*, d'Annunzio *reste* » l'altro di versi « *La ville charnelle* » entrambi editi coi magnifici tipi di E. Sansot e C.^o di Parigi. In sei anni di operosa, febbrile vita letteraria, sono - con questi ultimi - ben sette volumi che F. T. Marinetti ha dato al pubblico intellettuale, ed egli si appresta a mettere la parola fine ad un romanzo sensazionale elaborato nel tumultuoso mondo parigino, nel placido ritiro notariano di Viggiù, o sulla spiaggia dell'elegantissima ed affascinante Rimini. Vibra in quel cervello fantastico un continuo eccitamento creatore, per il quale non vi ha riposo, non titubanza, ma un perpetuo trasmigrare d'immagini, di canti, di pensieri, che lo trascinano ad un lavoro che sembrerebbe quasi sovrumano se non si conoscesse la dote suprema del Marinetti, e cioè la prodigiosa facilità con cui getta giù con perfezione di verso e di stile quanto balza innanzi al suo cervello critico od alla sua immaginazione feconda.

Esaminiamo intanto *Les Dieux s'en vont*, d'Annunzio *reste* (Dessins à la plume par Valeri) ch'egli dedica alle ombre di Cagliostro e di Casanova.

E' evidente in questo libro critico uno spirito mordace, ma sempre squisitamente corretto, di demolizione a colui che si com-

piace chiamarsi l'*imaginifico*, e che negli atteggiamenti presi in molte occasioni, nelle sue ossessioni nietzschiane, nella unilateralità dei caratteri femminiei dei romanzi e delle tragedie, non ha potuto assurgere a quel fasto di vera gloria cui crede di essere pervenuto, sorretto in questa persuasione da quella stessa canizza gazzettante la quale - fedele bestia doma dalla frusta del padrone - sa accucciarsi sempre ai piedi dell'uomo che ha saputo imporsi.

.....

Cesare Mansueti.

Dalla « *Tavola Rotonda* »

Les Dieux s'en vont, D'Annunzio *reste*.

L'amara ironia del titolo racchiude una dolorosa verità.

Niente prefiche: il verso del gufo suona irrisione alla notte, che pure è tempo di fermentazione e di fecondazione. Attegiarsi a querulo detrattore del proprio può essere anche un segno di impotenza intellettuale; è indizio certo di retorica sistematica. E bisogna che la retorica si bandisca una buona volta e dalla vita e dall'arte.

Una prefica non è il poeta F. T. Marinetti: il suo latino ingegno e la sua fantasia orientale non conoscono piagnistei. Nelle duecento pagine di questo volume che stampato or sono pochi giorni a Parigi, è giunto alla ottava edizione, sono parole di esaltazione e di rimpianto, di critica e di lode, di satira e di polemica; retorica non mai.

I due primi capitoli dedicati alla dipartita dei numi, contengono la glorificazione, degli ultimi due grandi geni italici, che tutti amammo e ammirammo e veneriamo: Giuseppe Verdi e Giosuè Carducci. Belle pagine di prosa descrittiva e narrativa, calde di sentimento, profonde di riflessioni e di considerazioni, vibranti di giovanile entusiasmo, e tutte insieme perfuse da una rugiada di dolce e triste poesia. Sentite come ebbe compimento l'ultimo onore reso al corpo mortale del Poeta italiano.

« Le maire avait donné l'ordre très sage de garder un silence absolu sur la fosse. Les discours officiels ayant été bâillonnés,

l'on n'entendit pas la moindre sottise sur « l'illustre défunt », si bien que le soleil couchant, seul, salua glorieusement le cadavre illusoire de son fils immortel.

« Et son dernier rayon langoureux et rose était délicieusement parfumé pour avoir longtemps caressé la colline de San Michele in Bosco, où les vierges de Bologne vont cueillir les violettes de l'amour ».

Segue, per centocinquanta pagine, la seconda parte: *d'Annunzio reste*. E qui la bene educata tempra del critico e del polemista, un po' *modern-style*, ha campo largo per esercitare le sue virtù duellatorie, con eleganza di pose, con agilità flessuosa e rapida di movenze, con veementi scatti muscolari, con facile e delicata violenza di assalti, con astuzia di finte, scovrendo sempre, con occhio vigile, il lato debole dell'avversario, la parte vulnerabile. Qui l'ironia sempre aristocratica e sempre rovente ha compagno l'umorismo signorilmente spontaneo; qui la satira incisiva e penetrante è abbarbagliata da un folgorio d'immagini a scoppio continuo; qui la rampogna e l'invettiva si levano, ad ora ad ora, a concitazione lirica: il tutto condito da una salsa piccante di aneddoti su l'età del d'Annunzio, sul suo discorso-programma elettorale, su le sue letture di versi, sul suo cane, su la prima della « Nave », su le virtuosità drammatiche del figlio Gabrielino, e su tante altre cose che si connettono con la vita privata del poeta pescarese e con la sua attività letteraria. Spessissimo originali, sempre arguti, sempre ben calzanti, sempre sobriamente ed efficacemente esposti.

A darci intera la figurazione dell'uomo e dello scrittore questi aneddoti, con bell'arte disposti e ricchi di sali se non perfettamente attici certo saporitamente moderni, non nuocciono; giovano moltissimo anzi, quasi direi ne sono la parte essenziale. Non per questo scema l'importanza letteraria del libro, anche se questo non avesse gli alti suoi meriti; però che se è da tutti ricercare fatti e conoscerli, non da tutti è saperli esporre e disporre e trarre da essi, come da materia grezza la pietra preziosa, commenti e appunti. E bisogna vedere quante gemme di giudizi sottili e di verità solari il Marinetti ha chiuse e custodite, con apparente noncu-

ranza, in questi aneddoti, come in volgari involucri.

Ma altri meriti e non di lieve conto ha questo libro. Mi affretto subito a disingannare il lettore che voglia trovarvi il solletico del passatempo ozioso e del pettegolezzo cianesco. Lo cerchi altrove. Sì, qualche volta l'autore ride; anche il lettore è tratto al riso. Come si fa a non ridere, per esempio, quando si viene a sapere che il d'Annunzio costumava andarsene ogni domenica ad ascoltare il concerto municipale su la piazza soleggiata di un piccolo villaggio toscano, ritto in arcioni su un cavallo bianco, tutto di bianco vestito dal cappello alle scarpe.... « si bien, que les paysans, en le voyant ainsi campé debout dans ses étriers tous blancs, glorieux et taciturne, disaient: — « Eh! là, là!... le poète est en train d'essayer son monument équestre!... »? Come si fa a non ridere quando, nel descrivere l'ambiente della commemorazione carducciana a Milano, a fianco al busto ciclopico del Maestro, il discepolo frinfrino ci è presentato « avec les épaules un peu lasses, mais non courbées, » simile a « la plus fascinante et inoubliable des courtisanes parisiennes. »? Sì, come si fa a non ridere? Ma è riso verde. Da questo riso, per virtù di contrasti, che l'autore trova e adopera con disinvoltura, ecco scattar fuori l'ammonimento.

Non è un paradosso. Senza sferravecchiare gli arnesi arrugginiti di un pedantismo accademico; senza camuffarsi e pompeggiarsi nel paludamento di una critica goffa e bracalona, l'autore con rara finezza di gusto, pone in questo libro un alto insegnamento; lo nasconde tra un aneddoto piccante e un disegno malizioso se non sempre correttamente originale del Valeri, tra le linee onde tratteggia i vari aspetti dell'uomo e un profondo esame estetico della *Città morta*, che egli stima capolavoro dell'opera drammatica d'annunziana; ma non sì che qua e là non traspaia, non si mostri, non occhieggi al lettore attento, con grazia birichina, non esploda alla fine con la violenza di un'idea a lungo repressa.

.
.

Libero Ausonio.

Dal « Veneto » di Padova:

La produzione libraria francese è in verità così abbondante da ostacolare la diffusione in Francia di qualunque libro stampato al di là del confine. La letteratura italiana, tedesca e inglese dei nostri giorni rimane qui pressochè ignorata dal gran pubblico; tutt'al più i romanzi inglesi si vedono a far capolino nei negozi dei librai che si trovano in prossimità dei grandi alberghi. Ma tuttocì che si stampa in Italia di utile, di buono, di bello, non appare mai nè nelle librerie più reputate, nè nei banchi dei « bouquinistes » più popolari. Un italiano che voglia acquistare un romanzo di d'Annunzio, di Rovetta, della Serao, o dei versi di Pascoli o di Stecchetti, deve farseli spedire da Milano, da Torino o da Bologna, poichè a Parigi non troverebbe un commesso di libraio che riuscisse a trascrivere il titolo e il nome dell'autore senza rendersi reo di vari errori ortografici che comprometterebbero la commissione.

Tale stato di cose contribuisce a lasciare nell'oscurità i nostri migliori scrittori; è vero che i francesi se ne infischiano, ma gli italiani avrebbero il dovere di preoccuparsene alquanto...

Un geniale pubblicista che ha una vasta cultura sì italiana che francese, F. T. Marinetti, ha in questi giorni licenziato per le stampe uno studio sul maggiore dei nostri letterati, che egli ha pomposamente intitolato: *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste*.

Il Marinetti, che dirige a Milano la rivista *Poesia* ed è autore del *Roi Bombance*, tragedia satirica concettosissima, ha così trovato il mezzo di lanciare, se non un'opera italiana, una pubblicazione consacrata ad un artista nostro, in mezzo alla farragine di libri che vedono la luce in Francia.

E, caso veramente nuovo, il nome di Gabriele D'Annunzio spicca ora, mercè tale stratagemma, fra quelli dei letterati francesi stampati sulle copertine dei volumi che si accumulano nelle librerie dei « boulevards » parigini.

C. G. S.

ADOLFO DE BOSIS

« Gli scrittori grandi, non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi, hanno per destino di condurre una vita simile alla morte e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. »

Il detto leopardiano mi torna, anche una volta, alla memoria. Non che Adolfo De Bosis sia paragonabile a l'uomo che viva una morta vita:

*anche ne colgon echi, volgendosi attoniti, sette
visetti arguti, rosei nidi ai baci;
mentre al segreto ritmo io tento s'accordi la vita,
con più dura arte, o Libro, che non in te mai posi.*

Ma il poeta vive anche per la gloria. E la gloria è di sapere il proprio nome e i propri canti sulle labbra del popolo. E ciò in Italia non avviene. E sarebbe ingenuo pretendere che avvenisse. E il problema sta antico e profondo. *Perchè la poesia italiana non sia popolare in Italia.* E segreta ci prende la malinconia civile. Siamo a questo punto: due liriche di purissimo genio italiano, i *Convalescenti* e l'*Inno alla Terra*, ch'io mi sappia, non sono neppure sulle Antologie che vanno per le mani dei giovinetti iniziati, nelle scuole, ai primi misteri della rima e del ritmo.

Il mio temperamento, a fondo politico, mi porterebbe assai lontano dalla natura di queste pagine. Dall'arte, passerei attraverso la filosofia (pessimistica, s'intende) e la disperazione, per quella via, mi porterebbe alla formula cronicamente mortale: il progetto di legge. Non sarò così funereo, oggi. Oggi voglio celebrare l'Uomo degno.

*
* *

A li Amici e a la Poesia, dedica il poeta le sue *Liriche*. E' il convito de' bei tempi che si rinnova.

L'ospitalità generosa si esercita ancora con quel lusso e quello splendido isolamento che già fece del Poeta nostro in altre auree giornate, il centro d'una sfera d'arte che fu, per ah! troppo breve stagione, luce, forma e calore del rinnovato spirito latino dentro la terza Roma.

Un forte amore mi avvince, nell'ora presente, a questo Poeta. Anch'egli canta negli ozi con propositi. Anch'egli considera la poesia d'altri anni come un fuoco genitoriale. Sì: la Poesia nostra, oggi, forse anche la meglio conclamata, non cessa di apparire, più che altro, balbuzie di tenui cure invece che linguaggio grave e soave, altero e libero, dato da uomini a uomini quasi una salutatione ed un augurio. Solo Adolfo de Bosis ci dà una poesia che è risolutamente opera, dolore, amore, combattimento.

Egli solo ci sembra ancora il Poeta fatto per insegnare al mondo — *speranze e timori non conosciuti* — con un eloquio sempre virile e liberale.

Quest'uomo è l'erede genuino del Foscolo e del Carducci. Senza proclamare mai se stesso, egli agita, ben consapevole, la fiaccola della loro Poesia semplice e grande sui cuori migliori della nazione.

Poi che in questo nostro paese, se quasi sempre manca il riconoscimento immediato alle persone, spazia, fra saldi lidi, il mare della tradizione classica che, anzi travolgere, finisce col far distinte, nei tempi, le correnti individue che più lo hanno alimentato. Bisogna credere alla giustizia storica nei destini della Poesia. E, come furono, vi saranno i grandi vascelli dorati definitivamente sommersi: ed anche vi saranno i piccoli tialchi d'oro che l'onda eterna solleverà verso il sole.

La poesia di Adolfo de Bosis, quale appare dalle *Liriche*, si può definire della forza che anima della bellezza e la solleva. Il Poeta possiede, in sommo grado,

gli arcani psichici ed estetici che lo fanno un espressore mirabile di sé e delle cose universali. Altezza di ideale, nobiltà di concetto, forza d'espressione, squisitezza di sensibilità, potere sintetico, maestria assoluta delle leggi ritmiche, misura sempre logica e colpo d'occhio perfetto sui confini creativi. Tutte queste virtù eccezionali, trovano nel Poeta nostro il connubio più felice e più fecondo.

Io voglio ricordare, prime: l'*Invocazione* e l'*Elegia delle fiamme e dell'ombra*. Entrambe appaiono, forse, alquanto carducciane nel tipo e nel suono: ma giungono a dare l'impostazione a l'intero edificio lirico con una purezza di slancio ed una securità di nerbo sintetico la quale non altro è se non retaggio dei tempi assolutamente classici, vantati dalla musa nostrale. D'altra parte, la poesia del De Bosis è aperta a tutto il mistero della sensibilità e dell'analisi moderna. Egli è dei pochissimi poeti che abbiano versi nei quali odesi vibrare il polso dell'universo reale ed ideale. Il cieco, ad esempio, può intravedere zone d'alta movenza luminosa attraverso l'audizione del distico:

*ne l'alto angeli erranti, esili veli,
ali di sogni passano repente.*

Il sordo può sentir musicale anche il silenzio, meditando il terzetto:

*a quando a quando un fremito sonoro
scuote la pace limpida e profonda.
Trema il silenzio in suoi tintinni d'oro.*

Il muto può raccogliere tutta la sua voluttà canora e sentirla espandersi ai più remoti limiti, leggendo, con i soli occhi, la quartina:

*ben per quante costringe isole il mare
in lunga ansia cercai te fuggitiva
e stanco de l'error più d'una riva
feci di mie querele alto sonare.*

L'angustia dello spazio e l'odio al mestiere di critico che è già nelle mani di tanti altri, mi vieta di dare ogni diffusione all'esame di questa poesia di cui deve

pur tanto onorarsi la Patria. Ma ho il dovere di particolarmente indugiarmi sulle Liriche *Ai Convalescenti*, *A un Macchinista*, su l'*Inno al Mare* e su l'*Inno alla Terra*.

Grande è l'impressione che si ha dalla lettura e dalla declamazione dei *Convalescenti*.

Debbo ad un fortissimo esteta ed amico mio, a Gustavo Botta, di avere la prima volta conosciuta nel suo esatto valore etico e musicale una tal gemma della moderna poesia italiana. Quelle strofe semplici sembrano veramente scritte per essere pronunziate da una voce anatomistica che sappia, a vicenda, affondare e togliere dalla profondità organica dell'idea, con grazia solo superata dalla maestà, il viscere molteplice delle strofe: e se l'arte del dire è suprema, tutti i divini languori della morte quasi raggiunta e della vita quasi ritornata sembrano veramente comunicarsi all'ascoltatore che gode come di una primavera carnale:

*Io parlo a convalescenti
da un lungo male mortale,
a giovani convalescenti
pensosi del loro male.*

*E vedo l'anima sbigottita.
del ritorno verso la Vita
scaldarsi a le mie parole
come le membra nel sole.*

Tale è il destino, tale è la gloria della Poesia. Dire la voce dell'anima alle anime col suono più semplice e più perfetto. Tutta questa lirica del De Bosis è una festa della melodia, una gioia dell'abbandono estatico da cuore a cuore.

L'*Inno al Mare* è una superba affermazione del distico rinnovato. Dopo il Carducci, nessuno osò trattare con tanta regalità di atteggiamenti e sicurezza di ritmi la terribile misura latina. In questa ode l'altezza del concetto e la forza della ispirazione è resa con tutte le possibili risorse dal gioco dei metri il quale sempre è condotto con una maestria ed una originalità degne dell'arduo soggetto preso a tema di sinfonia.

L'Ode a un Macchinista è caratteristica per la coraggiosa sprezzatura del verso e l'esperimento liberissimo dei ritmi. Certo appare il più discutibile dei componimenti che formano questa raccolta preziosa. Vi saranno ancora molti che troveranno a ridire su una simile evoluzione anarchica della poesia. Seguire il mistero fonico di una creazione letteraria è ancora più difficile e, per taluni, ingrato, che non iniziare l'orecchio al caos acustico d'una creazione orchestrale.

Io sono entusiasta di questo libero canto. Ammiro il passaggio gagliardo dagli elementi psicologici agli elementi sociali ed universali. E la forma mi pare stupendamente indovinata e l'unica idonea ad esprimere la bellezza verista del concetto dai voli delle enfasi agli arresti delle pause che anche il ferro spinto dal fuoco ha sulla via, come un animale fugato.

E passo all'*Inno alla Terra*, una lirica degna di appartenere al filone indigeno che ha dato i *Sepolcri*, la *Ginestra* e le *Fonti del Clitumno*. Chi ha scritto l'*Inno alla Terra* è un re della Poesia.

Qui, veramente, la poesia lirica è l'espressione di ciò che il poeta, essere sovrumano, sente per l'impressione degli oggetti e per la forza degli affetti che lo muovono e ch'egli direttamente palesa, quasi a pena respirando. E' una poesia che rampolla dall'anima come una ispirazione fatidica, come un tocco continuo di lira che lusinghi ed accenda, a legge alternata. L'*Inno alla Terra* sembra un canto primigenio, uno di quei canti che dovrebbero essere sbocciati all'aurora del genio umano, quando scopo inconscio della poesia era d'ammaestrare, ordinare reggimenti d'estasi e istituzioni di cuori, cantare le azioni degli uomini e degli dei, sciogliere accenti d'anima sotto volte di templi o di cieli. Come negli inni di Pindaro, abbiamo qui il pensiero maschio che pur non invita alla guerra, l'immagine della gloria ma non tra l'armi e le stragi: sì bene il sogno di una gloria pacifica, serena, la quale illustri il nome degli uomini e delle famiglie fra i nubi della polvere olimpica che è, poi, la stessa polvere eterna della vita. Ed anche evvi di

Anacreonte. L'orgoglio civile e politico si disposa alla delizia domestica e privata. La voluttà capeggia, non molle e lasciva, ma piena di grazia e di equilibrata bontà contemplatrice. Questi, dell'*Inno alla Terra*, sono versi che chiudono l'anima di cento poeti.

*Tu che'l diamante
pur generi, lenta, in tua mole,
tu sai su l'eterno quadrante
quante ore di secoli e quante
vigilie e che doglia si vuole,
o laboriosa gestante,
per dare un cervello di Dante
e un cuore di Shelley al tuo Sole!*

*Tu raggiando un riso
da la roteante tua mole,
Tu navigherai come un sole,
Terra, Paradiso!*

Tale è la lirica di Adolfo De Bosis: una creazione isolata nella sua nobiltà e nella sua coscienza, temprata a tutte le fiamme di purezza e splendida del suo giusto oro: un modo greco-latino fatto italiano di nuova razza e di grande portata avvenire: una maschia legge di virtù civile ed estetica: un codice di profondo sentimento patrio ed umano: una poesia, insomma, che è opera d'arte e di natura, che è figlia della visione sincera, casta, rapidamente definitiva del bello.

Se ne impossessi voluttuosamente la giovinezza ideale d'Italia ed anche una volta ripeta il motto del Padre Dante, sul bel volume romano:

« Ma qui la morta Poesia risurga! »

* * *

E' necessario, dopo aver parlato del creatore, parlare del traduttore di Shelley?

Sì: perchè avere il De Bosis dato opera a rilevare in versi italiani il Principe dei lirici inglesi è altra prova della generosità e della bellezza nativa al suo spirito che, istintivamente, si riconosce chiamato verso quel pan-

teismo sentimentale, quell'emoività meravigliosa nell'anima e quella energia eroica di gesti e di voci che sono i costitutivi essenziali della figura immortalata nel titolo sacro: *Cor cordium*.

Ricorderò la traduzione incomparabile dell'*Epipsy-chidion* di cui taluni punti fanno sì che l'altezza del traduttore raggiunga così naturalmente le cime iperboree del tradotto? Io ho veduta, fra altro, in essa, un'isola descritta con le più magiche risorse della pittura e della musica verbale. E mi sono chiesto quale misteriosa sovrapposizione di spiriti si fosse mai avverata per dare un gioiello simile alla poesia italiana.

Ma è con un cenno sulla traduzione dei *Cenci*, che voglio chiudere queste righe non d'apologia ma di riconoscimento alla verità.

La tragedia è stupenda. Meglio non si potrebbe chiudere, entro la cornice drammatica, quel quadro singolarissimo del tempo in cui Gesuiti e Domenicani stettero scagliati a lite orba, sì da essere richieste quarantasette convocazioni della Congregazione *de auxiliis* su materie di grazia e d'arbitrio non mai risolte altrimenti che a colpi di scure sui colli più innocenti dell'Umanità.

La ricostruzione del fondo storico è perfetta. L'ombra di Clemente VIII, il pontefice che conta a sola sua gloria quella di aver preparata non più in tempo l'incoronazione di Torquato Tasso in Campidoglio, si proietta magnificamente sinistra sulla tragedia quale è dominata dal giogo psichico di due mostri umani messi ora in terribile ed ora in incantevole antitesi: Francesco e Beatrice Cenci.

Mostruoso il primo, come un abisso incarnato di vizi, mostruosa l'altra nella costruzione dell'anima tutta feminea e insieme straordinariamente giuridica.

Intorno, le altre figure; Giacomo, Bernardo, Lucrezia Cenci, Camillo cardinale, Orsino giovin prelado, e i sicari Olimpio e Marzio disegnati con mano fortissima, mossi, direbbesi, nel laberinto delle passioni e degli istinti, col macchinismo speculativo di Spinoza e il turbine fantasioso di Shakespeare. Tutto ciò, che è assai grande, la

traduzione di Adolfo De Bosis rende con una semplicità nativa la quale si direbbe, quasi, accresca potenza e bellezza alla tragedia esotica che non potrebbe essere di più pura ispirazione italiana.

Basti l'attacco dell'opera, i primi tre versi posti sulle labbra di Camillo cardinale nella parlata con Cenci padre, a dare un'idea di questa poesia senza orpelli e fatta con le sole fibre della carne umana.

*Quell'omicidio è già posto in oblio
sol che cediate al Santo Padre il feudo
vostro che giace oltre Porta Pinciana.*

E, più oltre, l'auto-definizione di Beatrice:

*Io sono libera come
l'aria che il mondo involge, e ferma come
è il centro de la terra, ed universa
come la luce: e il resto ora mi tocca
come il vento la roccia e non mi scuote.*

Il quinto atto che è il maggior elemento della tragedia, balza innanzi, nella traduzione del De Bosis, in tutta la sua orrenda grandezza fascinatrice. Shelley ha immaginato la scena del giudizio della bella Parricida e de' suoi complici con un ardimento che rivela il genio a cui non resta altro gradino fuori della morte. Ed il Poeta italiano ha, specie in quest'ultimo atto, cinto di tutti i suoi lauri la fronte immortale del Poeta britanno. La sua, sia permessa l'immagine, non può quasi neppure più dirsi una traduzione. E' l'adattamento di una veste aurea a un bellissimo corpo ignudo.

Da questa rassegna di Poesia, che, dovrebbe pur essere, checchè si dica, qualcosa per il paese nostro ancora poeticamente così povero e scoraggiato, Adolfo De Bosis, per sé, per la sua vita nobile e bella, per la sua altissima arte di creatore e d'interprete, merita siano ripetute, come un augurio, le ultime tre parole profonde di Beatrice Cenci, ai piedi del ceppo che va a coprirsi del sangue virgineo e contaminato: — « Bene, molto bene ».

Paolo Buzzi.

VINCITORE DEL I CONCORSO DI "POESIA",

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

FRAGMENT

Yeux vivants, qui verrez demain vivre la vie
Quand aux miroirs des miens rien ne dansera plus,
Si vous pleurez, pleurez sur moi qui vous envie....
Oh! relire sans fin tes vers que j'ai tant lus,

Vie, adorable Vie, admirable poème
Dont les mensonges sont nos seules vérités!...
Une page! Rien qu'une! Un vers! Toujours le même!
J'en mâcherais la fleur plusieurs éternités,

Ne fût-ce qu'à saisir la fuite insaisissable
De ces éternités qui te sont des instants,
Vie, incessant torrent d'ombre émiettée en sable
Aux sabliers sans fond de l'Espace e du Temps,

Vie ayant les Néants pour buts, e pour essences
Les Morts, et d'autant plus aimable à mon vieux cœur
Qu'il peut ainsi gaîment chanter vos renaissances
Sur un air fanfaré d'alléluia vainqueur.

O croisades des blés humains, toujours rouvertes,
Départs en Germinal, retours en Messidor,
Gueux sortis de la glèbe avec des piques vertes,
Qui revenez des preux avec des lances d'or.

Jean Richepin

DE L'ACADÉMIE FRANÇAISE.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

VOCE DEL MARE

ALLA CONTESSA GINA ARNABOLDI.

Io ti farò morire di dolcezza
 se tu m'ascolterai quando la luna
 gonfia il mio cuore come un cuore umano.
 Sarà rossa la luna ad oriente
 e poi, salendo, diverrà di perla.
 Tu immobile, starai tra flutto e spiaggia,
 - piccola - oh, un punto!... - in faccia a l'infinito.
 Io ti dirò l'ore perdute della
 tua dolce infanzia, l'ore che tu credi
 dimenticate; e i sogni in cui vedevi
 fiori simili a bocche aperte al bacio
 fiorir per te lungo selvagge terre
 ove il giorno non era e non la notte
 era, ma Vita somigliava a Morte.
 Io ti dirò ciò che hai sofferto. Ma
 mitemente, così, come di cose
 lontane, e che non possono colpire
 più, tanto nel pensier le trasfigura
 la poesia de la possente Vita.
 Io ti dirò le cose che tu sperì,
 e per incanto ti parran compiute:
 e la pienezza de' tuoi sensi tale
 sarà, che ti parrà d'essere eterna,
 fulgida innumerevole leggera
 come schiuma di queste onde d'argento
 che si gonfian d'amor sotto la luna.

... Io ti farò morire di tristezza
 se tu m'ascolterai quando, di piombo,
 grava il cielo su gravi acque di piombo.
 Sarà sospesa dentro la calura,
 nel silenzio, un'attesa di tempesta:
 l'onde verranno a lacerarsi sulla

spiaggia, con rauche grida appassionate.
 Allora, allora, o Piccola, che hai
 così tenere mani e così grandi
 occhi, io ti canterò la veemente
 poesia della vita che vivesti
 prima d'esser la Piccola che sei. -

.... Una zingara fosti. - I tuoi capelli
 battenti il dorso eran color del rame,
 tutti a riccioli, vivi uno per uno;
 e verdastri e mutevoli i tuoi occhi
 di sole e d'onda; e tutto di serpente
 era il tuo corpo in mille avvolgimenti
 esperto, ed arso dal selvaggio sangue
 dei nomadi. - Tu fosti una regina. -
 Passò il tuo carro lungo le mie rive,
 il tuo canto il tuo riso a fior de l'acque.
 I tuoi compagni avean denti ferini,
 rapaci mani e acuti occhi di falco.
 E tu li amavi: ma più d'essi amavi
 la libertà. - Tenevi al petto un fiore,
 sotto il fiore, nascosto, un tuo coltello
 d'aguzza lama. - E fiera su le piazze
 danzavi le tue danze, le tue danze
 di gitana, ricordi?... Non ricordi
 dunque tu nulla?... Dal tuo carro errante
 le gigliacee vedesti, albe fiorire,
 e nei tramonti l'acque insanguinarsi,
 e nei meriggi tutto esser di fiamma,
 anche il tuo corpo, anche la vagabonda
 anima tua come l'arena innumere,
 multicolore come l'onda, libera
 come il vento del largo. - E de le folle

ti piacque il gran clamore, e del deserto
il gran silenzio, e de le vie notturne
i fanali rossastri e i torvi agguati
e il pericolo corso ad ogni istante.
Di desiderio io ti farò morire,
se vorrai ch'io ti dica il nome tuo
d'una volta. - Ricòrdati. - Sonoro
era, ma dolce, e pieno di malie
strane. - Non giungi a ricordarti?... • Chinati
sull'onda, ascolta il pianto innumerevole

de l'acque che s'inseguono, s'infrangono
e muiono e rinascono e non sanno
perchè. - Non ti diran forse quel nome,
ma in esse sentirai la sua potenza
dominatrice, o Piccola, che hai
così teneri polsi per catene
di perle e così grandi occhi pel sogno.

Ada Negri.

ALASSIO - *Luglio, 1908*

BEETHOVEN

A FRANCESCO CHIESA.

Nero ciclone d'anime dannate,
mi travolge, o Beethoven maledetto
la tua musica d'infernale ghetto,
m'introna d'urlo atroci, disperate.

Cupo settentrione, terremoto
del paradiso, simun divampante,
infuocata valanga rutilante
d'astri verdi, che turbina nel vuoto.

Su un padule, lunari ghigliottine
decapitan fantasime in capelli
simili a fiamme d'alcool azzurrine.

Su una soglia una donna ignuda infame
spreme a due mani i suoi lunghi capelli
sanguinolenti in un catin di rame.

Corrado Govoni.

Le Coquillage

Sur la plage bretonne, étroite et sablonneuse,
 Au pied de la falaise où blanchit le brisant,
 Quand l'horizon rougit sur la mer somptueuse,
 — Couchée en son hamac, une femme rêveuse
 Berçait au vent du soir son beau corps languissant.

Elle prêtait l'oreille à la voix fatidique
 Des lames qu'on entend déferler et courir,
 Bruissement éternel, chant sauvage et rythmique,
 Long baiser frémissant du superbe Atlantique
 A la Terre — baiser qui ne veut pas mourir.

Et, sur le Crépuscule, un grand nuage mauve
 Entr'ouvrait ses rideaux dans l'espace voguant.
 Nous vîmes dans le ciel une fournaise fauve ;
 L'œil ébloui plongeait dans cette ardente alcôve
 Que pour le Jour lassé préparait l'ouragan.

Jusqu'au zénith monta la lumière ravie,
 Et plus sombre devint la femme au front pensif.
 Elle plissait sa bouche, amère, inassouvie ;
 Elle semblait aimer et maudire la vie,
 La femme aux bandeaux noirs, aux yeux d'aigle captif.

Et, marchant dans le sable, où le flot glisse et passe,
 Je me penchai sur elle en un poignant souci,
 Je lui dis : « Souffrez-vous, ou bien êtes-vous lasse ? »
 Elle, sans remuer, répondit à voix basse :
 « Non, seulement j'ai soif... et point de source ici ! »

Dans le creux du vallon, qui descend vers la plage,
 Je savais une source, un clair filet d'argent.
 J'y courus chercher l'eau qui filtre sous l'herbage,
 Et je la rapportai dans un grand coquillage,
 Ruisselante, à la bouche au sourire changeant.

Elle but lentement... et nous nous regardâmes.
 Oh, regard anxieux, étrange flamboiement !
 Je ne sais pas quel philtre alors nous nous versâmes,
 Mais, dans ce long regard, se cherchèrent nos âmes,
 Fouillant dans leur tréfond l'énigme éperdument.

L'air était saturé de lande et de genièvre
 Et dans nos cœurs gonflés déjà grondait le dieu.
 Nos paupières tremblaient, nos yeux brûlaient de fièvre.
 Mais un pouvoir plus fort que moi scellait ma lèvre...
 Je détournai la tête en lui disant adieu.

Et, sur sa face pâle, une ombre défiante
 S'épandit ; dans ses yeux, un fauve éclair brilla,
 Puis elle me tendit la coupe étincelante...
 Douce, elle murmura : « Toute la mer y chante...
 Si vous aimez le triste Océan... gardez-là ! »

Ah ! depuis cette sombre et splendide soirée,
 Je n'ai plus vu la mer et son gouffre béant,
 Mais, dans la solitude et la foule affairée,
 Toujours, toujours j'entends la coquille nacrée
 Chanter à mon oreille ainsi que l'Océan.

Et je revois toujours l'heure, l'heure indicible,
 O femme aux bandeaux noirs, au sourire blessé...
 Je puise dans tes yeux ta soif inextinguible,
 Croyant boire sur ta bouche le feu terrible
 Que, dans nos cœurs, tous deux nous avons terrassé !

Edouard Schuré.

L'OASI

Alla Sig. MARIA CATTOZZO-PANCERA.

*... Sub æbalix memini me turribus arcis
qua niger humectat faventia culla Galesus
Corycium vidisse senem: cui pauca relict
juiera ruris erant*

P. VERG. GEORG. IV.

Isola verdeggiante in mezzo a un mare
d'immobil sabbia, era un'oasi lieta
di bionde messi e di fontane chiare.

Nudrita da una pia gioia segreta
al docil terra offriva a' suoi coloni
il pan che sazia e l'acqua che disseta:

e gli uomini crescean securi e buoni
ad una mensa ove la Madre antica
partia fra loro i securi suoi doni.

L'uno era all'altro un'alacre formica:
nulla per sè, tutto per tutti: il pane
era in comune come la fatica.

Nell'aria era una romba di lontane
collere: il mar. Ma Coricio, il canuto,
v'udiva, dentro, un canto di campana:

vedea, lontano, il sentierol perduto
su la montagna e, in alto, fra i castagni
stormenti al sole, il campicel vissuto.

Vi si vedea fanciullo, fra i compagni
fanciulli anch'essi, intesser sogni d'oro
ne' caldi vespri queruli di lagni:

là su lo spiazzo: e, intorno, era il pianoro
qua là bianco di case a cui veniva
dai campanili un giubilo canoro.

Vi si vedeva al tempo dell'oliva,
già fatto adulto, premer con le forti
braccia sul forte vemere la stiva:

là su, lontano, oltre gli oceani i porti
le città: là nel borgo a cui da un greppo
benedicea la casa de' suoi morti.

Care memorie! Era sì dolce, a ceppo,
vegliare al fuoco e aver, quando la neve
teneva il monte, il suo granajo zeppo.

Poi quel ricordo si velò: la pieve
sparve, anche sparve, non più suo, quel campo,
quel picciol campo che sapea le breve.

Era un ignoto, ora, fra ignoti. Un lampo
guizzò su l'onde. Ecco: la nave urtava
contro uno scoglio: e non v'avea più scampo.

La vide egli tuffare entro la cava
scia la riversa poppa e alzar la prora
nel tragico crepuscolo di lava;

fremida d'urli, ardua di teste: allora
gittò gli occhi e le braccia al paliscarmo
che prendea largo nella rossa aurora...

se l'erano conteso a palmo a palmo,
le belve! E il sangue dalle aperte vene
rigava il mare trasparente e calmo;

ma quando, spinto da una brezza lene
per l'ampia solitudine, il battello
dopo tre giorni urtò contro le arene,

l'uno abbracciò nell'altro un suo fratello.

II.

Pochi: ma basta un'anima, una vita
a riempir di sè, come un gran fiume,
tutta una solitudine infinita.

Divisi da un sotil fiotto di spume
deserto e oceano si perdean lontano
sotto un ceruleo lievito di brume:

distesa immensa ove, tra cielo e piano,
venivano, sospinte anime, l'onde
a infrangersi alla soglia dell'arcano.

Ma erano gli espulsi, essi: le fronde
divelte all'imo perchè l'altre in cima
crescessero più schiette e più feconde:

avevan chiesto un'altra terra opima
che fosse ai loro teneri rampolli
più buona madre che non fu la prima:

e alimentata da ruscelli molli
venne essa incontro ai viandanti blanda
lungo un soave azzurreggiar di colli:

venne, traverso la deserta landa,
l'ignota Madre incontro ai figli ignoti
aulente di ginepro e di lavanda:

meravigliosa, quale ai di remoti
i grandi Patriarchi d'Israele
l'avean promessa ai figli ed ai nepoti:

stillante dai cavi elci il latte e il miele.

III.

C'era il buon miele, sì, c'era il buon latte
ma in grembo della terra. E il pino e il cerro
lussureggiavan nelle selve intatte.

Colpi di scure ed opere di sterro
chiedea la selva; e diedero i rifiuti
del mar lontano alla bisogna il ferro.

Le ancore rugginose e i rostri acuti
divennero ascie e vomeri; e le sarte
cappì a cacciare i bufali cornuti.

L'aspra materia in cui si foggia ogni arte
diede così gli arnesi: ed i boschi atri
furono dissodati a parte a parte.

L'ascia dischiuse il varco ai curvi aratri
via via: tal che la terra che in suo cuore
avea nudrito i sugheri e gli albatrì,

senti nell'onda delle messi in fiore
crescere il biondo pane profumato
dalla fatica umana e dal dolore.

E la speranza, il mesto fior velato
dal pianto, riaperse le corolle
dai teneri ricordi del passato.

Ognuno udi traverso l'ime polle
battere un cuor che alimentava il grano
vissuto in grembo delle avite zole:

avea recato dal poder lontano
in suo viaggio ognun quanto di messe
potea capire il pugno della mano,

e non invan: chè lieta di promesse
poi ripagò la madre Terra a moggia
le agresti offerte e le opere indefesse.

Il grano ringorgò nella tramoggia:
girò la mola e il forno alitò caldi
soffi aromati dalla bocca roggia.

L'umil tribù crebbe in istato. I baldi
figli, i rampolli nati in questo mezzo,
fecero i cari vincoli più saldi:

furono anch'essi (Coricio per vezzo
diceva « i bimbi miei » quando a chi grige
le chiome ed a chi bianche eran da un pezzo)

padri, avi anch'essi: e, dietro le vestige
dei morti, i vivi impresser nello sguardo
dei nascituri la paterna effigie.

Così, senza esser padre, il buon vegliardo
ebbe anch'esso i suoi figli, ebbe i suoi bimbi:
l'irto cespuglio nell'april suo tardo

ripalpito di bacche e di corimbi.

IV.

Passarono anni: i vecchi esuli, i nonni
dei nonni, ora dormivan l'uno accanto
all'altro, era sì pochi! i loro sonni:

non attendeva il salice del pianto
che lui: lui che all'opaca ombra futura
l'avea piantato in fondo al camposanto.

E Coricio traeva, quando la cura
gliel consentiva del suo breve Stato,
ivi a temprarsi dall'estiva arsura.

Ma più che il chiuso ombratile sagrato
amava il borgo onde brusiva a sera
la vaga eco di quello ov'era nato:

la tiepida casuccia che non era
quella ma tuttavia dolce: chè al labro
gli richiamava l'infantil preghiera:

l'aja su cui dal mondo ventilabro
le aduste braccia arcavano il frumento,
l'umil fucina ove cantava il fabro.

Coricio amava, altero dei suoi cento
anni, udirselà fremere d'intorno
la propria vita come selva al vento:

vedersela aumentar di giorno in giorno
fuori di sè: viverla, adagio, tutta,
anche oltre l'ora che non ha ritorno:

esser l'annosa pianta che, distrutta,
lascia alle stirpi la sostanza opima
che aprile educa in fiori e giugno in frutta.

Lunge dal suol natio, sotto altro clima,
senza rampolli, il vecchio esule ceppo
sentia presente la gran Madre prima
più che non fosse stata sul suo greppo.

V.

Sfingica immensità la sitibonda
sabbia appariva in lontananza quasi
pietrificato mare, onda contro onda:

ove sperduta nei remoti occasi,
ergesse al cielo la cerulea poppa,
irto vascel fantasima, l'oasi.

Ombre di sfingi dall'enorme groppa,
rompean le nubi del deserto spento
la linea dei colli ardui: la poppa;

e i vasti cuori al premer dell'evento
ch'uno incombea su tutti, era un sol cuore
impavido e provato a ogni cimento.

Ma se, stagliato nel diffuso albore
dell'anima, appariva dalla perduta
lontananza a que' mesti un brolo in fiore,

ognuno in suo pensier dietro la muta
orma dei sensi riprendea da solo
la strada dai remoti avi saputa:

ognun seguiva, o rondine del brolo,
per vie dirverse, in quel suo vago andare,
ombra d'un sogno l'ombra del tuo volo.

Grande era il mare, è ver, ma più del mare
grande era il sogno per cui l'adducevi,
fedel compagna al grigio casolare.

A chi tra un lieto scampanio di pievi
si profilava una collina in giro
sopra un ricamo di cerulee nevi:

a chi, come una conca di zaffiro,
si dischiudea la valle prediletta
quasi velata da un sottil respiro:

e agli uni e agli altri biancheggiavi in vetta
del poggio o al piano tu che ai semplici avi
avevi offerto l'acqua benedetta;

chiesuccia, tu che ogni anno ricantavi
gloria, quando la rondin pellegrina
facea ritorno alle tue vecchie travi.

Destavi in gloria il piano e la collina
ch'era già pasqua; e all'alba ogni villaggio
usciva più lieto dal suo vel di brina;

propiziavi al terso paesaggio
d'oro i meriggi bianchi, sì, di sole
ma miti come vesperi di maggio.

Pasqua di pace! E dalle stradicciole
l'alba recava al paesel festivo
brusio di voci e olezzo di viole:

le stradicciole discendean dal clivo,
rivoli di letizia, a empir la gaia
la limpida domenica d'olivo:

via via destavan garrule di ghiaia,
serpeggiando in viottoli, tra file
d'alberi, qualche fattoria qualche aja:

vicine sì che il breve campanile
potea segnarle con la croce bruna
tutte, dalla sua cuspide sottile:

ma care agli avi che traean dall'una
per le bisogne all'altra ed eran paghi,
qual che si fosse, della lor fortuna:

foss'essa un verzier, rotto da vaghi
zampilli, al poggio o un praticel palustre
sepolto, a valle, tra canneti e braghi,

non fosser che le braccia, onde le lustre
zolle fumavan umide al mattino
come ostie aperte dal lavoro industriale.

E non men care ai bimbi che il vicino
borgo traeva, nei vesperi dorati
su la piazzola a batter mattutino:

bimbi d'un'altra età, ch'eran poi stati
padri, avi anch'essi: un'eco nell'esiglio
mesta ma dolce de' bei tempi andati:

voce del sangue che di padre in figlio
veniva ora facendosi più buona
velata ogni dì più dal lungo esiglio,

ma dolce: come da una vecchia icona,
risorridendo ai mistici eremeti,
l'anima, a veder più che la persona,

viene a cantar nell'oro i dì sfioriti.

VI.

Coricio sorridea: quel suo lontano
avo che il buon Vergilio avea veduto
mondar legumi nell'ebalio piano,

quel re che di tre juieri, rifiuto
del vomere, avea fatto alla dispensa
un prodigo di poma orto fronzuto,

l'antico avea raggiunto oltre l'immensa
solitudine il nuovo e sedea seco
lui, non veduto Nestore, a una mensa.

Così veniva a conversar, se il cieco
vate è nel vero, Atena bellatrice
col fabro d'ogni inganno Ulisse greco.

Troppo egli avea profonda la radice
nel suo poggio lassù, per troppi rami
vi si espandeva in ubertà felice,

perchè la nostalgia de' giorni grami
non lo riafferasse a quando a quando
co' suoi brevi ozî e le sue lunghe fami;

ma sorrideva: sorridea pensando
che, bimbo eterno, il cor batte a ritroso
l'orma che impresse il Senno venerando.

Vicin cogli anni al termin dubbioso
in cui s'indugia la giornata piena
d'opere innanzi all'ora del riposo,

ecco: ei sentiva, risospinta vena
da ignote scaturigini, il ricordo
pulsare a fior dell'anima serena;

e in cuor piangeva; come un giorno a bordo
non aveva pianto nel vedersi il mare
crescere intorno col suo ruggio sordo.

Ma lì, seduto accanto al focolare,
il Nestore invisibile avea scorto
l'occulta doglia tra le ciglia chiare:

e, come quello che nel piccolo orto
dalla gran Madre antica avea appreso
la sapienza che fa l'uomo accorto,

gl'infuse in cuore (in quel suo cuor proteso
verso il passato) l'alta pace austera
che avea saputo in riva al suo Galeso:

la pace onde s'illumina la sera
dei giorni estivi su cui sia passato,
spazzando il nembo, un vento di bufera.

Sospinta qua e là come da un fiato
d'astri la nuvolaglia atra si sfiocca,
s'allunga nel crepuscolo dorato,

sembra un penneccchio cui dall'aurea rocca
tragga, filando, un'invisibil Cloto
quel dolce oro del cielo a ciocca a ciocca,

mentre la luna al limite remoto
dell'orizzonte par che scruti e segua,
arcana sfinge, con lo sguardo immoto

l'ora che sfiocca in attimi e dilegua.

VII.

O piccol borgo, ove ruzzando al sole
Coricio aveva appreso, appena uscito
dal guscio, i primi passi, le parole

prime! Oh rude signor di poco sito
ma pur con le sue crepe e le sue lebre
bello a' bei giorni casolare avito!

Oh nelle estati irrefrenabil febre
d'opere! Egli chiudeva, ecco, bel bello
sui teneri ricordi le palpebre,

ecco: e la casa, il borgo, il campicello
gli risplendean dal placido confine
come tre gemme in cima ad un anello.

Cose remote un giorno, ora vicine,
su cui versava il sogno come un cielo
la sua rugiada tutte le mattine:

velate un poco dal ceruleo velo
del tempo, sì, ma come il vespro mite
vela di luce i limiti del cielo.

Ferito nel suo cuor per tante vite
esuli egli sentia nell'ora estrema
cantare amor da tutte le ferite;

mercè tua, madre Terra: o che tu frema
nelle tempeste o che tu intrecci un vago
idillio nel georgico poema,

l'uom per te canta e benedice, pago
se tu gli rida in cuor come tu ridi
placida in vetta al monte o a fior del lago

o nella selva garrula di nidi.

VIII.

La grande ora appressava: la parola,
detersa dalle lacrime, al canuto
non faceva più nodo, ora, alla gola.

L'anima che avea visto, di tra il muto
premere dei ricordi, uomini e cose
come increspata da un sorriso arguto,

si spianò s'irraggiò si ricompose
in pace: rispecchiò monda e serena,
come un bel rio, le immagini pensose.

Coricio ora vedea, turbata appena
dall'alito, aleggiar su la sua pace
l'effusa in ogni sguardo occulta pena.

E quale, dopo l'opra pertinace,
s'indugia il padre con la sua famiglia
raccolta intorno alla ridesta brace;

chi racconcia sue rozze arti, chi viglia
la semente, egli guarda ilare; tale
Coricio attese l'ultima vigilia.

Protetto da una nuvola d'opale
lo illuminava, deità presente,
l'esule dal bel fiume avo immortale:

e quando a dir moss'egli la fluente
barba, oh il candore! Parve che s'aprisse
tra nevi il varco un'onda di sorgente.

- « O miei figliuo'i, la vostra uggia, ei disse,
mi fa pensare a un roseo mattino
attenuato da una lieve eclisse:

a quel che vela i cieli ampio turchino
crepuscolare, mentre il dì raggiante
non anche è giunto a mezzo il suo cammino.

Ma non è che un momento: e il viandante
vede, indi a poco, più spiccata e bruna
l'ombra riprofilarglisi alle piante.

Non io che, spinto dalla mia fortuna
lasciai la grande patria e quel non grande
ma pur dolce orto che una siepe impruna,

non io che mossi per impervie lande
cacciandomi dinanzi triste e solo
le mie care memorie venerande,

vi dico: aveste un mondo per un brolo:
obliate la Madre che non diede
ai figli altro viatico che il duolo.

No: amatela, io vi dico: esso è, mercè de
gli avi a cui fu conforto in loro fuga
l'antico amor se non l'antica fede,

sacra: amatela, amate, per la ruga
che loro incise su le fronti austere,
la santa madre che nel cuor vi fruga.

Chi non la vide nelle bionde sere
quando si è desti e tuttavia si sogna
svelarsegli di fondo a un suo verziere?

Chi non l'udì, nè certo era rampogna,
rievocare il dolce tempo antico
ai semplici avi intenti alla bisogna?

Fu ingiusta? Ebbene: amatela, io vi dico,
di più; chè anch'essa segue esule l'orme
del figlio buono che n'andò mendico.

Ingiusta, sì: ma, mentre il figlio dorme,
essa di là lo veglia e su l'adusto
capo gli stende la sacra ombra enorme.

Tracciatele la via col piè robusto,
ma non le dite che i vostri avi gramì
han mendicato il pane a frusto a frusto.

Piegate in arco trionfale i rami
dei vostri alberi in fiori al suo passare,
spandetele d'intorno i bimbi a sciami....

Ma che dico? Essa è qui: non c'è qui alare
ch'essa non vegli confidente e occulta
come un antico genio famigliare;

e qui rimanga ove la terra esulta
di lei ch'è pur sua figlia: ove a distese
le ondeggia intorno l'aurea messe adulta:

qui rimanga e sia nostra. — Egli protese
le braccia verso quel buon pane in erba
che inghirlandava il solatio paese

e proseguì: - Ben venga la superba
state! Ch'io senta, o spica de' miei padri,
d'intorno a me la tua fragranza acerba.

Nel paese dei buoni avi i mezzadri
mietono quel dolce or lungo la costa
della montagna frastagliata a quadri:

ma di rado quel dolce oro che costa
oh quanto! indi consente all'umil desco
foss'anche un pane dalla dura crosta.

Ma qui.... guardate! Or or fioriva il pesco
e già la messe ostenta in lontananza,
di tra le case, il colmo gigantesco.

Fummo gettati qui senza speranza
di ritorno: essi e noi: gli uomini e i semi:
pochi: ma il poco genera abbondanza.

Crescemmo: e ai molti (o vecchio cuor che temi?
parla e sii schietto) la selvaggia terra
disse: restate! E noi spezzammo i remi.

Erra l'uomo in sue leggi, essa non erra:
avevam tocco il solitario approdo
consunti dall'inedia, ebbri di guerra.

La Madre ci ospitò, diè norma e modo
alla nuova repubblica: ci apprese
a estrur capanne con la sala e il bido:

ci diede le arti e i buoi: ci fu cortese
d'acque, provvide all'oggi e alla dimani
col pingue colto e l'ubere maggrese.

Così nei semplici abiti e nei sani
usi attingemmo per virtù d'istinto
l'aspra energia de' buoni evi lontani.

Ma il reietto dagli uomini, il respinto
dal sen materno anch'esso ama la luce;
la santa luce splende anche sul vinto,

anche su noi ch'espulsi dalla truce
marea risalimmo alacri a ritroso
verso la fonte a imbeverci di luce.

Fu bene, o figli? Io non so dir, non oso:
tanto discorda da quel dolce bene
ch'è la gran patria e il poco orto frondoso.

Questo oso dirvi e so: ch'ogni di viene
dalle remote origini più monda
la vita che vi scorre entro le vene.

Una ovunque è la terra: ma gioconda
è solo ove la lieta opera agreste
l'esalta nel lavoro e la feconda.

Viragin chiusa nelle sue foreste
vuole chi la conquisti e le discinga
dai forti lombi la selvaggia veste:

E noi, spezzata l'esil prua solinga,
la conquistammo. Tra il possesso certo
del bene e l'ingannevole lusinga

del meglio era, dio termine, il deserto
silenzioso e il vasto oceano insonne:
la chiusa sfinge a piè del gorgo aperto;

ecco: e i vostri avi e gli avi delle donne
vostre poser contro essa e contro il fato
le loro inviolabili colonne.

Non le varcate, o figli: il poco stato
vi basti: maturate i tempi novi
ma con radici salde nel passato.

Fate che la vostr'anima ritrovi
nella comune origine sè stessa:
di buon consiglio il nostro error vi giovi.

La terra tenne in voi la sua promessa:
siate degni di lei che pia converte
in pane e in gioia l'opera indefessa.

Ricompensate le serene offerte
con l'opera che serba il cuore immune
dall'ansia cupa e dall'accidia inerte:

siate concordi; il focolar comune
v'offre la pace, come un porto fido
quand'urlan le tempeste e le fortune.

Nulla, quando il frangente insulta il lido,
so di più dolce, o figli: orrido fuori,
dentro è tutta una piuma il molle nido.

Non è, che Dio lo serbi a di migliori,
quel che lasciammo: ma dolc'è, ma fatto
tiepido tuttavia dai nostri cuori:

dai nostri esuli cuori e dal contatto
della gran Madre che trasfuse in essi
la giovinezza del suo grembo intatto.

Essa educò negl'intimi recessi
per voi da' remoti evi la sua forza
sotto le pallide ulve e i rovi spessi:

attese entro la folta ombra che smorza
l'arsura ad istillar lieviti e sali
nell'involucro della rude scorza:

per voi, che nelle antiche albe lustrali
forse avea visto issar le rosse antenne
per mari ignoti verso ignoti scali;

cercanti in una cupa ansia perenne
un bene inafferrabil come il flutto
sospinto innanzi dalla prua solenne;

superstiti di un popolo distrutto,
forse, travolti dalla forza cieca,
uomini e numi, nell'immenso tutto:

certo errante nei secoli orda bieca
da tutti i porti a tutte le contrade
col gesto umil che implora e il cuor che
[impreca.

Essa v'attese alle deserte strade
traverso i tempi: e quando voi veniste
vi riasterse colle sue rugiate.

Voi le chiedeste asil nell'ora triste:
l'aveste: aveste, e non sia stato invano,
la libertà ch'è il fior delle conquiste;

aveste monde l'anima e la mano
a compartir, redenti dall'amore,
sul comun desco il pan quotidiano;

vi basti. E quale a breve isola in fiore
è intorno effuso il mare ampio, tal sia
l'anima vostra intorno al vostro cuore:

ceruleo cerchio che si fa via via
più grande, immensa conca che trabocca
di liquidi astri in sua malinconia:

palpito innumerabile che tocca
porti e città: fresco alito soave
che di sè lascia sapida ogni bocca.

Tal sia, redenta dall'accidia grave,
l'anima vostra: immensità serena
che illumina le livide ombre cave.

Così che a sera, quando il ciel si vena
d'oro, se i borghi scendono a specchiarsi
in quell'azzurra immensità serena,

sembrino, i vecchi arguti borghi sparsi
lungo le vie del sogno, un gregge mondo
disceso a ber dai pascoli riarsi.

Adoratela in voi traverso il biondo
vel de' ricordi, la gran Patria avita
sperduta di tra i vortici del mondo.

Specchiati dall'azzurra onda infinita
vi risorrideranno il piano e il monte
tanto più tersi quanto più la vita

pulserà schietta dall'occulta fonte.

ADRIA.

Marino Marin.

MUSIQUE EN PROVINCE

Dans la ville lointaine, ah! cet après-midi!..
 Les plantes chaudes embaumaient.
 Un solitaire automne, un lumineux jeudi
 Habitaient les miroirs où deux siècles dormaient.

Trois portes, largement, s'ouvraient sur un enclos
 Dont les dahlias étaient mauves,
 Dont les murs étaient vieux, et mûrs le blancs pavots,
 La fontaine moussue et les vignobles fauves.

Tout sentait l'abandon. L'ennui dans ce logis
 Plein d'une artistique bohème,
 Où les tableaux étaient subitement rougis
 Par le feu de septembre et d'un soleil suprême.

Tristesse, violons, passe-roses, couchant!
 Tout près était un cimetière.
 Le salon suranné se remplissait du chant
 D'une enfant pauvre, belle et gauchement altière.

De tous ses cheveux blonds et de tous ses vingt ans
 Elle croyait à la musique.
 Et les benioles, le thé, les glycines aux vents
 Étaient ce que je sais de plus mélancolique.

Au lieu du violon, un artiste semblait
 Très doux, l'air indéfinissable,
 Avoir rêveusement l'automne sous l'archet..
 Et je ne me sentis jamais si périssable...

Vigne-vierge dorée avec la fin du Jour,
 Jeune fille sans fiancée,
 Jardin de dahlias, longues notes d'amour,
 Ciel couleur d'allégo, d'incendie et de paille!..

Désespoir des gosiers qui sanglotaient tout bas
 Larmes, larmes, gouttes de flamme,
 Pleurs qui trempaient les cils, mais qui ne coulaient pas,
 Ou qui coulaient plutôt sur le versant de l'âme...

Ode, lyrisme, éclat!... Crescendo du désir!
 Andante traînant dans la chambre...
 Ames à ras du sol que l'air venait saisir
 Et mêlait dans le tas des feuilles de septembre...

Oh! tout cela de tendre et de désordonné
 Qui vivait parmi cette fête!..
 Beau, plaintif, orgueilleux, maudit, découronné,
 Dans le couchant passait mon spectre de poète.

Ah! ces cris, ce grand cri: « Prophète bien-aimé! »
 Ah! pauvre femme inassouvie..
 O déclin des trente ans... ô soleil désarmé...
 Double automne! Et mourant, je respirais lassé...

Ah! fin de tout!.. Jardin si clos, silence lourd,
 Passion! Émeute farouche!
 Petite ville où l'on agonise d'amour,
 Sang du cœur se jetant sur celui de la bouche!..

Oui, je le savais bien; je n'aurais plus jamais
 Que ces oeillets, que ces minutes.
 Rien ne me rendrait plus un homme que j'aimais
 L'homme de mes cent soirs et de mes cent disputes!..

Prophète!... Quel visage, ô ciel, je vous donnais,
 Quel trop cher, quel trop beau visage..
 Avec les violons, vers vous, je me traînais
 Et vers vous, je brûlais avec le paysage.

Inutile transport!... Un artiste, toujours
 Mélancolique et monotone,
 Groupant autour de lui le chœur des vains amours,
 Appuyait son archet tout le long de l'automne.

Et, soudain, et soudain, je me trouvais debout
 Comme si, pensant, apeurée,
 Que la musique allait mettre le feu partout,
 J'eusse voulu souffler sur sa torche dorée!

Ah! cris trop répétés... trop torturés, cris chauds..
 Cœurs haletants... Voix haletante..
 Par-delà les vieux murs, on voyait les tombeaux
 De la petite ville uniforme et constante...

Hélène Picard.

INFINI

Quel amour, ô mon Dieu, doit donner cette femme
 Qui, dans l'adolescence, eut une si belle âme,
 Délicate à l'excès, capable d'en mourir
 Et pleine du besoin mystique de souffrir..
 Quel amour doit donner cette femme si fière
 Qui vous chercha, Beauté... qui vous trouva, Lumière..
 Qui, pure, renversait sa tête, le soir bleu,
 Pour mieux vous aspirer, vous, son Dieu; vous, mon Dieu!..
 Quel amour doit donner cette femme si grave
 Que votre passion posséda sans entrave,
 Dont les bras s'élevaient transportés de désir,
 Dont les bras s'écartaient à fin de vous saisir,
 Dont les bras se fermaient en croyant vous tenir..
 Quel amour doit donner cette femme divine
 Qui vous a, Dieu parfait, porté dans sa poitrine,
 Qui vous a confié son immortel honneur.
 Et son éternité, bienhement, Seigneur..
 Quel amour doit donner cette femme si grande,
 Maître des Infinis, ah! je vous le demande!
 Dieu de sa charité, Dieu de son idéal,
 Dieu plus profond encor que ne le vit Pascal...
 Quel amour doit donner cette femme, vous dis-je,
 Quel amour plein de pleurs refusés et voulus,
 Quel amour plein de ciel, d'enfer et de vertige,
 Alors qu'elle aime un homme et ne vous aime plus!..

Hélène Picard.

MEDITAZIONE

A PAUL ADAM.

Rimpianti!

Come un lungo sospiro di mandola,
come un'ala candida,
perduta nell'immenso deserto del cielo;
come un bruno profumo di viola,
come un lembo di velo;
come una squisita mistificazione,
come l'ultima nota di una canzone;
come dei fiori in mezzo alla corrente
di un torrente, a capriccio;
fiori d'autunno, fiori, splendori di primavera,
Rimpianti!

Come una menzognera promessa dell'amata;
come un viaggio interrotto a mezza via,
come una malinconica pazzia,
un entusiasmo morente per una enorme idealità;
come l'attesa verso a chi verrà;
Rimpianti!
eterna fatalità del vivere!

Anima mia, a piangere,
sulli orgogli porpurei;
sopra ai gilli porpurei dell'orgoglio;
Anima, a riguardare
questo cordoglio, misero, nudo;
aver svestita la corazza d'oro,
obliato lo scudo,
in un incanto molle, in un bieco lavoro
di malie capziose,
aver troppo odorato le rose affatturate,
e rimpiangerne ancora la malia,
ridestato alla vita, dopo questo torpore.

Incominciar di nuovo:
la romanza banale canta al tramonto della serenità,
come un'imposta ilarità
sul viso istrionesco e addolorato.
Anima? Ombra? Tutto quanto è passato
non tornerà? Risalirai pel fiume?

Vedi le apparizioni: erano amiche, buone:
un'angoscia ha passato, ed ha gelato.

Ed esaltarsi ancora? Per vivere? Perché?
Partire, andar lontano
col desiderio insano
d'altre città, d'altre donne, d'altre cose;
come qui, anche là,
troppo fragranti rose fan sostare alle siepi.

Ed allora?
Come sempre, ancora.

Rimpianti!
Dei ricordi, fremiti ed accordi d'una lira che spira.
Anima, sei tu certa d'esser trascorsa per questi paesaggi?
Anima, hai tu creduto ai bei miraggi della tua coscienza?
L'adolescenza è morta: o non fu un sogno?
Ogni sogno è una tua inquietudine.
Ad ogni svolta di strada
hai lasciato una parte di te stessa:
se giungi in fondo
vi è una tomba d'oro:
vi hai nascosto il tesoro
della sublime tua ingenuità.
Se guardi in torno, delle filatrici
filano notte e giorno senza un sorriso, senza una parola,
accoccolate lungo alle pendici d'improvvisi calvarii;
filano: oh mani indifferenti, o dita unghiate e lente!
Lentezza d'agonia: lentezza calcolata: ogni gesto nel cuore
rinnovella il bruciore delle nuove ferite;
oh, sguardo fondo e cavo ed insistente,
che conosce di spegnersi e non cessa!
Sulle pendici queste filatrici
stirano e avvolgono
il lino di una stola funeraria.
Non chieder perchè fanno: fanno, filano, come tu vivi.

Il sogno è dunque stanco di salire
 mandando incensi alle stelle?
 Anima, sei tu stanca di soffrire
 pel riso ambiguo delle vicende antiche?
 La gioia va e cavalca sul vento;
 non tornerà! non tornerà!
 Questa luna d'argento
 è stanca anch'essa di cavalcar le nuvole.
 Il dolore vigila le tue divinità
 inutili e superbe.
 Non vorrai tu sdraiarti in mezzo all'erbe
 troppo umide ed alte
 per attender chi giunge?

Se tu camminerai, ti raggiungerà
 sempre, sicura,
 ti troverà più stanca e disillusa.
 Fermati: il Desiderio,
 amante appassionato, tende in vano
 i lacci alle Chimere:
 la Noia plana.
 Neri uccelli pei cieli sempre azzurri,

aquile imperiali,
 aquile ghiotte al luccicare delle tue pupille!

Fermati, o meglio ancora, sta a dormire;
 non così stanca, nè così disillusa
 come se avessi compiuta la via;
 con un profumo esiguo di poesia;
 credi; e dormire per lasciarti morire
 in un vago sospiro di speranza.

Fermati. Filano il lino notturno
 le filatrici accidiose e costanti.
 Sopra alla stola non vi saran ricami,
 non i fiori che brami.
 Dove trovar colori?
 Il sole è morto dietro alle stelle;
 le dita filano;
 il filo fremita.

E' il tuo lungo pensiero,
 Anima, che si svolge
 da un passionale segreto,
 che si conturba e volge, Anima, imprecisato,
 nell'ora del mistero.

G. P. Lucini.

TES YEUX

Je les crains tes grands yeux, souples, obscurs et vagues
 Dont je voudrais, saisi d'un vertige assassin,
 Crever l'orbe au milieu du bistre qui les ceint
 Pour en faire à mes doigts des chatons et des bagues!

Semeurs indifférents de souffrance et de maux,
 Paresseux allongés sous le rideau des franges,
 ... Bijoux noirs que les veufs dans les romans étranges
 Font naître d'un squelette en calcinant les os....

Des candeurs d'Ophélie aux feux de Messaline
 C'est l'aimant emperlé d'une larme saline
 Qu'entrouvre la Sirène à l'écueil du rocher!

Mais malgré leur langueur perverse et obsédante
 J'ai vu passer en eux sous les cils rapprochés
 Le sourire immortel de Béatrix au Dante!

Jean Cocteau.

I Cercatori d'oro⁽¹⁾

(POEMA IN PROSA)

Ero stanco dal lungo cammino. Scorto poco discosto un macigno, il cui aspetto singolare aveva un non so che di memorativo, vi montai, mi adagiai, sicuro che mi avrebbe conciliato il riposo la placidità ascetica di quel monolito, che era sopravvissuto al caos di una epoca geologica e all'esodo di un mondo preistorico. Infatti stetti poco, e mi addormentai. Il sonno fu un garbuglio di sogni.

Ed ecco, la faccia terrestre era una pietrificazione sterminata, bigia come lava di vulcani, ed incrostata di tumori e di pustole di pietra in modo da arieggiare il dorso di un coccodrillo smisurato; e il cielo, aggravato da un sommovimento di nubi, immoto e cupo sopra la terra, pareva che appesantisse maggiormente il silenzio senza fondo. Io mi meravigliavo di vedere questo strano spettacolo, e non capivo in qual modo potevo vederlo, giacchè mi pareva di non esserci; quando mi avvidi di essere un granellino di mica smarrito in quella solitudine inviolata, e che luccicavo nell'ombra; e luccicando sentivo di volerlo e poterlo vedere. E vidi che a poco a poco le incrostazioni si sollevavano e gonfiavano come cupole, finchè, sforzate dal fervore interno del crescere, scoppiavano; e da ogni bica rotta veniva fuori un albero, e ogni albero era solo e grande, e giganteggiava come un monumento. La faccia della terra era divenuta una selva. Allora una falange di uragani piombò dal cielo sconvolto a scarmigliarne e scoscenderne le chiome profonde; e gli scontramenti delle piante sotto la rabbia delle nubi tracciavano nel buio una mischia di guazzabugli torvi, come una battaglia di mostri combattuta tra il regno della morte e il regno dello spavento. In fine, diradate le tenebre e sedata la bufera, il cielo si andò spianando in una gran nuvola cenerognola; e nella gran selva terrestre i commovimenti della foresta si stacca-

vano come involucri dalle piante racchetate, e si trasformavano e concorporavano nelle membra di una moltitudine di animali massicci, più grandi degli alberi, che erano venuti fuori dal cozzo della terra e del cielo, ed empivano tutto di un formicolamento di vita immane, fervido come un'eruzione. E come un'eruzione, essi divoravano gli alberi; e poi si divoravano tra loro; e poi che si furono divorati, la terra ridivenne un deserto petroso, sul quale giaceva solitario il corpo dell'ultimo animale finito per mancanza di alimento.

Mi venne la curiosità di andare a guardarlo da vicino, tanto grandeggiava; e così mi accorsi che il mio luccicore si era tramutato in un corpicciuolo polposo e tenero, e che di granello di mica, che ero, mi ero fatto un embrione. Aspettai che cosa accadesse.

Accadde, che, mentre io germinavo e crescevo in pianticella, il ventre della carogna enorme si fendette, e ne uscì d'un balzo un bertuccione, il quale, balestrata in giro un'occhiata cupida, e scorto il verde delle mie giovani foglie, si diresse alla mia volta ridendo di un riso osceno che gli squarciava le mandibole; poi si fermò sulle quattro mani poco discosto da me, e si allungò col ventre come per misurarne la cupezza, e scosse e stese il collo come per assicurarsi della sua destrezza ad abboccare; e mi azzannò.

Oh!...

Mi svegliai di soprassalto; e tra per il ribrezzo rimastomi della bestia, tra per sentirmi prendere a una gamba e dare una tentennata, a tutta prima temetti che qualche fiera non mi avesse addentato per tirarmi giù dal masso; e mi levai sul gomito con un riscossone. Invece era una figura bizzarra, che di sotto mi guardava, tanto che, credendo di travedere, stropicciai gli occhi; ma per quanto schiarissi la vista, la sembianza che mi

(1) Fa parte di un volume (INSANIAPOLI) al quale il Ruta sta lavorando.
Ario racconta ad Elio una delle avventure occorsegli nel suo pellegrinaggio attraverso il Nord-America, nell'Alaska.

stava davanti pareva quella del bertuccione spiccicata, se non che era un bertuccione incappucciato e inferraio-lato. Teneva impressi nelle fattezze il freddo e la fame, e le occhiaie incavate e nere gli accrescevano nelle pupille un fuoco di cupidigia indomita. Era un ceffo umano mangiato e smunto dal travaglio interno della concupiscenza. E con ansia di desiderio aggressivo mi domandò:

— Ne hai trovate?

Mi rizzai a sedere sul macigno, e dissi:

— Che cosa?

Allora vidi che l'uomo per arrivarvi era montato su uno sgabello, che poco discosto erano ad aspettarlo molti altri simili a lui, dei quali egli doveva essere il capo; ed erano avviluppati in mantelli, e tristi in volto e infossati negli occhi, e sembravano un branco di scimmioni affamati e intirizziti, a cui un rigattiere avesse buttato per burla un fondaccio di panni di appestati. Erano grotteschi e sordidi tanto da far pietà, più che disgusto.

— Come che cosa? — insistè colui con impazienza stizzosa; — che fai qui? non sei venuto a cercarle?

Ed io: — Sono venuto qui a riposarmi un poco; non so d'altro.

Allora adirandosi bofonchiò: — Ti fai nuovo? Se neghi, vuol dire che ne hai trovate. Dicci dove, e spicciati. Qui non stiamo al nostro paese, e c'impipiamo della legge, che qui non ci arriva.

Compresi che i figuri non erano in grado d'impiparsi anche della coscienza, perchè non l'avevano; onde mi appigliai al solo espediente che mi rimaneva, cioè mi stesi di nuovo sulla pietra, e gli voltai il dorso, dandogli a vedere chiaramente che io m'impipavo altrettanto della sua minaccia. Colui infatti rimase sconcertato, e tacque un poco, riflettendo al partito da prendere; poi diede una voce ai compagni, che accorsero a vuotarmi le tasche. C'era una forbice e un coltello. Delusi alla vista di queste cose, che essi giudicarono affatto inutili, vennero in tanta ira che erano in procinto di strapazzarmi, allorchè un grido tonante, scoppiato all'improvviso dalle viscere del macigno, li traboccò tutti al

suolo, dove rimasero incantati, esterrefatti dal portento, come un patriziato di signori sgomenti da una sommossa repentina di popolo. E il portento si palesò più intero e nuovo quando il monolito, parlando dall'interno con una gran voce barbata, tenne il seguente discorso:

« La mia memoria druidica, la quale mi tiene fisse nei gangli minerali le vicende di innumerevoli età, e la vostra condotta, o signori, si accordano nell'attestare la verità di questo fatto, che l'età dell'oro è l'età dei bruti. Voi, morsi dalla fame, trafitti dal gelo, irritati dal tormento di una ricerca senza successo, trascinate le ossa sulla traccia illusoria delle pepiti, e, tenuti ritti dalla rabbia ingorda dell'oro, eludete il ventre vuoto con una razione quotidiana di speranza quanto più fallace, altrettanto inesaurita; poichè è sempre abbondante la messe che raccogliete ogni giorno sul campo della stessa speranza, campo immenso, rinnovato e ingrassato di continuo coi rifiuti della delusione, che voi gli profundete senza risparmi, e che manipolate col trattamento psichimico di una perdita sempre riperduta e con lo schianto di una meta senza mai meta. E calpestate la terra, la quale con gli urli senza orizzonti della sua solitudine vi domanda invano il solco e la sementa; e volgendovi stupidamente alle miniere aurifere, vi dimenticate che già vari secoli or sono quelli che nella Virginia scoprirono le povere patate, fiaccarono le corna a quelli che nel Perù scoprirono una fonte di gran ducatonì.

« Voi, o signori, avete avuta testè una gran paura; e siccome la paura è il primo nocciolo della coscienza, il senso del proprio esser poco o nulla, con o senza oro, al cospetto dell'immenso mondo, è evidente che sulle vostre carcasse insepoltte cresceranno quelli che la avranno. Per la qual ragione, o signori, andate pure. È bene che siate delle bestie e che facciate delle bestialità; è bene che vi divoriate di bile e di cupidigia; è bene che ognuno riguardi nel compagno la vivente istigazione alla libidine del male, e lo tenga come la causa delle sue miserie; è bene che vi sbraniate l'uno con l'altro come cani e gatti cuciti nell'otre cieco delle vostre passioni;

è bene che imprechiate alla vita, e al destino che non volete confessare di esservi fatto; è bene che malediciate il mondo e che bestemmiate l'universo, che non avete voluto studiare e comprendere; è bene che i vostri pensieri e le vostre azioni vi appestino a voi stessi come lezzo di carogne; è bene che il vostro cervello, fuggendo dalle cose concrete, cada putrefacendosi in un verminaio di chimere; è bene che portiate ciascuno dentro di sé medesimo il proprio cadavere, strapazzato senza pietà dalla febbre furibonda del desiderio senza realtà; è bene che finalmente crepiate di dolore e di disperazione. Vi direi parole ancor più gravi, o signori, se non fossi persuaso che voi non ve ne fareste caso punto, come farete di queste; ma ricordatevi che io, salvo il caso di sommovimenti tellurici, sono immobile; e che perciò mi ritroverete sempre a questo posto, e per tutta l'eternità sempre qui fermo a ripetervi che siete voi i soli responsabili delle vostre malefatte, e voi i soli autori dei vostri mali; e che chiunque vi fingiate, sospeso in aria o sprofondato sotto terra, a cui accollare l'origine dei fatti vostri, è un arzigogolo inventato apposta per trovare il modo di scaricare plausibilmente sulle spalle di qualcun altro la bisaccia di magagne che portate dietro la schiena; e che, per quanto voi vogliate diruparvi in perdizione, la terra è buona, la vita è buona, il mondo è buono; e chi vede e proclama tutto brutto e tutto cattivo, è proprio lui il brutto e il cattivo! »

In questo modo il monolito ventriloquo pose termine al suo discorso, al quale avrebbe potuto muovere l'appunto di poca abilità oratoria solo uno, che non sapesse che le pietre sono naturalmente dure, tetragane e ingenuie, cioè incapaci di tergiversazioni, e veritiere, schiette e taglienti come la cristallografia.

Intanto io mi ero messo a sedere sul dorso del macigno, per osservare a mio agio i cercatori di oro. Gli avventurieri non fecero motto. Usciti dallo stupore che li aveva colti sul principio, si erano raccozzati intorno al loro capo, e tacevano. Ma sui loro lineamenti aridi la pervicacia era incrudelita come una perfidia di istinto; e gli occhi cupi ardevano di un desiderio più

concentrato e ringhioso, e divenuto ormai implacabile come una spietatezza omicida. S'imbrancarono senza fiatare, si mossero battendo il suolo con un movimento macchinale delle gambe, tenendo il capo chino a terra con una fissezza stecchita, scrutando pietra a pietra con gli occhi intenti, steriliti come le tenebre.

Io corsi sulle loro orme, e vidi che dove i loro sguardi si erano posati, spuntavano spine. Accelerai il passo, li raggiunsi, mi allineai dietro a loro, cominciai a dire così:

— Ma dove andate?... Ma fermatevi qui; ma lavorate tutta questa terra, allevate gli animali, e poi lavorate i prodotti della terra e degli animali!... Ma c'è tanto da fare e stare allegri!... Dove andate? Riempirete il vostro stomaco vuoto con le pepiti? In verità, a voi occorrono delle pentole; e se voi ve le fabbricate di oro e di ducatonì, il prezzo delle patate nel cuore dell'inverno a quale altezza verrà a salire? E non vi torna meglio fabbricarvi le pentole magari di terra, come la pignatta della nonna, e farle piene colme di patate a buon mercato?

Nessuno rispondeva; solo quello che era in coda alla truppa si voltò un momento, mi allungò un calcio alla pancia senza parlare, e continuò la strada. Il dolore della percossa mi torse il capo indietro; e mentre guardavo in lontananza il macigno parlante, tutt'a un tratto un borborigmo sonoro, gorgogliandomi nel ventre indolenzito, mi ammonì, che pure il mondo è buono, perchè è così fatto, che dove non ragionano i viventi, ragionano le pietre.

Intanto il drappello procedeva oltre, inferocito dall'ansia e dal digiuno, portato via dalla veemenza interna; e a poco a poco rimpiccioliva per la distanza. I capi incappucciati, chini alla terra, spiccavano netti sull'aria grigia, muti, protervi, irremovibili: e s'immersero nella scura e sterminata sconsolazione della steppa come nel tepore di una gioia; e piombarono nella cenere confusa dell'orizzonte e del nulla con la perseveranza ferma e la tenacità della virtù; e così il vizio e il deserto li inghiottirono. E dietro a loro correva una striscia di spine.

Perciò, quando vidi dileguare quei terribili esseri intabarrati, e li vidi spariti, io li sentii fratelli, e li amai.

Enrico Ruta.

Pour une cantatrice

A L. C.

Toi qui peux répéter, riant à ton miroir,
Les paroles d'Hélène, et qui peux toujours dire :
— Je reste la plus belle et je peux me revoir
Chaque matin, plus digne encore de la lyre. —

Toi, le rythme, la voix, la ligne, le parfum,
Tout le désir du monde et toute la lumière,
Rien ne peut t'égaler des chefs d'œuvre défunts
Qu'Hellas a réveillé du Sommeil de la terre.

Le statuaire hésite et les peintres muets
Comprennent que ton pied est plus haut que leurs cimes,
Et frissonnant devant la reine que tu es,
Les enfants ont pleuré d'une angoisse sublime.

O Lina, quel Orphée appelant les lions
Courberait la forêt heureuse à ton passage,
Ta robe apparue aux soirs de rebellion
Ramène tout un peuple à son vieil esclavage.

Le visage charmant de lord Philipp Wharton
Et les adolescents de Raphaël et ses prophètes,
Le Jean de Léonard, ont des yeux moins profonds
Que tes yeux purs d'enfant où meurent les poètes.

Lors que le vent latin te sculptait su le mur,
Dans l'aube du péplos où rit la Tyndaride,
Lorsque, nue, au miroir du labyrinthe obscur,
Tu fais du front de Faust s'évanouir les rides,

Tu restes au dessus de l'adoration
Et ne sentant jamais le poids des destinées
Indifférente aux morts comme aux passions,
O la plus belle encor des femmes qui sont nées !

Ernest Gaubert.

O, Love how wonderful !

It comes to me through all the ages past,
That Love undying that shall ever last;
The Shadow of the Cross I see once more,
And all the sin He gently suffered for.
O, Love how wonderful! that I should be
Heir to such Love, because Christ died for me.

It comes to me as in a sacred dream,
The revelation of that Life supreme;
How bright the Cross to shed such holy glow!
How vast the Love that man may rise from woe!
O, Love how wonderful! that I should be
Heir to such Love, because Christ died for me.

Fred. G. Bowles.

CONSEIL

(EXTRAIT DES « PRÉCEPTES »)

Ne te dépense pas en amours inutiles,
Ne les excuse pas par la toute beauté
De ces corps orgueilleux de leurs formes stériles,
Marbres d'où le cœur est ôté.

Tous les enivrements et toutes les caresses
Qui te font frissonner jusqu'au fond de ta chair:
Aveux balbutiés, doigts tremblants dans les tresses,
Evanouissement si cher!...

C'est sentir vainement; ces amours sont de cendre
Car l'avenir fécond n'y sème pas son fruit!...
Dans l'abîme sans fond c'est peu à peu descendre
Et s'anéantir dans la nuit.

Au plaisir consumant c'est voler en phalène
Qui croit dans un flambeau voir le jour refléurir,
Sur des fleurs sans pollen épuiser son haleine
Battre des ailes, puis mourir.

Jean Picard.

MÈRE!

Nos chambres de repos étaient proches voisines,
Avant d'aller dormir je l'embrassais sans bruit,
Un flot de gratitude inondait ma poitrine
Quand j'entendais son souffle exhalé dans la nuit.

Lorsque je m'attardais dans le travail nocturne
A poursuivre le vol de mes pensers fervents
Dans l'inquiet silence et l'effort taciturne
La chère voix montait: - « Viens dormir, mon enfant! » -

Je veille dans la nuit, je travaille et frissonne,
Et ma nuque fléchit comme un roseau brisé,
Mes pas dans la maison ne réveillent personne
Et personne ne dit qu'il faut me reposer.

Mais j'ai gardé ma place au pied de la colline,
Tout près d'Elle, et la Mort ne me fait plus frémir,
Puisqu'au dernier soir nos chambres seront voisines
Quand Elle me dira: - « Mon enfant, viens dormir! » -

Isabelle Kaiser.

"TOUTE LA LYRE.,

Henri De Régnier. — LES SCRUPULES DE SGANARELLE. — Paris; *Mercure de France, Editeur.*

Deliziosa commedia classica chiusa da una macchia di sangue. Don Giovanni Tenorio, cavaliere di Spagna, ne fa una delle sue. Ma anche questa volta egli sa farla così bene, che il suo tipo ne esce più che mai simpatico e trionfatore. L'illustre Poeta delle *Médailles d'argile* mostra, nella prefazione, qualche scrupolo riguardo la pubblicazione della Commedia: e, in epigrafe al volume, è scritto, quasi a togliere importanza al saggio drammatico: *Le théâtre aux chandelles*. Il lavoro invece è più che mai degno di tanto scrittore. Non si poteva meglio disporre lo spirito della commedia molieriana allo spirito del teatro moderno. Il tema della fiammante seduzione avventurosa, d'altronde a base di domestici mezzani, di padri e zii rammolliti e di fidanzati noiosi, è troppo umano ed eterno per non fornir sempre argomento ad una interessante figurazione scenica di tipi e di vicende. Poi che la commedia di Henri de Régnier è nata pel teatro e il teatro, malgrado i suaccennati scrupoli dell'autore, l'aspetta. I francesi vi troveranno tutta la loro squisita anima comica del secolo XVII e proveranno come una sensazione di voluttuosa frescura nel ritemprarvisi di certe convulse vibrazioni nervose che il teatro psicologico moderno loro impone. Gl'italiani penseranno alla divina arte semplice del loro Goldoni e.... perdoneranno all'autore la caustica incisività che egli ha dato al tipo di Leporello, un vero brigante della Sila posto al servizio di Don Giovanni. I caratteri di Geronte, di Anselmo, di Leandro, di Angelica e di

Dorina, ben che accessori sono tratteggiati con evidenza scultoria. Quelli protagonisti di Don Giovanni e di Sganarelle balzano innanzi agli altri, meravigliosi nella loro carne viva. La commedia ha bisogno urgente di essere rappresentata. L'immortale leggenda del Seduttore Spagnuolo è malgrado Mozart, sparita dalle nostre scene abituali ed a torto: essa è quasi all'altezza della leggenda di Faust e, certo, sta più in diretto contatto con la vita quotidiana, Henri de Régnier non poteva meglio contribuire all'esumazione d'una fantasia simile col suo genio di poeta abbeverato a tutte le sorgenti classiche e verso i più acuti vertici dell'avvenire.

Jules Romains. — LA VIE UNANIME. — Paris; *Editions de l'Abbaye.*

Poeta singolarissimo e di tipo affatto moderno, Jules Romains è un innamorato dell'umanità come fenomeno di complessione e di accordo psichico. Già nell'*Ame des Hommas* e nel *Bourg Régénéré* appariva marcata la sua tendenza a schizzare il profilo animistico della folla umana e il racconto ordinale della vita unanime. E il titolo dell'opera nuova ch'egli sta apparecchiando ci annunzia come lo sviluppo del suo tema sinfonico prediletto non sia finito ancora: *Les groupes dans la Ville*. Questa *Vie unanime* è un saggio perfetto di poema della psiche individuale e collettiva. La vita umana non è che un centro dotato da infinitesimali proiezioni verso una periferia. L'ombra monodica, movendosi, agita tutti i diametri dell'Universo e dal moto scaturisce la luce. Difficile troppo riesce definire lo spirito della poesia di Jules Romains che, pure, è forse la più

umana tra le poesie di quest'ultimi tempi. Sono versi che incatenano le più remote fibre dell'essere; versi, talora, quasi anatomici, che frugano dentro le viscere e danno, collo spasimo, la coscienza della carneficina salubre.

L'air qu'on respire a comme un goût mental.
L'air devient tendre car des larmes s'évaporent.

Versi come questi, danno un'idea dell'artefice. E bisognerebbe leggere l'*Église, La Ville, Le groupe contre la Ville, Moi en revolte*, per comprendere tutta la potenza e l'originalità del pensatore. Arte di un dinamismo sintetico eccelso e d'una squisitezza analitica infinita; un mondo di sensibilità e di meditazione svelato col più semplice e il più esatto degli strumenti metrici; tutti i problemi della vita toccati nel breve impeto lirico e dati, in forma di luce, alla coscienza; della divina tristezza intima e dell'eroico amore sociale; un poeta, insomma, che è veramente un Mondo ed al quale i Poeti debbono inchinarsi se vogliono credersi degni della Poesia.

Georges Lecomte. — L'ESPOIR. — Paris; *Fasquelle, Éditeur.*

Romanzo a scena storica che inquadra uno dei periodi più interessanti della nuova Nazione francese: i primi passi della terza Repubblica sotto la presidenza di M. Thiers. L'opera ha per gl'italiani studiosi della storia moderna un valore eminentemente cronistico. I francesi vi troveranno sapientemente espresse e combinate le correnti politiche più pure che hanno determinato l'attuale regime di magnificenza ateniese. Il Lecomte è uno scrittore incisivo, un umorista di grande potenza, un rievoca-

tore impareggiabile di profili individuali e sociali. Nessuno meglio di lui saprebbe rendere quelle straordinarie crisi di nervi della Repubblica che, anche nei primi tempi, avevano la forza di scuotere il sonno dell'Europa e di far balzare, alla sommità tempestosa del cielo francese — come pupazzi scattanti a molla — le celebri maschere pretendenti di tutti i principi e di tutti i bravi generali del tempo. *Toute la lyre* politica vibra in questo Romanzo. Non per nulla esso reca ad epigrafe due fatidici motti rivendicatori di Victor Hugo e di Pasteur. *L'Espoir* è la speranza della futura grande rivincita latina. M. Thiers, col suo conservatorismo gelido e poco propizio a sollevare entusiasmi, è come un'ombra borghese sulla quale proietta lampi lo scintillio militare dell'uniforme di Mac-Mahon. Sui due, sta altissima la fronte solare di Gambetta. E con la politica, l'arte e la scienza hanno il rivolgimento spasmodico che rivela lo spirito della Patria anelanti i nuovi cieli. Pasteur, Charcot, Berthelot, Flaubert, Victor Hugo, Feuillet, Zola, Sardou, Goncourt, Meissonnier, Dupre, sono i nomi storici che il Romanzo evoca a lato dei nomi fanta-

stici e che sembrano accendere, per le pagine spesso grige del lungo racconto, altrettanti fuochi di gloria. Il libro si legge con una gioia, quasi direi, evangelica. Esso potrebbe figurare quarto ai tre colossali ultimi saggi sociologici dell'Autore di *Nanà*. È bello vedere lo spettacolo d'una letteratura che pensa anche alla Patria e che per essa spera « le merveilleux avenir du progrès de la raison publique. »

Clarice Tartufari. — IL VOLO D'ICARO. — Torino; Roux e Viarengo, Editori.

Dice la signora Tartufari, sul finire del racconto: « Che magnifico romanzo coll'ultimo brano della sua vita! Situazioni, tipi, lembi di dialogo, schizzi d'ambiente, luoghi, persone, visi colti di profilo, lo scenario superbo di Roma eterna.... E fissò il titolo del suo nuovo libro: *Il volo d'Icaro*. » Questa trovata finale di Luca Falteri, protagonista del Romanzo, sarebbe stato meglio, forse lasciarla nella penna. Il Romanzo non è affatto magnifico: e non avrebbe potuto esserlo. Il soggetto è tutt'altro che nuovo, le vicende assai poco interessanti e i tipi abbastanza sbiaditi, sia

visti di fronte che di profilo. Questa storia di un professore di liceo, poeta, autore di liriche, di tragedie sublimi, rivelato in virtù della momentanea compiacenza d'un critico illustre dai capegli grigi al quale la bella moglie del professore si è rivolta in uno slancio di adorazione coniugale con tutto il prevedibile seguito di tragici ripicchi da parte del critico, cui la moglie, coraggiosa ma onesta, non si concede, è roba che può anche dirsi di tutti i tempi ma non tale da consentire la possibilità del *Romanzo magnifico* cui l'autrice si illudeva evidentemente di creare. Qualche descrizione d'ambiente romano può dirsi carina: non mancano alla signora Tartufari la snellezza del periodo e la lucidità dello stile. Ma, insomma, il suo Romanzo, specie quando si diffonde a narrare il soggetto della tragedia indiana composta dal professore di liceo (brava gente, questi signori, ma lasciamoli sui banchi ad insegnare) mi ha tutta l'aria ingenua che, nelle donne, piace.... fino ai quindici anni. Qualche tipo, però, intorno al protagonista, insoffribile, è tratteggiato con fine umorismo e logica visione umana.

Paolo Buzzi.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Vielé-Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren, Camille Mauclair, Edmondo De Amicis, F. T. Marinetti, Carlo Dossi.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Edmond Rostand, A. Boito, Mæterlinck, Catulle Mendès, L. Tailhade, Léon Dierx, Jean Dornis, Jane Catulle Mendès, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, J. Richepin, Auguste Dorchain, Remy de Gourmont, Lucie Delarue-Mardrus, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, E. A. Butti, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "**Poesia**,, (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

L'Esilio — Prima Parte: **VERSO IL BALENO**; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del 1.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, **L. 2,—**

Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, **L. 2,—**

Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, **L. 2,—**

L'incubo velato — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,50**

Bianco amore — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,50**

Giovanni Pascoli — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,50**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Il verso libero — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, **L. 5,—**

Le conchiglie d'oro — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,—**

Le ranocchie turchine — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,—**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50

EDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE, - PARIS



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

*Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.*

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.°)

LA TOISON D'OR

2.° ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs. Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia și administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“ P A N „

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LE FEU

REVUE MENSUELLE - QUATRIÈME ANNÉE

Directeur: EMILE SICARD

Administration - Rédaction:

2, Boulevard Mérentié - MARSEILLE

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSÉ

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

E. SANSOT ET CIE. EDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelie

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prîx: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prîx: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

♦ F.T. MARINETTI

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
♦ 1905 ♦

Ottobre

N. 9

1908

IL GRANDE CONCORSO

DI “POESIA„

con premio di Lire 3.000

per un Romanzo italiano inedito

si è chiuso il 30 agosto u. s.

Nel prossimo numero daremo ampia relazione del successo straordinario di questo nostro concorso.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

ANTONIO AUGUSTO RUBINO

e la sua opera poetica

(DA UN VOLUME D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE)

VERSI A "MALIA",

Cielo sei con istelle.

O Malia, non collana di gemme o di fior ghirlandetta,
ma stelle io dono al sommo della tua fronte bianca,
stelle composte in ferma corona di lucidi ritmi,
chiare lucide stelle come i grandi occhi tuoi.

Focherelli nutriti di pianto splendeau nella notte
all'avello fiorito di Sirenetta mia,

e il cuor disamorato si stava con grande mestizia
pria che, gioia raggiando, tu, Malia, ne apparissi.

Ora, da che il mio sogno rispecchia nel puro ametista
il miracolo ardente del tuo gemmëo cielo,

par che un azzurro abisso m'apra nell'anima, e tutto
di rigidi astri il tedio della mia notte brilla.

Mare con onde.

O Malia, se nei magici occhi ridi,
par che un'alba siderëa rischiari
un vago tremollo di flutti amari
piangenti in cerchio lungo argentei lidi.

Nè mai la tua piccola bocca io vidi
sorridermi scoprendo i denti chiari,
ch'io non sognassi chiarità di mari,
o tesoro che in glauche ombre s'annidi.

O Malia, se nei teneri occhi brilli,
par che nel cuor mi piangano sirene
e amari filtri morte vi distilli,

ma come un flutto, ch'ebbro di tintinno
iridi svolga su polite arene,
tu m'inghirlandi il cuor di cerulo inno.



A. RUBINO R.

(AUTORITRATTO)

Primavera sul mare.

Soltanto i vostri occhi giocondi
potrebbero tutto specchiare
l'azzurro, onde avvien ch'oggi inondi
primavera dolce il mio mare.

È sul mare una ridda vaga
di gai serpentelli di fuoco,
che sui vivi flutti dilaga
tra il gemito dell'onde roco.

Passan l'ore sul mare in danza
chiare nella fresca mattina
e recano un'acre fragranza
d'alghie nella chioma azzurrina.

Ed io sotto l'ora imminente,
guardando il colore nel mare
come luce in drappo lucente
col mutar dei flutti mutare,

penso un altro cielo men grande,
che ride nei vostri occhi intenti,
e un mare ove un mio legno spande
la vela (ala azzurra) nei venti.

Quel cielo è qual nappo riverso
che al sogno mio trepido incombà,
e squilli con tintino terso
se l'ape captiva vi romba.

Quel mare non vuol nave vasta,
che veleggi a segno di stella:
un guscio di noce gli basta
col sereno e con la procella.

E a un guscio il mio sogno commetto,
e un gnomo gli dò per pilota:
tentenna il minuto legnetto
sui flutti colore di loto.

Per dove? il folletto già salpa,
da poppa sedendo egli fuma,
la florida barba si palpa,
interroga il cirro e 'la spuma.

Ma i cirri son nemi di rose,
fiorite isolette lontane,
e l'onde accorrendo festose
in bocca han di perle collane.

A fior d'acque palpita il vanno
com'ala di presa farfalla:
attratti dal pendulo inganno
grandi pesci salgono a galla.

Per dove? Lontano è una terra,
che nel sogno il cuore intravide:
il mare d'intorno la serra,
un cielo di perla l'arride:

col vento freschissimi aneliti
ne giungon di chiusi orticelli:
vi migrano a stormi pei cieli
i miei versi, garruli augelli.

Ma lungo è il viaggio, o Malia,
e la terra è lontana ancora:
un'ombra di melanconia
affligge di brame l'aurora.

A voi per il mar che s'inciela
l'alato burchiel si commette:
date, date all'azzurra vela
venticello di parolette.

SONETTI

Ninfea.

Sul cielo di piropo un volo d'ibi
s'allunga verso la fumante duna:
riprende il costellato èpos Varuna,
chinando il corso agli orizzonti libî.

E tu, che di tristiziâ ti cibi,
Ninfea, serpentello di laguna,
che cangi il limo in un pallor di luna,
cullaudo i pigri amori degli anfibî,

guardi alla duplicata inquietudine
delle stelle, cha van pei cieli a torme,
riflesse dalle iridëe paludi,

nè più senti la breve onda che scivola,
nè il contatto d'un vermo, che s'addorme
nella coppa del tuo fiore lascivo.

O notte.

Notte, d'erinni pallide gremita,
Notte, che rechi l'oro entro i capelli,
e d'un ardente tremito ingioielli
i seni dell'azzurra ombra infinita,

tu nel cui grembo pullula una vita
vana di canticchianti spiritelli,
come una lene nenia di ruscelli
per alte solitudini romita,

dall'alto del tuo mite diadema,
Notte, il magico dono dissigilla
a colui che non teme il tuo mistero.

Vaghe forme con palpito leggero
scendono a me per l'ombra che ne trema:
a ognuna in bocca un astro disfavilla.

Riva d'oblio.

Protendono sul nitido lavacro
gli orti le loro opulenze boschive,
e in un tremito musico rive
di converse ghirlande il flutto sacro.

A quando a quando un bianco simulacro
alto sui balaustri delle rive
si specchia con un bel gesto proclive
nei gorgi del canoro specularo.

Canta il fiume. L'inutile tesoro
d'inni nel gran silenzio si spande
non ascoltato che dalle foreste,

e il sole appar, se danzi tra conteste
ombre o per entro arborëe ghirlande,
un rider d'occhi entro capegli d'oro.

Sogno di Re.

Sul re che dorme, un pendulo fanale
sanguinolenti ghirigori esprime.
Ecco: io vedo un'alata Ombra sublime
con le ginocchia sul petto regale.

Un orrendo delirio lo assale
sotto la immonda Larva che l'opprime.
Ecco. Io La vedo scuotere le cime
dell'ali con un fremito augurale.

L'invisibile sogno apre le porte
e ne varca le soglie d'improvviso
una figura con la testa mozza.

Oh come viene! oh come erge la sozza
piaga del collo, che le fu reciso,
palpando l'aria con le dita morte!

Delirio.

Ottusi colpi batte la notturna
ora sui vetri subsannando. Tre.
Ventitre. Trentatre. Settantatre.
Poi scivola e dilegua taciturna.

Lacrime calde gocciano dall'urna
del delirio pendulo su me,
e il cuore che quel pianto accoglie in sè
d'armillari serpenti s'insaturna.

E l'Ombra soffia nella gran teorba
e un lungo rombo corre per le corde
tentando il tanfo che la notte ammorba,

poi che il coro nasale dei folletti
nel ventre delle sue latebre lorde
guidi frinuli brividi d'insetti.

Peste Regina.

La nuvolaglia in forma di cintura
del sangue del crepuscolo s'inietta:
sulle torri dell'urbe maledetta
grava un giallore d'afa e di sciagura.

Salme infinite senza sepoltura
giacciono in pozze di materia infetta:
tutta una plebe strisciante ed abietta
inghiotte il tempio con la bocca impura.

Osannano le turbe. Ma il Dio fiuta
la strage e tinto d'un giallor di ruta
erge gli orecchi a guisa d'un vampiro,

e in fondo al tempio, d'alti osanna cinto,
fisso implacabile Idolo dipinto,
ghigna un sottil suo riso di vampiro.

Il sonetto verderana dell'Accidia Palustre.

O Libellula, l'ulvida palude
nutre melancolie di flore pingui,
ed insidie d'anguì bilingui
incontro delle verdi rane ignude,

e tu mentre nell'ozio t'estingui,
vita che una inquieta anima illude,
di corolle, che l'ozio socchiude,
le pigre acque d'un tuo sogno distingui.

Le vanità nottiluche del cielo,
con che la morte segue le tue traccie
sgorgano dalla putrida laguna:

ti rigano le idee viscide ad una
ad una il cuore come le limaccie:
tu ti nutri del tuo male squisito.

Nell'officina di Marforio Alchimista.

Nell'officina fumida Marforio
per le cinque virtù d'Abracadabra,
dicendo alcuna sua parola scabra,
distilla l'infernale ollutorico.

E sulla volta del laboratorio
muovono l'ombre una ridda macabra:
la fiamma lingueggiando s'incinabra
nell'acuzie del suo potere ustorio.

Dagli scaffali sogghignano i teschi
lucidi alle follie del consueto
fuoco languente sotto gli alambicchi:

danzan l'ombre contorte in su gli specchi
della volta, e l'aroma dell'aceto
mette fumi in volute di rabeschi.

Neve sotto la luna.

Neve sotto la luna, ombra d'argento
sotto il tuo freddo argento bizantino,
o lampa del ceruleo giardino
che infiorano le stelle a cento a cento,

o sul rigido abisso adamantino
irrequieto pendulo portento,
Luna, che guidi il bel corteamento
delle ardenti facelle del destino.

Neve sotto la luna e fiore arcane
composte come per incantamento
d'un gemmeo delirio di collane,

e nel silenzio adamantino un breve
riscintillio d'anime d'argento,
danzanti con la luna sulla neve.

Le sorelle morte.

Dorme l'acqua nei grembi della terra,
rispecchiando l'autunno e le alberelle;
dormono le due piccole sorelle
morte e un'unica fossa le rinserra.

E l'acqua filtra, e l'acqua in rivoli erra,
e, assorbita per mille boccherelle,
riga di pianto le due salme belle,
le due salme che dormono sotterra.

Dormono avvinte, e sulla loro faccia,
ove il pianto segnava un suo profondo
solco, il gran pianto, ch'oggi irriga il mondo,

d'un altro pianto ricerca la traccia,
fu giusto il Mondo e fu giusta la Sorte:
piccole.... meritano la morte.

L'albero umano.

Patetico Androdendro, verde noia
confitta fra l'ortiche e i funghi rubri,
ove repe un groviglio di colubri,
e di giallette salamandre in foia,

dall'uno, che i rizomi t'impastoia,
perchè, anelando ai cèruli delubri,
lasciviette pallide elucubri
nella tua vana cicèrbita croia?

Invano la tua scialba iride vaga
appresso al volo dei lombrichi alati
tentennante sull'umile fungaia,

ma di fronde la tua coda s'aggiaia
e nell'ombra dei bei grappoli ambrati
la tua bestialità sè stessa appaga.

Dacri, la Città del pianto.

Dacri! Le ventimila anguicrinite
vergini nella tua cerchia di pietra,
erte sui cieli che la sera invetra
piangono in sommo delle tue meschite.

E il pianto cola per le illividite
muraglie, onde la tua fronte s'attetra,
cola mettendo un tintinnio di cetra
verso paludi di pianto nutrite.

Dacri!, e tu per le tue ferrèe porte
guardi una landa, ove il notturno brivido
guida per l'erbe un pullular di vermi,

ed una plebe d'umili e d'infermi
si trascina per entro il fango livido
tra l'erbe attorte come serpi attorte.

La Regina che non dorme.

Su pel cielo in funerei trofei
la conglobata caligine dorme:
varcano l'aria invisibili torme
sciamando forte come scarabei.

Ora che l'Ombra attinge con l'enorme
chioma l'arco, non è chi veda Lei,
ma bene sente gli occhi medusei
dell'Ombra la Regina che non dorme.

Morsa dal desiderio che non dorme,
poi che il cuore le torcano gl'incubi,
ripete ella il suo lungo urlo uniforme;

ma la morta città dei mausolei
è vuota d'echi. Muovono le nubi
su pel cielo fantastici imenei.

La valle della Morte.

Pei cieli smorti va la carovana
delle nubi all'incontro dell'aurora:
la Notte, aprendo la sua bocca vana,
le parturite fantasie divora.

Oltre la nebbia, che dai fondi emana,
oltre l'erma tristizia dell'ora,
nulla: non romorio di fontana,
non voce umana si lamenta e plora.

In preda ad un dolore senza pianto,
poichè l'avvinca l'immortale incanto,
ai miei piedi s'attorce l'erba rea.

Io son venuto ai pallidi dominî
del Silenzio, ove nutron gli acquitrinî
lividi fuochi giù per la vallea.

Insidie lunari.

Simili a immensi mausolei diruti
guardan le cime ai laghi ferrugini:
passa la luna, cadono i minuti
freddi sul cuore ignudo dei macigni.

Passa la luna fredda sui macigni
senza che il volto dell'Orrore muti:
la gran ruina è piena di sogghigni
come un ammasso di teschi caduti.

Morta, che i campi della Morte irriga
liquida luna, a cui bocche infinite
di teschi si protendono per bere,

io ti sento su me pendula bere,
intenta luna, poi che le stupite
vie del silenzio non un sogno irriga.

La bellezza del mondo.

Tutto germoglia trema vive canta
muore e rinasce, ed ha la vita in te
le sue radici, o Morte buona, che
rinnovelli la trista umana pianta.

Stillicidio, che si diamanta,
ombra che accenna timida (è? non è?),
piccolo grave, che non sa perchè,
cristallizzi e ne ride, tutta quanta

una fiorita di formicolii
minimi, un brio d'anmule canore,
una monotonia di chioccolii

queruli: mille garruli sospiri
hanno le cose, e il mondo è come un cuore,
come un immenso cuore che deliri.

Cavalcata.

Varca i cieli un velario di festoni
straziato dal vento a brano a brano:
in sui confini dei settentrioni
rigurgita di nemi l'uragano.

Le mostruose conflagrazioni
covano un sordo brontolio lontano:
flagella il vento gli ermi torrioni
dell'erma rupe, mugolando vano.

Ma un inno, un corruscar d'armi lucenti,
vivi rompendo dai più folli grembi,
pervadono il dominio dei venti;

qual fremito di trilli e di nitriti
corre, o Notte, la tua chioma di nemi,
o Notte, o madre dei cantanti miti?

Sfinge.

Attende l'erma statua di pietra
che la notte l'irrori del suo pianto,
e già per bere l'onda di quel pianto
si protende la sua bocca di pietra.

Nei laberinti della sculta pietra
invisibili anmule hanno pianto;
fonte perenne d'infinito pianto
un desiderio logora la pietra.

Te questa notte invocheremo, o Pietra.
Non odi tu il mio grido in su le porte
del mistero, oltre il gran cerchio dell'ombra?

Su te passa il mio grido come un'ombra:
tu guardi oltre i confini della Morte
protendendo la tua faccia di pietra.

Il viandante magro.

Grigie nel violaceo mattino
traggon le nubi ad una ridda folle:
per l'erta solitaria del colle
s'affretta un singolare pellegrino.

Porta una cappa di candido lino
e intorno a lui su rei calami estolle
tasso barbasso le fetenti ampolle:
funghi immondi gl'inforano il cammino.

Or sì or no l'accidia d'un vento
con un trito gridio di spiriti egri
garrisce tra gli stecchi un suo lamento;

e il peplo balla tentenna e svolazza,
scoprendo l'ossa degli stinchi allegri
e l'atroce mascella, che sghignazza.

Vascello fantasma.

Aperta piaga nell'ombra profonda
tra il negro cielo e la marina nera
la purpurèa gloria della sera
sembra, che un suo supremo sangue effonda.

E nella tetra luce moribonda,
flosce le sue grandi ali di chimera,
lugubre in atto come chi dispera,
dorme una nave immobile sull'onda.

Ritto inchiodato all'albero è un nocchiero
morto, che sbozza gli occhi nel gran vuoto,
ma vivi ancora gli occhi del pilota

brillano nelle cave orbite ossute,
come due stelle vitree perdute
nella notte infinita del mistero.

Delirium tremens.

Il mio male terribile mi tiene
avvinto nelle sue spire tenaci:
sento sul cuore i suoi viscidì baci,
il suo brivido corre le mie vene.

Io muoio. Un pullular di bestie oscene
mi bacia con le sue bocche seguaci:
gelide bocche come di batraci:
livide bocche come di sirene.

Il sangue alle mie tempie senza posa
mette un gran rombo come di fiumane
cadenti entro un abisso smisurato.

Io muoio. Un basilisco aggrovigliato
ai miei capegli con le dita umane
mi copre d'una sua bava vischiosa.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

Antonio Augusto Rubino.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

POÈMES HINDOUS

L'INDE M'A DIT...

« Poète dont je suis et l'amante et la sœur,
Pour le Mystère qui m'entoure d'épouvante,
Je veux bénir tes pas sur ma terre savante,
Et réjouir tes yeux, et réchauffer ton cœur.

« J'ai pour toi des forêts que nul n'a pénétrées,
Des montagnes qui sont plus hautes que les cieux,
J'ai des fleuves remplis d'animaux et de dieux,
J'ai des femmes plus séduisantes que des fées...

« Mes artistes pour toi cisèleront l'or pur,
L'ivoire, l'argent fin, les cuivres et les marbres ;
Tu dormiras dans les parfums de mes grands arbres,
Et mes nuits t'envelopperont de leur azur.

« Mes sages accroupis au fond des solitudes
Te liront les Védas qui font l'homme immortel,
Mes idoles te souriront sur leur autel,
Tu sauras le secret des divines études.

« Mes soleils font mes fleurs et mes fruits plus tentants,
J'ai des palais plus frais que des grottes marines;
Mes lacs sont des miroirs d'amour, et mes ruines
Sont plus vieilles et plus augustes que le Temps!

« Mes éléphants seront doux comme des ânesses,
Pour t'obéir mon tigre aura des airs rampants,
Tu pourras sans péril caresser mes serpents;
Et mes singes t'amuseront de leurs prouesses.

« Je ne veux pour cela qu'un peu de ta pitié,
Un sourire d'amour qui vienne de la France,
Une larme, — et le seul espoir d'une espérance
Pour mon destin —, comme ton Dieu — crucifié! »

LA BAYADÈRE

O toi plus enivrante et plus voluptueuse
Que la nuit du Bengale en son voile argenté,
Femme aux bracelets lourds, aux paresse d'été,
Aux gestes de prêtresse impure et radieuse!

Le safran dont tes seins gardèrent les vestiges,
A laissé sur mes doigts sa brillante couleur,
L'huile de tes cheveux parfuma nos vertiges,
Et ton corps s'est offert souple comme une fleur....

Mais je n'ai pas compris les mots dont tu m'enchantes;
Ta voix que les oiseaux écoutent envieux
N'a pas trahi ton âme, et sur tes dents méchantes
Luit cette énigme qui m'attire dans tes yeux:

Car je suis l'amoureux ennemi dont s'effare
Ta chair pour le rajah docile, car je suis
Celui qui souille avec sa caresse barbare,
Et c'est pour mon or seul que tu m'ouvres tes nuits.

L'INDE MAGIQUE

L'Inde magique luit comme une bayadère,
Et son mirage tente un coeur impatient,
Elle est la fleur du rêve et le fruit du mystère
Qui se balance en les jardins de l'Orient.

En elle tous les dieux sont nés et les déesses.
Elle a des ciels plus purs que les yeux d'un enfant;
Et, pleine de terreurs, elle est pleine d'ivresses....
Dans la jungle bondit le tigre triomphant,

Le singe au balcon saute, et le paon magnifique
Au toit de la pagode éploie un éventail;
L'éléphant monstrueux s'avance à pas rythmique,
Le serpent vous regarde avec son œil d'émail....

L'Inde offre des bijoux qui valent des empires,
Des coupoles de perle et des lacs de saphir,
Des villes ressemblant à d'éternels sourires,
Et qui la visita ne craint plus de mourir.

Jules Bois.

(Ces poèmes sont extraits d'un volume en préparation sous le titre: « L'HUMANITÉ DIVINE »).

L'ultima impresa di Circe

Fresca sorgeva l'aurora dai monti, ai confini del cielo,
e nelle grotte oscure tornavano al sonno le belve:
quando saltò nella barca già pronta alla pesca Cerinto,
e con le braccia robuste la spinse volando nel golfo.
Sopra gli scogli d'intorno s'ergeva una selva di pini,
rigidi contro l'incendio purpureo ardente alle spalle:
e nella chiostra profonda il mare pareva di metallo,
qualche bagliore a stento guizzando sull'onde tranquille.

Il pescatore vogò fin dove le rupi chiomate
scendon con lento declivio ad incontrarsi nell'acque.
Stretto lo spazio tra quelle, così da varcarsi d'un salto;
ma profondissimo il pelago. Le chiome degli alberi in alto
si congiungean sulla terra disgiunta dal morso del mare.
Quivi ristette Cerinto, vedendo il Tirreno brillare
ampio ed azzurro, di là dall'ombra dei monti e dei pini.
Stette; e gittò per la preda nel seno dell'acque le reti.

Donde venisse il fanciullo nessuno sapeva; le ninfe
dietro le folte macchie spiavano intente il suo passo,
e susurravano ch'egli non era di stirpe mortale.
Neri e ricciuti i capelli scendevano folti sul collo,
ed il suo corpo ignudo aveva il color delle ulive.
Sculto nel bronzo pareva, il bel giovinetto solingo
che non sapeva la donna, ma si conturbava nel cuore
quando vedeva da lungi le groppe sorprese fuggire.

Ora, mentr'egli aspettava la preda e sentiva gli aromi
di primavera vagare per l'aure assetate d'amore
— un turbamento ignoto vinceva le membra, ed un brivido
dolce correva per il dorso, ed ei non sapeva il perchè —
Circe sortì dalle case, la dea lussuriosa, e discese
per la foresta ombrosa, amara nei sensi e nel cuore,
sazia dei molti amplessi degli uomini sacri agl'incanti.
« Circe, tu sai la lussuria: amor non provasti tu mai! »

Zefiro breve alitando carezzava il capo ricciuto,
circonfondeva le membra divine con mille languori.
« Figlia del Sole » diceva la maga dai biondi capelli,
figlia del Sole, che mai ti giovano l'erbe nei filtri?
Mille e ben mille sentisti eroi spasimar sul tuo petto:
l'ossa fiaccasti, gittasti ciascuno allo stabbio dei bruti;
e che ti valse, poichè un brivido solo d'amore
non ti percosse le reni, ma fredda, insensibile stai?

Queste parole dicendo andò per la fitta pineta
Circe, e il bianchissimo corpo splendeva fra i tronchi qual sole.
L'aria odorava d'ambrosia dov'ella passava; le rose
sopra le ruvide scorze s'aprivano come pupille.
Giunse così sulla riva del mare, laddove il fanciullo
stava traendo le reti; e ancor le volgeva le spalle.
Ella s'avvolse una nube attorno alle membra, e guatava
l'adolescente che, curvo sull'acqua, spiava la preda.

Gli omeri forti tendeva Cerinto, e puntava i garretti
contro la barca; le reni curve mostravano il gioco
vivo dei muscoli; stille di caldo sudore correvan
lungo la pelle e pareva, uscito dai ludi, un atleta.
Volse la faccia allora alla selva, e alla dea celata,
tutto ridente, perchè le reti eran colme e guizzava
dentro le fitte maglie il popolo vario dei pesci.
Circe lo vide, ed un grido a stento represses nei labbri.

Tremuli allora sentì piegarsi i ginocchi di sotto;
lene uno scoramento la invase, e sentì le palpèbre
molli di pianto. E tendeva a lui le invisibili braccia
senza parlar, desiando confondersi in lui, e che in lei
egli a sua volta sparisse, ed uno di due si facesse.
Ella, che mai non avea ceduto all'inganno, e rideva
amaramente nel cuore al fremer degli uomini in foia:
ella sentì di morire pensando di giacere con lui.

Onde, poichè il tumulto un poco acquetò, la maestra delle amoroze frodi discese sul lido, si stese sopra la rena, fingendo d'essere profondata nel sonno. Gonfi le urgevano i seni, e il cuor palpitava a vederlo; sotto la nuca intrecciò le mani, ed un poco sul fianco stette, mostrando la curva semilunare dell'anche; divaricò un poco i femori. E poscia, sgombrata tutta d'intorno la nube, ignuda comparve al garzone.

Egli, atterrito, guardò la forma divina dormente; cadde nell'acqua la rete, ed egli tremando tentava con le due mani i suoi occhi pensando all'inganno di un sogno. Ma quando vide che il vero miravano, fu sbigottito tanto, che cadde in ginocchio sentendosi il cuore fuggire. Circe nel sonno allora gli tese le braccia fragranti, poi le lasciò ricadere sul musco tra i fiori. Il fanciullo come un felino balzò, fu presso di lei con un salto.

Stava la bella dea supina ed immota nel sole, e disvelava a Cerinto l'eterno mister de la donna. Meravigliato ei toccò la cute più lieve che seta, vide le poppe e il lor frutto colore di rosa: e guardava, paragonando, sè stesso e la carne immortal che fioriva. Approssimò sorridendo la bocca al capezzolo, quasi fosse un soave frutto: ristette, nel dubbio ondeggiando; poi lo ghermì con la bocca, d'un tratto, mordendolo a sangue.

Forte ululò la dea, apri le pupille stellanti, e con la bocca gli chiuse la bocca, gli cinse le braccia alla cervice, gl'infuse lussuria furente ed amore. Egli senti il suo sangue che s'inturgidiva di sotto, vide alla femmina gli occhi lascivi smarrirsi nel bianco: come un torello uscito allor da le stalle d'inverno, precipitò nell'amplesso furente. A lei parve che tutta la giovinezza del mondo l'entrasse nel sangue con lui.

E dentro l'onde sanguigne il sole calava, allorchè Circe destossi, che avea, sfnita d'amor, riposato. Egli dormiva ancora, e un riso beato gli errava sopra le giovani labbra, sotto gli occhi cerchiati di azzurro. Gli ultimi raggi ferivan l'acque del golfo, ed i pini s'imporporavano, l'ombre stendendosi lunghe sul mare. Lieve spirava la brezza marina, ed il flusso veniva oltre la rena, a lambir dolcemente la dea innamorata.

Ora, mentr'ella stava chinando la bocca a baciarlo, ratto un pensier le passò nella mente, gelandole il cuore. Folle d'amore, ella avea scordato l'incanto fatale: quanti giacevan con lei dovevano prima dell'alba scendere nello stabbio coi bruti, e cibarsi di terra. Sempre con gioia la dea compiva il volere dei fati, sempre cantando spingeva nel gregge gli amanti ogni notte; ora piangeva, al mirare Cerinto, il bellissimo amore.

Onde stendendo le palme al padre calante nel mare dove la Notte lo attende col cinto trapunto di stelle — stanno l'Espèridi a guardia dei pomi dorati, e Medusa con le sorelle non lungi attende Persèo e la morte — disse: « Respingimi i fati, o padre: fa salvo il fanciullo puro innocente, che solo svelò alla tua figlia l'amore. Rosea la gioventù gli splende nel volto: ei non sa l'arti mie triste. Io l'amo, o padre! » E torceva le braccia.

Forza d'amore spezza le dure catene, e sorpassa l'alte barriere. Il padre fu vinto, e concesse la grazia. Circe perdette la forza dei magici incanti, ma s'ebbe tutto per sè il giovinetto che primo le avea rivelato sotto la selva odorosa l'ebbrezza di un vergine abbraccio. L'ombra calava oramai tra i pini, e a novelle delizie Circe destava il fanciullo attonito, mentre nell'alto con il corteo de le stelle saliva la luna su l'onde.

Giuseppe Lipparini.

COLLOQUIO CON L'ALBA

A F. T. MARINETTI

L'Alba che è piena d'inni
e di canzoni di galli
e d'abbaglianti cristalli
e di squilli e di tintinni,

si affacciò in atto pudico
tra i lecci delle Cascine
e mi mormorò. — « Tu al fine
ritorni al paese antico!

« Quale chimera ti spinge
fra queste case lontane?
e quali dimande vane
vuoi rivolgere alla sfinge?

« Forse hai sentito il bisogno
di risvegliare il passato?
che giaceva addormentato
in un sonno senza sogno?

« O pure dietro una imagine
di bellezza antica, il giorno
racchiudi? O guardati intorno
e lascia le dotte pagine,

« Lascia le parvenze vane
e pensa che la vita è bella:
a Santa Maria Novella
senti suonar le campane!

« Il loro suono ti apporta
un po' di quello che fu,
ora che sei sulla porta
d'onde non si torna più! »

« Alba, rammento i vermigli
mattini di quel lontano
tempo! » — ho detto e con la mano
mi sono schermito ambo i cigli

dal suo rinnovato ardore —
« ma non son l'adolescente
che ti seguì veemente
come un bel sogno d'amore!

« Non son venuto a svegliare
l'addormentata nel bosco,
alba, e troppo ti conosco,
troppo ho imparato a guardare.

« La Sfinge? non m'interessa
di conoscer la mia sorte.
Le Chimere? sono morte.
L'Arte? E sempre la stessa.

« La vita è bella! ma sì!
E poi non è per il suono
delle campane che sono,
Alba, ritornato qui!

« Ma ti rammenti il giardino
di Boboli, dove una sera
di una antica Primavera
l'Aumia il suo divino

« sogno compose la prima
volta? Io ritorno per quello
dove dietro il suo cancello
è ogni fiore ed ogni rima.

« Era il dolce maggio allora,
e siamo in ottobre, adesso:
ma il parco è sempre lo stesso,
fragante come l'aurora.

« E Winnie era tutta bionda
con due grandi occhi e sottile:
e colei che aspetto è sottile
e divinamente bionda.

« Colei che aspetto ha le mani
tenaci come la sorte
ed apre tutte le porte
ai miei fantasmi più vani.

« Ella è la vita e la speranza
è l'arte ed è la chimera
e reca la Primavera
con giovanile baldanza.

« A questo cuore che sa
tanto di sogno, ella sola
può dire la gran parola
che dà la felicità! »

L'Alba allor, di tra le rose
che le cingevano il volto
dopo esser stata in ascolto
attentamente, rispose:

« Oh il povero innamorato
di un vano raggio di Luna!
Ti lascio alla tua fortuna
chè il tuo destino è segnato.

« E tu cammina, cammina,
o mio cavaliere errante,
ti aspetta il castel d'Atlante
sulla tua via vespertina! »

E poichè queste parole
con un ambiguo sorriso
ebbe detto, rivolse il viso,
bello, al trionfo del Sole!

Diego Angeli.

POÈMES

INQUIÉTUDES

J'ai ri. — Pourquoi? — J'ai peur. Ce rire, c'est un fer de lance qui me perce en un frisson amer....

Elle disait... Que disait-elle? Est-ce bien elle
D'ailleurs? J'entends trembler la fuite au loin d'une aile...

Nous étions tous les deux près du fleuve.... Le flot,
quel soupir! — Ah! sombrez, pauvres songes éclos!...

AUTOMNE

Du fond du temps, du fond rouge et noir de l'automne,
Hache au poing, au galop des nuages, le vent!
Le vent qui court dans un murmure monotone:
Trompes d'or, sourds tambours, chocs de brume crevant!

Dans la forêt et sur la plaine, rien. Personne.
Mais plantant là soudain son pavillon flottant,
La foudre, avec des cris de rage et de cycloné,
Des cieux pourprés fuligineux tombe et s'étend.

Nuit. La lune semblable à la mort passe et pleure.
Il fait froid. Sur le roc, affûte tes couteaux,
Triste étoile! — Et voici se lever des châteaux!

Le vague automne est plein de roses et de leurres
Et seul tremble dans l'air qu'imbibe son parfum,
Ce feuillage, ultime drapeau du bois défunt.

Saint-Georges de Bouhéliér.

A UN POÈTE

Les vers naissent en toi comme d'ardentes roses....
Tu comprenais les lois et les raisons des choses;
Ton cœur s'ennoblissait et tu devenais pur.
Ton ciel intérieur était un vaste azur
Où des astres montaient et des formes de rêve.
C'était l'heure bénie où le jour bleu s'achève....
Les mots mystérieux, peut-être, tu devais
Les dire ce soir-là.... peut-être tu pouvais
Illustrer cet instant d'une parole unique!
La servante est venue avec son air rustique
Le souper était prêt.... Tu mangeas....

— Maintenant

Déchu, tu peux aller te rasseoir sur le banc.
C'est fini des beaux vers et des nobles pensées
Selon un ordre saint largement cadencées.
On a jeté du pain dur et matériel
Sur les fleurs qui naissaient; on a brouillé ton ciel;
On a souillé du sang noir des viandes la neige
Vivante et chaste de tes roses de Norvège,
Et te voilà pareil au jardinier là-bas
Qui regarde une étoile et qui ne la voit pas!

Léo Larguier.

PENSÉES - PIERRERIES

(POÈME EN PROSE)

POUR RACHILDE

Sans nombre, les pensées demeurent en mon cerveau...

Comme je suis frêle et flexible, semblable à une espérance ou à un pressentiment tout ensemble, les êtres demeurent étonnés que mes pensées soient géantes. Est-il nécessaire d'avoir un grand coffret pour enclore l'immensité des gemmes? Une perle est un monde.

Mon cerveau est un joyau barbare dans l'écrin petit de ma tête, de ma tête au front courbé sous une rêverie continuelle. Des parcelles de diamants tombent au fond de la coupe merveilleuse, où je bois la lumière des étoiles. La coupe est voluptueuse aussi, par la grâce de son contour.

Sans nombre les pensées demeurent en mon cerveau.

Mes pensées sont d'une telle plénitude qu'elles se passent d'aliments et se nourrissent de leur substance.

Les fées divines des contes n'ont plus de merveilles pour mon cerveau, qui brille seul et dans l'effort, mieux que sous les images des poètes.

Mes pensées ressemblent à des pierreries sans taille, à des pierreries que nulle meule ne polira pour les êtres civilisés. Mes pensées éclatent comme les pierres dans la carrière, étincelantes ou givreuses, belles ou laides. Elles ont la diversité de la nature sans art.

Sans nombre, les pensées demeurent en mon cerveau...

Mes pensées s'entraînent avec des grâces curieuses... Mais la lueur formidable des pierreries m'éblouit et n'éclaire pas...

Je vois aux environs de mon cerveau trop de laideur, quand mes pensées cherchent la beauté.

Mes pensées ne me sont pas douces au cœur. Leur taille sauvage blesse la transparence fragile de mon front. Elles portent en elles l'Inconnu informe. Et mes jours sont marqués d'une prophétique poussière de lave froidie, poussière de diamants éteints.

Sans nombre mes pensées demeurent en mon cerveau.

Mes pensées brisent mon onduleuse fragilité; puis elles se brisent l'une contre l'autre. Les blessures de mes pensées me donnent des abattements qui ressemblent à du courage, tant ils frappent mon être d'impassibilité.

Elles ne résonnent pas, mes pensées, comme une musique du ciel que l'oreille porte des sens au cœur. Elles résonnent comme une avalanche de pierres dans le lit d'un torrent sec.

En roulant, mes pensées me font souffrir la douleur de n'être pas heureuse, d'avoir une âme qui échappe, un cœur qui s'élance, un corps qui s'angoisse.

Sans nombre, mes pensées demeurent en mon cerveau.

Je ne puis me séparer de mes pensées. Il faudrait des mots qui n'aient pas servi. Mes pensées sans issue se serrent en moi, comme les pierres sans monture dans le sac du sauvage. Leurs couleurs se confondent. Leurs feux se dévorent.

Et je n'ai pas encore trouvé parmi mes pensées l'émeraude qui chante la verte Espérance. Je ne sens que des pensées de défaite, de querelle, de haine. Les pierreries que je vois sont l'onix, évocateur des noirs fantômes, l'œil de tigre qui regarde la laideur humaine. J'aperçois la pâle pierre de lune qui, des cauchemars, m'élève à la rêverie.

Sans nombre mes pensées demeureraient en mon cerveau.

Mes pensées ont fondu. Les pierreries sont devenues des larmes, non de larges pleurs qui coulent pour finir en flot de délices divines, mais en pleurs qui viennent brûlants et qui consomment le cœur après les paupières.

Cecilia Vellini.

NOTTE

ALLA MEMORIA DELL' AMICO INDIMENTICABILE

SERGIO CORAZZINI.

Il diluvio azzurro delle campane è terminato.
 L'ultimo roseo del crepuscolo
 del suo pudore tardivo
 tinge i torbidi vetri.
 Il sole è caduto
 giù dalle vecchie mura
 come un capo ghigliottinato
 che inzacchera la città
 del suo sangue di martire.
 E come una marea sotterranea
 l'ineluttabile ombra sale
 sommergendo l'idilliaco bianco
 delle colombe tubanti sul tetto.
 Frullano intorno a le finestre
 i viscidì ombrelli
 dei pipistrelli
 piccoli funebri aereoplani,
 paracadute delle lucciole.
 Ecco che in fondo ad una via
 sorge la luna rossa e rotonda
 come l'insegna infuocata
 d'una bottega di cocomeri.
 Ella a poco a poco impallidisce
 e diventa sentimentale:
 illumina un banco di marmo
 in un giardino che aspetta
 inutilmente una coppia di amanti,
 entra nella mia stanza a cogliere
 in flagrante tristezza
 un mazzo di rose,
 va a fare la notturna toeletta
 davanti allo specchio.
 La sonnambula orchestra dei gatti elastici
 sulle gronde, già incomincia
 ad accordare i suoi magri
 elettrici violini
 dalle corde fatte coi nervi
 dei più feroci suicidi:
 musica da trapezio,
 saccheggio d'una ferrareccia,
 danza del ventre,
 chirurgia infernale.
 I vostri poveri intestini

sembrano nelle mani d'un cordaio ossesso
 che ve li torce e tira orribilmente
 vertiginosamente
 su l'orlo d'un burrone,
 le vostre ossa in possesso
 d'un diabolico arrotino
 che ve le aguzza senza compassione
 in una mola arroventata.
 L'idropico proletariato delle rane
 sembra assediare la città:
 rullano i suoi mille tamburi infaticabili.
 Poche nubi cenciose e sporche
 boicottano la luna.
 Spuntano incerti ai canti delle vie
 i fanali, gialli crumiri;
 illuminano dentro un tabernacolo
 una Madonna di stucco
 coi suoi fiori di carta colorata
 in un barattolo da pomodoro;
 a una finestra senza vetriate
 un garofano rosso
 in un bianco pitale.
 Mio Dio, come è buio quaggiù in terra!
 Tutto buio e paura.
 Ma lassù splendon gli astri lieti e chiari.
 Per chi splendono tutte quelle stelle?
 Oh vivere la vita in rosso di Marte!
 Oh vivere la vita polare della luna!
 Oh vivere la vita apira di quei soli abbacinanti!
 Oh vivere la vita eccentrica di Saturno
 ch'è il bianco clown del firmamento
 che fa i suoi esercizi tra gli anelli!
 Tremola la via lattea,
 catena di montagne di diamanti,
 scala paradisiaca di mondi preziosi,
 immensa cintura
 che cinge i fianchi d'ebano della notte.
 Oh! via su una cometa automobile
 dal lungo strascico di madreperla
 di pavone avventizio,
 a precipizio
 lungo la via lattea
 a sollevare polvere di mondi. ..

O astri imperscrutabili e lontani,
 mari glaciali di smeraldo,
 vulcani di rubini
 cateratte d'opali.
 O stelle, qual'è il vostro scopo?
 qual'è la vostra vita?
 Siete voi la sublime prova
 d'una ricchezza soprannaturale
 d'una gioia superterrestre?
 Od invece il prodotto d'una gran miseria,
 d'una tristezza infinita?
 Che importa se lucete tanto?
 Non risplendono forse anche le perle?
 Eppure sono il risultato d'una grave
 malattia delle ostriche!
 Non son gli uomini sulla terra come i vermi
 una necessità della carogna?
 Buio e silenzio in terra: solo
 là in una povera soffitta
 s'alza il patetico monologo
 d'usignuolo
 d'un violino:
 tiremolla d'allegria e di tristezza,
 che fa pensare a un tisico bambino
 che un compagno crudele
 solletica sotto le ascelle.
 Le ombre lunghe allampanate
 si ritirano come le lumache nel loro guscio.
 Ed è l'alba: le rane
 battono in ritirata nel pantano.
 I galli vittoriosi cantan l'epinicio
 rivolti al loro maresciallo
 che purpureo s'alza all'orizzonte.
 Un fabbro celebra
 l'umano sacrificio del lavoro
 sull'altare cornuto dell'incudine.
 Spuntan bianchi e rosei i campanili,
 stazioni di telegrafia senza fili
 delle anime
 che riprendono le loro interrotte
 comunicazioni col cielo.

Corrado Govoni.

Pour F. T. Marinetti

Nous allons en auto ce soir
 Au hasard devant nous ;
 Dans le soir doux,
 Où l'automne est venu s'asseoir.

Nous allons sous l'effeuillage
 Du soleil indicible;
 Le jour flexible
 S'incline au bord de l'horizon.

Les clartés que nous traversons,
 Du manteau des comètes
 Soudain nous vêtent,
 Pourpres au reflets de lisons.

Un air fou se brise à nos fronts ;
 La course souveraine
 Plane et s'effrène.
 C'est du ciel que nous respirons.

Nous buvons cette odeur de vent,
 Dont nos poumons éclatent,
 Philtre écarlate
 Que nous verse Octobre rêvant.

Au creux attirant des vallons,
 Des combes purpurines,
 Notre machine
 Bondit comme un souple lion.

Dans la plaine au cœur odorant,
 Elle entre triomphale,
 Soudain défile
 L'espace traqué s'effarant.

Un concert éolien nous suit,
 Harpes dont jouent les fées,
 Qui par bouffées
 Dans l'air tout haletant bruit.

C'est la prismatique chanson
 Des fils du télégraphe....
 Mais l'auto piaffe,
 Brouillant cet arc-en-ciel des sons.

Pignons, fermes, fumiers, clochers,
 Tous les bons vieux villages,
 Grognons et sages,
 A leur finages attachés,

Se fâchent d'être bousculés,
 Qu'à l'heure où tout sommeille,
 On les réveille
 Avec ce vacarme endiablé....

D'autres plus hospitaliers
 En riant nous accueillent
 Parmi les feuilles
 Chantantes des tilleuls rouillés.

Et puis c'est la nuit dépliant
 Les ténébreuses moires,
 La halte noire,
 L'arrêt du moteur impatient.

C'est parmi l'inconnu hagard,
 Les phares qu'on allume,
 Et dans la brume
 Soudain leur fulgurant regard ;

La course reprise aussitôt
 Et dont l'ardente audace
 Brise et terrasse
 L'ombre tramant quel sourd complot ;

Parfois, elle veut s'entêter
 Aux tournants par trop brusques,
 Elle s'embusque,
 Mais nous la savons dépister.

Jusqu'à l'heure où, Belle-de-nuit
 Ouvrant son bleu calice,
 La lune glisse
 Ses reflets au cœur de la nuit.

Marie Dauguet.

NOCTURNE

A ALBERT BOISSIÈRE.

Les bois profonds, hantés de soir lugubre et doux,
Frissonnent longuement sur l'immensité grise,
Où l'ultime clarté d'un ciel d'or agonise....
Des arbres gigantesques surgissent, debout,
Grandis par l'ombre, et dressent comme la menace
Tumultueuse de leurs fronts où, lente, passe
L'horreur sinistre du grand vent, sonore et fou....

Et les rameaux lourds, agités, au soir, balancent
Leurs feuillages mouvants comme des mains d'effroi,
Dressées dans l'épouvante énorme du silence
De la nuit qui toujours monte, monte et s'accroît....

Et la tristesse taciturne des grands pins
Allonge immensément le geste de leurs branches,
Sur le fond clair du ciel presque déteint....
Et l'on dirait des bras vêtus de longues manches,
Des bras tendus, drapés de deuil, et dont la main
Au noir index levé paraît suivre, attentive,
Le frisson de métal d'une cloche furtive,
Heurtant sa gravité
Au ciel étoffé d'ombre, où la sonorité
De l'Heure s'exténue, indolemment répercutée....

Paul-Hubert.

"Let sorrow steal away,,

Awake! awake to ev'ry song
That brings the heart delight,
For life is short, and sleep is long,
And day will close in night.

The harp that thrills, the voice that cheers
Are gifts for ev'ry day —
O, rest thine ayes upon the hills,
Till sorrow steals away

Awake! awake to ev'ry joy,
For earth has many tears;
Thy Guardian Angel will destroy
Thy greatest doubts or fears.
The gift of life, the gift of love
Are thine for ev'ry day,
And ever shine the hills above —
Let sorrow steal away.

Awake! awake! O, heart be strong;
Keep bright thy love, keep sweet thy song.
And thou shalt live, and thou shalt be,
Bright as the stars of Eternity.

Fred. G. Bowles.

Sobre uma ânfora de vinho grêgo

POEMA BRASILIANO

Da nobre Achaia agrícola e guerreira,
da acastellada Patras, que nas ondas
mira a saudade de uma glória extinta,
trouxe-a um poeta amigo.

Diante lo verde Jonio, os olhos pondo
no ceu grêgo ainda rútilo de mithos.
ainda ao longe, na historia, a sombra augusta
da Liga discernindo;

no solo, vasto palimpsesto vivo,
as siglas bizantinas decifrando,
e as da linda Veneza, e emfim o timbre
cruento do Islamita,

que, entre as ciudades da Hèllade a primeira,
Patras lavou com sague intemerato,
sob o estandarte azul, firme ra altura
do torreão adusto;

entre memorias taes, tão raras, elle
o amigo ausente recordou, o amigo
adorador da hellénica Belleza
sempre viçosa.... Emtanto,

na tarde de ouro as moças grêgas via
levar á fonte os cântharos, com el mesmo
gesto ritmado e airoso das princezas
de Sófocles e Homero...

E hoje, de rosas, lirios e verbenas
cingida, a ânfora pousa em grata mêsa;
ao fresco aroma dos jardins o aroma
quente do vinho se une.

A libação ritual façamos. Seja
feita com religioso pensamento
Uma virtude arcana a ânfora encerra,
e um prestígio sagrado.

*Dalla nobile Acaia agrícola e guerriera, dalla tur-
rita Patrasso, che specchia nell'onda il rimpianto di
una gloria perduta, me l'ha portata un poeta amico.*

*Dinanzi al verde Ionio, alzando gli occhi al cielo
greco ancor fulgido di miti, scorgendo ancora, lontana
nella storia, l'ombra augusta della Lega;*

*sul suolo, vasto palinsesto vivo, decifrando le righe bi-
santine, e quelle della ammaliante Venezia, ed infine il
sigillo cruento dell'Islamita,*

*che, prima fra le città dell'Ellade, Patrasso cancellò col
suo sangue intemerato, sotto lo stendardo azzurro, fermo
in alto, sul castello adusto;*

*in mezzo a tali sublimi memorie, egli ricordò l'amico
assente, l'amico adoratore della Bellezza ellenica, in-
tatta ne' secoli per sempre....*

*Ed intanto, guardava, nel crepuscolo d'oro, le gio-
vinette greche recare le lor conche alla fontana, con lo
stesso gesto armonioso e leggiadro delle principesse di
Sofocle e d'Omero...*

*Ora, redimita di rose, di gigli e di verbene, l'an-
fora posa sulla mensa ospitale. Col fresco aroma de' giar-
dini si fonde l'aroma caldo del vino....*

*Facciamo la libazione rituale. E sia fatta con re-
ligioso pensiero. L'anfora in sé racchiude una virtù ar-
cana, un sacro prestigio.....*

Pois a alm dos heroes, dos numes, quando
os homens, decaídos, a perderam,
na terra genetriz se esconde, habita
o bosque, a seara, a imha....

Deuses! não nos inflamme o vinho puro
no furor dionisiaco ululante,
nem no hórrido delirio formidável
da Pihoniza em Delfos!

Mas fulgentes visões suaves creie,
como em Tempe a de Fausto contemplando
a flor mais bella da mais bella stirpe,
glória de um mundo, Helena!

Carlos Magalhaes de Azeredo.

*L'anima degli eroi, degli dei, quando è costretta a
dipartirsi dagli umani cuori degeneri, si raccoglie entro
la terra madre, ed abita il bosco, il campo, la vigna....*

*O Numi! che il puro vino non ne conciti nel fu-
ror dionisiaco ululante, e nemmeno nell'orrido delirio for-
midabile della Pitonessa di Delfo!*

*Ma ci crei intorno soavi smaglianti visioni, come quella
di Fausto in Tempe, contemplando il più bel fiore della
più bella stirpe, gloria di un mondo, Elena!*

*Traduzione dell'Autore
Carlos Magalhaes de Azeredo.*

IL DOLORE

Lieve è il duol che, all'improvviso,
in un attimo ti afferra,
che t'inebria, ti conquide
e, con impeto, ti atterra!

Corre, avventasi; ti piega,
vola, slanciasi: ti ha vinto;
in quel bacio, in quell'abbraccio,
sei finito, sei estinto!

Tal dolore è dolce ai cuori,
li addormenta nella morte,
tal dolor non è dolore!
Più crudele e ben più forte

è il dolore che t'innalza
e nel grembo suo t'invita,
poi ti culla, il cuor ti piaga
e ti lascia la ferita,

che ti brama, ti circonda
d'ogni cura, con affetto;
e ti morde, come il serpe
che s'annida nel tuo petto.

Ti addormenta e ti sussurra:
— dormi, dormi sul mio cuore,
nel mio grembo ti riposa,
dormi, veglia il tuo dolore! —

Ti saluta per il primo,
quando spunta in ciel l'aurora,
e ti grida come il falco:
— Oh, buon dì, siam vivi ancora!

Da un autunno a un'altro autunno
ogni giorno più si espande;
da un aprile a un'altro aprile,
d'ora in ora è ognor più grande.

T'incoraggia se avvilito,
ti solleva se piegato,
ed attende, paziente,
che tu ancor riprenda fiato!

Quando senti un gelo al cuore
ed è esausto il rio nel pianto,
col suo soffio ti riscalda
e t'invita al dolce canto.

Credi allora che svanito
sia il dolore, ma è per poco;
dell'oblio che ti ha donato,
ecco, già si prende gioco.

D'esser pazzo alfin tu sperì;
ma esso l'ombre dal cervello
fuga, ride e ti conforta:
Così andrem fino all'avello!

*Branko Radicevic.
Traduzione dal serbo, di
Giuseppe de Paitioni.*

POÈMES

I.

Quand mes vers ont passé pour la première fois
Par sa bouche d'enfant dont s'ouvraient les corolles,
Je n'ai guère écouté le sens de mes paroles :
Le charme était, non dans mes vers, mais dans sa voix.

Les contours de ma strophe à la courbe savante
N'avaient pas de son corps la câline langueur ;
Plus pur que mon poème allait droit à mon cœur
Le poème amoureux de sa grâce vivante.

La page où mon angoisse avait tant palpité,
Mais d'où l'âme sans doute était encore absente,
Se changeait sur ma lèvre en source jaillissante,
Exquise de fraîcheur et de sincérité.

Sa tête se penchait, caressante et jolie ;
Et, nuancés par son timbre délicieux,
Les vers semblaient plus clairs, refletés dans ses yeux :
Ils devaient leur tendresse à sa mélancolie.

Elle incarna mon rêve ému le lendemain.
Son absence pesait sur toute ma journée ;
J'évoquais le profil de sa tête inclinée ;
Ma lèvre retrouvait le frisson de sa main.

Et seul, tout imprégné de son charme un peu triste,
Comme un linge qui garde une odeur de sachets,
Je rappelais son cher fantôme et je cherchais
Si je n'avais aimé chez elle que l'artiste.

II.

Mes vers sont les baisers que je n'ai pas donnés.
Il reste en eux de la tendresse inapaisée.
Mes vers sont les désirs que j'ai disciplinés ;
Mes vers, c'est ma chair triste un instant maîtrisée.

Ah ! lorsque tu les dis, s'ils me sont doux et chers,
C'est que mon mal, bercé par ton timbre, sommeille.
Tu me rends les baisers qui chantent dans mes vers,
Longs baisers que ta voix glisse dans mon oreille !

III.

Mon nom dit par sa lèvre y rit comme un baiser,
Un baiser qui me prend jusqu'au profond de l'âme.
Et je sens pénétrer en moi, telle une lame,
La morphine d'amour qu'il y vient infuser.

Lorsque passe mon nom par sa voix musicale,
Sa caresse descend tout le long de mon corps,
Pareille à la langueur slave de ces accords
Où l'âme d'une valse amoureuse s'exhale.

Oh ! dites-le parfois, mon nom, dans un soupir.
Dites mon nom, amie ! Et semblable au malade
Dont on endort la peine avec une ballade,
Je sentirai mon mal peut-être s'assoupir.

IV.

J'ai libéré ta chair de ses voiles de lin.
Un grand silence emplit la tiédeur de la chambre ;
Et j'emprisonne ta jeunesse qui se cambre
D'un long enlacement langoureux et câlin.

Sur le lit où mon corps contre le tien se vautre,
Le soleil dont ta chair absorbe la clarté
Afflue ; et nous goûtons, avant la volupté,
La douceur d'être nus dans les bras l'un de l'autre.

Modelé par la chaude ardeur de mes baisers
A la moiteur de mai se fond ton épiderme ;
Et les deux renflements de ta poitrine ferme
Agacent mon désir de leurs bouts framboisés.

Ton col a la minceur de celui des gazelles ;
Un double fruit charnu pend à tes reins soyeux ;
Et j'aime à quereller, d'un doigt malicieux,
Le duvet blond qui mousse au creux de tes aisselles.

V. - CLOCHE EN PROVINCE.

Toi par qui la souffrance avec nous communie,
Cloche de la paroisse, ô sœur de l'agonie,
Dont l'âme, par ce soir de province et d'hiver
Chemine lentement sous un ciel gris de fer,
Cloche qui sur la ville aux rumeurs presque éteintes,
Avec une douceur mélancolique tintes,
Et pour affliger mieux ce dimanche embrumé
Qui prends la voix d'un cœur qu'on n'aurait pas aimé,
Qui laisses, nostalgique et tremblotant cortège,
Tes plaintes choir sur nous comme les fleurs de neige,
Tu t'évanouis toute en poussière de sons.
Pâle encens de tristesse où nous nous blottissons ;
Tu te meurs d'une mort de femme délaissée ;
Tu te meurs d'une mort blanche de fiancée
Souriant à l'époux dont elle n'a rien eu :
Et ta voix qui se tait, dissoute en l'inconnu,
Oiseau dont le vol gris se perd loin par les grèves
Emporte en s'éteignant le plus cher de nos rêves.

VI. - INTIMITÉ.

Après un jour passé sans se voir, c'est si doux
Lorsque grince au dehors le vent froid de Novembre,
De se retrouver seuls dans la petite chambre
Où tout avec bonté semble parler de nous.

Tout m'y donne l'oubli ; tout m'appelle et m'attire.
Là-bas, c'était le monde et sa vaine rumeur.
Ici, c'est le nid calme, apaisant, endormeur,
Où, ta présence aidant, je sens tout me sourire.

J'arrive : et c'est d'abord toi seule que je vois :
Ton rêve de la nuit me rit dans tes prunelles.
Puis, les choses vers moi se tendent, fraternelles :
Le clavier découvert semble attendre tes doigts.

La glace est triste encore de ta tête palie ;
Les fleurs ont, en mourant, le goût de tes baisers ;
Et, douce de tes yeux qui s'y sont reposés,
L'âme des choses flotte avec mélancolie.

André Foulon de Vaulx.

FRANCHISE

Nous ne mentons jamais quand nous disons « je t'aime »
C'est toujours un peu vrai... ne serait-ce qu'un jour.
Dans tout espoir déçu nous enfantons quand-même
Un miracle de joie, une beauté d'amour!...
Vous les cueillez parfois au hasard d'un sourire,
Qui flottait sur l'instant où vous avez passé,
Vous l'avez pris pour vous, on vous a laissé dire,
On vous a laissé croire au bonheur usurpé.
Mais vous avez voulu capturer comme une aile
Notre lèvres accueillante une heure à vos désirs,
Et vous vous étonnez de la trouver rebelle
Au second lendemain qui suit vos prompts plaisirs.
Vous clamez, insultants « trahison ! félonie ! »
On vous devait encore ! on vous devait toujours.
Pour l'étreinte d'un soir on vous devait sa vie,
Son souffle, son regard enchaînés sans retour.
On vous donna le rêve et vous voulez notre âme
Et le cœur et les bras où vous avez dormi.
Pour un baiser ravi vous exigez la femme,
Tout l'or pur de ses yeux, tout l'émoi de ses nuits.
Oh ! pourquoi renier l'éternité d'une heure
En demandant qu'une heure en suive à pas comptés
Le bref enchantement. Dans tout ce qui demeure
Un charme s'est éteint pour avoir insisté.
Attendez que demain s'ajoute de lui-même
A l'amoureux matin que vous voulez fixer
Si l'immortalité s'imprime à ce « je t'aime »
Ce sera sans l'astreindre et sans le menacer.
Mais si l'aube qui vient abolit l'heure aimable
Qu'hier nous réservait, que sert de menacer ?
Qui donc en a le droit ? Qui de nous est coupable?...
Nous pour avoir souri?... Vous pour avoir passé?...

Héra Mirtel.

DA “LE PAROLE DE L'ESILIO,, La Serenata

A TE, MAMMA, O SANTA.

E la dolcezza de le veglie al fresco
ne le sere d'estate?! La Piazzetta
vicino a la Portarsa⁽¹⁾ (avea saputo
il caldo zampillar de le ferite
al passar del Ferruccio; or vi crescea
ad arabeschi, quetamente, l'erba);
era tutta un fiorir di testoline
ricciutelle. Venian da' casolari
anco lontani, sin da le Capanne,
Titina bionda e quella mia Lily...
occhi sereni che voleano sogni.
È tante e tante. Nonna Angiola avea
fole a bizzeffe, meravigliose,
interminate come le roccate
che davan accia a l'instancabil fuso;
e le dicea col garbo e la malizia
mite di gentil donna montanina.
Prillava il fuso, e si svolgeano insieme
ed accia e fole. Gli occhi avean baleni
di cupidigia e di stupor. — Talvolta
io, già pensoso di ignorate cure,
già gonfio il picciol cuor di vaghe brame,
rifuggia da quel fascino: solingo
apria la mente a le figurazioni
di un fantastico mondo, e mi vinceva
un'infinita voluttà di pianto.
Già la Chimera avea per me lusinghe:
vecchia bagascia dei sognanti cuori!

Smorivan lente le ombre attorno a noi
come un rimpianto a sogni omai vaniti
— chi sa? — per sempre: e in suo queto languore
la luna d'oro fra due bianchi nuvoli

largia promesse a l'anima infantile.
I bei geranii da le rozze casse
avean susurri ironici: — Pur oggi,
amici grilli, o musici gentili,
vennero i fuchi, pigri amanti, a prova
per delibarci e... questa è grossa, ah, ah!...
s'ebber le busse da le lor madonne.
Noi siam geranii di montagna, è vero,
ma ci aman le api, chè son dolci sempre
i nostri inviti a' lor languidi baci.
Orsù, cantiamo i nostri amori al mondo!
E voi dateci il tempo con la nota
trillante al tremol de l'archetto.... *tri.* —

Chiudeansi li occhi; la violinata
avea principio e insiem la visione
incantatrice. Dritti ne' lor neri
abiti i grilli, con severa grazia
traevan suoni in dotti accorgimenti,
inauditi, da le lor viole.
E sul più bello de la serenata,
ecco veniva — melodia suprema —
mamma coi baci a suggellarci il sonno:
ed era nostro il regno de le fole.

Guido Rubetti.

(1) È l'antichissima Porta al Borgo di S. Marcello Pistoiese, il più leggiadro paese ch'io mi conosca. Mutò il suo nome in quello ben significativo di Portarsa da poi che le soldatesche fiorentine del Ferruccio l'ebbero appunto arsa per dare il sacco al paese. La casa de' miei avi sta a cavaliere della Porta e ha di fianco, una specie di spiazzato o terrapieno, detto dai paesani la *Piazzetta*, dove grande certo dovette essere l'accanimento della strage. Vedi i *Paesaggi Toscani* di Guido Rubetti, in *Natura ed Arte* N. 20, Anno 1903.

LES FORCES EN MARCHE

La Rafale.

Tu crois que je suis jeune et tout à toi... tu crois
Qu'il est à peine ouvert le livre de ma vie...
La rafale a tourné — brutale, inassouvie,
Par soufflets — oh! combien de pagés à la fois.

Ces pages, nous voulions les lire côte à côte,
Nos deux ombres toujours plus longues devant nous,
Et le soir décevant et ses étoiles hautes
Auraient trouvé nos mains calmes sur nos genoux.

Mais maintenant le sang brûle et bat dans ma tempe,
Il faut que je m'en aille, il le faut. Je suis fort.
Le vent rauque a soufflé la lampe d'hier, ta lampe,
Il était trop petit, vois-tu, son cercle d'or.

Oh! que tu me fais mal... tu pleures, tu tressailles,
Tu dis que c'est ta faute ou la mienne en secret
Et le vent clame, clame... il faut que je m'en aille,
Que j'aille et sans savoir, pauvre femme, où j'irai.

En marche.

Tant de pas sonnent, sonnent, sonnent
Et l'horizon reste aussi loin.
Tant de jours de marche, et personne
Oh! mes frères, qui souffre moins.

Nous sommes tant dans ce silence,
Pourquoi ne nous parlons-nous pas....
La route est longue. — Avance, avance,
Ceux qui se plaignent sont plus las.

— Nous allons tous, nul ne s'irrite,
Mais les rêves sont épuisés.
Qu'aurons-nous donc, mes frères, dites,
Lorsque nos pieds seront usés.

Le vent souffle, les graines passent,
La mer fait l'assaut du rocher,
Où vont ces forces dans l'espace....
— Je ne sais pas, il faut marcher.

Halte au soleil.

Tais-toi, ne perdons rien de nous... Comme elle glisse
Cette heure.... Après, vois-tu, nos âmes en mourront.
Je voudrais arrêter sur nous ce grand ciel lisse
Pour toujours, et puis les feuillages sur nos fronts.

Tout ce vert dans nos jeux... la campagne est ravie
De ses prés. Les vents fous se poursuivent, chantants,
Je voudrais que ce fût ainsi toute la vie
Et ce ne sera plus, je sais, dans un instant.

Ne crois pas qu'il est bien à nous ce paysage,
Cet arbre.... ne dis pas: nous reviendrons demain.
Les choses n'auront plus le même bon visage,
Ta main ne sera plus la même dans ma main.

Nous reprendrons tous deux, muets, la même route,
Un oiseau tournera très haut comme aujourd'hui
Mais nous ne boirons plus cette heure goutte à goutte
Et rien ne sera plus... Oh! tais-toi... le temps fuit.

La poussée.

La fourmi qui menait la file
va mourir au bas d'un caillou
Voici venir mille et puis mille
De ses sœurs sur le sable roux.

Le sol brûle, le ciel torride
Aveugle tout.... mes sœurs, mes sœurs,
Comme vos bouches sont avides
Et que tout change quand on meurt.

Ah! je suis petite, petite,
Et le caillou petit aussi.
J'ai monté tant de murs si vite
Et je ne peux passer ceci.

Vous vous hâtez dans la poussière....
Non, laissez-moi, puisque je meurs,
En avant de vous, la première
Arrêtez-vous, mes sœurs, mes sœurs.

Arrêtez-vous. C'est pour vous toutes
Que mon corps dur s'est harassé.
Mais il fait faim sur la grand' route:
Les fourmis noires ont passé.

L'irrésistible.

La machine a saisi ses mains,
Happé jusqu'aux bras sa chair douce.
L'usine ronfle par secousses
Et la voix jeune crie en vain.

La vie en marche est là qui clame,
Halète, souffle, souffle fort.
Qu'est-ce donc que deux mains de femme,
De si petites mains encor?

Pourquoi n'es-tu pas morte toute,
Ton front blanc n'est pas même vieux.
Où t'en vas-tu, femme.... la route
A chaque pas blesse tes yeux.

Pourquoi ne t'es-tu pas couchée
Dans tes larmes... Tu ne sens rien,
Plus rien que ces mains arrachées
Tu ne prends plus le jour qui vient.

Mais la femme s'en est allée
Et marche, marche, jusqu'au soir.
Même si seule, mutilée,
Les bras pendants sous les plis noirs,

Elle est une âme qui désire,
Un pauvre corps où le sang bout,
Un souffle que la vie aspire
Impitoyable, et jusqu'au bout.

Jean Balde.

L'Albero infranto

A. F. T. MARINETTI.

Da la foresta centenaria venne,
e ardimentoso, del mare al cospetto,
coi pennoni e l'antenne,
tendeva al cielo, ei su la nave eretto.

Tendeva al cielo e tremere sentiva
l'anima de la vela quando, aperta
a l'aquilon, ruggiva
sopra la glauca immensità deserta.

Pendevano su lui di nubi informi
l'ombra, come fantasime spettrali,
e i gabbiani a stormi
passavano sfiorandolo con l'ali.

Silenzioso vigilava nelle
notte, con l'occhio de la sua lanterna,
mentre sotto le stelle
taceva assorta la natura eterna.

Tutti i lievi respiri ed i sussurri
lievi sapeva de l'aria infinita,
egli che fra due azzurri,
inebriò di luce la sua vita.

Ma battuto da l'ira aspra del vento,
e invan difeso dal nocchiero audace,
tolto al suo bastimento,
l'albero infranto su la riva or giace.

E per lui che lontan da la sua nave,
sperso vagò del mar come ruina,
ne l'estrema ora grave,
ha un riso ancora il sole che declina...

S. Munzone.

AL MARE

Non odi tu? La tremula
voce de l'onda glauca onde l'orecchio
è carezzato, non odi? Leggiero
un venticello spira
soavemente. « Al mar venite. — mormora —
v'attende il mar. I suoi continui fremiti
e le voluttuose non udite
sue scosse? Orsù, venite.
Oggi più dolce, più mite sarò
per voi. Carezzerovvi
blando la fronte coll'alito mio,
come tenera madre il figliol suo
vi cullerò ». Ma guardo:
Roggio tramonta il sole. Ei pur c'invita
e un murmure sommesso l'onda sicula
a noi rivolge. Or dimmi:
Mi condurrà sul mar, mi condurrà
negl'incantati regni di Nettuno
e di Teti? Di perle intreccerai
e di coralli un ricco
serto sui miei capelli bruni? D'alghe,
sul fondo de la barca, umido letto
molle m'acconcerai? Ma no, non d'alghe
un letto! Troppo freddo
sarebbe! Sui forti omeri,
sul petto forte io poserò la testa!..
Su, chiama, chiama il marinaio. Ho fretta,
vedi? — e un istante sol di questi istanti,
no, perdere non voglio!
Ecco la barca che viene in avanti,
lasciando dietro a sè lucida scia
d'una candida spuma.
La sponda tocca già. Dunque m'aiuta
lieve salto a spiccar.
Ecco, son qui. Mi sederò qui a prora,

tu a me starai d'accanto.
Così. Vicino a te buona mi sento
siccome una bambina.
Tu il busto, intanto, col braccio mi cingi
forte, come a proteggermi.
Spinge a colpi di remo la barchetta
e canta il marinar, ma sua canzone
è la canzone del dolor. Perché
tu canti, marinar, sì triste nenia?
Non vedi tu come oggi ride il cielo?
Come ride la terra e l'onda? In core
che ascondi tu? Non ami?
La tua canzone mi rattrista; cambiala,
marinar. Vecchio sei, forse già stanco
di viver; ma ancor giovine son io
e ancor non ho goduto. Or vo' godere
e vo' che godan meco il cielo e l'onda,
e la terra e gli umani. O vecchio, spiana
la tua rugosa fronte e la canzone
cantami de la gioia e de l'amore.
Non vedi tu, non vedi tu ch'io celebro
il trionfo d'amore?
Oggi per me brilla più viva l'onda,
per me più dolce mormora e s'increspa
più graziosa a l'alito leggero.
Le mie nozze festeggio.
Il sole dietro i monti a poco a poco
si nasconde; ma un ultimo sorriso
volge a l'equoreo piano, e col suo foco
vivo tutto l'incendia.
Guarda la sponda e ride.
Scorre su l'onda la barchetta fragile,
fragile tanto: di nulla ho paura;
E' dolce il vento e il mar senz'onda giace.
Io per l'acqua sognando vado, fiso

al terso cielo il guardo,
e la mente di mille dolce immagini
bella. Per l'acqua pure,
accanto all'amor mio, vado, sicura.
Oh sempre, sempre amare!
Io vo' morir pria che cessar d'amare!
Mi senti, amore? Lontano, lontano
s'agita e freme la città; ma il nostro
amore lungi dal rumor portammo,
ne la silente pace. Piano piano
scorre la barca e culla
il nostro amore. Che importa se scura
l'aria s'è fatta? Se gagliardo troppo
alita il vento? In noi, è in noi la luce
e il calor dell'affetto! Or di' se m'ami;
M'amerai sempre tu, sempre? Mai dura
ti parrà la catena che ci unisce?
Mai? Io t'amo tanto, tanto,
e vo' sognar l'eternità d'amore!
E' così dolce il sogno,
e in questo sogno passerei la vita!
Amo sognar così, mentre i capelli
volan de' lievi zefiri in balla,
in vaghe spire attorti,
ed a sognar sen vengon la tua faccia!
Amo sognar mentre tu a me d'accanto
mi guardi e mi sorridi,
ed il sorriso tuo m'è caro tanto!
Ho freddo, amore. Un mantello mi porgi...
o meglio, a te mi stringi e sul tuo core
lascia ch'io posi la mia bruna testa,
nè temerò che rugga la tempesta!

Sara Sidus.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an

12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“ PAN „

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LE FEU

REVUE MENSUELLE - QUATRIÈME ANNÉE

Directeur: EMILE SICARD

Administration - Rédaction:

2, Boulevard Mérentié - MARSEILLE

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSÉ

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

E. SANSOT ET CIE. EDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prîx: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prîx: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO, 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1905

Novembre

N. 10

1908

IL GRANDE CONCORSO

DI “POESIA,,

con premio di Lire 3.000

per un Romanzo italiano inedito

Il successo di questo nostro concorso, chiusosi il 30 agosto u. s. è stato veramente straordinario, superiore ad ogni nostra aspettativa.

I manoscritti che abbiamo ricevuti sono 238.

La commissione di lettura, composta di undici membri, dei quali abbiamo tenuti e teniamo segreti i nomi, a scanso di ogni possibile dubbio di pressioni o influenze, ha giudicato degni di una seconda lettura i seguenti lavori:

Il romanzo della passione

Madre

Il passato

L'Eremo

Giorgio Falchi

Primavera di sangue

Ribelle

La battaglia di Dego

Io e Lei

L'Eroe prodigioso

Concordia con tutti

Contro corrente

Il Ritroso

Tragicommedia al Camposanto

S. E. il Presidente Arnolfi

La Signorina di Toccado

Su le Rovine

La mia statua

Evoluzione

L'Assoluto

Vittoria

I Viandanti

Veglia funebre

Fatalità

Alfredo Usbergo

Il signorino Dottore

Giuda.... quell'altro

Destino

Dilemmi

Agonie

Lucietta

Remigia Doselli

Come un fiore

Libertà e amore

Nel paese dei Faraboloni

Voci sepolte

Maddaleone

Sotto il cielo azzurro

L'Amante mistico

Lea

Miriam

Nei prossimi numeri daremo ulteriori informazioni.

LA DIREZIONE.

FEDERICO DE MARIA

e la sua opera poetica

(DAL VOLUME «*LA LEGGENDA DELLA VITA*».
D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE NELLE EDIZIONI DI «*POESIA*»)

Federico De Maria, nato a Palermo nel 1883, pubblicò: nel 1904, *Voci, volume di versi*; nel 1906, *Canzoni rosse*; nel 1907, *Interludio classico*.



(Disegno di U. VALERI)

FEDERICO DE MARIA

MAGIA

Ecco, ad un gesto della fantasia
io fiorisco la Terra di prodigi:
dispendo in fondo a i mari, su i fastigi
dei monti, per i cieli, la magia.

Io do tinte di porpora e di croco
al vespertino cielo, quando in grembo
a l'orizzonte il sol cade fra un nembo
tragico di caligini di fuoco.

Do la liquida calma a le lucenti
onde se sta bonaccia o alia greco;
spumeggiando lo impazzo, ove con bieco
furore il suo turbo Aquilone avventi.

Sono il pittore d'ogni forma e d'ogni
spirito: chiedo al cielo, ai campi, al mare,
a le fiamme i colori: i lievi sogni
so in un visibil palpito fermare.

A gli occhi miei risplende d'una luce
rivelatrice ogni mistero arcano:
la magia fino a coglier nel sovrano
prato i fulgidi fiori mi conduce.

Io vidi nuove terre galleggianti
in lor pompa di verde sovra ignoti
pelaghi, pria che dai porti remoti
vi drizzasser la barra i naviganti;

sentii fremere i visceri fecondi
della Terra d'innumeri esultanze
vitali e scorsi nelle lontananze
inesplorate dello spazio, mondi

sconosciuti vaganti, come sciami
accesi, ghirlandando i fermi soli,
dardi fluidi scoccar verso i richiami
degli astri ardenti i precipiti voli;

ed io li rivelai prima che il lento,
speculante pensier, con l'infedesso
calcolo, a l'uomo il tenebroso accesso
dischiudesse dell'arduo firmamento.

Io sento nella mia anima immensa
con un ritmo solenne o con squisito
brivido palpitare l'infinito,
tutto che al mondo si sospira e pensa.

Io discerno, fra l'ansie ed i tumulti
oceanici delle secolari
generazioni e de le folle, i fari
a cui, traverso procelle ed insulti

del destino, si volgono — in eguale
conato — sino da le più lontane
spiagge brumose della storia, l'ale
delle comuni ambizioni umane.

Son io colui che a gli ardimenti audaci
offrì cieli più fulgidi e vi dette
il primo sospir nuovo, o giovinette,
e la rivelatrice ansia dei baci.

Tutto il Cosmo non è che visione
mia: pel divino afflato che si spande
da me non luce verità più grande
della mia portentosa finzione.

E così — artista, creatore, nume —
alitando gli ardori dal mio petto
su l'argilla del nostro piccoletto
mondo, ne traggo più ampio volume

di musiche, di forme e di colori,
ne rivelo gli spiriti profondi
e, come al sol meravigliosi fiori,
io fo sbocciare mille nuovi mondi!

DAME VÉROLE

Malata tu sei, oh tanto
malata! Attorno a i tuoi occhi
sì, c'è un livido, come
se tu avessi vegliato e anche pianto
cento notti. Non ti reggi su i ginocchi
che ti tremano talora
quasi per improvvisa vertigine
Sei malata dell'infame
malattia dal terribile nome!...
S'io ti passo la man tra i capelli
fini, da i riflessi di rame,
me ne rimane qualcuno ogni volta
fra dito e dito. — Povera bambina
straziata! Baciarmi. No, non ribrezzo
tu mi fai... che dici? che pensi?
non vedi con che gioia io ti carezzo,
ti bacio? E' vero, il tuo bieco male
anche a me faceva terrore.
Ma, pria di te, mi appariva
come una faccia stravolta
mascherata di lascivia
e maculata sotto il belletto;
mi appariva come un petto
cavo e floscio e roseolato;
a gli occhi miei avea forma d'impura
amatrice, da le vene
torpidamente pulsanti d'infetta
marcia. E poi lo vedevo attraverso
le contorti morti d'un'oscura
falange amorosa, attraverso
corpi sfasciati, ossa
tarlate, muscoli sfatti:

vedevo di sue piaghe butterato l'intero universo!
Ma tu... tu! come vuoi tu ch'io possa
respingerti? Tu non sei quella,
la Temuta, o dolente creatura!
S'io ti guardo, fuor della stanchezza
che ti vela le pupille, ed il pallore
soave ch'è un fascino, nulla
d'infermo in te vedo.
La tua anima è ancor pura,
la tua giovinezza ancor bella,
il tuo cuore è mio — e mi sei
cara: i germi che gemmano
nelle tue fibre, più sacra
a la bontà ti fanno a gli occhi miei!
Cara! diletta! amante! sorella!
Abbandonati a me: il mio grembo sarà la pia culla
del tuo spasimo: abbandonati sicura.
Non c'è che un odio, una sola
violenza nel sentimento
che tu m'ispiri: la visione
d'un'ora del tuo passato —
un'ora d'amplesso furente
del Fatal che con una parola
dolce e un bacio di tradimento
effondeva in te, innocente,
il rancore del suo sangue avvelenato.

Io ti voglio, così — non importa!
saran sempre dolci l'ore
di questo nostro amore
malato! Oh, sarà più saporosa
la gioia di cercar la divina
voluttà nel male mortale.
Ti voglio, e tu mutamente mi vuoi.
Ti prenderò come una sposa
da un tragico altare.
Un tuo bacio, lo so, può instillare
il veleno in me — ma che importa?
non sei malata tu, che pur sei così giovinetta
ed ignara? Da domani,
ogni dì, spierò senza orrore
— forse — se da le carni mie salde
sboccherà, come un sinistro fiore,
la pustola maledetta,
fatal traccia del tuo amore!

MADAME DU BARRY

— Ah, ah, madama s'imbelledda. Siamo in bizza, forse? Che cosa è accaduto? Parlo con voi, signora. Son venuto in ora inopportuna? No? Allora è una vera fortuna! Ma temo che con questi nuvoloni per aria il diluvio che auguro al mondo dopo di noi, per me cominci da voi con un poco gradito temporale. Per ripararmene accetto qualsiasi ombrello Giannetta, è così bello il vostro sole (chiamiamolo sole, per adular padre Febo), ch'io voglio solo quello godere, onde aver l'estro a governare. Io m'annoio — e mi sento tanto male!...

Che v'anno fatto? Al solito, un poeta o qualche cortigiano impertinente? Oh! cara, non è niente: è il caldo; li farò io star freschi a dovere — a la Bastiglia ci ò le sorbettiere. Discorriamo... Ma come? ancora quel foglio? No, signora: un tal decreto provocherà altre parti della coppia cinedo — intellettuale D'alembert — Diderot. e qualche altro *Contratto sociale* di quello squarquoio di Rousseau.

Parliamo d'altro, orsù... Contessa, me ne vado a cercar di distrarmi altrove... uh! uh!... che tosse infame!... Cosa c'è su quella scranna? Ah, profumi di Spagna, Io ne uso di rado... Sono eccellenti: lo diceva, parmi; pure il sir di Grammont, l'altra sera... Auff! dà qui... firmerò. Ridi, Giovanna!

GUARDAROBA

Ti voglio confessare una sciocchezza che l'amor tuo m'ha ispirata, o adorata. Oggi, solo e non visto, ò sorpreso nella tua camera disordinata le tue vesti appese a l'attaccapanni, o buttate qua e là, in pose strambe che mi ricordavano qualche tuo gesto, qualche tuo atteggiamento familiare. Io le ò toccate indugiandovi le dita con un'infinita caldura d'intenerimento nel seno. C'era la gonna impudicamente riversa, e il *corsage* che odora di donna, con le impronte della tua pelle. C'erano pure quelle due sottane di taffetà, nera e rosa, che ad ogni tuo passo àn quel sommesso fruscio che mi desta un brivido delizioso ed è come un voluttuoso sussuro. E c'era quel tuo scialle azzurro in cui la prima volta ti vidi. Parea che tutto dicesse il tuo nome, avesse in sè quasi l'immagine dell'anima tua. Le baciai (non sorridere) con un'ebbrezza grande ed ognuna ebbe una carezza di seta per le mie gote. Non sorridere... — Allora io pensai che quelle stoffe animate da te, quei veli eleganti in cui tu mi appari più bella, io l'amo quanto la buona tua tenerezza, quanto l'arguto tuo spirito, forse anche quanto la tua stessa persona...

L' INERME

Francesco Riso, ferito, legato, buttato sur una carretta ove i birri lo portavano a la Vicaria, stava muto e aggrondato e la sua coscia spezzata fissava, su i cui grumi di sangue qualche mosca ingorda ronzava. Raccomandava mentalmente l'anima sua a Gesù, a Giuseppe e a Maria.

Procedevano ai due lati del carro i cefi arrossati dal recente ardore, della breve e furiosa battaglia. Ogni tanto gli ghignavano contumelie e bestemmie: « Canaglia! — Sei fritto! — Ti faremo a pezzi... — Te prima e poi gli altri briganti!... » Ed egli sdegnava guardar la sbirresca imbriacaglia. « Chi t'aiuta ora qui? Garibaldi? lo scugnizzo del re Piemontese? Ladri tutti! » — Egli tutti saettava coi larghi suoi occhi i ribaldi balbettando: « Viva l'Italia! »

Lo punzecchia con un pugnale Sorrentino: « Giovanni Riso, tuo padre, bisogna che muoia se non sveli i nomi de' tuoi. E tua madre, quella gran troia... » Egli balza, sputandogli in viso. Con un pugno, quel lo ricaccia disteso su la carretta e, supino così, lo schiaffeggia; un altro gli appressa una lama a la faccia: « Se non vuoi ch'io ti mandi a l'inferno subito, grida con me: viva il re! » Ma con bocca di scherno egli in risposta strombetta una divina coreggia!...

L' AVO

L'Avo antichissimo aveva
uccisa una belva
con la prima arme, foggia
da le sue mani: una mazza
fatta d'un ramo nodoso.
Carico della preda, egli con l'eva
compagna andava sotto l'intricata
ombria d'una vastissima selva,
d'onde sbucarono al fin su la riva
d'un largo fiume profondo e spumoso
ov'era il forteto più rado.
Quivi sostaron, fermati
da l'impossibile guado.
Dinanzi a sè, oltre l'acque,
aperto egli vide il cielo crepuscolare
che il sole trascorso
illuminava — e pareva un aerèo mare
di fuoco. La donna ebbe il corpo
ignudo percorso
da un brivido Ed egli allor giacque
— pesto — con lei — stanca sul greto eguale
e soffice della riva:
nella notte che saliva
la tenebra fu loro coltre,
la selvaggia verzura guanciaie.
Giacquero — premio a lotta diurna.
E lì, nella febbre d'amore,
con la brancolante man rude
ei palpava la dolce persona
di lei, ed in un folle errore
il talamo fatto di terra:
tepide entrambe ed ignude.

E allora, sotto la volta notturna,
parve a lui nel momento gaudioso
per quel grembo voluttuoso
di posseder tutta la Terra!

Poi, non dormì. Troppe stelle
ammiccavan, guardandolo, in cielo.
La compagna, coperte le belle
nudità soltanto dal velo
fulvo dei copiosi capelli,
ora ansava col lieve respiro
del sonno, posando la testa
sul villosa petto di lui.
Correva come un anelo
e gigantesco sospiro
tra le roveri della foresta.
Giungeva ogni tanto dal fondo
dei recessi fronzuti il barrito profondo
d'un giovan mammoth in amore.

Svolavan neri per il cielo a stormi
con acuto sussurro d'ali
squamose, dei sauri enormi.
Sbottava, con scoppio di bacio,
il boccio gigante d'un fiore...

Allora, tra il vasto concerto
di tutte le cose viventi,
parve al solitario vegliante
di percepir tutti i palpiti
e tutte le vite latenti
nell'ombra: il piacer tumultuante

ancora nelle sue vene
gl'ingiganti l'anima: intese
d'un'inaudita forza tutte le sue fibre piene
Come percosso da un vento
improvviso, ebbe un trasalimento
immenso. D'un tratto comprese
che il tremolio d'oro nei bui
abissi del cielo,
e le fiamme del trascorso giorno,
e tutte le cose d'attorno
visibili o occulte, esistevano solo per lui!

E allora che l'alba, ad uno
ad uno, cominciava a cancellare
gli astri nell'arco men bruno
del firmamento, ei levossi gigante
alto brandendo tremendo il gran ramo reciso.
Svegliò con voce tonante
— che gli echi biechi fe' raccapricciare —
la compagna: divelse un gran tronco
a metà infranto dal fulmine,
lo lanciò a l'acque,
montandolo insieme con lei,
lo guidò tra le spume
che lo sferzavano fino sul viso...
E toccò l'altra riva, al fine.
Con balzo giocondo
premè la terra, ne prese due pugna
e se ne intrise la fronte ed il petto.
Poi mosse — fendendo sicuro le brume
che ancora chiudean l'orizzonte —
a la conquista del Mondo!

DROETTO

— Affediddio! — sclamò messer Droetto
rivolto a i suoi compagni — scommettiamo
ch'io tocco il petto
a la bella sposina? —

— Scommettiamo! —

E, detto fatto, con la man su l'elsa,
con fare da spavaldo, il bel guerriero
si parò innanzi
a la giovane coppia. — Enfant, avete
armi addosso? Conviene
che frughi; permettete? —
Ma la scommessa finì poco bene,
non per Droetto solo,
nè pei compagni suoi che cadder tutti
trafitti, nella gloria del Vespro
scampanante festoso a Gesù
resuscitato, ma più
d'ogni altro per re Carlo cristianissimo
che dopo qualche dì bestemiava
i santi e la Madonna,
apprendendo che un soldataccio infame
gli aveva fatto perdere il reame
per le mammelle d'una bella donna!

L' ORRORE

Dopo. Ella giacea semiviva
di languor sodisfatto, con gli occhi
riversi, scomposta — rosea
massa di carne lasciva.

Ed io la guardavo, con l'animo
vuoto,
lontano e come incatenato
da un vago orrore remoto.
Così noi, senza amarci, avevamo
spasimato entrambi d'amore,
senza averci lasciato
un po' di tenerezza nel cuore!
Noi ritornavamo

estranei. Io sentivo nell'aria
una soffocazione di covo
ignobile, un alito di violenza originaria.
Ravvisai nel mio infiacchimento
la nobiltà della forza
sottratta ad un qualche migliore
ed ignoto sentimento
futuro, a un palpito nuovo!

L' EROE

Io sono un ridicolo cencio,
gonfio e tronfio d'orgoglio:
piccolo eroe da scrittoio,
dio di me stesso, su un soglio
di cartapesta. Ogni giorno
muto quello che voglio.
Per divertirmi mi annoio.
La volgarità mi fa scorno,
ma vi diguazzo talora, perchè
non mi so appatar da la vita.

Mi sento in cuore un'anima infinita,
ma non lo confesso
neppure a me stesso:
godo, anzi, farla piccina
clamorosamente. Impossente
nella povertà che mi diede
la sorte, sto con un piede
nell'umil bisogno, e con l'altro
nella superfluità sopraffina.
Ma te invoco e maledico,
Ricchezza, sola regina
del mondo, deità governatrice
della fama, dell'onore, dell'amore:
di quanto fa quasi felice.
Sol te invoco e maledico!
Ti prego con animo anelo
in fondo al mio cuore,
e sotto la pioggia di ceuere
dell'inutilità diuturna,
con sghignazzata taciturna
squadro le fiche al tuo cielo!

LETTERA dal BENADIR

A PEPPINO PIAZZA

Dopo quarantasei giorni
la breve lettera è giunta:
rettangololetto di carta
lieve di trenta parole.
Mi dice che ancor tu non torni
da que' paesi del sole.

E' azzurra: sul francobollo
digrigna le zanne un leone
da la criniera rossiccia
tutta arruffata nel collo.
Odora un po' di monzone;
odora di cento diverse persone
che la toccarono, avanti
che giungesse; odora di quanti
lidi ed oceani percorse.
A un angolo reca le impronte
di quattro denti e una macula. Forse
l'ignudo somalo a cui
tu l'affidasti per portarla fino
a la lontana posta — in una mano reggendo
le guide del suo dromedario,
l'arco e le frecce nell'altra — la strinse
in bocca per tutto il cammino;
qualche goccia di sudor gli cadde sui
caratteri e un poco li stinse.
Poi sostò sotto qualche centenario
sicomoro; guardò, curioso,
i segni sottili e — sgranando
un pan di dura — socchiuse
gli occhi a un pesante riposo,
mentre la bestia, lì accanto,
guardava il pian melanconica. Quando
si risvegliò, su la lettera
trovò una serpe adagiata,
e il sol lo coceva, varcato
l'ombrello frondoso...

Dopo, essa certo fu in mano
d'un nostro nostalgico
che il dovere costringe lontano,
laggiù. Egli lesse il bel nome

d'un caro paese italiano
e carezzò quella carta
azzurra e piccola, come
per affidarle una parte
dell'anima, un lieve sospiro
che avrebbe alitato nell'aria
della patria... Sentì farsi molli
gli occhi di pianto, sentì in cuore i tonfi
del timbro d'un compagno negro
che applicava a le lettere i bolli
nella stanzaccia solitaria.

Poi essa, sul pachebotto,
traversò l'Oceano Indiano
per raggiungere il prossimo porto
inglese: sonnecchiavan, sotto
il torrido sole malsano,
gli ufficialetti in bianca
divisa... qualche cormorano
spianava il suo volo lento
su l'onde; una procellaria stanca
crocidò sul pennone di gabbia;
la bandiera starnazzava al vento.

Da la fragile italica nave
passò in un capace vascello
attivo di marinai, grave
di mercanzie ingoiate da terra
asiaca, imperioso, bello,
irraggiato dal sole che sfolgora
su i vessilli dell'Inghilterra.
Mani che avevan toccato
l'oro e il tabacco e le salse
gomene, la buttarono nel fondo
d'una stiva che aveva portato
tutti i prodotti del mondo.

E poi sul prigioniero Mar Rosso
fu la tempesta. Commosso
da l'aliseo, il gran fiume
marino schiaffeggiò, palleggiò
la gran nave, l'avvolse di brume,
la scaraventò con violenza
contro il canale, la tenne
immobile a l'ancoraggio,

stremata dal suo furor selvaggio,
fra una gran selva d'antenne...

Dopo quarantasei giorni
la breve lettera è or giunta:
rettangolo di carta
lieve di trenta parole.
Mi dice che ancor tu non torni
da que' paesi del sole.

Mi dice che ancor tu rimani
nomade sui roventi piani
equatoriali, che ancora ti vuoi
saziare della barbarie
stupenda che sognammo insieme...
Ora tu sei uno di quegli eroi
che l'anima nostra inseguiva
in rievocazioni sublimi...

Forse il tuo cuore non frema
che d'esultanza quando odi gli alligatori
le notti miular su la riva
del Giuba e vien da la folta
foresta, tonando, una voce
di belva... Vedrai qualche volta,
forse, spingendoti ancor più lontano,
ove il desiderio ti chiama,
in un notturno cielo novello spuntare dal piano
dell'ocean, come un labaro, la Croce
del Sud, bussola a Vasco de Gama!
Risalirai corsi di fiumi, vasti
come mari, valicherai montagne
chiomate di fiamme,
inseguirai i leopardi e le damme...
E nei meriggi affocati, ansimante
sotto la convessa tenda,
tu ti distenderai nudo sul suolo
nudo; e con tutti i tuoi casti
sensi possederai la terra calda
e feconda, la terra tremenda
e benefica, come un'amante
immensa...

E in tutte cose, fratello mio, pensa
a me: godi, possiedi, racchiudi

nell'anima amplissima messe
di vita pure per quello
che à un cuore fatto a le istesse
gioie, che à nel cervello
un'altra eroica visione d'un mondo,
e invece qui vive, costretto
a un sacrificio infecondo,
a inseguir sempre un progetto
mediocre o ad amare
piccole donne con festa
di rime inutili, mentre il suo vano
desiderio lo scaglia verso l'ignoto lontano,
come un albatro nella tempesta!

CAPRICCIO a la CELLINI

Piccola, nelle tue membra
giovani e nervosamente
elastiche, vedi, mi sembra
di ravvisare il bel fiore
feminile, che un giorno m'apparve
in un sogno pagano d'amore.
Suscitata in me da chi sa
quale magico capolavoro,
tu m'appari or come modella
ideale per uno scultore
che plasmi l'eternità
nel suo marmo, tanto sei bella
ed in ogni tua parte armoniosa.

Sì che, far opera d'arte
grande e divina,
basta a me copiarla, o bambina.

S'io fossi un orafo, come
Benvenuto — così eretico e perverso —
non vorrei per la mia religione
che batter nell'oro due coppe
modellate su la perfetta
curva delle tue poppe
— una pel sangue ed una per le lagrime —
e, foggiate sul tuo grembo,
una conca per l'acqua benedetta.

LO SCEMO

Ei sentiva una grande dolcezza
 nelle cose: ma più nel sole
 d'autunno, quando passava a traverso
 nuvole torbide, come
 aeree dita d'oro,
 per posargli una tepida carezza
 sopra le chiome.

Tutte le piccole cose egli amava,
 anche; ed a certe parole
 armoniose ed ignote
 sorridea, come a una musica blanda.

Ogni volta che guardava
 sua madre egli sentiva disfarsi di tenerezza
 e le lagrime giù per le gote
 gli scendeano... balbettava
 in suon rauco una domanda
 inaudita e rimaneva estatico
 con la grossa bocca socchiusa,
 da cui pendeva un lucido
 filo di bava...

Egli era felice di tante
 bontà umili: dell'acqua eguale,
 degl'insetti che lasciava passeggiare
 sul suo viso, delle piante
 fiorite.... Ma d'una cosa sola egli aveva paura:
 ed era la sua finestra
 aperta su la notte scura
 e punteggiata di fuochi
 minacciosi.... Per questo morì
 disperato, accennando in vano,
 con balbettii fiochi
 che nemmeno sua madre capì,
 a quell'ingoiante vano
 spalancato su la notte estiva
 che tremendamente l'attraeva in grembo al suo nero
 mistero.....

IL NUOVO

Qualcosa, qualcosa, qualunque essa sia:
 un fiore nuovo, un profumo
 nuovo, una nuova armonia,
 un palpito mai sentito,
 un dolore terribile, una gioia
 omicida, un fatto strano
 ch'empia d'orror tutto il mondo....
 qualcosa, qualcosa che scacci la noia!
 (Un delitto sovrumano?)
 Sì, sì, qualunque, per romper la monotonia
 di questa vita chiusa
 fra le quattro pareti
 della città, fra l'oscura
 caligin del mondo, più piccolo dell'anima mia!
 Oh piccolo e come
 ridicolo il trionfo pianeta disperso
 in un angolo dell'infinito
 gurgite dell'universo
 — mostruoso sbadiglio del Mister che ogni cosa rinserra!
 Universo: terribile
 immagine della noia,
 eternità che non muta,
 e ch'io sento come un'informe
 cosa nella Sconosciuta
 annidata dentro il mio seno
 ove riversa il perenne veleno.
 Tentacoli di polpo, faccia
 di donna, chioma di medusa,
 e oro e sangue, minaccia
 e lusinga, due mani che palleggiano torme
 di stelle e fanno girare la Terra
 come una trottola enorme!

Federico De Maria.



(Disegno di U. VALERI)

LOUIS LE CARDONNEL

Negli anni fervidi e turbolenti, del Simbolismo a Parigi, visse con Emmanuel Signoret — ricco di una tale precoce maturità d'idee e di forme da sorpassare il suo tempo, come un classico ed un avvenirista insieme e da morirne per mancanza della gloria cui aveva diritto e che gli negarono — Louis Le Cardonnel, un altro bellissimo carattere di sincerità poetica, trapassato coi morti Dubus ed Aurier, perché, insinua Adolphe Retté, si è fatto prete.

Ad ascoltare questa lingua maledica ed elegantissima, che si compiace di variare il tono alla propria letteratura mutando i pimenti, e passando dal paganesimo fescennante all'ascetismo, per grazia ricevuta, col barellarsi dai *XIII Idylles diaboliques* al recentissimo *Du Diable à Dieu*; a lasciargli susurrare le curiose e saporite indiscrezioni, fino dal tempo delle *Revue jeunes*, Le Cardonnel aveva proclamato la necessità di una crociata per ridonare al Papa li Stati della Chiesa sostenendone li argomenti con voce dogmatica e nasale di domenicano al sermone, come aveva accampato la possibilità di conciliare le pratiche del cattolicesimo coi fervori di un puro amore, Beatrice o Laura, petrarcheggianti al modo di Ronsard. — Interruttivi scrupoli lo flagellavano nella compagnia di que' reprobì giovani e schiamazzatori: « Per purificarmi de' peccati commessi con voi, bisogna che mi umilii ai piedi del mio confessore: ho bisogno di mondarmi la coscienza inzaccherata dal vostro contatto. » Di questo passo, cantando i suoi versi perfetti e dolcissimi, s'avviava, per Roma, verso la ton-

sur; e da Roma tornò vicario di una parrocchia di Provenza, dalla quale volle poi rivedere la pace d'Assisi e goderla, fermandovisi, porto desiderato e trovato, nel suo errare per la turbolenta mondanità.

« Exaltant la Beauté d'une brûlante lèvre
Au milieu de nos temps vulgaires, plein d'ennui
Il fixait, d'une main où palpitait la fièvre,
Les rythmes inconnus qui s'éveillaient en lui.

A présent, le voilà seul dans la foule humaine,
Où la souffrance râle avec la volupté:
Il semble se mêler au tourbillon que mène
Un invisible Esprit, impur et révolté. »

E l'opera ch'egli ne ha dato ed inchina, oggi, in estasi, alla croce del Cristo, in compenso della sua presente umiltà, e secondo il consiglio del Retté, il *Mercur de France* ora raccoglie e ne porge: *Poèmes*, dal primo balbettar di strofa (1881) al verso massiccio e pieno dell'altro jeri.

Louis Le Cardonnel è poeta d'astrazione: non conosce il suo tempo, e la modernità gli è lontana quando anche lo raggiunga a soffii vaghi e morbidi, gli risuona indecisa, come l'estremo risucchio, a giornate serene, del suo oceano armoricano, sulla spiaggia tersa ed apparsa, nella fuga della vaporiera, a perdita di vista; o come l'ultima parola di un'eco tra i colonnati gotici e profondi di una foresta abbaziale di pini. La sua poesia chiede che la folla cessi di gridare, non comprende il bisogno del muoversi e dell'agitarsi; schiva il frastuono, ma si diletta di un silenzio bianco, di una notte stellata, di un chiaro di luna, per cui tra il fremito impercettibile della pace grigia vengano le fantasime, nel deserto doloroso dell'anima sua, a parlarsi e ad intendersi tra loro.

« Sous le soleil pesant, la foule immense clame.
Ah! quand tombera, dur et stérile, ce bruit?
Pourras-tu l'endormir cette rumeur, ô Nuit,
Pour que l'âme, écoutant, n'entende plus que l'âme? »

Ecco perchè dà lode al Sonno, odia il tono e la giocondità de' canti plebei e si rammarica che, pur troppo, a traverso a' suoi sogni crollati, davanti l'ineluttabile ragione della attualità, come vecchi edifizi malfermi al soffio vincitore dell'istante.

« Un grand coq
Lancera sa fanfare rauque à l'heure rouge. »

Ecco perchè si raccoglie, e predilige le vecchie città italiane del silenzio, tra l'altre, verso le quali ven-

gono cercando l'amore e lo sfarzo e la gioja e la crudeltà esemplari tutti i poeti d'Europa; e si fa nido in Assisi, patrocinato dalla santa leggenda francescana, tra l'ocra, il verde, i canneti frascheggianti del Trasimeno; nell'Umbria schietta e primitiva. Qui condecora le sue illusioni di poesia e di immagini, come il Fraticello che seppe aggiungere all'ascetismo cristiano la mistica sopravvissuta del panteismo eterno.

Ecco, perchè al Canto funebre per *Luigi di Baviera*, re pazzo di magnificenza d'arte, espresso da lui in un delirio trascendentale, tra l'ingiuria ad Estella traditrice e l'affermazione di Cristo, gridandolo nudo, coperto di dalmatica e brandendo la croce, aggiunse li altri ad *Alfredo Tennyson*, poeta di Re Arturo, a *Puvis de Chavanne*, ad *Alberto Samain*, il seminatore di cenere, mistici ed ascetici del pari, coi quali l'animo suo s'intendeva; e ripete il distico aureo nel *Canto Platonico*:

« Incantatrice, en vous la pesante matière
N'étouffe pas l'essor de la pensée altière. »

« Éprise des sommets par toutes ses puissances
Votre âme, s'élançant, monte aux pures Essences. »

Era il tempo in cui pontificava Stanislas de Guaita, e Péladan insegnava *Comment on devient Fée*; e passava come un soffio demenziale di estetica eccentrico e paradossale, e dentro tutti, anche i più forti, si erano sperduti, per poco, cercandosi, a traverso le caligini e le brevi ondate di fuoco delle rivolte; erano le crisi per le quali passarono il simbolismo, il carattere della gioventù francese, la poesia, temprandosi a vicenda ed alternando, ricostituendosi in saldezza, sincerità fiera e libertà definitiva. Louis Le Cardonnel, tutt'ora, vive questa stagione tramontata e lo attesta colle sue attitudini che i *Poèmes* ci mettono innanzi.

Tornateli a leggere scandendo a bassa voce. Voi vi accorgerete *I Fioretti* e le *Canzoni* di Feo Belcari sposate alle

rime rare, ricche e care

neo-platoniche del Poliziano e del Magnifico Lorenzo.

Il quattrocento stilizzato e teneramente fiorito risponde alla nostra andatura moderna, come una fontana spilla gorgogliando, tenuamente, all'estuare rumorosa di un fiume navigato dai Leviathan della marineria attuale. —

Egli confonde felicemente Platone, Cristo ed Orfeo come nelli affreschi ellenizzanti delle catacombe:

« Car, chaste Conducteur, qu'on ne suit pas en vain,
Fils du Père, vêtu de la nature humaine
C'est le divin Berger, c'est l'Enchanteur divin.
C'est le divin Orphée, humble et doux, qui les mène. »

Egli ritorna a balbettare, sulla fede di Abdia, di Giacomo da Voragine, di Hroswita sassone le leggende auree, fantasiose, fanciullesche, sublimemente ridicole; S. Benedetto, la Trappa e la Certosa, per terminare nella Arcadia con la poesia: *A une qui va faire ses vœux*, madrigaletto da abatino manierato e settecentesco. Ma rivedrà, nella *Vallis Amantium*, altre ombre dantesche meno fiere ed umiliate di castità, andare in volta, portate dal vento, soavi ed in estasi, meno formose e famose di Paolo e Francesca, espresse come in una luminosa tela di Segantini, in mezzo ad un paesaggio verginale, disegnate e piatte, come le figure di Puvis de Chavanne, tipiche tra il prerafaellismo e l'improvvisazione: ma avrà trovato a Parigi, nei torbidi della nevrastenia curiosa e perversa, una Estella, falsa nipote di Monsignor Affre arcivescovo caduto nel '48 sulle barricate parigine, la quale l'avvelenava lentamente, ma con sicura dottrina di liquori certosini e l'avrebbe avviato, sul gnosticismo della *Cabala* e sui filtri dell'amore platonico, diritto verso la clinica di Charcot.

Codesto sacerdote-poeta è un anacronismo illustre e magnifico: ammantata i suoi versi d'immagini rare e musicali, evocatrici come gemme favoleggiate di misteri e ci comunica il mistero trasceso in poesia dell'anima sua: Mani e Fantasia accomuna, cattolico, perchè rimasto pagano, in fondo. Del suo tipo la moderna letteratura Italiana non può opporgli che Corrado Govoni poeta-giovanetto, ignoto a torto, a me caro per le stesse ragioni d'arte; da me combattuto per la pessima filosofia, che lo estrae dalla vita nostra a cui dobbiamo concederci. Così, riprovo Louis Le Cardonnel, che abdica e fugge, se si ostina a ripetere le vecchie incantazioni del passato. Furono; non prevarranno più; non è possibile che ritornino: quanto muore alla sera di un giorno annegato nel fango, stemperato dalle lagrime nostre e dal nostro sangue, sangue e lacrime da tutti versato, per dare alla ruota del tempo, colla morte, maggiore velocità, non può più risorgere. Il Medioevo, i Monasteri, le Crociate, le Temporalità del prete di Roma si sono raccolte, memorie, nei musei del costume e del pittoresco. Il Gallo audace, ribelle e vittorioso trombetta allegramente in faccia alle ore rosse di domani, ma si china sulle cose defunte, le conserva e le bandisce generoso, perchè innocue e belle. Per ciò amo la poesia di quest'Abate platonizzante, e ve lo dico candidamente.

G. P. Lucini.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Vielé-Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren, Camille Mauclair, Edmondo De Amicis, F. T. Marinetti, Carlo Dossi, A. De Bosis.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Edmond Rostand, A. Boito, Mæterlinck, Catulle Mendès, L. Tailhade, Léon Dierx, Jean Dornis, Jane Catulle Mendès, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, J. Richepin, Henry Bataille, René Ghil, Auguste Dorchain, Remy de Gourmont, Lucie Delarue-Mardrus, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, E. A. Butti, Diego Angeli, Roberto Bracco, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

“SYLVANIE,,

POÈME EN PROSE.

.... Seule, j'entrai dans le mystère de la forêt. Le silence était profond. Je faisais craquer, sous mes pas, les branches tombées; ma robe traînante faisait bruire les mousses fraîches. Clairement retentissait le bruit de mes sanglots.

Dans l'air immobile une brise monta. Je m'arrêtai. Des voix s'élevèrent :

« Toi qui erres sur des routes poudreuses, fille d'esclaves, pourquoi viens-tu troubler notre paix, à cette heure où les oiseaux même son muets? Courbée sous la douleur, tu te couches à nos pieds, tu nous importunes du rythme de tes soupirs. Qui es-tu, toi qui viens des routes poudreuses, toi à qui le ciel est pesant et la terre odieuse? »

Je frissonnai, car c'était l'âme des arbres qui me parlait. Dans l'ombre, je répondis :

« Je suis la Chercheuse, je vous aime ! Le matin, dans le soleil, vous rayonnez d'une splendeur telle que je tombe anéantie devant vous. Vous êtes moins éblouissants à cette heure : peut-être êtes-vous plus près des âmes humaines ? Je suis la Chercheuse qui vous aime. Je veux me perdre en vous ! »

Tout demeurerait muet. Je criai :

« Grands arbres, écoutez-moi ; parlez ! Chaque joie nous quitte. Nous n'avons de bonheur qu'avec l'affreuse attente de la voir disparaître. Oui ! c'est là toute la vie. Qui nous consolera ? Nous perdons tout ce que nous aimons. Qui nous consolera ? »

Alors ils répondirent :

« La fleur ne meurt que pour renaître. Oh Beauté blessée, Beauté fragile, que veux-tu de nous ? Que pouvons-nous pour vous qui avez oublié la Pitié et la Vérité, qui ne vivez que de chair et de sang, qui craignez la Lumière, qui fuyez la Solitude ? »

« Je vivrai du travail qui console, de la justice pour toute la nature. Je ne me nourrirai ni de chair, ni de sang, mais de la farine parfumée, du vin réconfortant et des

fruits d'or des arbres. Je ne chargerai plus mes épaules de paroles et de valeurs étrangères, lourdes ; je finirai la vie dans l'ombre... Voyez : la douleur ne m'a point abaissée, elle m'a purifiée, elle me rapproche de vous. Accueillez-moi donc dans votre sérénité !... Oh ! vous qui possédez, contenez et donnez le repos, vous qui vivez depuis si longtemps, toujours renouvelés, n'êtes-vous pas la vie d'autrefois ? la vie de l'avenir ? l'Immortelle vie ?... N'êtes-vous pas l'Eternité ? »

Une fois encore, le bruit puissant et berceur s'éleva :

« L'Univers écoute et répond. Un éternel dialogue s'établit entre la Nature et l'Âme. L'âme traduit, illumine ce que dit l'autre — ou bien, cette Nature, obscure, incomprise, devient comme si elle n'était point. Oh ! Beauté blessée, Beauté fragile, ce soir, enfin, nous avons cueilli ton âme. Ce soir, tu rayannes vraiment dans ta pâleur, car tu es la Pensée pure. Ton esprit monte vers nos cimes divines, comme l'eau, que le soleil attire, monte vers lui. Tu te perds en nous ; tes pieds n'effleurent plus la terre où tu marches ; on n'entend plus le bruit de tes pas... »

Jean Dornis.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

ÉPITHALAME D'UN MARIN

Joie au noble marin qui, sur les mers sereines,
A su fermer son âme à l'appel des sirènes!

Joie à la fiancée au doux sein palpitant
Qui sur le bord des flots le souhaite et l'attend!

Il vient, et son navire enfle de blanches Voiles
Sur la foi de l'amour, sur la foi des étoiles.

Ses yeux cherchent d'abord à l'horizon lointain
Celle qui doit fixer l'ancre de son destin.

Bientôt les vents heureux l'auront conduit près d'Elle;
Que ses bras presseront contre son coeur fidèle.

Elle aura le délice, et pourtant la rougeur,
De sentir sous son front les battements d'un coeur.

Et ce sera, dans la musique et la lumière,
La force jeune unie à la grâce première;

Comme, vers l'île en fleurs d'un golfe harmonieux,
L'hymen des flots et de la terre, sous les cieux.

Auguste Dorchain.

NUIT D'ÉTOILES

Sur l'horizon hautes ou basses,
Frôlant leurs orbes qui s'évitent,
Les calmes étoiles gravitent
En silence au fond des espaces.

Dans l'éther obscurément bleu
Où leurs lueurs se disséminent,
Les astres un à un culminent:
Épars, on les voit peu à peu,

Suivant la route coutumière,
Monter au ciel, et redescendre,
Comme une radieuse cendre,
Comme des gouttes de lumière...

O perles que verse un grand vase
Fait d'un noir cristal azuré!
O rythme paisible et sacré!
O splendeur, ô mystère! Extase!

Fernand Gregh.

DAS TISCHTUCH

Sie sagten ihr: "Liebes Kind,
du sollst immer dafür sorgen,
dass du das Tischtuch ins Spind
von Abend zum nächsten Morgen
zurückzutun nicht vergisst,
wenn das Mahl beendet ist.
Pass auf: es kommen die Toten!
die blassen traurigen Toten.

Sie schlüpfen, sie keuchen stumm
un ermüdet durch die Ritzen,
bleiben um den Tisch herum
die ganze Nacht über sitzen,
sitzen bis zum nächsten Morgen,
das schwere Haupt voller Sorgen;
und man hört sie dennoch nicht
unterm ausgelöschten Licht. „

Nun ist erwachsen die Kleine,
besorgt den Tisch und die Speise
das Haus, am Samstag die reine
Wäsche, nach häuslicher Weise:
sie hausfraut an allen Ecken,
vergisst aber abzudecken;
lässt, dass die Toten, die frommen,
armseligen Toten kommen.

O welch rabenschwarze Nacht,
von Wind und Wasser durchnässt!
sie weiss nicht, dass unbedacht
sie sie hineinschlüpfen lässt;
wo sie bis zum nächsten Morgen,
um den Tisch herum, verborgen.
sich nach ihrem Leben sehnen,
auf die Hand die Häupter lehnen.

Die ganze Nacht über denken
sie sich ins Leben hinein,
und ihre Blicke versenken
sich starr in die Bröselein:
da sie zu gedenken wännen,
schlürfen sie bittere Tränen.
Ach, es erinnern die Toten
sich nimmer, die teuren Toten!

"Sind diese Brocken nicht Brot.
das wir beisammen gegessen?....
Dies nicht das Tuch, weiss und rot
gewürfelt, dran wir gegessen?....
Was dies hier?.... Ach, diese scheinen,
so die meinen wie die deinen.
zwei bittre zu sein, im Wännen,
herabgefallene Tränen. „

Giovanni Pascoli.

Traduzione di Benno Geiger.

POUR L'OMBRE DE BŒCKLIN

Des branchages légers résillent l'air gris-bleu ;
 Les feuilles sont d'un vert mourant poudré de cendre.
 Tout près, la mer flambante est smaragdine ; - il pleut
 Des pétales très longs et flous d'un rose tendre.

Des grottes de nuit mauve élancés, les Tritons
 Battent l'argent mousseux des crêtes d'eau fluides ;
 Leurs corps bruns et luisants s'ornent de lourds festons
 D'algues. — Pâles blondeurs, voguent des Néréïdes,

Leurs voiles opalins gonflés au vent. - Là-haut,
 On dirait qu'un rocher pleure des larmes claires,
 Des larmes de cristal, tintantes dans le flot,
 Sous l'éblouissement des paillettes solaires.

Mais tout bouillonne... Un char sombre, comme emporté
 Par l'élan furibond des cavales marines
 Entraîne un dieu tout fauve et noir, dans l'âpreté
 Coupante des embruns des tornades salines.

L'idylle est aux abois : Les Tritons, pantelants,
 Plongent au gouffre glauque ; et les belles, groupées,
 S'éparpillant au loin sur le flots scintillants,
 Flottent lugubrement comme des fleurs coupées.

John-Antoine Nau.

MON CŒUR CHANTA....

(FRAGMENT DE "LA VILLE CHARNELLE",)

« A quoi bon s'acharner sur la mer turbulente,
virant vers la promesse illusoire des caps?
C'est ici! c'est ici l'ivresse des ivresses!
C'est bien toi que je veux absorber d'un seul trait,
Vulve rose embaumée par l'haleine des Astres!

Vous pouvez haleter de rage et de dépit,
je fais fi de vos longs hurlements de colère,
ô galopants Simouns de mon ambition,
qui piaffez lourdement sur le seuil de la ville!
Vous ne m'atteindrez plus malgré votre vitesse!
Vous ne franchirez pas les murailles charnelles!
Vous avez beau hennir; j'ai bouché mes oreilles!
Mieux encore, mes oreilles sont déjà assourdies
par le rose murmure de sa voix souterraine,
tels de frais coquillages qu'emplit le chant des mers.

O rage de creuser ma tombe en sa chair bleue!
Oh! loin de toi, bien loin de toi, Soleil
qui me guettes en plein ciel!
Car j'entends sans te voir le bruit que font tes ailes
frappant aux parois du Zénith!
Je ne crains plus la bouche de l'horizon glouton,
qui voudrait m'avaler d'une seule lampée!
O Soleil envieux, affolé de grandeurs,
esclave travesti en l'absence du maître,
j'ai déjà oublié tes grands gestes brutaux,
tes regards et tes cris plus lourds que des marteaux.
Je veux creuser ici ma fosse et mon berceau!

Vulve chantante, au frais glouglou de source vive,
oh! la joie frétilante de reposer en toi,
dans ton humidité chaude et fraîche à la fois!

Je veux enfin tremper mon cœur dans ton odeur
de rouille humide et de rose pourrie!
Reflets d'acier vaincu, tronçons de glaive épars,
fumant encore du sang qu'ont versé les héros
trucidés sur ton seuil et pour l'amour de toi!
Oh! joie de te donner ma vie, mon sang, ma force,
et de prendre la tienne en un baiser sans fin!
Héroïsme du sang qui s'élance vers toi
éclaboussant de joie tes lèvres chaudes
comme un jet d'eau pourpré par l'aurore vermeille!

Bonheur de se noyer dans ton immensité
illusoire et brûlante,
d'océan tropical, Vulve inondante,
mignonne et si fragile, et pourtant
plus vaste que mon âme en ce moment!...
Le monde est aboli! Le désir est tué!
L'infini est comblé, puisque c'est toi le but!

Et pourtant c'est si doux de te faire du mal,
en te mordant comme un beau fruit,
pour te manger à pleine bouche,
pour boire les sanglots et les sursauts farouches
de ta liquide volupté!

Tu vois bien : je me tords de délice et d'extase
 dans ton creux jaillissant et moelleux de source!
 Je veux creuser ton sable avec mes dents, mes doigts,
 toujours plus bas, plus loin, jusqu'à d'imperscrutables
 profondeurs, pour savoir
 et trouver le filon de la joie,
 le filon merveilleux du bonheur métallique!

Malheur à moi! Je sens le feu d'une blessure!
 C'est le Soleil qui m'a mordu à la cheville!
 Oh! le chien enragé!...
 Je devrais m'endormir, la bouche sur ta bouche,
 Vulve rose et sacrée, dont le sable est sucré,
 et pourtant je me tords comme un serpent blessé

qui voudrait rebondir de douleur, de désir
 et d'espoir éternel!...

Malheur à moi! malheur à moi! Car voici je me lève
 et j'éloigne mon cœur et je pense déjà
 à votre joie sublime, vitraux dominateurs,
 vastes prunelles d'or, qui grandissez toujours
 parmi la parfumante retombée
 des jardins suspendus!...

Hélas! Je pense à vous, vitraux qui reflétez
 sans fin, l'allure conquérante des soleils
 et le pèlerinage des voiliers, toile au vent,
 que l'on voit de très haut, figés dans leur vitesse,
 sur le tressaillement de la nappe marine.

F. T. Marinetti.

LA TORRE

A GIOVANNI PAPINI.

Flauto gigantesco di granito
 che imbocca il vento i giorni di tempesta,
 s'alza la torre del castel romito,
 nero spettro al confin della foresta.

E la sua secolare ombra notturna
 s'allunga sulla pancia sfecondata
 d'una vecchia palude taciturna,
 come un'orribil trauma dilatata.

Enormi vele flebili e scarlatte
 s'agitan verso l'orizzonte muto
 come dei fazzoletti per saluto.

Dovunque, sulla riva solitaria,
 come gondole verdi, appestan l'aria
 milioni di sirene putrefatte.

NOIA

Via! fiori sdolcinanti e cascamorti,
 rose, che dopo un'ora di delizia
 sapete di carogna e d'immondizia
 come l'amore, e voi, verdastrì aborti

degli gnomi, orchidée mostruose,
 ernie degli angeli fornicatori,
 mistici acquasantini degli odori,
 e gole di tarasche favolose.

A me, nere bottiglie, sull'attenti
 con i vostri sigilli rossi come
 tondi berretti di garibaldini!

Fate che sul suo seno io m'addormenti
 prima ch'io l'afferri per le chiome
 e col mio rasoio l'assassini.

Corrado Govoni.

I Pioppi d'argento

A PAOLO BUZZI.

Oh quei pioppi d'argento
che dolce e fresco sussurrio
fan questa lunga sera
di tardiva primavera!
Sembra che sotto le finestre passi
un terapeutico canale di mercurio,
sembra l'interminabile scrosciare
d'una fontana lunare
che là nell'ombra fili quieta
la sua conocchia luminosa di diamanti.
E quel flauto lento
che prova il suo dolore sonnolento
nella lunga spirale degli acuti
e fa pensare
ad una torre d'ebano rotonda
con aperture di finestre cupe,
in piedi su una bianca rupe,
in riva d'un sinistro mare
che tenta d'incantare
con la sua tetra melopea profonda!
Come un dolce arcipelago di neve
le colombe si spargono sui tetti.

Le rose spiran nei bicchieri
senza rimpianti o senza voglie
liberando il lor spirito aulente
dall'incomodo corpo delle foglie.
Ma l'anima è floscia
come un cencio imbevuto di fiele;
una terribile angoscia
la dilania con i suoi morsi di serpente.
Ed il cuore è malato: sanguina
per una crudele ferita recente.
Malgrado i dolci fiori
che muoiono senza soffrire;
malgrado il flauto lento
che accompagna il suo dolore
sulla più alta finestra della sua torre
per farlo guarire;
malgrado i dolci pioppi d'argento
tra cui scintilla come un ragnatelo
madreperlaceo la luna;
malgrado le dolci rovine di celo
che mettono nel cuor dai tetti
le candide valanghe delle colombe.

Corrado Govoni.

LE DÉSIR DÉCHIRANT

Vouloir l'amour... Ah! le vouloir
 Pour tout son jour pour tout son soir,
 De tout son cœur au désespoir,
 De toute son âme qui craque
 De tout son chant élégiaque,
 De toute sa robe de Pâque....
 Vouloir l'amour... Ah! l'approcher,
 Etre le feu de ce bûcher,
 Etre la mer sur ce rocher,
 Etre debout sur cette cime,
 Pencher son cou sur cet abîme...
 Vouloir l'amour... Ah! jusqu'au crime...
 Le demander, le supplier,
 Le commander, le rudoyer,
 Le regarder, le tutoyer...
 Le vouloir par toute sa fièvre,
 Le vouloir sur toute sa lèvre,
 Ah! se saouler de ce genièvre!
 A sa main chaude le vouloir,
 Etroitement, comme un gant noir.
 Mordre ses poings... Ah! désespoir!...

Jamais cette ardeur ne dévie,
 Toujours ce besoin me convie,
 Cela dure toute ma vie...
 Ah! qui donc me délivrera?
 Quand donc ce désir crêvera
 Comme un orage au Sahara,
 Comme un cyclone sur le Tibre?
 Quand donc se rompra cette fibre?
 Car c'est lui, surtout, voyez-vous,

Plus que mes seins, que mes genoux,
 Qui se meurt de ce grand courroux.
 C'est lui qui veut l'amour quand-même,
 C'est lui le chanteur de Bohême,
 Lui qui pleure jusqu'au blasphème.
 Quand donc mon cœur sera-t-il libre?
 Car c'est lui, surtout, voyez-vous,
 C'est lui l'assoiffé, l'affamé
 Qui veut aimer, puis être aimé.
 Ah! c'est le cœur toujours semé!...
 On se guérit de tout, en somme,
 Mais guérir quand mon cœur me somme
 De pleurer sur le cœur d'un homme!...
 Non, je ne puis... Werther, Rolla,
 Quand crierai-je: « Dieu! te voilà!...
 Ce n'est jamais Toi celui-là,
 Celui-ci... »

Vie infortunée!

Où donc est-il, ô destinéé,
 L'amant de ma meilleure année?...
 O cœur maudit, ô cœur d'amour,
 Toujours de souffrir c'est ton tour:
 Du jour au soir, du soir au jour...
 Que je te hais, mon bien céleste!...
 Va-t-en... Crêve... ah! crêve... Bat... Reste...
 Palpite... Non! meurs sous mon gestel...
 Ah! ce cœur triste, ce cœur fou
 Que ne puis-je, comme un caillou,
 Le saisir, l'arracher d'un coup
 Et le lancer je ne sais où!...

Hélène Picard.

Versailles-aux-allégresses

(POÈME EN PROSE)

Une cloche tinte longtemps, tinte et tinte encore, traînant une petite plainte monotone et cassée comme un appel de béguines vers quelque office nocturne. Puis, des gardes vocifèrent, et l'airain grave de l'horloge laisse tomber majestueusement dix coups espacés.

Les promeneurs du soir se hâtent vers les grilles que l'on va clore. Les vieilles gens aux lourds souvenirs et les vierges aux rêves inquiets, les oisifs et les attristés, ceux qui méditent et ceux qui aiment, confondent leurs pas dans le même flot pressé. Puis, le bruit des portes refermées se disperse dans le silence.

Alors, il ne demeure plus dans le Parc énorme que les bronzes penchés sur les eaux et les marbres dressés autour des bosquets. La lune brille au ciel et luit vingt fois aux surfaces des bassins; sa clarté coule sur le tapis bleui des pelouses, parseme d'opale la masse sombre des branchages, prolonge jusqu'au mystère de l'horizon le flamboiement argenté du Grand-Canal.

Dans l'atmosphère qui leur convient, altière et douce, sereine et discrète, les déesses de marbre et les nymphes de bronze ne vont-elles point s'animer comme pour une fête de miracle et d'enchantement? La substance de leur corps immortel frémit avec plus de séduction et de douceur que la chair des femmes adolescentes; sous les pâles rayons, leur pure blancheur s'illumine ou leur ténèbre se dévoile. Elles ont vu, durant cent et cent années, s'agiter autour d'elles les joies éphémères, les suprêmes passions et les tendres frivolités. Elles savent le Temps qui passe sans les atteindre, et l'idéal inaccessible des humains qui aspire vers leur perfection sans jamais se satisfaire ni se lasser; elle savent que toute volupté recèle une prochaine douleur, — que la vie et le rêve, l'espoir et le souvenir s'enfuient ensemble, trop vite pour être mieux qu'illusion et néant. Aussi, leurs beaux gestes

tranquilles ne s'achèvent point, et leur calme sourire s'épanouit sans tout à fait se déclore, sur les visages bienheureux où nulle ride ne viendra jamais le souligner.

Pourtant, la subtile clarté les baigne et les pénètre. Les unes se mirent aux reflets moirés des fontaines, les autres s'érigent parmi la majesté des terrasses, d'autres resplendissent à travers les balustres et les colonnades. Dans la nuit légère de l'Ile de France, certaines perpétuent l'essor enivré dont leurs modèles antiques saluèrent jadis la lumière sacrée de l'Hellade.

Leurs jeux impassibles n'ont d'autre témoin qu'un Palais-fantôme. Au grand parc magnifié de pâleurs lunaires, les fêtes royales, les fêtes galantes ont cessé: et c'est maintenant la surhumaine apothéose de la splendeur, du silence et de l'éternité.

L'été a couronné de neige ou d'écarlate les rameaux des orangers séculaires et des grenadiers tors. De tout le parc panthée monte un parfum ardent, le même parfum de délices qui autrefois exaltait les nuits de Lesbos et d'Agrigente.

La brise française passe doucement sur les ardentes floraisons. Dans ces lieux, le musc et la bergamote ont régné parmi des grâces apprêtées; puis, l'odeur des ruines, âcre et lourde, s'est appesantie. Aujourd'hui, la jeune senteur des très vieux orangers monte, souveraine, dominant celle des herbes fanées et celle des roses qui meurent au Jardin du Roi.

Le vent tiède s'alentit et s'attarde autour des mille arbustes; il prend aux symboliques fleurs d'innocence leur parfum de tendre et impérieux désir. Embaumé, il caresse les nymphes rieuses, frôle l'eau assoupie des bassins, emplit de sa joie les voûtes colossales des avenues.

Et Versailles, sous le charme estival, frémit d'une insouciance allégresse. Les grands arbres, doucement et sans fin, agitent leurs feuillages, et les hannetons peuplent l'ombre de leurs vols sonores. Les ramiers s'ébattent par couples aux vasques de la Colonnade, tandis que les libellules joignent autour des bassins leurs escarboucles bleues. Une vie exultante anime les larges quinconces, les solennels bosquets et les charmilles délaissées : la nature a repris le Parc de magnificence et d'orgueil.

La griserie du bel été, où tous les orangers, toutes les clématites et toutes les roses ont versé leurs délices, semble s'adapter plus strictement aux prodiges des jardins que n'ont pu le faire les pompes royales. La-bas, Trianon en joie chante éperdument. Les sentiers sinueux ne se souviennent plus d'avoir connu les caprices d'une

jeune reine, et les deux lacs rieurs n'ont point gardé en leur onde les sveltes images que naguère ils ont reflétées.

Pourtant, à l'heure prochaine où le soleil s'engloutira derrière le char d'Apollon, tandis que les colombes continueront leur plainte amoureuse et que le parfum des orangers s'exaspérera dans la lumière atténuée du soir, il planera sur le plus beau parc du monde un recueillement aussi auguste, aussi majestueux que lui-même. Mais cette sérénité ne gardera en elle ni la nostalgie des siècles altiers, ni le deuil des beautés anciennes. Elle n'apportera qu'espoir et allégresse : car elle sera pareille, sans doute, à celle qui précédait les nuits de Lesbos et d'Agriente, au temps des nymphes et des dieux.

Marcel Batilliat.

PERVERSION

Rentrons à la maison du Bonheur ! — Le soir pleut...

Ma langue a la douceur de ton édredon bleu
Et de ta houppe en duvet blanc comme ton âme ;
Ma langue a la douceur des horizons de flamme
Où passent des nuages roux, fauve bétail ;
Ma langue a la douceur des plumes d'éventail
Dont j'agace tes seins fiers de leurs pointes roses,
La douceur des jours gris et des neiges moroses,
Des neiges que le couple attendri des amants
Voit tomber sur les toits douloureux et fumants
Comme l'efflorescence du verger des étoiles ;
Ma langue a la douceur flottante de tes voiles,
La douceur de tes cils longs comme des cheveux
Et la douceur de tes impudiques aveux.
Ma langue te sera plus douce qu'un poème
Plus douce que ton bain parfumé d'ambre, et même
Plus douce que mon cœur mûri comme un fruit lourd...

Ma langue te sera plus douce que l'amour.

Et ma langue est à toi, ma divine maîtresse :
Ta vulve impérieuse appelle sa caresse.

Camille Lemerrier d'Erm.

CANTO DELLA LIBERTÀ

Come a vespro la nube irta di pioggia,
 l'officina sfavilla e s'arroventa,
 e cade il maglio enorme, che s'avventa,
 fulmin, del forno nella bocca roggia.

Ansima e geme il mantice, che prima
 sbuffa in impaziente idropisia:
 ad una sega curvo in signoria
 un uomo il dente aguzza, e grida e lima.

Luccica il taglio stridulo e sottile
 sfriggendo nelle laminuzze grigie:
 l'ombra del fabro nera in rossa effigie
 ride dal muro al ciel primaverile.

Non ride l'uomo volto alla sua muda,
 se pensa: « Per il mio despota questa
 sega qui fosse! » E gli stacca la testa
 con un gran gesto, se più lima e suda.

Chè tutto in gesto l'odio lo mitraglia
 se lontano brusio di primavera
 dolci ridenti in armonie leggere,
 in un sogno lontano lo abbarbaglia.

Giustiziere del sogno e dell'amore,
 occhio alla bestia da macello, opima!
 Finchè non abbia il giusto taglio, lima,
 lima come su te lima il dolore!

Chè mangerà la sua carne in solluchero
 la faticosa punta avida e breve,
 e spolverizzerà con moto lieve
 l'osso, chè salti via come lo zucchero.

Poi, nella notte s'addormenterà
 l'affocata fucina in lente strida:
 allora chi foggìò l'arma omicida
 apra la porta della Libertà.

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL II CONCORSO DI « POESIA »

L'ODE DEL SONNO

Come talora a sciami
 nubi argentine e rosee, preda leggiera al vento,
 corrono pe' reami
 del cielo, fra' miracoli del glauco incantamento;
 o, in forma di velieri
 non mai veduti, scendono con un soave moto
 il mare de' misteri
 verso le ebrezze vergini di qualche esilio ignoto:
 volti a' siderei abissi,
 — invidi le contemplan nel viaggio i poeti
 con occhi ardenti e fissi —
 per esplorarne i baratri profondi di segreti;
 e sognano paesi
 remoti e zone incognite dove smaglianti laghi
 d'opali e di turchesi
 specchiano cime nivee, celano vecchi maghi:
 così quando di notte
 a un gran silenzio immobile sembra che tutto agogni,
 a noi nel sonno a frotte
 velocemente vengono gli azzurri e gli aurei sogni.
 O dolce sonno, alfiere
 di carovane splendide che da' lontani elisi
 in groppa alle chimere
 recano voci e immagini d'occulti paradisi!
 dormendo, quante cose
 da tempo immemorabile sepolte e quante vite
 spente, meravigliose,
 non vidi io dunque splendere? quante città sparite?
 Io risalii le foci
 di fiumi innavigabili nè navigati mai,
 che andavano veloci
 a certe isole magiche celate fra' rosai.
 Tramonti, albe splendenti
 e scarlatti crepuscoli che su titanii gioghi

e spumosi torrenti
 e valli e piani ardevano, simili a immensi roghi,
 cinsero le brughiere
 selvagge e i boschi cedui dove grandi araucarie,
 sfidando le bufere,
 ergevano le sagome agili e statuarie.
 Là, nelle cupe selve,
 davanti a me scagliarono, con una rabbia tetra,
 contro i mostri e le belve
 i primigenii uomini le lor frecce di pietra.
 Poi m'attirò la scia
 d'una trireme omerica che, tese le sue sçotte,
 grave di poesia,
 solcava i sacri pelaghi verso le sacre lotte.
 E quale, a meraviglia
 degli occhi miei, qual tempio, come ne' sortilegi,
 sorse dalla vermiglia
 nebbia co' suoi pinnacoli i suoi frontoni e i fregi?
 Erano guglie ardite,
 soffici trine aeree e penduli ricami
 di marmo e malachite
 tra' larghi intercolumnii; corimbi di fiorami,
 rosoni, colonnati,
 cupole immani, bifore d'un vivido giallore
 e portici sfumati
 in lontananze pallide d'un languido chiarore.
 Fremé la mia barbarie,
 fremè, fremè nell'intimo sotto l'eroico sprone:
 Oh, le colonne parie!
 Ictino, Fidìa, Pericle! la gloria, il Partenone!
 Di tra' bassorilievi
 — lungo il Pecile memore — cinto della corona
 sacra in eterno agli evi,
 ecco, Milziade folgora tra' duci a Maratona.

Pendon le sorti oscure,
in quella calma lugubre, sul campo sterminato.
La morte con la scure
presta alla messe, vigila dal suo carro falcato.
Il cielo il mare i monti
sembrano immoti attendere: incerti del destino,
scrutano i dieci arconti
se nelle sfere olimpiche splenda un segno divino.
E un gran presagio varca
l'angoscia delle tenebre, brilla sfavilla a un tratto.
Balzando, il polemarca
dà l'ordine fatidico. Avanti! il dado è tratto!
Il dado è tratto! avanti!
Avanti, o figli o giovani, con fede e con bravura,
falange di giganti
contro le torme innumeri votate alla sventura!
Intero intero io vidi
dall'alto del Pentelico svolgersi quel portento:
volar, tra acuti gridi,
voci d'un coro unisono, i Greci all'ardimento:

ferirsi avviticchiarsi
in grovigli spasmodici di rabbia e d'agonia,
ruggire mescolarsi
i due mortali aneliti con cupa frenesia:
picche contro corazze,
scudi di scaglie lucide contro daghe bizzarre,
accette, ferree mazze,
clave spade fulminee pugnali scimitarre:
e poi l'onta, la rotta,
la fuga a precipizio traverso alla campagna:
l'oste di Dario rotta
tagliata a pezzi, macera, premuta alle calcagna:
e i rotti accenti, i pianti
i lagni e i fiochi gemiti de' calpesti morenti,
vinti da' fieri canti
che nel Tripudio eroico lanciava incontro a' venti
in un largo peana
l'indoma schiatta ellenia alzata sopra l'ale
della gloria sovrana
a splendere ne' secoli col suo serto immortale.

Manfredi.

Je vois de ma fenêtre....

POÈME EN PROSE

À F. T. MARINETTI

Je vois de ma fenêtre un grand arbre où passe le vent, un grand arbre qui m'offre ses branches et chante et m'enchante.

Grand arbre, apprenez-moi comment je dois chanter.

Je vois de ma fenêtre briller la crête aiguë du toit et sa douce pente d'ardoises bleues. Des pigeons gris, des pigeons bleus y posent leur vol incertain. Des pigeons gris, de bleus pigeons s'y arrêtent, les ailes palpitantes.

Hélas! mes vols sont lourds et le soleil m'aveugle où je voudrais monter.

Je vois de ma fenêtre le long mur blanc crépi de chaux et les trois portes brunes de nos trois larges granges.

Larges granges comblées d'epis, durant que se

poursuit l'ardente saison de ma jeunesse je veux nouer de belles gerbes avec mes peines et mes amours, pour battre le grain de mes chers souvenirs sur l'aire de ma vieillesse.

Je vois de ma fenêtre le pigeonnier pointu, le pigeonnier qui penche un peu.

Prenons pitié de nos frères et de nos sœurs, les bêtes errantes. Qu'elles aient chez nous abri sûr, litière fraîche et bonne nourriture.

Je vois de ma fenêtre les tilleuls séculaires qui bordent la route... et la route va vers la ville.

De la ville, je ne sais plus rien, ni sa laideur, ni sa tristesse. Merci, mon Dieu.

Albert de Bersaucourt.

Coupez toutes les fleurs!

À RAOUL COLONNA.

Coupez toutes les fleurs de ce jardin d'automne!
Que rien n'en trouble plus la douceur monotone...
Sur le tombeau fermé de mes rêves défunts,
Je ne veux plus ni leurs couleurs ni leurs parfums,
Car cette floraison réveille la pensée
De tout le passé mort dans mon âme lassée.
Je ne veux plus ni leurs parfums ni leur couleurs,
Car je sais maintenant le mensonge des fleurs.

O les premiers soleils, ô les aubes des joies,
Caresses de velours, scintillements de soie,
Je me rappelle avec quelle candeur j'allais
Cueillir les dons du beau printemps!.. Arrachez-les!
Je ne veux plus de ces violettes si douces
Et qui feignaient de se cacher parmi les mousses.
Ces primevères, dont les yeux clairs enjôleurs
M'appelaient, arrachez leurs décevantes fleurs,
Et jetez se faner dans les vers de poètes
Les pétales moqueurs des jeunes pâquerettes.
Je n'en veux plus! Longtemps j'effeuillai de mes mains
La menteuse douceur de leurs oracles vains;
Maintenant je connais la vanité des choses!

Brisez tous les lilas, coupez toutes les roses;
Foulez aux pieds tous ces bijoux de pourpre et d'or,

Qui mettaient leur splendeur fausse dans le décor,
Où, fiers sur leurs rameaux et pimpants sur leurs tiges,
Se penchant, se dodelinant, tous les prestiges
Ont défilé devant mes yeux... Oh! prenez tout!
Allez dans chaque coin et fouillez jusqu'au bout!
Tout cela, la douceur du printemps et la gloire
De l'été, tout ce qui faisait aimer et croire,
Et tout ce qui disait d'espérer, prenez-le
Et de tout faites un grand tas sous le ciel bleu,
Un grand tas, où j'irai, de cette main qui tremble,
Mettre le feu, pour voir s'anéantir ensemble
Tout ce qui me rappelle, à l'ombre de mes soirs,
Les radieux matins ensoleillés d'espoirs,
Les aubes de printemps, dont les grâces nouvelles
Eblouissent les yeux et font les fleurs plus belles;
Les midis somptueux, les magiques étés,
Avec tous leurs parfums et toutes leurs clartés;
Ce qui fut de l'amour, ce qui fut de la vie
Et qui n'est plus, et qu'on regrette et qu'on envie
Et dont je veux jeter la cendre aux quatre vents,
Pour que ces souvenirs, encore trop vivants,
Ne puissent plus jamais rallumer une flamme
Dans la paix où se meurt si doucement mon âme.

Louis Tiercelin.

NEI TEMPI... QUANDO BERTA FILAVA

(POEMETTO IN PROSA)

I tempi non erano ancora colmi di nequizia e le virtù cristiane aulivano nei cuori come i gelsomini auliscono in primavera. Tra il cielo e la terra correavano messaggi e sovente un beato si moveva dal suo scanno ovvero un angioio scioglieva il volo per apparire sopra la terra in mezzo a nimbi di raggi e ondate di profumi.

Il mondo non era più in signoria di false divinità, che per opera del demonio avevano regnato lunghi secoli e avevano tratto gli uomini nell'inganno con la loro potenza bugiarda, la loro bellezza fatta di menzogna, le passioni loro piene di lussuria e di abbominio.

Il mondo si era riscattato mercè del sangue prezioso di Nostro Signore Gesù Cristo e circolava un'aura nuova di bontà e di purezza, a guisa del soffio leggero che vola il mattino al sorgere del sole e che accompagna la luce, sparpagliando i vapori e facendoli dissipare. Le belle campagne dell'Umbria erano singolarmente predilette da Dio e particolarmente visitate da' suoi messaggi, forse perchè ivi le anime erano schiette, semplici i costumi, cristallini i pensieri non appannati da nessun dubbio, o forse perchè dalle colline verdi e odoranti una grande pace scendeva a raccogliersi intorno alle rive dei laghi, di cui le onde brevi s'increspavano, quasi mosse dall'alito di tante bocche invisibili, e dove i pesci esaltavano la munificenza del Signore, guizzando alla superficie delle acque o lasciandosi catturare nelle reti per dimostrare la paterna sollecitudine di Dio verso gli abitatori di quelle plaghe.

E appunto in riva a un lago, presso le rovine di un'antichissima città scomparsa, Iddio volle, nell'abbondanza della sua grazia, largire esempio mirifico della sua misericordia ed esempio terribile della sua collera.

Or avvenne dunque che dimorava da quelle parti un giudeo venuto di Siria, il quale teneva seco un fantolino di dieci anni, bello meravigliosamente e che il giudeo aveva fatto circoncidere, secondo i precetti della sua legge; ma il fantolino entrava spesso nella chiesa dedicata a Santa Cristina martire, e un giorno, sospinto da forza ignota, si accostò alla sacra tavola e si cibò del corpo del Signore; il che certo non accadde senza il volere divino, perocchè egli uscì di chiesa con l'animo pieno di allegrezza e cominciò a predicare per le strade, confermando il mistero della incarnazione, con parole meravigliosissime per un tenero fantolino di così piccola età.

Il giudeo, accorso verso di lui con la folla del popolo e conturbato da inestimabile livore, pensò di bruciare il corpo di Cristo, bruciando il corpo del fantolino che lo albergava, onde se lo trasse dietro con parole di simulazione e poi lo gettò in una fornace, avendo cura, per tre notti e tre dì, che la fornace fosse colma di legna secche. Or avvenne che la terza notte il popolo, scorrendo gran luce nella casa di questo giudeo, ivi si recasse, e veduta la fornace ardente e riconosciuta la voce del fantolino, che cantava salmi, esaltando il Signore Iddio, lo trasse dalle fiamme e nelle fiamme buttò il giudeo, che di subito s'incenerì; ma, anche dopo incenerito, mandava strida per lo straziante bruciore delle sue carni.

Da questo fatto venne al Signore nuova gloria e molti, che tuttavia dubitavano, si convertirono alla fede di Cristo. Sia lode a lui nei secoli dei secoli.

Clarice Tartufari.

LA BAMBOLA E LA BIMBA

Tanti, tanti anni or sono. E una gioconda
fanciulla inconscia, ignara
sognava sempre una bambola bionda
che lunghi, aurei capelli
avesse, e gli occhi belli.
— Era una bimba ignara. --

Ed ella ebbe la bambola, ma al breve
corpo di crusca pieno
senza saperlo una ferita lieve
con uno spillo, un giorno
che le giocava intorno,
ella inflisse nel seno.

E la bambola bionda un po' per volta
la crusca — ahimè — perdeva.
Non se ne avvide pria, la bimba stolta,
del dì che foscio e vuoto
il picciol corpo immoto
più forma non aveva.

Tanti, tanti anni or sono. A una gioconda
fanciulla, inconscia, ignara,
una ferita nel cuore profonda
venne inflitta scherzando,
venne inflitta giocando.
— Era una bimba ignara. —

E nessuno, nessun, lo seppe mai
ed ella nulla disse ;
da quel giorno apparì mutata assai,
scherzò delle speranze,
folleggiò tra le danze.
— Ma nulla, nulla, disse. —

E presto si sentì stanca, la lieta
gioventù non le arrise ;
nel cuor portava la morte segreta....
Ella no'l disse mai,
nessun lo seppe mai;...
la ferita l'uccise.

Willy Dias.

CHEVEUX BLANCS

Leur neige symbolique évoque le linceul..
 Un mystique linceul sans rigide menace,
 Qui contient le repos béni, le "seul à seul",
 Du Souvenir ému que la Prière enlace.

Pauvres doux cheveux blancs de nos aïeuls aimés!
 Vous nous parlez éloquemment de la souffrance
 Qui vous place à l'entour de leurs fronts désarmés
 Où dépérit et meurt quelque ultime espérance.

Cheveux blancs, cheveux blancs, l'Amour fuit devant vous,
 Oubliant qu'il vous vit d'une couleur tout autre,
 Bruns, roux, châains ou blonds... très lisses, drus ou flous...
 Il renie, en riant, le passé qui fut vôtre!

Amour, nous te verrons devant nous t'incliner
 Ironique et léger, narguant nos têtes blanches...
 Tu passeras... tu t'en iras papillonner,
 Bel oiseau printanier, sur de nouvelles branches !

Et nous demeurerons seuls, tout seuls avec toi,
 Souvenir! compagnon de nos amours flétries!
 De nos rêves glacés par d'étranges effrois...
 — Puis nos douleurs seront, par la Nuit, endormies...

La Nuit des tombes qui guette les Cheveux blancs,
 Proie aisée attendant sans peur la fin de vivre,
 N'ayant plus de désirs ni de songes troublants,
 Et fermant sans regrets le fastidieux "Livre,, !

P. Handrey.

STELLA CADENTE

Una striscia di luce radiosa,
Un solco luminoso nella notte,
E il bolide passò rapido e cadde
Nell' infinito.

Chi lo chiamò? Da quale astro lucente
Staccossi sino a noi? Quale percorse
Spazio profondo nell' immenso cielo
Sino a la terra?

Così, così di me. Striscia di luce
Non è l' anima mia? bolide arcano

Che la vita percorre e inosservato
Celere passa?

Non siamo tutti noi fiamme passanti,
Atomi innanzi ai secoli infiniti?
Volontà già pur vinte da un' ignoto
Voler supremo?

Stelle cadenti che non lascian solchi,
Spirti vaganti in cerca d' infinito,
Figli del tempo e puré ad un eterno
Astro rivolti?

LE TRE ALBE

L' alba rideva imporporando il cielo
Di rosee striscie; al giorno ridestati
S' agitavano i fiori in su lo stelo.

Il mar tinto di fiamma alla corrente
Spingeva i flutti crespi e azzurreggianti,
Ed il sol si dorava in oriente.

Ella l' eterno, dolce inno cantava
Del cor festante e tutto lo splendore
Mattutino era in lei che salutava
La sua prima serena alba d' amore

...Passârò i mesi. Su i guanciali bianca
Più che neve e più pura, ella posava
La bella testa quasi fosse stanca.

Un' ebbrezza divina il dolce viso
Le illuminava tutto e 'l cor cullava
In un' estasi pia di paradiso.

Fuori, la terra un canto di vittoria
Intonava alla luce e alle leggiadre
Campagne ridestate. Nella gloria
Sorse quell' alba che la baciò madre!

...E seguirono gli anni. Un' altra volta
La luce scialba per i vetri chiusi
Entrava a salutar la gente accolta

Intorno a un letto bianco. Una dolente
Schiara piangeva; tra sospir' confusi
Parlavano di pace a la morente.

Ella a l' alba ridea. Si ricordava
Altre aurore d' amor, ah! troppo corte
Ma tanto dolci, e tutta si beava
Nel rimembrarle in quell' alba di morte...

*Principessa Clementina di Valitina,
duchessa Giampilieri.*

LOU CENTAURE E L'ENFANT

(POÈME PROVENÇAL)

SUBRE UN DESSIN D'EN RODIN.

Sus l'areno estendu, lou vièi centaure juego
'm'un enfant. E l'enfant, gaujous, sus soun esquino
estarpò. L'enfantoun qu'un mounde nòu souslèvo
se rise dóu malu 'm dei pèd de la bèsti,
se rise dóu vièiun e lei crin li pòutiro.

Lou vièi centaure pivela
de la gràci menino e dei forço naissènto
de l'enfant au front dardaïant,
cerco à l'enliassa dins sei bras de nerviho,
e, mié lei rire e mié lei jué,
souspiro :

« Enfant! enfant! souto la souleiado
« vejo la mar sèns fin, vejo lou cèu eterne,
« es à tu tout acò, poussedaras l'inmense,
« poujaras dins la mar coumo iéu dins lei séuvo,
« e cavaras lou cèu coumo ai cava l'abisme;
« emé iéu mouere lou vièi mounde,
« es la lèi inbrandablo, es la lèi! moun enfant! »

Mai l'enfant trufarèu de rire,
e de trepa la bèsti en en li tirant lei crin.

Valère Bernard.

SUR UN DESSIN DE RODIN.

Sur la grève, couché, le vieux centaure joue
avec un enfant. Et l'enfant joyeux, monte sur son dos,
le piétine. L'enfant en qui bouillonne un monde nouveau
Se rit de la croupe et des pieds de la bête,
il rit de la vieillesse, il le tire par la crinière.

Le vieux centaure charmé
par la grâce menue, par les forces naissantes
de l'enfant au front rayonnant,
cherche à l'enlacer dans ses bras nerveux,
et, parmi les rires et parmi les jeux,
il soupire :

« Enfant! enfant! sous le soleil d'or
« Vois la mer sans fin, vois le ciel éternel,
« tout cela est à toi, tu posséderas l'immensité,
« tu parcourras la mer comme j'ai parcouru les forêts,
« tu sonderas le ciel comme j'ai sondé les abîmes;
« avec moi le vieux monde s'en va,
« c'est la loi, l'immuable loi! mon enfant! »

Mais l'enfant moqueur, de rire
et de trépigner sur la bête en lui tirant la crinière.

Valère Bernard.

“TOUTE LA LYRE,,

Gustave Kahn. — *CONTES HOLLANDAIS.* — Paris; *Fasquelle.*

Questa raccolta parigina di *Contes de tous les pays*, è quanto di più indovinato si potesse, da una Casa editrice, indovinare. Agli originalissimi *Contes Normands* di Jean Revel, ai lussureggianti *Contes Espagnols* di Jean Richepin e ai classici *Contes Flamands* di J. Vilbort, sono venuti ad aggiungersi questi magnifici *Contes Hollandais* di Gustave Kahn, il grande poeta della moderna anima latina, il creatore del verso libero, una delle figure più alte e più pure della più alta letteratura francese. Quando la raccolta del sagace editore comprenderà una serie di *Contes Italiens*? E quale mai scrittore francese saprà compiere l'opera prodigiosamente difficile ed incantevole? Io penso all'Autore di *Roi Bombance*... è un compito che gli spetta... Egli deve girare l'Italia, dai gioghi valtellinesi alle foreste della Sila, sull'automobile dal nome radiante, per raccogliere le leggende etniche popolari e crearne un tesoro letterario da regalare alle due Patrie comuni.

Ma torniamo al libro del Maestro. Gustave Kahn, in questi racconti d'Olanda, ha superato sè stesso. Noi italiani che vantiamo, su quel paese, il migliore dei libri di Edmondo De Amicis, possiamo particolarmente comprendere ed apprezzare la squisita arte del Poeta e dello Scrittore francese. Difficilissimo è esprimere il paesaggio, l'anima, il costume di quella terra bassa, ricca di pascoli, di lino, di robbia, di tabacco e di pipe che lo fumano bene. Creare delle fantasie su di un paese simile è compito d'un cervello letterario nel quale l'amore indiavolato del rischio si disposi ad una serafica voluttà di contemplazione: binomio d'una rarità fenomenale. E, quel

ch'è più, trattandosi d'una regione di simmetria e di regola, nella quale al bello l'uomo preferisce l'agevole, e dove la squisita pulitezza dell'ambiente sembra essere riflettuta dagli stessi più notevoli tratti del carattere individuale: riflessione, perseveranza, attività e fede alla parola data, sembrerebbe quasi impossibile che un'artista (il quale non voglia solamente fare una descrizione pittorica come fece il De Amicis) riesca a costruire un piccolo paradiso di filosofia bonaria e di folleggiante poesia umana con elementi non molto vari e sopra sfondi dal colore poco definito.

Gustave Kahn, con la sua penna magica, ha operato il miracolo. Si passa da quella soavissima *Histoire de la petite Margarethe et de la princesse Sita* a quel romanzesco *Héritage*, a quello stupendo *Age d'or*, a quella pittoresca *Vengeance du blé* e a quel suggestivo *Hollandais errant* senza perdere un attimo di emozione estetica, sempre sgranando perle e diamanti, carezzati dall'onda voluttuosa dello stile e sorpresi dalle continue inesauribili trovate del casismo novelliero. *Centégliques* seduce, la *Pauvre Kaethe* fa rabbrivire, *Sagesse Orientale* dà l'estasi, *Au Jardin* estenua di tinte e di profumi, *Oranje Bowen* è come uno squillo di tromba salica che si ripercuote nei secoli, dalla bionda Reginetta sterile d'oggi a Guglielmo l'Eroe dei tempi pieno di gloria e di ferite. Fantasia nobilissima, d'una castità di linee perfetta, piena d'ali soffici e, insieme, violente; prosa eletta, fatta di numeri inavvertiti, battuta ad una incudine d'argento quasi su l'eco d'uno di quegli innumerevoli arpeggiamenti aerei che i campanili fiamminghi liberano, col cammino delle ore, dalle torri stracariche di batterie bronzine. Vengano gli ammiratori del Poeta incomparabile, a questa ver-

gine Opera dove rifulge intera la gemma policroma di quell'Anima letteraria singolarissima, sempre così tipica e così nuova!

Tristan Klingsor. — *LE VALET DE CŒUR.* — Paris; *Mercur de France.*

Uno dei più bizzarri libri di poesia che sia possibile oggi incontrare. Il Poeta ha l'indiavolato spirito della canzonetta. Si sente che la gloria di Béranger proietta ancora la sua luce solare sulla letteratura francese. Le strofe di Tristan Klingsor hanno l'indefinibile ritmo scapigliato che prende l'anima e la riempie d'una giocondità duratura. È una poesia deliziosa, fatta per i momenti di tedio e di sconforto; una poesia di scintille, di lucciole, di fuochi fatui, di lumicini lontani lontani come le stelle. Abbiamo la canzone dell'oca, della *casseruola*, delle uova di pasqua, delle *marionette*; e poi delle gustosissime *pastorali*, l'*almanacco delle immagini*, il *giardino della zia*, una canzone del cacciatore degna di essere vestita da note di Weber: e, fra l'altre, quella incantevole canzone del *piccolo soldato di piombo* che dovrebbe formare la gioia mnemonica di tutta l'infanzia latina. Fra tanto dilagare di poesia a fondo di magnificenze false e di retoriche stonate, questo libero gorgheggio d'un'anima semplice e fantasiosamente cordiale è bellissima significazione ideale. Siamo alle sorgenti perenni della Poesia. Chi ha sete sa dove trovare la vena limpida che lo ristorerà.

Edouard Schuré. — *LÉONARD DE VINCI.* — Paris; *Perrin.*

L'illustre poeta e pensatore alsaziano è, senza dubbio, una fra le figure più alte e rispettabili della moderna letteratura francese. Ognuno di noi ricorda le sue opere,

ormai classiche: *Les grands Initiés*, *Souvenirs sur Richard Wagner* e i suoi *Saggi su Ibsen* e *Nietzsche*. Assai interessante è considerare lo Schuré come poeta drammatico. Egli sogna un Teatro dell'Anima, e lo si comprende, dato il tipo eminentemente spirituale impresso a tutte le sue opere. A questo Teatro, cui egli aveva già dato, notevolissimi, *Les enfants de Lucifer*, la *Soeur Gardenne*, la *Roussalka* e l'*Ange et le Sphinx*, è venuto, ora, ad aggiungersi il *Léonard de Vinci* preceduto da un magnifico *Sogno Eleusino a Taormina*. Per gl'Italiani il tentativo drammatico ultimo dello Schuré è di eccezionale interesse. Nessuno ha, fra noi, ardito, finora, chiudere nella concisa cornice scenica la enorme figura poliedrica del Mago toscano. Il D'Annunzio, che si affanna in cerca di soggetti formidabili, avrebbe potuto affrontare l'ardua impresa e darci, forse, il capolavoro che da lui con diritto si attende. Il dramma dello scrittore francese è di proporzioni esatte, ricco d'elementi ideali e passionali, composto di scene indovinatissime e sapientemente svolte. La figura di Leonardo ha tutto il suo mistero e la sua luce. Monna Lisa (la Gioconda) appare non meno luminosa e misteriosa del Maestro. La corte di Lodovico il Moro è resa con mirabile scorcio. Giocondo, il mercante di buoi, marito della bellissima creatura che da lui prenderà il nome nella storia dei misteri d'amore, è scolpito con grande potenza verista. Insomma, un vero dramma del pensiero e dell'azione che dovrebbe essere tradotto (magari anche in versi) e rappresentato da una di quelle Compagnie italiane che amano gli spettacoli in costume e che tentano di fare delle serate sceniche di poesia. Io credo che il dramma avrebbe un grande successo. Poche opere drammatiche della più alta poesia sono scritte con una maggior conoscenza delle inesorabili leggi teatrali.

Jean de Gourmont. — LA TOISON D'OR. — Paris; *Mercur de France*.

Un romanzo fatto di tutte le più squisite venature vitali, un romanzo sull'amore considerato più come fenomeno chimico che non umano, ma pieno di quell'indefinibile incanto di poesia che emana un poco sem-

pre dalle pagine dove la psicologia e la fisiologia sessuale intrecciano le ridde dei loro irriveribili misteri.

La critica dell'amore moderno è fatta con potentissimo acume. Qua e là è il paradosso che snoda le situazioni intime del Romanzo e le fa assurgere, quasi, a canoni di filosofia del cuore e della storia. « Nos sentiments, nos passions, nous les cultivons comme des plantes rares; et l'amour est souvent le fruit de notre propre suggestion... » Ovvero: « Les riches font des dons à des hôpitaux, pour entretenir, quelques années de plus, l'inutile décrépitude de quelques vieillards stupides. Ne feraient-ils pas mieux, au lieu de ne s'intéresser qu'aux malades, de fonder des maisons de joie gratuites pour le peuple? Il serait bien de lui faire l'aumône d'un peu de beauté parfumée. » Ma, dovunque, lo spirito rivelatore degli arcani mostruosamente strani e ridicoli che la vita contiene è diffuso con bellissima arte e fa scoppiare, con una sicurezza quasi scientifica, gli zampilli determinanti della verità. « En amour, on s'arrange avec ce qu'on a: la femme qui tombe dans notre cœur est vite cristallisée. »

E altrove: « Il y a incompatibilité entre tous les êtres, et c'est d'après ce principe qu'il faut juger la vie: on échange des besoins, on se prête des organes, le reste est solitude. Des sympathies s'accordent, s'emboîtent momentanément, mais c'est folie de les vouloir éterniser. » Ovvero: « La mer n'est pas une vague, mais la folie de toutes les vagues; l'amour n'est pas une seule femme, mais la possibilité de toutes les femmes. » Questo per l'amore; e per la poesia: « Le poète est instinctivement religieux comme une femme: sa religion c'est l'immortalité. Le présent ne l'intéresse presque pas: il s'agit pour lui de vivre dans la mémoire des hommes. Mais je voudrais que les poètes se résignent à n'être que la parole du moment, de l'éphémère moment... Demain! demain nous aurons d'autres femmes, d'autres fleurs, d'autres sentiments, d'autres joies, d'autres souffrances... » Intenderci bene su punti simili è possedere la vetta del proprio monte ideale. L'arte del romanzo per Jean de Gourmont consiste in un'impresa accanita d'analisi e, insieme, di sintesi. La parte narrativa è d'una portata quasi impercet-

tibile. E pure il viluppo delle anime (scarse ma capitali) non potrebbe essere più complesso e più dinamico. Par di vedere, dietro i tre o quattro personaggi protagonisti, l'immensa folla umana intenta a riprodurre, del suo moto cinematografico, i pensieri e i gesti degli individui preminenti. La coppia di Raymond e di Marguerite, così semplicemente veduta ed espressa, ha la maestà e la perfezione del simbolo. Ognuno di noi trova qualcosa di sé in quel poeta povero e sensuale cui l'amore dà le continue delirazioni, tra egotiche e paniche, delle quali, più che la sua arte, la sua vita ha bisogno. E quella donna, avviata a nozze di nausea, che inizia il suo tirocinio d'amore fra le braccia dell'amante necessario ed ha le continue rifrazioni d'una luce girata attraverso un prisma di specchi è, senza dubbio, uno dei fantasmi più tragicamente lucidi e veri che la letteratura moderna abbia saputo evocare. Il romanzo lascia, dopo la lettura, una impressione indelebile. Sembra di essere passati attraverso un sistema di arterie e di nervi umani iperbolicamente ingranditi. È la caverna intima di noi stessi con tutti i suoi meandri, che Jean de Gourmont ci ha fatto esplorare a lume di stelle e di lanterne. Il mistero dell'amore (capriccio e passione) ha trovato in *Toison d'or* un'altra monografia formidabile. Questa arte fatta di meravigliosi intuiti scientifici, parmi ormai sia destinata a dare fieri colpi dentro la stessa rigida carcassa di tutte le più supponenti scienze speculative che tentano attaccar d'esami gelidi la vita. La psicologia, l'etica, la stessa fisiologia hanno molte scintille a cogliere, scoppianti da questi grandi fuochi della cogitazione geniale. Così il naturalismo risorge nella sua essenza, più nobile e fatale. E si può dire, veramente di lui ciò che Mallarmé dice della Creatura ideale:

A la place du vêtement vain, il a un corps....

Abel Bonnard. — LES HISTOIRES. — Paris; *Fasquelle*.

Il giovane e fecondo poeta delle *Familières* ha dato novella prova del suo squisito ingegno in questa opera dove tutte le più rare qualità d'ideazione e di forma sono profuse con una ricchezza sorprendente. Il Bonnard è un Poeta caro agli

accademici e l'alloro già conferitogli in Francia col premio nazionale di Poesia, ne fa una delle figure più auliche della giovine letteratura francese. Egli adora l'alessandrino: e conviene però subito dire che ne sa usare molto bene. Bisogna salire a Edmond Rostand ed a Victor Hugo per trovare l'antico verso di scuola usato con simile potenza di movimento e di varietà virtuosa di evoluzione. L'anima del Poeta, d'altronde, è ciò che più si ammira. Chi discuterà mai sulla forma, quando il costrutto dell'opera sarà, come in questa, pieno di tutte le bellezze e di tutte le nobiltà che l'Arte poetica possa aspettarsi dallo spirito d'un Uomo innamorato della natura e della vita? Pochissimi poeti hanno oggi la virtù di rendere, coi versi, la verità del mondo in cui viviamo e di far assurgere la cruda visione reale al pensiero che abbraccia la cosa veduta come un universo. Abel Bonnard è di questi: ed anzi, dico subito, è uno dei più forti, e dei più degni della vittoria. La sua giovinezza fa risorgere le tradizioni più gloriose della Poesia di tutti i paesi. Gli italiani, ad esempio, leggendo liriche quali *Le soir, le dimanche, nature, crois-tu donc....* pensano alle pagine più profonde e più soavi della musa descrittiva leopardiana. E, come il Poeta, passa in questa Opera, con uguale potenza, dalla rievocazione di una vita feminea della borghesia moderna (la *Sous-Prefète*) alla fantasmagoria virtuosa sulla vita d'un Principe persiano (seconda parte delle *Histoires*) mostra di essere dotato delle più invidiabili antitetiche qualità di creazione, che vanno dall'immediato intuito percettivo al sogno amplissimo e bene definito.

E che il Poeta abbia la coscienza di essere estremamente simpatico ai cultori della vera Poesia, lo si deduce dalla dedica: *A mes amis connus, inconnus*. Non è possibile, infatti, leggere versi come questi:

Et la fille aux longs yeux rêve, à la fin du jour,
car c'est surtout le soir que commence un amour:
ovvero :

A l'hôpital les soeurs, calmes et comme mortes,
passent, et c'est alors que sur le seuil des portes
s'assoient les pauvres gens un peu moins anxieux.
Le soir fait remonter leurs âmes dans leurs yeux.

ovvero :

Janvier sévit. Le gel interrompt les fontaines.
Tout a dans l'air cruel des lignes trop certaines.

senza che ogni nobile anima non pensi ad educare un lauro per la nobile anima del Poeta lontano.

Lorenzi de Bradi. — L'ÉTERNELLE ALLÉE. — Paris; *Chroniqueur*.

Poeta squisito, che rende il sentimento con tutte le semplicità del genere romantico; molta originalità d'immagini; e molte risorse ritmiche e sinfoniche; un elegante spirito senza epoca che si confessa, con umili pretese nella facile eloquenza dell'alessandrino. Il poema è la divagazione languida intorno ad un amore felice ed infelice del Poeta. *Mia* è l'anima del canto ingenuo, l'eroina di queste rose che si tramutano in queste ceneri. Attraverso il componimento platonicamente erotico fuma e odora qualche nimbata d'incanto. Il Poeta invoca volentieri il nome della sua Donna e quello di Gesù. Unico, questo, segno dei tempi che ha il suo valore. Ricordiamo, fra le tante pagine notevoli, un'invocazione ai mirti che ha un movimento lirico bellissimo:

Myrtes, sur vos feuilles fragiles
meurent les rayons du matin
e l'or des papillons agiles
comme la poudre du destin....

André Foulon de Vaulx. — LA STATUE MUTILÉE. — Paris; *Lemerre*.

È sempre lo squisito poeta delle *Jeunes tendresses*. Una poesia fatta di soavi calme e di musiche tenerissime e di silenzi a pena sospiriosi. André Foulon de Vaulx non è un ribelle del verso. Ma le sue strofe hanno movimenti affatto personali e onde di melodia degne d'un trovatore dei tempi d'oro. Egli adora i quadri piccoli capaci di contenere il brivido vertiginoso dell'Infinito. *Eau dormante, Soir calme, Intérieur d'Eglise, Soir sur la lande* sono altrettanti piccoli capolavori del sentimento e del pensiero. Irresistibilmente l'anima vola a richiamare certi trasporti contemplativi ed elegiaci, pieni di stupore panico, che Mendelsshon ha chiusi nella cara formula dei suoi *Lieder ohne Worte*. La serie *Femmes* può definirsi semplicemente magica. *Femme qui rêve, Femme malade, Femme qui se chauffe, Femme au crépuscule* costituiscono una tetralogia ineffabile dell'eterno femminino dove non si saprebbe se meglio ammirare la forma perfetta della lirica o la

perfetta sostanzialità della visione umana. Ed ecco, più oltre, una bellissima ispirazione su *Trianon d'Avril*:

Le lent travail du temps fend les biscuits de Sèvres,
acidule la voix grève du clavecin,
et sur les pastels gris dont se perd le dessin
polit le bleu des yeux e le rose des lèvres.

E, in fine, amo ricordare quei fortissimi *Bas-reliefs*, saggio assai originale e nuovo di poesia decorativa, dove passano le maraviglie carnee del mondo mistico, Uyla, Eco, Diana, Venere, nel loro corteggio verdazzurrino di muse, e la eterna tragicommedia del becco, della capra e del fauno vien giocata col suo gran trofeo di corna e di ramaglie esagitate. Poesia che riapre i cieli d'un'Arte immortale, fatta di finezze leggere come le piume del cigno di Leda e di misteri profondi come l'Ellesponto di Ero e di Leandro.

Valentin Mandelstamm. — UN AVIATEUR. — Roman — Paris; *Fasquelle*.

Scrittore arguto, che ama i soggetti di attualità e sa svolgerli con profonda intonazione di critica umana. Il libro, che è la storia d'un giovine libero, innamorato della libera aviazione, riesce attraentissimo per l'interesse degli episodî, il rilievo delle figure e la esatta penetrazione psicologica onde gli esseri e i casi sono intrecciati. La fine tragica del Romanzo, giunta dopo un assai gustoso succedersi di avvenimenti e di profili, corona in modo perfetto questa storia dell'ardire moderno, nella quale anche l'amore sembra chiedere ai voli supremi dell'aria il nido migliore dove appiattarsi e trionfare a costo della morte. Segue al romanzo, nel volume identico, *Militza de Karélie*, un racconto assai suggestivo, scritto con arte potente di visione e di stile.

Manuel Galvez. — EL ENIGMA INTERIOR. — Buenos Aires; *Libreria de America*.

— *Necesito cantar* — dice il fervido poeta argentino nelle *Dos palabras*, che precedono il poema psichico da lui presentato. Una bella e franca anima latina si espande attraverso questi canti spagnuoli. *El enigma interior* è, senza dubbio, uno tra i più notevoli libri di lirica onde si siano arric-

chite ultimamente le lettere della Spagna. Manuel Galvez è un dolce cuore d'amante e uno squisito spirito musicale. La ricchezza dei metri, la originalità delle immagini e la forte eloquenza generica di questo canto fanno del Poeta d'oltre-oceano un vigoroso espressore del genio di razza che non si esaurisce per quanto si riversi a piena foce.

Valère Bernard. — LONG LA MAR LATINO. — Paris; *H. Falque*.

Bellissima visione del chiaro poeta provenzale, piena della voluttà di vivere e di entusiasmo per le divine conche del mare partenopeo. Vi è una visione di Napoli resa con infinita arte pittorica e stupendo impeto d'ispirazione. Il poema, per i profani, reca una traduzione assai limpida in versi francesi. Le pagine più affascinanti sono quelle che descrivono i giardini imperiali di Capri e rievocano la figura di Tiberio incoronato di rughe e di narcisi. Ecco degli stranieri che, un'altra volta, insegnano i soggetti degni di poesia ai poeti italiani, i quali non sanno più dove brancicare in cerca di fantasmi! Qui la Storia e la Natura d'Italia hanno trovato un loro degnissimo poema.

Paul Hubert. — AU CŒUR ARDENT DE LA CITÉ. — Paris; *Fasquelle*.

L'arte del poeta è confessata nel proemio dal titolo assai promettente: *Art poétique*. — Hubert è il poeta della sincerità. Egli si curva sulla vita e ne ascolta la lezione. Parigi è la grande motrice della sua anima. Tutto il poema frema dei rumori e dei polsi ritmici onde la Città va famosa. V'è una viva ricchezza di echi e di toni. Talora il canto è sinfonia: il verso ha tutto il potere d'un'orchestra. L'opera fa della vita e getta consigli che la giovinezza letteraria dei due mondi dovrebbe scrivere sulle sue bandiere:

Fais de la vie! Oeuvre en silence et sois sincère!
Sois toi-même! loin des cénacles décriés!
Méprise la réclame et ses succédanés,
qui rabaissent l'artiste et l'offrent aux enchères!

Ma chi si avvede, oggi, del genio canoro in solitudine? Il mondo è una fucina infernale. La scienza cerca il volo reale pei cieli; cominciano ad abbondare anche gli

aviatori. La poesia, sono secoli di secoli che fende gli azzurri. Dove vuole arrivare? E perchè si canta? E perchè è necessario che colui il quale canta sia ascoltato? E, se è necessario, perchè il Poeta non adopererà tutte le sue arti a chiamare il maggior numero di fronti nel raggio della sua proiezione ideale? Ma Paul Hubert è un poeta disinteressato. Egli canta la gloria di Parigi. Noi lo comprendiamo e l'ammiriamo così.

Gabriel Mourey. — LE MIROIR. — Poème. — Paris; *Mercur de France*.

La poesia di Gabriel Mourey ci è già nota per le due belle raccolte, ormai esaurite, *Voix éparses* e *Flammes mortes*. *Le Miroir* ci mostra il poeta cresciuto a perfezione, e un'arte di raccoglimento, d'estasi, di musicalità indefinibile. Vi hanno tocchi d'originalità squisita come questo:

Sur la terrasse d'un jardin de France,
dans le silence frais qui descend des charmilles,
il y avait un soir trois petites filles,
chapeaux d'illusions et robes d'espérance.

Il poeta usa molto la rima e lo fa con grande garbo, con marcato senso di preziosità. Ricordiamo, fra le più notevoli del Poema, *Les fenêtres* piena di un profondo senso nostalgico della vita, *Le Verger*, ricca di elementi elegiaci e deliziosa di ritmi; in fine *Le Miroir* che chiude e compendia il volume tracciando un profilo interessantissimo dell'anima del Poeta e gettando all'Universo l'estremo consiglio di forza umana:

Retrouve-toi vivant, naïf, audacieux,
et suis homme, mon fils, ne pouvant être dieu!

R. Christian Frogé. — AU JARDIN DES ROSES MOURANTES. — Paris; *Sansot*.

Etreintes muettes!
Des violettes
pleuvaient,
et vers les cieux pâles
soupleurs et râles
montaient.

L'âme exhalait, ivre
de se sentir vivre
au frisson des sens,
des senteurs exquises
comme aux églises
l'encens.

Poesia semplice e quasi sempre finissima: un'anima sentimentale, anzi prettamente romantica. *Elle est morte, Sont lacrymæ re-*

rum, Confession d'une enfant du siècle, Fleurs de cimetière, Le chemin du rayon de Lune, Sonnets macabres, Paroles d'outre-tombe sono titoli di altrettante liriche emotive nei quali la tonalità romantica si annunzia di per sé in tutta la sua evidenza. Così dicasi del titolo generale dato all'opera. E, però, un romanticismo tipico, dalle spiccate movenze moderne: l'anima del Poeta adora i fiori, le lagrime, le spade, i violoncelli e le tombe: ma dice il suo amore con parole nuove: la sua arte, un poco sempre languida, suscita non rari di quei fremiti psichici che le muse dei nostri nonni non avevano il segreto di suscitare. La musica potrà vestire di note parecchie tra queste poesie che si direbbero fatte, appunto, per suscitare echi fonici di più sensoria portata.

Louis Tiercelin. — SOUS LES BRUMES DU TEMPS. -- Paris; *Lemerre*.

Il Poeta (che ha un nome chiaro nella storia del teatro francese contemporaneo) raccoglie in questo libro delle impressioni d'autunno, assai profonde e delicate: una collana di brevi liriche piene di deliziosa semplicità: (*Son petit livre*), ed altre liriche ricche di sentimento e di pensiero, dedicate ad alcuni amici ed alla madre patria sua Bretagna. La poesia francese è abbondante, a un dipresso, come la poesia italiana. Ma i suoi saggi non sono mai così inutili e vani come la maggior parte della moderna produzione lirica italiana. La sincerità della Musa francese, qualunque possa essere il valore della forma, è il primo pregio che devesi riconoscere. Il poeta francese non canta mai solo per cantare. Canta per confessare la parte migliore di sé stesso e per trovare un'eco simpatica nel mondo. Quasi sempre il poeta francese riesce,

Moi, je veux croire à quelque chose...
Vous creuser un abîme obscur
et nous enfermer dans un mur:
laissez-moi cueillir une rose.

La poesia di Louis Tiercelin è piena di belle cose sincere. I suoi ritmi e le sue rime restano con dolce insistenza nel cervello. Ed anche questo è miracolo che solo la vera poesia può fare....

Paolo Buzzi.

LA MANIFESTATION DE LA BELGIQUE

EN L'HONNEUR DE

ÉMILE VERHAEREN

L'Académie Royale de Belgique et l'Académie Libre de Bruxelles viennent de proposer la candidature du grand poète vers-libriste **Emile Verhaeren** au prix Nöbel.

Le 24 novembre dernier une manifestation enthousiaste eut lieu au Théâtre Royal du Parc, de Bruxelles. Cette fête éclatante et solennelle s'ouvrit par des discours de MM. Camille Lemonnier, Saint-Georges de Bouhélier, Jules Destrée, etc., et par une conférence de M. Maurice Wilmotte, professeur à l'Université, directeur de la *Revue de Belgique*. Il y eut ensuite l'audition d'un acte du *Cloître*, et d'un acte des *Aubes*; ces œuvres furent interprétées avec le concours de la Comédie Française, de la troupe du Théâtre Royal du Parc et d'artistes de différents théâtres de Paris et de Bruxelles. — La cérémonie fut honorée de la présence de Son Altesse Royale le Prince Albert de Belgique, de M. le baron Descamps-David, ministre des Sciences et des Arts, du Ministre de France à Bruxelles, etc.

C'est la première fois, dans l'histoire des lettres européennes, que le monde officiel acclame et glorifie un poète de génie dans toute la plénitude de sa force et de son indépendance créatrice. — Nous espérons que l'œuvre de notre éminent collaborateur **Emile Verhaeren**, jaillissant loin de toute compromission et de toute influence académique, avec la véhémence colorée d'une éruption de volcan, sera bientôt couronnée par le prix Nöbel. — Cette imminente victoire du symbolisme et du vers-librisme exalte les cœurs de toute la jeunesse intellectuelle italienne, au nom de laquelle nous parlons.

“ POESIA „

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "**Poesia**,, (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Esterò) è interamente rimborsoato del dono di quattro opere da scegliere fra le edizioni della Rivista.

EDIZIONI DI "POESIA,,

- L'Esilio** Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del I.º Concorso di "Poesia,, — Parte Prima: VERSO IL BALENO; elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**). . L. **2,—**
- Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (Elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**) » **2,—**
- Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **E. Sacchetti**) » **2,—**
- L'incubo velato** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di **Romolo Romani**) » **3,50**
- Bianco Amore** Poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) . . » **3,50**
- Giovanni Pascoli** Studio critico di **Emilio Zanette**, vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da **Romolo Romani**) » **3,50**
- La leggenda della vita** Versi di **Federico De Maria** (elegantissimo volume su carta di lusso) » **3,50**
- Il verso libero** (Parte I) — Studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 700 pagine, con acquaforte di **Carlo Agazzi**) » **5,—**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

- Le Ranocchie turchine** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II.º concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume, con copertina a colori di **U. Valeri**) » **3,50**
- Revolverate** Versi liberi di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di circa 400 pagine) . . . » **4,—**
- Versi liberi** di **Paolo Buzzi**, vincitore del I.º concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine) » **3,50**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Esterò 1,50

Abonnement annuel à "Poesia,,: 10 frs. en Italie; 15 frs. à l'Etranger.

Prix de chaque numéro: 1 fr. en Italie; 1 fr. 50 à l'Etranger.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RENOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,

formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an

12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.°)

LA TOISON D'OR

2.° ANNÉE

ON SOUSCRIPT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC — LITERAR — RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - BUCAREST

“ PAN „

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LE FEU

REVUE MENSUELLE - QUATRIÈME ANNÉE

Directeur: EMILE SICARD

Administration - Rédaction:

2, Boulevard Mérentié - MARSEILLE

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE) (*Spécimen 50 cent.*)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

LA NOUVELLE REVUE FRANÇAISE

Directeur: Eugène Montfort

PARIS

26, Rue Henri Monnier

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSÉ

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

E. SANSOT ET CIE. EDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prîx: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prîx: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

.FT. MARINETTI

Anno IV.

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

ALBERTO
MARTINI
1905

Dicembre-Gennaio

N. 11-12

1908-09

IL GRANDE CONCORSO

DI “ POESIA „

con premio di Lire 3.000

per un Romanzo italiano inedito

Il successo di questo nostro concorso, chiusosi il 30 agosto u. s. è stato veramente straordinario, superiore ad ogni nostra aspettativa.

I manoscritti che abbiamo ricevuti sono 238.

La commissione di lettura, composta di undici membri, dei quali abbiamo tenuti e teniamo segreti i nomi, a scanso di ogni possibile dubbio di pressioni o influenze, ha giudicato degni di una seconda lettura i seguenti lavori:

Il romanzo della passione

Madre

Il passato

L'Eremo

Giorgio Falchi

Primavera di sangue

Ribelle

La battaglia di Dego

Io e Lei

L'Eroe prodigioso

Concordia con tutti

Contro corrente

Il Ritroso

Tragicommedia al Camposanto

S. E. il Presidente Arnolfi

La Signorina di Toccado

Su le Rovine

La mia statua

Evoluzione

L'Assoluto

Vittoria

I Viandanti

Veglia funebre

Fatalità

Alfredo Usbergo

Il signorino Dottore

Giuda.... quell'altro

Destino

Dilemmi

Agonie

Lucietta

Remigia Doselli

Come un fiore

Libertà e amore

Nel paese dei Faraboloni

Voci sepolte

Maddaleone

Sotto il cielo azzurro

L'Amante mistico

Lea

Miriam

Nei prossimi numeri daremo ulteriori informazioni.

LA DIREZIONE.

Il carme di Angoscia e di Speranza⁽¹⁾

di GIAN PIETRO LUCINI

(FRAMMENTI)

I.

Mi stanno a lato le Grazie:
non piangono, ma fremono:
han neri i veli alle chiome:
portano ellebori oscuri
infissi nelle chiome:
si allacciano alle mani colle dita,
pallide, come per spasimo;
l'una abbandona all'altra
la molle persona smarrita.

Mi stanno a lato le Grazie,
mormorano bisbigli di spavento;
le pupile ricordano l'incubo:
ma il singulto lor strozza nella gola
ogni parola.
« Oh, non parlare, no, »
balbettano a stento;
« oh, non per Noi la gioconda canzone,
non la grande bestemia di passione,
non l'estrema preghiera al morente,
non la vampata maledizione,
non il vagito, od il rantolo;
non bisogna parlar, nè pregare, nè piangere,
muto rispondi, come Noi, al silenzio. »

Mi stanno a lato le Grazie;
hanno il peplo d'azzurro infangato,
ne hanno il lembo macchiato di sangue.
Sembrano dissepolti, uscite dalla tomba:

(1) L'intero Carme di Gian Pietro Lucini, pubblicato a cura di "Poesia", sarà messo in vendita a totale beneficio dei superstiti del grande disastro nazionale.

la luce le infastidia :
 schivano il raggio del sole,
 ansima il petto schiacciato e privo
 di fresc'aria serena ;
 ed arida è la pelle ;
 e l'occhio revulso risogna, lontano,
 questi sforzi impotenti d'amore,
 codesta atroce beneficenza,
 questa obbligata inerzia dell'amare,
 che si affollan, contrastan, superandosi,
 per correre a salvare.
 E tutto il corpo è un virgulto che palpita
 nella marata della bufera :
 la bocca — o dolce, o d'incanto, o di baci ! —
 chiusa, insolcata, severa :
 non sorridono più.

Ho a destra ed a manca le Grazie
 floscie, percosse, disfatte :
 hanno perduto nell'uragano
 il vivo talismano
 delle loro soavi e rubuste Virtù.

. ,

IV.

— « *Voglio, Figliuoli, sospendere l'ordine al Mondo ;
 ciascuno si rimetta alla propria bisogna,
 foggiam, come sempre, nel nostro profondo,
 intatto ed astruso Reame la leva
 per le disgregazioni,
 e scopperchii e sollevi li emisferi.* »

Sermona la terra jeratica
 sul trono di basalto :
 le arricciano, a spalto, la fiamma ed il ghiaccio
 — amici-inimici li allea l'amianto —
 gorgiera alla gola di bronzo,
 smaniglie sul braccio,
 carboni e carbonchii, smeraldi e pirite.
 La Terra risplende ingemmata
 sul fosco orizzonte di Dite.

Frastuona la Stirpe ai lavori,
 rifonde i tesori di tutte le età.
 Vampeggiano i forni,
 distillan le storte,
 ardono le coppelle:
 squillano diane improvvisate e rubelle
 I martelli a battuta allegra e a spiano;
 dà il ritmo al respiro d'Averno,
 il maglio palleggiato da Vulcano.
 Mastro Piccon Gambatosta,
 furiere, lo ajuta vicino,
 gli prude la sceda sul labbro sguaiato:
 « *Cugino, vedremo la nostra Regina?* »

I muscoli gonfi imbelletta la vampa di sangue:
 puzza il sudore caprino e si sprema,
 dai pori, al calore;
 friggono le peluje e i corni abbrustoliti.
 S'ingolfano la tormenta dai mantici alle cappe;
 riverbera il metallo incandescente.
 Distingue le tempre Plutone;
 flauta, geme, stride
 — nella palude di fango gelato —
 e l'anima contorce nel vapor dolorando
 l'acciajo immerso di quando in quando.

Potenza eterna, che si infutura,
 pietra di paragone ai Continenti,
 un'altra volta esercita la resistenza e allo sforzo assicura.
 Tentare del rombo alle prove
 solidità di montagna,
 equilibrio di torri,
 squarci alle croste seminate dei campi,
 infossare macerie e cadaveri
 e famiglie e città.

— « *Fucinate! Morire è rinascere!*
Franano come un giuoco di bambini
il Palazzo, la Chiesa, il Castello,
la Reggia, il Museo e il Bordello
in sacrosanta fraternità:
sono lieta, quest'oggi, Figliuoli e non ho pregiudizii; »

*amo ridiventar giovane ed amorosa;
 mi provo a respirare con maggior vastità;
 in bel nimbo di nuvole,
 con fuochi e fantasia d'artifizii,
 vesto le eccezionali mie gale di sposa.
 Io ve lo dissi, che quando sembra non si ami più,
 si ama meglio pur sempre ed ancora. »*

Scroscian le risa della masnada;
 palpitan le coppelle di scintille:
 numera il polso il maglio;
 frullano i torni sull'ali di corame,
 sul perno di acciaio e sull'aste di rame.
 Tornano i Gnomi colle carriole,
 rovescian minerali nelle pentole;
 una Saga compone in un boccale,
 meticolosamente, una miscela calda;
 ne sguscia, in elisse, una folgore,
 insospettata nitroglicerina,
 si scuote la fucina, la volta si sfalda.

Vorticano le verghe dei metalli
 dentro la melma ignivoma,
 emerse, galleggian, risplendono,
 stelle cangianti di tutti i colori.
 Il Gallo-Basilisco le cova coll'occhi.
 Spillano i rubinetti nelle matrici sepolte,
 scivola, cola il liquore dell'argento e dell'oro.
 Cirri di fumi ricorsi da bagliori.
 Kore, la pura innocente che posa,
 soffoca e balza a cercare frescura;
 sorge dalla pelliccia rabicana,
 seminuda, scorrazza per Dite,
 verso avaro spirar d'aura più sana.

Giuocano i Farfarelli a rimpiattino,
 s'ascondon dietro alle giarre e i mastelli,
 gridano, ballano a tondo e fan carroselli:
 suscitano luminelli da scheggie di cristalli avariati;
 s'agganciano in catena, violacei anelli epilettici,
 scuoton sonagli ai berretti increstati,
 zufolano, squittiscono, infernali monelli;

grugniscono a tono,
 al suon de' campanelli dimenati.
 Il maggior guida il coro,
 s'anca sul colascione;
 intona un offertorio,
 bardassa, giullar, bagascione.

.

E scende spumante Bellezza alli Inferni,
 solo le chiome la vestono;
 rugiadosa di cielo e di fonte, col mirto e colla rosa,
 profuma fiore e brezza,
 nel cupo orror della bassa caverna.
 Riso! Ella ride
 come l'arcobaleno porpora e candidezza;
 tra il rumore dell'opere immense
 tra la densa caligine atra,
 ride, rischiara
 Luna calma le tenebre.

« *Questa è nostra Regina* »
 proclama il Marito e le si avvicina:
 « *Questa è nostra Sovrana!* »
 Zoppica il fabbro e sguignazza.
 A lui, sul braccio arsiccio e tatuato
 piloso e scabro di cincischii recenti,
 dove faville impressero il morso,
 a lui, suade e volge armoniosamente;
 piega le terga, e, riversa,
 gli offre sè stessa meravigliosa.
 Striscia il bel corpo pallido
 contro l'epa abbracciata dal grembiale;
 la Citerea solleva alla bocca golosa,
 tra li sterpi fangosi della barba,
 le labra perverse e gioconde
 al bacio enorme della antinomia.
 « *Questa è nostra Regina!* »
 Sberleffa mastro Piccon-Gambatosta.

S'arrestan l'opere: silenzio: ed ansima
 la fornace nel soffio e nella vampa:
 sospesi i martelli all'incudine
 attendono il miracolo:
 fischian vipere verdi e cristalline
 nella sintesi astrusa dei crogiuoli.
 S'abbatte il capo bovino ed assorbe,
 nei grigi e folti cernecchi spioventi e vi annega,
 il viso malizioso e incuriosito:
 vibra Ciprigna in un guizzo
 desiderio e ribrezzo:
 s'imprime un suggello di fuoco
 sull'anello di carne,
 sui petali socchiusi
 della tenera rosa piccolina.

— « *Fucinate per questa mattina
 terremoto, ciclone, tormenta!* »
 Interrompe la Terra i suoi Figli.
 Ribattono i martelli sulle incudini,
 stiran metalli li artigli e i denti delle tenaglie,
 lingue roventi fuor dalla fornace;
 la fiamma sventola come un pennone;
 trepida il suolo, vacilla la grotta;
 si strugge il solfo ed appesta;
 muglia l'incandescenza lutulenta
 come un organo a festa.

— « *Fucinate, all'invito materno,
 l'ultimo ordigno alla disgregazione;
 che il Mar raggiunga l'Alpe e vi s'infranga,
 e l'Alpe sorga di un tratto dal Mare.*
*Vadan fumando, sull'acque aggrumate,
 masse infuocate natanti;
 vadan, pei golfi sorrisi delle avventure storiche,
 vulcani incensi e bombardanti;
 preziosi topazzi e zaffiri
 a nuovo conio di fiamma
 navighino li stretti.*
*Benedetta è fra tutte Trinacria,
 per tre lati a rispondere al Mare in furore,
 per tre sponde a raggiar sulla pira,
 viva mitologia del Valhalla.*

*Isola ; benedetta mediterranea Donna,
 percossa d'orror, ribaciata da Me,
 dalle mie mille labra interiori,
 in contatto al mio abbraccio che ti arde,
 al mio penetrarti sicuro;
 oh, posseduta nell'eterno spasimo,
 coll'amarti sul rogo,
 perch' Io, incestuosa, ti adoro così,
 prediletta mia Figlia,
 ti plasmo e ti distruggo
 Principessa Sicilia! --
 Fucinate, Giganti e Titani
 la vendetta alli Eroi;
 molti furon, là giù, Semidei e vi han vinto:
 proviam sulla Regione,
 ch'ubbidisce, consente e si piega
 ai voleri apogei, al capriccio dell'anima nostra,
 che ogni cosa si prostra al mio cenno;
 saggiamo la superbia
 delle vanagloriate solidità dell'opere umane.
 Vincerò l'Uomo, mutilando Mè - stessa con lui. »*

Rimbombano al boato caverne i corridoi,
 come se all'ecatombe muggissero i buoi di Proserpina:
 cigolano sui cardini le porte,
 si abbatton sulle soglie delli androni bui
 al frenetico annuncio della Morte.

Stromboli svetta una ciarpa di fumo
 e l'arrossa e la svolge graziosa;
 la patulla il libeccio e il grecale,
 al tramonto e all'aurora:
 l'Etna accampa albagia
 di piume d'oro al cimiero;
 a notte illune e fresca,
 ritto, vigila sui pascoli,
 sui fichi spinosi, le olive e la neve,
 despota impervio e fiero.

.....

Gian Pietro Lucini.

POESIA

La donna è mobile

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

F. T. MARINETTI

sarà rappresentato a Torino, al Teatro Alfieri, dalla Compagnia Maggi, il 15 Gennaio 1909.

Le Roi Bombance

TRAGÉDIE SATIRIQUE EN 4 ACTES

PAR

F. T. MARINETTI

sera représentée à Paris, au Théâtre de l'Œuvre, par Lugné-Poe, en Avril 1909.

L'OPERA DI F. T. MARINETTI

GIUDICATA DA

**Robert de Montesquiou, Henry Bataille, Rosny aîné,
Dorchain, Edouard Schuré, Hélène Picard, Vielé-Griffin,
Marcelle Tinayre, Fernand Gregh, M.-A. Leblond.**

ROBERT DE MONTESQUIOU

A MARINETTI:

Monsieur,

Je vous remercie de m'avoir envoyé le groupement de vos articles sur votre Grand Lyrique. Le temps et la verve que vous lui consacrez sont de beaux éloges, dénués de la fadeur des cassolettes et de l'écœurement des encensoirs.

La louange n'est pas *une*; et, surtout, *pas forcément suave*: elle peut être acidulée; ce n'est pas la pire. Et le « toujours Lui, Lui partout! » de votre brillante critique, représente une somme d'applaudissements qui a bien son prix. La gentiane est amère, l'aconit, empoisonné, la belladone, vénéneuse: elles n'en sont pas moins des fleurs salutaires, belles, entre toutes, que plusieurs, non des moins difficiles, préféreront au jasmin.

Et leur gerbe, déposée au socle d'un buste, l'honore autant que le ferait la flore étoilée.

Mais ce qui reste surprenant c'est votre français d'Italie. Vous ne me semblez pouvoir et devoir être Italien qu'à la façon dont l'était Monticelli pour écrire, en notre langue, comme vous le faites, non sans beaucoup de finesse et de force, de coloris et de contour.

Merci encore, Monsieur, de m'en avoir fait juge, avec des paroles d'estime personnelle, dont je reste charmé.

Comte Robert de Montesquiou.

HENRY BATAILLE A MARINETTI:

Mon cher poète,

Vous êtes un grand lyrique... Je vous remercie de vos livres; ils ont le beau visage de la Foi et de l'Esprit... Comme vous avez raison d'écrire en français!... A tous points de vue d'ailleurs... Et cependant quelle terre admirable que l'Italie!.. Quel émouvant passé, quels flancs éternels et palpitants, quand ils portent encore des enfants comme vous!

Je serai heureux de vous voir un jour... Sonnez à ma porte une après-midi vers quatre heures. A bientôt n'est-ce pas?

Henry Bataille.

J. H. ROSNY AÎNÉ A MARINETTI:

Monsieur et cher confrère,

Je le savais déjà que vous êtes un poète plein de vie, de verve, de force et d'imagination créatrice.

Vous me le prouvez une fois de plus par votre admirable *Ville Charnelle* et vous me prouvez en

même temps que vous êtes en beau et puissant progrès. Votre art est plus sûr encore, votre poésie plus profonde, et je suis très heureux de pouvoir vous l'écrire en toute sincérité... avec seulement un peu trop de hâte, encombré de mille travaux et de soucis innombrables...

Merci de grand coeur pour l'envoi fidèle de ce noble et émouvant recueil — *Poesia* — à qui vous maintenez si finement la beauté du luxe.

Croyez, monsieur et cher confrère à l'admiration sympathique de

J. H. Rosny aîné.

AUGUSTE DORCHAIN A MARINETTI:

Mon cher Confrère,

On peut se mettre *en colère* contre vous en lisant — et en admirant — la *Ville charnelle*, à cause de toutes vos provocations, de forme et de fond, à la révolte. Mais je plaindrais celui qui ne se laisserait pas emporter, malgré toutes les résistances, à un pareil tourbillon de la pensée, de la sensation et du verbe.

Votre Pégase-automobile enfonce cahote, sursaute, pétarade parmi les flaques, les cailloux, les chausse-trappes de ce chemin sauvage, raboteux — et sans la moindre sécurité — du prétendu vers libre, qui

n'est pas du tout un vers; mais on arrive quand-même — brisé, désarticulé, abasourdi, démoli — au but!

Quant au livre où les Dieux s'en vont, *D'Annunzio* reste, parce qu'il a lui-même bâti son temple et célébré sans modestie son propre culte, il est d'un esprit et d'une *rosserie* extraordinaires!

Enfin, *Poesia* est la plus artistique, la plus lyrique des revues consacrées à la Muse. Merci et bravo, poète!

Vous me laissez espérer votre bonne visite pour Septembre; mais comme le mois avance et que, décidément, je ne rentrerai à Paris que dans la première quinzaine d'Octobre, je ne veux pas tarder davantage à vous dire le bon souvenir que je garde d'une trop brève rencontre et le plaisir que j'aurai à vous retrouver bientôt.

La plus cordiale poignée de main de votre dévoué.

Auguste Dorchain.

ÉDOUARD SCHURÉ A MARINETTI:

Mon cher confrère,

Rentrant à Paris après une longue absence, j'y trouve vos deux volumes et vous demande pardon de vous en remercier si tard. J'ai lu d'un trait votre fantaisie-bouffe très amusante sur *D'Annunzio*.

Satire ou apologie? On ne sait, tellement la malice pénétrante s'y mêle à une admiration sincère. En tout cas, c'est un portrait d'une ressemblance criante.

Je n'ai fait encore que parcourir vos vers remarquables dont l'impressionnisme tourbillonnant me donne le vertige, mais dont j'admire le

relief et la puissance sensationnelle de l'expression.

Vifs remerciements et cordiales félicitations.

Édouard Schuré.

HÉLÈNE PICARD A MARINETTI:

Monsieur et cher grand poète,

Combien je suis émue par votre sympathie! Je vous prie de croire à toute la mienne. C'est moi qui suis fort en retard avec vous.

Votre *Roi Bombance* est l'œuvre la plus magnifiquement étonnante, la plus somptueusement amère que je connaisse.

Je n'ai pas encore lu comme je le voudrais, c'est à dire *page par page* et *vers par vers*, la *Ville charnelle*. J'arrive de la montagne, je pars incessamment pour Toulouse qui est notre ville natale. Je lis peu en ce moment, car je suis fatiguée, avec quelques désagréables mais peu sérieux désordres nerveux de la vue. Je suis pour un mois encore condamnée au relatif repos. Je vous reparlerai un peu plus tard de votre beau livre de poésie. Ce que j'en ai lu m'a ravie, étonnée, subjuguée. L'éclat de vos images est incomparable. Votre fougue, votre force, votre enthousiasme, votre délire sont ceux d'un grand poète. Je vous remercie de penser à moi pour *Poesia*. Je suis heureuse de figurer dans votre belle revue. Voici ma photographie qui date de l'an passé. J'y joins celle de mon mari, faite il y a quatre ans.

Je vous prie de croire, Monsieur et cher grand poète, à notre admiration très vive, très profonde, à notre fraternelle sympathie.

Hélène Picard.

FRANCIS VIELÉ-GRIFFIN A MARINETTI:

Mon cher Poète,

Votre enthousiasme lyrique est de la poésie avant même que vous ne songiez à la formuler. Si je ne me reconnais pas, tout à fait, dans ce *médailillon*, je vous y trouve, au moins, tout entier, et ce m'est un plus grand plaisir.

Comme j'eus raison de vous engager à développer en volume votre première plaquette sur *D'Annunzio*!

Bravo, et longue vie à *Poesia*.

Francis Vielé-Griffin.

MARCELLE TINAYRE A MARINETTI:

Monsieur,

Je vous remercie de m'avoir envoyé vos deux volumes qui se complètent si curieusement et qui révèlent les aspects divers de votre talent ironique et pathétique. Je les ai lus avec un plaisir d'autant plus vif que je connais votre Italie et que j'ai pu lire dans le texte les poèmes de Carducci et les romans de *D'Annunzio*. Il me semble que j'ai, avec votre race, des affinités d'esprit et de cœur, et je ne me sens jamais tout à fait dépaysée dans vos villes et dans vos livres.

Je vous remercie encore de votre envoi et vous assure de ma cordiale sympathie confraternelle.

Marcelle Tinayre.

FERNAND GREGH A MARINETTI:

Mon cher Poète,

Excusez mon silence, j'ai été très occupé tout ce temps-ci. Mais enfin voici le poème inédit promis. Je vous le recommande au point de vue typographique, la machine à écrire l'ayant recopié un peu *trouble*.

J'ai lu votre *D'Annunzio*, plein de verve et d'idées. D'Annunzio n'en reste pas moins un grand romancier et un dramaturge, moins grand, mais dont l'œuvre a des parties géniales. Mais votre livre où l'admiration se relève et se pimente, c'est le vrai mot, de truculentes ironies, est un livre à garder, à consulter pour les documents neufs, et à relire pour le plaisir grand.

A vous, mon cher Poète, bien confraternellement,

Fernand Gregh.

MARIUS-ARY LEBLOND A MARINETTI:

Cher confrère,

Nous n'avons répondu tout de suite, parce que nous voulions tout d'abord lire votre *D'Annunzio* — d'une virtuosité si virulente, vraiment des plus intenses et vibrantes — (c'est une joie de voir un Italien manier si habilement notre langue) — pour vous envoyer une page de prose; mais nous n'avons rien en ce moment qui soit digne de votre *Poesia*, et, ne voulant tarder davantage à vous répondre, nous renvoyons donc à bientôt le plaisir de vous adresser quelque chose. Nous serons très heureux de faire votre connaissance, de parler de nos voyages; étant nous-mêmes assez trotteurs par les contours de ce globe, nous avons mille questions à vous faire.

Vos bien dévoués

Marius-Ary Leblond.

PHILÉAS LÉBESQUE A MARINETTI:

Mon cher Poète,

Ce me fut une joie rare et longtemps désirée que de faire à Paris,

l'autre jour, votre connaissance personnelle.

J'ai pu savourer, depuis lors, tout à mon aise et lentement, les éblouissements de la *Ville charnelle*. Vous êtes bien le plus *tropical* des poètes français, et je vous admire profondément de tout ce que vous savez faire dire à notre langue dans le domaine de la « lumière intense ». Je n'ai pas oublié comme vous fûtes courtois à mon égard, et je n'en fus pas surpris, car de longue date nos bons amis Sansot et Klingsor m'avaient vanté justement l'homme autant que le poète.

Je ne crois donc pas être importun en tenant vis-à-vis de vous ma promesse d'un envoi de vers.

Que si le caractère que vous désirez garder à *Poesia* n'en permettait pas l'insertion, je ne me blesserais point de les voir écartés, tout en restant disposé à vous en présenter d'autres.

Je vous renouvelle bien sincèrement, avec l'espoir de renouer bientôt conversation avec vous, lorsque votre Pégase d'acier vous ramènera en France, l'expression émue de toutes mes sympathies admiratives, et je vous prie de croire à mon dévouement le plus loyal.

De tout cœur

Philéas Lebesgue.

ANDRÉ FONTAINAS A MARINETTI:

Tant de preuves, mon cher Confrère, de votre sympathie me viennent sans lassitude, et j'y réponds si rarement, que je craindrais à la longue qu'elle se lasse.

Vous devez savoir pourtant que devant l'audace inventive de vos

images, votre puissance de mouvement, l'abondance et la richesse de votre œuvre tumultueuse, j'éprouve avec vertige une vraie admiration. Mais que vous dire mieux que ne vous l'ont dit nos confrères, dont le témoignage n'avait pas besoin d'être invoqué, soyez-en sûr, pour certifier auprès de vos lecteurs la puissance et la nouveauté hardie de votre talent?

André Fontainas.

JOHN-ANTOINE NAU A MARINETTI:

Cher Monsieur et éminent confrère,

Je vous remercie infiniment de l'envoi de la *Conquête de l'Etoiles*, qui est un poème splendide où l'on retrouve toute la fureur lumineuse des étoiles et toutes les sublimes rages de la Mer.

Il m'est doux de voir qu'originaire de l'Egypte et de l'Italie, deux pays d'où tout notre pays sort intellectuellement — (Egypte, Grèce, Italie, Gaule) — vous devenez, par le style et la pensée, l'un de nos beaux et grands poètes les plus français.

Veuillez encore agréer mes remerciements et me croire votre plus cordial admirateur.

John-Antoine Nau.

ALBERT SAINT-PAUL A MARINETTI:

Merci de vos précieux livres. Au moins, vous prouvez, vous, que la poésie est un enthousiasme, et non pas une série de petites sensations bien alignées.

Je vous en félicite, et encore une fois merci!, en vous recommandant de ne pas oublier de m'adresser la sublime *Poesia*.

Albert Saint-Paul.



(Disegno di U. VALERI)

M.^{me} JANE CATULLE MENDÈS.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

L' AMANTE

par JANE CATULLE MENDÈS

« Toi qui parles avec d'adorables accents
Si près de mon émoi, si près de tout mon être,
Que chacun de tes mots, avant de le connaître,
Je l'accueille et je le pressens,

« Toi qui contes ta fièvre aiguë et ton cher trouble
En l'hommage sacré de tous les beaux serments,
Cependant que nos cœurs dans leurs embrassements
Sont une flamme unique et double,

« Toi dont le souffle vient sur mes yeux s'adoucir
Pour me mieux pénétrer, et dont la voix est telle
Que sur mon corps tendu passant comme un coup d'aile
Elle est l'archet de mon plaisir,

« Ta voix de volupté, de fraîcheur et de houle
Fait pour proclamer les plus beaux chants humains
Et qui se répandant aux paumes de mes mains
Est de l'eau vive qui s'écoule.

« Toi dont les yeux brûlés suaves et tremblants
Sont pareils, sous leur voile, à la lune cernée
Par le halo qu'y mit l'orageuse journée
Aux lourds instants étincelants,

« Toi dont la chaude bouche est toute contractée
Comme celle d'un chaste et violent martyr,
Toi dont le front voudrait dans mon cou s'engloutir
Ainsi qu'en une nuit lactée,

« Visage lumineux des plus divins reflets,
Visage torturé des supplices suprêmes,
O visage d'amour, ne dis pas que tu m'aimes,
Dis seulement que je te plais.

« Ne dis pas que du fond extrême de ta vie,
Ne dis pas que du jour premier où tu naquis,
Que de tes vœux d'enfant, de tes rêves exquis,
Que du feu sourd de ton envie,

« Que de tout toi, toujours, c'est moi que tu voulais,
Mes extases, ma grâce et ma mélancolie,
Dis que je suis charmante et que je suis jolie,
Dis seulement que je te plais.

« L'Amour par qui l'on peut tout créer, tout défaire
En un inexorable et radieux transport,
L'Amour par qui l'on est fatal comme la mort
Et fragile comme le verre,

« L'Amour! pour des baisers dans une nuit d'été,
Pour un peu d'abandon, de douceur ingénue,
Pour un peu de brûlure et d'angoisse inconnue,
Crois-tu donc qu'il t'ait visité!

« Plus fort que la chair forte et que le mysticisme,
Sais-tu bien ce qu'il est, ce qu'il veut, qu'il ne craint
Nul autre dieu, qu'à se plier rien ne l'astreint,
Qu'il se rit de tout ostracisme?

« Sais-tu, lorsque soudain, près de nous il paraît,
Pourquoi le corps vivant devient une statue,
Cependant que s'incruste en l'âme qui s'est tue
La ligne en feu de son portrait?

« Quand il nous fait heureux ce bonheur nous déchire,
Et quand par lui l'on souffre, on est une douleur,
Belle comme un soleil, exempte de malheur,
Et chantante comme une lyre.

« Nulle insulte jamais ne nous peut outrager
S'il a posé sur nous ses yeux de sortilège
Et s'il nous a choisis, par ce grand privilège,
Rien ne nous est plus étranger.

« Le bien qu'on fait, quand il commande, est sans mérite,
Tant il est devenu le maître originel,
Et quand on fait le mal on n'est pas criminel
Si l'on obéit à son rite.

« Quoi que l'on accomplisse on est sans repentir,
On ne peut plus parler qu'avec obéissance,
Même à son ennemi plein de méconnaissance
On ne daignerait plus mentir.

« On est un grand silence au milieu des vacarmes
Et la voix de la mer quand n'existe aucun bruit,
On est l'azur du jour, le rêve de la nuit,
Le fleuve de toutes les larmes.

« N'est-ce pas que c'est trop? Cher front qui t'étoilais,
Sache bien écarter de ta tendre pensée,
Cette possession épuisante, insensée;
Dis seulement que je te plais.

« L'Amour! ceux qui n'ont point connu sa ressemblance,
L'intrigant plein d'alarme et les petits savants,
Vois, tous ces hommes-là ne sont pas des vivants
Sous leur stérile vigilance.

« Mais ce phtisique blanc sous la laine des plaids
En a gardé la convoitise illuminée;
Ah! le surnaturel de sa face affinée...

Dis seulement que je te plais.

« Sais-tu qu'après la mort, comme le cœur des saintes
Les cœurs de deux amants qui se seront aimés,
Répendent à jamais les parfums embaumés
Des jasmins et des hyacinthes.

« Écoute autour de toi tinter mes bracelets,
Vois comme je suis douce, ardente et sans mystère,
Redoute d'éveiller tout ce que j'ai fait taire,
Dis seulement que je te plais.

« Même quand nous irons dans les villes sublimes,
Qui sont le temple immense à l'Amour consenti
Et que l'homme ignorant son génie a bâti
Avec des pierres et des limes,

« L'endormeuse Venise aux couchants violets,
Naples qui tint son nom chantant d'une sirène
Athènes qui par l'art est notre souveraine,
Versailles où dort un palais,

« Rome auguste, son Capitole et ses Arènes,
Bruges et la moyen-âgeuse Nuremberg,
Et puis notre Cité veillant le monde expert,
Paris, roi de toutes les reines,

« Même dans leurs jardins de roses et d'oeillets,
Quand la nuit est parfaite, admirable, effrénée,

De ta magique voix, de ta voix obstinée,
Dis seulement que je te plais.

« Car il est là, partout, qui nous guette et nous vise
Tiens, regarde là-bas, sous l'arbre, au fond du parc,
Comme il rit en dessous, comme il bande son arc
Dans l'air que son geste divise.

« Pour désarmer ses yeux où pointent des stylets
Et les jeux de sa grâce et de sa brusquerie
Pour ton bonheur sans risque et pour que je souris,
Dis seulement que je te plais.

« Quoi, des pleurs dans tes yeux? Allons, vas-tu me croire?
Ah! serre dans tes doigts mon visage enchanté,
Lève-le vers le jour et vers la vérité,
Vers l'essentielle victoire,

« Et comprends, tout l'esprit à moi seule attaché:
Si tu n'as pas conçu sans effroi qu'il périsse,
Le rêve que je suis, Myriam, Béatrice,
Cléopâtre, Hélène et Psyché,

« Si ton être n'est pas comme un métal qu'on forge
Sous le martèlement dur de ta passion,
Si tu ne sens de ta poitrine en fusion
Du feu monter jusqu'à ta gorge,

« Si tu n'as pas le cœur fabuleux de Tristan,
Si de m'avoir brisée entre tes bras fidèles,
Tu ne crois pas ta chair et ton âme immortelles
Si tu ne m'aimes pas, va-t'en! »

Jane Catulle Mendès.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

A CLAUDE DEBUSSY

Noi vogliam selve di sogno: verdi intrichi, ramure
 su cui batteron milioni di soli, ombre ove il giorno
 non sia che la notte meno inabissata.
 E silenzi,
 fatti — silenzi — di sonori palpiti ma fuggitivi
 come le code a le larve
 de le salamandre candide canadaesi.
 Noi vogliam cerchi d'acque a le fontane e piedi nudi rosei
 di donne perdute su gli strami d'oro.

De la vita non ci tocca, no, l'ora.
 Odiamo ciò che appartiene a la vita, uomini specie.
 Amiamo gli atomi e quel che ne disegna,
 su gli atomi, il pensiero. Grandi ombre le cose.
 Musica da l'intorno, se l'intorno sia la rocca
 ben conquistata, su la cima azzurra, entro il meandro verde.
 Amiamo anelli a le dita e castelli alti sul mare.
 Bello al profondo gorgo gettare il cerchio piccolissimo!
 Quasi non s'ode il tuffo de l'oro e de la perla
 nel baratro ove nasce il sole e la madrépora.
 Ma l'orchestra dà il brivido che affonda.

La nostra mente è come un fastigio di torre
 con pire ardenti contra un sinistro mare.
 Qualche nave è là, sempre, fulgida che giunge:
 qualch'altra squallida come l'ombra d'un corpo chiaro;
 tutte fantasime, navi chissà donde salpate,
 equipaggiate di spetri, velate di pelli di donna
 o di sudarii, vanesse o smerinti, farfalle d'aurora o di crepuscolo,
 la luce — ecco — le chiama! Vengon voluttuose
 a l'ardore, a l'amore. Il faro freme e gonfia
 l'anima de la fiamma ebbra di fame.

E la lettera che giunge? Oh di lontano
 giungono lettere pallide cerulee! Sigillano,
 ne le linee flebili, il Mistero: sigillano,

croste di cere d'oro e di sangue, l'anime di carta.
 E legger tali scritti fu nuotar sul viluppo
 d'onde armoniali calme, perfide, precipiti
 come le chine che menano
 a l'estreme curve del Globo sui mappamondi.
 Lettere furono che scrivemmo con penne
 propaginate a legni, a nervi ed a metalli
 d'orchestre microscopiche ma intese
 a un megalomaniaco delirio.
 E leggersi dovean, su, verso un mare
 folle di subitanea tempesta verde
 e dovean, quello, quasi un gesto Nettunio, ecco, placare.
 Come al topo che fugge
 dentro l'androne de la più sozza fra le cave chiuse;
 come al ferro che cigola,
 del gran chiavame, dentro la toppa roggia di suo sangue;
 come al pie' che perscruta
 l'ombra del grado e preme il velluto a la rognà
 dei secoli e discende battendo il ritmo de la tenebra
 che tace e che risponde :
 udimmo, chini al vortice automale,
 fremere la capace urna del Teatro :
 entrammo nei mondi bassi, fummo l'animula furtiva,
 il fossile gelato, la crittogama nauseabonda :
 da l'estasi a l'incubo, ebbimo i mille e mille e mille nervi,
 onde viviam, sommosi
 pel frenetico spasimo dei suoni. La vita ebbe quel suono
 ch'è la vera Vita. Ala a lo spazio.

Amammo su le fontane profonde.
 E sentimmo
 come non altro amare sia.
 Le fontane profonde che finiscono sul mare!
 La fresca aura tra fasce di salmastro; l'onda,
 giù, che specchia le lune varie
 e i pallidi volti degli amanti e gli occhi e gli occhi
 neri lontani lucidi orifizi di pozzi: e il mare
 senza fine di ventre: e il cavo in suono
 come tridacna: il cavo angusto, la vena del mondo,

la fontana dei giuochi, bocca di morte,
 la vagina de la vertigine e de la voluttà.
 Musiche, noi sentimmo, venire su da le fontane:
 e parevano, gli echi di quella bocca rosea giovinetta
 (che folleggiava vivissima
 su l'orlo sepolcrale), echi renduti da una bocca sfatta
 d'annegata amorosa ferma tra le bisce, là giù.
 E sentimmo quel brivido de' gangli (i più cordiali)
 ch'ogni uomo preso sente
 di scagliar la sua donna
 ne l'abisso.

E fummo a le grotte azzurre. Prima che sorga la luna.
 A le grotte dove il mare abita sonando e lacriman gli schisti,
 grandini, forse, di perla. E le meduse frusciano
 a le superfici dei baratri e fanno bave
 più luminose che, al centro dei cieli, il Serpe Latteo.
 Fummo a le grotte con l'anime aggrottate e i visceri
 scorsi da vermi gelidi. Negli occhi era il profondo
 con il groviglio dei misteri ottici
 onde il cervello buio
 pare lanterna da' mali spenti vetri.
 Soave era l'amare dentro le grotte azzurre.
 I piedi si nudavano nel passo. Le musiche
 strane e possenti facean che si toccassero ne l'abbandono felice.
 Le ignude polpe de le gambe osavano
 baciarsi a l'ombra pazza. La donna
 era carne de l'uomo. In ciglio ai baratri
 tremavano gli alluci del venereo gusto verticale.
 Una luna sboccia, tra i mondi piccoli, a l'azzurro.
 Le nuvole passano, ripassano.
 Nudi, sul fango, la luce rivela i morti di sonno e di fame
 che dormono, che sfamano di sogni. Viluppo di cenci
 e di carni! Ma palpitano, palpitano i cadaveri!
 La carestia li spinse a la grotta fruttuosa del mare.
 Capegli e barbe mesconsi tra le zostere. Socialità!
 L'umanità cammina su le salme degli uomini.
 Unico uguale il mare! Uguaglia unico il mare!
 O mare, o mare, avanti! Piglian, cui dorme, i pesci!

Di squamme argentee veste, l'onda, i letargi.
 L'àlici fanno il brivido intorno alle carogne.
 E vanno e van, tra i gorgi. Che sarà mai dei tre che dormono!
 Dice l'orchestra (a chi la crede): — io non so: vadano!

Le gelosie sui talami vedemmo.
 Sentimmo fremere le corde de l'odio loricato d'amore.
 Le voci del sospetto erano profonde
 come gl'imbuti dei vulcani: e i fiati maritali erano lezzi
 di solfo e di bitume. La chioma d'oro de la dama
 fragile bianca flessile, fatta per morir schiantata
 di voluttà su guanciali d'aria,
 la chioma, abbruciacchiava a l'alito mortifero.
 La musica avea l'odore degli asfalti.
 Tossimmo ai gruppi de le note nere. I fumi
 passavano le soglie de le atmosfere.
 Erano le nuvolaglie mobili.
 Cresceva un uragano dai lampi violacei e purpurei.
 La gelosia, sul talamo, tonava. La donna bionda
 mentiva per salvarsi al bacio adultero
 e, temendo le folgori, pregava in cuore
 il Dio loquace
 negli ottoni dal crosco ventrale nei contrabassi di cupa laringe

Ebbimo le vene ch'erano foreste su giardini d'amore.
 L'inestricabil gioia quasi fetale confinava con fremiti di linfe
 ultramillenni. Noi, caduchi, sentimmo la propagine
 eterna degli amori verso i futuri de l'Infinito.
 La musica fu la sorte per cui s'allungano i sensi
 quotidiani: abbracciammo le ombre calde sinuose,
 e stiracchiammo le cuoia ne la convulsa spira de la voluttà.
 Morimmo su la bocca profonda come l'Ignoto:
 — era il terror de la ventosa
 quel ch'esaltava il brivido — sentire il sangue
 e la luce degli occhi andare entro una notturna rete di ragno:
 era toccar con la tetanea cima de le dita, mortali
 il furibondo spasimo dei cieli d'oro.
 Oh l'amore che s'ama
 dentro una sciolta chioma bionda come il sol neonato!

Quell'amore, di sera,
 sotto la finestra che un cuor di fiamma chiuso entro raccende,
 e la selva è fiorita a giardino e il salce bruno è una capellatura
 di centomila fili pari a la bionda!
 Oh legate quei tendini de la disforme natura
 l'un l'altro, oh grovigliate la matassa
 meravigliosa d'oro e d'argento, oh suscite
 la tempesta che sa le vie delle corde, il bacio de l'amante,
 il soffio de la luna, l'ululo de la strige, il passo del marito!
 La musica frema paura pei cuori del mondo
 sotto gli astri vigliaccamente complici e sicuri.
 E dicano, le tiorbe de l'abisso: — O Melisanda,
 nei feretri, le donne bionde
 sono, come tu sei, legate a una chioma di salice
 eternamente: eternamente durano legate
 e i baci vengono dai mille rivi de la terra
 e ogni bacio divora un nervo di dolcezza.
 La voluttà corrode l'ultimo lembo molle de la carne
 come l'acqua, come il cimbice. Resta
 la lucentezza candida de l'anima d'osso.
 Come la Pesca Trionfo
 la donna bella ha un nòcciolo. —

Entrammo ne la camera de l'amore in peccato
 con gli occhi dei fanciulli. La musica fu l'atto
 del sollevarci ad altitudini di specola. Scricchiolaron i muscoli
 de l'uomo grande e forte e nevicato a le barbe.
 Noi provammo la voluttà de l'alto
 e del sostegno. Guardammo con bulbi d'innocenza,
 vedemmo le nudità che si fondevano contro la notte esclusa:
 l'uomo amava la donna entro la luce. E risponдемmo,
 a le inchieste de l'adulto giustiziero,
 col malizioso silenzio di quei che un dì saremo:
 o adulteri o spie. Mariti mai. Abbrividiva
 la notte come un paradiso capovolto:
 erano stelle in luogo di lucciole
 e lucciole in luogo di stelle. Gli alberi asceti
 alitavano i dubbi de le nubi radenti: erano abissi bianchi
 in vece di viali sulla terra azzurra: molto venata di sentieri

stava la verde volta. L'orchestra vomitava
 globuli di metempsicosi, erano veli
 che ventolavan spessi come sacchi d'ombra:
 gli amanti si amavano fino al perdersi,
 teste spremute dai cicli gioiosi dell'amplesso.
 O notte, il sacramento musicale era sì grande
 che l'amor parve la morte penetrata.
 Cantavano le vene dei sepolcri ebbre di linfe,
 la teodia degli atomi stormiva, l'essere
 — sbucciato da la carne — andava andava andava
 a' cavalier dei rezzi. Morto è Pelleas
 bevendo gl'Infiniti con la bocca adolescente
 e seminando, di suo sangue,
 rose per l'orto indefinibile, rose rosse
 come le stelle pazze in cima degli agosti.
 Golaud torna,
 col brando floreale,
 a spruzzar di bocciuoli cuoriformi le pareti
 del talamo. Fiori avrà Melisanda per la bara,
 fiori la cuna de la bimba sua, il giorno
 del Battesimo, se battesiman bimbi in Allemonda.
 E darà la tua musica di nuvole, con un rintocco
 di campana, sopra,
 gli spiriti, in punta di piedi, de la Morte
 che entrano da le finestre, siano aperte o chiuse,
 ne la casa de l'Uomo — l'infimo e il supremo —
 o Fauno
 dei boschi pomeridiani
 dove i sogni soffiano ritmi liberi
 dentro i calami de l'Avvenire!

Paolo Buzzi

VINCITORE DEL I° CONCORSO DI « POESIA ».

Insonnia primaverile

Ridono in cielo pallido le stelle
vicine; si potrebbero toccare
in quel brulicar lieve d'oltremare
che le confonde, innumeri sorelle.

Sgorga a fumane nella notte fonda
tutto l'azzurro dei miei sogni; in alto
s'è diffuso in vertigini il cobalto:
la luna mollemente vi sprofonda.

I canneti stormiscono, le forre
inargentate fremono ai profumi;
bisce in amore discendono ai fiumi
per nuovi allacciamenti ricomporre.

Tutta l'umanità beve negli otri
del desiderio, a garganella, e grida
con una piccoletta ansia omicida;
i ranocchiacci s'amano nei botri,

se la Lussuria inerme e fuggitiva
i satirelli vede ingazzurriti,
pazzi d'amore, come ermafroditi
che si masturban con la man lasciva!

Ed i torrenti scivolano. È calda
l'aria: s'odora gelsomini e carne:
gelsomini nascosti nella carne,
languore ignoto, gelosia ribalda.

Com'è dolce, mio Dio, questa sordina,
terribile sordina angelicale,
che fa vibrar la mia spina dorsale!
Tutta la terra è avvolta in una trina

molle, desiderosa, e la notturna
insonnia ricamata di stupore
sembra martelli nelle orecchie l'ore
d'un'infinita angoscia taciturna...

È nostalgia che m'accarezza in brividi
lunghe come l'arcata d'un violino:
la notte chiara è simile a un mattino
di trilli azzurro e di profumi vivi.

Ond'io sogno di satiri caprigni,
e li rimiro in trepida esultanza
disputarsi ghignando una lor ganza
selvaggia e fiera in suoi gesti maligni.

La femina sa d'anatra e di stalla,
ed ha capelli rossi come il rame;
il desiderio che la rende infame
la fa sbiancare nella faccia gialla.

Fugge alla zuffa, e tiene stretto al seno
un efebuccio scarno che la morde
nel collo; s'apron le sue labbra ingorde
inaudite, e verdi di veleno.

Fuor della selva dietro alla Lussuria
saltano allora i satiri inbizziti,
e la femina chiama in suoi bramiti
gli adoratori alla novella ingiuria.

Quante volte dormi sotto alle stelle
ed ai cornuti offri, fondo bacile,
il ventre molle e l'ansia giovanile,
e il latte azzurro delle sue mammelle!

E li chiamò nella sua stretta floscia
diversamente!... E rise alla caprigna
foga, ed ansò terribilmente, arcigna
e insoddisfatta della propria angoscia,

inarcando la schiena al sitibondo,
poi che la vulva in folle attorcimento
parea volesse tutto in un momento
inabissare il rantolo del mondo!...

.

Ma in un sol punto - istinto che non falla -
ella è raggiunta da tre gridi esperti:
O gran puttana ladra, v'ho scoperti!
Ti copriremo come una cavalla!...

E la prendono i satiri rapaci.
strappandole i lunghissimi capelli:
fremono tutti come gli arboscelli
al vento: in aria è odor caldo di baci....

Enrico Cavacchioli

VINCITORE DEL II CONCORSO DI « POESIA ».

A MARINETTI

Envahissant les prés, les jardins, les labours,
La horde aux doigts crochus de ces poëtiques
Dans les œuvres des morts se taille des pécules,
Et pille les vivants sans clairons ni tambours.

Ressemeurs en toc, marchands de calembours,
La couronne est trop large à vos fronts minuscules!
Elle glisse, écrasant vos maigres clavicules
Du laurier profané qu'obtinrent vos débours.

Mais pour toi qui vêtu des pourpres triomphales,
Fais beugler le troupeau des cuistres boucéphales
Et les braillards et les joueurs de mirlitons;

Pour toi qui vas chantant le Rêve qui t'énivre,
Grand cavalier parmi la tourbe des piétons,
La Gloire embouchera ses trompettes de cuivre!

Tristan Derème.

ŒUVRES POSTHUMES INÉDITES D'ALFRED JARRY

(“ POESIA „ VIENT D'ACQUÉRIR LE DROIT EXCLUSIF DE PUBLIER LES ŒUVRES INÉDITES DE L'AUTEUR D'“ UBU ROI „
QUI PARAÎTRONT SUCCESSIVEMENT)

L'OBJET AIMÉ

PASTORALE EN UN ACTE

PERSONNAGES

L'OBJET AIMÉ	LA FORCE ARMÉE (2 PER-
M. VIEUXBOIS	SONNAGES)
LE RIVAL HEUREUX	CHŒUR DES DIVINITÉS BO-
LE MAIRE	CAGÈRES

(*La scène représente un vert bocage. — Accessoires :
à un hêtre sont suspendus une houlette, une lyre, une
gourde rustique et autres ornements bucoliques.*)

SCÈNE I.

L'Objet aimé, puis M. Vieuxbois.

L'OBJET AIMÉ (*traverse la scène en chantant :*)

Oyez, oui, ouïs	Le gazouillis
Sous la feuillée,	De l'oisillon.
Sous le fouillis,	Sous la charmille
Oyez, oyez	Que l'aube mouille
Dans le taillis,	Perle son trille :
Oyez, oyons	Comme il gazouille !

(M. VIEUXBOIS *entre pendant ces couplets et reste en
extase, mais inaperçu de l'OBJET AIMÉ, et essaye mala-
droitement de répéter son chant.*)

L'OBJET AIMÉ (*s'éloignant*). M. VIEUXBOIS.

(*Ensemble*)

Dans la taillis	Dans le taillis
Oyez, oyons	Oyez, oyons
Le gazouillis	Le gazillon
De l'oisillon.	De l'oisouillis.
Sous la charmille.	Sous la charmille
Que l'aube mouille	Que l'aube mouille
Perle son trille:	Perle son trouille:
Comme il gazouille!	Comme il gazille!

(L'OBJET AIMÉ *disparaît*.)

SCÈNE II.

M. Vieuxbois, *seul*.

M. VIEUXBOIS.

Elle est charmouille....

Non, je bafouille:

Elle est charmante! Eh, mais,

Le voilà bien

En sa beauté suave et son chaste maintien,
L'objet pour qui mon cœur prend feu comme la poudre,

Seul objet de mes

Amours désormais:

L'Objet aimé!

(*Tonnerre, éclairs. — M. VIEUXBOIS est culbuté.*)

Eh! mais, le voilà bien aussi, le coup de foudre!

C'est le coup de foudre ordinaire.

Aussi pourquoi sortir sans un paratonnerre.

(*se relevant*)

J'y vois trent'-six mille chandelles,

Mais je ne vois plus l'infidèle.

(*grimpant sur un tertre*)

D'un poste élevé l'œil embrasse

Un plus large espace.

Mais je n'embrasse point, hélas,

Ni n'embrassai jamais

L'Objet aimé.

Le temps de gravir ce talus,

L'Objet aimé n'est déjà plus.

Là, là!

Hélas!

L'Objet aimé s'en va, l'ingrat!

Elle emporte ma vie

Et mon cœur l'a suivie

Et mon cœur la suivra.

Un sort jaloux me l'a ravie:

Je désespère....

Mais tu me restes, toi, vieux sabre de mon père,

Sac à papier, sabre de bois!

Vieux sabre du père Vieuxbois,

Qui fut en son bon temps caporal à chevrons;

Et puisqu'il faut mourir, mourons!

Mourons! mourons! mourons! mourons!

CHŒUR DES DIVINITÉS BOCAGÈRES.

Oyez, oui, ouïs

Sous la feuillée, *etc.*

(*De petits oiseaux viennent voleter autour de la tête de M. VIEUXBOIS.*)

M. VIEUXBOIS.

O Parque! apprête tes ciseaux!

Mourons! (*sanglot*) pour les petits oiseaux!

(*Il se transperce et tombe sur le dos. — Apothéose des Divinités Bocagères et des oisillons.*)

SCÈNE III.

Le corps de M. Vieuxbois,

Le Maire, puis La Force armée (*deux personnages*).

LE MAIRE.

Il y a du procès-verbal dans l'air

J'ai le flair!

Prom'nons-nous par monts et par vaux

A la recherche de bons et beaux
 De bons et beaux
 Procès-verbaux.
 Car ell' serait amère
 L'existence du maire
 Sans quelque bon petit procès-verbal sommaire.
 Donc vous, force armée, suivez,
 Jusqu'à ce que j'aie trouvé.

LA FORCE ARMÉE.

C'est nous la Force armée,
 Nous montons la faction.
 Des meilleur's intentions
 Nous sommes animée.

Suivons l'habit,
 L'habit du maire!
 Donc il n'est pas ordinaire.
 Il éblouit, il ébaubit!
 Et la Force armée suit l'habit.
 Quéque chos' nous dit
 Que c'est l'autori -
 - Té suprém' qu' habi -
 - Te dans un habit
 D'un tel acabit.
 Suivons l'habit!

Quand la manche droite a fait ça
 A ce signe l'on obtempère.
 On se dit qu'il faut faire
 Par le flanc droit!
 Quand la manche gauche a fait ça
 On se fourre dans la caboche
 Que c'est qu'il faut faire
 Par le flanc gauche!
 Quand
 Les pans
 Vont au vent
 De façon extraordinaire

C'est sign' que le pas s'accélère:
 Suivons l'habit!...

LE MAIRE (*apercevant M. Vieuxbois*).

Interrompez votre trajet
 Car j'ai trouvé — halte! — un sujet
 Un sujet de procès-verbal
 Bon et légal.

(*S'adressant au corps de M. Vieuxbois*.)

Sujet, la loi te donne son baiser!
 La loi te prend en son martyrologe.
 Voici de qui verbaliser
 Au moins pendant deux heur's d'horloge.

(*S'installant à écrire*.)

Vieil usage féodal
 Q'aucun progrès n'amoindrit,
 Ce procès qu'on dit verbal,
Verbal, de viv' voix, vocal,
 Ce procès qu'on dit verbal
 Se rédige par écrit.

L'assassin n'est point ici prés. Donc j'élucide
 Que c'est un suicide.
 La victime s'est suicidée.
 A vous, Force armée! procédez.

LA FORCE ARMÉE.

Procédons, Force armée,
 Aux constatation....
 Des meilleur's intentions
 Nous sommes animée.

Allons, sans tant d'embarras,
 Levons-lui d'abord les bras.

(*On entend un tintement métallique*.)

Quand la manche gauche a fait ça
 Quéqu' chose a chu de d'ssous son bras!

(*On découvre le sabre qui est tombé de dessous le bras de M. Vieuxbois*.)

LA FORCE ARMÉE, LE MAIRE.

Ah!!!

LE MAIRE.

Dans ce délire où sa raison sombra
L'épée a passé sous son bras.

LES TROIS.

L'épée a passé sous son bras !

(Ils se retirent avec dignité en considérant avec mépris M. Vieuxbois.)

SCÈNE IV.

M. Vieuxbois.

M. VIEUXBOIS *(seul, revenant à lui)*.

Ah'!!

Dans ce... délire... où ma... raison... sombra
L'épée... a passé sous... mon bras!

SCÈNE V.

M. Vieuxbois, sur son séant à la même place derrière
un bosquet devant lequel passent, enlacés, L'Objet
aimé et Le Rival heureux.

L'OBJET AIMÉ.

« Vous êtes mon lion superbe et généreux. »

LE RIVAL HEUREUX

Non, je suis simplement le Rival heureux!

I

Par ces chaleurs estivales
Je vais par mont et par val
Sans laisser nul intervalle
Entre noce et festival,
Car c'est moi l'Heureux Rival!

L'OBJET AIMÉ

Car c'est toi l'Heureux Rival!

M. VIEUXBOIS, *(à part)*.

Car c'est lui l'Heureux Rival!

LE RIVAL HEUREUX

II

Je bois, je mange, j'avale,
Mon poids crève mon cheval,
Mon ventre tombe en aval,
Ma trogne fait carnaval,
Car c'est moi l'Heureux Rival!

L'OBJET AIMÉ.

Car c'est toi l'Heureux Rival!

M. VIEUXBOIS, *(à part)*.

Car c'est lui l'Heureux Rival!

LE RIVAL HEUREUX.

III

Combat terrestre, ou naval?
Mes co-rivaux se cavalent
De Paris jusqu' à Laval...
Menton rond, visage ovale,
C'est bien moi l'Heureux Rival!

L'OBJET AIMÉ.

C'est bien toi l'Heureux Rival!

M. VIEUXBOIS *(à part)*

C'est bien lui l'Heureux Rival!

L'OBJET AIMÉ.

Vous êtes mon lion superbe et généreux
Et par-dessus le marché le Rival Heureux.

M. VIEUXBOIS (*à part*).

Désespoirs superflus!
Elle ne s'en va plus!

Tiens! Il ne tonne plus.
Mais comment? la foudre
N'a pas mis en poudre
Ces rivalités

Et ces privautés,
Cet homme fortuné qui s'attache à ses pas
Et même à ses appas?
Et bien, c'est moi qui vais faire la foudre,
Tel Jupiter,
Et pour ce faire
Et le fair' taire,
Avec ce fer,
Le même,
En découdre!
Car je l'aime.

(*Haut, au Rival heureux:*)

Mais s'il n'a point tonné, elle ne t'aime point!
Tu ne l'as point senti, dis-moi, le coup de foudre?

LE RIVAL HEUREUX.

Pas besoin:
Affaire d'habitude.

Nulle bergère,
Plus ou moins bocagère,
Ne m'est étrangère.

Et j'ai quelque aptitude
A contempler la vie avec béatitude,
Sans tintouin.

La vie est bonn', l'amour est bon et je le garde

M. VIEUXBOIS

Alors, et naturellement, — en garde!

L'OBJET AIMÉ (*paisiblement*)

O mon Dieu,
Je ne veux

Formuler aucun vœu.

S'ils se font du mal,
Moi ça m'est égal.

Mais celui qui sera vainqueur
Aura, bien entendu, mon coeur,
Car il se proclamera
De par la force de son bras
Mon lion généreux, mon lapin angora!

LE RIVAL HEUREUX *et* M. VIEUXBOIS.

Cher Objet!

L'OBJET AIMÉ

Et comm' ça n'y aura rien d'changé:
Passez l'Objet!

LE RIVAL HEUREUX *et* M. VIEUXBOIS.

Passez l'Objet!

L'OBJET AIMÉ

Celui qui s'ra vainqueur des deux,
Ce s'ra lui le Rival heureux

(*Ils croisent leurs épées. — Voix du MAIRE, à la cantonade, derrière le RIVAL HEUREUX.*)

VOIX DU MAIRE

Mais quoi donc?

On s' tracasse,

On s' fracasse,

On s' fricasse!

Y a d' la casse?

Ca sent bon

La pap'rasse,

Le procès,

Le succès,

Le décès,

Frais, tout frais,

Et les frais

Que je f'rai

Par après!

(*Le RIVAL HEUREUX se retourne pour écouter.*)

M. VIEUXBOIS.

Ma conscience en vain gémit et beugle,
Je crois que je vais fair' quelque chose de veule,
Parc'que, hélas, la passion aveugle!

(*Il frappe le RIVAL HEUREUX dans le dos. — L'OBJET AIMÉ pousse un cri. — Entre le MAIRE.*)

SCÈNE VI.

Les mêmes (LE RIVAL HEUREUX est tombé sur le ventre).

Le Maire.

LE MAIRE (*jovialemente — Suite de l'air*).

Enfin j'ai	Pris sans vert,
Un sujet!	Découvert.
Pour le maire	Or ça, ver -
Tout s'éclaire:	- Balisons
La victime,	A foison!
Cet homm'sain,	Produisons
A fait l' crime	Comme il faut
Et l' larcin,	La prison,
Percé l' sein	L'échafaud...
De l'assassin,	Mais gazons.
Pauvre hère	Votre nom?

(L'OBJET AIMÉ sanglote.)

M. VIEUXBOIS.

Douces larmes
Eperdues...

(*Cherchant par terre, sans avoir l'air de rien.*)

(*A part*) Mais mon arme
Est perdue...

(*Déracinant un jeune arbre.*)

Ceci, quoiqu' n'étant pas en fer
Fera l'affaire.

Après un crime monstrueux

N'y a rien de mieux qu' d'en faire un s'cond.
A coups de sauvageon noueux,
A coups de noueux sauvageon
Dans l' vic' faisons ce s'cond plongeon.

(*Couchant le MAIRE d'un coup de bâton à côté du RIVAL HEUREUX.*)

(*Haut*) Plat! dans l'oeil!

.... Parce qu'hélas, la passion aveugle

L'OBJET AIMÉ et M. VIEUXBOIS (*enlacés.*)

C'est le bandeau d'amour qui nous aveugle ensemble.

L'OBJET AIMÉ.

Il me semble
Que tu trembles?

M. VIEUXBOIS.

L' froid des pôles
Ou d'la Nouvell'-Zemble
Me gél' les épaules,
Me coul' dans les membres,
M' fait claquer les g'noux
Même à tes genoux.

L'OBJET AIMÉ et M. VIEUXBOIS.

Mais qu' il est doux
De trembler ensemble!

M. VIEUXBOIS.

Ce s'rait bien l' moment
D'un déguisement
A l'abri duquel,
Avec l'aid' du ciel,
Je ferais d' la vertu
A bouch' que veux-tu!

L'OBJET AIMÉ (*montrant le corps du MAIRE*)

Mais ce bel habit
Aux boutons fourbis,
Voilà l'alibi!
Vous serez plus chaud'ment,
Vous serez charmant
Sous ce déguisement,
O mon bel amant!

(M. VIEUXBOIS *dépouille le MAIRE et s'habille*)

Voix de LA FORCE ARMÉE (à la cantonade)

... Des meilleur's intentions
Nous sommes animée ...

M. VIEUXBOIS (*lâchant le MAIRE*)

Sans ton habit doré, dors.

L'OBJET AIMÉ.

Sans ton habit doré, dors.

M. VIEUXBOIS, L'OBJET AIMÉ

Cet habit d'or
Endort
Les soupçons
Les plus profonds.

M. VIEUXBOIS

O bel Objet que j'aime,
Ne sois plus alarmée:
Il en impose même,
Même à la Force armée.

(*Offrant le bras à l'OBJET AIMÉ et marchant de long en large*).

Ce bel habit,
Bon alibi,
Cet habit que porte Bibi!

SCÈNE VII.

Les mêmes, La Force armée (*qui emboîte le pas à M. VIEUXBOIS*).

LA FORCE ARMÉE.

Suivons l'habit,
L'habit du Maire, etc.
Car la Force armée suit l'habit.

M. VIEUXBOIS.

Ce bel habit,
Drôl' d'alibi,
Cet habit que porte Bibi!

LA FORCE ARMÉE.

Car la Force armée suit l'habit!

M. VIEUXBOIS et L'OBJET AIMÉ.

Si l'alibi
C'est d'être ailleurs,
Au diabl' l'habit
Et le tailleur
Qui le tailla, qui le cousit!
Gagnons les maquis, les taillis!

(M. VIEUXBOIS *gesticule*: LA FORCE ARMÉE *fait, toujours chantant, la manœuvre*).

Par le flanc droit; par le flanc gauche, pas accéléré, etc.

M. VIEUXBOIS.

Cet habit c'est le pardessus
De Nessus!
Affreux mystère!
Que faire?

L'OBJET AIMÉ.

Le rendre à son légitime propriétaire.

M. VIEUXBOIS.

Ange !

L'OBJET AIMÉ.

Ces militaires

Voudront bien faire cet échange.

(*Montrant de loin l'endroit où gît le MAIRE*).

Là, par terre.

LA FORCE ARMÉE

(*Portant très respectueusement l'habit, et s'empres-*
sant autour, non du MAIRE, mais du RIVAL HEUREUX).

Allons, sans tant d'embarras,

Levons-lui d'abord les bras.

(*Tintement métallique*).

Heureuse issue à ce sanglant combat !

L'épée a passé sous son bras !

I. FORT-ARMÉ

Encore !

II. FORT-ARMÉ

Encore !

M. VIEUXBOIS (*faisant l'indifférent*).

Comment, encore ? C'est étrange !

(*Le RIVAL HEUREUX revient à lui pendant qu'on*
l'habille, se relève d'un bond et s'enfuit, suivi par la
FORCE ARMÉE.)

LA FORCE ARMÉE.

Il part ! Il prend la fuite,

Il emporte l'habit !

Suivons l'habit !

SCÈNE VIII.

L'Objet aimé et M. Vieuxbois.

L'OBJET AIMÉ.

Quoi ! Le mort prend la fuite ?

M. VIEUXBOIS.

Mon meilleur alibi :

Enfant, le mort vont vite.

Il sera loin, s'il court toujours.

Plus de remords, mais des amours.

Joie éphémère !

Douleur amère !

Diable ! Et le Maire ?

M. VIEUXBOIS et L'OBJET AIMÉ.

Dieux ! Plus de Maire !

Donc il est parti

En catimini,

Sans bruit,

Sans habit

En chemi-

- Se, se, se,

Comme si quelque part il eût soufflé le feu,

Léger comme une perdrix

Au creux d'un sillon,

Léger comme un oisillon

Tout petit, petit, petit, petit,

Et nous fuyons

Dans ce taillis,

Plein d'gazouillis

Des oisillons.

M. VIEUXBOIS.

Du gazillon

De l'oisouillis.

Dans ce taillis,
O ma chère âme.
Eh oui, madame!

Sous le nom provisoire de Tircis,
Je chasserai de vous tous le soucis,
Oui, j'éloignerai de vos charmes
Les larmes.

L'OBJET AIMÉ.

Sous le nom provisoire de Tircis
Tu chasseras de moi tous les soucis?
Il éloignera de mes charmes
Les larmes?

M. VIEUXBOIS.

Que la verdure
De ce bocage
Où pour vous j'endure
Ma dure
Souffrance,
Me soit un gage
D'espérance.

Oh! permettez-moi l'espérance,
La main dans votre main, à vos côtés assis,
Chloris — ô laissez-moi vous appeler Chloris! —
La main dans votre main, à vos côtés assis,
Assis à l'ombre champêtre
D'un hêtre,
Toujours sous le nom provisoire de Tircis,
Provisoire et moins doux
Que le doux nom d'époux!

L'OBJET AIMÉ, M. VIEUXBOIS (*qui s'empare de la
houlette suspendue au hêtre*).

Viens, houlette, viens!
Venez, moutons et chiens,
Venez, venez,

Enrubannés,
Venez tous,
Agneaux et toutous,
Viens, houlette, viens!

M. VIEUXBOIS.

Oh! permettez-moi l'espérance, *etc.*

L'OBJET AIMÉ.

Oui, je te permets l'espérance, *etc.*

M. VIEUXBOIS.

Mon bonheur n'est plus éphémère:
Unissons-nous par devant Monsieur l' Maire.

L'OBJET AIMÉ.

D'abord, cherchons le Maire.

M. VIEUXBOIS.

Devant nous le voici, mais l'air peu disposé
A causer.

SCÈNE IX.

Le Maire.

(*Il entre affolé et en chemise. — M. VIEUXBOIS et
l'OBJET AIMÉ s'enfuient*).

LE MAIRE.

O maire! ô maire!
Déplorable maire!
Douleur amère!
Que dira ma mère,
Du ciel où elle est?
Hélas! que diront

D' la terre où ils sont,
Laboureurs, vign'rons,
Que diront mes très
Chers administrés?

Oui! j'ai dépouillé le vieil homme et son prestige!
Comment paraître, fût-ce au clair de lune,
Dans ma commune?

A moi l'oubli! et la folie! et le vertige!
Avec bassess', mais énergie,
Vautrons-nous d'abord dans l'orgie.

(Il prend la gourde suspendue au hêtre et il boit).

Puis, pour commencer, une action vile et lâche:
Propageons l'incendie aux quatr' coins du village!

(Il allume quatre flambeaux aux quatre coins de la scène).

Je n'espèr' plus de pardon,
Je brandis torche et brandon,
Le feu gagne de proche en proche.
Sonnez, tocsin, tocsinez, cloche...
Je crois bien que je suis rond.

Moi, je suis un typ...ran dans le genr' de Néron.
J'ai contrition sans égale
De cette action illégale,
Mais j' suis... quelqu'un dans l'genr' d'Héliogabale
Et c'est pourquoi je me donne un grand bal
Dans la sall' de l'Hôtel-de-Ville.

C'est ici la salle
De l'Hôtel-de-Ville
Du village.
Encore une action vile
Et lâche...
Mais je suis large.
Et ce seront,

Hélas! ce seront,
Ce seront mes très
Chers administrés
Qui paieront,
Hélas! qui paieront
Les frais,
Parce que le maire a bu frais!
Toute la lyre!

(Il la décroche).

Couronné d' fleurs
Je jou' d' la lyre,
Malgré les pleurs
Et les délires,
Les dents qui grincent,
La lyr' j' la pince.
Ah! et puis mince!

(Dansant:)

Hélas! hélas! qu'ai je fait, moi, Maire?
Douleur! douleur! ô douleur amère!
Dieux tout-puissants! que dira ma mère?
Dira p't-être tout bonn'ment: la vie est éphémère.

(Il saute frénétiquement).

Hourra, hourra, je me donne un bal,
Hourra, hourra, sans procès-verbal,
Hourra, hourra, dans' de cannibale!
Hourra! Je suis quelqu'un dans l' genr' d'Héliogabale!

Voix de la FORCE ARMÉE (à la cantonade).

Portons l'habit,
L'habit du maire
La Force armée rapport' l'habit,
Corps du délit,
A son légitime propriétaire....

SCÈNE X.

**La Force armée, le Maire, puis M. Vieuxbois
et l'Objet aimé.**

LE MAIRE (*subitement calmé*).

Où suis-je?

(*La FORCE ARMÉE le rhabille et lui ceint son écharpe*).

Eh! mais, dans mon habit, au sein de mon prestige,
J'ai repris ma raison;
Or donc, verbalisons.

M. VIEUXBOIS et L'OBJET AIMÉ (*s'approchant timidement*.)

S'il vous plaît, Monsieur l' Maire,
De fair' moins éphémère
Un' petit' liaison...

LE MAIRE.

Ça ne tombe pas mal,
Ça tombe même à point,

Car la fête est carillonnée,
Le bal est même terminé.
Voici les torches d'Hyménée.

(*à la FORCE ARMÉE.*)

Vous deux soyez témoins.

Non, ça ne tomb' pas mal:

Un contrat, c'est déjà presque un procès-verbal.

(*Cérémonie muette*)

M. VIEUXBOIS et L'OBJET AIMÉ.

(*Double cri suraigu.*)

Oui!

Nous voici donc unis

Du lien conjugal,

Non plus sous le nom provisoire, cette fois,

De Tircis

Et de Chloris,

Mais sous l' nom de Monsieur et Madame Vieuxbois!

RIDEAU.

Alfred Jarry.

18 OCTOBRE 1903.

LE TRÉSOR

Quand on est ainsi riche, on ne va pas chez vous,
On garde sa richesse.
Foule, vous n'aurez pas mon rêve, ma tristesse,
Ces illustres bijoux.

Je n'irai pas montrer à votre laide engeance
Le trésor le plus beau,
Ce diamant sans prix que mit à son anneau
Ma célèbre Régence!

Vous ne toucherez pas de votre doigt amer,
Foule vile et foraine,
Ces rubis de l'infant, ces saphirs de la reine,
Ces perles de la mer!

Ah! ma fierté, toujours, se fait plus grandiose.
Elle est, sous mon talon,
Comme un tapis royal blasonné d'un aiglon
Et d'une rouge rose.

Ma fierté la voici: — Je n'en veux pas cacher
La fleur impériale. —
Elle est comme la nuit heureuse et nuptiale
D'un prince sans péché.

Qu'importe si je vois qu'elle vous exaspère.
Eh! quoi! plutôt: tant mieux!
O foule, j'ai du goût, car j'ai le coeur joyeux,
A nourrir la colère!

Voici donc ma fierté. Foule elle est bien à toi,
Oui, je te la consacre....
Mais non pas mon trésor: Ces topazes du sacre,
Ces opales du roi....

Ces lapis-lazuli.... Ce bel or qui fleuronne
Est à moi.... Pas à vous!..
Vous ne toucherez pas les illustres bijoux,
La régnavte couronne!

Vous ne toucherez pas l'écrin d'où se répand
Toute l'orfèvrerie.
Ah! pourriez-vous, d'ailleurs, supporter la furie
De cent yeux de serpent?

Ah! sauriez-vous fixer les pierres magnétiques:
Le songes, le chagrin...
Vous parer de l'amour, de l'orgueil souverain,
Ces pierres sabbatiques?

Non!... Vous auriez des yeux remplis de crainte, hélas,
Ou, pire, de bêtise....
Allez, foule, allez donc.... car votre convoitise
Se satisfait du strass.

Vous n'approcherez pas la blancheur et le baume
De mes doigts suzerains,
Les hautes fleurs de lis de mes nobles florins,
Le collier du royaume....

Vous ne toucherez pas mes amours, mes douleurs,
— Reculez-vous, ô foule! —
Ces pierres dont le feu plus qu'un firmament coule....
Ah! respectez mes pleurs!

Allez... Vous n'avez pas la force qui mérite....
On meurt devant les dieux
Quand on ne devient pas, soudain, aussi grand qu'eux....
Allez, foule petite....

Allez... et n'emportez que mon brûlant courroux,
Ce lambeau magnifique,
Cette pourpre arrachée à mon divin portique,
Que je jette sur vous.

Et ne vous plaignez pas!.. Vous me rendîtes telle
Par vos goûts révoltants,
Vous qui n'ouvrez jamais la porte à cent battants
De la joie éternelle.

O toi dont je connais la dégradante loi
 Et la figure gaie,
 Siècle de faux miroirs et de fausse monnaie,
 Ne rentre pas chez moi!...

Dans le ruissellement des émeraudes neuves,
 Des turquoises d'azur,
 Je plongerai mon coeur incorruptible et pur
 Comme dans de grands fleuves.

Je resterai chez moi dans les heureux ennuis
 D'être une belle avare
 Qui voit dans ses bijoux l'éclat multiple et rare
 Des Mille et une Nuits!...

Adieu, foule!... Et jamais si je te fais la grâce
 De quelque riche lot
 De pierres rayonnant, — ah! baisse-toi!... Ramasse!.. —
 C'est que j'en aurai trop!...

Hélène Picard.

COUCHANT

A M. MILOS MARTEN.

Dans les jardins bleuis qu'enveloppe le Soir
 Le Couchant fait vibrer un adieu d'étincelles
 Et glisse ses Rayons au front des Buissons noirs
 Ainsi que des archets sur des violoncelles.

Une grave musique émane ses Douleurs,
 — On ne sait qui la chante aux Saintes vespérales —
 Elle est faite des tons et du Parfum des Fleurs
 Et s'empreint de l'Encens qui rêve aux Cathédrales.

Est-ce un aveu sorti du Chœur des Séraphins
 Que berça tout le jour la tige des corolles?...
 Il semble que l'essor de ses accents divins
 Fait trembler les Rameaux de subtiles Paroles...

Avec l'adieu du Ciel coule un apaisement
 Qui fige les Buissons et fait les Fleurs muettes,
 Et le silence vient mélancoliquement,
 Dans un brouillard fumé par mille cassolettes.

Tout s'endort. Au Fronton du couchant écarlate
 La Forêt de la Nuit tisse à nouveau ses toiles,
 La Lune, fruit trop mûr, splendidement éclate
 Et répand ses pépins d'Etoiles.

Jean Dorsal.
 (*Émile Bernard*).

EL VAQUERO DEL CORTIJO

I.

El vaquero del cortijo
se despereza en su lecho,
y con sopor medio entorna
les párpados somnolentos.

A las estrellas preguntan
sus ojos qué hora es; y luego
sabe ya qué hora es de fijo;
porque son para el vaquero
un alfabeto de plata
las estrellitas del cielo.



Cordel arrollado al brazo;
la blusa, abierta en el pecho;
la cuba de palo, al hombre;
y el ojo rumiando sueño.



Ubres rojas, ubres rojas
pasa estrujando el vaquero,
allá, en el corral sentado,
la cuba de palo al suelo,
arremangada la blusa,
llenos de espuma los dedos.

I, mientras en la honda cuba,
bajo el matinal silencio,
intermitentes dialogan
los chorros de leche hirviendo,
y la ubre congestionada
le brota espuma en los dedos,
piensa en la choza vecina,
y en quien la habita, el vaquero.

I una visión surge: lirios
sobre los lirios de un cuello,
sobre el rosal de unos labios,
sobrel ígneo terciopelo
de unas pupilas, y sobre
la onda oscura de un cabello.

I el canto del gallo finge
las campanillas del templo;
el olor de la albahaca
parece un olor de incienso;
y la espuma de la leche,
la espuma nupcial de un velo.

II.

El vaquero se fué.
El vaquero salió.
El vaquero no está en el cortijo....
Se marché el vaquero con el ansia de una desesperación.
— Adiòs, Pedro, dicen. — Adiòs, niña, dice,
sin saber qué dice cuando dice adiòs.



Se desgrana eu su pecho un rosario
que en tropel de golpes, reza el corazón.
Engarzadas en el hilo de la angustia,
cada cuenta es un dolor.



Cuando estaba viendo cómo
se ponía lento el sol,
le dijeron al vaquero:
— Ven, vaquero, ya murió! —
I el vaquero se fué.
I el vaquero salió.
El vaquero fué en busca del otro cortijo,
con el ansia de una desesperación.



Boca esbozando alaridos;
ojos abiertos de horror;
desabrochada la blusa,
y sin sombrero y sin voz,
como una bestia salvaje,
en el materral se hundió!

III.

I era verdad. Ya estaba
la zagala tendida.
Como una gran congoja hecha silencio,
la tarde la envolvía.
Cayó el vaquero
junto á la niña.
— Tú me la diste,
Virgon María! —



I la noche bajó; y el vaquero
siempre de rodillas.
I, como una burbuja, la plegaria
de sus labies extáticos salía.



Los invisibles miedos de la noche
cuajan silencio en torno de la niña.

✽
I el vaquero la besa;
y el vaquero la mira;
y la quiere sorber con la mirada,
para guardarla eterna en la pupila!

✽
En sollozos dilúyense los besos,
bajo el silencio de la noche fría...

✽
I, rasgando la veste del silencio,
va el mosquito tenaz que un son afila;
chasca la oreja del mastín; humea
el mechón de la vela, que crepita;
el silente suspiro de una ráfaga
entra y torna á salir... I allá, en la fría
sombra, se oyen los gallos que aletean
con anhelos de lumbre matutina,
sacudiendo tiniebla con sus alas
en el vasto corral de la alquería.

IV.

— Suelta esa rosa marchita!
La vida te habla, vaquero!
Ya la flor recién nacida
perfume engarza en el viento!
Arrolla el cordel al brazo,
y empuña el ordeñadero;
porque ya la vaca muje,
la leche se está saliendo,

(LEÓN, NICARAGUA - 1908.)

y asoma en la empalizada
la cría el hocico hambriento! —
Tal dice el canto del gallo,
y tal le dice al vaquero
el alfabeto de plata
de las estrellas del cielo.

✽
I el vaquero se va. Queda sola
la rosa marchita que yace en el suelo!...
El hambre lo llama.
Su padre está viejo!
¡Qué dichosos los vivos que pueden
estar con sus muertos!...

✽
Ubres rojas, ubres rojas
pasa estrujando el vaquero
allá, en el corral sentado,
la cuba de palo al suelo,
arremangada la blusa,
llenos de espuma los dedos.
I, mientras en la honda cuba,
bajo el matinal silencio,
intermitentes dialogan
los chorros de leche hirviendo,
y la ubre congestionada
le brota espuma en los dedos,
van las lágrimas rasgando
la espuma nupcial del velo...

Santiago Argüello.

TON VERGER

Tu m'as conduit vers ton verger,
Le voir,
Abritant de ton cœur, mon pauvre cœur lassé.
Vers ton verger...
Et vers l'espoir...
Et c'est un soir tout lilacé.
Petit jardin que ton verger!
J'y sens l'aubifoin, la pervenche,
Il y a du linge à sécher...
Des draps posés en ailes blanches.
C'est comme un vol de goélands
Sur place.
D'autres corps ondulent troublants;
Chair lasse
Que vient gonfler en mystère
La brise s'élevant du sol crépusculaire.
Odeur de terre!

J'aime la majesté de tous ces draps,
De tous ces bras,
Sur le ciel doux... quand ils demeurent,
Parmi les teintes qui se meurent,
De vivantes et flottantes blancheurs.
Ils ont une âme, et se le disent
A l'heure grise,
A l'heure tendre des bonheurs.
Fantômes un peu mièvres,
Pour nos contes de fées, nos rêves,
Ils dansent à la corde, en long,
Fraternels et discrets,
Si laiteusement frais!
Mais je vibre avec eux, ce soir, dans ton verger,
Car cela fleurit bon
L'automne, la paresse, et la douceur d'aimer.

Armory.

EN AUTO

Vieux villages naïfs et doux.
De la couleur des troupeaux roux

Dormez :

Au gazouillis de vos tilleuls,
Au chant dorlotant des aïeules,

Dormez.

Nous avons glissé sans tapage
Jusqu'à la place aux noirs ombrages,

Ou gît

Le puits cotoyant l'abreuvoir,
Que l'haleine errante du soir

Rougit.

El nous l'exilons cette bête,
Qui nous cause une si parfaite

Horreur,

Sous cet auvent, sûre retraite
Ou déjà, docile, s'arrête

Son coeur.

Cessez de vous en effrayer,
O bons vieux villages, voyez

Plutôt,

Comme elle fait paisible mine
Aux braves gens qui l'examinent,

L'auto.

Vous êtes, vous, le Bon-Vieux-Temps,
De nous tous tellement distant

Qu'on s'y

Plaît comme dans un conte bleu
Parmi le *Messenger boiteux*

Choisi.

Vous êtes les croyances calmes
Avec vos croix ornées de palmes

Et vos

Eglises où Jésus descend
Sous les voûtes aux fléchissants

Claveaux.

Vous êtes l'heure dont s'égoutte
Le cours, comme au bord de la route

Cette eau

De puits distillant son parfum,
En ce lierre qui le vêt d'un

Manteau.

A l'ombre des pignons velus,
C'est ce Bon-vieux-Temps révolu

Qui dort :

Mais nous, du siècle s'éveillant,
Nous sommes, au soleil riant,

L'essor.

Pourtant, nous l'aimons, votre songe
Nous, les pourchasseurs de mensonge

Nouveaux,

Nous, les dévorateurs d'espace
Et du vent fou que rien ne lasse

Rivaux.

Nous comprenons la bucolique
Paix de vos prés bleus de colchiques,

Autour

Des étables aux murs d'argile,
Des maisons sous leur immobile

Toit lourd,

Et notre âme, fugace cendre
Et que la mort saura répandre

Au vent,

L'admire, votre cimetière
A l'éternité tout entière

Rêvant.

Bonsoir, ô vieux villages doux,
De la couleur des troupeaux roux,

Dormez....

Nous reprenons nos envolées
Vers les étoiles dévoilées....

Dormez !

Marie Dauguet.

L'Elegia della Fiamma e del Gelo

L'ultima nota della sonata in *mi bemolle* di Riccardo Strauss si spense nell'aria tiepida della bianca sala senza ascoltatori, così come l'estremo segno di colore si dilegua a vespro sull'orizzonte: e un singhiozzo ribelle allo sforzo per trattenerlo uscì dal petto della violinista. La quale buttò il suo "Stradivario,, e l'arco sul gran divano basso, e vi si lasciò cadere accanto, ansante. Era tragica, così, la donna pallida dalle fattezze irregolari, sottile e serpentina, nel vestito aderente e liscio di velluto rosso che ne disegnava il vivo lineamento somigliante a un virgulto avvolto da una fiamma. Il suo petto senza curve pulsava forte sotto un gioiello regale che non vinceva in bagliore la luce delle sue pupille. Le mani vibranti, come ancora piene di armonie turbatrici, si contraevano in gesti spasmodici lungo le pieghe corrusche della sua gonna....

La donna che sedeva davanti al cembalo, vestita di bianco, col puro profilo ermetico coronato di trecce bionde, la magnifica ubertosità candida mal celata da morbide trine, si volse lentamente e si protese un poco verso colei che gemeva. Le braccia statuarie le uscivano da brevi maniche lievi, e le mani esperte che avevano prima suscitati dalla tastiera scrosci di note somiglianti a visioni di arcobaleni, le riposavano in grembo come gigli vellutati e immobili.

— « Amica, voi soffrite! Ho sentito la vostra anima fremere, contorcersi in uno spasimo terribile, mentre suonavate, poco fa.... Ditemi la vostra pena. Vi sentirete sollevata. Le cose non dette pesano sul nostro cuore e lo opprimono. » —

Nella limpida voce soprana della donna bionda era l'accento corale della sincerità: negli occhi soavi, color di ametista, era una luce sicura di fraterna indulgenza: così che l'altra, asciugandosi alcune lagrime che le bagnavano le guancie, parlò:

— « Io non so, o signora, se potrete intendermi e comparmi, voi che siete così alta e così pura! Ma la vostra intelligenza è grande, siete artista anche voi, e chi tutto comprende tutto perdona. Cercate dunque di uscire un momento da voi stessa, dalla vostra atmosfera di serenità forte e superba; scendete dalla bianca torre della vostra virtù che tutto il mondo onora, e affacciatevi verso l'abisso delle umane passioni. Sono così grandi la simpatia e la fiducia che m'inspirete, sento così sicura la vostra benevolenza per me.... che sono per rivelare la mia torbida vita a voi.... che siete limpida come un cielo! La gente mi crede felice e m'invidia perchè non sa.... Io ho la gloria: sì; il mio nome vola per tutto è mondo, oramai. Il mio ingegno, benchè di second'ordine, poichè il solo l'interprete di quello altrui, ha però facoltà divine: è *necessario* al genio. Io arrivo fino alle altezze vertiginose delle

produzioni superiori dell'arte, me ne impossesso e le diffondo sulle folle, e vedo queste pendere dal breve giro del mio arco, turbate, commosse, deliranti, protendersi verso me, che loro rivelo l'infinito,... nel clamore dell'applauso in cui si esprime la forza della mia vittoria e della loro dedizione.... Io sento allora *mie* le moltitudini e le traggio, dome, col mio arco, fin dove a me piaccia di innalzarle. Questa dovrebbe essere per me una gioia grande, ne convengo. Ma ciò non è. » —

Si riposò un poco, poi si trasse col corpo sulla sponda del divano, si protese verso l'ascoltante, e gettò ancora verso lei l'onda calda delle sue parole:

— « Io ho molto oro: quanto ne voglio! Questo (e accennò al piccolo strumento silenzioso e bruno che le stava coricato al fianco) mi ha data la ricchezza. Io possiedo una casa, a Roma, che fu d'un principe: ho una villa sulla Riviera - sepolta tra le rose: un'altra ne ho, una deliziosa capanna, sopra un'Alpe, vicina al cielo. Posso contornarmi del lusso più intelligente e più raffinato. Posso accogliere nelle mie case compagni d'Arte, gentiluomini, "snobs,, di tutti i paesi e dei due sessi. Sono di moda. E finchè la mia mano non tremi e la mia fortuna non tramonti, io regnerò, nella vita, da una vetta che mi sono conquistata e che è mia. L'umile figlia del popolo ha foggato con le sue stesse mani il suo destino. Questa dovrebbe essere per me una gioia grande, ne convengo. Ma ciò non è. » —

Ella aveva i gomiti appuntati sui ginocchi, la faccia tra le palme. Gli occhi oscuri parevano immensi e lanciavano fasci di una luce così intensa che pareva quasi mandare calore.

— « Io amo, amica, io amo.... io sono solamente, unicamente una creatura d'amore.... » —

Disse queste parole a voce bassa, con note così profonde, così intime, quasi che l'essenza invisibile dell'esser suo avesse parlato. Negli occhi limpidi, del colore dell'ametista, passò un'ombra. E la donna bionda disse con poca voce:

— « Ebbene? » —

— « Ebbene, l'amore non è gioia ma è dolore, per chi ama veramente, appassionatamente come amo io! Avrete certo udito parlare, Signora, della mia libera vita, del mio mutare di amanti, dei miei capricci, della mia sensualità insaziabile.... che è divenuta leggenda. » —

Gli occhi di ametista si chinarono un momento come per evitare di rispondere agli occhi bruni che interrogavano. Coei che parlava continuò:

— « Voi siete buona, Signora, non volete farmi pena con la vostra risposta. Ma non mi offende nè mi addolora l'opinione

altrui.... specialmente quando essa sia falsa. La gente non conosce di me altro che il mio ingegno. Mi conoscono veramente solo essi.... coloro che mi fanno soffrire. Io sono una dolorosa sentimentale, un'appassionata, una innamorata ardente e inesauribile, che ama in sincerità di fede, che dà all'amore tutta sè stessa. Io dò tutta me stessa, sì, ma voglio il contraccambio: e non l'ottengo; e m'inganno, e soffro, e voglio amare ancora, e cerco, e cerco, in una terribile vicenda di breve gioia e di lungo patire che brucia e consuma l'anima mia.... Potete intendermi? La vita per me non ha che una sola espressione: amare ed essere amata. Tutto il resto è nulla. Se io avessi trovato sul mio cammino (dato che esista sulla terra) l'uomo capace di amare come io voglio essere amata, non avrei appartenuto che a lui solo, per tutta la vita, fedele e felice. Ma quest'uomo io no l'ho incontrato mai. » —

Si passò le mani sulla fronte, sgombrandola dalle ciocche che vi si addensavano come grappoli di more mature.

— « Ah se voi sapeste l'affanno della ricerca vana, l'eterno succedersi dei disinganni, l'assillo continuo della volontà di vincere il destino, e questa terribile, incessante, struggente necessità d'amore! L'amore, sì, è tutta l'esistenza per me.... come per tutte le donne che mi somigliano e che sono la maggioranza. L'uomo ha tante cose da fare e da amare: è diverso, e la sensazione quasi sempre gli basta. Noi, qualunque sia il valore della nostra personalità, nulla abbiamo nè avremo mai che c'importi al pari dell'amore. I figli, sì, forse.... Ma io non ne ho, e credo non mi avrebbero bastato. Io amo l'amore.... lo adoro.... e morirò uccisa da questo. » —

— « Eppure, io udii raccontare di voi vittorie meravigliose sugli uomini. Erano dunque ancora menzogne? » — disse la donna bianca con la sua voce piana.

— « No, verità — rispose la maestra dell'arco, alzandosi, nervosa, e andando ad addossarsi con le reni snelle e vigorose ad un alto mobile. — Tutti gli uomini che incontrai mi assediaron dei loro omaggi, mi dissero di amarmi; alcuni mi amarono veramente per un poco, mi diedero quello che potevano, quello che avevano d'anima.... che per me era sempre troppo poco! A me la sensazione non basta: cerco di più. Ho un corpo che partecipa della gioia della mia anima, sì, perchè lo negherei? Sono una creatura completa. Ma la voluttà non è l'amore.... oh no! Ma allora io sarei dunque l'uguale della mia ardente levriera russa, *Mia*, terribile allettatrice di maschi.... sarei l'uguale della mia cavalla baia *Sua*, che impazza quando sente l'odore di uno stallone.... E sono ben diversa da quelle, ahimè, perchè esse conoscono solo la gioia ed io conosco il dolore.... » —

Fece alcuni passi su e giù per l'ampia stanza chiara data al culto della musica, vigilata da una marmorea Euterpe, divina opera greca; poi ritornò presso il pianoforte, dove l'amica sua sedeva, sempre allo stesso posto, dopo avere commentato con qualche lento accordo il parlare concitato di lei. La dama chiese:

— « È possibile che mai, mai, in tanti esperimenti, abbiate trovato l'uomo di sentimento atto ad amare veramente d'amore? È strano, è strano.... » —

— « No, non è strano. È fatale. Quando l'uomo ha trionfato della nostra anima e del nostro corpo, quando si sente sicuro

della nostra fedeltà, quando ci sente sua preda e sua vittima.... allora, fatalmente — pur volendoci bene qualche volta, come un amico come un fratello, egli cessa dall'essere per noi un amante. Se il suo animo è nobile o pietoso, egli può giungere a simulare l'amore, a tentare di nasconderci il suo mutamento... ma noi che amiamo, leggiamo chiaramente nei suoi occhi la verità. Ma gli esperimenti, e i disinganni e le verità crudeli non guariscono un temperamento amoroso come il mio. Si ama, si soffre, si piange, si maledice: poi si cerca, si spera, ci si illude ancora... Ah l'alba, la dolce, la divina alba dell'amore! Del primo amore di vergine quindicenne come dell'ultimo amore di donna stanca e sfinita.... cagione di perfetta gioia più del bacio, più dell'amplesso!..... Quando si è come me, non ci sono amori: c'è l'amore. Sempre lo stesso; una cosa grande, possente unica.... sacra, che non sarà mai abbastanza esaltata, glorificata nè disperatamente paventata! » —

Si rizzò, fece con le mani un gesto largo, istintivamente jeratico, quasi sacerdotessa che facesse la misteriosa offerta di un rito.... Poi disse ancora:

— « Vedete? quando io sono davanti alle moltitudini e le conquisto e sento di dominarle, di trarmele dietro, come Orfeo mio padre muoveva le fiere, credete voi forse ch'io esulti di orgoglio soddisfatto, di sete di gloria appagata? Oh no. Io godo allora perchè suono per un uomo solo, per colui che amo.... o per colui che amerò. Godo perchè sento d'essere in quell'ora più cara a lui o perchè spero di trovare, per virtù del mio canto, in quella folla ignota, l'uomo che cerco, che mi amerà finalmente come io desidero di essere amata! Io ho una dolorosa, nostalgica anima romantica: e pur vivendo una vita piena, febbrile, ricca di tutte le sensazioni che il volgo chiama la gioia, muoio per la insoddisfatta sete dei sogni che non si possono avverare mai! » —

Tacque un momento. Le corse pel corpo un brivido visibile, si torse le dita sottili in un gesto d'inesprimibile pena: poi continuò:

— « Ah pensate, voi donna di purità serena e forte, la mia pena senza nome.... ora che le probabilità che la mia ricerca affannosa cessi d'esser vana, diminuiscono di giorno in giorno. Ho più di trent'anni, ho qui (si toccò le tempie) dei fili d'argento; la mia pelle dai riflessi d'oro, aderente prima ai muscoli come la scorza ad un ramo giovane, comincia ad incresparsi, ahimè, come la superficie di un'acqua mossa da lieve brezza.... E tutta la mia anima sognante e tutto il mio corpo ardente e tutto il raggiare della mia gloria non basteranno più, in breve, a farmi amare da un amante: perchè l'uomo è fatalmente attratto verso la giovinezza.... e la mia giornata oramai volge alla sua sera.... Dovrò dunque morire di una terribile morte di languore, non di violenza come era il mio sogno!

« Non come fiamma che per forza è spenta

Ma che per sè medesima si consuma! »

Un singhiozzo senza lagrime le uscì dal petto.

— « Dite, dite, conoscete voi, dolce amica, una pena più grande della mia? » —

La donna che aveva fino allora taciuto, o interrotto l'altra con brevi parole, sollevò finalmente il bellissimo volto che aveva l'epidermide fine e giovine di una rosa maggesi. Il suo corpo statuario parve animarsi sotto le onde lievi del prezioso merletto

che lo avvolgeva: le mani armoniose ebbero una contrazione che ne scompose fuggevolmente la linea perfetta. La voce limpida disse:

— « Sì, io conosco una pena più grande della vostra » —

— « Quale? » — chiese la violinista accostandosi d'un balzo, inginocchiandosi ai piedi, appoggiandole le mani sul grembo, in affettuoso atto di omaggio, di fede e di interrogazione insieme.

— « La mia pena... quella di non amare » — disse la bella bocca sinuosa e dolce. — « Beata voi, amica, che amate e piangete, perchè nella vostra stessa pena è la vita! Ma guai a chi ha la coscienza di attraversare il mondo come una estranea, senza avere mai vissuto, senza avere mai unito il proprio palpito al gran palpito di tutte le creature! » —

Gli occhi di ametista si erano oscurati tra le lunghe frange delle ciglia e le fresche labbra avevano impallidito.

— « Che volete voi dire? Non v'intendo? » — disse la calda voce un po' roca della violinista.

— « Intendermi? Lo potrete voi? Tentate. Io ignoro l'amore. Non per virtù, oh no, non illudetevi, come sono illusi sul mio conto gli altri. Io non so amare, non posso amare, non riesco ad amare per quanti sforzi io mi abbia fatto per destare la mia duplice freddezza. E di gelo il mio corpo, di gelo è l'anima mia. Irrimediabilmente. E poichè ho la coscienza che il bene che io ignoro è enorme - e poichè nessuna considerazione mi impedirebbe di gioire se fossi atta ai piaceri del sentimento amoroso e del senso: e perchè vado accorgendomi che nessun dono - fra i molti che sortii da natura, vale quello che non ho..., io provo e patisco, voi lo intenderete, la più struggente, la più torturante nostalgia. » —

La placida bellezza della sua fronte non si era alterata, mentre parlava, ma era nella sua voce limpida tale accento di accorata verità, che la genuflessa la guardava con volto dipinto della più profonda meraviglia. La donna vaghissima continuò:

— « Poco fa, quando voi mi andavate enumerando le vostre pene d'amore, sapete voi qual'era il mio sentimento? Io v'inviai brutalmente. Conoscere, conoscere il gran mistero: conoscerlo, possederlo una sola volta e poi morire! Darei per questo tutta quanta la mia glorificata... e pur così inutile bellezza sterile, che non ha saputo dare gioia a nessuno, nemmeno a me stessa! Io sono stata, io sono molto amata, voi lo immaginate o lo sapete. Forse perchè fui sempre "l'invitta", io destai negli uomini una inestinguibile sete di me. Io lessi l'amore, o almeno il desiderio, in tutti gli occhi maschili che si fissarono nei miei. Credetti un tempo la mia impassibilità disdegno, incredulità, attesa superba di omaggi ideali... Credetti che molte fonti di gioia fossero nella vita fuori dell'amore. Amai e godei i piaceri dell'intelligenza, della ricchezza, dell'alta posizione sociale... m'inebbriai nell'onda di ammirazione destata dalla mia bellezza.... Ma strada facendo venni accorgendomi ch'io racchiudevo in me una triste lacuna: che tutto stanca e tutto delude, che tutto quello che si possiede sazia, e che il solo bene rinnovellantesi, il solo veramente divino, è l'amore. Ebbi l'intuito, la divinazione di questa verità, con la sicurezza crudele di non poterla su di me sperimentare. Qualche volta sperai, credetti fuggevolmente di potermi

svegliare dal mio letargo come la Walkiria dormente, per l'opera miracolosa di un semidio.... Ma mi accorsi, ahimè, di essermi ingannata. E il mondo continuò a sembrarmi un infinito deserto nel quale io passo, sola. Io sono la donna che tutti ammirano, che tutti amano, che tutte invidiano: sono colei che accoglie nella sua casa ospitale tutti i personaggi ragguardevoli internazionali; colei che è cortese con tutti, indulgente verso tutti, che beneficia tutti... Ma tutti, per chi ha sete di vera vita, vuol dire *nessuno*. Così, tra una spaventevole folla di *nessuno*.... passa la mia fastosa e squallida esistenza. » —

Tacque un momento, si chiuse con le palme le ciglia, quasi per iscrutare meglio dentro l'anima sua. Poi seguì:

— « Io dicevo talvolta agli uomini che m'imploravano, che si umiliavano ai miei piedi con quella viltà che disonora anche gli eletti quando amano o credono di amare: - provate, provate dunque a commuovermi! non vi chiedo di meglio. Svegliate il mio sentimento o il mio desiderio. Benedetto sia colui che vi riuscirà! - Ma nessuno vi riuscì - mai. E poichè darmi senza amore, o almeno senza il consenso del mio corpo - non volli (cedere allora, perchè?) io restai sempre la vincitrice triste ed ironica delle battaglie non combattute! E anche la pena mia si va facendo da qualche tempo più intensa, perchè è passata, o amica, anche la mia primavera... Anch'io ho varcati i trent'anni; e benchè il mio corpo sia ancora intatto da qualunque segno di decadenza, pure il giorno dello sfiorire anche per me si avvicina. » —

La donna d'amore stava ancora ginocchioni sulla mollezza bianca della gran pelle ferina, estatica dinanzi a quel fenomeno che era fuori della sua facoltà di comprendere. A un tratto ella proruppe:

— « Ma voi non avete fatto l'ultimo esperimento, voi non sapete se dalle sensazioni possa fiorire per voi il sentimento. La vostra sventura non è irreparabile ancora.... » —

La donna si trascolorò, esitò un poco.... e poi disse:

— « Nemmeno l'ultimo esperimento mi rimane più da tentare, sappiatelo. Poco tempo fa, in un momento acuto di desiderio dell'ignoto, di nostalgica sete di vita, tentai la prova estrema.

« Ero in viaggio, in paesi lontani. Un giovanissimo innamorato mi seguiva da alcuni mesi, di città in città, di lago in lago, su per i mari, su per le vette. Un singolare adolescente di vent'anni, che conduce la vita libera e avventurosa di un antico eroe. Bello come non avevo mai veduto nessuno. Ne fui colpita, commossa esteticamente, e sperai; m'illusi che colui che aspettavo fosse finalmente venuto. Sapevo il suo nome, ma non mi era mai stato regolarmente presentato: eppure il mio tradizionale rispetto delle formalità cedeva al desiderio di lasciarmi avvicinare, benchè da tante settimane ostentassi verso di lui un disdegno superbo. Finalmente una sera, in un grande albergo cosmopolita, in faccia ad un gigante alpino che adoro e che mi esalta, io, forse eccitata da quell'altezza atmosferica, mi decisi al tentativo supremo. Mi lasciai guardare da quegli occhi splendidi di giovinezza e d'amore: risposi agli sguardi; mi lasciai parlare, risposi alle parole timide e tenere che ne nascondevono altre gravi.... Poi anche le gravi furono dette e ascoltate. E deliberatamente fui vinta, volendo perdere, sembrando concedere per forza irresistibile quello

che mi sarebbe stato così facile di rifiutare. Ero poco turbata nell'animo, punto fisicamente; solo curiosa e piena di speranza che il gelo della mia duplice essenza potesse essere finalmente sciolto. E' certo che se creatura umana avesse il potere di agitare la terribile calma dell'esser mio, quella sarebbe stata l'iniziatore che io mi scelsi. Un giovane dio. Penso con invidia, o amica, alla gioia che avranno da colui altre donne..... penso all'amore ardente di cui lo avvolgereste voi, all'estasi che ne avreste..... » — Ella parve, un momento lontana col pensiero.....

La musicista era ancora accosciata ai suoi piedi, sulla densa pelliccia bianca, tra le spire molli e lucenti della sua veste rossa. I suoi occhi mandarono faville, le sue narici fremettero come quelle di puledra da guerra che fiuti nell'aria l'odore della polvere. L'altra continuò:

— « Io pensai sempre che il perfetto amatore debba essere un uomo molto giovane. Il fascino di Don Giovanni consumato da troppi amori, avvizzito dalla troppa gioia, avanzo di tante alcove, con labbra use da tanto tempo a mentire... Io non lo sentii mai. Quel tipo d'uomo poteva essere l'ideale della donna non evoluta, che ha ancora sui polsi le tracce delle catene, non della donna moderna, conscia della sua forza e dei suoi diritti.

E l'adolescente meraviglioso, quasi intatto, nuovo alla pas-

sione, fresco di tutte le sue energie d'anima e di corpo, intelligente, squisito innamorato... fu mio. Non ho detto ch'io fui sua perchè la frase mi parrebbe tristemente inesatta. Non so perchè, inutile ch'io insista su ciò... cercate d'intendermi. Io fui sempre unicamente di mè stessa, lucida, impassibile, invincibile... anche negli estremi momenti della nostra intima unione. Ma intuii, sì... oh, sì!, quello che perdevo! Vedendo la sua folle gioia, che avrebbe potuto essere anche mia, provai un sentimento di feroce invidia... e il dolore di sentirmi irrimediabilmente una diseredata della vita, una creatura per la quale il mondo è oscuro o muto. Sì, proprio così: manca a me uno dei beni maggiori della esistenza, è come s'io fossi una cieca-nata, o una sordo-muta, non so: una deficiente, certo, un essere che ignora qualche cosa che deve somigliare alla luce o al suono... che non conosce quel gran bene che ha dovuto essere battezzato dai moralisti: *il male*, perchè non divenisse il tiranno del mondo. Eccola, la mia virtù. » —

Disse le ultime parole quasi aspramente. Si levò in piedi, bella e proterva. Anche l'altra sorse. Pallide e disperate tutte e due. Divorata l'una dalla sua fiamma veemente inestinguibile, invasa l'altra dalla fatal cappa di gelo che arrestava l'onda di vita nelle sue membra divine. Nessuna speranza le consolava più.... poichè per tutte e due l'ombra della notte s'appressava....

Sfinge.

MATTINO D'APRILE

Ti guardo. Non mai vidi più gentile
immagine di grazia, non mai vidi
sì perfetta armonia primaverile
qual tu componi, se un poco sorridi.

Sei cosa tanto dolce, tanto pura,
adorna di sì fresca leggiadria,
ch'io ti penso rapita da natura
a qualche diletta allegoria

polizianesca. Non tu sei la bella
che d'ogni altra più presta, i fior del maggio
dà al peregrino Amore?... Oh, la novella
stagion ben venga e 'l gonfalon selvaggio!

Ben venga Primavera a la mia vita
da' tuoi belli occhi del fulgor di sole!
Sorridi... La mia anima è fiorita
meravigliosamente di viole.

POMERIGGIO D'APRILE

Le bianche nubi si solvono a fiocchi
dentro l'azzurro pallido del cielo.
Aprile regna. Oscilla un chiaro velo
di dolcezza su l'anima e su gli occhi.

Aprile regna. Tutti i fior del sogno
aprono i bianchi calici e vermigli
con voluttuoso effluvio di gigli,
con tenero profumo di cotogno.

Sogno di lei... Piegando sul suo cuore,
tra le sue braccia, April, dolce dormire!
in un suo bacio, April, dolce morire!
vanire ne l'eternità d'amore!...

Diego Valeri.

LA PLUIE

L'eau des pluies en creusant les pierres des maisons
D'elle-même a tracé la forme des margelles,
Marqué la profondeur humide des saisons
Et offert à leurs cieus ses miroirs parallèles.

Elle a trouvé pour nous la courbe des bassins,
Appelé les jets d'eaux pour répéter sa chute,
Et creusé les étangs afin que nos jardins
S'enchantent des sentiers qui suivent leurs volutes.

Elle a voulu, sachant quel charmant souvenir
L'unit à la déesse en les vieilles légendes,
Voir dans ses étains clairs se mirer et pâlir
Les statues à qui seule elle tend ses offrandes:

O son ruissellement délicieux et nu
Qui met entre les mains des pierres une lyre,
Où sur les cinglements de rythmes inconnus
Chante un mystérieux et suppliant délire!

Elle nous a montré l'immobile détour
Des vases, où les fleurs se pliant sur leurs tiges,
Ouvrées et fanées en un même retour
Suivent le temps qui leur a prêté son vertige.

Et lorsque le vent tord en anses de cristal
Ses gerbes dispersées et ses tresses mouillées,
Où le soleil suspend son arc diagonal
Joignant six heures bleues à six heures rouillées,

Elle est comme un grand lustre épanoui dans l'air,
Lustre de verre pâle où brûlent douze flammes
Vers la voûte sans dieu d'un grand temple désert
Où sa chute martèle une éternelle gamme.

O vases transparents où se brise le jour,
Appliques de cristaux, lourdes grappes de verre,
Gestes souples et clairs que l'eau voue à l'amour,
Fruits aux mille couleurs de l'ombre et des lumières!

Vous êtes la leçon des automnes soyeux,
O maisons de la pluie et jardins de l'averse,
Où le parc près de l'eau se fait mystérieux,
Où dans la chambre une eau d'or pâle se disperse!

Les averses creusant les murs de nos maisons
Ont fait de chaque pierre un socle où se ravine
Sous les pas éternels des changeantes saisons
L'élan mystérieux d'une trace divine!

Julien Ochsé.

Da " *LE ELEGIE SICILIANE* „

AVE, SICANIA

In questa primavera del cuore rinato e sognante,
mentre vien da Levante un'aura fresca, a sera,

e vengono al mio cuor insieme con l'aura canzoni
di soavi tenzoni, onde il bosco è cantore,

e su 'l mio capo luce di stelle una vivida gloria
che antiche alla memoria éstasi riconduce;

aspro alla Poesia, d'eternae dolcezze Regina,
somma virtù latina, tutta l'anima mia.

Come improvviso fiore in alto sorride la rima
e par che attorno esprima un selvatico odore:

odor di campi arati che fumano al bacio solare
come un desio d'amare uomini affaticati;

odor d'alghae marine che l'onda volubile porta
della terra risorta alle spiagge divine.

E te cèlebro, o vaga Sicania, feconda di vite
eroiche e d'infinite bellezze, o dolce maga

incantevole! Poi che quando cinguettano i nidi
e tu dal verde ridi, che pane a' figli tuoi

darà nel plumbeo verno: quando l'usignòlo nel folto
canta solo e raccolto il suo poema eterno;

oh, come a te la laude dal labro spontanea s'effonde!
Ogni essere risponde e l'Universo applaude.

Salvatore Giuliano.

C' È TEMPO!

Oh giovani rose, cui tinge
di fervida porpora il maggio,
a mezzo il fatal mio viaggio
Amor verso voi mi sospinge.
Ma un dubbio trattien la mia man:

— *Ancora t'ostini?*

Ancor delle rose t'invogli?

*Le rose hanno corti destini,
domani avvizzite cadran....*

Amore sorride: *C'è tempo, c'è tempo!... Ma cogli!*

Oh arpe dai margini d'oro,
leùti vivuole e mandole,
io pure scagliare vorrei contro il sole
ai posterì un inno sonoro.

Ma un nodo alla strozza

m'avverte: *La posterità*

*è ombra che alletta, sirena che incanta,
ti asporta, ti strugge, poi fugge e non sa....*

La landa i sonanti echi mozza....

Amore diniega: *C'è tempo, c'è tempo!... Ma canta!*

Oh Ver, che sei fulgido e bello,
anch'io contro l'osti bugiarde
indurre arieti e spingarde,
alfier del tuo scarso drappello,
vorrei.... Ma nell'ossa

ho un brivido: *Il Vero è lontano,
lontano, lontano!... Che ardisci?*

*Qui presso — la vedi? — è una fossa....
la tua!... Sciagurato, combattere è vano!...*

Amore mi sprona: *C'è tempo, c'è tempo!... Ferisci!*

Emilio Spinola.

LA TEMPÊTE

A F. T. MARINETTI

Les vagues du Désir frémissent dans la Mer,
Sous la morne douceur du ciel électrisé...
Et foudroyante et nue la Déesse des Hivers,
Au bourdonnement du Vent et du Tonnerre,
Danse, entre les branches, échevelée.

La Tempête rugit... O la douceur profonde
Du Vent folâtre que me presse dans ses bras!
O la douceur du Vent qui me brûle et m'inonde
D'un rouge désir de combats!...

Elle rugit... la Mer, rugit et pleure et vibre,
Comme une femme violée par un forçat;
Et les fers tintent dans son cœur pur que, fibre à fibre,
La douleur lacéra.

Pareil à mes desirs, le Vent bondit et chante
Un hymne triomphal d'Amour et de Beauté.
— Ah! l'orgueil d'aimer, de souffrir et brûler
Dans l'immense Océan de cette vie troublante! —

Et je sens dans mon cœur le vol d'un Aigle d'or
Saignant au rouge appel de passions orageuses
— Ouvre-moi la poitrine, ô Foudre mystérieuse!
Il veut être libre, le Chercheur d'Or.

Toutes mes Pensées s'emplissent de lumière
— Eclatement de foudre! Hululements du Vent! —
Et je songe à la Mort vermeille et printanière
Des Héros et des Amants.

De splendides accords jaillissent de la Mer
Impétueuse et sonore;
Et mon sang flamboyant hurle dans mes artères,
Comme l'Avare qui perd un trésor.

J'entends venir les *Rakxas* et les Dieux,
Ivres et haletants comme une trombe immense;
Et des gladiateurs, percés de coups de feu,
Qui meurent pour l'Amour sans baisser la lance.

*
* * *

Le Vent chantonne et rit; le Vent rit et rugit,
Et d'un souffle éteint les étoiles.
— Je t'aime, ô Vent! et j'aime tes hardis
Rêves de Force et de Beauté triomphale.

Je t'aime, ô Vent plein de desirs houleux,
Et dans le tourbillon de ta joie triomphante
Je déchaîne les pans de mes Pensées ardentes
Qui marchent vers les Dieux.

Je t'aime! et mon cœur vibre à ton Verbe, toujours
— Voix de *Siddharta* et de Prométhée!

— O les tempêtes de mon Ame ensoleillée,
Où sonne le clairon glorieux de l'Amour!

GOA-MAPUÇA (*Indes Portugaises*).

A. do Nascimento Mendonça.

DA VICTOR HUGO

La mia vita è la tua vita,
ed a che scopo ormai
restare se sei partita,
viver se te ne vai?

Perchè seguire affannato
quest'angelo fuggente,
e sotto il cielo stellato
esser notte silente?

Sono il fiore della strada
il fior cui aprile è tutto,
basta che tu te ne vada
chè il mondo sia distrutto!

Tu mi circondi di soli,
di luci celestiali,
appena tu te ne voli,
anch'io spiego le ali.

Che vuoi tu che di me sia
se il tuo passo non sento?
È la tua vita o la mia
che muore in un lamento?

Quando il coraggio soccombe
lo cerco nel tuo cuore,
sono come le colombe
che cercano le aurore?

L'amore solo indovina
l'universo gemmato,
e questa fiamma piccina
illumina il creato.

Senza te la gran natura
è un carcere rinchiuso
dove vado all'avventura
nella folla confuso!

Senza te la vita piomba
in lutto repentino,
l'universo una gran tomba
e la patria un confino!

Io t'invoco nel dolore,
ascolta i miei richiami,
capinera del mio cuore
che canti nei miei rami.

Che m'importa del destino,
della gioia, del terrore,
se non ti sono vicino,
se non sento il tuo amore?

Tu porti giù nei burroni
e nelle azzurre sfere,
su un'ala, le mie canzoni,
sull'altra, le mie preghiere.

Che dirò alla mortella
simbolo di dolore?
Che potrò dire alla stella?
Che potrò dire al fiore?

Che potrò dire all'ombrosa
boscaglia se ti appella?
Che potrò dire alla rosa
se cerca sua sorella?

Morrò di pene ascose,
del passato che riede,
nel veder tutte le cose
ch'ella adesso non vede!

Che farò della mente,
del cuore, del destino?
Senza te, sorridente,
che farò del mattino?

Che avrò mai in questa sciocca
vita, nel triste esilio?
Baci senza la tua bocca?
Pianti senza il tuo ciglio?

Silvio Marvasi.

IL RITORNO

MADRIGALETTI A GIUSEPPE LIPPARINI

I.

Triste la sera: quando su la stanca
anima un'ombra di dolor si piega.
Ogni speranza con la luce manca:
ogni bene, ogni gioia si diniega....

Triste... e morendo il giorno ànno le cose
di subito parvenze dolorose:

la pesantezza de 'l silenzio grava
su quanto il sole già letificava.

II.

Torniam da la fatica. Taciturni
per la via polverosa. Con indugio
ne' passi... Ah, quanto lugubri i notturni
riposi che ci aspettano a 'l rifugio!

E torniamo, così sfiniti. E in tanto
il cuor soffoca un grido di rimpianto.

Lungo la via de 'l ritorno si pensa
a la vita che fugge... e in noi s'addensa

l'ombra serale con quella de l'anima:
l'ombra, terrore che tutti disanima
li uomini, e che tutti li sgomenta:
l'ombra che ne 'l mistero tutti annienta!

III.

Ed io mi torno con li uomini che ànno
faticato, ne 'l giorno, a la campagna.
E son come colui che non si lagna
d'alcuna cosa, di nessun affanno.

Egual come mai con lor mi sento:
E il cuore mi martella di sgomento.

Ma procedendo a la mia triste mèta
una gioia inattesa ecco m'allieta:

mi sorprende su 'l labbro una leggera
tènera voce: la santa preghiera!

E sèguito la strada. E il cuore pio
ne l'alta sera
giocondamente mi riporta a Dio.

Marcus de Rubris.

SITIO

POEMA IN PROSA

AD UNA SOAVISSIMA IGNOTA.

Ne la notte silente satura di profumi voluttuosi, di
armonie intense, di baci arcani, di misteri inintelligibili;
ne la notte silente del tepido settembre ho sete dei tuoi
baci, lunghi come la notte, ho sete delle tue labbra, del
profumo inebbriante di te stessa.

Roridi ancor dalla recente rugiada i fiorellini sol-
levano il capo, l'orizzonte si colora vivamente di violetto,
di rosso, di giallo, una striscia luminosa fende il mare
ridente, ed io ho sete, sete dei tuoi baci, delle tue lab-
bra roride come i fiorellini.

Dardeggia il Sole, i fiori piegano il capo sullo stelo,
il grano biondeggia e sussulta voluttuosamente sotto il
bacio dell'eterno amante; riposano i lavoratori stanchi
ed arsi dal caldo, dalla fatica, dalla sete. Ed anch'io
ho sete, anch'io cerco l'ombra.

Ne le tue labbra, ne la tua bocca, nei tuoi baci
estinguero l'arsura del caldo, della sete.

Tutto s'è fatto nero intorno a noi; sul nostro capo,
fra le rame dell'albero, gli uccelli cantano la mesta can-
zone dell'amore, al nostro orecchio giungono gli echi
lamentosi delle campane lontane, i lavoratori sono tor-
nati stanchi alle loro case, ed io, qui, nel silenzio ineb-
briante, voluttuoso della sera settembrina, ho sete dei
tuoi baci lunghi, tepidi come la notte che si prepara;
ho sete delle tue labbra brucianti, della tua bocca maliosa.

Ho sete, divina, sete di te, del tuo corpo lungo
come un giunco, rotondo come una mela matura, pieno
di profumi, di ebbrezze, di malie, di voluttà.

Marchese di San Giorgio.

ALLA MIA VILLA DI RAVATE

SUI COLLI VOGHERESI

Chi sviscera la terra
Cerca un profondo bene, vince una santa guerra.

*Portum inveni! Spes et fortuna, valete;
Sat me lusistis, ludite nunc alios.*

AL CARISSIMO, FRATERO AMICO ON. ETTORE SACCHI.

I.

Su verde poggio assiso, il vecchio castello turrato,
Siccome falco insonne, sopra i vigneti guarda.

Fisso la valle mira, e par che profonda l'assalga
De' suoi remoti tempi la nostalgica angoscia.

Torre dei Malaspina! Che guardi, che attendi, che sogni,
Istorica reliquia spettro di medio evo?

Forse Corrado sogni, che nel purgatorio di Dante
Al Ghibellin fuggiasco narra le storie sue?

O pur la bianca Dama ti appare sui miti declivii
Al plenilunio stanco chiedente azzurri sogni?

Non Ella di Teocrito il languido esametro pensa,
Non le argentine fonti de le candide greggi;

Pensa l'eterno idillio d'amore e il blasone e il vessillo
E gli arcani del fato, d'incantesimo cinto.

O ver sui merli senti gli antichi fantasmi guerrieri
D'armi e d'amori favellar cogli astri?

E di cozzanti brandi e d'elmi per sangue vermigli,
Di fanti, di cavalli la polvere mordenti,

Di morte, di vittorie, che il *pollice verso* saluta
De le auspici dame e de le Parche l'inno?

II.

Da la tua fronte scaccia il volo di sogni crucciosi,
L'incubo sinistro di sanguigne visioni,

E ammira quest'amante, gagliarda, feconda famiglia,
Questa bella famiglia di piante e d'animali.

Qui non squillan le trombe, nè sovra le incudi percossi,
Crepitanti non odi i brandi a Marte cari;

Altri ferri, altre armi scintillano a Cerere sacri
E carezzante spira d'Albio Tibullo il ritmo.....

Di civiltade infermo, lo spirito invoca i recessi
Verdi, la schietta pace de la campagna in fiore.

Aurèo Flacco, sorgi e lancia l'alcaica ondulante,
L'egloga serena, padre Virgilio, dammi.

III.

O bagliori di cielo, o palpiti freschi di pini,
O fremiti di rivi, di boschi e d'animali,

O Canzoni balzanti del petto di vergini agresti,
O canti d'usignuoli, o risa di bambini,

O zefiri agitati le chiome odorose dei tigli,
O tralci di smeraldo, o porpora di grappi,

O di sfinge natura arcano, gagliardo imeneo,
O nozze mute, aulenti di pollini e di fiori,

Alte, serene paci di campi, d'azzurri latini,
Le vostre vive strofe mi germogliano in cuore!

Ettore, vieni e lascia, che, mista a gli allori del foro,
L'edera serpeggi fida a la fronte tua.

IV.

Qui Aracne non intesse a Pallade fraudi di stami,
 Qui a strana mensa il fuco impune non s'asside.
 Qui il garrulo non giunge tumulto del foro, nè anfibia
 Legge, sorgente viva d'assai loquaci rivi,
 Che scendenti dai rostri minacciano i codici nostri
 E diritto e giustizia e ragione e decoro.
 Qui il pio bove geme al peso d'aratro profondo
 E il vomer guizza fra le squarciate zolle,
 Guizza di vivi lampi, a guisa di spade cozzanti,
 E ne l'aperto seno il solco i germi accoglie. —
 Turge d'amor la terra e l'etere onnipossente
 Scende a la sposa in grembo, nutrisce i lieti parti....

V.

Qui d'ubertose spiche biondeggian le glebe feconde,
 Qui purpurea ride la primavera in fiore.
 Ride la valle lieta di ricche pampinee viti,
 Che a noi prometton nappi d'almo Lio spumante.
 Gemono al sol cocente le biade percosse su l'aia
 E geme ai biondi vespri Filomela sui lauri;
 E Pan, che primo infuse soavi concenti a le canne,
 Benigno ascolta note d'agresti amori,
 Che a noi vengon su l'aure come ala di stanca canzone,
 Come inno palpitante d'amorose colombe.

VI.

Padre Lio tinge il piè fra le vene dei grappi,
 Ondeggia e spuma e brilla la vendemmia esultante,
 Brilla nei lieti calici il sangue, che, al bacio di Febo,
 Pei grappoli ferveva su le pendici apriche.

Dai rami, da le foglie esalano aneliti brevi,
 Da l'anima dei frutti scoccàn inni d'amore!

Oh fossi anch'io qui nato arator, condottiere di greggi,
 Udrei d'Aminta il canto, correi di Fille i fiori;

Trarrei la vita oscura, ma giusta, ma lieta, ma forte,
 De le quercie nei tronchi inciderei le strofe.

VII.

Torre dei Malaspina! Che guardi, che attendi, che speri,
 Testimone d'un evo di tenebre e misteri?

Non strepito di brandi, non eco di bellici canti,
 Non scalpito gagliardo d'alipedi cavalli,

Non ala di vittoria, da sangue fraterno macchiata,
 Sogni la fronte tua, ma la divina pace!

Io, sui tuoi massi assiso, ammiro i tramonti di Febo
 Tingere i colli intorno di fiammèo bagliore,

E quest'ebbrezza rosea di luce, di raggi morenti'
 Arcanamente mi accarezza l'anima.....

Sogno i miei giovani anni, baciati dal sol de la speme,
 Sogno le antiche gioie presso il materno lare.

Sogno gli inni balzanti dal petto coi suoni d'amore
 E i fascini giocondi, le melodie ridenti,

E il gemmèo meriggio coi folgori biondi del foro
 E il pallido tramonto con le memorie pie.

Argentèa la luna s'innalza fra i colli dormienti
 E il breve sogno come lampo s'involà.

Canta l'arguto grillo, la lucciola brilla su l'erbe
 E un tremulo desio a me brilla nel cuore.

Oh viver qui, tra l'egloghe, con l'Ombra di padre Virgilio,
 Qui riposar le ceneri fra i mirteti ed i lauri!

Avv. A. Alesina.

UN SOGNO

AL POETA F. T. MARINETTI

Venne la donna che nel sogno ride
tra luci blande e l'anima ne prese
il godimento, appena l'occhio vide
le belle forme da l'ardore accese.

Il dolce aroma dei capelli biondi
m'investì col profumo della carne:
oh! come ne li azzurri occhi profondi
la voluttà mi spingeva a gustarne!

Come fremeva sotto ai baci e come
amava! Avvinta disperatamente,
la bocca aperta come a dire un nome,
pronta a suggerire baci! Ma repente

ne li occhi accesi ancora di lussuria
venne meno l'ardore e la convulsa
bocca si chiuse sotto a quella furia
di baci.... Appena, appena il sangue pulsa

nel corpo che ricade tra le mie
braccia! Tremando le guardavo il viso
pallido e li occhi spenti. Lunghe e pie
ruppero le campane all'improvviso

la pace. O come lente, lunghe e blande
erano quelle note e come stanche!
E mi prendeva una tristezza grande
nel sentirla morire! O come bianche

erano quelle guancie! Ancora tutta
quella carne sfioriva nella stretta

de le mie braccia tremanti e distrutta
da la tabe appariva violetta.

E da l'orbite cave dove i vermi
s'agitavano lenti con rossastri
gropi, una luce azzurra per vedermi
partiva ancora.... ma succhi verdastrì

colavano da l'orbite. I capelli
cadevano, lasciandole scoperto
il capo dove prima con ribelli
riccioli profumavano. Ero incerto,

non potevo lasciarla; la sua faccia
sfioriva e lungo il corpo mi sentivo
bagnato da la tabe e la minaccia
non curavo. Atterrito li occhi aprivo

e sempre più sul petto mi serravo
quella miseria, quasi per me fosse
sempre l'Amata, e pallido guardavo
tra quella marcia comparire l'osse.

Vedevo i vermi lungo le mie mani
e salire, e salire.... Un lungo brivido
mi corse il corpo.... maledissi i vani
amori.... ogni mio membro ora era livido.

E caddi con l'ossame dell'Amante..
O folle sogno! Sorrideva intorno
il primo sole e grande la festante
vita vibrando salutava il giorno.

Ernesto Gellona.

"TOUTE LA LYRE.,

Nella Doria Cambon. — LE RONDINI SIMBOLICHE. — *Balestra*, Trieste.

La forte e gentile poetessa offre questa amabile raccolta di liriche nella quale spira tutta la soave grazia e la cerebralità indefinibile che fa così tipica la donna d'ingegno in genere e la donna intellettuale triestina in ispecie. La raccolta è dedicata a *Shelley dall'anima sola*. Basta una dedica simile per mettere il libro nella sua bellissima luce. E il libro è, in fatti, pieno di riflessi luminosi singolarissimi: il polimetro si presta assai bene a rendere lo spirito di divagazione e di guizzo ora levante, ora piombante a freccia, che queste *Rondini Simboliche* sfoggiano nelle traiettorie del volo infantico. Sentite questi versi sui *Poeti*:

All'ombra dei paralumi
rosati dal desiderio
scrivono, scrivono, scrivono...
Lor stanno le Muse d'appresso
col lor sospiro sommessoso...
Si chiamano Vanità
si chiamano Vanità!

Poesia che sa sempre quel che sente e quel che dice, veramente fatta di voci e di voli, spezzata e costruita con abilissima arte sì che l'insieme del libro appare un vero piccolo Poema psichico e cromatico che innamora non meno per la sua ragione profonda che per la sua eterea musicalità.

Ecco un magnifico saggio di questa ricca e luminosa poesia, in un brano, intitolato *I Ribelli*, che noi vogliamo citare:

Epoee di dolori
son su le nostre fronti:
Ci percossero l'onte
dei vani canti ignavi,
anfananti inutilità!
— Noi la meta sovrana,
che gli orizzonti spiana,
valicheremo pronti
e le glorie non conte
ci saranno suggello.
Coll'oscuro martello
scaveremo il destino.
Un alto fato che sprona
c'impulsa a un immenso tesoro.
Noi siamo i re del lavoro
oscuro, senza raggiera,
oscuro, senza preghiera,
per un superbo alloro.
Noi passiam tra le turbe
che il nostro andar sospende,
con un riso che accende
l'anime neghittose.
Immensi epoee dal nostro
cuor balzeranno alla vita
tinte col sangue del mondo,

nostro nuovissimo inchiostro,
che digià turgido mostro
un solco vivido scava
su l'inconsulta terra.
— Noi, sì, balzeremo alla guerra
dei nostri sacri martiri
sfrondando tutti gli allori.
Noi soli i templi immani
solleveremo sul mondo
con deifiche mani.
Sott'essi il terribile pondo
noi schiacteremo del male
umano e i ferrigeni mostri
coi loro sogni inani.

Luigi Sicilliani. — ARIDA NUTRIX. — *W. Modes*, Roma.

Un poeta che canta la Calabria ha, già di per sè, tutto il diritto alla nostra simpatia. La bella, la nobile, la sventurata regione italiana è una delle più degne di poesia e d'amore. Il Sicilliani canta con molta semplicità di mezzi tecnici ma, quasi sempre, con bella e profonda arte. Sono, i suoi, versi scritti con tutta la scioltezza dell'anima, che non ci rivelano nulla dei superbi misteri estetici ai quali la poesia moderna ha ben diritto d'avviarsi, ma che, tuttavia, lasciano qualcosa in fondo allo spirito del lettore: una specie di languore nostalgico per quella punta d'Italia deliziosamente indigena e lontana...

Ottorino Checchi. — LA CANTICA DELL'OSPITE. — *Flora Moderna*, Roma.

Grazioso componimento che rivela le serie doti di questo poeta toscano il quale non ama i soliti sdilinquimenti lirici dell'architettura stereotipa, ma libera il generoso afflato dell'anima in una forma vasta e solenne, dove lo squisito gusto classico si disposa all'atteggiamento modernista che sogna, per l'arte, nuovi tempi d'oro: e gli

s'innonda
l'anima lentamente sull'aurora....

Ernesto Gellona. — I POEMETTI DELLA BONTÀ - L'ARATRO. — *Ippogrifo*, Genova.

Il Gellona, scrittore notevolmente fecondo, è poeta dell'anima assai delicata e con tendenze marcate per la contemplazione placida della vita. Queste sue qualità, tutt'altro che secondarie per i fini supremamente etici della Poesia, brillano dentro i *Poemetti*

della bontà nei quali, però, non è difficile scernere qualche influenza pascoliana. *L'aratro*, una serie di sedici sonetti pieni di belle idee virili e di sodi vigori fonici, rivelano il Poeta in un atteggiamento più originale e, per conto mio, assai più interessante. V'è uno spirito georgicale misto ad uno spirito bellicoso che fa, del quadro sinteticamente concepito, un gioco di luci e di fantasmi non scevro di fascino estetico e di significazione ideale.

Angelo Maria Tirabassi. — ED-MONDO DE AMICIS, discorso — *Flora Moderna*, Roma.

La figura di Edmondo De Amicis non è di quelle che i giovani Poeti italiani, oggi quasi maturi, possano tanto facilmente dimenticare. Egli ha veramente detto qualcosa alla nostra anima, laggiù, nelle ormai lontane plaghe della nostra fanciullezza. Egli è stato un Mago suscitatore del vago istinto ritmico nelle nostre innocenti ignoranze della primordiale vita scolastica. Poi venne il D'Annunzio del *Piacere* e fu tutt'altra cosa. Il Carducci imparammo a conoscerlo ed a capirlo assai più tardi. Fu Edmondo De Amicis il primo nostro vero seduttore letterario. Perciò anche il discorso del Tirabassi ci ha molto interessato: è un discorso sobrio, bene pensato e scritto, pieno di forza rievocativa, che passa dall'analisi alla sintesi con uguale potere. E vibra del giusto entusiasmo perchè l'Uomo che abbiamo perduto fu veramente un Uomo che fece degli uomini, un Poeta che fece dei poeti.

Valentino Soldani. — CALENDIMAGGIO. — *Roux e Viarengo*, Torino.

Dopo una prefazione storica interessantissima (poche città come Firenze hanno una storia degna di poesia tragica e di indagine erudita). Valentino Soldani ci offre questo suo nuovo dramma della serie *Rex Regum* che è ammirabile per struttura, per veemenza, per stile. In scene brevi, rapide, concise, l'Autore ha la potenza di racchiudere e svolgere una serie di episodî e un gruppo di passioni nella forma espressiva

più pura e più nobile d'italianità. Il Soldani è una delle pochissime anime di poeta che sentano il teatro. Ed egli lo sente nella più giusta misura, nulla mai di troppo concedendo alla fantasia poetica, nulla mai di troppo alla rude legge meccanica delle scene. E, sotto molti aspetti, il suo può dirsi l'unico vero teatro ideale che abbia la giovane Italia: teatro di reverenza alla storia ed alla poesia: teatro di fatti e di uomini: teatro di logica e di sincerità. *Calendimaggio* ha le violenze e le dolcezze, gli spasimi e gli incanti d'uno squarcio di vita classica visto attraverso una cornice di fiori.

Novalis. — HENRI D'OFTERDINGEN.
— *Mercure de France*. Paris.

E' la traduzione del capolavoro di Novalis, il grande poeta mistico tedesco della fine del secolo decimottavo, morto giovanissimo ma in tempo per lasciare delle opere poetiche di magnifico volo, quali gli *Inni a la Notte* e questo singolarissimo tipo di Romanzo che i lettori debbono andar a cercare nella bellissima traduzione francese di cui parliamo. E' dovuta alla penna di due forti stilisti: Georges Polti e Paul Morisse. L'incanto della concezione o dello stile (che, nell'originale, hanno una suggestività pari a quella di certe pagine di Goethe) sono trasfusi nel bel volume francese il quale si legge con infinito diletto e profonda emozione. Queste opere di scrittori morti giovanissimi tengono racchiusa in misura quasi direi spaventevole la potenza animistica che le ha create. Ad ogni pagina, si sente il soffio immortale dello spirito. E si ha, veramente, l'allucinazione di essere accompagnati, lungo la propria via mentale, da un'ombra che non può essere quella di un fantasma ma è forse quella di un corpo in respiro.

Pier Angelo Baratonio. — OMBRE DI LANIERNÀ. — *Libreria Moderna*. Genova.

Un altro novelliere che ha la vena fluida, una sufficiente originalità di tocchi, un buon sapore della vita, uno stile che rispetta e si fa rispettare. *Qualcuno dietro la porta* è dotata di una certa forza suggestiva. E noto altre novelle interessanti: *La jettatura del maestro Pepere, il poeta Ciccillo, il Congresso dei pazzi*. Nel complesso, tutto il vo-

lume si può dir riuscito. Vi è della grazia, dello spirito, dell'onestà letteraria. I tipi umani balzano evidenti dalle pagine: e il racconto è avvolto, quasi sempre, da una certa aria, tra mistica e misteriosa, che troviamo in molte celebri novelle di Maupassant e d'altri illustri stranieri e che in Italia dà spesso, un fascino speciale a qualche saggio di Giovanni Papini. Peccato che in Italia troppi scrivano novelle! Passano quasi inosservati i romanzi. Le novelle, anche buone, sono, il più spesso, travolte dalla marea dei libri che sale. Ma il Baratonio è di quelli che potranno, col tempo, non andare sommersi. E' uno scrittore.

Péladan. — SUR LES BEAUX ARTS. — *Sansot*. Paris.

Un libro di Péladan, sia pure di poche pagine e di formato minimo, è sempre un avvenimento dello spirito. Questo è un rapporto, null'altro che un rapporto al pubblico, sulle belle arti di Francia (o per meglio dire di Parigi): ma che nella sua tonalità critica universale, sembrami abbia un grande valore anche e specie per le arti belle del bel Paese nostrano. Riassumere le osservazioni profonde e saporite di questo mago dell'estetica sopra la *Scuola d'arte senza insegnamento*, intorno al *Sottostrato della pittura contemporanea*, sul *Bilancio delle belle arti* e sulle *Cause della decadenza*, è impossibile in una rubrica come questa. Basti ricordare questo assioma finale: « Que cherchons-nous dans un tableau? Le peintre? Non. La peinture? Pas encore. Nous nous cherchons nous-mêmes et quand nous sommes émus de l'esprit ou du cœur, nous nous trouvons, et l'œuvre a vraiment accompli sa mission. »

Adelaide Bernardini. — LA VITA URGE. Novelle. — *Bideri*. Napoli.

La gentile signora di Luigi Capuana è una scrittrice graziosissima: e in questo grosso volume di novelle le sue virtù artistiche sono lucidamente dimostrate. Facilità estrema nel tratteggiare al vivo i tipi umani: conoscenza assoluta degli effetti narrativi: varietà oltremodo ricca di temi e di sviluppi: stile personale ed elegante. E' annunziato, nelle Edizioni di *Poesia* un volume di versi della amabile autrice. Lo attendiamo con vivo interesse e ferma fidu-

cia. In queste novelle, così squisitamente urgenti, è già la promessa d'un più pacato incanto di poesia. L'anima del Poeta è l'anima di questo libro. Leggete il *Sogno rosso, Dolce nella memoria, Una sentinella, Re Scacco, Animula, Donna Giulia racconta*. Troverete, con la bella anima che racconta, la bella anima che sogna e rende il sogno col potere indefinibilmente istintivo del ritmo. La casa dei Capuana è prediletta dalle Muse. Gloria, sempre gloria ad un così bel nome italiano!

John-Antoine Nau. — LE PRÊTEUR D'AMOUR. Roman. — *Fasquelle*. Paris.

Si può prestare l'amore? Pare di sì, a leggere l'originale romanzo di John-Antoine Nau. Come e perchè e con quale esito, non tocca a noi dire. Vadano i lettori a vedere. Il romanzo, dai volgimenti bizzarri, è di quelli che colpiscono più che per altro per l'incisività del ritratto umano. Il soffio della vita parigina vi è trasfuso con mirabile arte.

« Albertine, ma jolie, crois-moi, le vrai amour est horizontal! » Aforismi di questa fatta, che abbondano nelle pagine del romanzo, danno un'idea dello spirito prettamente *boulevardier* sparso con munifica prodigalità dall'autore in questo suo libro il quale sembra scritto per dare una compagna istruttiva e consolatrice a quelle anime di minoranza che, ignorando ancora precisamente la natura dell'amore, spasimano di tale ignoranza e camminano, un poco sempre ridicoli, tra le maggioranze che trattano l'amore come il metallo d'un'usura qualunque.

Romolo Quaglinò. — IN GROPPA AD EROS. — *Remo Sandron*. Milano.

Ci troviamo di fronte ad una delle personalità più aristocratiche e forti della letteratura italiana. Non bisogna dimenticare che Romolo Quaglinò è di un piccolo gruppo che si può chiamare ancora giovine ma che non da oggi vede innanzi, con occhi di lince, nel mondo delle idee: gruppo alla cui testa galoppa l'ingegno meraviglioso di Gian Pietro Lucini. Romolo Quaglinò ha una fama considerevole nella cerchia, ahimè, ristretta di coloro che credono alla esistenza di una letteratura nazionale a venire, e che, per quella fede, lottano con entusiasmo di gladiatori. Ma è scrittore che, per la potenza

del pensiero, la bellezza della forma e la modernità degli oggetti che studia, meriterebbe una fama ben più larga, una gioia ben più compensatrice, dal proprio infaticabile lavoro. Dopo le *Parole sull'al di qua e sull'al di là*, dove lo squisito spirito filosofico dell'autore era tracciato in mirabili scorci d'analisi e di sintesi, è apparso questo *In groppa ad Eros*, interessantissima sequela di pagine muliebri nelle quali si può dire che ogni linea è un fremito di passione cerebrale sull'eterno Mistero dell'Amore. L'Autore ha qualche dubbio (nella prefazione) che il suo scritto possa apparire la delirazione d'una mente frenetica di castità. L'opera non dà questo effetto sull'anima d'un lettore cosciente. Una donna di viva luce interiore non può che *sentirsi e rivelarsi* così. E' la sincerità il pregio ancor maggiore di questo libro: Pregio che ne fa, per mio conto, un piccolo capolavoro. E ammiro, nel libro, la bellissima originalità dello svolgimento; le pagine ricamate sulle pagine coi più bizzarri e insieme logici procedimenti; i paesaggi dell'anima successivamente sfumati l'uno nell'altro con arte d'indefinibile maestria; ed amo l'incanto, fra sentimentale e carnale, che da queste pagine emana, fatto per prenderci lentamente come nel piccolo gorgo divino d'una vertigine di voluttà.

Nino Martoglio. — CENTONA. — *Giannotta*. Catania.

E' la raccolta completa dei versi siciliani di quello stupendo cuore indigeno che è Nino Martoglio. Una prefazione luminosa di Luigi Capuana apre, anche per un profano di gergo siculo, la porta al dolce e possente mistero di quella poesia così lontana, ad esempio, dalla poesia milanese. Lontana nella forma, non nella sostanza, però. Leggendo taluna fra le più belle liriche di questo libro (nella maggioranza sonetti) ho pensato all'opera in creazione di uno dei nostri, tenuto molto all'ombra ma che è per me, quando non traduce ma crea, un forte poeta milanese: *El microscopi* di Antonio Curti. Anche qui la vita varia, tra passionale e bernesca, del popolo è fotografata a colpo freddo di lente. Il poeta scalda della sua anima il lembo ottico rapito alla corsa vertiginosa della vita e ne trae una serie che si può ben dire la storia figurata

(psicologica e carnale) del popolo. Funzione magnifica per un artista della penna, funzione che fa ancora dello scrittore dialettale un elemento indispensabile al contributo ideale della nazione. Il libro del Martoglio, riboccante di drammaticità, di passione, di colorito e d'immagini, ha la fortuna di essere copiosamente corredato di note che ne aiutano in modo perfetto la lettura. E' un libro che dovrebbe essere nelle mani di quanti amano la poesia, così, quale sboccia dal cuore del popolo. E' una poesia tanto diversa da quella che, solitamente, è scavata a colpi di piccone dal cervello di un Poeta di lingua, sia pure nativo! Qui veramente si ha la sensazione che la poesia sia l'anima stessa di una terra venuta a fiorire ed a cantare sulle labbra degli uomini! Poesia d'innocenza e di terribilità, canto melodioso d'amore e grido strozzato dall'impeto dell'odio, musica e strazio, il teatro della piccola zolla e dell'universo infinito. Ci par di sentire Giovanni Grasso e Mimi Aguglia che recitano *Tistimunianza* dinanzi l'attonita platea nord-americana e fanno correre, su quelle teste gelide, il fremito dell'Etna quando le fiamme ne arrossano la cima alta sui tre mari.

Maurice Magre. — LA CONQUÊTE DES FEMMES. — *Fasquelle*. Paris.

E' un libro gustoso, che, a tutta prima, sembrerebbe scritto solamente per esaltare la gente bella e per avvilitare la brutta. L'autore è di questo parere: che « un immense génie ne compense pas des taches de rous-seur ou des yeux chassieux: les beaux triomphent des laids comme le jour triomphe de la nuit. » Effettivamente, invece, il libro è scritto per della gente di un fisico mediocre, d'una fortuna mezzana, e che sia del parere essere l'amore la cosa più preziosa, quella di cui bisogna maggiormente occuparsi perchè è da lei che ci viene tutta la nostra felicità. Indi l'aforisma che apre il libro e che segna una scoperta fatta, probabilmente, da tutti gli uomini, in un'ora della loro vita: la conquista della donna è ciò che, della vita stessa, ha maggiore importanza. *Non si sfugge alla donna come non si sfugge alla morte*, dice Gorki. Altro aforisma il cui rombo tragico non ha impressionato affatto lo spirito indavolato dello scrittore francese. Egli ha pensato a

darci un trattato di disinvoltura, quasi una farmacopea bene dotata di scetticismo don-giovannesco. E' assai possibile, dopo aver lette ed apprese a memoria certe pagine del libro, si arrivi ad amare tutte le donne che ci vengono incontro senza sentire il bisogno di riunirle una buona volta nella divinità definitiva. Cosa, del resto, non nuova e che tutti gli spiriti veramente dominatori di tutti i tempi, da Socrate a Napoleone (senza contare gl'ignoti valori etici della folla) hanno assai lucidamente provato. Il libro del Magre è degno della letteratura e dell'anima francese. Disegnato con una fermezza magnifica, svolto con una *verve* incantevole. Basterebbe citare i capitoli: *Les rendez-vous*, *Les maîtresses laides*, *Rapports du bonheur et des vêtements*, *Les aventures en chemin de fer* e quella seconda parte: *Conseils à un jeune homme pauvre qui vient faire de la littérature à Paris*, un complesso di pagine nelle quali, al pregio del pensiero profondo, si unisce quello dell'arte scrittoria più sottile e, insieme, più robusta.

Un libro che si legge con la voluttà d'un bicchiere che si beve. Ed è Champagne... di Sciampagna, s'intende.

Arrigo Lidi. — CANDIDA NOTTE. — *Streglio*. Torino.

Liriche semplici, di taglio quasi sempre chiaro ed elegante, d'una ispirazione varia e che si leggono con piacere. Talvolta, pur nei sogni rivoluzionari di questa stranissima arte dello scrivere in versi, il libro di tipo comune, il libro di tipo vecchio (diciamolo pure) ci trova ancora con qualche sorriso di simpatia cordiale, e se l'anima del poeta appare, di tra le rime solite, onesta, la nostra anima, che vorrebbe essere arcigna, comprende e bene augura, in nome di quel sentimento di libertà spirituale che fa tutti fratelli i poeti. Si canti come si vuole. Pur che si canti dicendo qualche cosa. Il Lidi non è poeta nuovo ma non è un poeta muto.

Albert Boissière. — UNE GARCE. — *J. Bosc*. Paris.

Simpaticissimi tipi di romanzi, quelli di Albert Boissière! Scritti con una visione rapida e nitida della vita, riboccanti di spirito, assai originali nel costrutto e spigliati

nella forma. La lingua francese del Romanzo così detto, letterario, ha in lui un trovatore più che notevole. *Une garce* è il profilo delizioso d'una creatura marinaresca sullo sfondo cupo delle acque oceaniche e d'un ambiente di anime perdute. Noi vogliamo, coi nostri cenni, più che altro, invogliare i lettori a cercare i libri ed a leggerli. *Une garce* è di costrutto indescrivibile. Bisogna seguire questo singolarissimo creatore di

vite ne' suoi metodi di disegno d'anime e di colorito d'ambiente. Io trovo che non avrebbe potuto essere meglio reso il quadro salso e violento di quel piccolo mondo verminoso che le onde del bacino di Dieppe assaltano senza tregua. Il tipo di Marinette, di questa povera prostituta del mare dagli occhi inverditi dal riverbero smeraldino dell'acque, che vive in mezzo ad un popolo rotolato nella crapula dei sensi e dell'alcool,

è quanto di più poetico e di più umano sia apparso nelle fantasie letterarie di questi ultimi tempi. E, nell'insieme, il libro ha un movimento dinamico che lo solleva su tante altre opere congeneri della letteratura marinaresca e fa pensare a scene vissute dall'autore con un'anima straordinariamente lucida a vedere e intesa a soffrire.

Paolo Buzzi.

I concorsi della “Famiglia Artistica” di Roma

La « Famiglia Artistica » di Roma bandì, fin dal maggio u. s., tre concorsi: per un volume di versi ed un romanzo — italiani di pensiero e di forma, con libertà completa del soggetto e di svolgimento — assegnando ai vincitori rispettivamente i premi di L. 1000 e 2000; e per due azioni sceniche — anch'esse italiane di pensiero e di forma, con libertà completa di soggetto e di svolgimento — da rappresentarsi da primarie compagnie.

Nel ricordare che il concorso per un volume di versi scade il 31 corrente e che le altre gare si chiuderanno improrogabilmente il 21 aprile 1909 (Natale di Roma), si rende noto che i componenti i vari comitati di lettura — estranei al Consiglio direttivo — sono:

Per la **Poesia**: VITTORIA AGANOR — ALFREDO BACCELLI — G. A. COSTANZO — GABRIELE D'ANNUNZIO — F. T. MARINETTI.

Per il **Romanzo**: UGO FLERES — RAFFAELLO GIOVAGNOLI — LUIGI PIRANDELLO — ERCOLE RIVALTA — MATILDE SERAO.

Per la **Drammatica**: FLAVIO ANDO' — CARLO BERTOLAZZI — ERMETE NOVELLI — ROMANO SIMONINI — ALFREDO TESTONI.

Segretario: Giovanni Priuli.

Possono esser presentati ai concorsi per un libro di poesie e per le due azioni sceniche rispettivamente versi pubblicati su varie riviste, ma non raccolti in alcun modo in volumi, e lavori dati alle stampe, ma non rappresentati.

I romanzi dovranno essere assolutamente inediti.

I manoscritti, in plico raccomandato ed entro il tempo utile, dovranno pervenire alla Presidenza della « FAMIGLIA ARTISTICA » (Via dell'Arco del Monte N. 99, ROMA) contrassegnati da un motto, che sarà ripetuto su busta chiusa, contenente il nome, cognome ed indirizzo dell'autore.

I soci che concorrono devono essere in perfetta regola con i pagamenti.

IL SEGRETARIO

A. M. Tirabassi.

IL PRESIDENTE

ENRICO DE MARINIS.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "**Poesia,,** (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato dal dono di **quattro** opere da scegliere fra le edizioni della Rivista.

EDIZIONI DI "POESIA,,

- L'Esilio** Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del 1.º Concorso di "Poesia,, — Parte Prima: VERSO IL BALENO; elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**). **L. 2,—**
- Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (Elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti**) » **2,—**
- Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **E. Sacchetti**) » **2,—**
- L'incubo velato** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di **Romolo Romani**) » **3,50**
- Bianco Amore** Poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) » **3,50**
- Giovanni Pascoli** Studio critico di **Emilio Zanette**, vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da **Romolo Romani**) » **3,50**
- La leggenda della vita** Versi di **Federico De Maria** (elegantissimo volume su carta di lusso) » **3,—**
- Il verso libero** (Parte I) — Studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 700 pagine, con acquaforte di **Carlo Agazzi**) » **6,—**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

- Le Ranocchie turchine** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del II.º concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume, con copertina a colori di **U. Valeri**) » **3,50**
- Revolverate** Versi liberi di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di circa 400 pagine) » **4,—**
- Versi liberi** di **Paolo Buzzi**, vincitore del I.º concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine) » **3,50**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50

Abonnement annuel à "POESIA,,: 10 frs. en Italie; 15 frs. à l'Etranger.
Prix de chaque numéro: 1 fr. en Italie; 1 fr. 50 à l'Etranger.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RENOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs. Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC — LITERAR — RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - BUCAREST

“PAN,”

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LE FEU

REVUE MENSUELLE - QUATRIÈME ANNÉE

Directeur: EMILE SICARD

Administration - Rédaction:

2, Boulevard Mérentié - MARSEILLE

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE) (*Spécimen 50 cent.*)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Directeur: Eugène Montfort

PARIS • 5, Rue Chaptal

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSÉ

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Prix: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Prix: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo doppio: Lire 2.-

SPECIAL 84-5
PERIOD
N 824-2
6918.5
F8
P74
1908

V. 4 THE GETTY CENTER
LIBRARY

